



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

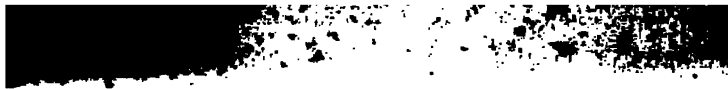


















Relosophy, Station.



*Dr. D. Minelli - Zambonolo memoria
N. 12. R. 12. Luglio 1852*

B. Felice Pasquini

*not in RC
9/1/12
P*

DIALOGHI

DI SCIENZA PRIMA

1'

RACCOLTI E PUBLICATI

DA TERENCE MAMIANI *Conte di ...*

VOLUME PRIMO.



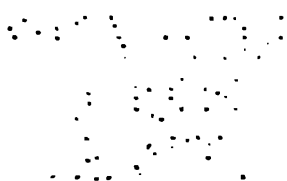
PARIGI,

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA, QUAI MALAQUAI, 3

MDCCCXLVI.



NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
157952A
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
1914



Dai torchj di Courlet,
Via du Petit-Carreau, n° 32.



AL
POPOLO ITALIANO
SEMPRE RISORGENTE E NON MAI PERITURO
QUESTI DIALOGHI DI SCIENZA PRIMA
NELL'ESILIO MEDITATI
OFFRE E INTITOLA RIVERENTE
IL SERVO E CONCITTADINO SUO
TERENZIO MAMIANI
IN SEGNO
D'AMORE IMMENSO
DEVOZIONE INCESSABILE
SPERANZA SUBLIME.





PROEMIO.

Apparisce chiaro e manifesto oggidì ad ognuno per molti segni che dopo tre secoli e più di miseria e d'infacchimento il popolo italiano va con lentezza e fatica rigenerandosi e tende a comporre l'essere suo in forma e dignità di nazione. Ora, io avviso che se tal moto accadesse per furore d'affetti profondi e istintivi quale scoppia talvolta in mezzo a genti ancor barbare o incitate da subiti casi e straordinarj, la filosofia non ci aurebbe luogo e forse riuscirebbe o dannosa od inopportuna. Ma il moto presente d'Italia procede con somma saviezza e moderazione e comincia il risvegliamento della vecchia stirpe latina, la quale, non che nuova, è decrepita in civiltà e da secoli è avvezza all'autorità del sapere e alla preminenza del pensiero sull'opera, oltre al ricevere in sè e partecipare tuttodi gl'incrementi della scienza europea e i metodi

critici e investigatori de' nostri tempi. Gran cosa dunque sarà per lei il potersi innovare e ritemperare con la scorta di un' alta ragione, nudrita di dottrine feconde ed universali, ordinata in largo sistema e molto meno ambiziosa delle abbaglianti scoperte che di meritare il titolo di sapiente. Ben è vero che senza energia grande di operare e ingegno pratico e risoluto e una forma felice e nuova d'educazione, ma più che tutto, senza convinzioni incrollabili e più istintive di molto che riflessive mal si può compiere il certo e durabile risorgimento d'un popolo. Pure si badi che a' nostri di tutto questo non può terminare in un edificio vasto, perenne e magnifico di vita sociale e politica e non acquista fra le nazioni un ascendente legittimo e irresistibile senza un gran lume di civile filosofia la quale penetri in ogni cosa co' suoi principj e consocii ed equilibrii le tre gran potenze dell' uomo il senno, il cuore ed il braccio. Chiaro è poi che la civile filosofia non può nella disciplina attuale degli intelletti rimaner librata a mezz' aria, ma si le è forza, fuggir volendo le incertezze e le angustie dell' arte, di salire e attingere i supremi enunciati di metafisica.

Una filosofia pertanto non così curiosa degli astratti come de' concreti, non parziale, suppositiva e minutamente analitica, ma universale, sintetica e positiva, non

contemplatrice e fredda, ma piena di vita, di progresso e di applicazioni diverrà all'Italia il lume precursore e la guida costante della nazionale risurrezione, la *Vita Nuova* de' popoli suoi. Una filosofia debb'essere che innalzi e fortifichi l'animo ne' più severi e più nobili concetti morali, serbandolo tuttavia indagatore franco e coraggioso del vero. Magnifica, oltre a ciò, debbe riuscire una tale filosofia e in certo modo infinita ne' suoi svolgimenti futuri e possibili, e così capace di salire alle origini razionali e reali de' principj e de' fatti, come di accostarsi alla pratica de' gravi negozj e d'illustrare le arti migliori e più liberali. Il perchè, ella dee fuggire a tutt'uomo, da una parte, le ombre mistiche, le sottigliezze dialettiche, il parlare oscuro e il barbareggiare e infine le ambagi di certe speculazioni quasi al tutto inaccessibili all'uomo; dall'altra parte, dee fuggire la tenuità e insufficienza empirica e quel temerario e superficiale dommatizzare di che furono pieni i libri del secolo scorso. Una filosofia debb'essere simigliante alla pittagorica che tutte le facoltà e condizioni dell'uomo esercitava ed armonizzava, istruivasi precipuamente dei fatti sociali, porgeva tutti i principj e le massime delle scienze di stato, schiudeva le fonti d'ogni poesia, santificava la vita intera de' popoli vestendo d'alta pietà religiosa ogni atto di virtù

pubblica, e, in somma, era siffatta nell' indole e nelle intenzioni che qualora dall' universale de' dotti fosse a di nostri praticata, bene accosterebbe l' ingegno e l' animo di ognun di loro a quel perfettissimo modello del cittadino e del saggio che la Grecia vide e ammirò in Socrate, Roma in Varrone e in Boezio e l' Italia antica nel popolo intero di Reggio e di Metaponto, popolo di filosofi, morti per la libertà e per la sapienza.

Beata e gloriosa l' Italia se risovvenendole alfine la somma riconoscenza che debbe a Dio ed alla natura per i doni e i privilegi invidiati di cui fu ricolma, piglierà fermo e pertinace proposito di congiungere insieme le tre perfezioni massime dell' essere umano, il pensiero sapiente, la fede incrollabile e l' azione magnanima. Chè allora non solamente ella potrà uscire di quelle sciagure e umiliazioni in cui tanto più è profondata quanto men se ne accorge, ma forse rinnoverà ciò che più d' una volta fu dai cieli eletta di fare, cioè la ristaurazione e il ritemperamento spirituale della famiglia umana; conciossiachè il mondo attuale chiede e prega sommessamente che il genio spiratore di Dante, di Raffaele e di Michelangelo non si trasfonda oggimai nelle sole arti, ma in tutte le condizioni del vivere comune e sappia creare alcun archetipo meraviglioso di bellezza morale e insegni

ni popoli stecchi, agghiacciati e calcolatori l'estetica sublime della virtù.

Quanto è poi alla filosofia, guardata nell'essere puro di scienza e come autorevole moderatrice di tutto lo scibile, noi siamo di credere ch'ella aspetta ancora buona parte di quella emendazione e rafforzamento che le scienze naturali ottennero in sul finire del XVI° secolo e principiare del XVII° e senza di cui la filosofia proseguirà a fluttuare tra dottrine oppostissime e tra esorbitanze vane e talvolta ridevoli. Oggi pure, come dugentanni addietro o non molto meno, giace intentato ed inadempito quel prodromo insigne di restaurata filosofia che il Campanella pensò e sotto il fascio di sue sventure procacciò di mandare ad effetto. Certo, è molto desiderabile che ogni mente gentile in Italia si sforzi di meditarlo e attuarlo quanto può meglio; chè niuna impresa è più degna e più conveniente ai concittadini del Calabrese ed eredi della sua fama e del suo desiderio magnanimo il quale egli confermò e fece sacro coi patimenti e col sangue.

All'autore di questi Dialoghi benchè sia sembrato temerario il volere e il tentare un così gran fatto, ciò non ostante confidandosi almeno d'indicare a' suoi paesani qualche linea del largo disegno à deposta la timidità che



al tenuissimo ingegno suo conveniva e à preso ardire di figurare una filosofia e una metafisica col metodo di Galileo e col riscontro della storia solenne che il pensier filosofico à scritto delle proprie vicissitudini. Egli non sa bene se il vero gli si disasconde effettivamente o se l'illude la fantasia e l'amor della patria ; ma pargli di udire una voce arcana che passa sulle terre italiche e grida : ecco torna la filosofia all' antico e dolce suo nido. E veramente, furono nella Magna Grecia i primi vagiti dell'occidentale filosofia. Quivi, toccò per la prima volta, il sommo dell'astrazione, crebbe in vasto e bene ordinato sistema, e quel che è più, fu datrice di leggi e governatrice di popoli. Ricevano dunque gl' Italiani questa divina esule con amore e compiacimento filiale e in questa opera almeno in cui non può loro venir negata la potestà e l'arbitrio vergognino di ripetere balbettando gl' insegnamenti degli strauieri e cerchino co' proprj passi fuor d'ogni trito sentiere la scienza veneranda e riposta de' sommi principj.



PARTE PRIMA.

FILOSOFIA NATURALE.






L'ORNATO

OVVERO

DEL PROGRESSO IN FILOSOFIA.





La filosofia naturale che occupa tutta la parte prima della presente opera è quella notizia de' principj supremi che può l'uomo acquistare osservando e argomentando secondo natura. Imperocchè l'uom nasce fornito di certe facultà capaci di raggiungere il vero proporzionato all'essere suo; e similmente in virtù di abiti puri istintivi impara un certo modo e ordine di adoperare quelle facultà, ciò che nelle scuole prende nome di metodo. In fine, gli è altresì manifesto che nella indagine quotidiana del vero l'uomo fa uso continuo di parecchi adagi che pel carattere loro comune dell'evidenza sforzano l'assenso e riescono fondamento e chiave ad ogni inquisizione di fatti e ad ogni concatenamento di raziocinj:

Impertanto, corre obbligo alla filosofia di mostrare in prima e discretamente illuminare quel metodo; poi di applicarlo all'alto subbietto intorno a cui ella si travaglia, la notizia,

cioè, e la scienza de' sommi principj, fra' quali tengono il luogo massimo gli ontologici. E questi due ufficj poco o nulla sono stati sino a qui adempiuti, a cagione principalmente che i metafisici hanno meschiato sempre alle dottrine naturali, o com'essi le chiamano, intuitive gran porzione della filosofia critica e i sistemi loro artificiosi circa l'origine delle idee. Altri poi (come li Scozzesi) hanno la filosofia naturale creduta capace soltanto di alcune investigazioni empiriche intorno ai fenomeni dello spirito. Altri (come il Jacobi) spauriti dell'argomentare de' nuovi scettici e condannando la logica umana alla necessità dell'errore, al panteismo ed al fatalismo, sono iti cercando una specie di sentimento e di mistica che il raziocinio non dimostra, l'esperienza non trova, il senso comune non riconosce.

Ma tra le negazioni troppo risolte de' critici da una parte e tra le grette ricerche delli Scozzesi e le arbitrarie affermazioni dei mistici dall'altra interviene una filosofia naturale iniziata da Socrate, proseguita (benchè alla rinfusa e spezzatamente) dal miglior senno del genere umano e la quale armata dell'evidenza de' suoi principj move alla scoperta de' primi e degli ultimi veri con più sicurezza abbondanza e felicità che non si stima e crede dal generale degli uomini e segnatamente da' metafisici. Da ciò avviene che raccogliendo questo volume non più che li svolgimenti logici e coordinati delle massime del senso comune e i fatti conosciuti per universale esperienza, offre una dottrina che è insieme novissima ed antichissima.

Versano i primi cinque dialoghi intorno al metodo, gli altri intorno all'ontologia e ad alcune specificazioni massime, come si verrà dichiarando più innanzi. Ma ricordisi il lettore che un libro d'ordinaria grandezza, come questo è, e il qual discorre di tutta l'ampia materia della filosofia naturale, non può se non accennare li sviluppi e le applicazioni, e solo restringesi a contemplare la ragione de' principj e mostrare in essi il germe e l'efficienza d'una evoluzione progressiva ed interminabile.

Quanto è al primo dialogo che segue qui appresso, basterà avvertire che la controversia in esso agitata molto convenientemente incomincia la trattazione del metodo; imperocchè nello scibile innanzi a ogni cosa viene il cercare se la materia che vuol sapersi è sufficiente a cogliere il vero, e se può riuscire o poco o molto giovevole. A rispetto dunque della filosofia naturale e del metodo suo, la prima tesi da proporre e da investigare si è, se la filosofia è possibile ed è capace di progresso e di utilità. Nella antecedente parte del dialogo è un conflitto d'argomenti assai vivi e probabili così contro, come in favore della possibilità d'una scienza filosofica progressiva; e ciò vuole indicare che molto difficilmente si viene a risolvere la questione ragionandosi solo a priori o con prove raziocinali indirette. Nondimeno, un sillogizzare sottile ed artificioso dimostra ogni discrepanza d'opinioni intorno ad un solo e medesimo tema dovere col tempo sminuire e gradatamente dileguarsi; e però, quella ancora de' filosofi dover scemare di più in più scontrandosi e fermandosi in qualcheduno de' quattro stati possibili al pensiero umano, cioè della ignoranza, del dubbio, dell'opinione e della certezza apodittica; il qual cominciamento poi di conciliazione debbe oggi venir molto affrettato pel largo e crescente lume della storia della filosofia.

La seconda parte del dialogo scioglie la questione per via di fatto, provando col discorso di Ornato che realmente e visibilmente la scienza de' sommi principj va progredendo, così in ordine alle idee, come in ordine ai fatti.

Nel mezzo poi e nel fine del dialogo si prova la proficuità grande e immediata della filosofia per la vita civile de' popoli, e massimamente per quella de' tempi nostri.



L'ORNATO

OVVERO

DEL PROGRESSO IN FILOSOFIA.

UN PESARESE, IPPOLITO BENELLI, PAOLO PAGLIA.

UN PESARESE. — Si burlin pure della filosofia g' ingegni saccenti e leggieri, non cessa ella per ciò di signoreggiare il mondo.

BENELLI. — Sfortunato il mondo se à da servire a questa regina, la quale intende così poco sè stessa e mai non conferma il dì dopo quello che il dì innanzi à prescritto.

UN PESARESE. — Giusto non è l'attribuire in ispetie alla filosofia la incertezza e fallacia delle umane opinioni. La mente nostra per volontà e decreto di chi creolla procede come riviera profonda e di corso lunghissimo, la quale or si dilaga e impada, or traboccando a furia, guasta e depreda le campagne; volta va diritta, più spesso va tortuosa e errabonda. Ma con



tutto ciò cresce copiosamente di acque, feconda i campi e le selve all'intorno, e nessuna asprezza e impedimento di luogo le vieta di pervenire al termine suo. Natura à posto agli umani errori certo confine non valicabile e di più à consegnato nel lor grembo medesimo certi semi vivaci di verità per li quali accade che i nostri ingegni escono soventi volte dalle false e idolatrate opinioni con il doppio di vigore e di luce intellettuale, simili all'Anteo della favola ringagliardito dalle cadute. Voi sparate della filosofia, perchè non ponete mente al complesso e all'ordine delle manifestazioni sue nella lunghezza de' tempi; e mi confido che qualora voleste badarvi per bene, parrebbevi manifesto il gran progredire che à fatto e vedreste fra le prime rozze cogitazioni di Talete e le ultime della nostra età correre forse il divario e la distanza medesima che fra i trovati di Archita e quelli di Newton e di Lagrangia.

BENELLI. — Sì, ma i trovati di questi due sono tanto certi che a niuno ne viene dubbio, laddove ne' magnifici pensieri de' moderni filosofi àvvi, amico, tanta incertezza quanta in quelli del vecchio Talete; e così rimane costui lontano dallo scuoprire, esplicare e fermare debitamente i supremi principj, come qualunque più alto e più sottile metafisico de' tempi nostri. In somma, con vostra pace, io li veggo, a imitazione della fata Morgana, dipingere su per l'aria figure assai più appariscenti, non però più massicce e durevoli delle antiche.

UN PESARESE. — In parecchie materie difficili il moversi della scienza somiglia a quello de' viandanti cui stanno in vista ad ognora molte cime di gran montagne. Ei giurerebbero che son per toccarle già con le mani e pure più camminano innanzi, più quelle sembrano discostarsi; nel fatto però gi le approssimano continuamente. A ogni modo, se voi volete dubia sempre e bugiarda la filosofia, badate di non pronunziare il medesimo per tutto il sapere umano. Conciossiachè ella lo abbraccia e domina tutto quanto e penetra più o meno direttamente in

ciascuna verità delle scienze subordinate. Ma dove negli studj naturali e pratici suolsi procedere per abito, e accettando come infallibile un cotal numero di principj, la filosofia maggiormente ardita e profonda scandaglia e tenta que' principj medesimi, e se incerti li trova, ei non v'è mezzo, propagasi cosiffatta incertezza di necessità eziandio negli studj, che di quei principj fanno uso.

BENELLI. — Sia come a voi piace; e per fermo, io sempre è stimato che praticamente l'uomo può tener per vere molte cose insegnategli dall'esperienza; ma che a rispetto delle teoriche universali, l'ambiguità e la contradizione spesso e volentieri s'accompagnano seco « e lo servon di coppa e di coltello. »

UN PESARESE. — Il fatto peraltro sta contro di voi; perocchè la storia vieni insegnando che lo scetticismo, natural figliuolo delle ambiguità e contradizioni continue, è comparso di rado e non durato mai lunga pezza fra gli uomini. E d'altra parte, vedeste mai fede più salda e permanente di quella de' Pittagorici o de' teosofi indiani ed egizj, o degli Stoici o delle scuole rumorose del medio evo? Chi presagito non auria, allo scorgere le dubiezze de' pensatori della seconda accademia e le ardite negazioni di Sesto empirico e il conflitto crescente di mille sistemi, opposti per diametro l'uno all'altro, che la filosofia greca più non sarebbe risorta da quelle ultime sue battaglie? E pure di là a pochi anni quante convinzioni nuove, quanto sicuro dogmatizzare, che zelo, che ardore ostinato nelle scuole de' Neoplatonici?

BENELLI. — Questo vuol dire, figliuol mio, che una curiosità insaziabile e cieca governa i nostri intelletti e trascinali a riprovarsi sovente in troppo difficili, anzi in disperate speculazioni. Ma nel tutto insieme di esse che altro ravvisiam noi, se non una trista vicenda di edificazione e demolizione, un cre-

dere e un discredere quasi promiscuo, il libro del *sic et non* di Abelardo arricchito di nuove facce ogni dì, una tela infine di Penelope periodicamente tessuta e disfatta e così vaga di colori come di ordito fragilissima?

UN PESARESE. — Da prima io potrei mostrarvi che di questa tela penelopea rimane alcuna porzione non mai stessuta, e che molte fila le si appongono di mano in mano e la crescono. Ma piacemi di rispondere più per le brevi, come poc' anzi io facea, che se l'intelletto umano volgesi filosofando in un perpetuo circolo di affermazioni e di negazioni, senza poterne uscir mai, tanto à forza nell'uomo l'errore, quanto la verità, e il nulla, ultimo frutto della contraddizione, è però l'ultimo frutto delle sue indagini; e dovrebbero poi concludere che incertissime e incongruenti son per riuscire altresì le scienze tutte domandate positive.

BENELLI. → Io non concludo come voi, ma dico e ripeto la natura aver fornito l'uomo di certi principj di logica naturale atti soltanto a condurlo al vero negli studj positivi e pratici; ma quando ei vuol trascendere que' confini e cercare cose inescogitabili ad ogni ingegno, la natura gli fa difetto e la virtù di que' principj vien meno.

UN PESARESE. — Ma la ragione costituita per appunto dai principj che dite è facoltà universale; e se bene applicata alle cose pratiche e agli studj positivi conduce al vero e al certo, o perchè dunque applicata ad altre speculazioni condurrà a perpetue discrepanze ed errori? Forse una intelligenza stessa non opera nell'un subbietto e nell'altro? o forse la bontà e la falsità delle nostre virtù intellettive dipendono dalla materia su cui si esercitano, la qual cosa val come dire che la bontà e la imperfezione d'un telescopio dipendono della natura dell'oggetto visivo?

Or via, presuppongasi, che la materia cercata dai metafisici

ecceda l'apprendimento delle facoltà intellettive; in siffatto caso, il raziocinio dee dimostrare la impossibilità di attingere e di conoscere quella materia, o dee dimostrare almeno ch' ella porge di se una cognizione meramente probabile e di natura congetturale; e a proseguire la similitudine del telescopio, egli è manifesto che venendo esso addirizzato a troppo lontani oggetti, o non potrà farli visibili in guisa alcuna, o li mostrerà scolorati e ravvolti di nebbia secondo la più o meno distanza, nè v' à mente sana che non creda e giudichi questo fatto ad un modo e con affermazione sicura e immutabile. Se pertanto a voi non succede di provare che le facoltà intellettive adoperate in filosofia si differenzino da quelle adoperate negli altri studj, io ne ricaverò che è impossibile ad esse il non incontrare ne' subbietti metafisici una delle ferme conclusioni a cui debbe giungere il pensiero umano per legge di sua natura, anzi per necessità logica. cioè a dire che quei tali subbietti, o soverchiano assolutamente la nostra conoscitiva, o porgono una notizia probabile soltanto e congetturale, ovvero una notizia certa di scienza induttiva, o finalmente una notizia certa di scienza apodittica; perchè queste sono tutte le forme che rispondono alli quattro stati di nostra mente, cioè, dell' ignoranza, del dubio, dell'opinione e della certezza.

BENELLI. — Arte e abilità propria di voi metafisici è fabbricare i dilemmi coi quali non pure gl' ingegni umani, ma vi confidate d'inforcar la natura medesima e costringerla ad operare in certi cotali modi e non più. Quanto a me, nessuna dimostrazione per ben dedotta che sia per la filiera de' sillogismi non soprasta all'evidenza del fatto; e nel proposito nostro il fatto gli è questo, che niuna delle conclusioni da voi descritte si vede essere accettata comunemente e costantemente. Moltissimi reputano la prima filosofia una scienza non conseguibile; altri, una scienza probabile più o meno; la giudicano altri capace di gran certezza, ma solo in alcune sue parti; i più coraggiosi la spac-

ciano senza meno per la certezza prima, fondamentale e assoluta. E volete saper la cagione di tal conflitto e dell'ostinarsi tante menti elevate a giudicar la filosofia una scienza non che possibile, ma certa e progressiva, anzi il lume e la scorta d'ogni verità e d'ogni dottrina?

UN PESARESE. — Aspetto d'udirlo.

BENELLI. — La cagione si è, perchè quivi si meschiano e si travagliano gagliardemente le umane passioni, riuscendo insoffribile all'intelletto nostro ignorare ciò che più gl'importa e gli preme di ben conoscere; quindi ei s'accieca e s'imbizzarrisce, stima di capire l'incomprensibile e cento volte deluso, cento altre ritorua all'inutile prova. Quanto è poi a quel vostro pungermi e provocarmi perchè io dichiarassi se la virtù intellettuale adoperata da' metafisici ne' loro studj sia diversa o tutt'una con quella adoperata da altri in altre speculazioni, rispondo che a voi non è lecito d'ignorar che l'autore della filosofia critica attribui in particolare alla metafisica l'uso della ragione, come facoltà e strumento proprio di lei e il solo adatto alla smisurata grandezza delle sue tesi. E nemmeno v'è lecito d'ignorar che indagando di poi quel filosofo l'efficacia peculiare di tale strumento mostrò ch'esso non vale da ultimo se non a creare paralogismi ed antinomie. Due cose pertanto rimangono vere, ancora che pajano incompatibili, e cioè che da una parte la filosofia è scienza manifestamente non conseguibile e vana; dall'altra, per la intemperanza dell'umana curiosità e per non sapersi da noi tollerare le tenebre ove più sarebbe desiderabile il lume, le nostre menti perseverano con incredibile costanza a paralogizzare ed a contradirsi nel volere a marcia forza costruire una metafisica.

UN PESARESE. — Se noi filosofi (poichè di tal nome volete chiamarmi) fabbrichiamo con arte i dilemmi, veggio che il presente ozio non à fatto scordare a voi l'arte di lanciar gli entimemi secondo l'uso del foro e di accumularli e connetterli

l'uno all'altro con tanto di più efficacia quanto li vibrate con apparente incuria e negligenza. Io rintuzzerò ad una ad una le vostre istanze, ma in ordine inverso, lasciando per ultima quella che *più à di felle*, come dice il poeta. Primamente vi fo avvertito, rispetto all'opinione di Kant, che riconoscendo costui nella ragione una facoltà la qual deduce i concetti l'uno dall'altro e sale fino all'incondizionato assoluto, ei le porge di necessità un carattere universale e un ufficio costante in qualunque umana cogitazione, imperocchè non si fa discorso il più ordinario e spedito, senza qualche deduzione di giudizi e senza muovere da un incondizionato. Per seconda cosa vi fo notare che mai non è caduta in mente a filosofo antico o nuovo una stranezza maggiore di questa pronunciata dal gran metafisico di Königsberga di reputare cioè che movendo l'intelletto nostro da due tesi oppostissime, deducendo e raziocinando in entrambe con tutte le leggi della più severa logistica e però giungendo a conclusioni parimente oppostissime e di cui l'una è negazione dell'altra, ciò nondimanco sieno trovate vere ambidue, o per meglio dire sia ciascuna riconosciuta irrepugnabile in egual modo. La qual cosa mena da ultimo ad asserire che si può predicare d'un subbietto medesimo l'essere e il non essere insieme, e che il principio di contraddizione non sempre è vero e non regge; nel qual supposto nemmeno regge tutta la critica della ragion pura, anzi nemmeno è dato licenza a Kant di formare discorso e di pronunciare mai sillaba, non potendosi far discorso il quale non affermi alcun che assolutamente e però non includa e non presupponga la veracità del principio di ripugnanza. Ora scendo all'esplicazione ingegnosa che date dell'ostinarsi tanti ingegni a ricercare con sollecitudine grande una scienza impossibile, quale si reputa da voi la prima filosofia. Se vero fosse quel che affermate, procedere cioè tale ostinazione dalla voglia smaniosa e incessante che abbiamo d'indovinare una scienza necessaria troppo alla nostra felicità, l'errore medesimo dovremmo veder rinnovato a riguardo di

parecchie altre dottrine; e per esempio, dovrebbero i chimici non desistere mai dal cercare la pietra filosofale o la trasformazione de' metalli; ai medici e ai fisiologi dovrebbe parer credibile di possedere la scienza dell'universale panacea o l'elisire della vita; e ne' filosofi stessi dovrebbe durar la persuasione stata loro comune per molti secoli di entrare in commercio ed in amicizia coi genj dell'aria e del fuoco e per mezzo loro toccar fondo al sapere e prendere imperio sulla natura.

Io v'ò già dimostrato che non può il pensiero umano intorno a un subbietto medesimo perseverar senza termine ad affermare ed a negare, e non giungere mai ad alcuna specie di ferma conclusione. A voi parve rispondermi molto bene con la prova contraria del fatto; ed io ancora ò menato il discorso al fatto, non al parziale e individuale siccome è quello citato da voi, ma al continuo ed universale e òvvi detto e dicovi che se prenderete ad esaminare la storia intera della filosofia, più in quella v'internerete e più vi tornerà vero che gli scettici professanti la negazione o il dubbio generale d'ogni sapere d'ogni certezza e d'ogni qualunque autorità sono comparsi molto pochi e di rado e mai non ànno potuto invadere la comune opinione e per lunga pezza signoreggiarla. In ogni tempo adunque e in ogni paese la generalità de' filosofi è stata affermativa e dommatica; nè solo à creduto alla possibilità d'una scienza positiva de' primi veri, ma si in questa à ravvisato il fondamento la guarentigia ed il lume d'ogni dottrina e d'ogni peculiare certezza; e similmente à creduto che in troppo grave incoerenza rovinano quegli scettici i quali mentre concedono una verità positiva e certa alle scienze particolari la negano all'universale che è la filosofia, e mentre affermano praticamente parecchj principj ed assiomi, gl'inforsano poi o li negano affatto *teorizzando*. Di fatto, ei non badano troppo ch'ogni fondamento del particolare giace dentro l'universale e che i principj e gli assiomi del senso comune anco qualora non si

dimostrino alla maniera de' geometri non iscadono dal seggio loro per ciò e non perdono luce, onde le teoriche tutte sono in questa condizione che salir possono più su della pratica, rinvenendo nuove ragioni e spezie più fine di prove, ma più giù di lei non posson discendere, negando ciò che un' invincibil fede dimostra vero; e così le teoriche o partecipano della certezza medesima della pratica o aggiungono a quella una certezza dottrinale e geometrica. Per esempio, quando un filosofo dica di non sapere se il principio causale si apponga o nò al vero e se i corpi esistano sostanzialmente fuori di noi, ei vuole esprimere di non saper ciò per dimostrazione apodittica e non vederci più là e meglio del popolo. La sua scienza pertanto non rimane, circa a que' due subbietti, inferiore, ma sì alla pari con la comune degli uomini; che se talun metafisico à osato negare a ogni modo e la scienza e la fede dei veri assiomatici, il genere umano à sorriso della sua dotta pazzia. E di vero, egli non può dir verbo, senza imbattersi in una palmare contraddizione. Dacchè non soltanto nega e fa guerra con vano sforzo all'istinto invincibile, ma pone una certezza reale assoluta in quel mentre che più crede atterrarla e distruggerla. Difatto egli afferma e prova assolutamente e in modo che stima incontrovertibile la necessità e la verità della negazione; e quando anche egli rivestisse tutto ciò della forma del dubio e stesse contento a provare ogni nostra verità e opinione essere caduca e incerta, ei porrebbe l'assoluta affermazione e certezza del dover dubitare e delle prove adotte a riconfermare e sviluppare la tesi sua del dubio universale. Insomma, quale che sia l'aspetto che lo scetticismo assume, o della negazione, o del dubio, o della opinione, ei non può edificare nessuna di queste tre cose sulla pura negazione, sul puro dubio e sulla pura opinione; ma un fondamento assoluto bisogna a ciascuna di loro ed eziandio alle prove di cui si corredano, senza le quali poi v'è un semplice e nudo enunciato e non già una dottrina e una scuola. Precede da tutto ciò che due sole conclusioni si

affacciano all' intelletto sano circa alla materia del nostro discorso. O giudicasi la filosofia una scienza incertissima di sua natura, perpetuamente e senza riparo, nel qual caso diventa pure incertissimo tutto quanto l' umano scibile, ovvero ei si convien reputare la filosofia una scienza capace nelle sue parti essenziali di certezza piena e assoluta e però capace di porgere prova e raggiar lume di verità su tutto quanto lo scibile. Ora, è manifestissimo che la universalità degli uomini crede per abito alla certezza fondamentale di tutto lo scibile; e però (aggiungo io) crede implicitamente alla possibilità d' una vera e certa filosofia la quale è appunto una ricerca e una dichiarazione dell' universale sapere umano guardato ne' suo' fondamenti e ne' suo' principj; e di quindi è nato del pari che la massima parte de' metafisici ricordati da tutte le storie sia trovata non iscettica ma dommatica. Veggovi dar segno di non vi arrendere al mio ragionare e di aver pronte le obbiezioni. Ma tollerate ch' io proceda ancora un poco nel discorrere, dapochè ò fede di antivenire buona parte delle vostre istanze; e fingete di esser nel foro e che il magistrato dall' alto del suo tribunale per cortesia mi tenga in possesso della parola. Del sicuro, voi intendete obbiettarmi per prima cosa quello che possa importare la quasi unanimità de' filosofi a credere in una scienza positiva e dogmatica, quando ei si separano o si contraddicono presso che quotidianamente nel definire nell' esporre e nel dimostrare cotale scienza. Il perchè mi domandate insieme ove sieno la possibilità e la certezza della filosofia, promesse e guarentite dalla certezza fondamentale dello scibile umano. Appongomi io?

BENELLI. — Signor sì, e parmi che siamo entrati nell' un via uno, perchè voi, variando un po' le parole, ritornate sempre ai medesimi sillogismi ed io alla medesima prova di fatto.

UN PESARESE. — Rompiam dunque, amico, tale andirivieni, e veggiamo in qual maniera si conciliino queste due cose niuna

delle quali può essere falsa, cioè il mio certo raziocinio che prova non potere l'umano intelletto affermare e negar tuttavia la tesi medesima e fuggire al continuo tutte le forme di conclusione, e dall'altra parte, il fatto delle discrepanze gravi e durevoli delle dottrine speculative.

Dico per primo che il sì e il nò non potendo mai coincidere e dovendo l'uno de' due regnare solo e assoluto, le affermazioni e le negazioni intanto possono durare a combattere e distrutte ricomparire in quanto il subbietto loro venga nelle diverse sue facce speculato e discusso e nuove ragioni e dimostrazioni sieno prodotte da ambo i lati; ovvero che le vicende mutate mutino la condizione dei questionanti e guastando e interrompendo un certo ordine di studj e di civiltà, parte trasformino, parte rinnovino gli antichi problemi; o infine, che le prove e i ragionamenti *hinc inde* non sieno guari assoluti ma soltanto opinabili e la minore o maggiore probabilità degli uni rispetto agli altri sia tenuta nascosta gran pezza dalle difficoltà e complicazioni dell'argomento, dallo spirito di parte e dall'ardore della contesa. Ora, io noto che niuna di tali cagioni può indefinitamente prolungare l'azione sua, conciossiachè gli aspetti diversi d'un subbietto determinato non solamente anno limite, ma non possono variare pur tanto da far parere il subbietto una cosa mutata nella sua essenza e da tor di mezzo affatto quella identità per cui i questionanti giudicano di far disputa intorno allo stesso tema istessamente concepito da ambe le parti. Per simile, le dimostrazioni nuove, o consistono in fatti nuovamente scoperti o in ragioni nuovamente dedotte: i primi, se veri e certi, convincono di necessità; le seconde, se anno nerbo e s'attengono strettamente al subbietto, non possono moltiplicare d'ambo le parti più che tanto. Radissime sono le interruzioni violente del corso della civiltà e le sue integrali trasformazioni; ned elle succedendo, guastano o interrompono o mutano più la filosofia che l'altre sorte di studj. Quanto è poi al variare delle condizioni da individuo a individuo e da

luogo a luogo, necessità è che l'effetto suo divenga proporzionalmente meno notevole e sostanziale, comparando in maggior larghezza di spazio e di tempo, perchè sono in questa medesima relazione e misura tutte le differenze dell'uomo e dell'universo. Infine, tra le due contendenti ed esagerate fazioni supposte da noi, il tempo o induce stanchezza o suscita una terza schiera che il valore e la lealtà delle opinioni d'entrambi pesa ed estima al vero. Quel conflitto adunque di affermazioni e di negazioni in filosofia che voi giudicate perpetuo, è impossibile che si mantenga e corre infallantemente ad un termine. Ma vogliam noi cercare con qualche esempio di dare più corpo a queste astrattezze e di addentrarci ancor meglio nelle cagioni generali della discordia de' pareri?

BENELLI. — Cerchiamo, dacchè, contro l'aspettazione mia, questo duello tutto accademico principia a non dispiacermi.

UN PESARESE. — Siate dunque non come nel foro, ma come s'usa nelle accademie cortesissimo duellatore, aiutando e non rompendo il discorso ch'io sto per fare, e se alla fine non vi convince, tal sia di me e della mal difesa mia scienza.

BENELLI. — Incominciate con sicurtà, ch'io spero mostrarvi che pure ne' tribunali sappiam combattere da paladini e da generosi.

UN PESARESE. — Ecco, da questi lunghi terrazzi del Lucemburgo gran porzione di Parigi ne si para dinnanzi disposta come in anfiteatro. Di qua torreggia la cupola degli Invalidi. Là, il tempio di Nostra Donna. Colaggiù in quella lontana nebbia si mostra poco rilevata la costa di Montemartire; belli davvero e molto variati prospetti d'immensa città. Ora, non pensate voi che numero copioso di viaggiatori e visitatori trascorrono in questo punto medesimo la città e come noi, avvissino e studino alcuna sua parte notevole?

BENELLI. — Io lo penso.

UN PESARESE. — Ma tra giudicj loro intorno all' essere materiale e formale di Parigi non è altresì grandissima la varietà esistente l' opposizione?

BENELLI. — L' uno e l' altro.

UN PESARESE. — Nè lo veggio modo per ritrovare uniformità intiera di giudicj, se non questo di supporre in certuni visitatori uniformità compiuta d'ogni precipua condizione, cioè a dire, che sia in loro una educazione medesima, e una poca disugualità d'ingegno e d'inclinazione; e di più, che in trascorrere ed esaminare sì grande città e la natura e costumi del popolo suo, ci non si discompagnino mai l' uno dall' altro e operino ogni cosa in comune. Con tali supposizioni, parvi egli che si possa e debba presumere che la conformità de' giudicj intra loro, quanto alla sostanza delle cose, sia per riuscire quasi perfetta?

BENELLI. — È presunzione legittima e naturale.

UN PESARESE. — Ma se invece l' un viaggiatore si differenzi dall' altro in più condizioni notabili ed eziandio nel modo di esaminare l' oggetto e in riguardo della forma in cui questo si rappresenta loro, non avrem noi probabilmente differenza visibile di giudizj?

BENELLI. — L' auremo senza meno.

UN PESARESE. — Nè stimate voi che una delle cagioni del differire debba essere altresì la difficoltà del subbietto cercato? Imperocchè ardua cosa davvero è farsi un concetto giusto e compinto di una così multiforme materia quale è una immensa metropoli.

BENELLI. — La difficoltà del subbietto è pressochè sempre cagione della discordia dei pareri.

UN PESARESE. — Ma non è pur da stimare che la varietà dei

metodi cresca la opposizione de' giudicj? Perocchè se l'uno de' visitatori giudica troppo velocemente e al primo sguardar le cose, l'altro assai tardi e dopo maturo esame, e un terzo cerca con fina industria i mezzi più accomodati a potere adentrarsi nelle recondite parti del viver parigino, ed un altro infine vuol giudicarne assai risolutamente passandosi dell'esperienza e consultando solo certi suoi criterj preconceppi, non sembravi che molto probabilmente auremo altrettanti pareri diversi quanti sono stati i metodi?

BENELLI. — Credolo fermamente.

UN PESARESE. — Da ultimo, se a tutto questo si aggiungerà nel lor conversare una maniera di discorso confusa e mutabile, non moltiplicheranno anche da questo lato le discrepanze e le equivocazioni?

BENELLI. — Voi ben sapete che sì.

UN PESARESE. — Adunque, raccogliendo il nostro parlare, tre cagioni massime rileviamo del discordare de' giudicj e sono la difficoltà dell'oggetto e le sembianze molto varie e indeterminate in cui può mostrarsi; la differenza profonda delle condizioni de' giudicanti; la varietà e disparità dei metodi; l'espressione confusa e mutabile delle idee. Parvi egli che se ne possa aggiungere altre essenzialmente diverse?

BENELLI. — A me sembra che nò, avendole ricercate così nell'obbietto, come nel subbietto, e così nella materia come nello strumento e nell'uso di esso. Forse, in risguardo del subbietto, potrebbesi aggiungere una troppo generale e frequente cagione di disparere, voglio dir le passioni che sforzano e alterano in istrane fogge la nostra mente e i nostri giudicj. Ma oltrechè tal cagione può essere annoverata tra le diversità delle condizioni morali, sembrami che voi prendiate qui a considerare in particolar modo il dissentire delle opinioni in quanto

può procedere dalla forma e dagli abiti dell'intelletto e dalle relazioni speciali e individue di lui con l'esterne cose.

UN PESARESE. — Gli è così per appunto. Nè poteva un dialettico di professione distinguere con più proprietà. Ditemi di presente se coteste cagioni di disparere pajono a voi accidentarie e da potersi rimuovere tutte, ovvero non pajono.

BENELLI. — Voi mi tentate pur col lecco delle lodi; ma io sento di non meritare e confesso che io m'avvolgo mal volentieri assai per le vostre logiche distinzioni e malagevolmente le afferro. Ecco qua: da un lato, ei mi sembra essenziale agli uomini il differire nelle opinioni, e dall'altro, niuna di quelle cagioni di disparere mi si mostra necessaria, perpetua e irremovibile.

UN PESARESE. — Egregiamente. In universale, necessario pur troppo ed inevitabile si è che l'uomo cada in errore; ma niuno errore speciale e determinato è necessario ed inevitabile. Il discorso medesimo torna vero per la disparità dei giudicj e per le cagioni che l'inducono. In genere, la differenza delle opinioni consegue forzatamente dalla finità e varietà de' nostri intelletti. Ma in niuna materia determinata quella differenza riesce necessaria ed inevitabile. Diffatto, non abbiam noi testè pensata un'ipotesi niente impossibile d'una conformità di parere quasi compiuta intorno a subbietto speciale e determinato? Ma v'è di più. Ogni cagione di disparere (come io già notava) perde tanto della sua efficienza, quanto in maggior numero d'uomini e in lunghezza maggiore di tempo ella opera, dato che l'ordine degli avvenimenti non rechi per sè alcuna mutazione straordinaria o nel tema discusso o nelle guise di contemplarlo? Così raccostandoci un poco all'esempio preallegato, io di nuovo affermo che il diverso sentire intorno all'essere d'una città, o d'una contrada, o d'un popolo verrà per certo trovato tanto men vivo e profondo quanto si farà riscontro del-

le opinioni d' un maggior numero di osservatori; perchè nel gran numero allato alle discrepanze individuali sorge e si manifesta una quasi generalità di conforme sentire, attesochè nella moltitudine delle cose d' un genere stesso le diversità fanno l'eccezione, e le simiglianze fanno l'ordinario ed il regolare; ed ancora, perchè nella gran moltitudine la più parte delle differenze non più sostanziali appariscono, ma esterne ed accidentali.

Voi ben capite che l'efficacia medesima dee star riposta nell'azione del tempo. Conciossiachè questo non solo moltiplica il numero degli osservatori, ma moltiplicando e variando l'osservazione e l'esperimento li corregge ambedue, e ciò che v'è d'oscuro, d'indefinito e di sofisticò nelle idee e ne' giudicj a grado a grado discuoopre e radrizza, facendo mille volte paragonare e raffrontare i concetti con gli esseri rappresentati; ed ancora perchè nelle idee di tutti gli uomini e nel modo di contemplare le cose v'è certa comunanza e identità di natura la quale il tempo mette in maggior rilievo mostrandola permanente ed universale, in quel mentre che le accidentali differenze o estingue, o scema, o mostra incostanti e variabili all'infinito. E per non uscire dalla specie d'esempio adotta da noi, così è accaduto che il tempo à posto termine a quelle opinioni bizzarre e disformi intorno all'essere del nuovo mondo che si leggevan ne' libri comparsi poco dopo la scoperta, ed anche parecchj anni appresso.

Per tutte queste avvertenze non par dunque a voi da concludere che niuna delle cagioni ordinarie di discettazione fra gli studiosi sia costante ed irremovibile, e che lo allargamento del numero e a rispetto dello spazio e a rispetto del tempo sminuisca di più in più l'efficienza di quelle?

BENELLI. — Sembra doversi concedere.

UN PESARESE. — Ma dopo ciò e non volendo solo aspettare la pigra azione del tempo e l'altre cagioni di concordia non di-

sentiti dal nostro consiglio, qual modo riputereste voi meglio adottato e spedito ad allontanare le cagioni contrarie ed a suscitare almeno la forza?

BARRELLI. — Nel so e noi vedo così d' un subito.

UN PESARESE. — Quel modo al certo che sempre risorre il medesimo in riguardo di tutte le forze e le operazioni disordinate e pregiudiciose, cioè conoscerle anzi tutto il più chiaramente che si può, e penetrare l'origine ed ogni secreto di lor natura. Dò io nel segno?

BARRELLI. — A me sembra che sì. Ma di grazia, egregio amico, stendiamo una volta a concludere circa la principal materia, onde quel magistrato nella cui presenza m'avete posto non si delga fra sè d'avermi senza frutto alcuno comandato il silenzio.

UN PESARESE. — Mai non potrà pentirsi d'aver lasciato difendere la causa della filosofia, perduta la quale, ove cercherebbe egli la ragione eterna del giure? Ma la prima conclusione mia sia questa che le cagioni da noi distinte e numerate della discordia de' pareri sono generali, e però si applicano altresì alla filosofia; e come ciascuna d'esse à natura accidentale e estendibile, simigliante natura àno le cagioni d'ogni conflitto speculativo. Noi l'uso abbiám seguitato de' valenti pittori e scultori, i quali nel far ritratti procacciano da una parte di rendere con gran verità tutto quello che è proprio e individuale nelle persone ritrattate, e dall'altra adornano ciò e magnificano esprimendovi e incarnandovi l'idea archetipa e il genere di bellezza a cui ciascuno di que'volti si riferisce. Medesimamente negli esempj adottati da noi ci siamo innanzi sforzati di concretare le astratte generalità; e di poi separando in essi il comune dal peculiare, siamo saliti di nuovo ad una più chiara e precisa concezione de' principj. Così io penso avervi mostrato due volte e con due modi d'argomentare che la lotta rinascete e

ostinata dell'affermare e del negare, come ogni altra sorta di disformità negli umani pareri trova in qualunque materia e per necessità universale uno sminuimento ed un termine nella latitudine dello spazio e nella lunghezza del tempo; misurate per altro e proporzionate entrambe alle condizioni peculiari dell'oggetto e del subbietto, ciò vale a dire che per alcune investigazioni di suprema difficoltà e combattute e deviate da molte forze perturbatrici può il corso di secoli numerosi riuscire non bastevole a indurre e fermare la coincidenza delle opinioni. In fine, io v'ò accennato che il mezzo più accomodato e più al nostro arbitrio sottommesso per correggere ed abolire di mano in mano la dissidenza dei pareri e delle convinzioni è conoscere bene addentro e quanto si può il meglio le sue cause. Ora udite il processo di questo nuovo argomento.

A voi non conviene mai di pensare che le affermazioni e le negazioni ostinatamente ripetute e la diversità e l'opposizione de' sistemi in filosofia succedano senza legge nessuna; ma per contrario dovete stimare che esse, come qualunque altro fatto durevole e importante nell'uomo, principiano, permangono, si estinguono e si rinnovano in modi determinati e fermi, tra certi limiti e con certi periodi; e tanto varrebbe a dire che il caso governi le mutazioni e il conflitto delle idee speculative, quanto che cieche e fortuite sieno le mutazioni degli stati e le lunghe e sanguinose guerre tra i popoli. Ora, come la notizia di più in più individuata e profonda de' fatti civili e contenente una sempre maggiore ampiezza di tempo e di spazio introduce a una cognizione più vera e più intima delle lor cagioni e insegna quella prudenza politica che antivede e impedisce le mutazioni violente, le guerre esteriori ingiuste e le interiori discordie e perturbazioni, similmente, la storia della filosofia, se ben conosciuta e con sincerità dettata, ed estesa, quanto si può, nella lunghezza dei tempi e in gran varietà di luoghi e di casi conviene che scuopra le ferme e generali cagioni del dissentire dei pensatori ed alla fine porga un criterio chiaro e comune, o per

estinguerlo, o per istremarlo via via. Di presente, io vi dico che una storia così fatta della filosofia non è più un desiderio vano, ma si possiede e gode in gran parte da noi moderni; e che tal novità introdotta negli studj speculativi, da un lato, può bastare ella sola a farci sicuri del lor progresso; e dall'altro, ci spiega come in fino a cotesti dì essi non hanno potuto ragionevolmente sperare la conformità e unione compiuta degli intelletti, in quel modo che non saria molto sperabile la concordia civile e la rimozione delle sanguinose e subite rivolture, qualora le storie politiche non ne rivelassero le cagioni vere e lontane, e ad ogni generazione nuova accadesse di ripetere senza fine gli errori delle trapassate. E per fermo, non è poca la somiglianza che corre tra i rivolgimenti e le contingenze della politica e quelli della filosofia. Così, per atto d'esempio, il passar che fa questa dalla fede al dubio e dall'assoluto dommatizzare all'audacia scettica per poi riprendere nuovo corso con nuova forma di credenza, si riscontra assai coll'andamento civile delle nazioni le quali non rado dalla fede ne' loro antichi istituti passano allo scontentamento e al bisogno d'innovazione e gran tempo sudano e si travagliano a creare uu artificioso sistema, in cui talora predomina la voltabile democrazia, simile alle teoriche volgari ed empiriche e alla licenza delle ipotesi; talora prevale la immobile aristocrazia simile al severo razionalismo e all'idealismo assoluto. Il dominio degli scettici è transitorio, siccome quello dell'anarchia, e l'uno e l'altro riempiono l'intervallo che giace fra lo scioglimento d'una forma politica e filosofica e la composizione d'una nuova. In fine, com'è falso affermare che l'umanità nè si corregge, nè progredisce ne' conflitti e nelle trasmutazioni sociali succedentisi l'una all'altra; del pari, è falso stimare che la filosofia nè si ammendi, nè progredisca in mezzo alla continua dissensione de' suoi cultori, e che non sia per trarre documenti ed ajuti à ciò molto poderosi: proficui dal lume crescente, della sua storia. Nè a voi per con-
starmi gioverà più di ripetere che tre mila anni o quattro già

corsi di filosofiche meditazioni non abbiano ancora fatto scorgere sensibilmente l'efficacia del numero e della durata; conciossiachè, senza entrare a mostrarvi il crescere ed arricchire che à fatto la scienza prima eziandio in mezzo alla lite continua delle opinioni; e similmente, senza mostrarvi siccome queste nella sostanza loro si diversificano oggi assai meno che non suolsi stimare, io posso all'autorità del fatto allegato opporre l'autorità e la certezza d'un altro fatto congenere, e designarvi così la poca concludenza dell'argomento. E per vero, a voi non dee cadere della memoria che solo da due secoli indietro e non più, la fisica e la cosmologia àno in molte teoriche loro assunto un abito positivo di scienza e cessato il conflitto tragrande e continuo delle dottrine e la temerità delle ipotesi. E nemmeno dovete scordarvi della cagione precipua che à condotto quelle scienze a un fermo stato e concorde, la quale fu per appunto il riflettere meglio e di gran proposito sulla falsità dei metodi antichi e sugli altri motivi più generali e costanti di dissidenza grave fra gl'intelletti. Che se ciò accadeva assai tardi, occorre di avere a mente che più volte il moto progressivo dello scibile umano è venuto interrotto e per parecchi secoli conturbato, e non sempre fugli conceduta libertà e franchezza, quanta si fa necessaria alla spontanea investigazione del vero. Stante le quali cose piacciavi di notare per ultimo come ne' subbietti metafisici sia immensamente maggiore la difficoltà dell'investigazione, la dubietà del linguaggio, la vastità e complicazione dei problemi. Quindi non dee più parervi nè strano, nè malagevole a concepirsi, che nelle dottrine razionali non sia visibile ancora uno stato progressivo e certo di scienza e la conformità e persistenza delle opinioni.

BENELLI. — Io non dirò per ora quanto queste vostre prove e confronti mi persuadono; bensì vi dirò che vi avete spiegata molta argutezza ed alacrità, di modo che mi par quasi di divenire rozzo e scortese a non accettare le conclusioni da voi de-

dotte. Adunque vi si conceda che certa e progressiva può essere la filosofia segnatamente in virtù della conciliazione durevole che la scienza della sua storia dee promuovere e mantenere tra gl'ingegni speculativi. Con tutto ciò non vedete voi chiaro quello che ne discende?

UN PESARESE. — Non vedo.

BENELLI. — Discendene che il progresso della filosofia rimanendo ancora, dopo qualche migliaia d'anni, una speranza più presto che un' assoluta certezza, e dovendo, a ogni modo, riuscire penoso e lentissimo, la mente umana farà molto più senno a rivolgere le sue forze altrove, e in ogni cosa, rispetto a' principj, tenersi contenta alle suggestioni naturali senza troppo indagarne i misteri; e così forse (a dirvela come la coscienza mi detta dentro) le faccende umane andranno per lo migliore.

Per vero, a' Greci venne fatto di mirar le spalle di Serse e produrre esempj maravigliosi d' ogni virtù eroica, innanzi che Platone filosofasse; e i Romani superarono ogni cima di grandezza civile veduta fino allora nel mondo senza sapere un ette di metafisica. Discorrete giù per li tempi e rincontrerete sempre il fatto medesimo. Certo, le prime crociate e le geste quasi incredibili de' Normanni non ebbero impulso dalle contenzioni de' reali coi nominali; e bene innanzi di S. Tommaso, del Pomponaccio, del Ficino e d' altri sommi speculativi apparvero presso di noi i prodigi della lega lombarda. Per contrapposto, non penerei gran fatto a mostrare che dove sorse il fervore delle dottrine metafisiche, là s' infiacchirono e vennero meno gli affetti animosi ed eroici e con essi le opere grandi e strepitose. Ov' era, di grazia, la libertà greca, quando Aristotele passeggiava insegnando per lo suo Peripato? quella peste poi della filosofia cirenaica ed epicurea, stimate voi che leggermente abbia nociuto alla gravità e santità de' romani costumi? e quando bisognavano a Roma i sussidj più efficaci e pronti del sapere civile e del valor militare, quando ruinava d' ogni parte l' impero

e i barbari s' affacciavano minacciosi dalle lor foreste, era gran cura e faccenda massima pei neoplatonici d' indovinare l' *Uno* e cercare con infantile e vana curiosità la scienza e l' arte d' immedesimarsi con l' assoluto. In fine, dov' erano più le italiane repubbliche, dove l' indipendenza, la forza, la vigoria nostra, quando il Bruno, il Patrizio, il Campanella, il Telesio di tanto strepito di sistemi riempievano l' Italia e l' Europa?

UN PESARESE. — Testè procacciavate di dimostrare la vanità della metafisica, ora volete renderla odiosa con dimostrarla nociva al bene, nemica dell' opere grandi e quasi da doversi cacciare dalla repubblica, come de' poeti facea Platone. A me pare, e sia con vostra sopportazione, che le armi nuove cavate fuori da voi a proseguire gli assalti provino per la insolita condizione loro e per l' impeto con cui le impuguate che nelle prime non avete fidanza intera. Ma come ciò sia, udite la mia risposta. La curiosità, anzi il bisogno sempre rinnovellato di cercare i primi e supremi veri stimasi da voi che succeda per un capriccio di nostra mente e per l' ambizione vana di pochi dotti? E similmente, stimete voi che gridando, siccome fate, contro all' inutilità o al danno che procede dagli studj speculativi, si possa rimover da quelli il genere umano? non vedete per mille segni che tutto ciò è voluto dall' intima nostra costituzione ed è essenziale alla nostra intelligenza e moralità? Porgetemi orecchio. Ogni cosa nell' uomo principia dalla natura e ogni cosa è poi proseguita dall' industria di lui. Più ci inoltriamo nella vita sociale, e più ne' nostri pensieri la riflessione sottentra all' intuizione, la ragione all' istinto e la scienza all' arte. Ora, in ciò è da vedere uno svolgimento progressivo della nostra spirituale sostanza e un ingrandimento continuo della coscienza e della libertà; essendo che noi perciò diventiamo, come a dire, autonomi e ci trasformiamo in cagnoni efficienti, in vere persone, in compiute individualità e c' impossessiamo di quella proprietà intera dell' essere, di cui siamo

capaci. Così, come il frutto a poco a poco nudrito, svolto, maturato sul ramo nativo, se poi viene a spandere il seme e a germogliare in vivace rampollo acquista una vita propria e indipendente dall'albero, in simil guisa l'animo nostro aderendo in sulle prime alla gran madre natura, quasi come il feto è alla madre aderente nell'utero, appetendo e operando per suggestione immediata di lei senza libertà e consapevolezza e agitando per secreto e misterioso entusiasmo, giunge di mano in mano per virtù della riflessione e della meditazione e con isforzi successivi di libertà e di ragione a dispicarsi in parte da lei e a divenire autore imputabile degli atti proprj e cagione vera, benchè subalterna, d'una parte dell'ordine universale. Ora, stringiam l'argomento. O la natura che induce tutto questo in noi fatalmente e incessantemente mira solo a tessere lungo e perenne inganno e a rimoverci di più in più dal bene o per lo meno ad aggirarci in una sfera voltabile di condizioni or sublimi e prospere, or basse e infelici, ma sempre discoste da ogni alta e bella e fortunata destinazione, ovvero la natura il fa per condurci al nostro meglio e al nostro perfezionamento. Nel primo caso, ogni discussione vien meno perchè inutile ed increbbevole. Ambedue siamo egualmente illusi ed errati, e non v'è studio proficuo da intraprendere sulle cieche ed incorreggibili sorti dell'uomo. Ma se invece, non è ragionevole ammettere ciò, anzi è stolta cosa crederlo e figurarlo, rimane in sella, come vedete, l'altro membro del dilemma da cui si afferma che l'evoluzione del nostro intelletto il quale dall'ignorare passò al conoscere, dall'intuire al riflettere, dall'istinto alla ragione, dalle cognizioni empiriche alle di più in più astratte, nazionali ed universali è un destinato provvido e glorioso per l'uomo; e però il fervore degli studj e delle controversie speculative indicano un alto progresso nel moto sociale e civile. Che da molti fatti sembra combattuta questa logica conclusione, si con sicurezza magnanima giudicare e affermare che que' fatti non si conoscono o sono parziali accidentali e transitorj,



rispetto al corso lunghissimo della vita sociale de' popoli.

Viva Dio, il progresso della filosofia non isbarberà le naturali credenze nel bello e nel buono ma raddrizzeralle bensì e del lume della scienza le andrà penetrando. Non istarà ella del certo contro alla religione, ma delle superstiziose miserie l'assolverà. Non fia spento da lei l'entusiasmo per le nobili cose, ma invece di avvampar questo dal cieco istinto, leverà fiamma durevole dagli affetti purgati e a' quali darà gagliardia un' alta ragion morale; e quindi non l'ecciteranno, io credo, la vista de' portenti, la voce degli auguri o le sentenze degli oracoli, ma sì i portenti naturali e continui dell'universo, la voce di Dio parlante nella storia dell'umanità, le sentenze dell'oracolo perenne delle coscienze disnebbiate e progredienti nella luce della morale filosofia. Per fermo, eroica e stupendissima è la virtù, il coraggio, la magnanimità degli antichi Greci, ma per difetto di sapienza, vedetela contaminata di troppi errori e illusioni. E di vero, l'Ateniese non si reputa egli poco inferiore ad un semideo salvando la sua natale città e magnificandola a costo del sangue de' greci fratelli? ei dà la vita a prò della libertà, e vende ed uccide il suo schiavo; dà la vita per li suoi Dei tutelari, il cui nume scorge presente dappertutto, ma oltraggia di necessità la ragione e sforza e violenta la coscienza del bene porgendo fede alle sconce lor favole e riuvenendo in esse un esempio di scusa ad ogni lascivia, ad ogni trascorso, quasi ad ogni delitto. Di presente voltatevi a riguardar Socrate quell'uomo filosofo che simboleggia fra gli antichi la virilità del senno umano e la magnanimità del sapiente. Non i Greci soli sono a lui fratelli e compatrioti, ma gli uomini tutti che al sole girano il guardo; imperocchè ei si dichiara cittadino del mondo, e queste cose gli à insegnato la filosofia. Nè vi pensate che per ciò egli sarà meno prodigo del suo sangue inverso la patria e non combatterà col valore, con la intrepidezza, con la civile carità di Temistocle e di Timone. Di grazia, miratelo vibrar la sua lancia nei piani di Delio, d'Amfipoli, di Polidea, ed esporre

lietamente la vita per campare il prediletto de' suoi discepoli. Ma questo è vero altresì che abborrirà egli con animo veemente le guerre ingiuste e la gloria delle conquiste; piangerà sui mali che il furore dell' armi trascina seco; sarà mite e misericordioso ne' prigionieri e ne' vinti e non prenderà ammirazione delle virtù che si meschiano con la ferocia, e tutto ciò gli aurà insegnato la filosofia. Augurj, pitonesse e teorie nol moveranno forse ad opere straordinarie o di virtù privata o di civile grandezza, ma adorerà nel profondo dell' anima il solo e massimo Iddio con santità maggiore di quella che ferve in tutti coloro i quali il gridano bestemmiatore. Egli con in mano la tazza della cicuta ragionerà placidamente, anzi con visibile giocondezza della nostra natura immortale e accetterà di morire piuttosto che romper fede al vero e ai pronunciati della ragione; poi addormentandosi in grembo alla divina misericordia sveglierà le lacrime e il lutto de' suoi discepoli, il pentimento degli Ateniesi, la turbazione e il rimorso de' giudici, egli solo non turbato, egli senza lacrime, senza rimorso, senza pentimento. Queste differenze intervengono tra l'eroico furore dell' uomo governato dal puro istinto e quello dell' uomo filosofo. Ma per fermo, innanzi che al consorzio civile accada di gustare i frutti soavi del regno della ragion filosofica conviengli trapassare per molti stati oscuri e perplessi in cui perde, almeno in gran parte, i vantaggi della natura istintiva, e quelli della razionale non consegue. Di quindi i fatti numerosi che sembrano contraddire all' utilità e al progresso della filosofia, di quindi l' amarezza e il tedio e le stravaganze dell' età in cui viviamo. Il peggio è che per impazienza e timidità cercasi rimediare ai fastidj e agli errori che accompagnano tal transizione ora con ipotesi temerarie ed insussistenti, ora con sistemi di mistica tenebrosa e sopraffonendo da capo l' autorità inesorabile alla serena e affrancata ragione. Io per me son de' minimi, ma combatterò e morirò con in mano la santa handiera del libero filosofare, accettando e venerando l' autorità in que' limiti e con que'

segni chiari e persuasivi che il lume dell'intelletto e della scienza verranno manifestando. A tenere diritta quella bandiera già spiegata con gloria immortale da Galileo spendo i miei sudori e scrivo e filosofeggio; e reputerei indegno del nome di amante della sapienza e cercatore del vero, indegno del secolo nostro civile e della grande e bella eredità che ci hanno tramandata i primi stenebratori delle menti, indegno da ultimo mi stimerei della intelligenza e della ragione puro sfolgoramento di Dio nell'anima nostra, qualora non combattessi con quanta è forza ed ostinazione questi novelli tentativi di ricostruire il servaggio del pensiero che ad ogni tirannide è fondamento.

BENELLI. — Il vostro parlare divien facondo e quasi poeteggia; tanto v'infiamma la causa della filosofia e della ragione. Ma ben sapete che procede così sempre ed in ogni cosa questa capricciosa razza di bipedi umani. Non son molti anni, ella negava Dio e l'anima e spiegava i misteri della nostra morale e intellettuale natura con moti e tremori di nervi e con esalazioni ed effluvj simpatici, sciocchezze veramente solenni e da persuader Socrate ad impiccarsi pel dolore e la vergogna d'aver chiamata la filosofia nel mondo. Oggi, per contro, non le par religioso abbastanza nemmeno Platone e sembra rimpiangere le catene che con sì bello ardire avea rotte. In tal guisa si mantiene sempre vero ch'ella è simile ad un ubbriaco il quale sta a cavalcioni dell'asino, e quando penzola troppo da un lato si gitta dall'altro con sì poco garbo e misura che spesso tracolla e dà del viso in terra; ma poi si rizza e rimonta l'asino e riprende la via e così barcollando e cadendo e pur raddrizzandosi procede innanzi e s'accosta alla meta.

UN PESARESE. — Questo dunque pare anco a voi che il genere umano eziandio fra gli errori e gl'inganni progredisca notabilmente nel vero e nel bene? A tal patto io non mi dolgo che alla mia omerica comparazione del fiume sia subbentrata questa vostra dell'asino.

BENEDETTI. — Noi siamo dunque d'accordo una volta!... Ma ecco lì sotto que' platani del gran viale passeggia il Pallia, egregio uomo che pizzica dello scettico. Oh quanto avrei caro vedervi contendere e argomentare con lui, avezzi come siete ambidue ai duelli *in forma e extra forma*.

PALLIA. — Buon dì miei signori ed amici; qual vento v'è moscato dai rumorosi baluardi a questa parte remota e taciturna di Parigi?

UN PESARESE. — Il caso.

BENEDETTI. — Il caso davvero, ma de' più singolari. Chè io voleva gire alla Borsa e quel m'è condotto al Lussemburgo; speravo trovarmici solo soletto e v'incontro più d'un amico; pensava parlar di faccende o di nuove e da due ore discorro di metafisica.

PALLIA. — Altrettanto varrebbe per voi parlare d'alchimia o della Chimera che volando per lo vuoto mangia le seconde intenzioni.

BENEDETTI. — Via, siate schietto e dite: per noi.

PALLIA. — Nò davvero; un discorso è inteso, or fanno quindici dì che m'è raddrizzata la mente e riconciliato con la filosofia.

UN PESARESE. — Buona nuova mi date, amico, sì per l'acquisto che la scienza fa dell'ingegno vostro e sì per sapere che v'è un filosofo consumato e un parlatore profondo e deserto che è sopraffatto la vostra acutezza e generata in voi nuova luce di verità.

BENEDETTI. — Possibile ch'io questa mane non debba distinguermi mai dalla metafisica? Ma tanto è che mi punge forte la curiosità di sapere almeno in compendio, le nuove ed inopinate

cose che à potuto proferire colui per cangiare quasi d'un subito le vostre opinioni.

PALLIA. — Nè nuove nè inopinate, ma vere e certe dell' evidenza di fatto e però palpabili ad ognuno e necessariamente persuasive.

UN PESARESE. — Udiamone deh di grazia qualcuna.

PALLIA. — Assai volentieri.

UN PESARESE. — Ecco qua un luogo appartato con ombre e sedili che invitano al conversare. La vista è amenissima e l'aria imbalsamata da quegli alberelli di rose che là fioriscono.

PALLIA. — Sappiate adunque che un mattino, or son quindici giorni, Carlo Botta e Giuseppe Mabellino furono insieme a visitare il filosofo Ornato lor paesano. Io mosso dal desiderio medesimo alquanto più tardi li raggiungeva, e entrato colà dov'erano tutti a tre seduti e in atto di confabulare raccolsi dalle prime parole udite che l'argomento della conversazione versava intorno alla metafisica. Dettemi ciò un poco di meraviglia, stantechè il Botta e il Mabellino son usi, come sapete, dubitar d'ogni cosa che non sia positiva e pratica e le astrattezze filosofiche chiamano cervellaggini. D'altra parte, non è costume di Ornato discorrere di studj speculativi e quanto in essi è profondo e dottissimo altrettanto sfugge di farne mostra. Singolar cosa altresì mi parve che Ornato sembrasse applaudire al ridere che faceano quei due della vanità della metafisica e alle frecciate che le davano, ripetendo con molto sale le accuse e le istanze che per ordinario le si movono contro. Ma non tardai molto a sospettare con buona ragione che nelle sue parole fosse nascosta una ironia arguta, delicata e veramente socratica. Detto avea il Botta celiando che in inferno allato al pozzo delle Danaidi vedevasene un altro infinitamente più cupo intorno del quale si travagliavano tutti gli

spiriti vissuti accidiosamente o che aveano speso ~~per tempo in~~ **trastulli e in opere frivole invece delle grandi a cui erano per natura disposti. E perchè la pena fosse grave ed interminabile nel cavar l'acqua e nel ricavarla senza profitto alcuno, Saturno avea commesso la costruzione del vaglio ad un metafisico ingegnere capitato, il quale così bene e squisitamente il servi con la scienza sua che in tanti secoli trapassati neppure una gocciola di quel pozzo s'era potuta far rimanere dentro l'ordigno. Ritossi a questa facezia e l'Ornato non meno degli altri ne rise; poi quasi volesse condurre il conversare e il celiare a qualche risultamento giovevole; così prese a dire. Grande utilità sarebbe recata agli studj umani, qualora si trovasse modo di porre in luce di evidenza la falsità e vanità della metafisica, ~~che tutti ingegni vigorosi ed acuti che lo corrono dietro non potrebbero più nè il tempo nè la fatica.~~ **Io ci ho pensato sopra di molti anni e parmi che a tal fine l'espedito migliore sarebbe di sceverare nella materia di quella scienza il buono dal feo; imperocchè se qualche parte buona e sana non vi fosse dentro nascosta, ma riuscisse tutta sconcia e guasta io non so per qual miracolo mai gli uomini vi distillerebbero sopra la mente loro e da tanti secoli durerebbe una sì matta illusione appresso a pensatori che danno prova di straordinarie facultà. A tali parole vedendo l'Ornato che ognuno di noi rimaneva sospeso e con desiderio d'intendere il processo del suo discorso, continuò in tal guisa. Lasciando pertanto o Carlo Botta, quel vostro vaglio giù nell'inferno, veggiamo di fabbricarne uno qui sulla terra per cribrare un po' meglio forse che non s'è ancor fatto la materia della filosofia metafisica. E regola del nostro vagliare sarà questa che ogni subbietto particolare di metafisica in cui non si scorga nessun progresso reale delle moderne dottrine sopra l'antiche sia da aversi per impossibile a sapere e vano a discutere, insomma, il vero loglio e la vera zizzania che il buon vagliatore getta via; quel buon grano che rimarrà (supponendosi che ne rimanga) vedremo quanto pur sia e di****

qual natura e se è materia de' metafisici o d'altra specie di dotti. Per la prima cosa, io trovo che la filosofia moderna si è avvantaggiata sull'antica almeno per la cognizione nuova che à della storia di tutte le sette speculative apparse in tre mila anni e più e presso popoli differentissimi. Ogni narrazione di fatti umani, massime se abbraccia gran lunghezza di tempo, è notizia positiva ed utile perchè arreca di necessità un incremento notabile alla cognizione o empirica o dottrinale del nostro essere. Avvertasi oltre di ciò che la mente umana non può in tutto pensare il falso, dacchè il falso convertesi da ultimo in nullità; e in secondo luogo, non si possono da forti ingegni costruire sistemi scientifici molto vasti e connessi e a' quali acconsenta e applaude per lunga pezza gran numero di uomini illuminati, senza che in quei sistemi non s'incontri almeno una verità, come dicono, subbiettiva e ipotetica. Difatto, nelle massime e nelle nozioni nuove ipotetiche giacciono nuove attinenze scoperte fra i nostri concetti le quali possono quando che sia tornare proficue allo scibile, come utile può tornare ogni attinenza nuova rilevata fra le quantità ipotetiche dell'algebra o della geometria. Infine, se torna giovevole molto a sapersi la storia bene ordinata e bene individuata della pazzia, tornerà utile per la ragione medesima la storia esatta di cotesta speciale pazzia umana che domandasi metafisica. Queste notizie storiche adunque che possiede la moderna filosofia e ogni giorno estende e corregge sono un po' di buon grano ch'ei si conviene porre in disparte.

Un altro titolo di superiorità e di progresso non le si denegare ed è, l'aver ampliato non poco la sua materia. Facendosi di notare buon numero di problemi proprii metafisici non avvisati dagli antichi, certi problemi speciali (di cui talune parti erano ignote ai Greci e Latini) anno oggidì allargata e quindi altrettanto più larga e completa. In questi reami s'è fatta la investigazione

teria della filosofia razionale. È altresì manifesto che alla dottrina antica platonica intorno alle intuizioni essenziali ed universali di nostra mente sono aggiunte le nuove speculazioni della filosofia storica, le quali contemplan e indagano la intuizione e il sentimento comune di tutti i popoli nel vestire ch'ei fanno di mano in mano le forme varie e molteplici della convivenza civile; e nel tutto insieme di questa e nell'ordine generale di sue vicende, già s'incomincia a scuoprare una forza e un organamento progressivo e perpetuo, che la penetra e la tramuta quasi ella fosse un sol corpo, informato d'una sola mente e d'un animo solo. Qui Carlo Botta ruppe il discorso dell'amico esclamando che un'addizione falsa e infelice era quella della filosofia della storia la quale (come ogni secolo debbe avere le sue lubie e la sua alchimia) era da chiamarsi l'alchimia del secolo decimomano e venia corrompendo di più in più le storie particolari e l'arte di compilarle e di scriverle. Infine, or con sentenze laetische ed or con motti leggiadri, parte prese a combattere e parte a schernire la teorica del progresso; e affermava che il viaggio magnifico dell'umanità inverso l'ammiranda e crescente sua perfezione gli faceva ricordare quelle gran giravolte de' paladini del Furioso che dopo lungo affannare e correre si ritrovavano spesso al punto medesimo donde erano mossi. Approssimamente il Mabellini questo parlare e all'Ornato fece l'anima un po' sospeso considerando l'autorità di chi il professava; poi ricominciò; nè mia intenzione è di approssimare a dottrine che si spacciano alla giornata; solo voglio che mi co-

stantemente negare l'abilità

che non è o no

non è più

non è di

non è

non è

non è

non è

non è

non è

cominciamento di vasta e profonda teorica; e un trattato intero novissimo e arditissimo diè poi Giambattista Vico, il Platone della storia. Se la induzione di costoro buona non è, correggerla il tempo e l'osservazione; conciossiachè o bisogna abolire le storie umane o concedere la possibilità di paragonarle e ritrarre alcuna generale nozione. Così rispondeva l'Ornato e astenendosi quelli di contraddire, proseguiva in tal modo. Io non so bene se v'è cosa nel mondo la quale non passi per una specie d'infanzia e di giovinezza innanzi di attingere la maturità che le è propria. Quindi sarebbe strano a dirsi che la metafisica sola esce di questa legge comune degli enti ed è nata tutta fatta quale la veggiamo oggidì. Per vero, la storia ne discorre altramente e ben ne insegna quello che fosse il filosofare dei primi sapienti. Uditene, di grazia, un saggio.

Tutte le cose si originano o dall'acqua o dall'aria o del fuoco. Dio è la cagion loro suprema e la sua forma è sferica e la sua sostanza è un elemento sottilissimo. L'essenza di tutte le cose componesi parimenti o d'acqua o d'aria o di fuoco e l'anima umana è pure una porziuncula d'uno di quegli elementi e risiede in ispecial modo nel cuore e nel sangue; è più fina d'assai dell'anima delle piante e simile alla sostanza degli astri. Ogni ente si sviluppa dal seme e il mondo medesimo è uscito d'un germe riscaldato e fecondato dall'elemento primitivo e generatore. La mente umana percepisce gli esterni oggetti per via delle immaginette staccantesi dalla superficie de' corpi e ne' sensibili organi ricevute; e poichè ogni simile non può altrimenti essere conosciuto se non per via del suo simile, l'anima colla terra sua elementare, conosce la terra, conosce l'acqua con l'acqua, e l'odio e l'amore altresì con l'odio e l'amore. Quanto al fenomeno della visione, è poi da sapere che i raggi di luce fuori dell'occhio si spargono e ci dimostrano ciascuno oggetto così di lontano quanto possono ire.

Parmi senza proseguir più oltre che in tali opinioni sentansi distintamente i vagi della filosofia e quel ragionare per gros-

solane simiglianze tolte al mondo materiale che costumasi dagli uomini quando l'arte dell'osservare e dell'indurre appena son nate e la inspezione del mondo interiore è tanto nuova e inesperta che i fatti spirituali o non vede o non penetra o gli involge di corpulenza. Io non ò cuore pertanto di dire che nella filosofia razionale non sia stato nessun progresso da Talete ad Aristotele, dal quale si può far cominciare la di lei virilità. Ma da Aristotele in poi, se la filosofia è vana e chimerica scienza condannata a girare intorno a sè stessa come scuojatolo irrequieto nella prigione sua, non si rileverà nè progresso nè miglioramento veruno e ogni cosa parrà piena di confusione. Occorre tuttavolta, innanzi di ciò provare, far luogo ad una obbiezione e risolverla; l'obbiezione è questa. Oggetto proprio della filosofia è la disamina e la notizia de' supremi principj. Ora, il sommo e il supremo nelle dottrine umane è termine relativo e non assoluto; e per certo, anche gli studj pratici e positivi àno i principj massimi loro i quali tanto manca che sieno falsi, che anzi tutti i veri subordinati di quegli studj riscuotono il lume e la certezza loro peculiare da essi principj. La filosofia dunque se non esce degli universali comuni e non presume salire più alto, ma si prende a considerare quelli copulativamente e l'uno a riscontro dell'altro e cercando le attinenze, l'ordine e l'efficacia loro (laddove ogni scienza studia i suoi principj particolari e non più) come potrà essere giudicata incerta, contradditoria e incapace di progredire? per verità, ciò varrebbe quanto affermare che sieno incerte, contradditorie ed inconcludenti tutte in fascio le umane scienze e le arti. Nè meno specioso e paradossastito torna il dire che que' principj rimanendo veri e certi in ciascuna scienza divengano poi falsi o dubj o incoerenti con sè medesimi, quando sieno studiati insieme e fra loro paragonati. Le accuse pertanto che intendiamo vibrar contro alla filosofia razionale, non possono certo offenderla tutta, ma soltanto quella porzione di lei che oltrepassa le massime universali di ciascuna disciplina. Che farem noi di

presente, o amici? perchè la quantità del frumento buono e sano la quale merita qui di essere posta in serbo a me sembra grandissima. Onde converrà o cambiar nome alla cosa e domandare filosofia soltanto quella porzione di lei che abbiamo scartata, ovvero confessare che non la filosofia in sè riesce una speculazione vana ed erronea, ma sì i filosofi trattarla troppo spesso in maniera vana ed erronea. Comunque ciò sia continuiamo a cribrare la nostra materia e per più minuti fori facciamla discendere. E prima notiamo che qualunque sia la sua natura, non può infine versare salvo che o sulle idee o sui fatti, non conoscendo io una terza specie di cose diversa da quelle due. E già, quando io entrai a meditare questa critica del valore della filosofia, venni meco medesimo dubitando s'egli era credibile che i metafisici a cagione del conflitto perpetuo de' sistemi loro non avessero conosciuto nel tempo nulla di certo, nulla di meglio determinato e provato e però nulla di progressivo nè intorno alle idee nè intorno ai fatti. Conciossiachè le idee, quanto almeno all'intuito che se ne à, sono fatti mentali di cui ciascuno può ad agio suo imprendere l'esame ed il paragone. I fatti poi psicologici (materia peculiare de' filosofi speculativi) ancora che riescano difficilissimi ad essere indagati e studiati cadono non pertanto, come i sensibili esteriori, sotto le facoltà nostre osservatrici e analitiche. Con questo dubbio in mente venni divisando di nuovo e notando assai per minuto quello che rimaneva di saldo e di vero nel gran novero di osservazioni e d'analisi adempiute da' metafisici in tanta lunghezza di tempo. E del modo di procedere in tale esame e di quello che ne ritrassi voglio darvi uno o due saggi. Io cominciai, a riguardo della notizia de' concetti, dal considerar quelli tanto da Aristotele cerchi e studiati, io vo' dire i logici a' quali, dopo gli scritti suoi, venivasi giudicando impossibile il recare luce nuova e maggiore. Io vidi pur nondimeno ch'eziandio in quelli si trovò col tempo da aggiungere e da correggere. Difatto, si notò, e Lorenzo Valla fu de' primi, che Aristotele avea trascurato l'essa-

me de' sillogismi singolari e falsa o troppo assoluta doversi reputare la opinione degli scolastici i quali vogliono che i sillogismi sempre e di piena necessità sieno la deduzione diretta o d'un universale da un'altro o d'un singolare da un universale. Più tardi poi si riconobbe tutte le forme sillogistiche regolari splendere dell'evidenza medesima per essere tutte un' applicazione dell'assioma il qual dice che ogni parte del contenuto è altresì parte del contenente. Del pari si avvisò che appresso lo Stagirita non si contemplano tutti i modi possibili di comporre e combinare le tre figure del sillogismo e che troppo assoluta è la sua sentenza di riconoscere come possibili unicamente quelle tre da lui registrate (1).

Simigliantemente si vide le classificazioni sue de' predicamenti non distinguere bene le condizioni essenziali ed eterne dell'essere dalle accidentali, e le generiche veramente dalle speciali, come altri à poi studiato di fare, e Leibnizio è l'un d'essi. Taccio della maggiore semplicità e lucidezza recata di mano in mano alla logica peripatetica, prima dai più periti commentatori antichi, massime da Alessandro Afrodiseo, Filopono e Boetio; appresso, da alcuni logici e metodisti moderni.

A raccorre con diligenza più che minuta tutti i luoghi dove Aristotele parla dell'induzione (2), trovasi che ei l'accenna e la definisce per incidenza e solo a rispetto del sillogismo e della dimostrazione, passandosene sempre con molto poche parole. Ora quel modo di cercar la scienza e di argomentare esaminato più tardi nelle nozioni e negli adagi universali che il reggono e lo fecondano à prodotto la logica intera induttiva di Galileo e di Bacone. Nè dicasi Aristotele avere scritto forse altrove di quella forma speciale d'analisi e d'invenzione e probabilmente ne' libri metodici che vogliono affatto perduti e da lui citati

(1) *Primi Analitici*, lib. I^o, cap. 23.

(2) *Primi Analitici*, lib. II^o, cap. 23. *Secondi Analitici*, lib. I^o, cap. 18; lib. II^o, cap. 19. *Topica*, lib. I^o, cap. 12.

nel primo della rettorica (*). Imperciocchè nel trattato della storia degli animali e negli altri tutti che versano sulla fisica nè mai cita que' libri nè move parola delle nozioni universali e degli assiomi e principj che governano l'arte dell'osservare, dell'indurre e dello sperimentare; tuttochè nel primo dell'*Ascoltazione* e nel primo delle *Parti degli Animali* tocchi per qualche cosa del metodo. Quel passo poi del primo della rettorica a ben divisarlo mostra che i libri da lui citati (quando anche non sieno un medesimo con la *Topica* e con gli *Elenchi*) non dell'induzione parlavano in quanto fa trovare, comporre e cimentare il vero, ma in quanto è usata nelle disputazioni ordinarie; e però accennando poco più sopra la natura e il valore dell'entimema, dell'esempio e dell'induzione ei si contenta di ricordare il detto e il definito da lui ne' suoi libri dialettici.

Nella dottrina de' segni sempre correlativa a quella de' concetti, Aristotele riuscì molto scarso. Alcuni de' commentatori suoi vi poser l'ingegno e cominciarono un'analisi più accurata della struttura del linguaggio. Gli scritti loro giaciuti più tempo in dimenticanza vennero principalmente (a detta del Reid) riposti in onore dall'Inglese Harris nella sua grammatica universale e comparve bel bello un pressochè tutto nuovo e splendido ramo di filosofia, cioè la teorica de' segni de' nostri pensieri alla quale recherà incremento notabile la scienza comparativa delle lingue tanto a' di nostri progredita.

Se poi lasciando di esaminare l'abito estero de' nostri concetti e le leggi formali delle combinazioni loro, discendasi a riguardarli nell'intrinseco, in ciò pure riconosceremo i lumi e gli incrementi recati dal tempo. E per non dilungarci dal *maestro di color che sanno* prendiamo ad esempio il concetto della causalità, uno de' suoi massimi categoremi. Distinse quel filosofo con sottile perspicacia le diverse accezioni in cui viene assunta la voce causa e le analizzò e distribuì convenientemente

(*) Cap. 2.

per sé, in causa formale separando dalla materiale, l'efficienza delle finali e così dell'altre specificazioni. Tuttavolta, egli non sembrò discernere e dividere quanto bisogna la causa del-
l'azione, la efficienza reale dall'efficienza logica; e nel capo
quinto del primo de' secondi analitici affermò risolutamente
che sapere alcuna cosa in modo vero e stabile si è sapere la di-
causa; e nel decimotercio del libro stesso andò ripetendo
che le matematiche dimostrano dalle cause. Intorno poi all'at-
tendere uno scopo alle operazioni delle cause, non credette
Aristotele che la necessità d'una intenzione finale negli atti del-
l'azione è acuita e concepita al continuo dal nostro intelletto,
ma mostrata dalle cose; conciossiachè in sé medesime le cose
operanti del pari che le operate mostrano una complicazione
diversa di fenomeni, un concatenamento di atti e nulla di più.
E per tal confusione fra il giudizio interiore e l'esterna mani-
festazione Aristotele mal rispose a coloro che dietro l'orme di
Empedocle negavano le cause finali della natura (*). Ma il tempo
dando luogo a meglio osservare il concetto di causa e raggua-
gliarlo con gli esterni fenomeni, fece scorgere che l'uomo non
per frutto dell'esperienza ma per razionale necessità aggiunge
il concetto dell'intenzione finale alla percezione di un certo
ordine complesso e costante di cagioni e di effetti. Per simile,
ad Aristotele non venne veduto e distinto la natura sintetica,
come noi dirsi oggi, del principio della causalità, ond'egli
non annoverarlo insieme con gli altri che riscuotono la di-
stinzione loro dal principio supremo della ripugnanza lo-
gica. E difatto nel quarto della Metafisica egli sentenziava
che è assolutamente essere quel principio capo e fonte di tutti gli as-
soluti (**). Ma la scuola di Enesidemo e di Sesto Empirico avvertì
un secolo dopo tutte le contradizioni uscenti dal paragonare
il principio di causalità con le nozioni più universali dell'es-

[*] Nel secondo dell'Ascoltazione,

[**] φάσι γὰρ ἀρχὴ καὶ τῶν ἄλλων ἀξιωματικῶν αὐτῆ πάντων.

sere, e vogliam dire, trattando quel principio come fosse una relazione speciale d'identità e andasse in ischiera con gli altri giudicj analitici che annunziano le passioni costanti e universali dell' essere; in tal guisa gli scettici del primo e secondo secolo dell' era nostra presumerono di provare la impossibilità delle cause. Risorta poi la filosofia e ricominciato l' esame delle nozioni ontologiche fu ben conosciuto che niun legame diretto e immediato si scorge tra il principio della causalità e l'altro della ripugnanza; laonde Leibnizio a lato a quest' ultimo pose l' assioma della ragion sufficiente come verità primitiva e stante per sè; ed egli e molti altri con esso distinsero con debita precisione l' efficienza logica dall' efficienza reale. Infine, ragguagliandosi meglio (com' io diceva) il concetto di causa con le realtà esterne, parve manifesto ad ognuno come l' idea di causa esprima al pensiero mai sempre una virtù efficace che opera intrinsecamente nelle cose prodotte; e come d'altra parte le forze causali esteriori si mostrano a noi (secondo l' usata frase) connesse, ma non congiunte coi loro effetti. In tal guisa, la nozione di causa è venuta schiarendosi di più in più nelle menti e palesando meglio la genuina sua forma e l'intrinseca sua significazione. Qui l'Ornato fe' un po' di pausa, e girò l'occhio d'intorno a vedere, com' io credo, se a qualcheduno di noi recava tedio o stanchezza quella sua minuta rassegna, e accertatosi del contrario, tosto riprese a dire. Negli adottati esempj m' avvedo che mal m' è riuscito di segregare al tutto le idee dalle cose, perchè veramente troppo elle si meschiano e si confondono nell' umana scienza: non pertanto, io voglio esemplificare meglio e in modo più proprio la notizia dei fatti e mostrare com' ella cresca e s'illumini tuttavia per mezzo al conflitto medesimo delle opposte opinioni e all'ardore assai vivo delle interminabili controversie. Però io scelgo appostatamente una materia delle più oscure e d'intorno a cui souo ancor dubbiosi i filosofi, io parlo della percezione, o vogliam dire, del modo con che la mente riceve in sè la notizia degli oggetti esteriori. E prima,

trovasi nell' antichità dominare l' opinione de' filosofi peripatetici secondo i quali la cognizione immediata delle cose esteriori accade per la emissione che esse cose fanno continuo delle forme sensibili; e di più aggiungevano i sensi nostri essere forniti d' una facoltà imperfetta di giudicare. Strana opinione per certo: e nondimeno vi fo avvisati come appunto pel grave errore di attribuire al senso il giudizio, vennero i peripatetici indagando e notando le diverse specie di errori a cui i sensi porgon materia e occasione, la quale indagine ricominciata dai cartesiani con solerzia maggiore compì la definizione e l' elenco di quegli errori abituali dell' umano pensiero. Altri metafisici poi esaminando più addentro l' ufficio e la natura dei sensi, riconobbero come torni impossibile attribuire a quelli la facoltà di giudicare, e quindi come non sieno essi propriamente che commettono errore, ma sì la mente la quale da certe apparenze, suole arguire certe forme non vere di cose; e spesso il fa per forza di abito, talora per precipitazione di giudizio, non mai però con invincibile necessità. Galileo antivenendo Cartesio e i discepoli di questo distingueva perspicuamente le prime qualità della materia dalle seconde. I filosofi scozzesi porgendo nuova attenzione a quell' enunciato il chiarirono e confermarono. E veramente si scorge che la estensione, la solidità, il moto, la figura e altre qualità e condizioni da queste prime procedenti sussistono fuori del nostro animo nella materia; e se non quali propriamente appariscono, certo in modo correlativo e proporzionato ai fenomeni; ma il calore, il freddo, il suono, l'odore e alcune altre simiglianti affezioni trovasi avere bensì per causa le azioni esteriori dei corpi, ma trasformate intrinsecamente dalla costruzione de' nostri organi e più dall' efficacia specialissima della vita e dell' animalità; onde il medesimo tatto, dice Galileo che nelle ascelle va provocando un solletico fastidioso è ricevuto senza noja sull' altre parti.

Berkeley edificò con sommo e inutile sforzo d'ingegno il suo sistema strano d'idealismo. Ma perchè fu da quello condotto



ad investigare assai sottilmente e nel più intrinseco il fatto del percepire cose di belle e nuove notizie. Ei distinse con più esattezza gli oggetti immediati della visione da quelli che affettano gli altri sensi e il cui operare si meschia assai per tempo con l'azione della luce. Provò con osservazioni e ragionamenti chiarissimi che la distanza non è percepita immediatamente ma si è valutata da un rapido abituale giudizio con la sorta di altre sorte di percezione; distinse egli del pari, le estensioni e le figure percepite con la visione da quelle percepite col tatto; e avvisò che le estensioni e le figure tangibili sono l'oggetto unico della geometria non ostante l'uso di quella scienza di specularle le sue verità sopra le sole figure visive.

In fine il Reid e la scuola sua spogliandosi quanto meglio poté delle preconcezioni dommatiche nello scrutare il fatto della cognizione immediata del mondo esteriore, ben vide che discernendo noi e toccando un qual sia corpo esteso figurato e solido, crediamo invincibilmente quella estensione figurata e quella solidità sussistere fuori della mente e dell'animo e non esser guari un'idea e un'immagine di estensione e di solidità; e similmente crediamo toccare e conoscere quel tal corpo in modo diretto e senza interposizione alcuna di cosa. Quindi assottigliando il psicologo di Edimburgo le osservazioni ed il naturale discorso venne a provare e fermare che la relazione tra il pensiero e li oggetti presenti esteriori (almeno a rispetto delle qualità primarie de' corpi) è affatto immediata; e che lo inframmettimento delle specie sensibili d'Aristotele o delle idee e impressioni de' Cartesiani e Locchiani o delle rappresentazioni di Leibnizio o delle visioni ideali di Malebranche, è una ipotesi smentita dal senso comune degli uomini e dalla diligente inquisizione del fatto.

Senza ire più oltre, vedete palesamente, amici, come la notizia della facoltà percettiva sia, traversando mille opposti pareri, pervenuta a noi e più estesa e più esatta, aggiungendo talune pagine alla storia naturale dell'umano pensiero. Cogni-

terminare di queste parole di Ornato disse con un po' di forza della voce e del gesto il Botta, o che importa a noi l'andazzo della filosofia nella sua parte meno pregiata e prossima al fine ambizioso a cui tende? Voi domandate bene cotale verità (concedendo che sieno) un aggiunto da farsi alla storia naturale dell'essere umano e niente più; onde potrebbesi anche venir provando che non s'appartiene in proprio alla metafisica. Quello che le si appartiene veramente e di cui ciancia e grida pur tanto si è di moda la ragione e la ragione intima e vera di que' fatti e di que' idee e insegnarci, venendo all'esempio adottato da voi, che l'anima esca per sì dire di sè medesima e afferri gli oggetti inferiori; come essendo spirituale possa ricever l'azione dei corporei, e questi, l'azione di lei; come si percepisca l'io e quello che sia e onde traggesi la dimostrazione della esterna esistenza e altre simiglianti questioni, in cui sempre all'ultimo ella à dato in nonnulla. Pigliate, dunque, le mie parole in quel senso di cui celia in che io le dico in verità voi mi somigliate un poco a quel povero di Certaldese, al quale non riuscendo fattibile di muovere altrui l'arcangelo Gabriele in persona pensava di muovere almeno una penna dell'ala. Ornato e noi tutti rispon-

mai, ciò non prova minimamente la vanità della filosofia ma segna soltanto (come io notava poc' anzi) certi suoi limiti più o meno assoluti e perpetui; onde il peccato de' metafisici non sarebbe, giova ripetere, di travagliarsi intorno a una scienza impossibile e incapace di progredire, ma bensì di volerla condurre tropp' oltre. Chè qualora, aggiungeranno essi, la vostra obbiezione regga intera e assoluta, ruina non la metafisica solo ma ogni scienza insieme con lei; e diffatto, neppure alla fisica succede di poter dimostrare dalle prime cagioni, anzi le è forza troppo sovente di rimanersi soddisfatta alla cognizione semplice dei fenomeni. Pertanto, mormoreranno i filosofi, lasciate che sia lecito a noi come ad ogni altra ragione di dotti e cercatori del vero positivo di esporre la cognizione di certi fatti psicologici e l'analisi di certe idee generali e indurre e dedurre da ambedue quelle fonti con la scorta del natural discorso tutte le verità più alte e i principj più universali che vi son contenuti; persuadendovi che eziandio in cotesti limiti e con tali rispetti e cautele vastissime è la materia della filosofia razionale. Ma ecco qua, egregi amici, seguitava l'Ornato, ecco qua un membro della filosofia affatto disarmato e nudo ove potremo ferire di primo colpo e forse con mortal piaga. Tal disarmata parte è la speranza albagiosa ch'ella à di porgere una dimostrazione assoluta ed irrepugnabile della verità e certezza di tutto lo scibile. Due cose intorno a ciò può la filosofia procacciare. Ella può esaminando le prove supreme che ogni scienza produce di sè medesima, raccorle tutte e paragonarle, inducendo quel che fra loro è comune, e coordinandole nella guisa razionale migliore. Tal sua fatica non è per riuscire in dottrina vana e mal ferma; conciossiachè nulla aggiunge e nulla toglie alla verità e alla certezza di ciascuna di quelle prove, ma solo collo studio loro e col paragone mostra quello che sono l'una a rispetto dell'altra e a quali principj supremi e comuni si riferiscono. In siffatta opera sonosi già sperimentati alcuni logici e la scuola scozzese ne à dato

saggi molto notabili. La seconda cosa che la filosofia può intraprendere in tal materia, si è il tentare di raddurre tutte quelle specie di prove e varietà di criterj ad un ordine solo; cioè all'ordine puro dimostrativo nel quale non fa bisogno verun altro principio o postulato che voglia dirsi, salvo l'assioma della contraddizione logica. Questo sforzo della metafisica quantunque richiesto con istanza dall'orgoglio intellettuale umano il qual vorrebbe in ogni scienza e dottrina geometrizzare, può riuscire al tutto impossibile, e, certo, nel suo complesso è riuscito tale infino al dì d'oggi. Pure io non mi so risolvere affatto a porre via tra la mondiglia nemmeno quest'ultima vagliatura, perchè io mi fo coscienza di esaminar prima le ragioni degli avversarj e trovo in tal subbietto essere le seguenti. Noi, posson dire i filosofi speculativi, se pur non giungiamo a quell'ultimo termine di provare tutto lo scibile alla maniera de' matematici con una deduzione perpetua e governata sempre dal solo principio della contraddizione, possiamo nondimeno a quel termine approssimarci di più in più, procacciando di scemare il numero de' principj che si vogliono indimostrabili e in niuna guisa deducibili dal primo assoluto di ripugnanza. E perchè in fatto non sembra da credere che nella mente umana la natura non ispieghi certa unità di virtù e di legge come suol fare in tutte l'opere sue, tale speranza de' metafisici è più che legittima. Quindi l'alto concetto di trasformare la dimostrazione di tutto lo scibile in un sol vasto teorema deducente sè stesso in altri infiniti, debbe unicamente considerarsi come un'ideal perfezione un tipo e un modello di scienza a cui i filosofi aspirano, sapendo certo di non poterlo attingere mai in maniera compiuta.

In secondo luogo diranno i filosofi che a rispetto anche di questo estremo tentamento della speculativa debbesi avvertire un progresso visibile de' tempi moderni sopra gli antichi. E di vero, ne' prischi tempi chiunque filosofava così per mostrare come per combattere la certezza universale e assoluta dello sci-

bile umano calcava una via confusa, indiretta e lontana dai fatti; il che si discerne in modo assai evidente presso gli scettici. Costoro, oltre all'esagerar troppo le loro censure e dubitando o negando ogni qualunque cosa, cadere in manifesta contraddizione, traevano le obiezioni e i dubj dalle antitesi logiche e dal confronto di nozioni e principj astrattissimi, componendo una specie di saettamento di sillogismi e dilemmi respinto via via dalla parte de' dommatici con altrettanti sillogismi e dilemmi. Questo e non altro ritroverete negli scritti di Sesto Empirico e degli altri discepoli di Pirrone e di Enesidemo, questo negli scritti e nelle confutazioni de' dommatici contemporanei.

Ma oggidì il gran pensatore di Konisberga mirando a giungere al medesimo risultamento di provare la condizione fenomenica e relativa dello scibile umano, lascia le regioni astratte della logica e della metafisica, discende ai fatti psicologici, indaga la natura delle facoltà stesse conoscitrici e le attinenze più intime più essenziali più recondite tra il subbietto e l'obbietto tra il conoscente e il conoscibile. Egli giovandosi di tutto il buon senno raccolto nelle investigazioni antiche e nuove circa alla storia dell' intelletto, recò in quelle sue analisi delle forme ed operazioni dell' umano pensiero una perspicacia meravigliosa, e non ostante errori gravissimi ed eziandio talun paradosso, accrebbe, da un lato, il patrimonio della filosofia recando nuova luce ne' fenomeni della coscienza; dall' altro, riducendo la questione della realtà dello scibile a una ricerca di più in più acuta e profonda della facoltà di conoscere, pose il problema nella sua vera e ingenua condizione. Ora, si afferma da noi che il primo passo progressivo inverso la risoluzione d'un problema essendo quello di ben circoscrivere e ben disporre la sua materia, debbesi confessare che questo ànno fatto i moderni meglio di tutti gli antichi fondando e difinendo con rigore ignoto ai passati tempi la critica della conoscenza, dalla quale dovrà sorgere alfine o una dimostrazione apodittica (non data ancora nè da Kant nè da altri) della impossibilità di convertire

in certezza geometrica gli adagi del senso comune i quali affermano la verità fondamentale e oggettiva di tutto lo scibile, ovvero ne sorgerà effetto contrario e troverannosi di mano in mano diversi gradi certi ed irrepugnabili di tale dimostrazione.

A questi pareri e avvertenze de' savj filosofi, proseguiva l'Ornato, io non avviso che sia facile opporre ragioni assai conclusive. Dico de' savj filosofi, perchè non sarebbe dal lato nostro nè giusto nè generoso screditare la metafisica per l'abuso strano che molti coltivatori suoi ne fanno tuttodi cercando una scienza impossibile dell'assoluto e presumendo vanamente d'indovinare e spiegare a priori la fabbrica dell'universo; numerosa schiera di filosofanti che per eccesso d'ingegno e di fantasia tanto più noja àno recato ai buoni e prudenti studj, quanto maggiore è l'acume la dottrina l'erudizione l'abilità lo sforzo con cui procacciano di elevare i lor palagj incantati; e se il volgo non à più fede nessuna nella prima filosofia ed anche tra gravi pensatori propagasi il dubbio la sazietà e la delusione a rispetto di lei, sono da accusarne in gran parte quelle menti inconsiderate. Ma come a' tempi di Galileo ristoratore di tutto lo scibile naturale, giusto non sarebbe stato rimproverarlo delle follie infinite degli alchimisti e addossargli i paradossi degli alunni di Paracelso, conviene la riservatezza medesima usare inverso i filosofi che cercano i sommi veri con debita modestia e circospezione. E veramente questi tempi, in riguardo della filosofia prima, mi sembrano molto simili ai tempi di Galileo, quando le scienze positive malmenate e guaste dai metodi falsi e dalle immoderate immaginazioni trovarono infine, a dir così, la coscienza di sè medesime e de' convenienti limiti loro e s'avvidero della torta strada infino allora battuta. Così concludeva l'Ornato e accorgendosi molto bene che le repliche e le obiezioni nuove del Botta e del Mabellino mostravano quella flacchezza e fatica che suole apparire nelle ultime fazioni d'una schiera la qual suoni a ritratta, posti giù gli ultimi veli della

sua blanda ironia cominciò a parlare con sicurezza della verità, incremento e necessità della metafisica; e crescendo a poco a poco nel suono della voce e nell' animazione del volto e nella facondia del dire in tal guisa compì il suo discorso. Lasciamo, via su, lasciamo agli ingegni o troppo leggieri e impazienti o bassi e poco animosi queste non degne beffe contro la filosofia e questa negazione pregiudiziosa ed irragionevole del suo progressivo cammino. E come non vorrem confessare che la voglia ed ostinazione posta dalle menti più sublimi di tutte le età e d' ogni nazione in tentare e ritentare la scienza de' sommi principj non sia provocata e mantenuta negli animi dalla natura medesima, e che però senza ingiuria quasi sacrilega non possa reputarsi che essa la divina natura promova dentro di noi e incessantemente faccia riardere una sete angosciata e tantalica di sapere, a fine soltanto di cruciare le nostre menti o trastullarsi del nostro vano affaticare, o per mantenerci in isteriche e ingannevole esercizio delle facoltà o per qualunque altro scopo indegnissimo della bontà e sapienza suprema? Che se la natura c' inganna in questo perpetuo desiderio e speranza delle verità metafisiche, o perchè non verrà trovata ingannatrice nell' altre cose? Porre confini e circoscrizioni agl' inganni della natura è suprema follia; o tutto è vero e infallibile o tutto è incerto e dubbio ciò che stilla immediatamente da lei. E che proceda da lei immediatamente questa speranza coraggiosa degl' intelletti umani di sempre salir più alto nella comprensione de' sommi problemi viene mirabilmente riconfermato dalla lotta continua stessa delle opinioni e de' sistemi la quale per aspra ed universale che sia mai non istanca e non opprime affatto li studj speculativi. Ora, una tale incommutabile persistenza ingenerata dalla natura in noi ci è segno e caparra della eccellenza più che umana della filosofia, le cui sorti debbono farsi grandi e magnifiche di più in più e acquistare potestà di riconciliare insieme la scienza coi dommi, le passioni e gl' interessi con l' alto e leggiadro sentire e la vita civile in-

tera con la crescente perfezione della parte migliore del nostro essere. Quindi la filosofia viene preparata da Dio per guida e lume succedaneo delle comunanze civili giunte a certo grado di splendida maturità. In tal modo, siccome un tempo l'istinto e la religione sola conducevano quelle, oggi si aggiungono compagne ed ausiliarie ad ambedue l'alta ragione e la scienza; e come dell'istinto e della religione erano linguaggio e significanza sublime la poesia e l'altre specie d'eroico furore da Platone descritte, oggi della ragione e della scienza è sublime e pacata manifestazione la filosofia. Beata l'età (ed io la veggio con quell'occhio profetico che il sentimento della divina bontà e sapienza dischiude) beata l'età in cui nel cuore e nell'intelletto umano l'istinto, la religione e la scienza diverranno uno, e razionale sarà l'istinto, profondamente religiosa la filosofia e tutta sapiente la religione.

Del resto, lo scetticismo allora soltanto diffondesi nelle moltitudini e sembra voler regnare durevolmente, quando o la scienza o la vita civile sono prossime a trasformarsi e le idee e i costumi antichi corromponsi e cadono simili a quelle foglie o cortecce che disfanosi e inaridiscono appena sia maturato il nuovo germoglio a cui servivano d'inviluppo e difesa. Spesse volte al dubbio o alla incredulità s'aggiunge l'incuria e quasi lo spregio dell'alte e profonde cose e certa ignoranza affettata e desiderata circa ai misteri del proprio essere e ai principj ed ai fini eterni della natura. Noi viviamo oggidì per appunto in mezzo a cotesti effetti perniciosi ed amari della trasformazione civile. E quantunque la universale storia di tutti i popoli e una notizia sostanziale e bene accertata dell'indole umana ci renda sicuri del regno transitorio del dubbio; quantunque il valicare da una ad altra dottrina e da una ad altra forma di socialità non possa riuscire lunghissimo, considerandosi che l'errore non è tutto scoperto se non quando l'opposta sua verità è conosciuta; e del pari, che non possono gl'istituti civili crollare se non a vista di altri nuovi riputati migliori; infine, quan-

tunque il tedio e la noncuranza dell' alte cose non possa mai innaturarsi nell' uomo che alto e nobile fu creato, nondimeno, certissima cosa è che tanto verrà ritardato il progresso del genere umano e il ritemperamento degli animi e delle fantasie, quanto durerà ancora l' accidia de' sommi gesti e de' sommi veri e il silenzio degli affetti magnanimi e l' offuscamento delle pie e generose credenze le quali porgono il seme d' ogni santità, d' ogni grandezza e d' ogni gloria comune e durevole. Ai quali affetti e alle quali credenze ne' tempi primitivi recano fomento e sostegno l' intuizione e l' istinto e alcune straordinarie emergenze che forte riscuotono le mobili e calde immaginazioni. Ma in tempi non che ingentiliti e culti ma riforbiti oltremodo dalla riflessione, la scienza e l' educazione e dall' aumentarsi la notizia dei fatti ed assottigliarsi il criterio della certezza e importanza loro, uopo è che una sana e soda filosofia rimprima per entro gli animi con sigilli profondi e saldissimi le salutari convinzioni e i sentimenti magnanimi quivi di già cancellati, e vi disnebbi ed illustri que' concetti trascendenti del vero del bello e del bene che sono in cima di nostra mente quasi tre celesti ed inescicabili scaturigini della scienza dell' infinito.

Segue da ciò che invece di fastidirsi della metafisica e superbaamente sorriderne, cresce agli animi bene avvisati e desiderosi assai dell' umano perfezionamento il debito solenne ed assiduo di onorarla e favoreggiarla; conciossiachè a' di nostri quando non venga fatto alla scienza speculativa (che è la ragione rivolta a contemplar sè medesima) di ricondurre l' uomo alla fede e al forte puro e nobile sentire, dichiaro che niun' altra cosa potrà riuscirvi in sua vece, perchè nelle condizioni civili e intellettuali in cui vive l' odierno mondo, e nella maturità degli studj critici e storici a cui è pervenuto, coloro che per insofferenza soverchia del dubbio e delle negazioni chiuderan gli occhj appieno e darannosi vinti e contriti nelle braccia del misticismo comporranno un picciol novero sempre. Per le ragioni mede-

sime, nè tampoco è impresa fattibile alla nostra età il rimanere i cuori e le menti a credere con docilità infantile alle rivelazioni fugaci della coscienza e agli impulsi generosi di lei senza nè riflettere nè divisare il come, il quando e il perchè delle intuite verità e delle istintive insinuazioni. E per fermo, non istà più nell'arbitrio nostro d'interdire alla virtù riflessiva e al raziocinio investigatore e critico di sorgere e d'operare secondo le proprie lor forze; attesochè essi sono divine potenze dell'animo le quali suscitate e mosse una volta pel corso loro, tanto è possibile il fermarle e le spongerle, quanto fermare l'acqua e spegnere i globi scintillanti, in cui la virtù motrice, appena scagliata, divenne perpetua ed instancabile; e solo colui può arrestarli che lanciòli da prima egli in sua voce per li spazi dell'infinito.



NOTE.

Diamo qualche cenno de' personaggi del Dialogo.

Ippolito Benelli fu avvocato probo, valente e fornito di molte lettere. Gli avvenimenti e gli infortunj del 1831 lo costrinsero a lasciar Bologna sua patria e rifuggirsi in Francia, ove di là a pochi anni morì compianto da tutti. Era scettico in filosofia ed acuto assai nell' obbiettare.

Paolo Pallia, Piemontese, finì la vita in esilio e assai giovine nel 1838. Datosi a studiare lingue orientali vi faceva progressi notevoli e rapidissimi e ne profittava particolarmente per illustrare li scritti de' filosofi arabi. Un saggio di tali suoi studj à pubblicato il Cousin negli atti dell' Accademia delle scienze morali in Parigi.

Carlo Botta è scrittore talmente noto che non accade a noi di parlarne, e similmente le opinioni significate da lui nel dialogo traspajono in modo visibile da tutti i suoi libri.

Giuseppe Mabellino, da Savigliano in Piemonte, morì non molto vecchio in Parigi, or fa undici anni. Fu ellenista e filologo insigne, ancora che poche cose abbia messe in luce; ma rimangono di lui manoscritti numerosi e d'assai pregio. Il più del tempo visse fuori di patria e poco o nulla à giovato alle lettere italiane. La Francia lo accolse e onorò altamente facendo che professasse lettere greche nella Scuola Normale e poi nominandolo bibliotecario della Università, nel quale ultimo ufficio dimostrò egli una vasta e pellegrina erudizione.

Luigi Ornato, Piemontese, morto è assai poco tempo in To-

rino, visse in Parigi lunghi anni esule dalla patria per le vicende politiche del 1821. Ebbe in filosofia sapere grandissimo, criterio fine e nemico delle esagerazioni. Fu versato in più lingue e nella greca singolarmente. Spero che gli amici suoi presto mettano in luce l'opera laboriosa da lui lasciata intorno ai libri di Marcaurelio stimata dagli intendenti bellissima per ogni conto.

PAG. 30.— *Ogni cosa nell'uomo principia dalla natura, ecc.* Questa notevole antinomia fra la ragione e l'istinto e fra la riflessione e l'intuizione riuscendo di gran momento per tutto il vivere sociale torna ad essere esaminata in qualche altro luogo del libro e particolarmente nel dialogo *Il Tasso* che è il terzo degli Ontologici.

PAG. 39. — *Nè mia intenzione è stata di approvare le dottrine che si spacciano alla giornata sotto nome di filosofia della storia, ecc.* La induzione di cui si fa qui discorso è quella che sorge dalla disamina delle condizioni persistenti ed universali dell'essere umano. L'altra che vuolsi ritrarre dalle storie particolari non dà per anche buon arbitrio a concludere alcun principio assoluto e gravido di molta scienza. Vedi su di ciò *Lettera intorno ai principj moderatori del progresso civile*.

PAG. 43 — *Nè dicasi Aristotele avere scritto forse altro, ecc.* Nell'epilogo degli Elenchi Aristotele afferma ch'egli pensa avere trattato d'ogni cosa che spetta al metodo della disputa- zione : τῆς αὐτῆς μεθόδου τῶν λόγων. E se per metodo si voglia intendere il modo e l'ordine di bene adoperare e regolar lo strumento, parmi assai chiaro che Aristotele nella rettorica menzionando li suoi scritti metodici intese parlare dei libri topici e degli elenchi. In effetto, per comporre buone disputa- zioni e usar bene dello strumento del sillogismo, fa bisogno massimamente conoscere per minuto le argomentazioni sofistiche e trovare i mezzi termini in copia e di qualità da bene appropriarli a ciascuna materia. Due cose che Aristotele insegna fare con gran compitezza ne' libri preallegati.

742

L'ORNATO SECONDO

OVVERO

DEL METODO.

111

Subbietto speciale di questo dialogo è la trattazione del metodo. Ma in cambio di dar documenti generali ed astratti che sempre rimangono indeterminati e però arrecano scarso profitto, l'autore scende subito all'applicazione, e insegna e parla come colui che intraprende in fatto lo studio e la edificazione de' principj della filosofia; e così prosiegue per l'opera intera che è un'applicazione continua del metodo naturale, ed anzi, può dirsi, che è il metodo stesso nella forma sua concreta e individua e incorporato con la scienza cui fassi a condurre e a ordinare.

Il primo documento in cui trova l'autore cagion di fermarsi e di meditare si è laddove scorge il bisogno di fornire gli studj speculativi d'un antecedente cognizione dell'organo, la quale **avvisa dover essere** assai più sottile ed estesa in filosofia che in **altre scienze** e dover versare peculiarmente sopra tre capi, cioè

sul valore delle nozioni supreme, sul carattere, qualità e quantità degli assiomi e sopra alcune arti logiche particolari attinenti alle facoltà e operazioni precipue della mente. Intorno alle prenozioni, l'autore coglie e rischiara ciò che in quel subbietto à vera importanza, il criterio generale, cioè, per cui si distinguono e si discernono le idee subbiettive dalle obbiettive. Quanto agli assiomi d'ogni ragione, egli ne fa materia speciale del dialogo *Il Leopardi* che è il terzo dei metodici. Quanto è poi alle arti speciali di logica, egli per saggio di tutte le altre elegge discorrere lungamente della dimostrativa come quella di cui farà uso continuato nel corso dell'opera e che stima propria in particolar modo alla filosofia. Vedremo ognor meglio nel progresso del libro che l'autore non cessa mai l'applicazione determinata del metodo al disegno e all'atto dell'edificare la filosofia. Perchè dopo aver cercato di lei la materia, la definizione, i limiti e lo strumento peculiare, ne discuterà in ispecial guisa il fine e poscia avviserà da qual punto si debba iniziare lo studio diretto della materia sua. Per simile, nell'ontologia farà notare quello che il natural criterio insegna circa l'ordine del trattarla e i principj co' quali debb'essere validata e condotta, e così fino al fine la filosofia e il suo metodo parlano una cosa sola.

Nè questa vita e individuazione che l'autore à dato alla materia del metodo vieta di ravvisarne e raccoglierne la sostanza generale e la dottrina comune applicabile ad ogni scienza e ad ogni disciplina e sola capace, a mio credere, ad aprir via di durevole conciliazione fra' metafisici (1). Si distingua impertantó, nel presente dialogo ciò che spetta alla scienza del metodo universale e ciò che s'appartiene in particolare al metodo filosofico.

Noteremo in fra gli altri un documento di gran rilievo, ed è il concetto dell'autore circa l'indole, la dignità e l'ufficio della

(1) Vedi dell'Ontologia e del Metodo, § XXIV.

filosofia, il cui carattere principale vuol egli che sia una efficacia e grandezza sintetica, adoperata a immedesimare il più che è possibile l'unità nella varietà per virtù dell'organamento. Così egli stima essere la filosofia la vita organatrice dello scibile intero e che però nulla esclude dal grembo suo, ma tutto raccoglie e rischiarà con magisterio sovrano e guida e armonizza in fra loro ogni scienza, ogni arte, ogni disciplina. Né può la filosofia compiere altrimenti le prove supreme, pervenire all'evidenza massima di ragione e generare salda certezza e soddisfazione dell'Intelletto che mostrando in ogni cosa cotesto legame e consociazione armonica delle parti nel tutto.

Di quindi l'autore mostra l'abbaglio di coloro che spezzando i metodi o disgiungendo le facoltà della mente e le forme del vero anno sperato fondar la scienza. E veramente spezzano e disgiungono queste cose i Critici facendo capitale della sola dimostrazione; le disgiungono e spezzano li Scozzesi e loro seguaci pregiando la sola virtù del buon senso e chiudendo la metafisica nelle angustie della mera psicologia; le disgiungono e spezzano tutti coloro i quali all'umano scibile presumono d'imprimere certa forma semplicissima ed assoluta di verità qual è propria piuttosto di Dio che degli enti finiti. Perchè, siccome ogni cosa per noi riesce limitata e composta e il tutto risulta dalla connessione e cospirazione delle parti, così ancora il lume evidente del vero e la bellezza compiuta e splendida della scienza sorge per noi da un che di composto, di connesso e di cospirante le cui parti separatamente guardate si mostrano assai manchevoli e inabili ad ogni effetto, come note di melodia e membra di corpo avvenente.

Tale virtù organatrice e sintetica spandesi e penetra in tutti cotesti dialoghi ed è carattere eminente della dottrina in essi trattata. Fu da prima lo scibile umano un complesso di notizie autorevoli e sacre e come una espansione della teologia; fu da poi una metafisica enciclopedica, mista di simboli, di supposti e di congetture. Il tempo accrebbe la cognizione dei fatti, in-

gagliardi l'uso della ragione e assottigliò le pratiche del metodo naturale. Così bel bello comparvero le scienze fisiche e matematiche e si raddrizzò e perfezionò l'arte di osservare, d'indurre, di sperimentare e coordinare. Ma l'unità e l'armonia del tutto si sciolse e scomparve altrettanto, le induzioni universali si fecero rade di più in più, i sommi principj divennero astrattissimi e vuoti e la filosofia dissociossi appieno dagli studj positivi. Oggi pertanto è debito di essa filosofia di riconciliare siffatti estremi; e l'istrumento a ciò idoneo è il metodo naturale, così comune a lei come alle scienze fisiche e matematiche. Tal metodo bene e giudiziosamente applicato darà da una parte un abito positivo alla scienza dei sommi veri, e dall'altra parte gli studj che s'approprian quell'abito e ne traggono gloria speciale associandosi alla emendata filosofia si alzeranno a concetti più generali e vasti, raddoppieranno i lor legami reciproci e accosterannosi a certa unità che, quantunque relativa e molto imperfetta, pur tornerà sufficiente a illustrarle e a connetterle tutte. Così uno spirito solo, un sol metodo, una sola vita s'infonderà e regnerà nell'ampiezza dello scibile, il quale contemplato ne' suoi principj e nel suo intimo organamento sarà per appunto domandato filosofia.

L'ORNATO SECONDO

OVVERO

DEL METODO.

PAOLO PALLIA LUIGI ORNATO.

PALLIA. — Pulite stanze, comodo allogiamento.

ORNATO. — Assai modesto peraltro qual si conviene alle mie poche facoltà e alla condizione di rifuggito.

PALLIA. — Ma questo appunto mi piace che alla modestia e alla semplicità sapeste associare il decoro e certa grazia d'ornamento. Questi ritratti de' gran filosofi come stanno bene intorno del vostro studiolo! Ecco là Platone con que' larghi muscoli della fronte così rilevati e quel grave sorriso d'in sulle labbra. Ma io credo molti di tali ritratti disegnati a idea, non cavati dal vero.

ORNATO. — De' Greci e degli Alessandrini non picciola

parte, perchè l'angusta antichità non à peccato in ciò molto meno di noi moderni, tramandando con maggior cura ai posterì l'effigie degli illustri conquistatori ed ammazzatori di popoli che quella de piii e benefici scuopritori del vero.

PALLIA. — Ecco qui il nostro Ficino che riapre al mondo l'Accademia, e Telesio che la rompe affatto con Aristotele. Ma perchè Galileo a costa a costa col Campanella? Un astronomo e un matematico

« Seder tra filosofica famiglia? »

ORNATO. — Come non dovrei collocar Galileo per mezzo ai grandi filosofi, egli che à raddrizzato e ravviato, può dirsi, tutto l'umano senno, e insegnato a' dotti d'ogni ragione il metodo genuino e solo per raggiungere il vero?

PALLIA. — Ma lo à fatto, mi sembra, per felice disposizione di natura e non per iscienza speculativa, nè oltre ciò, applicava egli il suo metodo a veruna parte degli studj metafisici.

ORNATO. — Non può dire nè credere la prima cosa chi sente Galileo affermare con istanza d'aver applicato più anni alla filosofia che mesi alla matematica, e molto più nol può credere chi legge ne' suoi libri tanti solenni precetti dell'arte logica rinnovata e pensieri e giudicj tanto squisiti sulle astratte materie. E veramente fece mestieri a Galileo tutta la virtù della filosofica meditazione ajutata da una felicità di natura quasi più che umana per vincere gli errori inveteratissimi e generalissimi de' suoi tempi e vincerli sì fattamente da essera il primo insieme ed il solo che sapesse scuoprirli e evitarli tutti e valesse a fondare una scuola insegnatrice al mondo della più parte delle nuove scienze positive. Quanto poi al vostro dire che Galileo non applicò il metodo suo specialmente alla metafisica, ciò non basta per escluderlo dalla famiglia de' maggiori filosofi, conciossiachè un metodo universale è compiuta cosa

in sè e racchiude in potenza tutte quante le applicazioni; e come può venirsi applicando l'organo d'Aristotele alle deduzioni della fisica, similmente può adattarsi alla metafisica il metodo di Galileo. Perchè poi io credo con gran fermezza il giorno in cui quell'adattamento verrà compiuto dover essere il cominciamento del secolo d'oro degli studj speculativi, perciò mi è forza di salutar Galileo se non come padre, come avolo almeno degli alti filosofi che si aspettano.

PALLIA. — Gran cosa voi mi dite; ma per fermo, assai metafisici hanno di già presunto di adoperare negli studj loro i metodi delle scienze positive da Galileo ristorati, e da Bacone poi predicati, e la scuola scozzese non fina mai di citare gli esempj e le regole d'Isacco Newton.

ORNATO. — Nol nego; ma io mantengo che tali metafisici non escludendone gli Scozzesi hanno in gran parte equivocato: e se io non fossi di salute ormai cagionevole e che il mio ingegno mediocre non temesse di cadere sotto la grave soma; s'io non appartenessi ad una nazione infelice, troppo caduta in basso e la cui voce più non suona gradita e autorevole nel mondo civile, lo vorrei mostrare quello che asserisco in modo patente ed irrepugnabile. Invocando dall'intimo del cuor mio i sacri genj d'Italia, direi rivolto a nostri concittadini: via levatevi su; che i vostri ozj sieno pieni almeno di dignità e incominci da voi la ristorazione della vera filosofia come nelle vostre scuole incominciò ella ad uscire d'infanzia sotto la tutela e il magistero de' Pittagorici e degli Eleati.

PALLIA. — Io non so per qual magia voi mi avete scossa tutta l'anima con le vostre parole e mi avete una tale curiosità risvegliata che se mi negaste, per dirla con Dante, *il vino della vostra fala* commettereste senza volerlo un atto crudele.

ORNATO. — Celiate?

PALLIA. — Davvero vel dico e non celio e pregovi con le

maggiori istanze che posso di aprirmi un qualche poco i vostri pensieri su questo gran tema e di non lasciarmi digiuno laddove si tratta (al vostro sentire) di cosa che potrebbe fruttare gloria alla patria comune; in nome di lei vel domando.

ORNATO. — Troppo santo e ineluttabile scongiuro avete trovato, o giovine, ed io parlerò. Ma perchè la materia si distende larghissima, è bisogno che di parecchie cose io vi taccia, d'altre vi discorra con brevità e di tutte voi siate così attento ad intendere come pronto a supplire alle reticenze.

PALLIA. — Spero che di poca attenzione e di negligenza non peccherò.

ORNATO. — A voi dee sovvenire quella sorta di viluppo e d'indovinello che per solazzo porgesi a sciogliere alcuna volta ai fanciulli, qual, cioè, fosse prima fabbricato dagli uomini se il martello o l'incudine; non vedendosi come senza martello siesi potuto costruire l'incudine e senza questa il martello. Fate pensiero che i filosofi abbiano involto in un simile indovinello la materia del metodo. Difatto, ei chiedono quali debbano essere innanzi, o i principj o i metodi: se tu rispondi, i principj, ei ti ammoniscono che è impossibile senza metodo alcuno trovare la verità e la dimostrazione de' principj: se tu di' invece, i metodi, elli esclamano: o puossi trovare giammai un metodo senza verun principio? Io quanto a me dico che sotto certa considerazione è più spedito e agevole rompere questo circolo dei metodi e dei principj che l'altro per gioco pensato dell'incudine e del martello; perchè la natura non à veramente fornito mai agli uomini nè un martello nè un'incudine belli e lavorati, ma bene à fornito l'umano ingegno di parecchi principj nati quasi e ingenerati con noi; e di più ella ci à condotti per mano alla scoperta di molte verità, cioè a dire, ch'ella medesima à insegnato agli uomini un certo metodo iniziale, un'arte inventrice e raziocinatrice. E che tale arte sia istintiva, ve-

desi bene da ciò ch' ella parecchie volte si dimostra eccellente appresso a persone di poche o nessuna lettere; e ch' ella poi riesca efficace, vedesi dagli ottimi e quotidiani risultamenti appresso a coloro che per sola drittura e condotta naturale d' ingegno pervengono ad afferrare il vero per la sua via e con modi certi e spediti. Per fermo, se il metodo di sua natura è strumento e non materia, è mezzo e non fine, da che mai si debbe o si può rilevare la sua bontà se non dagli effetti buoni e continuati? Non può dunque la filosofia intraprendere le sue alte speculazioni con altro metodo mai se non col naturale. Questo pure s'illumina indubitatamente di taluni principj, ma sono pratici e non teoretici, di logica naturale e sperimentale, non dimostrativa e scientifica, e la cui verità si tiene come infallibile per suggerimento della natura medesima, non per prova dottrinale. A me poi non viene sospetto alcuno che il progredire della scienza possa mutare in nulla cotesto metodo; imperocchè converrebbe creder fallace la gran maestra da cui lo teniamo; bensì la scienza renderà ragione delle operazioni abituali di esso e ridurrà tutte a pochi dimostrativi teoremi; in quel modo che Aristotele esponendo la teorica del sillogismo non mutò nè prevenne la pratica umana intorno di quello, ma la spiegò e illuminò da ogni lato e la fece tutta versare intorno a pochi e fermi principj. Adunque, ricordiamoci di cotal fatto eminente e apertissimo, vale a dire, che ogni uomo ingegnoso e oculato acquista nel corso della vita sua qualche arte di ben osservare e di ben ragionare; e come ciò si avvera negli individui, più e meglio si avvera in tutta la specie; perchè, come le esperienze e le tradizioni moltiplicate vanno perfezionando nel genere umano (non ostante molti regressi e perturbazioni) l'arte di governare e provvedere ai comuni interessi i quali son divenuti complicatissimi e loro non basterebbono oggi a gran pezza le pragmatiche greche e romane, in egual maniera esso genere umano è venuto nel suo grembo sviluppando e correggendo l'arte del metodo trapassata d'una in altra generazione, e ciò molto più in

vero per virtù di tradizione, esempio ed educazione che per iscrittura di sapienti ; imperocchè molto manca che il pensiero umano abbia riflettuto solertemente sulle pratiche migliori metodiche insegnategli da natura e le abbia raccolte in libri e richiamate debitamente ai principj. E quantunque grandi sieno state le alterazioni e i guasti recati a simile arte dall'ostinazione delle sette e dall'ignoranza orgogliosa de' letterati, ciò non pertanto mai non è al tutto scomparsa da mezzo gli uomini. Perchè i medesimi scolastici nelle bisogne della vita e in parecchie discipline dimenticavano le argomentazioni prodotte in forma e il giurare sui testi de' lor maestri e il porre da banda la inquisizione dei fatti, ma si governavano volentieri secondo i suggerimenti del metodo naturale.

Ciò posto, diletto amico, a voi manifestasi la ragione perchè quando Galileo rimenò quel metodo nelle scienze e coi maravigliosi trovati suoi il dichiarò e secondò, parve agli uomini uscire quasi da una lungamente durata allucinazione e riconoscere una verità saputa sempre da tutti; onde Galileo (dico rispetto al metodo) mai non si vantò come fece Bacone d'insegnare cose novissime e state al mondo sconosciute per tanti secoli. Ma più vi vo' dire; Galileo rimenò negli studj l'uso ben regolato e bene ordinato di ogni umana facoltà, secondo che vien prescritto in parte dagli adagi del senso comune e in parte dall'esercizio e sperienza degl'ingegni stati più felicemente disposti alla varia investigazione del vero e la cui metodica abilità o rivelasi ne' precetti de' libri loro o nelle tradizioni de' lor discepoli o col fare analisi acuta e diligentissima delle scoperte da essi compiute. Così dunque (notate ben ciò) l'opera di Galileo fu universale e sintetica, e abbracciò, virtualmente almeno, qualunque forma dello scibile e l'uso e l'applicazione di tutte le facoltà cognitive, procacciando insieme di porre l'opera di ciascuna in concordia e armonia con quella di tutte l'altre conformemente all'ufficio e alla subordinazione acconcia che debbono avere nell'intelletto. Il perchè egli scriveva cotali insigni parole non

istate abbastanza capite, per creder mio, da moderni *che*, cioè, *ei s'affaticava d'accordare qualche canna dello scordato organo della filosofia; nè questo sarà armonizzante davvero fino che si vorranno mantenere scordate quattro o cinque canne principali che danno il suono a tutte le altre.* Imperò Galileo non solo restaurò il metodo naturale, ma il restaurò tutto quanto e ricondusse fra le sue parti la debita proporzione e concociazione rispondenti all'armonia delle umane facoltà. Questo era appunto un riparare in diretta guisa agli errori ed ai vizj più abituali della scienza del medio evo, la qual surrogava alle norme istintive altre artificiose e impotenti e alcune facoltà della mente lasciava languire ed intorpidirsi e la giusta loro subordinazione e concordia rompeva schiacciando la libertà del pensiero sotto l'assiduo peso dell'autorità, supplendo con le immaginazioni ipotetiche all'investigazione accurata dei fatti, segregando il teorizzare dal praticare e simili altre dannose consuetudini.

Galileo, pertanto, a scendere qui in alcuni particolari, ripose in mente agli uomini che innanzi ogni cosa ei sono forniti di sensi e di buon giudizio per osservare e indagare i fatti, fondamento d'ogni scienza, e altresì mostrò loro come la natura è tutta e sempre e dovunque mirabile ed è una perpetua rivelazione che niun ragionamento preconcepito può indovinare e nemmeno spiegare. Similmente insegnò agli uomini come usar bene della facoltà di astrarre e paragonare e con la scorta di certi assiomi o divine reminiscenze, com'ei li domanda insieme con Platone, saper indurre gli universali. In secondo luogo mostrando l'arte peregrina d'istituire e variare gli esperimenti e ben cimentare i fatti mostrò ad un tempo le guise sottili e prudenti di utilare della immaginazione la qual crea i supposti, coglie le analogie, scuopre le remote correlazioni ed eccita e scalda la vita dell'intelligenza. A rispetto della facoltà di sillogizzare, die' Galileo esempj mirabili di deduzioni severe e feconde e imparò altrui come allontanando i principj fattizj o dubj e le sistematiche preoccupazioni, ricevendo e applicando

con ingenua interpretazione gli adagi della logica naturale e conducendo con geometrica esattezza il ragionamento, l'arte di dedurre per sillogismi diventa quanto mai fertile e afferra non le astrattezze della scuola, ma i veri eterni e fondamentali. E così venne insegnando il modo più savio e più circospetto di soddisfare a quell'altra, io non so se debba chiamarsi nobile facoltà o aspirazione dell'intelletto, di ascendere sempre dall'effetto alla causa, dal fenomeno all'essere, dalla derivazione al principio, dalla notizia empirica alla teorica. Parimente, quand'egli raccolse intorno ad un solo assioma tutte le leggi del moto e quando scrisse e per isventura non pubblicò il libro *de Systemate Universi*, concetto immenso e pieno di filosofia (com'ei medesimo l'annunziava) fece ricordo agli uomini che non dee la scienza rimanersi parziale, superficiale e sconnessa, ma sua incombenza continua essere di alzarsi con travagliosa fatica alla massima unità de' concetti e delle cose, e attingere l'ultime mete della facoltà sintetica e ordinatrice di nostra mente. Infine, quando egli, da un lato, geometrizzava il più severamente che mai, e dall'altro, co' suoi raziocinj intorno alle macchie solari e intorno all'essere delle comete e in altre disquisizioni sottili tentava il vero con le analogie, le conghietture e le ben temperate ipotesi, porgeva una norma stupenda di saper concordare il desiderio ultimo dell'intelletto di cogliere la scienza apodittica col bisogno e la necessità di cercare sovente la notizia de' soli probabili, senza che le due specie d'investigazione si meschino e si perturbino. Il simile procacciava egli quando da una parte avvertiva i filosofi del pericolo sommo di ragionare, indovinando i fini della natura e l'ordine dell'opere sue e la semplicità de' suoi mezzi, e dall'altra parte, laddove era opportuno e proficuo, faceva un uso savissimo e ingegnosissimo di quelle tali precognizioni e indovinamenti, come là per esempio dove esaminando il volar degli uccelli, il moto de' muscoli e la forma delle ossa e delle giunture mostrava un'applicazione ingegnosa del principio delle cause finali.

Per tutti insieme questi concepimenti e queste opere, Galileo richiamava all'ufficio lor naturale le facoltà di osservare, sperimentare ed indurre, non meno che le facoltà di dedurre, dimostrare e *sintetizzare*. Ripetiamo poi che bene e sapientemente indicava come tutti essi ufficj delle facoltà nostre conoscitive e tutte le arti menzionate del metodo debbono insieme contemperarsi e far consonanza; e mostrò come al raziocinare astratto dee prevaler l'esperienza, e all'autorità, la ragione; come, d'altra parte, la notizia de' fatti dee secondarsi perpetuamente con la speculazione de' principj e che il sapere fermo e compiuto vuol essere positivo ed insieme razionale; e per lo contrario, che l'alta speculativa dee mai sempre nutrirsi de' frutti dell'induzione e sapere scorrere agevolmente dalle prime nozioni alle medie verità, e da queste alle cognizioni individuali. Combattè con fierezza l'autorità, cioè la falsa o l'abusata, non quella vera e legittima; e spiegò una moderazione eroica e un giudizio divino nell'impedire alla mente ed all'animo di traboccare nell'eccesso contrario in cui molti caddero dopo lui per odio e rivolta contro alla superstizione peripatetica. Il perchè nelle scuole cartesiane e di poi nelle locchiane non solamente diessi lo sfratto quasi che a tutto il sapere antico, ma si troncarono eziandio le fila preziose della tradizione umana, e ciascun individuo presunse per la sola ed unica vigoria del proprio intendimento e de' proprj metodi salire alla scoperta del vero. In quel cambio, Galileo all'autorità fattizia e ristretta del mal' inteso Aristotele e dell'abusata teologia surrogò l'autorità eterna e infallibile della ragione comune, invocò la pratica universale di tutti i felici allievi della natura e insegnò non ad aver guari in dispregio e in dimenticanza l'antichità, ma sì bene a scegliere e coordinare il molto di vero e di buono ch'ella à tradotto ed accumulato insino a' dì nostri. Chè per fermo, pazzo è chi si vuol trarre fuori del mondo e chiuder la mente a quello spirito comune d'intelligenza che sempre s'aggira per mezzo all'umanità e simile in parte all'intelletto agente da Averoe

contemplato manda sul nostro intelletto individuale una luce serena che le forze di lui raddoppia, sostiene e corregge. Quindi ella è da reputarsi come una facoltà ed un organo aggiunto alle altre facoltà e strumenti di nostra ragione. Da ultimo, quest'altra armonia trasse egli fuori dalle corde allor dissonanti dell'intelletto, cioè l'associazione della teorica e della pratica, le somme astrazioni scientifiche unite alle ultime peculiari applicazioni. Dopo ciò, parvi egli uuo smoderamento a dire che Galileo concepì in sè tutta la grandezza e la plenitudine dell'arte naturale di disascondere il vero?

PALLA. — A me più non pare, nè credo possa parer tale ad alcuno; e in fatto, or mi si rappresenta come semplice e regolare che nell'opere d'un genio tanto compiuto ed universale rimangano impressi tutti i procedimenti migliori onde si giunge alla scienza; e la difficoltà e l'industria dal canto nostro giacciono solo in saperli trovare e saperli riconoscere in quelle opere. Ma non m'appongo io bene (e sostenete, che per un attimo io fermi il corso di un sì alto ragionamento), non m'appongo io bene stimando che a voi preme assaissimo di rilevare e distinguere la subordinazione e cooperazione armonica delle nostre facoltà?

ORNATO. — Ben dite che assai mi preme, perchè in ciò consiste la massima perfezione del metodo, come nella discordanza di esse facoltà consiste la cagione più durevole e più frequente d'errore in filosofia. Ma quanto è facile concepire in genere questa armonia tra le facoltà e tra le forme del vero, è malagevole altrettanto significare e spiegare in ispecie da qual tempra di suoni e da qual legge di ritmo risulta; dovendosi innanzi notare e conoscere molte cose, ognuna di cui è avviluppata e sottile. Ma il progresso del ragionar nostro ne farà manifeste parecchie; udite nondimeno questa figura che mi si rappresenta

ora allo spirito e la quale darà, se non altro, certa **corporalità** e certa vita alle mie astrazioni. La mente umana

« Che la parte divina

« Tien di nostra natura e in cima siede

debbe vegliare al governo suo con grandezza, forza e prudenza veramente signorile e regia; conciossiachè gli angusti e bassi pensieri mai non raggiungono la verità compiuta e feconda; la debolezza riman giuoco delle fantasie, della paura e delle allucinazioni; l'imprudenza rompe l'equanimità e la fermezza del buon giudizio. Due norme poi di ben governare à sempre con seco la mente regina; da una banda, l'esperienza, dall'altra, le prenozioni e gli assiomi. Domando esperienza quello che il principe sa ed avvisa dei fatti del suo reame; le prenozioni e gli assiomi sono le leggi antiche e inviolabili da qualche divinità insegnate e tradotte di cielo in terra. Ora, perchè in quelle leggi sta la ragione eterna manifestata al pensiero, e ne' fatti è la ragione medesima attuata nella natura, debbono in tra loro ei fatti e le leggi conformarsi perfettamente, e questa è nel regno della mente l'armonia prima e fondamentale. Che se insorge discrepanza, è grande necessità o che l'esperienza stata sia mal condotta o mal condotto il ragionamento o mal interpretate le leggi o infine mal registrata nel novero loro alcuna massima non divina, cioè non istintiva veramente ed universale e perpetua appresso gli uomini. Ma perchè il più delle volte torna più facile verificare la certezza del fatto che la certezza de' nostri ragionamenti e l'origine istintiva e divina d'alcuna sentenza, scendene il precetto bene inculcato da Galileo che *alla manifesta esperienza si debbon posporre tutti gli umani discorsi*. L'autorità del fatto segna dunque il primo grado di gerarchia nel regno della mente. Come, poi, le notizie sperimentali di meno in meno manifeste occupano gradi inferiori di ordine, così dall'alto lato digradano nella lor gerarchia i principj, alcuni de' quali sono assoluti e infallibili esprimendo attinenze pure d'identità; altri, benchè non identici ne' lor termini, splendono

d'una certezza istintiva compiuta ed irrepugnabile come, ad esempio, il principio di causalità e quello che afferma la esistenza obbiettiva de' corpi e taluni pochi di simil sorta. Vengono gli ultimi gradi occupati da quelle massime che non possiedono la evidente sanzione del genere umano, o l'uso di cui troppo riesce pericoloso, come, verbigrazia, quell' adagio dei fisici che la natura non va per salti. Noi potremmo, come vedete, seguire l'allegoria e distribuire per gli ordini dello stato quelle altre facoltà ed uffizj di cui facevam parola qui poco innanzi, ragionando di Galileo. Ma basta il già detto a far riconoscere come nella monarchia della mente le potestà si subordinino l'una all'altra senza conflitto e con mirabile economia, e come l'errore divenga enorme ed universale pel predominio ingiusto e tirannico d'una di esse.

PAGLIA. — *Ò molto chiaro il vostro concetto e molta luce gli viene da questa immagine di monarchia sotto la quale il rappresentate.*

ORNATO. — *Ora, impertanto, che bene abbiamo raccolto quale sia stata l'opera restauratrice di Galileo, e qual carattere e quale spirito, come suol dirsi oggi, le dessero forma, si vedrà per esatti riscontri s'ella venisse poco o molto applicata e praticata in filosofia. Io per me dico e affermo assai risoluto i filosofi avere troppo dannosamente franteso quella restaurazione ed essere ricaduti nell'error principale antico di spezzare il metodo e di solo una parte accettarne turbando la concordia e le proporzioni del tutto. Errore insinuato singolarmente da Bacon da Verulamio, che del metodo naturale escogitò solamente le arti dell'osservazione e della induzione e queste, attuate nelle sole scienze sperimentali, quando l'ufficio suo peculiare di logico e di metodista gli faceva debito di meditare e spiegare i precetti suoi a maniera universale. Di qui venne che i metafisici poco badando alle differenze somme ed intrinseche le quali interven-*

gono tra il subbietto degli studj naturali e quello de' razionali, principiarono in quel cambio ad esagerarne le analogie e confusero gli ultimi segni e le manifestazioni accidentarie ed effimere delle cose con ciò che è sostanziale in esse ed eterno. Quindi alla storia de' meri fenomeni di nostra mente Locke e la scuola sua dettero nome di Prima Scienza e mai per lo innanzi non era la speculativa riuscita così gretta, superficiale ed empirica. Miglior discepolo di Galileo e di Newton fu il Reid il quale indicò con lucidezza e perspicacia finissima i divarj che separano l'induzione fisica dalla psicologica e il modo e le difficoltà di condurre l'osservazione dei fatti della coscienza. Ciò nondimeno, guardando anch'egli più presto alle applicazioni nuove del metodo restaurato che alla sua ragione universale e colpito di meraviglia innanzi ai progressi rapidissimi e larghi delle scienze naturali chiuse tutto il metodo filosofico nell'arti da Bacone predicate, e il subbietto intero della speculativa nella sola psicologia; chè anzi ci avverte per bocca dello Stewart, seguace e interprete suo, che della psicologia vuolsi lasciar fuori tutti i problemi che versano intorno alla natura intima dello spirito e oltrepassano la cognizione dei puri fenomeni. Negò la possibilità perfino di una filosofia teoretica e di procedimento dimostrativo e negò alla riflessione critica poter salire a cercare e scrutare con buon fondamento l'autorità de' principj e la certezza dello scibile; e questo giudicò per mera preoccupazione vedendo i filosofi naturali non mai porre a scrutinio le verità logiche onde fanno uso. Il perchè confondeva indebitamente le credenze umane istintive col bisogno razionale comune e del pari istintivo di domandare e cercare in qualunque materia le ultime prove apodittiche. Infine il Reid nettampoco inmitò ogni parte del filosofare di Newton, suo degno esempio e modello. Imperocchè quel supremo genio dedusse larghe e stupende serie di teoremi con la pura potenza delle astrazioni e del raziocinio, e il Reid non volle far luogo alle dottrine dedotte sillogisticamente dalle nozioni primigenie, ma tutta la scienza pre

teggere cavare e indurre dai fatti del senso intimo studiati a maniera empirica (1).

Ma esempj più numerosi e molto meglio particolareggiati del falsissimo interpretare il metodo naturale in filosofia, presenterranno agli occhj nostri quinci oltre se vi durerà desiderio d'intendere come debba sanamente praticarsi tale interpretazione e toccherete allora con mano quella verità ch'io mi sbraccio a provare essere cioè l'arte e l'uso del metodo naturale nuovi tuttora in filosofia e farsi sentire in lei ancor molto poco l'influsso della restaurazione operata da Galileo.

PALLIA. — Proseguite, proseguite : ch'io, per udirvi, son tutto sospeso ed attento e fino a qui non mi sono imbattuto in verun concetto del quale non rimanga soddisfattissimo.

ORNATO. — Ma primamente lasciatemi pur dolere d'una grande sventura toccata alla nostra patria, io vo' dire che Galileo non abbia scritto e fatto conoscere al mondo più per disteso le meditazioni sue intorno alla filosofia. Avesse almeno delineato più per minuto come debba l'umano pensiero procedere in quella. E certo, di filosofia disputava non rado con gli avversarj suoi e ragionavane taluna volta ex professo fra suoi discepoli. Quante volte io mel son figurato in quella sua villetta solitaria d'Arcetri seduto all'ombra delle quercie e dei pioppi onde il luogo è abbondante e dove circondato dagli alunni suoi più caldi e fedeli apriva pensamenti nuovi e profondi intorno ai problemi massimi dell'ontologia e della cosmologia. Imperocchè ei non sembra da dubitarsi che pur anche quel nuovo Platone (a così chiamarlo col Rucellai) possedesse come l'antico certa dottrina esoterica. Ma non essendo a noi pervenute le sue sublimi cogitazioni ò procurato indovinarle con la lunga e quasi direi religiosa lettura dell'opere sue. E sonomi altresì sfor-

(1) *Jouffroy*, prefazione alle opere di T. Reid.

mo d'indovinarle aprendo anch'io, come meglio è potuto, le parte tutte dell' anima alle schiette voci e agli ingenui suggerimenti della natura, la quale fu davvero la ninfa Egeria ristrettasi a lunghi e amorosi colloquj con questo gran re della scienza. Per tale proposito più volte son venuto dicendo fra me: or, come filosoferebbe oggi Galileo su questa materia e come applicherebbe egli qui il suo metodo e quali suggerimenti darebbe il suo buon senso squisito ed oculatissimo? Di presente, dite quello che da tal mio procedere e faticare ò raccolto intorno al nostro subbietto e siami ispiratrice, se è possibile, una favilla di quel gran genio e sotto la sua tutela prosiegua cotesto nostro ragionamento com'ei cominciò d'innanzi all' effigie sua, venerabile a' nostri occhj e quasi Dio del luogo.

PALLIA.. — Prosegua pure così, come dite, ed io già v' ascolto come pieno dello spirito di quel sommo.

ORNATO. — Niuna cosa si può affermare della filosofia, niuna saperne, quando non si determini prima con esattezza la materia in cui versa. Per fermo, questa magnifica voce filosofia non suscita dentro la mente un concetto chiaro e distinto della materia sua quanto desidererebbe colui che vuole istruirsene. Ora, intorno a questi subbietti scientifici espressi da un vocabolo d'incerta significazione conviensi notare che mentre i dotti esibiscono di essi molte definizioni poco o nulla concordi, nella pratica dei ben parlanti tali subbietti non sembrano risvegliare alcuna dubiezza di concezione e ognun ne parla da saputo. Così, per esempio, della giustizia esercitata da' tribunali, ogni uomo ragiona ne' crocchj e ne' cerchj, come se perfettamente conosca quel ch' ella è, mentre poi ne' libri de' giuristi filosofi le definizioni della giustizia e del giure differiscono e discordano notabilmente. Certo, se circa al senso delle parole comuni differissero i ben parlanti fra loro in guisa da dare a quelle un' accezione sostanzialmente diversa, cesserebbe ogni pronto e

agevole ricambio d'idee ed ogni utile discussione, conciossiachè ad ogni discussione chiara e ordinata presiede una qualche concordia e comunanza di concetti e di principj. Occorre, dunque, di credere che il comune degli uomini se capace non è di riflettere e analizzare con gran finezza il senso di certe voci astratte e di complessivo significato, pure lo intuisce in modo sostanzialmente identico. Meglio è, impertanto, per accertar sulle prime la genuina significazione di una di tali voci, metter da banda le definizioni tanto squisite quanto spesso discordi de' dotti e filosofi e ingegnarsi di rilevar quella che sorge immediate dall'uso dei ben parlanti. Così adoperando, a rispetto della filosofia, noi vedremo incontante che la universalità degli uomini intuisce sotto quella voce una scienza la quale studia e indaga particolarmente certi fatti, certe nozioni e certi principj, di cui fanno uso continuo tutte le scienze, ma di cui nessuna fa particolare e profondo subbietto di meditazione. E non è egli certo, amico egregio, che ogni scienza e disciplina parla più che spesso delle cagioni e delle sostanze, dell'universale e particolare, del finito e infinito, dell'agire e patire, dell'assoluto e relativo, del vero e del falso, dell'essere e del non essere?

PALLIA. — Certissimo. E l'agricoltura, la chimica la botanica, le scienze più positive insomma e, per sì dire, più corporee non possono rimanersi dall'adoperare que' concetti.

ORNATO. — Ma che sono cotesti termini: sostanza e cagione, ente e nulla, finito e infinito, assoluto e relativo, vero falso, azione e passione?

PALLIA. — I sommi universali, mi sembra.

ORNATO. — Ottimamente. Ma i sommi universali non sono altresì i principj sommi delle cose o reali o ideali?

PALLIA. — Sono.

ORNATO. — Anzi intanto ei sono i sommi universali, perchè sono i sommi principj?

PALLIA. — Così è.

ORNATO. — Adunque la filosofia razionale à per obbietto ed intento suo *cercare la notizia e la scienza de' sommi principj*. E della verità e bontà di tale definizione non possiam dubitare; conciossiachè non è il nostro ingegno ed arbitrio, ma l'uso comune e continuo dei ben parlanti che la ci porge. Pure proseguiamo a vedere se nulla mancasse a perfezionarla. E veramente così degli oggetti speculativi come dei pratici sogliono gli uomini indurre la definizione e dall'essenza e dai limiti, la cognizione de' quali serve prima a distinguere il definito da ogni altra cosa, poi serve a impedire che non si trascenda (nelle ricerche e non le si meni di là dal conoscibile all'uomo.

PALLIA. — Intendo che a voi sembra opportuno di non lasciare affatto indeterminato ed inesplorato il grado di altezza di que' principj, attesochè il grado sommo di cognizione qualunque per sè debba parere assoluto ed immobile, pure discerno, che rispetto allo scibile umano, non può essere se non relativo e mobile, eccettuandone tuttavolta il suo fondamento il quale per certo dee riuscire sempre il medesimo e immutabile da ogni parte ed indeffettibile.

ORNATO. — Ottima riflessione! e poichè si dritto colpite nel segno ov' io guardo, perchè indugiate a significarmi quali limiti alla filosofia insegna di porre il criterio naturale?

PALLIA. — A me par di scorgere con facilità quelli della discensione non quelli dell'ascensione. Li primi veggio essere determinati dai principj di tutte le scienze particolari; chè dove cominciano l'altre scienze termina per appunto la filosofia, onde i limiti ascensivi di quelle sono gli ultimi discensivi

di questa, e i primi principj della filosofia non hanno nulla sopra di sè. Così la politica distingue dalla filosofia, perchè adopera praticamente le nozioni di dovere e di diritto e praticamente contempla il fine della prosperità e perfezione massima del popolo. Ma la filosofia invece discute le origini metafisiche del dovere e del diritto e deduce i fini della società umana dalla scienza suprema del bene e dell'ordine universale. Ma dove termini in filosofia l'ardito ascendimento della speculazione ossia la possibilità sua di afferrare il vero altissimo e primitivo, non veggio.

ORNATO. — Eppure, noi vogliamo cercare ogni cosa non con scienza sottile, ma secondo ci detta il naturale discorso. Nulla, dunque, vi suggerisce questo intorno al proposito?

PALLIA. — Che posso dire? se non che guardando appunto nell'effigie del gran Fiorentino ei mi sovviene quel suo pronunciato che noi dobbiamo contentarci di venire in notizia di alcune affezioni delle sostanze naturali e che il tentâr l'essenza debba aversi per impresa impossibile e per fatica vana. Per la ragione medesima è impossibile all'uomo conoscere l'intima natura delle virtù causali efficienti e dedurre a priori dalla notizia delle cose una qualità loro individuate ed originale non discoperta a noi per via d'esperienza. Ignote fin tanto ci sono le essenze intime delle cose e come subbietti sostanziali e come forze operanti; nè noi le potremmo sapere tampoco per rivelazione; conciossiachè le idee le quali aurebbono ufficio di rappresentarle rimarrebbero di necessità oscurissime ed esattamente come i segni delle quantità incognite ne' problemi algebratici. Laonde, se voi parlate taluna volta di studiare e speculare intorno alle essenze, ben veggio che voi intendete o delle essenze ideali che sono i meri nostri concetti e le eterne possibilità, ovvero intendete delle essenze reali conformi il parlar comune, vale a dire di ciò che il fatto e il ragionamento c'insegnano dover durare immutabile nelle cose e

per ciò esser ognora presente ed in atto e porger sostegno ad altre qualità e accidenti. Questi mi sembrano limiti certi e non valicabili della scienza da' quali poi s' inferisce a ragione la impossibilità di conoscere altresì la natura dell' assoluto, atteso che non paja credibile mai di potersi indovinare da noi una natura infinitamente superiore, quando neppur le inferiori ci consentono di penetrare la loro essenza. Ogni speculazione adunque ontologica la qual prometta di scuoprire quello che sia l' assoluto o come egli ingeneri il mondo o lo crei o lo informi, debb' essere ricevuta con gran sospetto e chi la intraprende debbe innanzi avvisare per bene se per caso ei non vi gettasse il tempo e l' ingegno.

ORNATO. — Ragionevole molto è questo vostro discorso; e perchè tutta quanta la materia della filosofia si gira di necessità o sul finito o sull' infinito, può dirsi che avete determinato i confini dell' ascensione speculativa per qual si voglia subbietto. Ciò non dimanco, ci si conviene in tali questioni metodiche cercar sempre più volentieri la forma che la materia, perchè i problemi e le applicazioni crescono senza numero, e invece, le guise logicali di trattarli e concluderli sono (guardate nella sostanza) poche e sempre le stesse. E avvisando la cosa da questo lato, vedete ciò che il giudizio ordinario c' insegna con semplicità e con certezza. Non può in qualunque ricercamento l' ingegno umano incontrare la verità ferma e incrollabile salvo che rinvenendo in quello o l' evidenza di fatto o l' evidenza di ragione. Alla filosofia pertanto saranno limite assoluto ed immobile quelle investigazioni cui riesca impossibile mostrare in modo evidente la esistenza d' un fatto o la certezza d' un principio. Sono poi i princpj o analitici o sintetici, reali o ideali. Gli analitici ideali sono veri e certi ipoteticamente e però danno scienza astratta e ipotetica; i sintetici reali sono veri e certi nel numero e nella circoscrizione esatta che assegna loro il senso comune. Così tutta l' etica di Spinoza o quasiché

tutta è vera e certa d'ipotetica verità, è falsa e contraddittoria ragguagliata da una parte coi fatti, dall'altra coi principj del senso comune. Così, del pari, il sistema dell'armonia prestabilita trascende i limiti della filosofia negando da un lato l'azione mutua e intrinseca delle sostanze, certa e evidente agli occhj di tutti gli uomini, dall'altro ponendo a capo delle dottrine ontologiche non più che una ipotesi guernita e fortificata da ingegnose conghietture ma remotissima dall'evidenza. Fra questi limiti adunque versa l'alta speculazione che cerca il grado supremo del nostro scibile; di là da essi, o s'incontra l'errore assoluto, o una presunzione congetturale; un'opinione e non la scienza.

PALLIA. — Questi son del sicuro i confini della filosofia; ma per dirvi interamente il mio senno, troppo mi sembrano astratti e indeterminati; e per levarli di tal condizione converrebbe innanzi sapere come distinguere e riconoscere la evidenza in qualsia materia e forma d'intellezione; e come altresì distinguere le mere nozioni subbiettive dalle obbiettive e i principj tutti reali ed irprobabili del senso comune dai fattizj e non veri.

ORNATO. — Saviamente riflettete. E di tali tre investigazioni logiche parlerem forse tra poco. Dicovi per ora sol questo che del carattere dell'evidenza primo giudice è pure il senso comune; conciossiachè gli è un fatto che nella pratica della vita e nell'uso delle scienze e discipline ordinarie gli uomini s'accordano bene a riconoscere l'evidenza là dove appare e sfavilla. Il simile intendo dell'altre due tesi dell'indole, cioè, e legittimità de' concetti e principj. Nè a voi conviene dimenticare che solo abbiamo presentemente in proposito di avvisare le applicazioni del metodo naturale; e che però nostra scorta continua non è la scienza dimostrativa ma l'osservazione accurata del comune uso e di quel che pensano e fanno le menti savie e provvedute di più che mediocre dirittura.

Intanto cotesto primo abozzo dei limiti della filosofia e co-

testo annunziare con la voce del genere umano che vano è tentar di salire dove non lampeggi nè l'evidenza di fatto nè l'evidenza di ragione, bastano ad avvertire i troppo audaci investigatori e a persuaderli del gran bisogno che v'è di cominciare dal fondamento e non dal pinacolo e che quanto questo può alzarsi leggiere ed accuminato a fender le nubi tanto quello dee starsene immobile ed inconcusso. Del resto, il metodo è cosa di tale e sì grande momento in filosofia, e d'altra parte il ritrarre i suoi documenti dalla sola natura è così proficuo che tale breve delineazione fatta da noi della Scienza Prima ci torna sufficiente a scuoprire alcuni gravi abbagli d'insigni metafisici. E per fermo, se alla filosofia s'appartiene lo speculare e scrutare i sommi principj di tutto lo scibile, doppiamente ci è confermato l'errore che notammo poc' anzi nel Reid e nella scuola sua di volere stringere quella investigazione nei termini della psicologia.

PALLIA. — Concetto invero assai povero. Pur mi ricordo che il Reid e lo Stewart e i commentatori loro francesi vi giunsero quasi forzatamente, tenendo per vero che lo scibile umano partesi tutto quanto in due immensi campi; nella scienza cioè dei fenomeni e delle leggi spirituali e nell'altra gran scienza che cerca e indaga i fenomeni e le leggi della materia (*); quindi la prima fecero oggetto della filosofia, e la seconda delle fisiche e delle matematiche.

ORNATO. — Divisione superficiale e non degna di quegli alti ed acuti intelletti. Certo, discorrendosi molto alla grossa, fanno le due specie di fenomeni, materiali e spirituali distinguere e separare lo scibile umano, ma rigorosa e scientifica separazione non fanno. La materia è un complesso di forze e delle forze è una entità spiritualissima. I fenomeni poi di qual

(*) *Jouffroy*, nella Prefazione citata.

genere mai si vogliono risolversi tutti in modi del nostro animo e solo rimane esteriore la intrinseca sostanzialità degli oggetti la quale non è fenomeno; tutta la fisica adunque appartenrebbe così alla filosofia. Per contro, non avviene atto della fantasia né atto della immaginazione e della volizione e forse d'ogni facoltà dello spirito che non si meschi continuo con l'azione del nostro corpo su di quell'atto esercitata; da questo lato, impertanto, la filosofia intera potrebbe aggiudicarsi alla fisica. Di più, se lo spirituale è filosofia, perchè l'algebra non ne fa parte? e qual cosa di corporeo è nelle astrattissime quantità algebriche? E se la geometria esamina i corpi solo in quanto che sono estesi, o vogliamo dire, solo in quanto che sono modi dello spazio universo, perchè mai la non si debbe includere nella filosofia la qual tanto si occupa dello spazio? E perchè poi questa con nuova contraddizione estendesì alla cosmologia studiando il moto e le trasformazioni universe dei corpi? Ancora, se nella fisiologia guardasi all'intrinseco del subbietto, trovasi una cosa affatto spirituale che è la vita; o perchè dunque la fisiologia si disgiunge dalla speculativa? Ma oltre ciò, v'è un argomento diretto e ad *hominem* propriamente contro il Reid e i seguaci suoi ed è questo. Se vuoi che la filosofia tratti non altro che le cose spirituali, di necessità, ella tratta la scienza de' sommi principj; conciossiachè nessun di questi o nella mente o fuori gli è materiale, ma risolvonsi tutti quanti o in idee, o in forze o in facoltà del nostro animo o in intenzioni finali o nell'ente primo assoluto.

PALLA. — In conclusione, cotesta notizia de' sommi principj ritorna in campo mai sempre e non può la filosofia o spezzarla o rimuoverla, quando non voglia separar sè da sè stessa.

ORNATO. — Ottimamente. Ora volgetevi a considerare que' moderni metafisici, i quali senza badare alla ragione de' limiti o senz' almeno avvisarla per avanti e scrutarla con esquisite

ponderazione osano spinger la cima de'loro sistemi più su delle nuvole e da quell' altezza raccontare a noi poverelli rimasi giù a pian terreno le gran meraviglie che veggono per li cieli. Parvi egli che costoro, se ben ne conoscete li scritti, procedano saviamente e secondo le massime del metodo naturale?

PALLIA. — Per niun conto; e le descrizioni che ci offrono dell' assoluto e dell' ingenerarsi di tutte le cose mi pajono tanto poco validate dai principj della scienza quanto le novelle che dell' altro mondo recavano gli usciti dal pozzo di San Patrizio.

ORNATO. — Taluno tramuta ex abrupto le nozioni e le idee in esistenze reali e obbiettive, anzi nella realtà e essenzialità primitiva e comune del tutto; altri da un'astrazione vuota e da un concetto pressochè negativo dell' assoluto fa scaturire il mondo e ogni cosa, per qual potenza singolare e taumaturgica non si sa. Quasi tutti poi contradicono a qualche assioma di senso comune. Ora negano la esistenza del mondo esterno, ora la personalità dell' uomo e di Dio, ora il libero arbitrio umano confondono con la spontaneità della prima cagione.

PALLIA. — Le nozioni e i principj del senso comune soglion dire costoro, valgono bensì per la considerazione delle cose finite, o per le attinenze di queste con le più alte e infinite; ma la investigazione diretta dell' assoluto domanda istrumenti assai più esquisiti e vigorosi, anzi par domandare una sorta di sublime divinazione, specie di furto celeste, simboleggiato da quel Titano che ascese con la scorta di Pallade a rubar la favilla eterea.

ORNATO. — Sia pure; e certo, se vuole l'ingegno umano trattar cose inescogitabili e apprendere l' inapprensibile, altro gli bisogna che le ordinarie facultà e le prove e li ajuti della logica naturale.

« Quanti son difettivi sillogismi, »

Già diceva Dante, quelli che cercano la dottrina delle cose eter-

nali ! Ma perchè l'uomo non può naturalmente volare siccome l'aquila, non per questo si dee credere che certe ali appiccate con un po' di cera al suo dosso varranno a ben riparare il difetto della natura. Del rimanente, o costoro vogliono persuadere il mondo della verità delle loro divinazioni con qualche prova logica, ovvero con la meraviglia altissima della nuova e inopinata luce che spandono su tutto lo scibile umano. Prova logica o non danno o falsa e illusoria la danno urtando in parecchi degli scogli che io testè menzionavo. Quanto alla prova indiretta dello splendore e fecondità de' sistemi loro condotti ed edificati con metodi presuntuosi ed artificiali, oggi è ben manifesto che niun arcano di scienza fu aperto da quelle mistiche chiavi e niun principio fu nuovamente insegnato capace davvero d'interpretar meglio e meglio scuoprir la natura. Nè già, quand'elli azzeccassero poco o molto, verrebbero fra loro in così aspro conflitto nè l'un l'altro contraddirebbe, come fanno, nella sostanza medesima della dottrina nè si caccerebbon di sella mutuamente e si spesso. E nel vero, come credere a' divinatori e profeti che alternamente si accusano di errore e di allucinazione? Ad ogni modo, noi qui discorriamo di scienza e non di aspirazione quasi che sopraumana e vogliamo, se puossi, cogliere il vero non nel chiuso antro di Trofonio, ma nell'aperta luce dell'Accademia.

PALLA. — Questo lavorare d'ipotesi e questo fuggire le difficoltà e il rigore della dimostrazione diè nell'occhio pure agli amici e discepoli di quei filosofi e però sapete che sorse taluno il qual presunse insegnare una dottrina dell'assoluto con rigore dedotta, e movendo da ciò che è veramente primo dentro al pensiero e brilla dell'evidenza immediata di ragione; la quale evidenza poi, per l'indole del suo sistema, s'identifica in modo compiuto con quella di fatto provando egli che la **lone** o l'idea è l'essenza intima universale e comune del **lutto** e dell'obbietto. Non sembravi, dunque, sceverarsi

costui dalla schiera degli altri speculatori testè ricordati?

ORNATO. — Nò per tutte le muse e per tutti i genj tutelari della sana filosofia! S' ammirino pure i Tedeschi e stupiscano della dialettica di quel cervello singolare; al senso comune ella parrà sempre una matta cosa. Il primo momento della sua logica è (*) che l' ente indeterminato e il nulla non si differenziano affatto e che nondimeno da questo ente similissimo al nulla si origina l' intero universo, ond' è falso il pronunciato comune il qual dice che col niente niente si fa. A chi afferma tali cose non si potrà mai consentire che inizj la prima filosofia dall' evidenza di ragione, ma per lo contrario diranno tutti ch' ei prende in giuoco il criterio comune degli uomini e gli adagi del buon senso. Che s' egli in ciascun suo scritto e nella logica particolarmente à dispiegato un' acutezza, una vastità e una forza stupenda d'ingegno, ciò non può bastare per assolvere l' errore fondamentale e perpetuo delle sue teoriche. Smisurata forza era quella d'Orlando furioso, ma inutile anzi funesta mentre che il suo senno dimorava dentro l' ampolla. Quanto è poi al metodo straordinario di Giorgio Hegel, tanto encomiato e sì da lui incorporato non pur con la scienza ma con l' idea, sino a farlo una cosa stessa con lo sviluppo fatale dell' assoluto, io ci veggio un esempio assai luminoso della temerità de' filosofi e una conferma importante di questa massima che io reputo capitale pel buon progresso d' ogni speculativa, cioè che non solo la filosofia dee cominciare col metodo naturale acconciamente interpretato, ma che i più alti suoi incrementi e sviluppi mai non potranno a quel metodo contraddire e supplirlo con altro nuovo ed artificiale non prima conosciuto e non praticato dagli ingegni savj e felici. Quindi ripeto che la riflessione critica e il sorgere e l'aggrandirsi della filosofia teoretica investigherà la ragione occulta delle pratiche e

(*) Vedi la prefazione al dialogo di Schelling intitolato *Il Bruno*, § XIII.

de' principj del metodo naturale, ma invece di spiantarlo e mutarlo, viemiglio l'assoderà e illustrerà dandogli forma e valore di scienza.

Ma procediamo intine più oltre e veggasi quello che insegna il buon metodo, dopo riconosciuto la materia e i limiti della filosofia ; per lo che consultiamo di nuovo il naturale criterio e l'uso degli ingegni migliori. Che è mai una scienza in quanto si cerca e si fa?

PALLIA. — Un' operazione mai sembra.

ORNATO. — Ma ogni qualsiasi operazione domanda, il sapere, una materia, una intenzione ed uno strumento. Se però abbiamo riconosciuta la materia vera della speculativa, seguita che procediamo a determinare il fine e lo strumento di lei. E per fermo, ignorando tali due cose, onde trarremo notizia del modo e della latitudine con cui si conviene studiar la materia? Conciossiachè in quelle guise e con quella estensione si cerca e studia un subbietto che si conforma e proporziona col fine. Chiaro è poi che alla materia ed al fine vuolsi adattar lo strumento.

PALLIA. — Non ò che dire.

ORNATO. — Di presente, occorre avvertire che il fine delle scienze è mediato e immediato, e però in due si diparte. Difatto, le scienze ànno per intenzione propria e immediata la scoperta del vero; ma solo il vero quantunque nobilissimo per sè stesso e divino, non può bastare al vivere umano e civile; e com'egli nell'assoluto s'immedesima affatto col bene, similmente nelle cose finite si congiunge col bene il meglio che può; e quel che nel vero è principio, nella natura è cagione ed è un mezzo in mano dell'uomo. Due pertanto sono i fini di qualsivoglia speculazione e ritrovamento. L'uno è la cognizione della verità delle cose, l'altro è l'uso della verità; il primo è dot-

trinale, il secondo è pratico. Ora, in filosofia, qual fine dottrinale sembra a voi doversi conseguire?

PALLIA. — Non l'annunziamo noi nella nostra definizione dicendo che la filosofia cerca la notizia e la scienza de' sommi principj? Cotesto è dunque il suo fine dottrinale che però riesce il più largo di tutte quante le discipline ed è uno sforzo di dilatare gli ultimi termini dello scibile e della ragione.

ORNATO. — Meglio non si può dire. Ma ponete mente. I principj sono ideali e reali; e questi ultimi distinguonsi nuovamente in elementi e cagioni. Perchè, come Giordano Bruno dettava, altro è il principio che intrinsecamente concorre alla costituzione della cosa e riman nell'effetto, altro il principio che alla composizione della cosa esteriormente opera e domanda causa. La filosofia pertanto insegnando i supremi principj insegna altresì i supremi elementi. Ma spesse volte conoscere gli elementi degli esseri e le cagioni loro efficienti e parte di lor natura non basta per istruirne intorno alle origini primitive di essi, cioè a dire, intorno ai moti loro iniziali e veramente genesiaci; perchè le cagioni non lasciano mai discoprire l'essenzial modo di loro operare e gran lunghezza di tempo le trasmuta e disperde. Da ciò avviene che la origine degli esseri troppo sovente rimane occulta o s' induce per raziocinio e in guisa indiretta da qualche altra verità. La filosofia pertanto cura e travagliasi di conoscere dove può e quanto può il procedimento genesiaco delle cose, inferendolo dalle guise universali di operare della natura o congetturando e opinando con altri indizj del vero. Del pari, quando le scienze speciali s'ajutano a provare le lor verità che altro fanno se non invocare un superiore principio? Conciossiachè ogni prova fondasi in un principio il quale non può razionalmente riuscire inferiore alla cosa provata. Adunque la filosofia insegnando ogni superior principio insegna le prove ultime e superiori a tutte le scienze, prove razionali o reali, cioè consistenti nelle cagioni

o nelle ragioni supreme. D'altra parte, la notizia degli elementi e delle origini, delle cagioni e delle ragioni porge la guisa di accostar la scienza alla massima unità sua la quale idealmente considerata emerge dal tutto insieme ordinato e dedotto delle nozioni e de' principj correlativi, e considerata nell'atto concreto degli esseri che si contemplanò, si manifesta nell'ordine compositivo degli elementi e operativo delle cagioni. Però la filosofia insegnando le cose qui anzi notate porge eziandio a tutte le scienze la forma di unità. Da ultimo, ella porge loro il fine ed il metodo perchè il fine estremo e assoluto è anch'esso un superiore principio, e la scienza poi e l'arte di adoperar l'istrumento sorge tutta e si misura dalla scienza del fine. Questi rispetti medesimi della filosofia con tutte l'altre discipline si lasciano scorgere con altrettanta o maggior chiarezza considerando che niuna cosa è sciolta e distaccata dal tutto; e però se v'è scienza diversa con diversa materia, debbe avervi altresì una scienza comune che di tutte cerca le attinenze la concordia e l'ordine; quindi cerca di tutte i comuni *Elementi* e le *Origini*, le *Cagioni* e le *Ragioni*, l'*Unità*, il *Fine* ed il *Metodo* che sono le condizioni universe e le forme precipue di qualunque sapere. Soddisfavi egli il mio dire?

PALLIA. — Lucido, aperto e coerente mi sembra in ogni sua parte.

ORNATO. — Ora in qual modo pensate voi che possa la filosofia soddisfare a così alti fini e diversi?

PALLIA. — Nol veggio se non molto in confuso, ma parmi dover ella cambiare di modo come di fine.

ORNATO. — Saviamente. E questo pure c'insegna la logica naturale con l'esempio di Galileo. Chè quando delineava costui il suo gran disegno del sistema dell'universo, per sicuro faceva conveniente luogo alle induzioni probabili e alle ben temperate ipotesi, dapoichè senza esse non poteva venirgli fatto di specu-

lare un sistema, cioè una qualche forma di unità e certa notizia sintetica dell' universo. D'altra parte, quand' egli procacciava di dimostrare la supposizione antica di Filolao da Copernico rinnovata, ajutavasi di tutte le nozioni e adagi del senso comune, a rispetto de' quali sapientemente diceva : *parersi verificare il detto di Platone che la nostra scienza altro non è che una certa ricordanza di proposizioni da noi benissimo intese e per se stesse manifeste.* Ma quando poi da' pochi e semplicissimi fatti deduceva geometrizzando la teorica universale della caduta de' gravi ovvero con ispeculazione novissima poneva le fondamenta del calcolo degli infinitesimi, non accettava ad ajuto e istrumento dell' opera se non le definizioni e gli assiomi de' matematici. Nella filosofia similmente diverse facoltà e diversi strumenti vengono in soccorso nostro secondo ch'ella aspira a raggiungere o l'uno o l'altro de' fini poc' anzi accennati. E s'ella intende a trovare e confortare le prove, fuggirà a tutt'uomo i supposti e le congetture; ma sforzandosi di accostare lo scibile intero a certa connessione e unità, come potrebbe non introdurre nella sua sintesi alcun dato ipotetico? Attesochè l'unità vera e la connessione intrinseca di tutti gli enti rimanga sempre superiore ed all' esperienza ed al raziocinio nostro apodittico? Del pari, proponendosi la filosofia d'insegnare a tutti gli studj umani il metodo universale, troverassi, per lungo tempo credo io, costretta a spiegare non una scienza, ma un' arte, sublime arte e difficilissima a cui molto meglio che a quella di Raimondo Lullo e di Giordano Bruno starebbe accomodata l'appellazione di *magna*. Vedete dunque che la differenza dei fini speculativi induce in filosofia la necessità della differenza dei mezzi. A voler poi tutti questi debitamente distribuire per li sommi generi loro, dico che in sole due guise distinte, universali e perpetue dee la filosofia poter cercare la sua materia. O la studia ella e conosce con tutti i lumi e criterj del naturale discorso e con tutti i segni e indizj della verità quanti ne adopera e ne riconosce il buon senso, ovvero accetta per suo fondamento ed iscorta i prin-

cipj soli che reggono le dimostrazioni assolute e vendicate dal principio massimo della contraddizione. Nella prima delle due guise o specie d'investigazione scorre la filosofia tutti i gradi del vero, dall'arte alla scienza, dalla notizia empirica alla notizia teoretica, dalla certezza apodittica all'opinione, alla probabilità, alla congettura, al mero possibile. Nella seconda specie d'investigazione, la forma del vero non à molti gradi nè varietà, ma sempre è identica a sè medesima e sempre è assoluta. Piacevi la distinzione?

PALLIA. — A me piace, parendomi vera. Ma s'io vo' pensando a quello che ne direbbero gli ipercritici, mi sembra sentirli obbiettare che la prima guisa d'investigazione non appaga in tutto lo spirito umano, e la seconda è in troppa gran porzione impossibile, singolarmente dopo veduti gli sforzi infelici di Proclo, di Spinoza e di Volfo.

ORNATO. — Che la prima guisa non soddisfi ai dommatici troppo severi e ambiziosi può stare; ma che non compaja legittima e vera all'universale, instantemente lo nego.

Nè stimerò mai che una dottrina metafisica esatta ed irrepugnabile in ogni suo raziocinio e la quale insegni e provi con rara felicità molti fatti e molti principj giovevolissimi a tutte le scienze venga rispinta e negata dal comune degli uomini per ciò solamente ch'ella suppone, verbigrazia, la esistenza reale delle cose fuori di noi o la necessità d'una cagione per tutto ciò che principia ad essere. Adunque infino a tanto che la filosofia razionale non pervenga all'altezza e alla purità della dimostrazione geometrica (e sa Dio quando vi perverrà e con quanta porzione della sua materia) non potranno gli uomini istruirsi per nulla intorno a' suoi gran problemi e nulla sapere con certezza della natura e verità de' sommi principj, nulla delle attinenze nostre col sommo ente, nulla circa all'ordine dell'universo e all'intima natura dell'animo e alla vita dell'umanità? Rispetto poi all'obbiezione da voi toccata contro la possibilità di costruire

la scienza de' sommi principj in virtù di un progresso dimostrativo perpetuo, dico essere manifesto che l'uom si propone di adempiere ciò quando e come e fin dove gli sia concesso; e dire che in nessun grado e in nessuna maniera il possa e non v'abbia in tale intraprendimento nessun progresso sperabile è un' affermazione dommatica che fino a qui riman destituta di prova. Ripetiamo, impertanto, e riconfermiamoci in pensiero questo importantissimo documento. Due sono le forme supreme della filosofia, due i modi d' investigare la sua dottrina. L'uno è naturale, l'altro è teoretico; l'uno, se non può meglio, s'appaga d'una notizia sperimentale ed empirica e fa luogo alle congetture e alle ipotesi; l'altro respinge da sè le congetture, i supposti e le nude empiriche cognizioni. L'uno si accomuna con gli altri studj sperimentali e induttivi, l'altro con la sola geometria. L'uno porge fede interissima ai pronunziati del senso comune, l'altro ne assaggia e ne pesa quanto può e fin dove può il valore e l'efficacia. L'uno infine ricerca il vero e il probabile, l'altro il vero e il certo assoluti.

PALLIA. — E qui pure pronunzierò tutto vero e semplice e manifesto mi sembra quello che dite; onde non par credibile che altri nol vegga o vedendolo non vi conformi l'ingegno e lo studio.

ORNATO. — Gl'ingegni non vi si conformarono del sicuro e gli studj nemmeno; e qualora io volessi mostrarvi un po' per minuto quanto rileva il fare la distinzione di che parliamo e quanta luce e quanta concordia reca nelle filosofiche discipline, io sarei lungo e forse tedioso. Mi basti notar di fuggita gli errori e le esorbitanze di metodo che l'oblio di quella distinzione capitalissima à cagionato e presso gli antichi e presso i moderni. Quando spettatrice degli sforzi poco avventurati di mille filosofi la Seconda Accademia fecesi a dubitar d'ogni cosa salvo che delle apparenze e stimò conseguibile dal sapere umano non la certezza, ma la sola probabilità, chiaro è ch' ella confuse in-

sieme le due sorte di filosofia ; e vedendo mancare a molti principj del senso comune le prove assolute e apodittiche, negò eziandio la lor certezza istintiva ed irrefragabile. Sorsero quindi i Neoplatonici a cui venne creduto di ben riparare a tale eccesso e sviamento di critica cercando la scienza assoluta con le supposizioni, arbitrandosi di concretare fuor della mente le nozioni astratte e subbiettive e perfìn confidandosi alle contemplazioni estatiche e alle visioni preternaturali. Presso i moderni l'errore medesimo si riproduce dai due lati nè più nè meno. Kant non trova dimostrazione necessaria, cioè di valore geometrico, per affermare l'oggettiva realtà delle sue forme intellettuali, e tosto dichiara subbiettivo e incerto tutto lo scibile e giunge per fino a porre in lotta non terminabile e in contraddizione integrale la ragione con sè medesima. Gli succedono Fichte, Schelling ed altri molti i quali nol combattono già mostrando e provando siccome eziandio sfornita delle dimostrazioni apodittiche la filosofia segue a brillare nell'evidenza intuitiva de' principj del senso comune, ma si il combattono o coi dogmi temerarij e suppositivi dei vecchj Neoplatonici o con altri più nuovi e speciosi, ma non meno ipotetici se incongruenti. Dall'altro canto la scuola scozzese (l'abbiam veduto pur dianzi) per combattere lo scetticismo di Hume fe' quasi empirica tutta la scienza speculativa, la restrinse in una gretta psicologia, e negò la possibilità d'alcuna o intera o parziale dimostrazione de' principj. E il simile sott' altra forma pronunciava Jacobi e gli allievi suoi, onde ricorse a fondare il vero in una specie indefnita di mistica. Ma tempo è ch' io vi chieda, dopo la esaminazione del fine, quale altro passo, a parer vostro, insegna di muovere il metodo naturale.

PALLIA. — Noi l'abbiamo determinato (mi sembra) quando notammo che in qual sia operazione conviensi cercare la materia, il fine e lo strumento. Quest'ultimo viene, impertanto, a ricevere ora la vostra esamina.

Organo. — Così sta per appunto. E qui bisogna molte distinzioni e molto sottili. Ma il semplice modo che seguiamo di osservare i fatti e di commentarli farà piana ogni cosa. Tre domande principali accadono intorno alla dottrina dello strumento, cioè sono, prima, quel ch'egli sia; secondo, quale e quanta cognizione debbasene avere; terzo, quale uso bene accomodato convenga farne. A noi non è d'uopo fermarci sulla prima domanda, conciossiachè la filosofia non aggiunge allo strumento universale di tutto lo scibile alcun altro organo particolare nè intellettuale nè meccanico, siccome, per atto d'esempio, succede all'astronomia, alla chimica, alla pittura, ed eziandio alla matematica la quale una parte delle sue formule adopera come istrumenti ingegnosi delle proprie invenzioni. L'organo della filosofia è il comune, io replico, di tutte le discipline umane, cioè il pensiero co' suoi mezzi naturali e continui di conoscere, di osservare e di argomentare.

Alla terza domanda neppure dobbiam fermarci, dopochè tutto questo nostro ragionamento à per proposito appunto di cercare e significare l'uso prudente dell'organo e i modi più acconci di adoperarlo e applicarlo. Rimane la domanda seconda, cioè quale e quanta cognizione si debba prendere dello strumento, attesochè si può adoperarlo e applicarlo senza molto riflettere sulla natura sua e solo conforme ci detta una rozza esperienza e di sè medesima non consapevole. Io dico a ciò che in quanto la filosofia intende a raccogliere la notizia de' sommi principj con le arti e i metodi naturali, ella sembra potersi contentare di conoscere ogni parte dell'organo come e quanto lo conoscono gl'indagatori delle dottrine particolari che uso ottimo fanno di quello e aggiungono felicemente al lor fine. Ma ei si convien riflettere che la filosofia fa delle prenozioni e delle astrazioni e fa de' principj logici e d'alcune arti metodiche (come del dedurre e sintetizzare) un uso molto più dilatato e frequente e difficile che qualunque specie di positiva disciplina, e d'altra parte non à i riscontri dei fatti e le riprove dell'esperienza così

spessi e patenti siccome quelle; e infine, adopera molte più massime di senso comune e molto meno evidenti di quelle che presiedono di continuo agli altri studj. Occorre dunque alla naturale filosofia entrare alle sue ricerche fornita d'una cognizione dell'organo più estesa ed intrinseca che non porta l'uso ordinario, la quale peraltro, come vedete, è preparatoria soltanto ed è, quasi a dire, il viatico necessario di lei; nè dessi confonderla con la cognizione speciale che la filosofia procaccia di conseguire delle facoltà della mente e dell'animo quando s'induce a studiare in particolar modo i principj psicologici e le origini delle idee; nè con l'altra cognizione si dee confondere a cui mira la filosofia critica e la qual consiste ad assaggiare e scandagliare la verità e validità de' medesimi assiomi e degli altri adagi e convinzioni del senso comune, specie d'indagine ambiziosa e acutissima che i moderni vanno denominando Critica della Conoscenza.

PALLIA. — Piacemi tale distinzione assai e aspetto d'intendere in ordine allo strumento la misura e il grado di cognizione di cui dee provvedersi il filosofo in sull'introito della scienza.

ORNATO. — In ciò principalmente è mestieri che il filosofo sopravanzi la cognizione comune, in sapere, cioè, a rispetto delle prenozioni, distinguere con esattezza il valore subbiettivo dall'obbiettivo, e fra gli assiomi e principj riconoscere quelli che immediatamente e universalmente sono insiti dalla natura e quelli che nò. In ambo le quali ricerche, peraltro, non debbe il filosofo avere per isorta e criterio autorevole, se non l'evidenza di fatto. E così dee tenere per obbiettive quelle nozioni a cui il consenso comune degli uomini attribuisce un simigliante valore; nè vuolsi giudicare altramente la universalità e veracità degli assiomi. Se non che, il riconoscere per via di fatto la origine vera istintiva di questi ultimi e la virtù loro permanente ed universale, tanto è proficuo e quasi direi necessario al progresso della filosofia naturale, quanto è opera laboriosa e sottile e nuova in troppa gran parte, onde fa mestieri

che noi ne abbiamo, un giorno preso, un particolare discorso. Che le idee sieno da' sensi o a priori l'organo iniziale della filosofia non cerca, nè si profonda nelle questioni delle forme e dei noumeni. A per veramente obbiettive, ripeto io, le nozioni cui il senso comune dà un valore estrinseco sostanziale, ma insegna ad esaminare la giusta accezione e circoscrizione loro. Credo, verbigrazia, il principio di causalità essere obbiettivo e reale in tutti i concreti e non un puro concetto formale della facoltà giudicativa. Per lo contrario, crede la entità delle cose non potersi obbiettivamente in nulla distinguere e separare da esse cose nè qual subbietto, nè quale attributo, nè qual fondamento loro supremo. E crede tutto ciò per suggerimento immediato e fermissimo del buon senso, il cui testimonio non falla giammai, sebbene taluna volta il combatta la gran forza dell'abito; come quando Spinoza non si avvedeva di dare a quella sua congerie innumerabile d'infiniti una subbiettiva unità che fuor della mente non avea luogo; e ciò, per l'uso inveteratissimo di attribuire certa unità mentale a qualunque cumulo di enti diversi e senza la quale impossibile ci riesce di pur pensarli.

A riguardo poi delle arti parziali metodiche delle quali io dissi non avere ancora gl'ingegni più felici e meglio ispirati quella matura cognizione che si ricerca per li filosofi, io non le verrò esaminando e scrutando tutte, chè sarebbe materia da grosso volume non da breve conversazione. Ciò nondimeno, io ne recherò qualche saggio per cui mi confido mostrarvi più lucidamente ancora come debba procedere l'applicazione in filosofia del metodo naturale.

PALLIA. — Con gran desiderio vi stò ascoltando e provo bene in me stesso, come al simposio della scienza non s'estingua bevendo la sete, ma cresca e moltiplichi in infinito.

ORNATO. — Dio m'ajuti a porgervi chiara e nutritiva bevanda e ch'io sappia derivarla come farebbe il gran Fiorentino dalla scaturigine sincera e abbondante della natura. Io dico adunque

che del metodo filosofico vedo assai meglio trattata e applicata quella porzione che mostra simiglianze più strette e continue con le dottrine sperimentali, ed è l'arte d'osservare i fenomeni e indurne alcune generalità. Per fermo, di certe analisi acute e finissime de' fatti della coscienza rimarranno Reid e Kant tra moderni esempio e modello esquisito. Più volentieri impertanto farò parola dell'arte deduttiva, tanto necessaria a' filosofi. E nel vero, la deduzione, dica che vuolsi, è massimo strumento della speculativa; conciossiachè la materia sua oltrepassando spessissimo l'esperienza e versando ne' supremi universali si svolge e dilata in virtù dell'analisi de' concetti e per le relazioni infinite che fra essi discuopre di mano in mano la contemplazione. Confesso che tale abuso hanno fatto i vecchj scolastici e pure taluni moderni della deduzione metafisica da scusare e legittimare in parte lo spregio e l'avversione che à svegliato di sè. E certo, dedurre a priori l'ontologia e la cosmologia o altra solenne dottrina, talora con l'efficacia e l'opera de' supposti, talora abusando delle nozioni logiche e subbiettive, talora, infine, meschiando le valide dimostrazioni alle false e sofistiche, è matta e pernicioso vertigine; ma dedurre con ponderazione grande e a norma del metodo naturale quello che i certi fatti e i principj evidenti racchiudono in sè, è alto senno e suprema scienza, tolta la quale ogni filosofia pur si toglie. Chè la riforma del metodo non accadde già per impoverire lo scibile umano d'alcuno strumento efficace e privare alcuna facoltà dell'opera sua peculiare, ma si accadde per insegnarci ad usare d'ogni facoltà e d'ogni strumento con saviezza e con profitto abbondante. Astenersi dalle lunghe e difficili deduzioni in filosofia per paura e scampo d'errore parmi la pusillanime prudenza d'un putto che per non ferirsi lascia la spada nella guaina. Un'altra persuasione poco assai ragionata venne a impedire l'emendazione e il più largo uso di quest'arte particolare di logica, io vo' dire il credere che si è fatto che quanto al sillogizzare, al dimostrare e al dedurre nulla cosa possa aggiungersi, nulla emendarsi ne'

libri dello Stagirita, e Bacone ripeteva cotal sentenza e il Beld dietro lui. A me par di ragione di altamente e sempre ammirare la vastità, l'acume, la geometrica esattezza e severità del genio d'Aristotele, massime ne' suoi volumi di logica; ma credo insieme con gran fermezza l'umanità essere infinitamente e più oculata e più dotta e più universale di lui in qualunque sorta di cognizioni; e però stimo che assaissimo s'incontri da aggiungere e da correggere nelle sue dottrine metodiche della deduzione e dimostrazione, e darovvene prova, benché in discorso non lungo. Voi non ismettete, di grazia, di fermare le mie parole ogni volta che non vi riescano chiare e persuasive o in qual sia modo e cagione vi compajano bisognose di commento e di riprova.

PALLIA. — Così farò.

ORNATO. — Nel primo de' Secondi Analitici (1) sentenza Aristotele che *sapere la cosa in modo vero e costante e non accidentale e sofistico è sapere quella cagione di lei per la quale si fa impossibile ch'ella sia altramente da ciò che è*. Da simile testo e da molti altri conformi, anzi da tutti i due libri de' Secondi Analitici appare evidente che mal distingueva Aristotele la cagione dalla ragione, l'efficienza logica dalla efficienza reale, confusione, del certo, non lieve. Del pari, vuole Aristotele nel primo dei preallegati libri rinvenire e mostrare la base inconcussa della scienza assoluta; ma vedesi ch'egli non ne possedeva un concetto distinto e qualificato all'uopo, non separando così preciso quanto si debbe il vero dal fatto. Egli sembra riconoscere l'assoluto e apodittico nell'universale e permanente (2), il non apodittico nel particolare e fortuito. Ma ei non badò che a rispetto della dimostrazione la differenza fra i fatti permanenti ed universali e i particolari e fortuiti è sol questa che i

(1) Cap. 2.

(2) P^o dei *Secondi Analitici*, cap. 4 e 5.

primi, cioè, possono solo negarsi logicamente, ma non sperimentalmente; i secondi, invece, nell'una e nell'altra guisa. Così, a modo d'esempio, io non posso negare per esperienza che ogni corpo abbia peso, ma sì il posso logicamente, attenchè ciò non inchiude contraddizione; e gli antichi reputavano darsi de' corpi in natura assolutamente leggieri. Che un fiore poi non tramandi odore, posso bene supporlo senza far contro nè alla logica nè all'universale esperienza. Impertanto, la cognizione vera apodittica è unicamente quella il cui contrario implica contraddizione assoluta. E da ciò avviene che altresì un fatto particolare e fortuito contemplato come solamente un supposto intellettuale dà una cognizione apodittica, perchè esso rimane di necessità e sempre quello che si vuol supporre che sia; e per lo contrario, un fatto universale e perpetuo contemplato nell'esistenza sua effettiva non dà cognizione logicamente necessaria, perchè non involge contraddizione il supporre che non esista. Da ultimo, Aristotele non distingue nè classifica varj generi di deduzione o varie specie d'un genere stesso, come forse ne aveva debito a compir bene la trattazione dell'organo; imperocchè differisce, in effetto, l'una deduzione dall'altra per le fondamenta, per l'efficacia, per le applicazioni e per altre contingenze. E chi vuole persuadersene faccia riscontro degli scritti di Galileo puramente geometrici con le deduzioni sue intorno alle leggi del moto o con l'altre intorno alle cose che stanno in sull'acqua; e presso Newton, ponga a ragguaglio la sua dottrina sintetica sul sistema planetario con l'altra che dà la teorica della luce. A Galileo per calcolare e geometrizzare occorrono pochi assiomi di senso comune e pressochè tutti analitici; ogni proposizione poi s'aggira liberissima nel mondo speculativo de' concetti e delle astrazioni. Ma per descrivere la teorica della caduta de' gravi gli bisognano nuovi assiomi tutti sintetici; perchè porzione s'attengono al principio della causalità e porzione esprimono alcuni veri sperimentali. Ogni rimanente, peraltro, è dedotto per virtù di geometria con progresso

sempre dimostrativo e sempre necessario, e la cui verifica-
zione nella esterna realtà è patente e continua. Invece, nel suo discor-
so intorno alle cose che stanno in sull'acqua, i fatti assunti
come principj causali si complicano di parecchj accidenti i quali
gli è forza con maravigliosa perspicacia separare e distinguere
uno per uno; e oltre a ciò gli è forza provare col raziocinio
come nessun'altra cagione efficiente, fuor la determinata da lui,
possa produrre i fenomeni contemplati e spiegati; la quale ca-
tegorica eliminazione intanto fa conclusione dimostrativa in
quanto invoca l'autorità di due assiomi metodici, l'un dei quali
dice che l'eliminazione fa ottima prova quando le cagioni pos-
sibili ad esser pensate nella esplicazione d'un effetto sono esclu-
se necessariamente tutte salvo quella assunta per tema; e l'altro
assioma dice (adopero le parole di esso Galileo) *quella dottrina
esser vera che acconciamente s'adatta alle vere sperienze* (1),
cioè a' tutti i fenomeni noti e esaminati della materia discussa.

Del pari, nel libro immortale de' Principj, Newton non può
non iscostarsi notabilmente dalla semplicità e severità de' puri
geometri, perchè questi, come dicemmo, vanno contenti di po-
chi assiomi di senso comune e costruiscono tutto un mondo idea-
le di relazioni. Ma fu mestieri a Newton nel suo gran libro
accettare molti assiomi i quali di senso comune non sono, ma
esprimono quelle leggi del moto che aveano discoperto l'espe-
rienza e il sapere de' matematici e fisici antecessori suoi. Dopo
ciò, quel sommo ingegno proferisce, quasi a forma di po-
stulati, la notizia sperimentale di parecchj fenomeni che as-
siomi non sono nè leggi nè d'alcuna sorta principj, dapoi-
chè annunziano meri casi particolari di movimento osservati.
E tuttochè egli con prove stupende e compiute giunga a
dedurre quelli fenomeni da' suoi teoremi universalissimj
non pertanto le verificazioni dell'intera teorica, in tutti i

(1) Discorso intorno alle cose che stanno in sull'acqua, pag. 20, dell'ediz.
del Giunti.

casi e accidenti osservabili non erano a' que' di nè sì squisitamente condotte, nè sì varie, nè sì numerose da abolire ogni rimanente dubiezza e la possibilità di altre ipotesi. Quindi Newton non sofferendo che la deduzione sua valesse meramente come verità subbiettiva e suppositiva, ma volendo che rappresentasse a capello la esterna realtà delle cose, produsse innanzi que' famosi suoi canoni di metodo filosofico; e ciò appunto per supplire quanto era bisogno alla non compiuta necessità logica delle sue dimostrazioni. Nella sua Ottica poi l'efficacia della deduzione riesce ancor più limitata e difficile, perchè quivi i fenomeni e le sperienze di soverchio si complicano, e troppo malagevolmente lasciassi discoprire la forma sostanziale e immutabile dei subbietti disaminati. Quivi gli assiomi non esprimono leggi l'una nell'altra rientranti, come verbigrizia quelli che signoreggiano la dottrina più universale del moto; quivi la teorica predice a fatica e indovina di rado i casi particolari, nè può escludere affatto la possibilità di molti altri casi non governati dalle medesime presupposte leggi. Quivi dunque la deduzione più presto che proferire una scienza necessaria de' fatti serve a ben coordinarli e connetterli e mostra manifestamente quello che manca di certezza alle induzioni anteriori e indica le nuove vie da trascorrersi per attingere una dimostrazione piena e apodittica. Io stimo poi (per accennar dappresso qualche applicazione agli studj speculativi) che il somigliante è da dirsi, ed eziandio con assai maggior restrizione, di tutto il progresso dimostrativo che vuolsi introdurre nella parte della filosofia la quale osserva e indaga i fenomeni dello spirito umano. Conciossiachè in tali fenomeni nessuna legge d'identità e nessun logico legame si lascia ben riconoscere, non potendosi per atto d'esempio dalla sensibilità arguire la intelligenza nè da ambedue la volontà, nè da questa il libero arbitrio e la morale imputabilità e così prosiegui a discorrere per tutte le condizioni principali del nostro spirito. Da ciò discende che mai la deduzione in cotali dottrine non à vigore da ricavare da un fatto

primo una lunga serie di cagioni e di effetti nè da preconoscere veruna specialità originale e importante d'alcun genere di fenomeni; e grande prova ne dettero gli sforzi impotenti di Spinoza e di Volffio nelle loro geometriche psicologie; e il primo contraddice manifestamente ai fatti e trae dalle sue deduzioni una natura d'uomo ch'è un'ombra dell'uomo vero; talchè io maraviglio forte come l'opera sua, in questa parte almeno, possa riscuotere tanta lode e fare inarcar le ciglia sulla profondità dell'ingegno che concepilla.

PALLIA. — Ma se così sta, come dite, il metodo deduttivo invece di prevalere in filosofia, sembra per lo contrario non potervi quasi aver luogo.

ORNATO. — Nessuna conclusione nel primo aspetto si mostra più vera. Ma voi ponete in dimenticanza che i fenomeni psicologici occupano parte della speculativa e non il suo tutto; il perchè l'inferimento vostro sarebbe vero ed esatto inverso del Reid e de' suoi seguaci, non già inverso di noi che abbracciamo con la filosofia i principj supremi di tutto quanto lo scibile; ed io avviso che non vi sia modo di speculare intorno all'ontologia cardine vero della speculativa salvo che deducendo e sillogizzando. Secondamente, que' profitti che accennammo aver ricavato Newton dal disporre sinteticamente alquante dottrine sperimentali, può per la via medesima ricavare il psicologo col disporre a maniera sintetica la storia naturale di nostra mente; se non che gli corre gran debito di dichiarare che egli non imprende una deduzione necessaria, ma un tentativo di deduzione con l'ajuto altresì di certi supposti ben definiti e denumerati.

In terzo luogo, porgete ben mente a questo che cioè le colleganze degli esseri sono di più ragioni. Alcune sembrano mere viste intellettuali, come, per esempio, la relazione di simiglianza, di grandezza, di numero; altre invece risiedono nel concreto come la connessione del modo con la sostanza o dell'

atto con la facoltà; altre, infine, sono esteriori alle cose ed altre interiori; così la relazione di differenza che induce a negare alcun che degli oggetti paragonati, è relazione esteriore; in quel cambio, sono interiori tutte le altre qui innanzi notate perchè non si nega, ma si afferma da esse tutte alcuna cosa dei termini correlativi. Ora, la deduzione tanto è più proficua e piena, quanto più si distende sulle colleganze positive e non negative, interne e non esterne, concrete e non mentali; e a tal forma di deduzione può il filosofo approssimare di più in più ogni parte della sua scienza, quantunque gli sia negato quasi sempre di gir così alto da indovinare, speculando, il moto iniziale e generatore delle cose. Da ultimo, vi fo riflettere che il progresso deduttivo guarda mai sempre a due fini: il primo è di dedurre l'intrinseco della materia che tratta; il secondo di dedurre l'estrinseco di quella, cioè a dire le attinenze sue con altre serie di fatti o d'idee, con le passioni universali dell'ente e con tutti i principj generali assiomatici. E tal seconda funzione dell'arte deduttiva e dimostrativa è più feconda e vasta ch' uomo non pensa.

Ma riprendendo l'esame nostro della logica d'Aristotele, aggiungo che questi non avverti la impossibilità di definire taluni subbietti semplici in sommo grado, come, la più parte, sono quelli trattati da' metafisici: non avverti dico, la impossibilità di definirli al modo ch'egli prescrive cioè dal genere prossimo e dalla differenza specifica, o anche semplicemente dagli attributi loro essenziali. Per altro, gli è certo che v'è molti concetti i quali non chiudono in sé alcuna capacità di scomposizione; quindi a propriamente parlare non son definibili e cadesi senza scampo, volendol fare, nel difetto giustamente notato da esso Aristotele negli Elenchi di definire col definito. Di tal novero sono, a nostro giudizio, l'ente, il bello, il bene, lo spazio, la durata, la sostanza, il modo e altre prenozioni consimili. L'ente non à genere sopra di sé e non possiede attributo essenziale specifico, atteso che tutti li possiede

in potenza e veruno in atto determinato. Il bene non è che un genere sopra di sé e l'attributo suo essenziale è specifico veramente; è appunto d'essere il bene e non l'altro. Che diremo adunque? il bene essere l'ente buono? o ver diremo con esso Aristotele il bene essere il fine di tutte le cose? Ma noi definiremo in tal guisa il bene dall'estrinséca sua natura e non dall'intrinséca.

La definizione, secondo Aristotele, mostra l'essenza della cosa. Ma di che ragione d'essenza discorre? l'ideale e subbiettiva, o la reale e obbiettiva? Se della prima, gli incombeva di far sapere che una serie pure infinita di nuove profonde e sottilissime deduzioni mostrerà della cosa tutte le qualità, le relazioni, gli effetti, le contingenze, le varietà, ma non mai l'esistenza effettiva la quale ne' concetti puri della definizione non si comprende; e però nella scienza delle realtà è necessario assumere cotale esistenza o come tesi particolare da dimostrarsi o come dato certo dell'esperienza immediata, o come assioma da ricordare se tale è giustamente riputata dal senso comune. Nè in que' passi della *Metafisica* ove Aristotele tocca un poco del definire e del dimostrare v'è nessuna dichiarazione del dubbio ch'io movo, ma sempre e dovunque piacesi egli di ripetere questo solo: le definizioni insegnare l'essenza del lor subbietto e le dimostrazioni insegnare come ciò sia da ciò (*). Ma se Aristotele volle intendere delle essenze reali obbiettive, in quanto almeno elle sono provate dall'esperienza e rappresentate dalle definizioni, ei bisognava spiegare e risolvere l'altro dubbio, se noi possiamo conoscere tanto o quanto le essenze reali e in che giusta accezione si debbe assumere questa voce. Certo, se alcuna cosa scuopre la mente nell'assoluto, pura e ineffabile essenza scuopre, ma non v'è di tal modo nelle cose finite. Dicasi pure, talvolta per estension di discorso, talaltra per maniera pratica di contemplare i con-

(*) *Analitici Poster.* L. II, c. 3 § 14.

creti che all' uomo è essenziale l' intelletto, ai corpi l' estensione, alle piante il vegetare, agli animali il vivere, ecc. ; ma qualora ci vogliamo inoltrare a distinguere con accuratezza le specie ed i generi e a separare le facoltà e attributi essenziali dai transitorj ed accidentali, che norma ci porge Aristotele? Omero chiamò l' uomo con bellissima autonomasia il parlante, e pur nondimeno la parola non sembra all' uomo essenziale veramente, perchè i mutoli altresì sono uomini. Non potendo noi penetrare le intime essenze reali, nè scorgere come le facoltà e gli atti scaturiscano dal grembo loro, giudichiamo degli attributi essenziali per certi segni e caratteri i quali sovente c' ingannano e con la varietà e incertezza loro difficultano mirabilmente la scienza e quindi l' arte del definire. Chi non sa le dubiezze e gli errori de' filosofi naturali per isceverare e definire le specie ne' tre gran regni della natura? Taluno prende a distinguere l' una dall' altra le piante dalle forme molteplici del pistillo e della corolla; altri invece giudica que' caratteri non profondi nè sostanziali e ne cerca di più intrinseci e attenenti alla formativa organizzazione. Ma v' è di più; possono le definizioni mostrare, in un certo senso almeno, la essenza reale del lor subbietto e meschiarsi ad un tempo qualche elemento ideale e di pura indole logica. Là dove Spinoza dice: intendo per cagion di sè stesso ciò la cui essenza implica l' esistenza, introduce nella obbiettiva definizione di Dio un elemento non obbiettivo, la distinzione cioè dell' essenza e dell' esistenza. Ora, di questa meschianza Aristotele non fa motto. Seguitando poi a dar precetti sul definire, sentenza egli che debbono menzionarsi nelle definizioni i soli attributi essenziali; che il si debbono secondo l' ordine a loro conveniente e che nessuno vuol essere preterito. Ma può egli farsi ciò di continuo e universalmente? o non piuttosto molto di rado? E lascio pensare quanto lunga ed avviluppata riuscirà la definizione, *exempligratia*, dell' uomo qualora vi si debbano registrare tutte le doti che in lui reputiamo essenziali. Certo è poi che la definizione di

Dio non avrà mai fine perchè infinito è il numero degli essenziali attributi suoi.

PALLIA. — Qui non v'è replica. Se non che mi sembra di ricordare che Aristotele in più di un luogo nega la facoltà di poter tutto definire, ed espressamente afferma in un d'essi che non v'è definizione dell'individuo in quanto individuo nè dell'eterno in quanto è semplice.

ORNATO. — Ben mi sovviene dei passi. Ma doveva egli tacere di ciò là proprio dove insegna ex professo la forma e l'uso del definire? E come poi concordare queste sue sentenze con l'altra che dice la scienza consistere in definizioni e dimostrazioni? Ma se i sommi principj, come l'ente, il bene, la sostanza e tali altri non son definibili, non v'è dunque scienza de' sommi principj, cioè a dire, che la filosofia intera viene abolita. Altrove è pure scritto che l'universale non è l'essenza, e la definizione invece esprime l'essenza (*). Ma ogni definizione pur determinando l'ultima e la più specifica delle differenze, la determina come un universale, e però convien dirsi o che gli universali ancora sono le essenze o che le definizioni non possono esprimerle. Ma di tali conflitti ed incongruenze veggano i commentatori. Di presente, se dalle definizioni scendiamo al secondo perno del metodo deduttivo che sono gli assiomi o vogliam dire i principj primi e non dimostrabili, è manifesto che fa mestieri distinguerli in quattro categorie, negli analitici, ne' sintetici, ne' percettivi o sperimentali e ne' pratici. Perchè altro sono gli assiomi i quali si cardinano nel principio di contraddizione, anzi non fanno che esprimere un suo caso particolare; altro son quelli che o non si risolvono in attinenze d'identità o non si scorge per qual via potrebbero in quelle attinenze risolversi; altro, gli assiomi che an-

(*) *Metaf. L. VII, cap. 13.*

nunziano ciascheduno una verità di fatto provata e testificata dall'esperienza costante e comune del popolo, ovvero dalla particolare dei dotti; altro infine gli assiomi che prescrivono una norma di operare. Che quantità finite mai non sommano l'infinito è assioma analitico, e che ogni cosa la qual principia determinarsi da una cagione è assioma sintetico; assioma di fatto è che tutti i corpi hanno peso ovvero che l'angolo di riflessione è uguale all'angolo d'incidenza; per ultimo, assioma pratico è quello significato da Newton che nella sperimentale filosofia le proposizioni raccolte per induzione de' fenomeni, non ostante le contrarie ipotesi debbonsi reputar vere *aut accurate aut quam proxime*. Ma il padre de' peripatetici non ispende parola intorno di tali essenzialissime differenze e solo si sta contento a distinguere i principj comuni dalli speciali, cioè i peculiarj d'una scienza da quelli che a molte o a tutte competono. Anzi, da un suo pronunciato nel IV della Metafisica sembra egli aver giudicato gli assiomi esser tutti ugualmente di natura analitica. Tanto prolisso e minuto, o Aristotele, nel trovare i luoghi de' disputanti e così conciso e parco nell'indagare i cardini della dimostrazione! Questa materia degli assiomi e delle differenti lor classi è d'importanza massima per la bontà e verità del metodo deduttivo. Circa poi la terza classe che è degli assiomi sperimentali, ei si conviene determinare per bene i segni e i caratteri onde si può riconoscere, senza timore di abbaglio, che un fatto sia certo ed universale e si assuma nella deduzione nè più largo nè meno di quello che il dà l'esperienza quotidiana o popolare o dei dotti. Quanto poi agli assiomi sintetici predicati dal senso comune, più difficile assai riesce cotal bisogno di determinarne i veri segni e caratteri; quindi nel promessovi ragionamento definiremo per bene di che numero, di che natura di che efficacia sieno que' principj, a quali attributi dovrem riconoscerli, come reputarli certi e infallibili; materia, ripeto, di gran momento, conciossiachè in lei si racchiude tutta quanta la dottrina del senso comune.

PALLIA — Io principio ad accorgermi veramente della larghezza dell'arte dimostrativa e di quel che manca a ridurla in bene ordinati precetti. Nè so pretendere che la conversazione presente esaurisca cotal subbietto; e forse sarebbe poca l'intera giornata. Solo non fate cader vana questa preghiera che vi porgo di raccogliere, se potete, in documenti brevi e precisi il midollo di tutto quanto ne avete infino a qui ragionato.

ORNATO. — Il farò volentieri, posto che la memoria non mi tradisca e che voi mi lasciate arbitrio di levare o di aggiungere alquante cose.

PALLIA. — Ogni arbitrio vi do, chè non può essere senza profitto mio.

ORNATO. — Dico dunque per primo doversi con molta cura distinguere quattro specie di deduzione. La perfettissima è quella che muove dal minor numero possibile di nozioni e di assiomi analitici, nè lascia nulla da domandare e da ricercare al di sopra del cominciamento suo e procede per dimostrazioni sempre dirette e in un mondo tutto ideale, legando ogni cosa con attinenze d'identità. Di così fatte porgono esempli stupendi i matematici calcolatori. Le sintesi geometriche stesse sono men pure delle deduzioni algebriche, dico quanto alla forma logica; conciossiachè fanno uso d'alcun' assioma sintetico, come quello verbigrazia della equidistanza perpetua di due parallele. Del pari, la geometria, è men pura in quanto alla esterna verificazione o attuazione che voglia dirsi, avvenga che ella richiede per ciò l'esistenza effettiva de' fenomeni dello spazio e delle figure de' corpi; all'algebra basta una delle passioni universali e pur necessarie di tutti gli enti finiti, la quantità. Ciò nondimeno non parmi da seperare la geometria dalla classe delle deduzioni perfette. Ma, in riguardo della forma, una specie meno perfetta senz'altro è quella che medita l'operare delle cagioni, da poichè per dimostrare e concludere, le fan

di bisogno parecchi assiomi sintetici esprimenti le universali leggi della causalità. La verità che ne emerge à piena certezza per la natural fede che riponesi ne' principj del senso comune, massime, negli essenziali e fondamentali al nostro intelletto; ma non induce scienza apodittica nel modo e significazione già spiegati da noi. La più pura di tal genere di deduzione è quella che la natura e gli attributi e l'operare intero delle cagioni contemplate deriva e dimostra per soli giudizj analitici con l'ajuto del più scarso numero possibile de' principj comuni. Una sì fatta deduzione, per grazia d' esempio, compirebbe colui che dal concetto semplice di cagione efficiente traesse sillogizzando la notizia scientifica delle condizioni precipue di quella e insegnasse il modo del suo operare e le attinenze necessarie dell'operato con lei. La terza classe di deduzione fa luogo agli assiomi percettivi ma non popolari, cioè a dire a que' fatti e a quelle leggi non note per intuito continuo ed universale, ma per l'esperienza particolare de' dotti. Qui pertanto la verificaione esterna, o dir vogliamo, il valore obbiettivo delle dimostrazioni dipende dalla squisita diligenza e certezza dell'osservare e sperimentare; nè de' fatti assunti come principj è garante l'autorità immediata e il testimonio diretto del genere umano ma l'autorità e il testimonio degli scienziati. E perchè in natura ogni atto si compie non per le virtù sole efficienti, ma per mille forze occasionali e concomitanti che li modificano, difficile è troppo sceverare in essi l'accidente dalla sostanza ed assegnare alla produzion d'un effetto nè più di quello che accade nè meno. Di quindi si origina la insufficienza troppo frequente delle deduzioni matematiche applicate a spiegare molti fatti di fisica generale, essendo che i dati sperimentali introdottivi non sono nè quanti nè quali si trovano in *rerum natura*. Le deduzioni di tal classe succedono alle ben maturate induzioni delle leggi governatrici de' fenomeni ed àno per fine proprio di ricavare sillogizzando dalle cagioni preconcipite gli effetti noti per esperienza, ovvero di annunziarli a

priori e predire ogni aspetto e modificazione loro possibile. Ma perchè radamente si afferra da noi in intero e giustamente qual'è, la forma sostanziale e causale de' fenomeni, rado è altresì che la spiegazione degli effetti rimuova ogni presupposto contrario, ovvero che la previsione di essi sempre e in ogni minimo particolare si avveri. Con tuttociò nè queste discordanze quando son minime nè le supposizioni contrarie meramente possibili e sfornite d'ogni prova viziano il valore dimostrativo di cotal sorta di deduzione, e ciò è stabilito per massima metodica assai legittima, *hoc fieri debet*, sentenza Newton, *ne argumentum inductionis tollatur per hypotheses*.

L'ultima specie di deduzione è di tutte la più imperfetta perchè quivi, a cagione della varietà e complicazione tra grande de' fenomeni la forma sostanziale e causale di questi non è colta nè indovinata, ma sospettata soltanto con più o meno probabilità e supplendo con li supposti alle insufficienti induzioni; e però, come si disse, ella non tanto produce la scienza, quanto un mezzo ed un ordine per rinvenirla, mostrando nella sua sintesi quello che manca a perfezionare le prove ed abolire i supposti. Possono rivocarsi a cotesta specie imperfetta quelle deduzioni ardite e vastissime che s'incontrano talvolta presso de' gran pensatori e le quali per la troppa larghezza della materia e per l'impossibilità di condurre e annodare con metodo sillogistico tante fila diverse d'amplissima tela ricusano le forme severe delle deduzioni ordinarie e procedono col corso vario e tortuoso ma abbondante e profondo d'un real fiume. Esempio bellissimo di tal deduzione ci porge il Timeo dove è sinteticamente descritta la fabbrica dell'universo.

PALLIA. — Molto mi contentano queste distinzioni e le ò chiare e vive dinanzi alla mente.

ORNATO. — Dopo esse non v'è più nodo da sciogliere né difficoltà da spianare. Se non che in proposito di questa ultima

specie di deduzione mi giova di farvi avvertire che in tre modi possono venir concepite le grandi sintesi scientifiche. **Puossi** ordinar la materia in guise regolari ed artificiali e non tanto conformi all'intima realtà delle cose, quanto relative a certa nostra maniera di distinguere e ripartire, come sono per consueto le enciclopedie ed altre vaste compilazioni. Il **secondo** modo è rassegnar la materia per nozioni universali rilevando e deducendo le attinenze loro d'identità così intrinseche come estrinseche; e questa è sintesi che può domandarsi **geometrica** e si compone tutta ed unicamente di giudicj analitici e **risponde** al primo genere di deduzione poc'anzi mentovato. **In fine**, il terzo modo è rassegnar la materia per ordine di cagioni e di effetti seguendo il moto e lo svolgimento di lor natura e di loro attività. Cotale specie di sintesi rado e solo in qualche breve porzione di subbietto si può ottenere, perchè rado si può dal concetto d'una cagione ritrarre sillogizzando le operazioni e individuazioni sue; ma dove si à facoltà di ciò fare conseguesi l'ordinamento il più stupendo e compiuto e quanto alla materia e quanto alla forma, perchè è il procedimento vero e ontologico delle cose le quali non sono enti vuoti ed inerti, ma sono forze ed efficienze, e non s'ingenerano l'una dall'altra a sorte, ma per necessità occulta e permanente di lor natura. Adunque il più alto archetipo di ordinamento scientifico al quale possiamo aspirare od almeno drizzar la contemplazione, si è una sintesi deduttiva e, lasciatemi dire, una geometria delle efficienze e de' loro atti.

Del rimanente voi ben capite che tale archetipo di sintesi poco o nulla non assomiglia a quello immaginato in Germania e il qual consiste in descrivere parte per parte il moto arcano e presupposto necessario d'una virtù primitiva da cui scaturisce bel bello il mondo l'uomo e l'infinito. Una sintesi così fatta a me sembra che non istia nè in riga nè in spazio e soverchia infinitamente la umana capacità. Invece, di quel terzo modo di ordinamento da me accennato possiede la scienza umana qual-

che bel saggio e ne ajuta a figurare non dico la intelligenza divina ma quella d'un angelo o la nostra medesima giunta che sarà allo stato di gloria. Del certo, se in una mente angelica opera la facoltà deduttiva, questa dedurrà il moto e la ingenerazione essenziale di tutte cose, come noi deduciamo l'uno dall'altro i veri che si risolvono in attinenze d'identità; onde Vico disse con paragone magnifico Dio fare le cose come noi facciamo le verità geometriche. Ma per noi mortali, vedete, come il progresso dimostrativo non sa nè può conciliare la perfezione della forma e della materia insieme. Per fermo, o noi deduciamo ogni cosa con rigor matematico e in tal caso non usciamo dei giudicj analitici e delle passioni astratte ed immote dell'ente; ovvero, noi sentiamo derivare dal concetto delle cagioni e delle nature efficienti la notizia de' loro atti, ed ej ci avviene o di ciò non potere in veruna guisa o la forma deduttiva ne si fa incerta e complicata quasi a ogni piè sospinto e riempiesi di postulati, di supposti e di giudicj a priori sintetici; onde il legame della logica necessità o si rompe o si rallenta soverchio o non è più che apparente; e però tale specie di ordinamento scientifico risponde al terzo ed al quarto genere di deduzione da me registrato e che si giudicò inferiore molto a' due primi per la severità e purezza formale.

Ma riappicando il filo de' documenti che v'ò promessi dico in secondo luogo la deduzione tanto dover riuscire meno assoluta quanto più le sue tesi s'accosteranno dal generale al particolare, dall'astratto al concreto, dal vero al fatto, dal razionale al mero sperimentale, dagli assiomi essenziali all'umano intelletto a quelli non essenziali.

Diciamo per terzo, che spettano alla deduzione due ufficj diversi; porgere la scienza dell'intrinseco del subbietto e porgere quella delle sue relazioni esteriori. Per tale ultimo ufficio la deduzione fassi abbondante e proficua nella scienza altresì de' particolari e nelle investigazioni affatto sperimentali ed empiriche, perchè discopre le loro attinenze con altri feno-

ment più remoti e con le affezioni universali degli esseri, il che sovente lascia disascondere alte e peregrine verità.

Quarto, insegnasi dalla definizione l'essenza ideale delle cose e non più avanti, e le dimostrazioni che ne conseguono provano quello che la cosa è, non se veramente ella è; però fa mestieri che la esistenza effettiva di lei venga affermata dagli assiomi e ricavata da essi per una peculiar prova sillogistica o annunciata e affermata per prova sperimentale come incontra nei fatti non noti all'universale degli uomini. In quella parte poi della filosofia dove procacciassi con ultimo sforzo dell'intelletto di fondare la certezza dimostrativa e assoluta dello scibile la sussistenza delle cose non già fenomenica ma sostanziale e obbiettiva non può riscuotere prova dalla semplice affermazione degli assiomi sintetici o d'altro qualsiasi principio non fondato immediatamente su quello apodittico e primo della contraddizione logica.

Quinto, tanto è più difficile significare con la definizione la essenza obbiettiva delle cose, quanto il concetto dalla definizione spiegato rappresenta alcun che di meno universale e perpetuo e descrive attributi da cui dipende un minor numero d'altri attributi ed operazioni e la cui sostanza malagevolmente si può distinguere dall'accidentale e fortuito della sua specie.

Sesto, la definizione può, senza guari avvertirlo, meschiare alcun elemento subbiettivo fra gli obbiettivi e questa è cagione troppo frequente di errore presso i filosofi razionali.

Il settimo documento viene insegnando non darsi luogo a definizione vera e conforme ai precetti logici per qualunque nozione astrattissima, incapace di sciogliersi in più elementi e la cui appellazione esprime per appunto l'attributo suo peculiare e specifico. Quindi tali nozioni già non ricercano di essere definite ma come svegliate e avvivate nel nostro e nell'altrui intelletto.

Ottavo, la definizione ottima quella è del sicuro che a tutta

la cosa ed a lei sola si adatta e ne insegna la essenza ideale con brevità e chiarezza; e in riguardo di tale ultima dote Galileo (¹) non accettava talune definizioni di Euclide, solo perchè gli aveano aria di troppo dotte e non intelligibili al popolo.

Nono, dannosi quattro specie di assiomi, gli analitici, i sintetici, i percettivi o sperimentali, i pratici. Vedemmo che tanto riesce severa ed irrepugnabile la deduzione quanto adopera minor numero di assiomi sintetici e percettivi e quanto i fenomeni significati da questi secondi appajono semplici e universali ed è agevole segregarli così dall'accidentale e fortuito di loro specie come da ogni supposizione e da ogni commento nostro arbitrario. Poteva il Reid, per forma d'esempio, esibire quale assioma sperimentale il fatto dell'umano giudizio che afferma assolutamente al nascere delle sensazioni un oggetto sostanziale corrispettivo; ma, certo, viziato avrebbe la deduzione dimostrativa da indi inferita se gli fosse piaciuto altresì di aggiungere il suo presupposto che cioè quel giudizio si pronunzia da noi per suggestione istintiva dell'animo; che veramente ciò non è inchiuso nel fatto e non si può asserire per evidenza infallibile di ragione. Dalle nozioni semplici poi e dagli assiomi puri analitici procede, come si disse testè, la deduzione perfetta e apodittica alla quale aspira la filosofia teoretica. Tutte l'altre guise di deduzione convengono alla naturale filosofia, l'una per tal materia l'altra per tale altra secondo i gradi e le forme diverse di dottrina e di verità.

Decimo, la progressione dimostrativa intanto à maggior pericolo d'imciampar nell'errore in quanto si stende di più e moltiplica via via. Perchè la mente nel lungo operare e raziocinare si rimette un poco della sua diligenza e penetrazione. Difese e guarentigie contra di tal pericolo sono il ripensare più fiate su di ciascun anello della catena sillogistica e il rifare in

(¹) Dialogo VI.

ordine inverso tutta intera la deduzione risalendo dall'ultima conseguenza al principio sommo e avvertire per bene se in ciascuna proposizione intermedia non sia venuto introdotto alcun che di soverchio o di differente o d'In qual sia maniera non contemplato e non ricevuto negli assiomi e nelle definizioni.

Ecco, al mio sentire, i principali documenti che vengono fuori dall'esamina appena incominciata da noi dell'arte dimostrativa e di quello che ne à dettato Aristotele.

PALLIA. — Vi ringrazio d'avermeli ripetuti ordinatamente e con maggior connessione. Nè solo accusano quasi tutti, a quel che mi sembra, la insufficienza de' Secondi Analitici d'Aristotele, ma de' trattati più insigni e famosi dell'arte logica.

ORNATO. — Nè altronde li abbiamo attinti che dalle due fonti da me ognora predicate, dall'esame, cioè, sottile e singu-
guari preoccupato del raziocinare comune e dalle magnifiche deduzioni ed esemplari veramente di Galileo e di Newton. Ora al lume di tai documenti sarà agevol cosa di riconoscere quanto s'andarono discostando dall'indole genuina di quest'arte deduttiva e dimostrativa moltissimi di coloro che n'anno usato in metafisica con frequenza e larghezza, onde fecero parer troppo giuste le censure del Vico contro al metodo geometrico trasportato alle materie di metafisica. Prendetene esempio dal famosissimo di tutti presso i moderni. Ecco là in su quell'ultimo cantuccio dello scaffale veggio parecchie stampe di Benedetto Spinoza.

PALLIA. — Lasciate che guardi. Signor sì, sono desse; ecco qui l'Etica dettata appunto da un capo all'altro alla maniera de' geometri.

ORNATO. — Or bene, sovviemi egli il colloquio accaduto tra noi l'anno scorso sotto i fronzuti castagni di San Germano, dov'io vi mostrava come le definizioni tutte fondamentali di

costui peccavano contro i precetti che abbiamo più per disteso spiegato oggi (-)?

PALLIA. — Sovvienmene troppo bene e con viva soddisfazione.

ORNATO. — Giovami questa vostra memoria, perchè l'esempio che occorreva porvi dinanzi agli occhj già li tenete e vedete molto distintamente. De' quali errori di Spinoza uno poi si maraviglierà letto avendo il trattato ch'egli medesimo compose della *Emendazione dell'intelletto*. Non so se i panegiristi sinodati di quel singolare metafisico abbiano considerato assai cotale suo scritto; e dovrei credere del no, ma potendo parlarci di essi trovino da ammirare la confusione continua ch'ei vi fa delle essenze reali con le ideali e del possibile col esistente; e il suo presumere di afferrare con le definizioni l'intima natura e le cagioni vere efficienti delle cose e il suo disconoscere affatto in che consista la infallibilità e necessità de' nostri concetti e il non dubitare del carattere subiettivo di molte delle nostre nozioni e infine il credere fermamente che la deduzione logica risponde a capello alla deduzione ontologica. Ma raccogliendo ancora un poco il nostro pensiero sull'arte di dedurre, piacciavi un istante di riguardarla in tutta la sua grandezza cioè come scorta e legge ed espressione insieme dell'umano ragionamento e considerate altresì quest'ultimo nelle sue proporzioni e legami e nell'ordine complessivo in cui si sviluppa e dilata per entro la mente. La virtù della ragione discorsiva rampolla come arbore che in breve tempo ingrandisce e diviene immenso. Esso à doppia e immobil radice e l'una è delle prenozioni e dei veri universali apodittici, l'altra è delle notizie sperimentali. Cresce in due tronchi precipui da ciascun de' quali sorge moltitudine grande di rami che fra loro s'intrecciano; vale a dire che la ragione di-

(1) Vedi la citata prefazione allo Schelling.

scorsiva va nutrendo e aumentando la scienza fecondandola particolarmente con tutti i pronunciati e gli adagi del senso comune; e che d'altra parte e come parallelamente crescono e si diramano i veri sperimentali che con l'ajuto e il succo di que' principj si assodano vegetano e fruttificano. Più su negli ultimi ramicelli nelle fitte e tremole foglie nelle cangianti ombre rappresentatevi insieme e la scienza de' minuti particolari e la mobilità delle opinioni e de' meri probabili in mezzo de' quali la ragion discorsiva distingue i gradi e la pratica utilità e fa girare gli spiriti della scienza congetturale instrutta e organata con le analogie con l' autorità con gli altri minuti segni e indizj del vero e mista di molte ingegnose supposizioni. Le ultime frondi, per così dire, e i fiori vaghi ma spesso caduchi sono le ipotesi più o meno persuasive e la cui presunta verità à per ultimo grado il mero possibile che è l'apice della pianta, come il necessario n'è la radice; e in lei tutto à vita, corrispondenza, simpatia, benchè diversa in diverse parti ne sia la costruttura gli elementi e le forme organiche. Ma se l'ordine ne venga invertito e la proporzione e graduazione della certezza e della verità vengano scambiate e confuse, quell'albero s'empie pur troppo delle vane ombre e degli sconci fantasmi contro a cui voleva il figliuol della Dea vibrare inopportunamente la spada; e allora gli scettici fanno minaccia di portar la scure giù al ceppo, e se nol recidono, impediscono almeno e tardano la sua bella e copiosa fruttificazione.

PALLIA. — Forte m'aggrada questa vostra immagine della pianta, perchè il buon metodista, secondo voi, non altro fa per appunto che ajutar la natura alla quale mai non potrebbe supplire.

CRNATO. — Ora udite un ultimo documento ch'io voglio porvi dinnanzi al pensiero e servirà per questa fiata come di licenza al lungo ragionamento. I precetti del buon metodo non dicemmo noi dovere essere attinti al naturale criterio e all'uso

degli ingegni meglio disposti per indole e per ottimo avviamento ?

PALLIA. — Dicemmo.

ORNATO. — Ma tale uso non diverrà egli più vario e sperimentato, più corretto e sicuro, quanto si allargherà il numero di quegli ingegni e se ne diversificheranno le opere e le circostanze e potrà farsi riscontro degli errori e traviamenti d'altri ingegni pur grandi ma con meno felicità temperati ?

PALLIA. — Ciò parmi evidente.

ORNATO. — Adunque una vena ricca e perenne di documenti metodici debbe fluire a ciascuna disciplina dalla storia sua propria. E perchè la filosofia venne in quest'ultimi tempi in molto miglior cognizione delle sue vicende e trasmutazioni e può dirsi veramente ch'ella à acquistato da poco una chiara coscienza di sè medesima, io ne traggo sommo conforto per isperare che a' nostri dì s'inizj per lei un'era nuova e magnifica.

PALLIA. — Non m'è occulta questa speranza avendola intesa proclamare per bocca di molti e segnatamente d'un Pesarese che dall'arte

« Di vender parolette, anzi menzogne »

è trappassato oggi alle metafisiche contemplazioni. Ma io non vi celo che, al mio sentire, le si possono far contro di molte gagliarde istanze. La prima e più poderosa mi par la seguente. Nelle scienze positive il trovamento di verità manifeste e palpabili porge a tutti una pietra di paragone certissima per assaggiare gl'ingegni bene o male temperati e quindi il valore e l'efficacia de' procedimenti loro metodici. Ma nella filosofia razionale l'incertezza che sembra viziare egualmente tutti i sistemi toglie il modo di scegliere con sicuro giudizio tra i metodi.

**reani e si nell'una come nell'altra
notabile la filosofia, perchè à u
cetti e riconosciuto e chiarito i f
che è impossibile giudicar bene
lora uom non prenda ad esamin
precognizione acconcia e sufficien
dell' arte metodica dalla storia ma
a indagarla forniti per innanzi del
turale ; e chi può negare che veder
ripetuti della filosofia scaturir semp
d'alcun precetto del metodo natura
saldissimo alle nostre dottrine e a
valore la sanzione e l'autorità dell
prano pure gli annali della filosofi
posso di presente provare ma solo
gli errori più enormi e ciò nondim
culativa non si occasionino tutti a
filosofare. Il primo si è di confonde
losofia detta da noi naturale con
detta da noi teoretica, e di turbare
delle facoltà e de' principj creando
quindi esclusivi. Il secondo si è la c
danni ed alla rovina dai critici e da**

i concetti logici puri dagli obbiettivi e rappresentativi della realtà delle cose ovvero di farlo con altra scorta e consiglio che quella della voce e ammonizione chiarissima della coscienza comune. Il quarto si è di procedere ciascun filosofo con metodi fattizj e individuali e non isforzarsi in quel cambio di concordare al possibile nel modo di trattar la scienza unico mezzo di accostarsi di grado in grado alla concordia delle opinioni. Di presente, rifatevi un poco sul già discorso e ragionato da noi intorno alla materia ed ai limiti della filosofia e intorno al suo fine ed al suo strumento e al metodo primo iniziale, e subito ricorderete come ne abbiám tratto fuori alcuni precetti sostanzialissimi di diretto contrarj a coteste pratiche usate troppo comunalmente da' metafisici ne' loro studj. Difatto, la seconda di esse introduce l' errore nel concetto dei limiti della scienza e così traveste e altera tutta la sua materia; la prima, introduce l' errore nell' idea del fine speculativo; la terza, falsifica buona porzione dello strumento, e la quarta reca discordanza e turbamento gravissimo nell' uso di esso strumento: Concludiamo che l' arte è dall' istipto iniziata, poi l' esperienza e la ragione la dilatano e maturano e infine la storia che è una più lunga e varia esperienza la emenda e conferma.

Un grande errore fanno gli uomini speculativi a credere che la verità si possa attingere da noi pura intera e assoluta da una sola sorgente. Ei non badano che a quel modo che nulla in natura vien prodotto da una cagione sola e spiccata, così nulla nel pensier nostro si edifica con una sola materia. Uno, senza dubbio, è il vero assoluto ed è perno e fondamento uno d' ogni vera cognizione; ma se in quello si appuntano esse tutte e di quello s' illuminano e intorno a quello si aggirano, niuna di loro lo può afferrare sostanzialmente compiuto e semplice quale è in sé medesimo. Però di forza congiungesi egli al nostro pensiero sotto le condizioni della finità e della varietà. Diverse dunque sono pell' uomo le facce del vero, diverse le guise di contemplarlo. Né già guardando queste unitamente e sotto tutti gli aspetti

perveniamo noi a conoscer il vero quale è e quanto è in pura essenza, ma si perveniamo a quella luce di evidenza che è propria di nostra mente, proporzionata al suo contenere e però le dà pace e soddisfazione. Dalle quali considerazioni, guardate, come siam noi risospinti a pensare quell'armonia di cui più volte s'è mosso discorso. Quell'armonia, dico, delle facoltà mentali e dell'arti metodiche e delle varie forme e gradi di verità ad esse rispondenti. E che si spesso c'imbattiamo in tale concetto non è maraviglia perchè la ragione ultima della necessità di cercare con gran diligenza quelle proporzioni ed accordi giace nella natura intrinseca umana e di tutte le cose finite. Limitazione, differenza ed opposizione sono i termini proprj delle nature create e per li quali differiscono sostanzialmente dall'infinito; e però elle si sforzano di continuo di allargare i confini, moltiplicare le varietà, conciliare le differenze rimuovere o scemare le opposizioni; il che far non si può altrimenti che armonizzando ed unificando. Che se tu dilati fuor misura una facoltà della mente, ne scapiti in tutte le altre; ma se tutte in quel cambio le aumenti con proporzione e consenso reciproco; tu riesci ad armonizzar l'intelletto e armonizzandolo li perfezioni. Similmente, chi non sa porre legame ed unione per mezzo alle varietà nè conciliar le differenze e le opposizioni non progredisce nè in cognizione nè in potenza nè in verun'altra guisa, conciossiachè il differente e il contrario per sè non compongono mai un tutto nè crescono però alcun limite nè cospirano ad alcun fine. Quindi ogni vera unità è vita e lo sforzo d'ogni cosa consiste a produrre il vario nell'uno per virtù dell'organamento. Quindi il buon metodo non insegna ad imprimere nello scibile un'artefatta semplicità e unità, assumendo una parte pel tutto e spogliandola delle attinenze sue essenziali, ovvero esagerando oltremodo l'efficacia d'una facoltà o d'un principio, ma bene insegna a gir raccogliendo tutte le cose il più compiutamente che puossi e a rimuovere a poco a poco di mezzo a loro quello che sembra tenerle sconnesse, di-

sgregate ed opposte e adoperando sempre l'arte mirabile e fertilissima del conciliare e proporzionare (¹).

PALLIA. — Singolar fatto è questo che la molta e varia dottrina udita da voi in tal nostro colloquio mi sembra da un lato novissima e dall'altro antichissima, anzi quasi ovvia e comune; perchè veramente ogni concetto, ogni verità e ogni documento avete cavati dal solo buon senso e dalla pratica universale e unanime de' ben conformati intelletti; ciò nondimeno, quando si bada alla differenza somma che passa tra i vostri precetti e principj e quelli professati da uomini insigni che chiamaron sè stessi allievi e seguaci di Galileo e di Newton, bisogna affermare nessuna cosa riuscir più nuova in filosofia quanto l'applicazione genuina giusta ed acconcia dell'arte logica ristaurata.

ORNATO. — Laonde sarebbe coraggiosamente da dire (se le nostre parole gissero per lo mondo e lor fosse dato fare un po' di scalpore) che la prima volta è pur questa in cui il metodo naturale comparisce in filosofia intero e non artefatto e senza confusione delle sue parti ed ufficj.

(¹) Vedi la lettera già citata: *Intorno ai principj moderatori del progresso civile.*

NOTE.

PAG. 80. — *Quel nuovo Platone a così chiamarlo col Rucellai, ecc.*

Intende di Orazio Rucellai, autore di parecchi volumi di dialoghi filosofici tuttora inediti, trattone un saggio pubblicato dal Moreni nel 1823. Fu il Rucellai discepolo di Galileo e in certa guisa il depositario e spositore delle opinioni metafisiche professate dal suo maestro e dagli insigni accademici del Cimento. Tali dialoghi vengon citati dal vocabolario della Crusca, ed ottimo avviso sarebbe stato il farne spoglio abbondante, perchè la loro favella è veramente d'oro, e se lo stile procede talvolta prolisso, è sempre chiarissimo ed elegante e à gran ricchezza di voci e frasi convenienti agli studj speculativi. Non torna a molto decoro d'Italia il vedere che si stamparono più d'una volta volumi di Cicalate e che i dialoghi filosofici del Rucellai, ove è tanta sapienza ed erudizione se ne giacciono tuttavia inediti. L'autore del presente libro avendo potuto leggerne una gran parte ne à tolti alcuni vocaboli filosofici molto belli ed utili che mancano ai dizionarj, come i nomi *attuazione* e *infinitudine*, i verbi *elementare* e *disimplicarsi* e qualcun altro; di ciò resti avvisato il lettore.

PAG. 84 — *Per le ragioni medesime è impossibile all'uomo conoscere l'intima natura delle virtù causali, ecc.*

Nel dialogo *lo Spedalieri* che è il secondo degli Ontologici

si tocca di nuovo e con più penetrativo discorso questo tema della cognizione delle essenze.

PAG. 107. — *E grande prova ne dettero gli sforzi impotenti di Spinoza e di Volfo nelle loro geometriche psicologiche, ecc.*

Nuova conferma di ciò procede oggi dal libro del *Sistema dell' Idealismo trascendentale*, dove scorgesi un ingegno altissimo che viene alle prese con l'impossibile e dove le deduzioni finiscono e si dilatano per continue supposizioni e senza ombra di necessità e di certezza nè logica, nè sperimentale, nè intuitiva.

PAG. 109. — *La definizione, secondo Aristotele, mostra l'essenza della cosa, ecc.*

Nel primo capo del secondo dei Posteriori dice Aristotele quattro cose domandarsi in qualunque argomento, e la terza essere per appunto se il subbietto sia o non sia. Ma di tal distinzione non fa nè prima nè dopo discorso particolare e attente alla dimostrazione. Per simile, nel capo ottavo del libro medesimo, afferma egli non potersi sapere la quiddità della cosa, quando non sappiasi avanti ch' ella è. Ma il contesto insegna apertamente ogni proposizione riferirsi quivi al concetto e voler dire Aristotele che la cognizione della quiddità include quella dell' esistenza. In somma, l'intero trattato della dimostrazione che si legge ne' Posteriori guarda sempre al formale di essa e considera delle prove le sole contingenze ideali.

PAG. 114 — *Una sì fatta deduzione per grazia d'esempio compirebbe colui, ecc.*

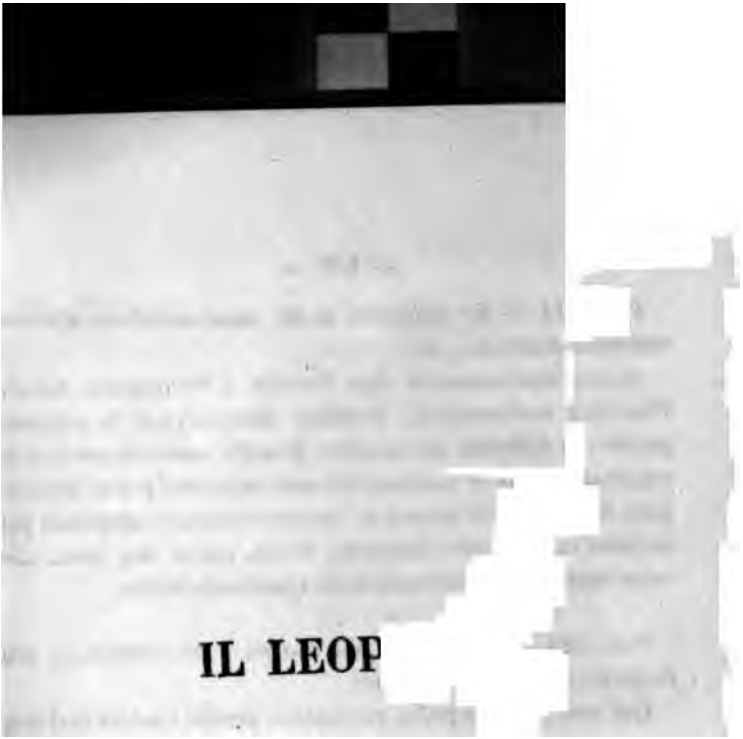
Questo procura di far l'autore particolarmente ne' dialoghi *Lo Spedalieri* ed *Il Campanella*, nel primo de' quali cardina tutti i principj delle questioni ontologiche, e nel secondo, delle questioni morali.

PAG. 114 — *Le deduzioni di tal classe succedono alle ben maturate induzioni, ecc.*

Questo espressamente dice Newton (*Philosophiæ natur. Principia mathematica; Præfatio auctoris*) con le seguenti parole: *la difficoltà intera della filosofia naturale sembra in ciò consistere che ne' fenomeni del moto sappiansi prima investigare le forze della natura e, queste conosciute, sappiansi poi dedurne tutti gli altri fenomeni.* E con parole non molto diverse ripete egli il medesimo nelle Questioni Ottiche.

PAG. 124 — *Gli errori più enormi e ciò nondimeno più frequenti della speculativa, ecc.*

Qui non se ne dà prova particolare, perchè l'autore mai non cessa in questa opera sua di designare e combattere quelle quattro sorte d'errore e di mostrare le conseguenze pessime che ne fluiscono e l'impedimento che fanno a dar sodo principio e incremento all'universale filosofia.



IL LEOP


OVVERO

DEL SENSO COMUNE.



Vertical line of text or markings on the left side of the page.

Small vertical mark or text fragment at the bottom left.



Nel dialogo antecedente, di tre cose fu detto dover essere istruito il filosofo in riguardo dell'organo; sapere distinguere con sicurezza l'indole obbiettiva o subbiettiva delle nozioni; riconoscere e numerare gli assiomi di cui fa uso l'ingegno come di strumento quotidiano e comune per ogni ragion di studj; aver notizia e pratica di certe arti metodiche (come, per cagion d'esempio, la induttiva e la deduttiva) al cui magisterio ed ufficio tutte le lunghe e complesse operazioni intellettuali sono affidate. Della seconda cognizione, la quale fu dichiarata di gran momento, anzi di principale e di massimo pel prosperevole avviamento della filosofia, fa sua materia peculiare il presente dialogo. Per fermo, può la filosofia che l'autore chiama naturale o intuitiva, lasciare alla speculazione da lui domandata teoretica il proponimento speciale di cercar l'origine ideologica degli assiomi comuni e di scrutinare assai rigorosamente

il lor valore dimostrativo e quali sieno convertibili in giudicj analitici e in verità identiche e quali non sieno. Ma incombe sempre alla filosofia naturale il cercare i lor caratteri proprj e qualitativi onde vengano ravvisati e distinti senza paura di scambio e giammai non succeda di accogliere nel lor novero qualche pronunziato nè ingenito nè necessario e però non vero nè certo. Ciò incombe, diciamo, alla filosofia naturale, siccome quella che, secondo suo modo, porge notizia de' sommi principj e quindi la porge altresì degli assiomi, e oltre a ciò, somministra a tutte le scienze una notizia esatta e una descrizione particolareggiata del metodo naturale e de' suoi più efficaci strumenti. Questa dottrina de' caratteri universali e costanti degli assiomi intuitivi à importanza grandissima. Imperocchè, dove sia trovata salda e incontrovertibile, nulla cosa potrà impedire oggimai a molte porzioni della metafisica di assumere un abito affatto positivo e uscire dalle vertenze infinite e dalle ambagi dei sistemi. E ciò appunto procaccia di dimostrare l'interlocutor principale del dialogo.

Un'altra dottrina molto notevole e legata e connessa con l'anzidetta si spiega nel proseguimento del dialogo ed è quella che addita la virtù progressiva del metodo nell'uso continuo degli assiomi e la qual consiste in due ufficj gravissimi che a primo aspetto sembrano inconciliabili, dell'ampliare, cioè, e del ridurre cotesti assiomi; ed è l'ufficio primo utilissimo a fecondare tutte quante le cognizioni e addirizzare le pratiche umane, massimamente le sociali e politiche. Il secondo riesce utilissimo alla filosofia teoretica la qual si travaglia di dare a tutto lo scibile la miglior forma di scienza e la più severa dimostrazione che attinger si possa.

Da ultimo, insegna il dialogo come due sono gli adagi supremi in cui l'uomo imperna ogni suo senno e sapere. L'uno che è il principio d'identità e di ripugnanza regge la filosofia teoretica; l'altro regge la filosofia naturale intera ed è questa sostanzialissima dignità: *la natura non inganna.*

IL LEOPARDI

OVVERO

DEL SENSO COMUNE.

Spesse volte, o Guglielmo Libri, nel ragionare con esso voi delle condizioni dello scibile e nel difenderlo dalla gran colpa d'universale incertezza che gli si vuole apporre, io soglio, vedendo piegare la schiera de' miei sillogismi più sottili ed astratti, rifuggire al senso comune che è quasi rocca saldisima ove l'umanità intera custodisce e adora il palladio della verità. Ma non fo io questa ritratta così a tempo e non così felicemente combatto da quell'altezza che il vigore della vostra dialettica non mi ponga in paura grave di rovinare. Il perchè io son venuto fra me rivolgendo e rivedendo più volte questa materia dei principj del comune sentire; e ciò che à posto in quiete la mia ragione e confermata e illuminata la coscienza del vero è stato un ragionamento udito or fa molti anni nella vostra Firenze e scritto allora da me con memoria viva e fedele. Li strani casi sopravvenuti e la maggior parte delle mie scrit-

ture o dispersa o tornatami molto tardi in mano fecermi cadere dell'animo le cose proferite in quella conversazione. Ora, che sotto gli occhj mi stanno e mi pajono tutte poderose, manifeste ed invitte a favore della legittimità dello scibile, io le mando a voi sagacissimo scrutatore de' profondi misteri della ragione, affinchè veggiate se la vittoria può pendere tuttora dubbia, non dico a giudizio di quelli che irridon per vezzo e negano per ostinazione, ma sì di coloro i quali non presumono di essere più saggi e oculati della natura e solo domandano di esser certi che la gran madre comune segni ed imprima effettivamente i suoi pronunciati nel cuor dell'uomo.

Sappiate, impertanto, che due o tre dì dopo la prima recitazione del Foscarini, tragedia nobilissima e pietra d'alti e liberi sensi, uno de' vostri più cospicui paesani era visitato da tre amici a lui molto cari, il Montani, il Poerio e quel Giacomo Leopardi a cui è convenuto innanzi morire per riscuotere tutta la fama e l'onore che gli si debbe. Il gentiluom fiorentino, del cui nome farò un segreto a' lettori per non offendere la sua modestia, si stava allora intentissimo a leggere un picciol volume che avea tra mani, tanto che nell'entrar degli amici, appena dette cenno di accorgersene e con un breve atto li salutò. Dissegli quindi il Montani, avvi dunque così rapito gli occhj e la mente cotesto libro da farvi dimenticare, quel che mai non vi accade, di sorridere a' vostri amici e con esquisita gentilezza riceverli? Alle quali parole si scosse l'Ospite (di tal nome il chiamerò sempre) e chiuso in fretta il libro non senza tingersi d'un po' di rossore rispose :

Amici, forse largamente mi scuserete sapendo che quel volume è la tragedia nuova del Niccolini; nè posso dirvi a parole quanto diletto recassemi il riandare con lo sguardo e con l'animo su que' versi particolarmente che la intera platea con iscoppio maggiore di applausi coronava del suo suffragio. M'era diletto grande rimprimer nell'animo quegli affetti e quelle sentenze vere e magnanime, e m'era eziandio maraviglia

dolce ed inaspettata il considerare come al popol nostro giungessero tutte chiare e sentite e profondamente il commovessero, non ostante la scienza sottile di stato che vi si cela e l'altezza e peregrinità dello stile con che sono espresse. Ciò prova, subito soggiunse il Montani, quello che ò sempre creduto e significato, essere, cioè, appresso alle moltitudini una facoltà prodigiosa d'intuizione e non si dar forse un vero tanto chiuso ed avviluppato ch'esse non indovino, qualora venga posto innanzi alla lor fantasia con forme acconcie a svegliar l'affetto e con l'affetto, l'ingegno. Qui il Poerio, con quella sua faccia arguta e gioviale e con intenzione manifesta di rallegrar la brigata, così prese a dire. Non nel popolo solamente, ma io reputo che anche presso di noi, uomini esercitati negli studj e nella meditazione, le verità intese e credute per semplice intuito molte più sieno di quelle che ne istruiscono e ne convincono per lume di scienza e per ragionamento severo e invincibile : ma questo divario corre fra noi ed il popolo, che parecchi de' nostri si chiaman filosofi e professano di cercare l'ultima ragion delle cose ; i quali appena pongono l'occhio sulle intuizioni comuni quello che pareva chiaro divien tenebroso e quello che ognuno credea di sapere e d'intendere non sanno e non intendono nemmeno essi. Rallegrarono cotale parole persino il bianco e sparuto viso del Leopardi il quale udendo affermare all'Ospite che ciò proveniva dal non volere i filosofi cercare la verità al modo che i dotti positivi la cercano, ei nol potrebbero, disse con ferma voce, eziandio se 'l volessero. Parlano i dotti positivi del moto de' corpi e de' più manifesti fenomeni ; la metafisica pretende in quel cambio discorrere de' subbietti invisibili e delle cagioni prime. Fu scienza inventata dalla puerile vanità umana alla quale torna più doloroso a dire : io non so, che a dire : ei mi par di sapere. E l'Ospite : io non veggo sufficiente la vostra ragione ; perchè l'algebra la qual non tratta in ispecie di cose corporee nè di sensibili fenomeni, ma tratta delle quantità astrattissime e idealissime, pure è scienza positiva ; anzi di tutte la

più evidente ed irrepugnabile. Forse che non riescono positivi molte parti delle scienze civili e politiche? e non s'aggirano esse intorno a materie visibili ed invisibili, corporali e spirituali insieme e non procacciano di salire alle cagioni prime recondite de' fatti civili e politici? imperocchè ogni scienza le cagioni sue prime e rado è che si possa scansare di disputarne.

Smisurato ingegno e grande animo avete sortito, o mio Leopardi; ma perchè vi piace di professare la facilissima delle dottrine quale è pur quella che nega e discrede ogni cosa, s'ingenera in voi come in tutti gli scettici certa indolenza dell'intelletto a rimuovere le difficoltà e le obiezioni e certa sollecitudine ad accettarle e carezzarle, stimandole a prima giunta affatto insolubili e provvedendovi ad ogni uopo dell'armi fine ed eleganti dell'ironia, la quale se non ribatte le altrui sode ragioni, le discredita almeno. Vogliate un poco dar fede all'esperienza mia lunga in tali materie; checchè se ne predichi ciascun di in contrario dagli spiriti leggiadri e faceti, non è così subito da disperare della filosofia e molto meno della saldezza dell'umana ragione; e quando avessi più imparziali ascoltatori che voi non siete, io non ricuserei di scuoprirvi parte de' miei pensieri su ciò. Così concluse e parve disposto a uscire affatto di quella incipiente discussione, invitando gli amici a scendere seco nel suo bel giardino e aditando loro una magnolia verdissima che schiuse avea molte boccie de' suoi giganteschi e splendidi fiori. Ma gli amici tuttavia seguitandolo il pregavano a riappicare il filo di quel discorso, parendo loro il subbietto più che importante e avendo gran desiderio di possedere un saggio delle lunghe meditazioni sue. Singolarmente faceagliene istanza il Leopardi protestandogli che sarebbe ascoltatore non pur modesto, ma lieto e riconoscente, perchè, diceva, se io non veggio d'intorno a me altra cosa, salvo che delusioni e ruine piacciavi di credere ciò avvenire malgrado mio e con profondo e continuo dolore dell'animo; e quando si trovasse pure oggidì un Atlante

capace d'alzare su quelle ruine bei palazzi incantati, più volentoso assai di Ruggiero mi vi porrei dentro prigion, per fuggire appunto qualche ora la fiera vista della universale desolazione. Quindi, per la ragione stessa, mi giova discutere alcuna volta cotali problemi, attesochè, durando la controversia mi par quasi che la sentenza si stia ancora in pendente. Arrendendosi l'Ospite a queste parole, e sedutosi con gli amici intorno a una fonte guernita di fioritissime pianticelle, fresche e rugiadose degli spruzzi frequenti di quella, così aprì il suo ragionare. S'io cedo alle vostre graziose istanze, non pensate che io il faccia timidamente e che sapendo di favellare a persone preoccupate contra alle mie opinioni e credenze io intenda di adoperare l'arte vostra, o Poerio, quell'arte finissima per cui tante fiate con mille blandizie, con mille coperte lusinghe avete mansuefatta e sedotta la mente de' giudici. A me sembrerebbe, temendo le vostre anticipazioni, offendere la maestà della filosofia e l'incrollabile autorità del vero. Se v'è ingegni i quali si ostinano a trovare ogni parte della metafisica incerta ed oscura, e i quali con ismaccata contraddizione non vogliono avere occhj se non per vedere e confessare la cecità propria e quella di tutti gli uomini, tal sia di loro. Forse che io mi lascerò sbigottire dalla vostra abituale ironia? ma non maneggerò io con molta maggior ragione quella di Socrate? Sebbene contro a' sofisti era buona prudenza nascondere la punta del dardo; ma contro di voi, Leopardi mio dolce, che vi ponete sotto a' pie' le credenze universali del genere umano e le repute un balocco datogli da natura per alquanto distorlo dal piangere e dal disperare, siam forzati da essa natura al riso manifesto, non al secreto e dissimulato; e benchè ridere sia come qualunque altra cosa gran vanità, ella mi sembra tuttavolta una vanità da preferirsi alle lacrime ed al dolore. A quest'ultima piacevolezza dell'Ospite niuno fu che non desse visibil segno d'ilarità; ma desiderando forte di udirlo, ciascuno rimase queto, ed egli ricominciò. A non uscire del mio proposito che fu di assomigliare la filosofia

agli studj positivi, e di reputarla capace, almeno in molte sue parti, di entrare in ischiera con essi, ei mi bisogna far capo da que' primi tempi ne' quali le scienze fisiche principiarono ad emendare i metodi loro e a divenire ordinate, evidenti e perspicue al volgo come al sapiente. La meraviglia di tanto progresso eccitò gl'ingegni speculativi a cercarne le cagioni e ad avviar meglio i lor proprj studj. Apparve tale intento in modo più manifesto appo gl' Inglesi, e Reid proclamò forse il primo fra moderni, quest' aurea sentenza che le dottrine sperimentali progredivano bene perchè progredivano secondo natura e obbedendo in tutto e con somma docilità a' precetti del senso comune. Quindi ei concluse che lo stesso incontrerebbe alle investigazioni metafisiche qualora si conducessero con la scorta e i principj soli e genuini del buon senso. Voi sapete che tale considerazione ingenerò nella mente di quel grand' uomo tutto un vasto sistema da lui e da suoi seguaci domandato filosofia del senso comune. Ma io veggio il Leopardi che contro suo grado mostra in viso la poca soddisfazione recatagli dal mio discorso. Probabilmente la sentenza del Reid sembra a me d'oro e a lui di piombo e di stagno; probabilmente ancora il senso universale degli uomini a lui par detto buono per sola antifrasi come amator de' fratelli si disse quel Tolomeo che in corto tempo ne scannò due. E qui l'Ospite sorridendo si tacque come ad aspettare quello che gli obbietterebbe contra il poeta. E questi con semplicità non da scettico, ma da buon apprendista mosse cotale istanza. Quando io non abbia franteso, le vostre parole mi sembrano giudicare che la filosofia del senso comune foudata dal Reid sia conforme ai fatti ed alla ragione e però sia la vera e la sola; il che di presente io non intendo negare, ma chiedovi onde nasca pur mai che la comparsa di siffatta filosofia non abbia nè cessata nè sminuita la discordia de' sistemi e delle opinioni; è così poco evidente la luce del vero, quando ella spunta e balena fra gli uomini da non indurre ne' loro intelletti veruna discernibile mutazione? E l'Ospite; ponete mente, soave amico, che io dissi

aurea la sentenza del Reid, non aurea la filosofia sua. Pronunziava quella sentenza che le dottrine sperimentali progredirono bene, solo da quando si fecero docili ed obbedienti ai precetti del senso comune. Il che con altre parole vuol significare : solo da quando mutarono metodo e ne scelsero e praticarono un vero che è quello insegnatoci da natura. Ma Reid intese ciò e pel metodo e per tutta la materia della speculativa ; di quindi l'errore precipuo della sua scuola. La verità non è più nel senso comune che nelle scientifiche considerazioni ; il senso comune è il vero istintivo, la scienza è il vero riflessivo e dedotto. L'uno e l'altro debbono complirsi e non ismembrarsi, concordare e non distruggersi. Stanno nell'uomo, come a dire, due anime l'attiva e la contemplativa. Quanto alla prima, i veri istintivi possono tornar sufficienti, ma non possono, quanto alla seconda, la quale vive e s'alimenta d'un sublime desiderio d'afferrare la scienza pur come scienza, cioè con tutti i caratteri suoi eminenti di evidenza dimostrativa, di perfetta universalità, di unità sintetica rigorosa. Io troppo conosco che a voi, Leopardi, cotal bisogno del nostro intelletto dee parere simile a quello d'un' aquila bene ingabbiata che cento volte al dì dà del capo nelle spranghe della stia sperando sempre di uscirne e sempre rimanendo ingannata. Ma il genere umano la pensa altramente e à tenuto e sempre terrà per assioma quel detto di Giordano Bruno che *nessun desiderio naturale è vano*. Questo il Reid o non conobbe o mal conobbe; quindi non sentì il gran divario che corre fra l'evidenza dimostrativa procedente dall'assioma primo dell'identità e quella che accompagna tutti gli altri assiomi istintivi. Quindi negò qualunque possibilità di render ragione dei principj e che una lor parte possa dedursi da un'altra più universale e assoluta; e per conseguente negò allo scibile il progressivo accostarsi a una forma veramente scientifica, alla semplicità e unità pura sintetica. Quindi, eccettuate le matematiche, giudicò dell'altre scienze a un dì presso come della morale i cui principj, a sentir suo, non si possono coordinare

in sistema di verità logicamente dedotte, ma solo in collezione bene acconcia di verità distinte e speciali, come, per esempio, suol farsi de' generi e delle famiglie di piante nella botanica. Ora, io dico che tanto è legittimo questo desiderio e sforzo dell'uomo di creare la scienza, quanto fa pericolo affrettarne l'adempimento e supplire al difetto e al ritardo con le supposizioni e le apparenti deduzioni. E del pari, tanto è legittimo e bello cercare nel più numero che si può di principj la evidenza dimostrativa, quanto è ardua cosa il trovarla. Ma niuna assoluta argomentazione, niuna prova di fatto, niuna credenza, niuna tradizione mostrano la impossibilità dell'impresa. Ciò, ripeto, sfuggì alla mente del Reid e quell'aver troppo moltiplicate e disgiunte le verità prime e trasformato la ragione quasi in una specie di meccanismo complesso ed arcano, tolse alla filosofia sua d'indurre una convinzione durevole e di mutare i metodi speculativi. Il che non sarebbe stato se avesse alla facoltà discorsiva e al desiderio di scienza pura fatto il luogo e la parte che debbesi, e più, se bene avesse conosciute le dipendenze e le proporzioni che legan fra loro le facoltà della mente e le forme del vero. Giace nello spirito umano una certa ragione iniziale che è tutta creata dalla natura e per cui esso diviene abile a intuire e dimostrare in processo di tempo molte altre verità sostanziali e fondamentali. Poco badando il Reid a simile distinzione dell'iniziale e del successivo per entro la mente, parve, che l'umano intelletto fosse da lui condannato ad avvolgersi a marcia forza e per qual si voglia investigazione in un paralogismo perpetuo, provando sempre e in ogni cosa il medesimo col medesimo. Concludasi che se nell'uomo sta la doppia necessità di credere fermamente ai veri istintivi e di cercare continuo la scienza pura, quella filosofia sola avrà sèguito e padroneggerà l'animo degli studiosi che avrà cura di soddisfare a tutti i bisogni legittimi della ragione e discoprirà l'armonia intera e perpetua fra l'intuizione naturale e la cognizione teoretica.

Ma tornando a bomba (come i cruscanti direbbono) io crederò

di provare molto adeguatamente il mio tema, cioè la possibilità di condurre una gran parte almeno della filosofia alla certezza e perspicuità delle scienze positive, se io mostrerò che la filosofia può ricevere molto acconciamente in sè stessa tutto ciò che reca allo scibile quelle due doti della certezza e della perspicuità. E di vero, nelle scienze positive due soli e continui uffici adempie la mente; l'uno è di dedurre da pochi assiomi infallibili lunga serie di giudicj, l'altro è d'indurre (ajutata pur dagli assiomi) le leggi universali che i fenomeni bene avvisati e studiati appalesano. E perchè da un lato i principj e i sillogismi sono evidenti e dall'altro sono evidenti i fatti e altresì la forma intrinseca e sostanziale che manifestano, si ricava che in tali scienze ogni cosa risplende e della certezza di ragione e della certezza di fatto. Ciò presupposto, non parvi egli concedibile, o amici, che quella parte della filosofia sarà positiva in cui le induzioni accompagnerannosi tuttavia con la certezza di fatto, e le deduzioni con la certezza di ragione? Concedibile pienamente, risposero quelli. E l'Ospite. Che se la filosofia non riesce a tanto in niuna porzione sua, il difetto dee provenire onninamente o dall'incertezza de' fatti o dall'incertezza de' principj. Così vi sembra? Così ne sembra, risposero. Ed egli. Chi può non iscorgere come senza la verità e la certezza de' fatti niuna cosa abbia pregio e nemmeno le arti del bello riscuotano lode durevole? e perciò appunto, Leopardi carissimo, le poesie vostre vanno al cuore di tutti, perchè sono vere e scaturiscono vive ed ingenue dai vostri affetti e dalle vostre cogitazioni. Nell'ode *Il Risorgimento* e nell'altra che intitolate *Aspasia* e nella bellissima *Il Pensiero dominante* ed in altre ancora la immagine che del vostro animo ci rendete così fedele e viva e così minutamente dipinta anzi miniata a finissimi tocchi è maravigliosa di verità e istruisce pur quanto alletta. Tenea l'Ospite queste cose pronunziando gli occhj suoi fissi negli occhj di Leopardi e questi, secondo suo modo, mestamente sorridendo gli disse :

Di tal panegirico, amico, io non voglio avervi grande riconoscenza; perchè poniamo che sia sincero, proverete voi disinteressato e spontaneo? Il vostro discorso vuol riuscire a ciò che se la storia la quale è dettata io medesimo de' miei sentimenti è vera ed esatta, io non potrò più oltre uegarvi che l'uomo abbia facoltà di giungere alla certezza compiuta eziandio ne' fatti che non sono i sensibili esterni e quindi la filosofia poter sempre come altre scienze osservando ed analizzando toccare il vero positivo, versi ella in obbietto materiale o in obbietto spirituale. Molta festività di parole e di atti svegliò cotesta gentile acutezza del Leopardi, e l'Ospite più degli altri tutti ridendone e a lui che gli sedeva d'accosto presa amorevolmente la mano, è vergogna, disse, combattendo per la filosofia regina dello scibile d'aver ricorso alli stratagemmi e, peggio, di non averli saputi trovare nè più nuovi nè più occulti. D'ora innanzi lancerò gli entimemi affatto alla scoperta e con piena fiducia del vero come in principio erami proposto. Ma rivenendo al nostro subbietto, io credo che noi possiam trapassare all'altra parte più grave e controversibile della nostra disamina che è quella degli assiomi, e considerare per bene se a' principj ond'è governata la filosofia possa o no attribuirsi il valore medesimo che a' supremi enunciati posti in capo delle scienze positive; e perchè gli è impossibile definire tale vertenza quando non si determini prima l'indole propria e genuina de' principj del senso comune, sostenete ch'io mi allarghi in tale materia quanto è bisogno e non vi noii la sua magrezza ed aridità ove non potrebbe spuntare un fior d'eleganza quando anche la prendessero a coltivare le tre fanciulle d'Orcomeno, a parlare, o Leopardi, come i vostri greci.

Ben disse il Reid che guardando pure intrinsecamente gli assiomi e gli adagi del popolo e confrontandoli insieme con gran dilligenza sembra non potersene rilevare altro carattere generale comune, salvo che una loro virtù di convincere e dare certezza di sè, alcuni in grado supremo, alcuni in minore. In fatto quali

cose appajono tanto diverse in fra loro quanto gli assiomi morali dai matematici e questi dagli altri che esprimono l'operare delle cagioni e questi ultimi dall'evidenza della memoria o da quella della immutabilità del nostro subbietto pensante? e per verità, siccome tutti o quasiche tutti sono principj supremi, è natural cosa che non sieno specie d'un genere, ma ognuno sia genere da per sè stesso. Oltre al carattere della convinzione piena che inducono, il Reid registra pur l'altro del perpetuo lor dominio in tutte le menti {umane. « Io debbo del pari assumere (scrive egli) quali primi principj) e come indubitabili le « verità universalmente consentite dai dotti e dagl'ignoranti « appresso ogni popolo e in ogni tempo (¹) » Nè già potete ignorare che tale attributo della universalità de' principj comuni viensi altamente predicando da' metafisici e offerendo pure da molti come criterio solo e infallibile della verità. Chi non sa per altro a quante accuse e redarguizioni sia stato bersaglio? Quindi, amici, io voglio sgravarvi del tedio e della fatica di andarle raccordando; benchè forse io vi privo d'un piacere intellettuale esquisito siccome è quello per voi di scalzar le prove de' dogmatici e burlarvi con opportunità della mal capitata filosofia. Risero di nuovo gli astanti ed ei proseguì. Se il principio è evidente, si disse, bisogno non fa di sapere che gli uomini tutti il ricevono; e se evidente non è, impossibile rimane che tutti e sempre lo confessino vero, perchè si confessano sempre e dovunque le verità sole di cui non è dato di dubitare; e la luce che spegne qualunque dubbio domandasi per appunto evidenza. Poi si obbietto che gli uomini tutti per lunghi secoli hanno fermamente creduto a cose dimostrate oggi non vere, come al girare del sole intorno alla terra, all'influsso degli astri sulle sorti degli individui e a tali altre opinioni vane ed erronee. Di più s'è obbiettato che la notizia della universalità e costanza di una credenza sempre riesce parziale e manchevole,

(¹) *Saggio sulle facoltà dello spirito umano. T. I, cap. 2.*

perchè le storie da noi conosciute de' popoli e delle opinioni loro ci giunge più che imperfetta e da spesse lagune interrotta. Vero è bene che a ciò il Reid reputò di fare ottima risposta adducendo la convinzione generale degli uomini che certe credenze comuni sempre e necessariamente abbiano avuto luogo nel corso delle genti. Ma questo può parere a molti un provar la cosa con essa cosa per appunto; e per fermo, secondo tal convinzione, non si stima vera la credenza comune argomentandosi dalla sua universalità nello spazio e nel tempo, ma in contrario, la si stima universale e perpetua a cagione dell' assoluta evidenza sua. Tacerò delle obbiezioni dirette singolarmente contro al valore logico di tal fatto della universalità, predicato e assunto da alcuni filosofi come criterio solo ed unico di certezza; tacerò, dico, perchè è troppo falsa opinione nè spetta qui al nostro proposito di confutarla. In ultimo è da notare che non basta riconoscere nelle massime e principj volgari molte qualità e doti comuni, se in queste non ispicca nessun carattere sostanziale e assoluto, conciossiachè potrebbe un vero istintivo e comune mancare di alcuna di esse doti e non auremmo arbitrio perciò d'inferire ch'egli istintivo non sia; ed e converso potrebbe una opinione assai generale, ma non infusa da natura raccogliere in sè tutte quelle doti e difettar nondimeno dell'intima essenza de' principj comuni istintivi. Chè anzi vedremo, tra poco, non provarsi in alcuna guisa che i veri da natura instillati debbano salir tanto alto col lor nascimento da comparire tutti ad un tempo e quasi congeniti col primitivo formarsi della mente dell'uomo. Sembravi egli ch'io maneggi tollerabilmente in vostro servizio le armi della critica e ch'io potessi presumere facendomi con gli scettici, e militando sotto le lor bandiere di trovar luogo onorato fra i balestrieri dell'antiguardo, e fra quelli, anzi, più esercitati e che imbrocano al primo? Del sicuro, risposegli Leopardi, e aggiungo che io non dispero di vedervi quando che sia arruolato in quella milizia. Così per un poco piacevolmente si motteggiarono e l'Ospite ricominciando disse. Se pertanto il paragonar fra loro

i principj comuni sembra che nulla giovi a farne conoscere e determinare la natura essenziale e immutabile, è da tentare di scuoprir questa in virtù di raziocinio; e vedrete che il discorso è qui molto semplice e conclude con gran saldezza. Difatto, ei si può pronunziar di loro con gran sicurtà e senza paura niuna d'errore ch' ei debbono (quando sieno davvero istintivi) rispondere pienamente al concetto che la ragione ci fa formare intorno a principj originati dalla naturale suggestione. Dico dunque che in tutti essi debbe mostrarsi distintamente la *Semplicità*, l'*Evidenza*, la *Spontaneità*, la *Sostanzialità*, l'*Efficacia*, la *Universalità*, la *Irrepugnabilità*, concedetemi questa ultima voce mal graziosa forse, ma pur necessaria al mio tema.

E prima, debbono essere *semplici*, imperocchè in ogni suo mezzo ed atto semplicissima è la natura; oltrechè, il vero istintivo se non è semplice, non è chiaro; se non chiaro, non è intelligibile a tutti. Ma l'istinto à sempre virtù universale; da poichè non si tratta qui di specie e di varietà individue, ma dell'istinto razionale esso stesso in genere ed in sostanza; infine, postochè un principio istintivo non sia per dimorar nella mente nè come protrato lavoro di raziocinio nè come significazione di lunga esperienza ma debba svelare ed esprimere il vero immediatamente, a siffatta espressione conviene una somma semplicità, vale a dire, ch'ella di necessità consiste nella enunciazione d'un giudizio il cui subbietto e il cui predicato compongono una intellezione facile pronta e luminosa, il che non può darsi ne' concetti assai complicati e bisognosi di lunghe analisi. Affermammo il secondo qualitativo essere l'*evidenza*, e a questo chi non vorrebbe assentire? attesochè torna contraddittorio a dire che la natura ella stessa insegni molte verità le quali pajano dubie e mál ferme all'universale e ciò sarebbe non insegnare e addirizzare il genere umano, ma un confonderlo ed aggirarlo. D'altra parte, il vero quante volte apparisce e brilla siccome tale, apparisce evidente, dacchè l'evidenza è il carattere della verità, come carattere dell'evidenza è d'accom-

pegnare il vero ben manifesto allo spirito. Con tutto ciò non si
da negarsi che parecchi principj comuni posti a ragguagliarsi
altri brillano di molto minore evidenza, e benchè questa nel
primo riguardamento non sembri capace di gradi e presentarsi
come un' assoluta entità, nondimeno il fatto ne stringe a re-
putare altrimenti. Può stare che l'atto onde si crea l'evidenza
sia sempre simile a sè medesimo e sempre d'una eguale effi-
cacia, e che il più o meno comparire e risplender di quella
debba recarsi a cagioni tutte accidentarie, come la forza del-
l'uso, la minore o maggior chiarezza dei concetti costitutivi e
tali altre conformi; ma questo è certo e costante che l'evidenza
giudicata e per si dir misurata negli ultimi effetti suoi non si
mostra sempre e ugualmente efficace e radiosa. Si agitano
tutti e gli scettici similmente nel principio d'identità e di re-
pugnanza, perchè i dubj e le negazioni medesime si fondano in
esso lui. L'assioma universalissimo della causalità, o della ra-
gion sufficiente chi può non ammettere, se rimuovendolo dal
pensiero ci veggiam tosto incapaci di condurre ad effetto ve-
runa cosa in modo deliberato e preconcepito? E ciò nondi-
manco, Davide Hume potè ardire di negarlo, e negavalo Eue-
sidemo con tutta la scuola di Sesto Empirico non ne trovando
dimostrazione apodittica, cioè a dire, che nè moderni nè anti-
chi veggono patentemente nella negazione sua la logica contra-
dizione, il che all'ultimo vuol esprimere l'autorità del princi-
pio di contraddizione essere unica e prima. L'evidenza di questo
adunque riesce maggiore assai e più gagliardamente efficace
dell'evidenza che sveglia l'assioma della ragion sufficiente. A
me pare che siensi veduti e si veggano tuttavia non pochi indi-
vidui, i quali mal s'inducono a credere al libero arbitrio di
nostre azioni o al carattere veramente assoluto della virtù; e
pure, ei non saprebbero negare che ogni cosa la qual principia
è anteceduta da una cagione; imperocchè ragionando e pro-
vando a lor senno la fatalità d'ogni nostro atto, ovvero pro-
vando che la virtù si risolve da ultimo nell'arte di ben calco-

lere le utilità, e contemplano l'universo come una serie non mutabile di cagioni e di effetti, o come un avvicendarsi d'impulsi prepotenti e d'affezioni varie della nostra sensibilità, la quale fugge di forza le fastidiose e seguita le piacevoli. Io reputo parimenti che v'è taluni altri principj istintivi più deboli ancora nell'evidenza loro delli due qui mentovati del libero arbitrio umano e dell'assoluto carattere della virtù.

Adunque il fatto dimostra patentemente che l'evidenza de' principj comuni è capace di grado. Ma una cosa, non pertanto, ne vien suggerita con certezza dal raziocinio ed è che questa scemare della luce e dell'efficacia persuasiva di essi principj, debbe, se dalla natura emanano veramente, toccare un termine e una proporzione oltre alla quale non può distendersi; e tal termine ognun discerne dover essere contrassegnato dall'effetto che vuol produrre la natura con l'opera del razionale istinto; perchè se l'evidenza e l'intima persuasione divenissero tanto languide da non parere più tali e da lasciar dubbiose tutte le menti e che il vero più vero non si palesasse con intuito spontaneo e rapidissimo, certo il consiglio della natura tornerebbe frustraneo e con sè stesso contraddittorio. Ciò adunque che non convince la mente in modo da farla assentire e non la induce a conformar gli atti proprj alle idee assentite non è istintivo e non distilla immediate dalla natura. E neppure mi si rappresenta come impossibile a discoprire perchè il lume e l'efficienza del vero non sieno egualmente impressi in tutti i principj comuni. Per fermo, a guardar sottilmente in essi, rilevasi molto bene quell'efficienza e luce diminuire a proporzione che i principj mostransi meno essenziali allo sviluppo di nostra specie. Al sicuro, abolito l'assioma dell'identità e della contraddizione, ogni forma altresì di pensare e di conoscere sembra abolita. Del pari, rimosso il principio di causalità, diviene impossibile all'uomo il deliberarsi a operare con previsione accertata del fine; e si dica il simile della credenza istintiva alla realtà de' corpi esteriori e alla fedeltà della memoria e di al-

cune altre convinzioni e giudicj essenziali al tutto a qualunque condizione e stato dell'essere umano. Con tali veri istintivi può iniziarsi, se non altro, la vita pura animale, e in essi può metter radice la vita posteriore intellettiva e morale che quantunque infinitamente più degna e nobile della prima, tuttavolta à bisogno di lei come di cardine e d'istrumento. Allo stesso modo, può più tardi la natura morale dell'uomo dispiegarsi e crescere mancando ancora dell'intuizione evidente di certi giudicati comuni, quali, per atto d'esempio, sarebbero il concetto della fraternità e uguaglianza perfettissima degli uomini tutti in fra loro e l'altro della necessità dell'infinito progresso. Uopo è dunque distinguere nella serie de' giudicj comuni istintivi le convinzioni affatto essenziali alla vita dell'uomo individua e compagnevole da quelle che ajutano l'ulteriore sviluppo d'ogni sua facoltà.

Terzo carattere de' principj istintivi è la *spontaneità*; cioè a dire che se istintivi sono davvero e intuiti per secreta virtù della mente, di necessità debbono sorgere non come frutto di ordinati sillogismi nè come induzioni sperimentali, ma loro è proprio invece mostrarsi anteriori alla deduzione e indipendenti dalla induzione. Non già che l'esperienza non possa e non debba anzi preparare e comporre gli elementi di que' giudizj assiomatici, ma l'affermazione assoluta che loro si dà non riesce per sè l'effetto del dedurre nè dell'indurre. Può l'intelletto nostro analizzando alcun assioma istintivo e ragguagliandolo con altre nozioni e principj riconoscere taluna volta in quello un giudizio puro analitico là dove per addietro gli compariva sintetico; ma simil lavoro di riflessione lento, dottrinale ed assai tardivo, non toglie che quel tal vero non s'apra e non baleni a tutte le menti senza punto essere consapevoli del lungo intreccio d'idee che il converte e trasforma in una proposizione identica. Così io reputo che di questo assioma: due cose eguali a una terza sono eguali fra loro, io reputo, dico, potersi dare dimostrazione molto adeguata. Ma

Ma nega espressamente (e a caso me ne sovviene) che modo di proferire dimostrazione dell'assioma da voi è un esempio. E l'Ospite. Confuse il Reid, e fu cagione di errore, l'antecedenza di tempo con quella di ragione; e i principj istintivi compajono assai di buon' ora nell' inferno e porgono però fondamento alle posteriori cogitazioni, e gli che tutti fossero primi altresì per ragione. Ma che non si avveri, lo prova il fatto evidente della dimostrazione trovata molto più tardi di parecchi fra quelli e segnata dell'assioma ricordato da voi; la dimostrazione del risultando brevissima, voglio qui riferire ne' propri termini di tre cose la prima è supposta uguale alla terza in modo, tutto ciò che trovasi nella terza trovasi nella prima perchè altrimenti l'uguaglianza supposta perfetta non sarebbe. Ora, nella terza s'incontra (per l'ipotesi) l'uguaglianza perfettissima con la seconda, adunque eziandio nella prima si incontra l'uguaglianza perfettissima con la seconda: le due tanto prima e seconda sono eguali tra loro. Tale dimostrazione è così semplice come compiuta e invincibile, ne racchiude alcun circolo nè invoca altra verità salvo il principio

Reid dovere avvenire d'ogni prova tentata de' principj di senso comune. Dicovi dunque che io mi ricordo avere inteso nelle scuole di metafisica che l'evidenza del sillogismo procede in tutto dall'evidenza dell'assioma da voi dimostrato. Perché il primo termine e l'ultimo del sillogismo s'accordan fra loro per la convenienza che anno amendue col mezzo termine. Ciò posto, voi vedete le conseguenze. Alla dimostrazione dell'assioma serve d'istrumento l'assioma medesimo, e però non rimane se non l'apparenza di prova. Degna dell'acume vostre, rispose l'Ospite, è l'istanza che fate e molto ve ne ringrazio, perchè ne uscirà una bella e patente riprova della mia tesi. E prima, sostengo la virtù del sillogismo non aver nulla che fare con l'assioma preallegato e sia detto con pace de' gran metafisici che l'hanno affermato ne' libri e dalle cattedre proclamato. Il sillogismo regolare e corretto è applicazione e specificazione continua di questo giudizio analitico: *le pertinenze dell'attributo sono pertinenze del subbietto*, proposizione identica come vedete e per ciò irrepugnabile. Per fermo, ogni sillogismo principia dall'asserire che A contiene B; poi avvertendo che B alla volta sua contiene C, asserisce che la contenenza di A estendosi ancora a C; la qual cosa può esprimersi con formola matematica nel modo che io la disegno qui su questa sabbia di tufo:

$$A > B > C$$

E sì questa formola visibilmente v'insegna come il sillogismo è l'intuizione simultanea d'un subbietto contenente un attributo composto e qualificato.

Da tal mio discorso due cose vengono in chiaro, o Poerio; la prima che l'evidenza del sillogismo non emerge guari dall'assioma adottato in esempio, e però la dimostrazione di questo non inchiude paralogismo veruno; la seconda è che l'evidenza del sillogismo si origina dall'intuito d'una proposizione identica; quindi è fazionale affatto e spiegasi col principio supremo della contraddizione e porgevi una seconda prova contro la sentenza del Reid la qual vuole non darsi nessuna possibile dedu-

zione di certi principj comuni istintivi da certi altri; il che viene a dire non darsi scienza alcuna dimostrativa nè parziale nè intera della certezza e legittimità dello scibile.

Proseguendo io dico, quarto attributo de' principj comuni essere la *sostanzialità*. Difatto se la natura infonde da sè nel pensiero e in modo inesplicabile a noi un vero istintivo e non aspetta che l'esperienza e il raziocinio il possan trovare, ciò fa segno che quel vero è di gran momento pell' uomo e necessario al progresso di sua ragione e del viver sociale; in altro modo, la natura opererebbe superfluamente e due mezzi efficaci porrebbe in uso dove torneria sufficiente uno solo. Adunque ogui vero siffatto è gravissimo e sostanziale, non è fenomenico, non particolare ed accidentale, non di veruno o troppo scarso ingerimento nella ragione e nel consorzio civile. Di quindi pure e come conseguenza immediata della *sostanzialità* vien manifesto l'altro attributo de' principj comuni ch' io domandava la di loro *efficacia*. Per fermo, non può un vero istintivo quale l'abbiam descritto rimanersi infecondo, del pari che l'assenza sua non potrebbe non riuscire funesta oltreguisa all' umanità; e ciò è sì patente che non sembrami ricercare più lunga chiosa. Il sesto attributo dicemmo essere l'*universalità*; e qui fa mestieri distinguere con diligenza la universalità nello spazio da quella che si prolunga nel tempo. Conciossiachè gli è ben certo che un vero infuso da natura debbe recar sua luce a tutte le menti; ma nulla ci prova che debba esso manifestarsi contemporaneo col primo operare del nostro intendimento. A ogni modo, conviensi recare a mente la distinzione che ponemmo fra gl'istinti non essenziali a qualunque uso della ragione e gli affatto essenziali; dacchè quest'ultimi furono al certo contemporanei col primo esplicarsi dell'intelletto. Similmente conviensi distinguere con solerzia l'intuizione prima di essi veri istintivi dal concetto loro riflettuto ed analizzato e quindi espresso nelle lingue in maniera cospicua esatta e sotto forma di adagio; perchè a tale secondo stato de' veri istintivi ricer-

casì uno sviluppo ed esercizio più che mediocre delle facoltà intellettuali; e del sicuro, l'assioma che in ogni operato della natura è l'intenzione d' un fine, o l'altro che nel bene morale è un valore assoluto e infinito non vennero generaleggiati ed espressi in conveniente modo che assai più tardi della intuizione loro spontanea. In fine, conviensi distinguere in molti principj di senso comune il germe e le nozioni radicali e perpetue dalle esplicazioni e conseguenze varie e feconde che il raziocinio seppe dedurne, parecchie delle quali domandano una difficile ed assai lenta maturazione dell' intelligenza. Così io stimo, per forma d' esempio, che la fede grande la quale acquista oggidì il concetto dell' indefinito progresso derivi dall' evidenza d' un vero istintivo che è il germe e la prenozione di quel concetto; e tal germe è la intuizione perenne chè à l' uomo di dovere ogni esistenza accorrere a un fine, e il fine essere il bene e null' altro, e che dove le cose non procedano di più in più inverso del bene, ma se ne allontanino, ovvero permangano nel grado stesso di ascendimento, sembrano tosto mancare del fine ultimo; conciossiachè la mente per legge intima sua concepisce ed assegna loro un più alto termine il quale solo si rappresenta come fine compiuto. La notizia pertanto iniziale ed intuitiva de' principj qual risiede appresso a qualunque umana convivenza fa bisogno che sia distinta da quella riflessa e disviluppata che cresce e si propaga in grembo delle nazioni civili. Altre volte accade che un principio di senso comune, quantunque si riveli e dimori immutabile in ciascuna intelligenza, pure contradicendogli certe opinioni abituali e col latte succhiate, o alcune gagliarde istituzioni religiose e sociali sembra non isplendere agli occhj della ragione, e talvolta si manifesta, talaltra si occulta e solo dopo un lungo trascorrere di tempi e vicende siede libero e come a dire snebbiato e purificato in mente d' ognuno. Di tal genere reputo io la salda credenza che abbiamo alla sostanzialità e libertà nostra individuale, e l' altra che sempre à riconosciuto in cima agli enti creati una cagione providente.

E la prima à resistito alle dottrine inveteratissime del panteismo orientale annullatrici d'ogni singola sostanza e però d'ogni libero arbitrio proprio individuale. La seconda similmente à tenuto fronte ai dommi del fatalismo più volte e sotto più forme rinnovati dai quali si predica un ordine tutto necessario e un Dio affatto inesorabile. Delle quali due credenze istintive dovunque e sempre risorgenti nel fondo degli animi basta recarvi per testimonio il non aver mai gli uomini osato di negare il rimorso e di recare a Dio la vergogna de' proprj falli e mai non aver cessato di alzare a lui voti e supplicazioni e di sperare nella sovrabbondante sua larghezza e bontà. Con questi rispetti e considerazioni debbesi affermare la universalità necessaria dei veri istintivi così nello spazio come nel tempo. Vedemmo ch' ella fu proferita sempre, e dal Reid in particolare, come la tessera più sicura della certezza dei pronunciati popolari. Ma il Reid, ripeto io, poco badò e mal rispose all' antica obbiezione che il testimonio della storia mai non riesce compiuto non abbracciando mai per intero ogni popolo, ogni paese, ogni età, e che oltre a ciò, giacendo esso sparso e interrotto ne' libri e ne' monumenti, radi sono coloro che il possono consultare e conoscere. Ora io dico, rispetto a questa seconda parte dell' obbiezione, che radi sono eziandio coloro i quali con gli occhj proprj leggano e intendano il libro della natura, ma porgiamo fede nondimeno a quello che ne riferiscono i veri sapienti giudicando della dottrina e sincerità loro con quel criterio generale con cui si giudica e pesa il valore d'ogni autorità. Quanto è poi alla prima parte, dico che al testimonio manchevole della storia si supplisce innanzi con l'indagare se in un pronunciato comune splendono gli altri caratteri peculiari de' veri istintivi; e secondamente, se l'affermano con saldezza genti differentissime di stirpe, di clima, di religione, di governo, di lingue, di civiltà; conciossiachè da tal segno appunto del permanere alcuna cosa in mezzo al variare di tutte le qualità e accidenze riconoscesi dalli scienziati positivi la

forma sostanziale degli enti. Così compesi il criterio della universalità e permanenza d'un pronunciato, mercochè il sostanziale dura sempre e dura uguale a sè stesso per ogni dove.

L'ultimo attributo qualitativo de' principj comuni è la *irrupugnabilità* il quale è di più momento forse degli altri e a tutti pone suggello. Cotesto attributo fa, come lo discorreva pur ora, che un vero istintivo combattuto e negato da molti ingegni sottili rimanga nondimeno nella universal fedè e che se possa taluna volta sembrare inecclissato o venire torto dal suo concetto legittimo e dall'ingenua interpretazione sua, sempre continui a governare la pratica degli uomini e di là a certo tempo riapparisca lucente e invincibile, eziandio negli intellettuali speculativi. Se altrimenti accadesse, la natura sarebbe trovata bugiarda e non efficiente; bugiarda perchè la ragione matura dell'uomo scuoprirebbe fallaci i di lei precetti; non efficiente, perchè la nostra virtù discorsiva sopraffarebbe la virtù delle sue suggestioni. Vedesi un esempio di tutto ciò nel principio comune che crede e afferma il valore infinito del bene ricercato dagli atti virtuosi e il quale s'è poi voluto confondere da' filosofi con la utilità e farne però un subbietto contingente e finito. Ma questi strani pensieri non hanno punto rimosso gli uomini dal venerare e ammirar l'eroismo, come l'apice della virtù e dell'eccellenza, laddove, secondo i concetti dell'utile, era da stimarsi pretta follia; e del pari, hanno gli uomini proseguito a riconoscere nel bene morale una grandezza superiore a tutti i beni mondani e un contrappeso eccedente in immenso qualunque sciagura e tormento per lui sostenuto, chiamando però alcuna volta siffatte cose (non senza contradizione apertissima) un calcolo esatto e ben ordinato di utilità. Oggi poi da tale ostinazione ammiranda del sentimento morale s'incomincia a inferir di nuovo la natura assoluta del bene ricercato dalla virtù. Così il dominio delle teoriche presuntuose ed avverse all'istinto somiglia quelle nebbie mattutinali che la faccia del sole na-

scondono per un poco, ma non fermano guari la penetrativa sua luce e il fecondante calore.

Tali sono i caratteri certi e non deficienti delle verità istintive, ognun de' quali io dedussi per diretto modo dall'idea medesima che di esse verità ci formiamo cioè di faville mentali accese dentro di noi immediate dalla natura per avviarci all'adempimento de' nostri fini sociali e individuali. E perchè appunto a cotesti caratteri danno nascimento comune le attinenze d'una sola e unica idea, giova notare com'essi si rispondano e si richiamino in fra loro; ond'io spesso non è potuto parlar dell'uno senza trascorre nella materia dell'altro; e ciò fa rifluire sul lor complesso maggior luce di evidenza; perchè la naturale e intrinseca congiunzione e armonia di tutte le parti è segno e impronta peculiare della verità. Ogni principio adunque di senso comune in cui si distinguano chiari e compiuti suddetti caratteri non lascerà dubbio alcuno della sua certezza; e per lo contrario, uscirà della schiera dei veri istintivi qualunque enunciato in cui l'uno o l'altro di essi faccia difetto; il perchè giaceranno abbattute molte gravi obbiezioni mosse contro all'autorità del senso comune; e quella fra le altre che vien ricordando avere gli uomini tutti universalmente e perennemente creduto a errori manifesti, come per esempio: al girare del sole intorno della terra e alle mille favole e superstizioni dell'astrologia giudiziaria. Avvertasi innanzi a tutto che similgiantante specie di accusa è paruta formidabile più che ogni altra ed anzi da non potersi repellere in guisa veruna, a cagion di aver voluto i filosofi ogni prova della infallibilità del senso comune fondar solo ed unicamente sulla costanza universale e perenne delle sue massime. Ma per noi, siffatta universalità non è più che uno degli attributi qualitativi di quelle massime; e di nuovo si dimostra da ciò quanto sia falso e pericoloso il metodo di contemplare in disparte e come assoluta tale forma o tale altra del vero, mentre l'evidenza razionale di lui non può scaturire che dalla cospirazione e dal mutuo complemento di tutte. Ma

venendo più dappresso all' obbiezione preallegata, lo dico che in niuna dell' erronee credenze del genere umano si ravvisano tutti e nemmeno gran parte de' caratteri de' noi registrati de' veri istintivi, come in effetto non si ravvisano nelle due recate in esempio. E facendoci da quella del girare del sole intorno alla terra, voi vi vedrete mancare gli attributi della spontaneità, della sostanzialità, dell' efficienza e della irrepugnabile convinzione. Mancavi la spontaneità, nel senso da me assegnato a cotai vocabolo, perchè in quel giudizio comune sul girare del sole scorgesi apertamente un errore di troppo estesa e troppo assoluta induzione sperimentale; quindi non è giudizio infuso e la cui origine e formazione rimanga occulta e antecededa almeno di lungo tempo le analisi dichiarative e le dimostrazioni de' metafisici. Prima, da innumerabili fenomeni di moto osservati e paragonati ed anco in virtù del semplice raziocinio, induce l' uomo che il crescere o diminuire dello spazio tramezzo a due corpi avviene di necessità pel moto di uno d'essi, ovvero pel moto di entrambi, e che quando l' uno de' due si mostra immobile affatto, l' altro è certamente in contraria condizione e produce il fenomeno visuale dello scemare o aggrandire dello spazio intermedio. Ora, la terra che abitiamo ci appare immobile in ogni lato, dunque il sole è quel che si move. Certo, la induzione riesce troppo assoluta; perchè laddove manca ogni termine di paragone, è impossibile giudicare della quiete e del moto d' un corpo; e in riguardo della terra, manca a noi per appunto qualunque termine di paragone, onde si giudichi drittamente della quiete o del moto suo. Qui pertanto si avvera il caso che bisogna alcuna volta saper dubitare delle induzioni le più naturali e più dall' abito fortificate. Per fermo, le moltitudini non hanno nè tanto acume di raziocinio nè tanta varietà d' esperienza nè ozio nè desiderio da bene avvertire simili cose; di quindi l' errore comune e durevole. Adunque, non è quel giudizio generale del volgo una rivelazione mentale spontanea nel senso che demmo poco fa a quel-

l'epiteto, ma si è l'applicazione quotidiana d'un principio induttivo sperimentale.

Mancano, eziandio, a tal giudizio comune le altre due doti della sostanzialità e dell'efficienza; chè in vero, quel giudizio cade sopra un puro fenomeno e la cognizione di cui nulla importa all'adempimento de' fini essenziali e immediati dell'uomo e del suo consorzio civile. Ciò sembrami manifesto, nè credo mi sia spedito di adoperar più parole a provarlo. E nemmeno so dubitare che si scambj da alcuno questo peculiare significato della voce sostanzialità con l'altro di uso generalissimo e secondo il quale io diceva testè le cose permanenti ed universali non poter essere nude e mere accidenze; difatto, questo giudizio comune intorno al girare del sole, ancora che falso, accidentale non fu, ma ripeteronlo tutti i popoli in ogni regione ed in ogni tempo in forza degli abiti sostanziali di nostra mente; come del pari non è accidentale e fortuito che il fanciullo inesperto attribuisca sulle prime al ghiaccio la virtù di scottare e però al fuoco l'assomigli. In fine, manca al giudizio comune di cui parliamo la dote della irrepugnabilità; perchè caduta presso a qualunque individuo illuminato quella erronea persuasione, più mai non ripullula e più non torna a predominare il pensiero e gli affetti; in quel mentre che vedesi altri principj comuni risorgere, a dir così, dalle ceneri proprie e in corto spazio riprender possesso di tutte le menti, perciocchè

« *Naturam expelles furca tamen usque recurret.* »

Tal è la certa e incrollabile confutazione dell'istanza ricavata dall'error comune del moto del sole e che i volgari ingegni usano ripetere a piena bocca, e contro la quale, a dir vero, debolissime sono state le risposte prodotte fuori fino a qui da' filosofi.

Un altro esempio d'errore solenne e comune venne indicato nella fede posta universalmente nella astrologia giudiziaria. Rintuzziamo ancor quest' accusa. E prima, io posso negare tale

tri. Risorge ella l'opinione e
dopo i colpi mortali dalla s
teoria ed ammettesi quotid
nome e altra sembianza com
tere assoluto della virtù? Ma
trînseco loro le credenze asti
antiche gli astri erano reputa
mati da sommi genj; appres
differentissima dalla terrena;
varia e confusa intorno all'es
rare ed era una più confusa ne
quale di coteste opinioni fu isti
particolare, perchè nessuna à
la natura non può contradirsi
segnamenti suoi immediati
dunque bisogno cogliere in
dapoichè questa sola può attr
narsi. E tal concetto sostanzia
gono in ogni parte del mond
più efficaci, quanto più son
genze di questa ultima nostr
cienze e primì ministri, a cos
e del decreto di Nic. i salvator

Vabbia nell'universo cagioni prime e determinatrici dell'ordine delle cose e però determinatrici eziandio di tutto ciò che accade agli uomini in quanto non dipende dal libero arbitrio, non è nè fortuito nè accidentale, simile persuasione, i cui effetti istintivi o dedotti per ufficio ordinario di natura divina appaiono al vero perfettamente. Intorno, poi, all'altro lato della medesima forma la parte seconda delle credenze astrologiche che si possa per siderali osservazioni e altri segni scoprire e antivedere la serie degli avvenimenti a caratterizzata, più varj ancora ed opposti sono riusciti i padri uomini sul determinare siffatti segni; onde qui pure si cerca il concetto fondamentale che di tante forme di talvolta contrarie s'è rivestito. Ora, tale concetto come a dire semplicemente che può darsi una scienza esatta la quale dalla notizia di certi segni tragga la notizia di cose remotissime di spazio e di tempo e diversissima natura, ma nondimeno legate a' que' segni e connesse non dissolubile. E qui pure affermiamo cotesto principio ed universalissimo essere più che vero e mostrare un profondo presentimento del progressivo sapere il cui veggiamo appena oggidì alcun primo portento. Il fisico scorgendo nel suo gabinetto certi tre punti magnetici che un'aurora boreale splende su noi lontani? Forse che tre punti notati in un movimento del giro d'una cometa non bastano a rivelarci almeno il corso di quella e a farci presagire con esattezza l'anno, il dì, l'ora del ricomparire suo nel nostro

ci aver parato questi due colpi degli avversari; chè meno certamente e minor mostra di prova è negli altri esempi che possono addursi. Questo adunque si ripeta con buona ragione cioè negli umani errori stati temporariamente commessi da ogni popolo, mai non rincontreranno le qualità tutte predicte dei veri istintivi; ed e converso, ne' dettami di

sensu comune professati dal genere umano intero e resistenti alle obbiezioni e negazioni delle sette non mancherà mai veruno de' caratteri sopraindicati; conciossiachè le opere della natura portano tutte un' impronta medesima e tramandano tutte il bene della saggezza.

Qui l'Ospite fe' un poco di pausa al parlare; quasi dimandando agli amici quello che ne sentissero; e il Leopardi ben s'apponendo al suo desiderio gli disse: questi vostri giudicj intorno al sensu comune, comechè in massima parte nuovi, tuttavia sono assai ragionevolmente dedotti dalla supposizione che la madre natura si scomodi in effetto a seminar di sua mano nel nostro pensiero certe credenze determinate, e che loro imprima i caratteri i quali noi vogliam sempre riconoscere ed ammirare in ogni opera sua. Ma non sembra ella questa natura, quale noi la vogliam figurare, simile ai re moderni costituzionali a cui tutto il bene dello stato debbesi attribuire e tutto il male ai ministri loro? Nuova ilarità suscitarono queste parole, e l'Ospite di rimando. Ecco una di quelle lanciate che lo scettico usa vibrare correndo e scorazzando come il Parto e il Numida. E perchè in ogni cosa può farsi luogo alla negazione e a voi, signori critici, basta di dir nò con un poco di ragionevolezza e di arguzia, chi badassevi più che tanto, mai non verrebbe a capo di niun discorso, perchè le incidenti proposizioni e confutazioni moltiplicherebbero all'infinito. Io non debbo, rispetto al mio tema, far concetto della natura diverso da quello che viene accettato dalle scienze positive. O non è egli vero che i fisici e i matematici adoperano tuttodi molti assiomi de' quali non movono dubio alcuno; e non è vero altresì ch' ei si burlano per aggiunta de' metafisici, come sempre ingannati e sempre incapaci di rinvenire aperte e positive dimostrazioni di quegli assiomi? adunque, se il raziocinio nè l'esperienza non li produce, istintivi sono e dalla somma mente ordinatrice infusi dentro dell'animo. Che poi la natura usi operare con assiduo riguardamento al fine, con suprema semplicità di mezzi, con efficacia

invincibile, con verità inalterabile, si attesta e conferma continuamente dai botanici, dai zoologi, dagli anatomici, dai fisiologi e da quante altre specie di dotti si esercitano a indovinare e spiegare le leggi dell'organismo e la vita. Nè, abolite in lor pensiero queste precognizioni intorno agli abiti della natura, ei potrebbero forse muovere orma nella via della scienza e trar profitto dell'osservazione medesima, conciossiachè a gran pena potrebbero indurre alcuna general notizia o legge intorno all'operare delle cagioni e intorno all'ordine, alla proporzione e alle rispondenze reciproche de' fenomeni. Ben è vero che parecchj fra loro non s'avvedono troppo del lasciarsi condurre a quelle anticipazioni ed altri il negano instantemente. Di tal guisa ei procedono alla conquista della verità come quegli amanti rischiosi che nascondono gelosamente le scale di seta onde notte tempo s'introducono presso le loro belle. E i paradossi che scrivono a volere dá un lato spiegare i portentì dell'universo, e dall'altro rimuovere i razionali principj di cui discorriamo, sono sperticati davvero e spesso e volentieri s'avvolgono in manifesto paralogismo. Costoro in somma vogliono essere più che veggenti ed illuminati per sè, ma la natura la vogliono cieca e insipiente, nè molto dissimile da una zingara la quale con gli occhj bendati prenda a ballare sulle ova. Ma cotesto subbietto noi toccheremo di nuovo un poco più innanzi. Qui vi basti che io intendo parlare a que' dotti positivi cui la natura mostra di operar sempre con l'intenzione d'un fine e proporzionare in perfetto modo l'operazione ad esso stupendo fine; che è ciò nè più nè meno chè io son venuto aditando nel dinumerare i caratteri dei veri istintivi. Per la quale dinumerazione esatta e provata egli non è più possibile equivocare sul valore e la certezza de' principj comuni e cadono le accuse scagliate contro all'autorità loro.

Lungo e nojoso cammino abbiám fatto, cortesí amici; di presente le conclusioni s'offrono per sè stesse al pensiero e con brevi parole si possono significare. Le dottrine filosofiche o

chiamano a lor sussidio gli assiomi invocati modestamente dalle scienze positive o altri assiomi proprj e peculiari. In questo secondo caso gli assiomi peculiari adoperti o brillano di tutti i caratteri già descritti da noi de' veri istintivi o di fatto di alcuni. Se di tutti que' caratteri sono forniti e laenti, bene le dottrine speculative arbitrio pienissimo di adoperare gli assiomi loro con gran sicurezza, come le scienze positive fanno de' proprj; e quello che ne sarà dedotto logicamente e applicato ai fatti con discreto giudizio, formerà un sapere compiutamente positivo. Chiariscasi ciò con un qualche esempio. La metafisica filosofia sottostà a certi assiomi di cui non fanno uso nè le matematiche, nè le fisiche : un d'essi afferma il libero arbitrio de' nostri atti morali, e un altro che il bene a cui mirano gli atti virtuosi è assoluto e infinito, e perciò da anteporsi alla pena d'ogni male e alla speranza d'ogni bene. Di presente, avvertito che niuna dote dei veri istintivi manca all'uno e all'altro di tali assiomi; non la semplicità, come il prova la pronta e chiara concezione che tutti n'hanno; non l'evidenza, perchè in tutti n'è presta e facile la convinzione come la intellezione; e colui che raziocinando e sottolizzando dubita di quegli assiomi o assolutamente li nega dee pur confessare che per l'addietro prestava loro fede immediata e senza ombra di esitazione. Appare in que' due assiomi la spontaneità, dapoichè in tanti secoli e malgrado di tanti solenni filosofi, la scienza umana non ne possiede ancora una dimostrazione patente e indisputabile affatto. Chi vorrebbe negar loro la sostanzialità e l'efficacia, se rimosse quelle due credenze dagli animi, non sembra neppur concepibile una forma di vivere sociale e civile! Universal poi sono tanto che di niuna cosa recano forse testimonio piu continuo ed unanime le storie antiche e moderne. Infine, in riguardo della irrepugnabilità, non occorre ch'io ripeta il detto piu avanti circa alla persistenza della fede comune degli uomini nel valore assoluto e infinito del bene morale; e quanto poi alla general convinzione intorno al libero arbitrio degli atti umani, ognun conosce

ch' ella è sì profonda e sì invitta che i filosofi fatalisti medesimi operano e giudicano come se negli atti loro fosse una reale imputabilità; e di tal guisa operò e giudicò in ogni tempo il popolo greco non ostante che ne' teatri fossegli mostrato ogni di qualche atroce delitto irresistibilmente instigato e fatto compire da alcuna deità sdegnosa e vendicatrice. Veduto ciò, riman manifesto che se la filosofia morale può subordinarsi tutta quanta a que' soli due assiomi e s'ella immitterà gli altri studj nel ricevere quelle due massime, secondo la popolare accezione e senza investigare le ragioni e le origini metafisiche, ogni dottrina che se ne trarrà o acconciamente applicandola ai fatti morali o raziocinando con buon criterio, meriterà il nome di positiva.

E questo pure, avverti allora il Montani, si dilunga affatto dalle opinioni del Reid che in filosofia morale moltiplica oltre guisa i primi principj. E l'Ospite a lui: nel Reid era somma acutezza a ben sceverare le differenze minute delle cose, piuttosto che le sostanziali somiglianze; e ne' fenomeni avvisava meglio le varietà e le mutazioni, le attinenze e le associazioni che il fondo comune e le ultime risoluzioni loro; nè prevaleva presso di lui quella virtù sintetica della mente che porge unità e connessione rigorosa allo scibile; o fosse ciò per condizione di sua natura o fosse per abito inveterato di fuggire a tutt' uomo gli arditi e gli smoderamenti de' filosofi sistematici. Ma che in filosofia morale bastino que' due assiomi a porgere il sostegno e l'ordito dell' intera scienza, credo potervelo addimostrare con breve discorso; e se le fantasie vostre si rannuoleranno forse non poco ad udire le ultime conseguenze, io non ci aurò mente; perchè, signori scettici, io vi dò facoltà o di rifiutare gli assiomi o di appostarvi tutti con l'arco ben teso affine di saettare ogni sillogismo da essi cavato e il quale non istesse dritto e vigoroso sulle gambe; ma non già che accettando gli assiomi vi turbiate poi delle legittime conseguenze dedottene; ciò è di mente non salda e imberuta di pregiudicj. Ora, udite il ragio-

namento. Se il bene morale è cosa effettiva ed è assoluto e infinito, cioè maggiore senza misura d'ogni altro bene, egli si converte con Dio, mercecchè solo Dio è l'assoluto e l'infinito reale. Ma se la bontà è bene sostanzialissimo non può mancare al bene infinito, il quale altrimenti soggiacerebbe a limitazione. La bontà è pertanto nel bene infinito e vi è nel modo che ogni cosa vi si contiene cioè infinitamente grande. Adunque, nella creazione Iddio spiega una infinita bontà, cioè a dire, che le cose universe son fatte e ordinate a partecipare al bene infinito quanto i limiti loro il comportano. D'altra parte, ogni azione morale umana è libera; ella può per conseguente riuscire conforme, ovvero disforme dall'ordine dell'infinita bontà. Accadrà il primo, se l'opera umana procuri, quanto può meglio, il perfezionamento massimo individuale e comune, conciossiachè la perfezione è pur l'infinito e l'infinito è il bene; e dall'altro lato, perfezionarsi significa dilatare la finità e accostarsi all'infinitudine e però al bene vero assoluto, la quale progressiva approssimazione è il fine continuo e universale di tutti gli enti.

Vuolsi, dunque, pesare e conoscere bene addentro o il valore dei singoli atti umani o il valore e l'efficacia di tutti? Si guardi in prima e contemplisi coi prefati concetti l'ordine morale universo; poscia si guardi se gli atti umani, avvisati ciascuno da sè o tutti in complesso, a quell'ordine si conformano, e se giovano o nucono al perfezionamento individuale e general della specie; allo sviluppo, cioè à dire, coordinato e progredente d'ogni nostra facoltà positiva, massime delle intellettuali e affettuose che sole possono con larghezza sempre maggiore aspirare ver l'infinito. Ecco le basi inconcusse e l'ordito primo e il criterio espedito e fedele di tutta la scienza degli atti morali umani, la quale per immensa e laboriosa che sia, già non può assumere nè celebrare altri primi principj. .

Tacevasi l'Osrite per dar campo a qualcuno degli astanti di muovere opposizione. Ma leggendo ne' loro aspetti che da un lato

sentivano di non avere arme prouta da ferir giusto e profondo e dall'altra, di non poter ricevere come ottimo quel sillogizzare tanto platonico, egli ricominciò, dicendo, amici, l'etica universale trattata nel modo che io vi accennava non persuaderebbe forse nè voi, nè molti altri dotti e filosofi, ma il genere umano la troverebbe conforme a' suoi sentimenti e alle massime sue; e come non moveria dubbio intorno agli assiomi e alla popolare accezione loro, così acquiescerebbe alle conseguenze dedotte con buon raziocinio. Pure, seguite il mio ragionare e o fede che più cose verranno appianando per via, e forse taluna sentenza che ora non v'entra e non vi gusta potrebbe meno amara parervi ruminandola lungo tempo. Nè io voglio lasciarvi, aggiunse con arridente viso, infino a tanto che io non vi faccia rincrescere di avermi indotto a filosofare con istanze cortesi e reiterate. La metafisica, come quella scienza che disamina più sottilmente che può la notizia de' sommi principj, non à tutto, a dir vero, adempiuto l'ufficio suo, quando a paro con le dottrine positive adopera quelli empiricamente, cioè, quali li porge nè più nè meno il senso comune, levata ogni indagine critica e ogni tentamento di prova. A lei conviene altresì, io nol nego, sforzarsi di scuoprire l'origine loro dentro la mente, cercarne la dimostrazione scientifica o totale o parziale, subordinarli l'uno all'altro in modo legittimo e rivocarli a qualche unità di essere e di ragione. Nel presente, io voglio indicarvi (quello che alla scuola scozzese non venne punto veduto) la economia mirabile dell'umano pensiero e dell'umana scienza nel procedere a tali investigazioni; e scorgerete al tempo medesimo i fini, il metodo e, quasi direi, l'organamento e la vita della logica universale, frutto successivo della qual vita è di approssimare lo scibile a forme vie più severe e vie più razionali e sintetiche.

I principj istintivi fanno all'umano sapere ufficio ed uso di alti segnali e di mete e riscontri certissimi in cammino lungo, avviluppato e labirinteo, per parlare come gli avi no-

stri. Ed ognuno di siffatti contrassegni scoperto e ben dibattuto fa scuoprire similmente nuovo immenso paese con tutte le contenutevi meraviglie. Due cose, pertanto, occorre al filosofo di procurare intorno al proposito, due cose che pajono non poter concordare insieme in veruna guisa, e sono, moltiplicare e addurre i prefati principj, attribuendo a quest'ultimo verbo il senso che usa ricevere nelle scuole de' matematici. Egli non v'è dubbio che ne' veri istintivi o in quelli che ne derivano ed dilatano ostendi col raziocinio s'asconde una efficienza e una fecondità alla quale non giungono neppure a mezzo i trovati dell' esperienza e del riflessivo ragionamento. E di qual cosa saremmo noi certi nell' oceanico agitatissimo delle vicende civili e nel corso misterioso delle nazioni, se da' principj istintivi non fosse il più della volta guidata, dirò col poeta, la navicella del nostro Ingegno? E guardando alla sola esperienza e al calcolo solo delle probabilità e al valore delle congetture, qual cosa sapremmo noi, del nostro, dover nuocere o dover giovare all'umanità, quale istinto accelerare o tardare il perfezionamento sociale; se non ci ajutassero alcune istintive precognizioni del vero, del bello e del bene? Adunque per l'uomo è gran profitto moltiplicare al possibile o fecondare almeno siffatte precognizioni. D'altra parte, più si riducono esse, cioè a dire più le une entrano nell'altre logicamente e scuoprono vie meglio una ragion comune dell'essere loro, più noi c'innalziamo alla unità pura scientifica e più intravediamo l'ultimo fondo dell'essenza del vero. Quanto al primo de' due ufficj, studia il filosofo innanzi tratto di riconoscere chiaramente le note e i caratteri, onde i veri istintivi si distinguono e sceverano da tutti gli altri; e così fa cessare l'accusa gettata al Reid di voler dotare d'infalibile autorità e sottrarre all'esame de' metafisici meno corrivi ogni pronunziato del popolo. Secondamente egli studia di applicare quei veri all'esperienza ed alle induzioni, come i dotti positivi adoperano nelle materie loro. Perchè a' filosofi non dee venir meno la scienza inferiore per voler procacciare la superiore, attouché

questa non è un sapere diverso o contrario o non omogeneo al naturale e sperimentale, ma si è un aggiungimento, una dilatazione e una sublimazione di quello. La terza cosa che procura consiste a scuoprire per entro il fascio di giudicj comuni assai complicati alcuna verità istintiva o per l'innanzi non bepe avvertita o nel suo sincero ed evidente lume non ancor meditata, ovvero consiste a ritrarre in modo legittimo da' principj comuni già noti conseguenze e illazioni di gran momento e ciascuna delle quali abbia forza poi di nuovo principio e sia scorta inerente a belle e non tentate investigazioni.

Così à praticato (a produrre un esempio) la nostra età con la dottrina nuova dell'universale progresso, la quale se dritto si guarda, e già il notammo più sopra, scaturisce da quel principio istintivo che vuole non darsi alle cose altro fine possibile se non il bene; e perchè un altro principio comune forza la mente a riconoscere in tutto il creato la intenzione d'un fine, questo debb' essere di necessità il bene. E d'altra parte, presso tutte le cose il bene convertendosi nella lor perfezione continua e indefinita, segue da ultimo, che la legge dell' indefinito progresso è legge finale di tutte le cose.

L'altra funzione perpetua del filosofo dicemmo essere la riduzione dei veri istintivi. In effetto, l'umana ragione à per nobile esplicamento di sua virtù il desiderio assiduo di trasformare le notizie intuitive ed empiriche in pronunziati speculativi e di assoluta scienza; il qual intento diviene impossibile ad adempirsi qualora ogni principio rimanga slegato ed indipendente, e se nulla si provi ma tutto si creda, nulla sia dedotto, ma giaccia, come suol dirsi, a priori dentro la mente e niuna essenza comune niun processo causale profondo e primitivo lasci discuoprire. Impertanto, procaccia il filosofo in qualunque materia sua di connettere e subordinare, di dedurre e provare, di raccogliere e unificare. E per adempiere ciò convenientemente, incomincia egli dall'indagare l'intimo de' subbietti con l'ajuto e la guida di soli quegli assiomi e di sole quelle nozioni

che si riconobbero e confessarono da noi poco avanti come affetti essenziali al pensiero e cardini d'ogni ulteriore sviluppo. E dove ciò non gli torni sufficiente, sforzasi sempre di sminuire e stringere il numero de' principj slegati e delle nozioni estranee chiamate a soccorso ed a supplimento e derivando ogni rimanente per virtù pura di raziocinio e raccogliendo i fenomeni sotto poche e universali rubriche. In tal guisa stringemmo noi poco fa in uno o due assiomi speciali tutta la sostanza della morale filosofia, ed io credo per fermo ch'elli sarebbero sufficienti a illustrare e ordinare la serie immensa de' fatti e delle opinioni rispettive. Le quali tutte cose non possono poi debitamente venire attuate senza la riduzione di parecchj principj istintivi, cioè a dire, senza che l'indole loro comune e i collegamenti e le virtuali reciprocanze non appariscano assai più esplicate e chiare e senza che alcuni o molti fra essi non ricevano lume e dimostrazione da altri più semplici ed universali. Nè qui rimansi il filosofo, perchè tanto procede e cerca e assottiglia e ardisce quanto la riflessione umana può ripiegare l'intelletto sopra sè stesso e fissar l'occhio nell'ultimo fondo del proprio essere. Di quindi istituisce egli la critica della conoscenza ed esamina il più intrinsecamente che può il valore logico d'ogni facoltà, d'ogni assioma e d'ogni concetto, e specchiandosi nell'esempio delle matematiche aspira a risolvere in un solo tutti i principj formali e chiudere la dimostrazione intera della legittimità dello scibile in un vasto e unico teorema; scopo alto e quasi divino cui non potrà l'uomo, io penso, attingere mai in maniera compiuta e cui nettamente gli si vieterà d'avvicinarsi di più in più con isforzi mille volte iterati e non sempre infruttiferi.

Tal metodo, tale economia tal nobile ascendimento à il sapere umano contemplato nella sua forma logica e subbiettiva, come suol dirsi oggidì. E bello è scuoprire altresì in questa la legge dell' indefinito progresso, bello è avvisare come le parti e gli ufficj suoi diversi e molteplici concordino ed armonizzino.

Tra esse parti poi ed ufficj s' adagia tuttaquanta la filosofia naturale e la filosofia teoretica, secondo la divisione sentita fare da me, non à molto, da un ingegno speculativo. Presiede alla filosofia teoretica, e insieme a tutta quanta la intelligenza umana il principio supremo e assoluto della identità e della contraddizione. La filosofia naturale poi va sotto il vessillo peculiare dell'altro principio primo che dice : la natura non inganna.

Non fu senza molto piacere degli ascoltanti menato a fine quest' ultimo ragionamento dell' Ospite sembrando loro in gran parte nuovo e contenente parecchj semi d' altre più profonde innovazioni in filosofia. Ma il Poerio, sottile ingegno e dalla cote del foro sommamente aguzzato, mosse tal dubbio contro alle conclusioni dell' Ospite. Io non iscorgo, amico onorando, perchè quel principio : la natura non inganna debba soprastare come capo e rettore alla filosofia intera detta da voi naturale. O non è quell'assioma del pari come gli altri istintivo e non cede, anzi, ad alcuno d' essi per la luce dell' evidenza e l'efficacia della persuasione e non è nato più tardi o più tardi almeno non vestiva nella coscienza degli uomini la sua forma attuale generica? perchè dunque primo principio esso e non gli altri? e qual grazia e merito così il privilegia da portare corona su tutti? E l'Ospite. Gli dà corona l'essere di tutti più universale in ordine di efficienza ed esprimere giusto l'indole loro comune; conciossiachè egli viene a dir questo : ogni assioma istintivo è apprensione e intuito suscitato entro noi dalla costituzione stessa di nostra mente e però è il fatto della natura e non nostro e chiude un vero assoluto per l'assoluta veracità di essa spiratrice divina. Laonde il prefato assioma se non porge di tutti gli altri congeneri a lui una ragione dimostrativa comune, porge almeno la ragione causale comune e induce, il vogliate o no, nella mente umana gran quiete ed appagamento, essendo che non può il concetto della natura affacciarsi all'intendimento, senza ricordargli pur subito la infinita potenza e saggezza che nel creato si spiega, e come l'inganno torni a men-

zogna e la menzogna riducasi al nulla e come, per così dire, la realtà è verità e la natura è dessa la realtà, e fuor di dubbio vero, appunto, perchè nulla è reale. A voi pertanto, o F non cada della memoria che i principj istintivi sotto sepp non può la mente recarli tutti a un principio comune sieno compresi o per relazione d' identità, o come spei genere, ovvero infine come applicazioni nella legge astratta universale. Se ciò non fosse, già non li dettomineremmo principj e non attribuiremmo loro l' indole e l' efficacia istintiva della razionale. Non può dunque domandarsi a ragione superiore comune ed intrinseca di loro verità, ma può domandarsi una ragione efficiente comune; e questa natura essa stessa che nell' intelletto nostro gl' infonde sotto falsi, mente la natura; ma se la natura è verace, essi veraci infallibilmente. Rivenire poi una dimostrazione diretta della veracità di essa natura è impresa ch' io non ho di presente se vince o no tutte le forze dell' umana attività. Come del pari, non risolve se a tutti gli assiomi mi manca una ragione comune più alta, ovvero manca solo ad alcuni pochi, e negli altri possa uno sviluppo maggiore della dialettica far riconoscere la lor dipendenza e la loro tale derivazione da un principio ancor più alto e più semplice. Ma dico e ripeto, che in ordine alla filosofia razionale ed intuitiva, nè si dee nè si può domandare agli assiomi ragione superiore e comune, dacchè essi sono tutti legittimamente adoperati come principj. Qui l' Ospite sospese poco il razionale discorso e rivoltosi al Leopardi, disse, con queste mie opinioni a edificare a voi, Leopardi caro, uno di que' castelli incantati, dove mi affermava entrar volentieri e di poterei taluna volta mantenere l' interesse se non persuaso e contento, almeno distratto e sospeso un poco, rapito alla dolorosa coscienza del nulla universale. Scossi il Leopardi a quelle parole e alzò il viso che tornava malinconoso ed oscuro come il più del tempo solea

serè. E in qual modo posso io entrarci, rispose, qualora per innanzi non mi bendiate per bene gli occhj e non mi impediate di scorgere nè molto nè poco le troppo manifeste realtà che stanno di fuori? Deh, come puossi annunziare ed asseverare cotesta famosa veracità universale e perpetua della natura, mentre veggiamo a quanti errori non evitabili è l'uom condannato? condannato dico non tale individuo o tale altro, ma la specie tutta quanta e sempre e dovunque? Così al genere umano intero fu forza credere alla immobilità della terra e al girare del sole e degli astri; così ad ogni gente selvaggia e alunna perciò della sola natura, vien pensato e creduto esserè anima e persona nel vento, anima nelle folgori e ne' terremoti e nelle tempeste e negl' incendj. Che andrò io più cercando? I fanciulli a quanti errori quotidiani non sono indotti dal loro istinto? e ciò sempre accade e sempre accadrà per opera diretta e propria della natura. Avvi nel mondo un sol bambolo che non ricevè nell'animo e nella memoria con pronta e perfetta persuasione le fole e le novelle strane che qualcuno si piaccia di lor raccontare? e ciò, perchè l'Alma Parente costituì affatto corvivi e ciecamente sottomessi all'autorità. E solo ne scuotono in parte il giogo quando imprendono a fare esercizio libero e ardito di lor ragione, vale a dire quando più sottraggono sè stessi alle immediate suggestioni della natura.

A questo parlare assai concettoso e vibrato l'Ospite con fiandanza e pacatamente replicò. Non solo poderose ed acute mi pajono le vostre istanze, o Leopardi, ma sdegnose ed acerbe, come scoppiassero da un'ira antica e secreta. Ma in fò di Dio se piacesse alla procreatrice natura d'ingannare noi meschinelli, forse che ce ne avvedremmo pur mai e ne auremmo sentore alcuno? imperocchè tantò costa a lei di fatica l'avviluppare la mente nostra in fallacie perpetue ed insanabili, quanto al buon cacciatore il dispor le panie e muovere il suo zimbello. Possibile dunque che volendo farsi gabbo degli uomini, le sia mancato

l'arte e il modo efficace, ed essa medesima ci porge facoltà e lume per addarcene e sbugiardarla? Comunque ciò stia, se questo mi pare evidente che a voi scettici consumati convenga meno degli altri querelarvi e compiangervi di tali inganni, avendoli, a detto vostro, riconosciuti pur tutti e potendovene però molto bene guardare : e qual sorta, io ripeto, d'ingannatrice si è la natura inverso di voi se con una mano ordinesse le frode e con l'altra porge facoltà e impulso a conoscerla? o veramente gabbatrice senza cervello! Ma lasciando star ciò dicovi primamente, che qualora si vada cercando il perchè venne l'uomo costituito in forma tale di finità da non solo dover conoscere il vero parzialmente e ristrettamente, ma eziandio macchiato di molti errori, io confesserò di non saperlo in niuna maniera e che la ragione speculativa niente mi detta di probabile e di concedibile intorno al proposito. E a sciogliere tal problema converrebbe innanzi sapere quello che è il finito nell'essenza sua e vedere se vi stia racchiusa o nò una dura necessità di ascendere al vero e al bene sincero e compiuto per molte scale inferiori di beni e di verità offesi da lungo abbaglio e da ostinata miseria. A ogni modo l'essere l'uomo nato e costituito soggetto all'errore, può dar facoltà di obbiettare contro ad alcune altre tesi dogmatiche, non contro alla questione nostra attuale che è di conoscere se ne' principj universali insegnateci da natura, ella c'inganni tanto o quanto e ci costringa violentemente alla falsità. Io dico, pertanto, che non solo veruna fallacia perpetua ed invincibile non entra nell'umano intelletto per opera della natura, ma che invece tutti gli istinti cogitativi da lei messi in atto e le nozioni e i pronunciati infusi da lei servono a discuoprire il numero maggiore di verità permanenti e feconde di cui l'uomo è capace e a stremare di più in più la possibilità d'ogni errore. A convincersi della qual cosa basterà notare qualmente gli uomini che obbediscono meglio all'impulso della natura e perciò pieni li diciamo di naturale criterio, son pur coloro che meglio indovinano il vero

e discoprono il falso; perchè in effetto l'economia di tutto il nostro pensiero e l'esplicamento successivo d'ogni facoltà sua furono con tale sapienza preordinati che gli errori medesimi in cui s'imbatte (sempre particolari e non mai continui) servono a fornirlo di riflessione e di avvedutezza e altresì a suggerirgli nuove e più diligenti esperienze, a rintracciare e riconoscere segni e indizj più saldi e nascosti del vero, a sospendere in ogni ricerca il giudizio e tanto esercitare la critica da poter muovere dubbio sopra ogni subbietto e d'ogni cosa investigare la sostanza, la ragione, i riscontri e le prove.

Non bisogna impertanto spezzare a mezzo e parzialmente considerare le opere del naturale istinto e i principj dividere dai risultamenti e le prime cagioni dagli ultimi effetti finali e il tenero germe dal suo compiuto sviluppo. Per lo certo molti errori intervengono in siffatto corso e progresso e alcuni sono effetto non evitabile della primitiva ignoranza e quindi provengono dalla costituzione nostra medesima. Ciò nondimeno, io avviso di nuovo ch'ei sono tutti particolari e versano intorno a singoli fatti e fenomeni. I principj astratti e i pronunziati istintivi permangono veri sempre ed immacolati. Certo, s'inganna sulle prime il fanciullo a stimare che il bastone mezzo immerso nell'acqua si torca, e il selvaggio, che i venti e il fiume e il tuono sieno enti animati. Ambedue s'ingannano, dico, per uso pochissimo illuminato del principio di analogia instillato lor da natura. Ma l'errore cad' egli forse sovr' esso il principio? non mai; conciossiachè questo insegna al nostro intelletto essere identiche le cagioni ove gli effetti riescono identici, e tal pronunziato s'appone al vero perfettamente; e la falsità del giudizio si origina dal reputare identiche certe sembianze di cose laddove in fatto sono diverse. A fede il fanciullo alle piacevoli fole narrategli, e questo per applicazione inconsiderata del principio medesimo; perchè sapendo egli che le parole sue proprie sono segni del pensiero e il pensiero delle cose che crede sussistere, giudica avvenire altrettanto e sempre

delle altrui parole e pensieri. Intanto non riman forse certissimo che in quel fanciullo il giudicare le realtà, secondo il principio di analogia e credere alla verità intera delle persone autorevoli è in generale fonte copiosa e continua della più parte delle notizie che viene acquistando, e in virtù delle quali giunge di poi a conoscere i limiti esatti e le applicazioni discrete di quello stesso principio e di altri assai somiglianti suggeritigli dalla gran maestra d'ogni ragionevole creatura? Losco è dunque dell'intelletto colui al quale non vien veduto da una banda, certa misteriosa deficienza de' finiti che rendeli di necessità soggetti all'errore, e dall'altra una meravigliosa e provida mente che quella deficienza combatte, restringe, consuma di più in più e convertela per fino in attiva occasione e in strumento indiretto di riflessione e di scienza.

Tu se' dunque, o natura, ingenua madre e maestra sempre verace, e non solamente tu mai non istudi nè inganni col tuo consiglio i mortali, ma per fin dall'errore accidentale, transitorio e particolare traggi virtù di allargare ed ascottigliare la cognizione. Che se guardandosi in alto nel bel mezzo del cielo, niuna lingua umana à coraggio di chiamar menzognero il sole, *solem quis dicere falsum audeat*, oserem noi sospettare che tu sii falsa e ingannevole, tu che la fiaccola del sole accendi?

Quello che abbiamo avvertito circa all'operar del fanciullo si applica similmente all'infanzia del genere umano, perchè come la mente adulta dissipa i falsi concetti della puerizia, del pari, la civiltà cresciuta corregge e sperde gli errori della fanciullezza del genere umano. È notisi per ultima cosa che tali errori non evitabili così della intera specie come degli individui, riescono tutti (per ciò che deriva propriamente dal solo istinto) innocui e di poco momento e mai non ascendono a turbare la sostanza di quelle verità primigenie e fondamentali che sono cardini della ragione e della moralità e intorno a cui s'aggirano i grandi destini e le speranze generose del consorcio

civile. Riscontrate, amici, una per una quelle solenni verità e vedretevi lampeggiare tutti i caratteri peculiari da me registrati degli assiomi istintivi e infallibili. Onde è che lo Scaligero nostro sapientemente chiamolle *semina aeternitatis*. Nè convien badare se molti le scambiano con certe opinioni speciose e mistiche da essi reputate universali e istintive, mentre che in niun modo si lasciano riconoscere per siffatte; e nemmeno è da badare se d'altra parte lo scettico, io non so bene per quale ~~causa del frutto vitale che se ne vuole, si sforza di aduggiare~~ quelle divine semenze e ~~sbarbica le affatto dall' umano intelletto e dall' uman cuore.~~ Ma con vostra compiacenza, mio buio Leopardi, quell' opera e que' sudori dell' ingegno ipercritico ~~sempre terranno a niente, perchè~~

« quai egli la scelse
« L'umile pianta,atal si risceque
« Subitamente là onde la sceles. »

NOTE.

Di Giacomo Leopardi il cui nome dà titolo a questo dialogo non accennerò nè la vita nè gli scritti, perchè a niun letterato italiano sono sconosciuti. Quanto alla filosofia negativa ch'è professò, io mantengo che niun metafisico l'ha mai coltivata e significata con più spaventevole coerenza di dogmi; come altresì, l'abbandonamento angoscioso e la disperazione profonda in cui dee giacere tutto il creato se quella filosofia è la vera e la sola, mai non troveranno parole più terribilmente sublimi per isfogare il dolore eterno ed immisurabile di tutta la natura animata. Ei si debbe riconoscenza grande e sincera a quell'ingegno potentissimo d'aver purgato d'ogni liscio e d'ogni belletto la dottrina degli scettici e simile a quella donna celeste del Purgatorio Dantesco, averle squarciato i panni addosso e scoperto le orrende brutture del ventre. Il Leopardi ha nabissato ogni cosa in un gran profondo di miserie e di lacrime e però è compiuta, al nostro sentire, la miglior possibile confutazione dell'abusata filosofia del secolo XVIII°.

Dell'avvocato Giuseppe Poerio calabrese, farem parola in altro dialogo.

Del Montani poi noteremo particolarmente che fu principale redattore dell'*Antologia* e in quella efemeride riputatissima simboleggiava la libertà d'Italia con la libertà de' principj letterarj ed estetici. Ebbe cuore nobilissimo, costumi illibati, modestia e candore non superabili. Ne'suoi funerali, la gioventù fiorentina con mostre di lutto straordinarie e facendo calca intorno al suo feretro testificò ch'era morto un degno e leal cittadino.

PAG. 150. — *Non già che l'esperienza non possa e non debba anzi preparare, ecc.*

Tuttochè queste relazioni dell'esperienza coi giudicj intuitivi sieno dall'autore considerate e discusse nella parte seconda dell'opera, giova per ischiarimento delle cose qui accennate e per dileguare ogni sembiante d'incongruenza far breve descrizione della dottrina nuova ch'egli professa intorno a tale argomento.

Tre sorte di giudicj distingue Kant nel trattato della *Ragion Pura*, ciò sono i *sintetici sperimentali*, i *sintetici a priori* e gli *analitici*. Queste due ultime specie risguardano i soli concetti e fanno parte del puro formale della cognizione. A rispetto dunque di tali specie, noi ci stringeremo ad avvertire ed esaminare le universali e immutabili condizioni delle idee e di quel che opera la mente sovr' esse. E prima, noi ritroviamo che la mente compie intorno alle idee due ragioni di atti; l'uno è di comporre i concetti, l'altro di paragonarli; l'uno si compie spontaneamente e con libertà, l'altro con piena determinazione e necessità. La mente separandosi dalle cose e raccogliendosi nel mondo astratto delle idee, può comporre a sua posta i concetti combinando quelle, conforme trova e figura la facoltà rappresentatrice, e a parlare con più rigore, la mente può scorrere e trapassare ad arbitrio suo dalla contemplazione d'un possibile alla contemplazione d'un altro, poichè ogni composto intellettuale significa la rappresentazione d'una rispettiva possibilità.

Ma dato però e determinato un supposto, certo è che la mente non può mutarlo, e se il fa, l'atto suo non cambia o modifica quel supposto, ma un altro ne crea. Non può la mente a cagion d'esempio, levare ed aggiungere un lato a un pentagono, nè può ad $A + B$, assunto come un concetto determinato di quantità, aggiungere (poniamo) D e affermare che $A + B$ contiene eziandio D . In effetto, l'aggiungimento d'un lato al pentagono fa disparir questo e comparire in suo luogo l'esa-

sorge legata ogni sempre con l'idea d'alcuna cosa che produce e d'alcuna che è prodotta. Di quindi pure il giudizio induttivo ed empirico che ogni esistenza nuova à la sua cagione. Noi non operiamo altrimenti sempre che noi affermiamo alcuna induzione sperimentale, come questa, a cagion d'esempio : ogni corpo è pesante; il qual giudizio similmente non inchiude veruna necessità, nonostante la forma sua universale, perchè tal forma si attribuisce a molte verità empiriche per uso istintivo ed abituale del principio di analogia.

Intanto riflettendosi dalla mente sopra il giudizio induttivo del preesistere una cagione a tutto ciò che principia e venendole fatto d'immaginare e considerare il contrario di quel pronunziato, noi per una secreta virtù ci sentiamo astretti alla negazione di tal supposto, e però ad affermare il concetto primo con tanta saldezza come se il secondo ed inverso inchiudesse contraddizione. Nulla dunque si muta nel nostro pensiero e nulla si altera nella formazione e composizione de' nostri concetti, salvochè la riflessione discuopre ed avvisa la risolutezza e persistenza dell'affermare, il quale nato ed occasionato dall'associazione de' fantasmi e dall'esperienza svela all'intelletto la propria natura assoluta col negare e abolire ogni supposto contrario.

Cotale è il fatto maraviglioso de' giudicj istintivi che dal Kant ricevettero l'erronea denominazione di sintetici a priori. Nella dottrina che qui accenniamo è grande importanza, perchè da un lato ella riconosce le verità istintive assolute ed ineluttabili e dall'altro mantiene l'antica sentenza peripatetica nulla essere nella mente che non abbia radice immediata nell'esperienza. Tolto il qual principio, tutto, a creder nostro, diviene confusione ed incoerenza nella psicologia, nella scienza logica e nella storia del pensiero, come ampiamente si vedrà nella seconda parte dell'opera.


Leggi eziandio nel libro dell'*Ontologia e del Metodo* il capitolo XXII°.



DEI FINI.



1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100



Egli è assai manifesto che il progredire della scienza rechi chiarezza e incremento alla cognizione del fine; e questa poi venuta in lume e sviluppo maggiore insegna, alla volta sua, di meglio addirizzare e coordinare la scienza. Per simile, nella pratica, la miglior cognizione e più esatta e individuata del fine ne aiuta a cercare e trovare con più felice industria i mezzi proporzionati; e quanto crescono questi di numero e d'efficacia, altrettanto si dilatta e rafferma il conseguimento del fine. Circa la notizia poi dell'ordine mondiale e della natura visibile e organica, cotesta reciprocanza d'incremento e di lume fra la cognizione dei mezzi e quella del fine, appare più che patente; conciossiachè spesse volte nelle opere naturali la precognizione sola del fine ci aiuta a scuoprire il perchè delle cose e le lor cagioni efficienti; e altre volte, per lo contrario, la estesa e assai particolareggiata cognizione del mezzo ci mena a indovinare i suoi riposti legami con l'ordine provvidente del tutto. È dunque di troppo gran momento nelle cose umane la investigazione dei fini; e però eziandio in filosofia, l'autore à riputato doverne fare un esame diligentissimo; perchè a dir

vero, il movimento intero metodico della **Scienza Prima** e con lei di tutto lo scibile e il concetto ben definito del carattere suo sostanziale non può altronde scaturire, eccetto che dalla contemplazione del fine. A tal contemplazione pertanto è rivolto il presente dialogo, il quale procede in guisa regolare ed inseguitiva, talchè a noi non fa bisogno nessuno di riassumere e collegare le tesi che vien discutendo.

A taluno parrà forse un concetto strano quel dell'autore di volere che si cerchi con ardenza più temperata e più circospetta ad assai il fine dell'unità, e di dichiarare impossibile affatto l'adempimento di certe forme di unità speculativa e scientifica, le quali pur si desiderano tuttogiorno dall'uomo e si sguardano come l'esemplare sublime e non ingannevole delle intellettuali fatiche. Molto si ammireranno di ciò singolarmente gli allievi e fautori di Hegel i quali sentenziano che qualunque ideale non attuabile è falso, vano e contennendo. Il pensiero è del magnifico; ma non può attenerne quel che promette. Nessuna idea prototipa è falsa, quando si sappia che in fatto ella sopravanza le nostre pratiche forze e che nondimeno serve a crescere i gradi della nostra eccellenza con eccitare il cuore e l'ingegno, penetrandoli della sovrumana bellezza. L'ideale è perfetto e il perfetto si converte con Dio; e se gli Egeliani vogliono dire che ogni ideale incontra la realtà sua eminente in Dio noi concorriamo appieno ne' lor pensieri. Ma come il perfetto appresso agli uomini riuscirà sempre relativo e manchevole, altrettanto avverrà dell'attuazione dell'ideale. E ciò è così vero che quando noi ci riputiamo più prossimi a raggiungere alcun esemplare, il concetto di questo ingrandisce con una nuova superlazione e fugge da capo ogni nostra misura. L'ideale adunque dell'unità, come d'ogni altra cosa non è in atto se non in grembo di Dio, e l'unità cercata dagli uomini è non di rado apparente e li disvia dal ben concepire l'indole della scienza che lor si compete, come l'autore verrà dichiarando nel produrre i principj speculativi della cosmologia.



DEI FINI.

Io credo, o Enrico Martini, che noi faremmo gran senno a imitare i padri nostri, singolarmente nella grandezza dell'animo, e dove la fortuna interdica di adoprarla ne' fatti civili, mostrarla almeno negli studj ai quali non ci può togliere alcuna infelicità di tempi e nemmeno le miserie spaventevoli dello Spielberg, come Silvio Pellico testimonia. Che se guarderete quale alto e vasto concetto formavano della filosofia i fondatori dell'antichissima scuola italiana e fra i latini Varrone e Tullio e Bruto e quell'ultimo de' romani Boezio, confessar vorrete che la mente de' moderni sembra sbigottirsi di quell'altezza e dimenticare l'aurea sentenza di Cicerone la qual fa sapere che *difficile est in philosophia pauca esse nota cui non sint aut pleraque aut omnia*. Pensando io a questo e combattendo e sopprimendo siccome indegna e pusillanime la paura che mi nasceva dal senso della mia pochezza, cominciai dal considerare la larghezza dei fini della filosofia e ne raccoglieva un concetto che tanto mi sembra vero, quanto elevato e fecondo. Se non che, negli studj come in qualunque altra opera umana quel primo concepire la cosa nel solo complesso e in guise indeterminate riesce men difficile assai del divisarla a parte per parte con

alacrità e compitezza, e dell'essere, secondo la frase socratica, buono ed abile ostetrico del proprio pensiero. Sopra di che m'è poi dimostrato la viva e dolce conversazione vostra nessuna cosa giovare di più quanto l'avvezarsi a esporre e dichiarare in presenza d'amici il frutto di molte secrete meditazioni e rispondere a lor quisiti e dileguare i dubbj e le istanze loro. Io vi mando, pertanto, in segno di gratitudine e in ricordo delle lunghe e piacevolissime disputazioni occorse fra noi questo dialogo intervenuto non à guari tra me ed un dotto amico intorno al subbietto nobilissimo de' fini della filosofia. E perchè nulla rileva sapere l'occasione e le circostanze del colloquio, sotto silenzio le passerò, e facendomi da quel punto in cui il nostro ragionare entrato in quella materia de' fini più non se ne distolse, vi esporrò il dialogo propriamente come se non già si raccontassi, ma sotto gli occhj vostri accadesse.

AMICO. — Come dite esser doppio il fine della filosofia?

AUTORE. — Lo dico con gran ragione, perchè ogni scienza à doppio fine, un teorico e un pratico. Il simigliante adunque succede in filosofia e il fine teorico suo è quello di dilatare i termini dello scibile e della ragione, porgendo di tutti i sommi principj la notizia più alta e compiuta che è lecito di conseguire.

AMICO. — Io non mi so figurare nè la condizione nè l'ampiezza di tal notizia.

AUTORE. — Procurerò di agevolarvene la concezione. V'è tra le forme del nostro intelletto e le leggi e gli ordinamenti della natura una concordia e una rispondenza compiuta e proporzionatissima; dove ciò non fosse, mai la scienza umana sperar potrebbe di fare in sè stessa ritratto alquanto fedele e simiglievole della natura. Però la filosofia che porgendo la notizia de' principj supremi compone la sintesi più comprensiva e più sostanziale di tutto lo scibile dee travagliarsi a imitar la natura

nelle sintesi sue concrete e a meraviglia coordinate; e come nella natura ogni cosa è cospirante e partecipe dell'organamento comune, per simile, la filosofia debb'essere l'organamento dello scibile intero, scuoprendo e insegnando le attinenze e le armonie de' principj e facendo uscir d'essi una efficienza comune che porti la vita razionale in tutte le parti dell'umano sapere.

AMICO. — Oggi, a quel che mi sembra, in ogni qualunque proposito, introducesi il vezzo di ragionare d'organizzazione o d'organamento, come voi vel chiamate. Ma io mi diffido molto dell'uso di queste metafore le quali mai non danno quel che promettono e servono spesso di velo e di scusa all'ambiguità del linguaggio e de' pensieri altresì.

AUTORE. — E proprio, perchè non si scambii il senso piano e letterale col traslato, parrebbermi bene che al primo si servasse la voce organizzazione e all'altro si venisse adattando il vocabolo organamento che è il verbale del dantesco organare. Ma lasciando ciò nell'arbitrio dell'uso, io vi ricordo che la metafora è similitudine sottointesa; quindi ogni ambiguità e ogni dubiezza sarà levata nell'argomento nostro, se andrem ricercando insieme i gradi e i modi di simiglianza che hanno indotto quel traslato dell'organamento dello scibile.

AMICO. — Poniamci dunque a tale ricerca.

AUTORE. — Primamente, gioverebbe che io sapessi le note e i caratteri più generali ed appariscenti che voi scorgete nella complessione delle piante e degli animali, considerandola in ispecial modo nelle sue relazioni di parte e di tutto, di varietà e d'identità.

AMICO. — Non è leggier cosa il dirlo. Pure, in ogni essere ordinato alla vita mi sembra di scorgere che allato a varietà innumerabile di trasformazioni e modificazioni, gli elementi in-

tegrali e le leggi costanti dell'operare sono semplicissimi, il centro v'è poi in que' sistemi di forze e di atti così individuali e sostanziale che in niuna maniera si può spartire, in niuna scomporre e tolto il quale, ogni altra cosa è tolta e distrutta con lui. E ciò nondimeno, io veggio d'intorno ad esso numerosissimi centri subordinati e intorno a ciascun di questi similmente altri centri con altrettanta subordinazione e intervenire fra tutti simpatie e consensi tanto intimi e tanto copiosi che ciascuno partecipa la natura e la vita degli altri. Di più vi vo' dire che in ogni centro io scorgo una vita propria e certe funzioni ed efficienze particolari donde sorge un effetto complesso e terminativo che gli è pur proprio. E tuttavolta lo veggio unito e coordinato con perfetta proporzione all'economia del tutto e al comune risultamento e fine. Da ciò avviene che se io guardo soltanto all'organizzazione speciale della parte, lo stimo di poter quivi un mondo compiuto che à sue leggi e sua vita peculiare e dimentico quasi le congiunzioni e subordinazioni sue all'intero. Ma se per opposto, io volgo l'occhio all'essere complessivo e considero con che stretti e frequenti legami e continue azioni e reazioni ciascuna parte connettesi a quello e come le spirituali virtù del centro primario la penetrano, l'animano e con esso loro la immedesimano, io maraviglio forte della salda e profonda unità di quel tutto. Ma oltre di ciò, negli esseri organici parmi distinguere assai chiaramente queste altre due condizioni. La prima, che ciascun d'essi à cominciamento in germe tenuissimo il quale per certa energia intrinseca e vie più sempre abbondante cresce in molteplice varietà con progresso e sviluppo non interrotto e giunge alla perfezione sua rispettiva e preordinata. L'altra condizione si è che la efficienza vitale interiore è sì tenace e sì prevalente che ogni cosa intorno di sè converte in natura propria e mai non trasformasi nell'altrui.

AUTORE. — Con molta chiarezza avete divise negli enti

organici le condizioni e attributi che più tengono relazione col nostro subbietto. Ora, da per voi stesso intendete quello che sotto la metafora d'organamento io voglia significare parlando dello scibile umano. E dico che l'ordinamento di questo, compiuto per opera laboriosa ed assidua della filosofia, debbe imitar quanto può il prodigio perpetuo della natura nell'ordinamento della vita e soprattutto, la conciliazione stupenda che vi si fa de' contrarj; e difatto quivi si scorge la maggior varietà possibile conciliata con la unità più salda e più semplice; quivi la moltiplicazione e la vita parziale dei centri è accordata intrinsecamente ed essenzialmente con la vita comune; quivi gli estremi del moto, della mutazione e dello sviluppo congiunti a certa medesimezza di sostanza, di leggi, di funzioni, di facoltà.

AMICO. — Bene. Ma io non ravviso ancora come la filosofia possa operar nello scibile così gran cose e alle quali convenga il nome ambizioso di organamento.

AUTORE. — Se quel nome è un traslato e la similitudine che vi sta inchiusa può aver molti gradi, come vorrete negare alla scienza una più o meno felice imitazione della vita? e come non le vorrete concedere per lo manco la facoltà di crescere da una parte il numero delle cognizioni e dall'altra la semplicità de' principj? e qual cosa potrà vietarle di porre in consenso ed in armonia tutte le sue dottrine, di subordinare le une alle altre e di far che tutte cospirino strettamente e con moto perenne al fine speculativo ed al pratico? Ma vogliam noi rivedere ancor più per minuto questo ampio tema, dacchè egli è d'importanza massima pel corso comune di tutte le scienze e della filosofia in ispecie?

AMICO. — Riveggasi pure.

AUTORE. — E parvi egli acconcio prender le mosse dalla considerazione di ciò che per rispetto all'organamento, lo scibile umano non potrà mai conseguire?

AMICO. — Utile incominciamento lo reputo; perchè nella più parte delle questioni, niuna cosa forse indirizza e deturba meglio il pensiero, quanto la cognizione dei limiti.

AUTORE. — Io pronunzio, pertanto, che la filosofia insieme con tutto lo scibile per attingere un organamento perfetto dovrebbe condurre i principj, le prove, i concetti e ogni cosa ad una suprema e incompleta unità e risolvere in quella ciò che dagli scolastici fu domandato *principium essendi* e *principium cognoscendi*. Ma tal forma di unità è più presto la speculazione astratta e il desiderio dell'infinito che una realtà conseguibile. Similmente dovrebbe la filosofia mostrare le origini dell'universo e descrivere un primo germe divino che si spieghi e dirami in una infinita ingenerazione di enti per la virtù sua incessante e non esauribile. E ciò fu sognato in molta porzione dai Neoplatonici e ne' nostri tempi da alcuni filosofi di Germania; inutile sforzo e getto vano d'ingegno; imperocchè l'assoluto nella sua forma vera ed inaccessibile di unità trascende di suisurato spazio la comprensiva umana, nè ci presta poi alcun modo per dedurre a priori la peculiar natura delle cose finite e nemmeno la certa loro esistenza.

Altrettanto superiore all' umano senno è il voler creare la unità perfetta delle idee e delle cognizioni e imprimere in tutto lo scibile quello che i metafisici domanderebbono perfetta unità subbiettiva e formale.

AMICO. — Io non è chiaro il vostro pensiero.

AUTORE. — Mi varrò per delucidarlo dell' esempio de' geometri. Questi considerando che la scienza loro è pura e affatto ideale procacciarono di comporla intellettualmente con esquisita unità di principio e rimossa ogni qualunque supposizione; perciò figurarono il punto il qual movendosi per virtù propria e originaria costruisce la linea; questa con virtù identica va producendo la superficie, e il moto della superficie, è per ultimo,

generatore del solido; e perchè infinite sono le combinazioni possibili tra siffatti elementi, infinite determinazioni di figure ne sorgono e infiniti giudicj d'identità, ne' quali versa tutta la scienza con interminabile progresso. Ora, tal concezione astratta de' geometri insegna per appunto che ogni costruzione mentale umana giammai non potrà incominciare dall'assolutamente semplice e primitivo. E' per vero, affine che il punto si muova, occorre innanzi trasformarlo in momento, cioè in forza, la quale poi implica un subbietto ed un modo, una facoltà ed un atto; e se il punto genera con suo moto la linea, è forza non potenziale soltanto, ma attiva ed effetrice, egli è dunque una cagione in atto. Di più, se movesi, convien supporre lo spazio, e se movesi in linea curva o retta, in alto o sì vero in basso, convien supporre una determinazione dell'essere, vale a dire, una facoltà speciale preesistente e una guisa definita dell'operare della cagione. Di più ancora, se questa si muove, ciò non accade senza determinazione di velocità e la velocità implica la durata e la successione. Vedete voi in cotesta sì pura e semplice fantasia matematica quante cose fa mestieri supporre che non escono guari dal nudo concetto del punto geometrico?

AMICO. — Lo vedo, e quindi argomento che quel sistema germanico col quale si ardisce di costruir l'assoluto deducendo ogni cosa dalla nozione astratta dell'ente indeterminato si avvolge in necessario paralogismo.

AUTORE. — Senza ombra di dubio, e non è bisogno cercarne lungamente la prova. Notate da noi queste limitazioni così intorno all'unità obbiettiva come alla subbiettiva, io vi fo preghiera di avvertire con diligentissimo animo il documento metodico che ne deriva, tanto certo e chiaro quanto giovevole sopramodo a ogni scienza generale e ad ogni particolare. Il documento è siffatto. La filosofia dee reggere e condurre sè stessa e lo scibile intero col lume assiduo di questa pratica verità,

che, cioè, a lei fa bisogno evitare con industria e diligenza ugual l'errore grave di non intendere all'unità in ogni investigazione e di non cercarla con isforzo iterato e per le debite guie, e l'altro errore contrario di presumere d'afferrarne la forma assoluta o di riconoscerla dove non è o di accettarla come reale e certa quando è congetturale o ipotetica e più assai nella nostra mente che nella cosa. Spiacemi di non poter condurre costesto insegnamento metodico a maggiore specificazione, mutandosi oltremodo l'applicazione sua secondo il mutare dei casi; ciò solo si verifica in tutti che l'ingegno prudente e oculato debbe fra li due estremi rimanersi sospeso ed evitare or l'uno or l'altro di quelli secondo lo stato della materia alla quale accudisce. Se una dottrina procede affatto sconnessa e confusa, se molte in tra loro affini non mirano a collegarsi e a moltiplicare la mutua lor chiarezza e se l'una e le altre si sciolgono e, quasi a dire, si sperperano nella diversità e disgiunzione dei fatti, è debito della filosofia indirizzare le menti de' lor cultori all'inquisizione dell'unità rispettiva. Ma se per contrario scorderà ella in tale scienza o in tale altra alcune forme di unità o stranamente trovate o al tutto suppositive e fattizie piglierà cura speciale di svelarle e combatterle, ad ognuno ricordando che la notizia comunque slegata ed empirica di molti e certi fenomeni dee prevalere alle nude ipotesi, ai sistemi artefatti, alle vuote e infeconde astrazioni. Questa giudiziosa bilancia reggerà la filosofia, sovvenendole sempre che ciò si conforma più che bene con l'indole umana la quale di necessità ondeggia tra il relativo e l'assoluto, il vario e l'identico, il multiplo e l'uno. Così per alquanto esemplificare la nostra materia, dico che la filosofia procaccerà ne' presenti tempi di accostare le naturali scienze a qualche grado di unità e similmente avrà l'animo a meglio cercare ed investigare il lor nesso e collegamento, scorgendole ogni giorno più digiune di principj e sovracariche di fenomeni, e l'intelletto de' lor cultori tanto acquistare di sottigliezza nel trovamento de' fatti minuti

e delle ultime varietà, quanto perdere di forza e di acume per cogliere le attinenze remote e iniziare le larghe e sostanziali induzioni. Per contro, era ufficio suo, or non fa molti anni, d'avvertire i fisiologi circa l'unità insufficiente e artefatta de' lor sistemi; non potendosi figurare concetto più falso e più povero di quella irritabilità Alleriana che dovea pur bastare a render ragione di tutti i fenomeni della vita.

AMICO. — Soddisfami assai questo documento metodico si bene da voi chiarito e applicato; ma io mi sto con alquanto d'impazienza aspettando tuttavia che dopo aver voi delineato gli ultimi termini della virtù organatrice della filosofia, procediate alfine a mostrare aperto e preciso quel ch'ella può e quel ch'ella deve in tale subbietto.

AUTORE. — Aboliscasi dunque ogni altra considerazione e ritorniamo il discorso al principio onde mosse. Io da capo vi affermo che quando una rispondenza benissimo proporzionata e fedele non corresse tra le cose e le idee, tra l'universo e la mente, ogui inchiesta del vero sarebbe vana. Facciamci pertanto ad avvisare lo stato reale e incommutabile degli esseri qual si offre alla comprensiva nostra e vedrem chiaro in che termini certi e con che giusta significazione sia da ricevere questo concetto sublime dell'organamento di tutto lo scibile. Ora, io pronunzio che nella immensità delle cose il nostro intelletto scuopre e contempla continuo tre spezie di unità. Scuopre la vera e assoluta che sta in capo al creato; le vitali e individue che popolano la natura, e infine, la natura essa propria o vogliam dire le cose tutte create, assunte nella loro pienezza e le quali compongono certa unità di ordine di congiunzione e di consenso; un organamento, insomma, imperfetto e privo d'una virtù centrale e impartibile; tale almeno si mostra esso per tutti coloro i quali non vogliono acconsentire al sogno antico e leggiadro dell'anima universale, ovvero non sanno fantasticare una vita

comune dei mondi differentissima da ogni nostra cognizione e immaginazione.

Dopo ciò vi si fa manifesto che la Scienza Prima debbe improntare in sè medesima e nello scibile intero certa rappresentazione fedele di quelle tre specie di unità e delle colleganze loro reciproche. Tratterà in prima dell' Uno vero e assoluto nel modo più alto e profondo che all' intelletto umano vien conosciuto, scrutando i legami arcani ed innumerabili che il finito annodano all' infinito; e da questo mostrerà fluire in quello perpetuamente un' efficienza universale e feconda, simile alla luce serena che ogni cosa investe, figura, abbellisce ed avvinca. Le unità poi individue e organiche guarderà e specolerà con addentro (giovandosi singolarmente delle rivelazioni immediate della coscienza) che ogni giorno aurem più notizia del come nel grembo loro l' uno e il molteplice, il medesimo e il differente, le parti e il tutto si associno e si compenetrino; del pari, che dal confronto e induzione generale di esse tutte trarrà la filosofia una progressiva cognizione della vera economia organica e dei misteri della vita e l'altra cognizione ancor più misteriosa delle risposdenze e connessioni tra il mondo spirituale ed il materiale tra il sensibile e il soprasensibile. In egual modo, l'esame collettivo e comparativo ch' ella farà delle umane generazioni l' abiliteranno di mano in mano a conoscere l'organamento mirabile e le novità e i portentì che la vita loro sociale dispiega e manifesta nella lunghezza dei secoli.

Infine, dell' intero creato investigherà i vasti sistemi, le grandi membra, le profonde compagini che ne fanno un tutto coordinato; e, più che ogni cosa, assottiglierassi a provare e dedurre la gran dottrina del progresso per la quale ogni ente piglia valore di mezzo precogitato e coopera, secondo suo grado, all' ascensione fortunata e incessante dei finiti inver l' infinito. Con tale stupenda dottrina la filosofia porgerà a sè stessa e allo scibile intero la forma solenne dell' unità teleologica, vale a dire, ch' ella verrà insegnando in guise ognora più alte e per-

suasive come dall'Uno eterno ed inaccessibile scaturisca la varietà e molteplicità innumerevole delle cose, entro la quale però traluce ad ognora una sola legge provvidente e benefica e si manifesta un consenso e una proclività comune invincibile inverso il termine a tutti eziandio comune che è il ritorno e il ricongiungimento con l'infinito.

AMICO. — Oh! forse questo è il concetto che introdotto e propagato nelle parti tutte dello scibile può dar loro il massimo organamento.

AUTORE. — Assai godo di vedervi abbracciare e caldeggiare l'idea dell'universale progresso; nè io dissento da voi riputandola il legame forse più saldo e più intimo infra tutte le scienze e le discipline; ed ella è per certissimo, la colleganza più stretta e immediata tra l'intento speculativo ed il pratico della filosofia; onde li possiamo significare ambedue con una sola proposizione dicendo della Scienza Prima che è la somma notizia del vero volta all'attuazione somma del bene; e nè il vero nè il bene umano possono farsi sommi eccetto che per virtù progressiva.

AMICO. — Ma non sembravi egli che la ragione del progresso universo domandi altresì alla filosofia di acutamente investigare in qualunque subbietto di studio quel principio virtuale e fecondo che il mantiene capace d' indefinito sviluppo?

AUTORE. — Voi dite il vero; e rallegromi senza fine di avervi non più ascoltatore difficile, ma consigliero validissimo nel trattare e chiarire il nostro argomento. Io replico che voi dite il vero; conciossiachè ogni dottrina d'aspetto immobile e alla quale non vien fatto di crescere e d'innovarsi di mano in mano senza pericolo grave di rovinare è per ciò solamente o falsa o in troppa gran porzione suppositiva.

Di presente, considerandosi la filosofia nell'essere suo sub-

biettivo e formale, debbesi avere per fermo che avvisando ella per ogni dove il generarsi degli enti e il procedere l'uno dall'altro non per attinenze d'identità ma per ragione di cause e come varino e si trasformino sotto l'impero di poche e semplicissime leggi effettrici, procura nella materia propria e in quella particolare d'ogni scienza di condurre le cognizioni dallo stato empirico allo scientifico, dall'analitico al sintetico e dall'induttivo al deduttivo; e, del pari, nella deduzione procura di far ritratto dell'ordine causale universo e con la semplicità de' principj ricordare e rappresentare la semplicità delle leggi effettrici.

Similmente, per rispetto alla forma, dobbiamo tutte le scienze guardare, come un complesso di nozioni e d'intuizioni, un mondo intellettuale ed astratto; e in ciò pure la filosofia precaccia d'imprimere forte il carattere della unità e il più semplicemente che può; ma (conforme si disse) ella può molto meno che non istimano i metafisici inesperti e impazienti; e però invece di gir vestendo qualche abito di unità o falso o tutto ipotetico, dovrà la filosofia curare oltremodo di distinguere fra loro ed armonizzare le forme del vero e le cogitative e morali potenze dal cui beniusieme e dalle cui consonanze debbe originarsi il vero evidente e l'equilibrio e l'ottima proporzione delle facoltà. Così giugnesi non all'assoluto primo della verità e della scienza, ma sì bene a quell'assoluto di evidenza e di certezza che all'uomo è impartito e consiste in certa unità sintetica, dove la varietà e la pluralità connesse e organate non iscemano luce, ma abbondevolmente la crescono, *perchè ogni parte ad ogni parte splende*, come canta il poeta

Dopo tutto ciò, parvi egli di scorgere a sufficienza e con qualche definizione e chiarezza quello che sia l'organamento così della Scienza Prima come dello scibile intero?

AMICO. — A me sembra che sì; nè voglio celarvi che più procede oltre questa nostra conversazione più mi cresce il con-

etto della nobiltà della filosofia, ed ora la grandezza di lei mi giganteggia innanzi alla mente in modo mirabile.

AUTORE. — E scorgete voi di presente, come rimanga vero che la filosofia porge a tutto lo scibile gli *Elementi*, e le *Origini*, le *Ragioni* e le *Cagioni*, l'*Utile*, il *Fine* ed il *Metodo*?

AMICO. — A me par di vederlo; conciossiachè se ella procaccia d'imitar la natura e ritrarre nelle sue deduzioni l'ingenerarsi delle cose, dee per quanto può discoprire le origini loro e gli elementi che le compongono e le cagioni che le producono. Per rispetto poi alle ragioni, che è quanto dire alle somme e ultime prove, mi par di conoscere ch'elle non possono scaturir così bene altronde come da quell'armonia delle facoltà e delle forme del vero che voi dite dover la filosofia cercare con grande sollecitudine; difatto, più volte è considerato che se le prove mancano troppo spesso ai filosofi, ciò procede dal volere che sieno tutte d'un genere solo e tutte a un sol modo assolute, mentre, come affermava Aristotele, si dee cercare d'ogni cosa la dimostrazione nella forma e nel grado che alla cosa compete. Intorno poi all'unità, al fine ed al metodo, voi n'avete parlato sì lungamente che ogni parte è chiara e ben definita, salvo che vi rimane di aprire e di lucidare ancor meglio il concetto del fine pratico della filosofia.

AUTORE. — Voi riflettete e giudicate da quel valente che siete e incomincio a dubitare chi di noi due debba qui reggere la parte di cattedrante. Ma venendo a discorrere particolarmente del fine che dite, voi troverete scritte altrove intorno ad esso queste parole « Rispetto allo scopo pratico, la filosofia procaccia di soddisfare più largamente assai che tutte l'altre dottrine alla sete inconsumabile del sapere; inacutisce il nostro intelletto esercitandone gagliardamente le forze, dirigendone il moto e nobilitando il subbietto del suo meditare; aumenta il valore, la verità e il profitto di ciascuna scienza profferendone i primi ele-

menti e le ultime dimostrazioni, additando le sue attinenze con tutto lo scibile, raccogliendola nella unità più alta e efficiente onde la nostra speculativa è capace. » Ora, per aggiunta e per chiosa a coteste parole io dirò in prima che il fine pratico e civile qui dichiarato è comune alla filosofia quanto ad ogni altra scienza e a tutte le cose umane, perchè fine universale è il bene, e nella prosperità e perfezione sociale è quella porzione del bene che l' uomo può raggiungere in questa presente vita e che per istinto e per debito desidera di effettuare. Ciò che importante rimane a conoscersi sono le guise speciali e dirette con cui la filosofia cerca, individua ed appropria a sé il fine pratico universale.

Dico adunque che innanzi a tutto i fini sociali non s'adempiono senza bontà e vuoi l'amore grande e operoso del bene comune, perchè tal bene possa venire in atto con fermezza e con abbondanza; avete voi ciò per provato e per evidente?

AMICO. — Io sempre ò pensato che la prosperità sociale durabile e degna dell' uomo sorga da uno sforzo comune degli ottimi e che non sia già una quietà e certa possidenza, ma una conquista difficile a fare e altrettanto e più difficile a conservare.

AUTORE. — Egregiamente, o beato, e concedetemi questa foggia di salutatione propria de' Greci e di Platone singolarmente, dacchè in vero è beato il vostro intelletto di veder così giusto e così dall' alto le cose umane. Io vi chiederò dunque pien di fiducia se voi riputate che la sola bontà interiore o, come la chiamano, subbiettiva torni sufficiente al grand' uopo.

AMICO. — Insufficiente debbo stimarla, perchè il buon volere può riuscire infruttuoso ugualmente per l'ignoranza e l'innatitudine, come per altra ragione d'ostacoli, indipendenti dal nostro arbitrio.

AUTORE. — Quindi è bisogno alla bontà subbiettiva il per-

funionarsi con le virtù che intellettuali si domandano e costituiscono la saggezza, cioè la bontà prudente, oculata ed esperta più che mai della vita e degli uomini?

AMICO. — È grandissimo bisogno.

AUTORE. — Ma non vi sembra eziandio, a fine che la saggezza tocchi l'apice suo e però giunga largamente alle sue intenzioni che d'uopo le sia d'un alta ragione e d'un alta scienza, cioè della più estesa cognizione de' fatti speciali, massime degli umani, illustrata e fecondata dalla scienza de' sommi principj e da un abito felice intellettuale di trascorrere dal particolare all'universale e da questo ridiscendere alle ultime applicazioni?

AMICO. — Io nol vo' negare, quando sia vostro pensiero di dipingere l'ultima perfezione della virtù.

AUTORE. — È mio pensiero per appunto, perchè tutto ciò si domanda Sapienza che è la bontà operativa fornita del massimo grado di saggezza e di scienza, ed anche la possiam chiamare la scienza profonda del vero intimamente e sempre concordata col bene, del vero, io dico, iniziale e finale, del vero attivo, e diremmo quasi, vivente, simiglievole a quello di Dio di cui sta scritto: in esso era la vita e la vita era la luce degli uomini.

Di presente io concludo che a questo eccelso fine di tutto lo scibile e di tutte le cose umane la filosofia contribuisce efficacemente dando la scienza de' principj supremi e spandendone il lume in ciascuna notizia particolare; vi contribuisce insegnando nei metodi la necessità delle cognizioni peculiari di fatto, il modo migliore di conseguirle e il modo altresì migliore di studiare la vita e gli uomini; vi contribuisce porgendo particolarmente i principj delle scienze sociali, e più che tutto, della morale e della religione; onde ella insegna la bontà per quanto può venire insegnata e imparata. E certo, non ostante quel che discute Platone nel Menone, diremo cooperare la vera e soda filosofia più che altra cosa qualunque all'attuazione del

bene e all'incremento della bontà, perchè spiega e dimostra come sono assoluti, santi, profondi e inviolabili i principj della giustizia e i dettami del cuore, e dimostra eziandio che la conservazione e l'accrescimento del bene sociale (ripeto le vostre belle parole) sono uno sforzo eroico ed assiduo della convivenza umana, non potendo questa se non per uso di gran vigore ed ostinazione conciliare gli opposti, fuggire le esorbitanze, domar la natura, sè medesima temperare : e perchè tutto ciò è difficile, doloroso e pien di travaglio, fa gran bisogno al consorzio civile di spirazione e d'entusiasmo, quasi ardor di vittoria al soldato che non gli lascia sentire nè l'eccesso della fatica nè il dolore delle ferite. Essendo poi che la fontana sorgente d'ogni entusiasmo rampolla dal divino e sgorga però con maggiore abbondanza dalla religione che da ogni altra cosa, la filosofia intende a trasformare tutta la vita sociale in una religione civile e poetica, cioè in una siffatta che in qualunque suo documento e significazione instilli e persuada la carità della patria, insegni l'ideale bellezza degli atti umani e ciò che è più degno, più generoso ed illustre ne' pensieri e negli affetti. Con tali nostri divisamenti consuona a meraviglia quel pronunziato antichissimo d'Archita pittagorico che discorrendo della sapienza la definisce una cognizione che concatena i principj ai fini e vede Dio essere principio, essere fine e mezzo delle cose tutte le quali si attuano secondo giustizia e ragione (1). Infine, poichè nè l'istinto solo può bastare all'acquisto della saggezza, nè d'altra parte la sola scienza e la sola convinzione bastano a profondamente volere ed esercitare il bene, fa gran mestieri per ciò, che l'uomo abbia stanza in mezzo a un vivere civile assai conveniente e sia temprato e addirizzato da una educazione si provida che in ogni istante e per tutte le vie de' sensi vengano quelle convinzioni ed affetti rinnovellati e ribaditi nella mente

(1) Appresso Giamblico. Vedi *Opuscula mythologica, physica et ethica*, pag. 772.

Autore. — Il perchè, la filosofia nel fondar la scienza della perfezione sociale insegna a trovare una forma di educazione che quegli effetti consegua; e però l'alta dottrina educativa, come è l'ultimo detto della filosofia, così è il più prezioso frutto che da lei si raccoglie e la più notevole industria con cui perviene ella al suo fine pratico. E rispetto a ciò, tornerà sempre a gloria insigne d'Italia il non potersi in niuna parte del mondo trovare esempj comparabili a quelli che porgono le sue storie; imperocchè Roma à insegnato a tutte le genti le maraviglie tra grandi che gl'istinti umani valgono ad effettuare, disposti ed ammaestrati che sieno da sapienti discipline. E d'altra parte le scuole dottissime della Magna Grecia àno pur mostrato in che guisa e con quali arti la più alta speculativa con gl'istinti si consocia, e diviene feconda di prosperità e grandezza civile.

Amico. — Sovranamente m'anno piaciuto queste vostre conclusioni, e tanto mi pajono belle che io farei mal viso e mala accoglienza alle ragioni e alle istanze che qualcuno movesse lor contro. Ciò non ostante gli è forza riflettere che tutto il vostro discorso si cardina sul presupposto che la filosofia abbia con fondamento a sentirsi capace d'attingere gli alti suoi fini e però ch'ella non solamente sia vera e progressiva, ma che il suo crescere e perfezionarsi debba chiarire e fortificare gl'istinti morali e religiosi e le speranze più ardite e magnifiche del consorzio civile.

Autore. — Verissimo è quel che dite e volerlo negare per ambizione soverchia di prove, menerebbe a negare altresì la più profonda e sostanziale costituzione dell'intelletto e dell'animo. Di grazia, ripensate da capo a quell'armonia misteriosa e prestabilità che noi discernemmo fra il mondo e la mente, fra le cose e le idee, fra i supremi destini da un lato e i desiderj e le speranze dall'altro. Se quella cetra invisibile dà suoni concordi e proporzionati, vera e progressiva è la filosofia, progressivo e fortunato il salire della civil comunanza nell'ac-

quisto del bene. Ma s'egli accade il contrario, non solo è falso lo scibile e illusorie le nostre speranze e vano l'affaticarsi del genere umano, ma ogni notizia dei fini è bugiarda e l'universo non à nè perchè, nè ordine, nè intenzione e adempimento di nulla. Qualunque ingegno vuol fermarsi qui a mezza via e rimanere egualmente discosto da tali due estremi, dà bene a vedere che la speculativa sua è corta e manchevole, nè sa con le spiegate ali del raziocinio trascorrere e misurare tutta la serie di giudicj che lega un principio alle sue lontane sì, ma certe e indeclinabili conseguenze.

VINCENZIO

OVVERO

DEL PRIMO.




1951

1952

1953

•



Questo dialogo è l'ultimo dei metodici, perchè dopo i documenti e principj discussi e fermati ne' quattro anteriori rimaneva solo a determinare la materia iniziale della meditazione filosofica e in essa materia la prima tesi. Così compiesi quell' insegnamento individuato ed operativo che l' autore (come si disse più sopra) à scelto e preferito ai precetti troppo generali e discosti dall' applicazione.

Ben divisato il subbietto, i limiti e il fine della scienza speculativa; poi gli strumenti suoi proprj e il modo migliore di adoperarli e adattarli; poi ancora il fine in guisa speciale e più internata nel midollo delle cose, debbe il pensatore prudente in sul por mano alla costruzione della filosofia considerare in fra sè il primo atto formativo della materia sua. Di quindi la questione del Primo in ordine al metodo; la quale nel presente dialogo non s' è potuta isciogliere affatto dall' altra del Primo in ordine alla realtà ed alla certezza. Ma tal seconda questione è solo stata adocchiata un poco e delineata per le intime attinenze che à con l' antecedente. La sua compiuta dissamina si troverà più avanti nel dialogo *Lo Spedalieri* e in alcune parti del trattato della filosofia teoretica.

1910

1911

1912

1913

1914

1915

1916

1917

1918

1919

1920

1921

1922

1923

1924

1925

1926

1927

1928

1929

1930

1931

1932

1933

1934

1935

1936

1937

1938

1939

1940

1941

1942

1943



VINCENZIO

OVVERO

DEL PRIMO.

PIETRO BONESCHI, UN PESARESE, GIOVITA SCALVINI.

BONESCHI. — Sempre solo, o mio caro, e sempre cogitabondo?

UN PESARESE. — Anzi non mai meno solo che [quando è gran compagnia di pensieri, come disse quell' antico.

SCALVINI. — E sono al solito pensieri speculativi?

UN PESARESE. — Speculativi e ghiribzzosi. Perchè dal vostro partirvi jersera di questa mia camera mille volte m'è tornato a mente quel bizzarro quesito che voi faceste, Giovita mio, celiando, cioè, quale di tanti scritti famosi e perduti sia da desiderare e da rimpiangere sopra tutti.

BONESCHI. — A me pure à dato materia piacevollissima da almanaccare.

SCALVINI. — Concludeste poi nulla?

BONESCHI. — O concluso e mi son risoluto a questo che qualora fossemi dato arbitrio di recuperare non più che un sol libro dell' antica sapienza perduta, io mi sentirei tirato a scegliere sopra tutti gli altri....

SCALVINI. — Quale mai?

BONESCHI. — Indovinate.

SCALVINI. — Non saprei.

UN PESARESE. — Piacciavi dirlo.

BONESCHI. — I Commentarj di Annibale.

SCALVINI. — Un gran tesoro sarebbero del sicuro.

BONESCHI. — Sarebbero un sommo ed inestimabile e anzi più importante e prezioso d' assai de' Commentarj di Cesare. Perchè oltre al potervi noi leggere descritte minutamente le gesta d' un capitano che forse non à suo pari, auremmo notizia altresì del più gran popolo navigatore de' secoli andati, le cui leggi ed arti e la cui forma di civiltà e d' impero sono state nascoste alla cognizione e istruzione del mondo dalla superba incuria del popolo romano.

SCALVINI. — Ma bisognerebbe avanti avere certezza che quella incuria medesima non fu negligente a far voltare in latino i prefati Commentarj, perchè in altro caso gioverebbe a nulla il ricuperarli, non intendendo nè voi nè uomo vivente la lingua punica; or chi dunque li spiegherebbe?

BONESCHI. — Quel genio, o quel folletto, o quel negromante che m' aurebbe con la virtù di sua verga cavato fuori il vecchio papiro; e in mancanza di tutti questi, Mercurio che à la chiave d' ogni lingua e, se credi al Marino (1), à nel suo pia-

(1) *Adone*, canto X°.

una gran libreria dell'opere migliori perdute.

UN PESARESE. — Ben detto, ed è molto meglio e più ingegnoso che confessare di non averci pensato. Però a me sembra che a noi Italiani eredi naturali e legittimi del sapere latino debba rincrescere soprattutto lo smarrimento delle innumerabili opere di Varrone, il dottissimo de' Romani.

SCALVINI. — E scieglier dovendo, quale preferireste de' libri suoi?

UN PESARESE. — Quello senza dubbio che pure nel terzo secolo di nostra era riscuoteva l'ammirazione de' grandi teologi cristiani e massime di Sant' Agostino, il libro intendo *Delle antichità umane e divine*. E dove, se non in quell'opera dovea Varrone mostrare e spiegare la concordanza e la lega ch'egli faceva delle dottrine platoniche con le stoiche?

SCALVINI. — Io non piango molto, e non v'offenda la mia schiettezza, la perdita di quel trattato, mal potendomi persuadere ch'esso recherebbe lume nuovo e maggiore ne' sommi problemi della filosofia destinati pur troppo a rimanere avvolti di tenebre scure e non mai dissipabili.

UN PESARESE. — Ecco qua il nostro Scalvini che a otta a otta se n' esce con qualche frizzo da scettico, come non desse il più del suo tempo e il più degli studj suoi alla metafisica.

SCALVINI. — Certo, la metafisica non solo mi trae seco, ma prepotentemente trascinami; e pure io non so ancora s'io se-guo in lei una dea o una sirena. Ma tornando al proposito nostro, or come potea Varrone stringere insieme e fare un tutto omogeneo del platonismo e dello stoicismo? conciossiachè Platone (a parlare come i Tedeschi moderni) è affatto obbiettivo, e subbiettivo è Zenone che fa dell'anima umana ogni cosa e l'immedesima con l'assoluto? Non tenzonano oggi appunto i filosofi intorno alla questione capitalissima di sapere e di

definire se il Primo in filosofia debba star fuori o dentro dell'animo?

UN PESARESE. — A Varrone, come a tutta quella mirabile gente latina, mai in alcuna cosa non mancavano l'istinto e l'ingegno pratico e però nemmeno mancava negli studj la scorta fidata e continua del senso comune che è il lume perpetuo della pratica; onde io mi vo' figurando che a Varrone in questa materia propriamente del Primo balenasse alcuna delle verità che a credere mio disgroppano con agevolezza grande il nodo della controversia e ne vengono drittamente suggerite dal puro buon senso.

BONESCHI. — O quali son esse?

UN PESARESE. — Badate alla question che movete; perchè entriamo in un pelago e ci dilunghiamo di mille miglia dall'amenissimo soggetto de' libri perduti e dell'altre piacevoli fantasie che vanno seco.

SCALVINI. — Voi ci avete svegliata una fina curiosità e vi conviene sostener la fatica del soddisfarla.

UN PESARESE. — La fatica sarà di poco altro che leggere, perchè io mi trovo di avere scritto su tale vertenza più d'una lettera in risposta di altre molto ingegnose, mandatemi dall'amico nostro Vincenzio; ed òlle qui riunite per appunto in questa cartella insieme con altri fogli. Faronne lettura ordinata e con pause lunghe e frequenti, onde a voi non manchi agio d'intermettere le vostre censure o le vostre chiose. Piacevi egli così?

SCALVINI. — Piacemi sommamente.

BONESCHI. — E a me pure.

ma sole parole di affetto e con dolci rammemorazioni
ra amicizia; invece, io m'apparecchio a tediarvi con
lunga e mal graziosa di astrattezze dialettiche; e ciò
se dopo un gran tempo di vita nascosta e solinga, io
per farvi visita e in segno d'amore vi presentassi
landa d'ortiche e di spine. Ma che posso più fare
o tre di la metafisica mi va senza riposo beccando
e dopo averlo a così dire impregnato d'una certa
sottile non l'ajuta per nulla ad alleviarsi del suo
Egli m'è dunque bisogno ricorrere, o gentil maestro,
a intelligenza che delle volte parecchie m'è stata le-
tima e balia amorosa di pensieri filosofici. E per uscire
ora e di preambolo insieme vi dirò a un tratto che
l'è sovvenuta quella massima vostra la quale insegna
ni intorno al metodo essere di gran momento in qua-
lenza, e di supremo in filosofia. Ora, in questa un alto
metodico esser dovrebbe, a quel che mi sembra, il
riaramente e distintamente da qual subbietto determi-
n definito occorra a lei d'incominciare le inquisi-
; e sommo guadagno riuscirebbe poter separare co-
to da ogni disputazione dogmatica e porlo sotto
immediata del comune giudizio. Ma per lo contrario,

zione dell'ente astratissimo. In Inghilterra Tommaso Reid inizia ogni filosofia dall'esame diligente e minuto delle facoltà nostre empiricamente studiate; e in Francia, pur quasi tutti gli scrittori speculativi prosiegono a porre in cima d'ogni investigazione l'entimema cartesiano: *ego cogito, ergo sum.*

» Che varietà è questa, gran Dio, anzi che confusione! Deh porgetemi, egregio amico, il filo d'Arianna per uscire del labirinto, e sempre che lo possiate, porgetemi eziandio una cotai clava da strammazzare a terra lo scetticismo, il quale mi par di vedere aggirarsi intorno alle porte e impedire i visitatori di que' metafisici avvolgimenti; e bene, a senno mio, è rappresentato dalla figura d'un minotauro; perch'egli è uomo, in quanto fa riflessione sul proprio pensiero e s'assottiglia molto ne' dubbj, ma in quanto nega ostinato i veri istintivi e tutta insieme l'autorità e l'imperio del senso comune, egli farnetica come toro. Che ve ne sembra? non maneggio io le allegorie meglio dei sillogismi? Ora pigliate in pace cotai frasche, e non iscemate amore nè tolleranza in verso un vostro discepolo che su tutti gli altri vi è devoto e obbligato in estremo. »

SCALVINI. — Succosa lettera e ne' suoi quesiti più estesa e difficile che non compare.

BONESCHI. — Gli è un discepolo che mette un po' in pensieri il maestro.

UN PESARESE. — In pensieri sì certo; in difetto non so e non posso darne giudizio io; però sentite.

« Amico mio sempre caro,

» Voi mi ristorate sì bene del lungo silenzio che io non solo il vi perdono, ma rimangovi debitore sincero e riconoscente. Nè aureste potuto, volendolo, riempier la lettera di più dolci commemorazioni della nostra amicizia, perchè discorrendo di metafisica e toccando i varj e precipui sistemi moderni, voi ad ogni tratto m'avete condotto a ripensare i nostri colloquj e le

**lasciate ogni sospetto o ogni scusa, e per lo presente lasciate
vi ringrazii. Ma per venir subito alla materia lo vi dico
la lettera vostra racchiudonsi non uno, ma due quesiti
e separati fra loro; perchè altro è determinare il primo
cioè a dire il primo subbietto da conoscersi e da con-
rarsi in filosofia, giusta l'ordine più accomodato e più retto,
o è cercare il primo assolutamente, cioè un che d'incon-
e di eterno il quale ne porga la pietra angolare a tutto
cio magnifico delle dottrine speculative. Ed anche in que-
sconda ricerca è spedito distinguere ciò che è primo in
e alla credenza istintiva da ciò che è primo in ordine alla
e alla certezza apodittica. Avvegnachè si disputa dai filo-
sotorno al valore di tali oggetti supremi di cognizione e v'è
modo d'esempio chi nega essere l'ente assoluto la prima e
mentale evidenza dell'intelletto, e v'è chi nega altresì po-
la certezza apodittica travalicar mai la coscienza e accom-
are l'affermazione di cosa estrinseca.**

**Con tali dichiarazioni vi parrà subito manifesto perchè i fi-
li tanto differiscono eziandio nel modo d'incominciare la
za. Diffatto, vedrete come la scuola scozzese muova dall'e-
empirico delle facoltà sensive ed intellettive, perchè giu-
le regole sperimentali da lei accettate, giace in quella in-
tegnazione il primo metodico. D'altra parte. Kant incomincia**

ma loro possedere la certezza apodittica del proprio subbietto e però possedere più là che la cognizione de' puri fenomeni, là dove Kant scorge nel me manifestato dall' intimo senso una rappresentazione e un fenomeno.

» Fichte, invece, raccoglie dentro a quel me ogni cosa e per fuggire le negazioni del metodo critico inizia la filosofia da un' arditissima ipotesi. Schelling calca la via medesima, in quanto, almeno, all' adottare il metodo chiamato compositivo e al confondere la certezza apodittica con la istintiva, e la dimostrazione con la intuizione. Ma Giorgio Hegel dopo lui per cansare le ipotesi temerarie di Fichte e di Scelling e far coincidere in uno il primo metodico e il primo della realtà e della certezza apodittica piglia le mosse dalla nozione più astratta e più semplice dell' intelletto, la quale, al sentir suo, immedesima dentro di sè l' ideale e il reale, il subbietto e l' obbietto, il relativo e l' assoluto.

» Io debbo per soddisfare all' intento speciale del vostro foglio trattar questo tema del primo singolarmente in relazione col metodo. E però io vi rimetto in memoria quel discorso intervenuto fra di noi mille volte sulla partizione cardinale delle scienze speculative in filosofia naturale e in filosofia teoretica. Ed anche riponetevi in mente il perchè razionale di tal distinzione e i conseguenti necessarj a dedursene per ciascuna porzione e per tutto insieme il complesso della metafisica. Ciò fatto e badando alle giuste norme del criterio comune e non altrimenti procacciando l' avviamento migliore di quella scienza, ben vi avvedrete che anteriore ad ogni cosa viene il determinare se la filosofia naturale debba essere ricercata innanzi o dopo la teoretica. Ora se vengasi divisando che le proposizioni e le tesi antecedono le dimostrazioni e che ogni notizia intuitiva e sperimentale previene di necessità e fa strada alle riflessive e teoriche, rimane senza più risoluto il dubbio. Oltre ciò può avvertirsi che in ordine logico prima è l' ente, appresso è il vero, da ultimo il certo; poichè il vero non ista senza l' ente, nè il certo

senza l'ente ed il vero; laonde la filosofia teoretica la qual discute la dottrina della certezza e studia l'ente ed il vero per vie dimostrative ed irrepugnabili succede a quella che non sa dubitare della certezza istintiva e studia l'ente ed il vero secondo le detta il discorso naturale e spontaneo. In fine, cercare la scienza coi metodi particolari o della critica o della dimostrazione gli è fare indagine più speciale e men larga del cercarla liberamente con tutti i mezzi e strumenti efficaci del vero e procedendo con sciolto passo dalla evidenza intuitiva sino agli ultimi gradi della probabilità. Di presente mi accade di ricordarvi quello che molte volte ne' nostri colloquj abbiamo discusso e fermato, la filosofia essere la notizia e la scienza de' sommi principj, e di questi trovarsene quattro classi eminenti; la prima registrare i principj ontologici e rispondere all'obbietto; la seconda, gl' ideologici e rispondere al subbietto; la terza, i logici puri e tenere il mezzo intra le due, perchè è composta di nozioni formative dell' intelletto e rappresentatrici di più condizioni essenziali e comuni dell'ente reale. La quarta classe registra i principj teleologici e però contempla tutte mai le esistenze ideali e reali in riguardo del fine. Queste cose ricordate, rimane, amico mio dolce, che si determini a quale di esse categorie debbe intendere primamente la filosofia naturale.

«Guardandosi al fondamento degli esseri e all'ordine loro effettivo e assoluto, non sembravi chiaro che l'ontologia sta in capo a tutto e il tutto è subordinato a lei? Le cose non possono sussistere senza le idee, non le idee senza le cose. Imperocchè come apparizioni e intuiti, ed è quanto dire come fatti dello spirito umano, le idee compongono una serie subalterna di enti particolari e però una subalterna e special divisione dell'ontologia. Come segni e rappresentazioni delle cose, non possono senza il rappresentato sussistere o precedergli in ordine logico. In fine, come raggi delle idee eterne di Dio, o se vuoi, conformemente ai concetti d'alcuni platonici, come esse mede-

sime idee, torna la distinzione anzidetta. Attesochè, assunte di nuovo quali esseri rappresentativi, elle non precedono certo in ordine logico al rappresentato; assunte come essenze e ragioni determinatrici di tutte le forme, elle costituiscono parte del primo ente e giacciono incluse nella notizia complessiva di lui. Adunque l'ontologia, secondo i criterj e il metodo della filosofia naturale, dee precedere all'ideologia e ad altre dottrine speculative, qualunque sieno.

» Solo potrebbe remover la mente dal fare antecedere le inquisizioni ontologiche qualche ragione indiretta e pratica, la qual provasse che non può l'intelletto salire a una chiara e facile notizia delle realtà universali, se prima non varca per altri ordini di verità o non comincia dalla cognizione empirica degli enti particolari, siccome incontra ad ogni ragione di fisici che soltanto dall'esame degl'individui e per una lenta induzione di numerosi particolari arrivano al concetto puro d'una legge universale. Ma cotesta comparazione appunto coi fisici sperimentali prova come taluni metodi loro non sieno per nulla applicabili a molte parti della filosofia naturale e segnatamente all'ontologia; poichè le leggi universali indotte da essi fisici giacciono raccolte e attuate in que' minuti particolari e in que' sintomi speciali che si vengon notando e paragonando, laddove la notizia de' supremi principj ontologici à per fondamento e materia le cognizioni nostre ordinarie circa all'universale forma degli esseri e le nozioni e gli adagi di logica naturale e comune. Il lungo lavoro analitico de' Locchiani e degli Scozzesi intorno alle facultà numerose e speciali dell'anima e intorno all'origine e formazione delle idee, una per una cercate, parte è un trattato peculiare e una storia diligente de' fenomeni umani e de' fatti del nostro spirito, parte è una propedeutica necessaria della filosofia teoretica e una porzione integrale della filosofia critica, di quella speculazione, cioè, che nega o inforsa le credenze istintive e la legittimità de' naturali criterj e strumenti per raggiungere il vero. Ma chiunque intende a conoscere, fin

dove n'è concesso, la suprema ragion delle cose, raziocinando e indagando conforme la natura fa adoperare a tutte le intelligenze bene temperate e ingegnose, che altro cerca e intraprende, se non riandare nel proprio spirito tutti gli assiomi logici a cui presta fede inconcussa, poi tutte le nozioni che rappresentagli certe qualità essenziali ed eterne delle forze, delle sostanze, delle cagioni e di loro atti, e combinando quelli assiomi con quelle nozioni e deducendo con rigore e circospezione più che grande costruire di mano in mano l'ontologia? Tanto manca adunque che le analisi specialissime della psicologia e dell'ideologia, ovvero la piena notizia delle leggi inferiori del mondo organico ed inorganico possano condurci a conoscere i veri ontologici, che per lo contrario la luce innata di questi schiara, ordina e aiuta la cognizione peculiare d'ogni altra parte della speculativa. Per tanto, giova ripetere che nella filosofia naturale la prima materia da investigare per sorgere alla scienza de' sommi principj non può essere particolare e propriamente sperimentale, ma si è quel complesso di nozioni e di adagi che ogni matura intelligenza possiede e il quale rappresentale con certezza intuitiva molte reali e immutabili condizioni degli enti. In siffatto complesso ella studia e medita la più alta ragion delle cose fondandosi sulla istintiva fede che à nell' intima rispondenza e armonia tra quelle nozioni e adagi da un lato e la reale esistenza delle cose dall'altra; e ancora fondandosi sul fermo suo credere che ogni attinenza avvertita fra le idee primigenie e qualunque deduzione e composizione attuata fra esse in regolar modo, manifesta altrettante forme e combinazioni essenziali dell'universo.

»Determinata poi la materia delle inquisizioni ontologiche, vuolsi, come vien suggerito da ogni buon metodo, scuoprire innanzi tratto alcuna cosa di primitivo e di stabile, una realtà somma e fondamentale ad ogni esistenza. Ciò significa che il problema ontologico il quale s'affaccia in sulla soglia medesima della scienza e a tutti gli altri precede è quello che vuol sa-

pere la esistenza reale ed estrinseca dell'assoluto, cioè del primo in ordine alle realtà. Questo veduto, l'esame della tesi debb'essere così governato. In qualunque umana ricerca vien prima il domandare se la cosa è, poi quello che sia, poi perchè e a qual fine sia; da ultimo, quel che produca e quante e quali attinenze precipue la conettono con gli altri enti. Certo è, d'altra parte, che non si può affermare incondizionalmente e a priori se non quelle cose cui non bisognano prove di sorta. E di tal numero sono, quanto alle sussistenze non ipotetiche, ma reali e obbiettive, tutti quegli enti i quali appalesano la realtà loro con evidenza immediata. La evidenza immediata poi emana o dal fatto conosciuto pel suo legame diretto con noi o da una virtù intuitiva che sveglia fede immediata e invincibile all'esistenza del fatto. A niuno parrà dubioso che filosofandosi con semplicità e secondo gli assiomi della logica naturale si possa affermare assolutamente e senza soccorso di prova che noi sentiamo e patiamo l'esterne azioni. Del pari, filosofando al modo socratico, non ci sarà domandata prova, se affermeremo che il sole sussista fuori di noi, ovvero, che tutto ciò che vedesi principiare sia precorso e determinato da una cagione.

»Questo notato, concludesi che se l'affermazione dell'assoluto riesca evidente per l'una delle prefate vie, certo è che si può e si dee porla assolutamente e in lei starà il primo non che in ordine al buon metodo, ma in ordine eziandio alle realtà e alla scienza. Più là, egregio amico, io non debbo condurvi, perchè non può andar più oltre la giusta prevedenza del metodo, e ogni rimanente dovrà definirsi e ordinarsi secondo che darà la investigazione medesima della materia e le conclusioni da indi cavate.

»Tutto il fin qui esposto vedete che non oltrepassa i termini della filosofia naturale a cui sta bene di badare all'obbietto soltanto e il subbietto dimenticare, seguendo la virtù intuitiva e usando delle credenze tutte morali e intellettuali come d'un principio vero di scienza, e però pone in disparte le dispute ognor

rinascenti e poco proficue del metodo ontologico e psicologico, del cominciare dal relativo o dall' assoluto, del muovere dal me per conquistar il non-me, o viceversa muovere dall'ente primo e dedurne gli enti subordinati. Ma la cosa non può procedere di questa forma per la filosofia teoretica la qual si propone, per quanto può e fin dove le è concesso, di non accettare per fondamento e scorta inerrante delle sue investigazioni altro principio legittimo, fuor quello della ripugnanza logica, attesochè egli sia l'ultimo veramente dinnanzi a cui la ragione tra costretta e appagata chiude il volo e si riposa. Emerge da ciò che la filosofia teoretica muove dubbio e sulle credenze istintive ed anche sulle prove di fatto ognora che il principio massimo della contraddizione non entri mallevadore immediato dell'esistenza del fatto medesimo. Similmente è forza alla filosofia teoretica di reputare come non certe di ultima prova razionale tutte le verità cui non antecede la dimostrazione della legittima virtù dei nostri mezzi e strumenti conoscitivi. Conciossiachè la filosofia teoretica è una continua riflessione del pensiero sopra sè stesso e un uso razionale continuo della facoltà di dubitare; all'opposto della naturale filosofia che in molte sue parti segue la intuizione e fermasi nell'obbietto, nè fa contrasto alcuno all'autorità dell'istinto.

»La riflessione poi messa in atto e la dubitazione altresì, prosiegua l'opera loro secondo la propria efficacia; e la riflessione conduce l'esame del nostro essere fino al più intimo penetrabile dell'anima e la dubitazione prosiegua a combattere e ad avversare la fede fin dove il negare diventa impossibile che è come dire fin dove ogni negazione inchiude un paralogismo e contraddice a sè stessa; il che avviene per appunto laddove cade l'applicazione immediata del principio di ripugnanza.

»Egli è dunque chiarissimo che l'affermazione a priori dell'assoluto reale mai non potrà costituire il primo della critica della conoscenza; nè il primo, dico, rispetto all'ordine del buon metodo, nè rispetto all'ordine filosofico. Per fermo alla critica della

conoscenza occorrono per materia peculiare e immediata le nostre facoltà e i nostri atti conoscitivi, materia che versa in un subbietto relativo e sperimentale e che non può per qualunque miracolo venir dedotta scientificamente dalla notizia dell'assoluto. Uscendo poi il pensiero dagli ultimi termini della riflessione e della negazione e apparecchiandosi a scorrere il rimanente campo della filosofia teoretica, qual cosa gli rimane non possibile ad essere negata e in virtù di cui dispiegava per innanzi le forze ardite ed inesorabili della critica? qual cosa mai se non il principio supremo della contraddizione che nell'ordine logico è propriamente assoluto e permane incrollabile? In questo pertanto sarà il primo scientifico della filosofia teoretica, come la indagine delle facoltà nostre conoscitive sarà il suo primo metodico. Nè più innanzi qui pur vi ripeto, può andare per al presente il nostro discorso, atteso che ogni altra dottrina intorno alle basi della certezza apodittica e intorno alla natura dell'assoluto dee scaturire dagli ultimi e saldi risultamenti della critica della conoscenza.

»A me pare aver soddisfatto convenientemente alle vostre domande, ma se con piena verità, se con lucidezza e bel garbo di ragionamento non so e dubito del contrario, voi mi assolverete a ogni modo e accetterete il buon animo. Però innanzi di congedarmi, quantunque io non osi dire con Dante :

« Darovvi un corollario ancor per grazia, »

chè sarebbe un presumere stranamente del valore delle mie fanfaluche, pur nondimeno, un pensiero vi dichiarerò che sembrami adunare il succo più sostanziale di tutto il fin qui esposto.

»Qualora gradisse ai filosofi di accettare per vera e per molto proficua la distinzione che voi ed io facciamo delle due forme di filosofia, naturale e teoretica, non sembravi egli che così gli ontologi, come i psicologi agevolmente ravviserebbono l'eccessivo e il falso de' lor sistemi? conciossiachè agli ontologi sarebbe necessità il confessare che incominciandosi affatto a priori e

con l'affermazione immediata dell'assoluto reale, seguesi il razionale istinto, non la riflessione e le negazioni del metodo critico; seguesi la fede comune, non la certezza apodittica; le vie intuitive, non le dimostrative. Tanto più poi ch'essi ontologi ai puri suggerimenti del senso comune sogliono meschiare molti dati loro ipotetici e molte nozioni involte e soverchiamente astratte e indeterminate. Ma d'altra parte, i psicologi di leggersi discoprirebbero che quel loro ostinarsi a non riconoscere altra via nè altra possibilità di filosofare e prender notizia de' supremi principj, salvo che il riflettere ciascun intelletto sulle operazioni proprie, e scrutare i fatti individui del senso intimo, è un negare di colpo tutta la scienza intuitiva e la facoltà preziosa che abbiamo di segregarci dal subbietto e nell'obbietto solo guardare per giudicarlo e conoscerlo secondo il lume vivo e patente degli adagi universali e comuni.

»Ma io vi divengo forse prolioso e tedioso dichiarandovi quelle conseguenze che il vostro ingegno acutissimo à tutte di già vedute e considerate.

»Serbatevi sano e non intermettete di amarmi. »

Che ve ne pare?

SCALVINI. — Parmene bene; non tanto però, che io vegga impossibile ogni ragionevole obbiezione alla vostra dottrina.

BONESCHI. — Col torto che date ugualmente ai psicologi ed agli ontologi, ei vi potrebbe accadere come a colui che s'intromette in una baruffa e contro il quale, sospesa la lor querela, si rivoltano ambedue le parti gridando di buon accordo: or che c'entri tu?

UN PESARESE. — Ma nella lizza della scienza, piacevole amico, non basta dire tu non ci entri e va pure per li tuoi fatti, ma occorre altresì ribattere le ragioni contrarie, ondechè le si vengano.

SCALVINI. — Ribatterannole, non dubitate. E i psicologi dal

lato loro diranno che la vostra ontologia intuitiva abbandona le realtà per confidarsi da scongiata e da cieca alle nozioni astrattissime che sono state veicolo di tutti gli errori più gravi della filosofia; quindi aggiungeranno il solo esame accurato dei fatti della coscienza potere insegnare con qual giusta accezione sieno da ricevere quelle nozioni e che cosa di reale, di certo e di definito ci rappresentano.

UN PESARESE. — Ai psicologi sta fitta in cuore si fattamente la bellezza e la necessità de' lor metodi ch' essi opineranno ed obiettarono siccome dite o in guisa non molto diversa. Ma noi risponderemo loro in prima che se materia propria e immediata dell'ontologia intuitiva sono i concetti e gli adagi più universali, non per questo affermiamo che non si debba studiare ed investigare con gran diligenza la netta e genuina significazione di que' concetti e di quegli adagi. Secondamente rispondiamo che trattandosi di nozioni e principj di significanza obbiettiva ed universale meglio si determinerà il lor senso e la definizione loro, consultando i comuni parlari e l'uso e il giudizio che se ne fa dalle menti sane e ingegnose di quello che approfondandosi nelle analisi psicologiche e nelle eterne questioni circa all'origine delle idee e circa al me e al non me. Nè l'esempio d'Aristotele dovrà riuscire di leggier peso, il quale spesso à errato avvolgendosi da per sè solo in troppo ardite e troppo sottili astrazioni; laddove quando à cercato con ischietta e naturale perspicacia sì ne' comuni parlari e sì nell'uso costante delle sane intelligenze il valor genuino delle nozioni e de' principj sempre à raccolto sovr'essi un lume sincero e mirabile.

BONESCHI. — La botta mi sembra parata bene. Ma la più dura briga sarà con gli ontologi, i quali mi par di vedere levare i pezzi di quella vostra filosofia teoretica e di quell'assoluto meramente ideale e ipotetico. Però aspettatevi pure di sen-

... il prevedere se l'attinenza alla
della conoscenza non sieno per scuoprire net-
ogico un' attinenza immediata con l'assoluto reale,
he il primo altro non riesca in effetto se non l'espres-
sione del vero ed unico assoluto. Del rimanente, ned
né altro nessuno, per compiacere agli ontologi fa-
iam mutare d'un ette le condizioni essenziali del
tico e le basi della dimostrazione e della certezza

1. — Sta bene : ma alla fine delle fini, potrebbesi
quello che ne pensate voi stesso? imperocchè voi
e peranco aperto né dichiarato in modo esplicito e
intorno a questa dottrina del primo, e sempre ci
dimanzi alcune più presto pragmatiche che opi-
dative e senza calar mai lo scandaglio nell'ultima
del problema.

ARESE. — Tale specie di accusa m'è mossa altresì
nelle posteriori sue lettere, e però rispondendo a
scorgo d'aver eziandio risposto a voi, mio Scalvini,
mo qua entro. Ma l'ora vien tarda, come vedete né
per quest' oggi, né di più leggere, né di più con-

NOTE.

Giovita Scalvini, Bresciano, ebbe pregio e nome di buon letterato e filosofo e fu tra' pochi Italiani che sappiano accompagnare alla scienza e disgiungere dalla pedanteria lo studio fine dell'eleganza. La troppo malconcia salute e la morte immatura gli vietarono di condurre a termine scritture di lungo corso. Si à del suo alle stampe una versione del *Fausto* di Goëthe che gl' intendenti lodano e ammirano assai. Visse più anni in Francia in condizione di rifuggito rispettabile a tutti per bontà ed altezza di cuore.

Pietro Boneschi, Pavese, amò di lunga e sincera amicizia l'autore il quale pubblicando nel presente dialogo il nome di lui intende far segno di affettuoso rimpianto e di memoria soave e riconoscente.

Morì in Parigi nel 48° anno di vita e 13° di esilio.

PAG. 221 — *Ma la cosa non può procedere di questa forma, ecc.*

Puossi risguardare la filosofia critica come un gran solvente delle verità intuitive e per l'efficacia del quale ogni complicazione d' idee e di giudicj si slega e il tutto si divide e riduce agli elementi primitivi ed agli atomi indivisibili, per parlare secondo metafora. La possibilità poi di ricostruire apoditticamente una non poca porzione di quelle verità è provata da ciò che in fondo a tutte le divisioni e risoluzioni della critica tre cose permangono salde, la necessità cioè di pensare, quel che si pensa,

e l'altra di sentire quel che si sente, e la terza d'intuire quello che s'intuisce. Tanto basta a mantenere la giustezza e proficiuità del dividere la filosofia in due vaste dottrine; perchè vedesi che pur quella chiamata dall'autore teoretica o dimostrativa non è un mero supposto e un frustraneo desiderio, ma una cosa attuabile in certi gradi e con certe limitazioni. Vedi la prefazione al volgarizzamento del *Bruno* di Schelling, S IV e XIV.



The main body of the page is mostly blank white space. There are several small, dark specks scattered across the page, which appear to be scanning artifacts or dust. A faint vertical line is visible on the left side of the page, possibly indicating the edge of the paper or a scanning artifact.




IL CONTE ODOARDO

OVVERO

DE' SISTEMI ONTOLOGICI.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100



Il discorso che qui si legge del Pesarese mostra l'opera razionale che i pensatori d'ogni tempo vanno praticando intorno ai veri istintivi i quali considerati nel germe e nel giudizio primitivo ed elementare che li compongono sempre riescono chiari e patenti, ma si oscurano e pajono quasi sparire dalla viva intuizione degl' intelletti a cagione di mille altre idee consociate e frammiste che gl' involgono e li travisano.

Nel distinguere impertanto uno per uno i veri istintivi, nello sceverarli dalle idee consociate, e sgombrarli dalla nebbia e discioglierli dall' intrico che queste ultime producono, poi nel paragonarli e coordinarli secondo ragione e affine si conosca la loro concordia e le conseguenze e inferenze relevantissime che ne discendono consiste la fatica e lo studio travaglioso ed assiduo del senso comune nel lungo andare dei secoli. Che se i filosofi questo medesimo intraprendessero con la semplicità e

scioltezza degli ingegni arrendevoli e per nulla preoccupati accorcerebbono di molto la via e porrebbero nella comune intelligenza più vigore di prove e abito di scienza d'assai più largo e più splendido. Tale ufficio per appunto procaccia l'autore di adempiere (in qualche porzione almeno) in questa prima parte dell'opera sua. Egli si fa però dall'ontologia, divisata nel concetto più universale, e prende a descrivere in questo dialogo i caratteri eminenti e visibili che dee possedere la dottrina naturale dell'ente. E per primo, annunzia ch'ella debbe essere investigata con la ragione pura, sciolta dall'autorità teologica; intendendosi per ragione quello che suona tal voce al generale degli uomini, cioè l'intelletto umano non diviso e distratto nelle sue facoltà, ma fornito di tutti suoi naturali strumenti per attingere la scienza e tra' quali si presuppone sussistere una originale consonanza e una virtù collettiva e omogenea che al vero ed al certo conduce. Secondo, che tale ontologia, come è desiderio ed ufficio d'ogn'indagine speculativa, debbe a grado a grado conquistare la forma e l'efficacia scientifica, senza però dubitare e negare la legittimità dei principj logici universali e d'ogni qualunque verità dal criterio comune riconosciuta. Terzo, che le nozioni e gli assiomi sieno definiti e spiegati giusta le popolari accezioni e l'uso costante e comune, e però ne emerga un ragionamento chiaro e manifesto a ogni specie d'ingegni e cessi quell'involuto e quel tenebroso in cui fino a qui s'è nascosta l'ontologia. Quarto, che da una scienza siffatta dee con agevolezza e abbondanza derivar profitto alle parti concrete e alle ultime applicazioni di tutto lo scibile; e questa è la speranza e il desiderio perpetuo dell'autore di dare incominciamento ad una filosofia feconda e vitale che s'incorpori con tutte le scienze e le possa tutte organizzare con la virtù formativa de' principj supremi.

Questo dialogo è il primo degli ontologici e fassi preparazione e scorta degli altri così col lume della storia come con alcuni precetti moderatori delle questioni metafisiche.



IL CONTE ODOARDO

OVVERO

DE' SISTEMI ONTOLOGICI.

CONTE ODOARDO, QUIRINA, UN PESARESE.

ODOARDO. — Avvisa, Quirina, l'ospite nostro della qualità del luogo ove entriamo.

QUIRINA. — È la stanza, signore, che di tutta la casa debbe riuscirvi più grata.

UN PESARESE. — Davvero? e perchè mai, signorina?

QUIRINA. — Perchè stannovi raccolti i più cari amici che avete. Eccoci dentro : guardate; in queste scancie non sono altri libri che metafisici e i migliori d'ogni tempo e d'ogni nazione.

ODOARDO. — Or via, che ne dite? apponsi ella la mia figliuola?

UN PESARESE. — Quanti piaceri ad una volta! il luogo è bellissimo; i libri sono per me i più geniali del mondo, e divi-

namente geniale colei che in mezzo a quelli m'introduce. Davvero, conte Odoardo, che voi non imitate solamente Platone, ma il superate. Ch' egli poneva nell' Accademia il simulacro delle grazie e voi ponete nella vostra la grazia viva e spirante.

ODOARDO. — Amico, vi piaccia di non far troppo arrossire la mia Quirina : chè ned ella personifica bene le grazie, nè questa sala è l' Accademia. Ma guardate se v' à oggetto alcuno qui intorno che pajavi siugolare.

UN PESARESE. — Que' grandi vasi che veggio spiccare e rilucere fra una ed altra scancia. Pochi ne ò altrove ammirati di così ampia forma e così elegante, ma nessuno poi che m'offra l' aspetto di questi pel disegno, l' ordine e il tutto insieme di lor pitture. Forse sono emblemi ed allegorie, ma per me nuove affatto ed inesplicabili.

ODOARDO. — Che pajarvi nuove non fa meraviglia, esprimendo un mio concetto particolare e forse bizzaro, ma che vi rimangano inesplicabili, questo io non vorrei e spero che non sarà.

UN PESARESE. — Ora che le considero più dappresso e vi ravviso più d'un ritratto di gran filosofi non dubito di affermare che questi dipinti velano alcun pensiero di scienza metafisica; e voi avete voluto che pure gli abbellimenti del luogo s'accordassero col suo contenuto e istruissero diletando.

ODOARDO. — Io non so bene quanto diletto possa recare altrui questo singolar mio capriccio, ma so che molto à ricreato la mia figliuola, la quale fin da bambina mostrava di compiacersi oltremodo degli studj speculativi; e ancor che fosse un' inclinazione poco confacente all' età ed al sesso, pure io non sapeva rimproverare gran fatto a lei quello che io medesimo

da fanciullo aveva sentito e desiderato con affetto vivissimo ; e così l'ò lasciata un po' sbizzarrirsi sui libri de' gran filosofi ; e intanto parte per utilità di studio, e parte per fantasia, detti opera che da molti abili artisti mi si foggiassero e dipingessero questi vasi esattamente secondo le norme e i simboli ch'io lor descriveva e che non rado venivano immaginati dalla Quirina.

UN PESARESE. — Conte Odoardo, non son io questa volta che le fa tingersi in viso di bel vermiglio.

ODOARDO. — Non voi in tutto, ma solo in quanto ne accrescerete l'effetto, ponendoci mente.

UN PESARESE. — Ben dite, e però torno con l'occhio e con l'animo a questi mirabili vasi ; nè certo mi ànno destato una mediocre curiosità, perchè io veggio venir qui in còmpetenza la bontà della materia, la bellezza dell'arte e la profondità del concetto. Di grazia, ajutatemi a bene indovinare ogni parte del vostro pensiero, il quale è d'un genere tanto sottile e impalpabile da lasciarsi difficilmente rappresentare da forme concrete.

ODOARDO. — Il mio general concetto fu di ritrarre per segni ed immagini i sistemi ontologici più famosi ed originali, parendomi racchiusa in essi la principale sostanza di tutta la metafisica. Pertanto, incominciando io dal più antico di loro, così l' rappresentai sotto simbolo, quale il vedete in questo vase a diritta ; e più antico il domando non già in riguardo della intuizione primitiva e spontanea di tutti gli uomini, ma come frutto primo della speculazione e del ragionamento scientifico ; a rispetto di che il panteismo, indiano è dalle storie ricordato come la soluzione più solenne e vetusta del problema dell'universo. Vedete qua nel bel mezzo del vase e tutto dipinto in oro un sole chiarissimo che emana e raggia d'ogni intorno la propria sostanza. La luce però non si versa da per tutto con purezza

e intensione uguale, ma più dal centro si scosta, più sembra stanca e annebiata; il che significa la impurità e rozzezza degli elementi terreni e del senso. In quel centro scorgete delineato l'antichissimo simbolo indiano della divinità, un circolo cioè con dentro un inscritto triangolo. Che nel circolo esprimono essi l'unità e infinità dell'eterna sostanza, come in ciascuna estremo dell'inscritto triangolo esprimono la triade sua misteriosa; e nell'apice è Brama, rivelazione del poter creatore; nel destro angolo è Visnù, somma efficienza conservatrice, e nel sinistro è Siva, somma forza distruggitrice. Per lo largo di quel lume solare e a sembianza quasi d'una fascia zodiacale vedete succedere l'una all'altra molte figure umane e ferine; esse ricordano le dieci incarnazioni del dio Visnù, vale a dire, le dieci più cospicue manifestazioni della bontà providente che regge e preserva il mondo. Tra esse figure, avvistate di grazia la settima; scorgerete un'eroica faccia di giovine, bella e splendente di maestà, egli è il divino Rama, figliuolo d'un gran re, autore di gran portenti, e felice subbietto del Ramayana racconto episodico della più vasta e forse ancora la più magnifica delle umane epopee. Infine, all'intorno di quel sole sempre raggiante notate infinito novero di fiammelle più o meno vivaci e tutte rivolte con la lor cima verso il centro luminoso. Sono l'anime de' penitenti e de' saggi che in virtù di mistiche epurazioni e di estasi contemplative affrettano di tornare alla fonte della vita e annichilarsi negli abissi dell'unico ente.

Or venite diligentemente girando col guardo e scorgerete d'ambo i lati molte facce d'insigni filosofi panteisti. Ecco qua Parmenide che leva la destra tutta chiusa, fuor solamente l'indice, e con la sinistra distesa toccasi in fronte; volendo significare che altra realtà non sussiste se non l'idea la quale è l'uno in perfetto modo, e il diverso e il vario son nulla. Colui che seguita è Zenone lo stoico, e lo ravviserete, io stimo, alla severità del sembiante con bella maestria tratteggiato dal miniatore. Felice e nobile incongruenza di cotesto filosofo che dal

panteismo assoluto e da una necessità inesorabile fa scaturire tanto coraggio e tanta virtù. Riconoscete voi quel frate qui giù in disparte con occhj scintillanti e con gesto animoso ed altero ?

UN PESARESE. — Per certo, egli è il nostro Giordano Bruno; ed anche me ne fa spia la tavola che tiensi dallato ove scorro delineati innumerevoli globi che sono i mondi infiniti di cui popolava l'immensità.

ODOARDO. — Ben v' apponete; e poco discosto da lui è ritratto Spinoza. Osservate quanta meditazione traspare in quel volto pallido e scarno; e com' egli à intenta la pupilla a considerare su alto quelle cifre. Ponete mente; sono il segno dell' infinito quale usano i matematici e ripetuto quivi parecchie volte ad esprimere il complesso de' diversi infiniti, onde Spinoza facea risultare l' uno insieme ed il tutto. Più là, guardate che bella e dignitosa figura d' uomo! egli è Fichte, vigoroso intelletto e ottimo cittadino; egli sta in atto di accostare il dito alla fronte e par che dica alla mente umana: tu sei ogni cosa.

UN PESARESE. — Colui che siedegli così di vicino non è forse Schelling ?

ODOARDO. — Desso per appunto. Vedetelo che sta curvato e con una bacchetta descrive nella sabbia uno zero posto in mezzo al segno del più e al segno del meno, caratteri scelti da lui per adombrare il sistema suo dell' assoluta indifferenza. L'ultimo qui disegnato è Giorgio Hegel. Va guardando in un libro di piana geometria, e la figura che contempla risulta di due segmenti di circolo opposti e in contatto. E come quel punto minimo di toccamento fra le due curve può dirsi che sia esteso e non sia; che finisca e non finisca; abbia essere e non abbia, così spera egli mostrare che v' à un contatto metafisico tra

l'ente ed il nulla, da cui per virtù del diventare ogni cosa a poco a poco si forma e s'ingenera.

UN PESARESE. — Nè più elegantemente, nè con migliore chiarezza e semplicità potevansi rappresentare tante astrazioni. L'ingegno poi de' miniatori inteso a dar corpo alle vostre idee mi sembra raro e felicissimo. Nel disegno v'è una correzione ed una nobiltà, e ne' colori una trasparenza e una morbidezza che mai la maggiore. E questo vase a sinistra che rappresenta egli?

ODOARDO. — L'ontologia di Platone.

UN PESARESE. — Scometto che fra le molte dottrine escogitate dai savj antichi questa di Platone trae seco con più forza l'animo e il consenso della vostra figliuola.

ODOARDO. — Così è: nè v'è emblema quivi ch'ella non abbia trovato e proposto.

UN PESARESE. — Nessuno dunque meglio di lei (scusimi il conte Odoardo) potrebbe aprirmene il senso.

ODOARDO. — Quirina, il desiderio dell'ospite non mi sembra da contraddire.

UN PESARESE. — Quella divina figura tutta spirante maestà e che separa con le mani il confuso caos e splende in mezzo a quelle ombre antichissime, veggio bene essere il gran Demiurgo, la cui bontà e la cui sapienza cavano dalla preesistente materia tutto il bello e il perfetto, ond'era essa capace. Ma perchè leva in alto lo sguardo, e che va lassù contemplando così intentemente?

QUIRINA. — Fatevi, signore, ancor più dappresso e di leggieri scorgerete ch'egli à lo sguardo in quelle figlie eterne della sua mente che sotto forma di bellissime vergini si schierano in giro d'intorno a lui, come farebbe una danza di ninfe

immortali. Elle sono le idee increate ed archetipe in cui guardando il sovrano artefice foggia gli oggetti particolari e le specie infinite onde si fregia ed avvisa l'intera natura.

UN PESARESE. — Intendo. E tutte àno faccia di perfetta bellezza, benchè differente, come differenti sono le vesti e gli emblemi di ciascheduna. Ma sta in mezzo ad esse una cetera d'oro, coronata di raggi e qua e là ingemmata di stelle vivissime.

QUIRINA. — È rappresentazione dell'armonia infusa ne' cieli e in ogni parte della natura, perchè questa, come sapete e come insegna a dilungo il Timeo, venne tutta ordinata e complessionata secondo le leggi dei toni e delle consonanze.

UN PESARESE. — Ma e quel genio che pare spiccarsi dal sommo delle sfere e scendere velocissimo verso il caos?

QUIRINA. — Io mal mi persuado, signore, che voi non veniate riconoscendo tutte queste cose da voi medesimo; ma poichè vi piace sentirle spiegare dall'altrui bocca, io seguirò il vostro desiderio. Quel genio è l'anima dell'universo, la più perfetta delle opere del Demiurgo. Vedete che affretta di entrare nel profondo del caos per empierlo della sua virtù e disporlo e organarlo in guisa che tutto insieme divenga un solo vivente individuo.

UN PESARESE. — Egregiamente, mia signorina; ed io sentomi astretto a ripetere que' versi di Dante:

« Tu mi contenti sì quando tu solvi

« Che non men che saver dubbiar m'agrada. »

Ecco qui alcuni ritratti di gran Platonici. Questi tre seduti l'uno così presso dell'altro giudicherei che fossero i principali della scuola Alessandrina.

QUIRINA. — Sono Plotino, Giamblico e Proclo. Notate come si stanno raccolti e chiusi ne' loro mantelli e come per la immo-

bilità d'ogni membro àno men sembianza d'uomini che di statue. Così li trasforma l'estasi profonda a cui s' abbandonano e la intuizione che cercano della vera sostanza di Dio.

UN PESARESE. — E colui non molto discosto che pare insignito del sacerdozio ?

QUIRINA. — Esso è Origene, il più platonico de' sacri dottori e il più pieno di riposta filosofia. Considerate la sua mano che è in atto di segnare il numero tre, ed egli vi guarda intensivamente studiando di conciliare la triade di Plotino con quella a noi rivelata.

UN PESARESE. — Seguita un porporato con piglio grave ad un tempo ed affabile, e indovino essere il cardinal Bessarione. Ma chi gli sta mai da fianco ?

QUIRINA. — Se porgete mente al luoco fiorentino che tutto il ricuopre, subito riconoscerete Marsilio Ficino, il quale a' suoi tempi fu sommo.

ODOARDO. — E aggiungi, figliuola, che pure oggi dobbiamo pigliar meraviglia di quel suo sapere inestare tanta erudizione e critica di filologo in tanta filosofia.

QUIRINA. — Vedete, signore, ch' ei parla con acceso volto e con gesto vibrato a Pico Mirandolano, il quale l' ascolta riverentissimo e preme, infrattanto, col piede un aperto volume in cui potete scorgere disegnati un trapezio, un pentagono e raggi congiunti di stelle e altri segni superstiziosi d'astrologia, vanissima scienza rovesciata da lui con argomenti nuovi e inconcussi.

UN PESARESE. — Signorina, il piacer che provo d' essere istruito dalla vostra bocca non mi farà uscire dai termini della discrezione ; e oramai diventato un po' esperto del modo tenuto da voi e dal padre vostro a designare simboleggiando le astrattez-

metafisici, m'ingegnerò di spiegare da me medesimo maravigliosi dipinti, e solo quando m'accada di dar lso e di pigliare in iscambio, sovvenitemi delle vostre

ARDO. — Ciò forse non avverrà mai, perchè all' oscurità della mala scelta delle immagini e de' segni emblematici supplire con l' accorgimento e la prontezza di vostra

PESARESE. — Ed io dovrei dire all'opposto che alla tarprensiva supplirà di leggieri la chiarezza e la leggierità de' simboli; ma noi andremo nell'un via uno e già non so di vincervi in gentilezza. Ma vengasi al fatto. Il terzo cielo qui grandeggia mi par figurare l'ontologia d'Aristo-

ARDO. — Così è.

PESARESE. — Questi gran circoli, l'uno nell'altro racchiusi esattamente concentrici danno immagine delle sfere celesti. Il primo mobile lasciassi distinguere eziandio per gli involucri degli astri che porta seco. Più su del primo cielo non si può incontrare altra cosa eccetto che il primo motore, cioè riconoscere quella sembianza divina quivi dipinta. Ella col dito con atto imperioso insieme e riposatissimo e dal fondimento esce l'impulso perpetuo, cagione di tutti i moti. Quel guardarsi poi ch'ella fa in seno inchinando un tal fronte, indica a maraviglia l'essere della vita divina, e, a senno d'Aristotele, consiste tutta e sempre nel penultimo. Verso il centro, dove scema gradatamente l'impulso del primo impulso e ove però compajono i movimenti e contrarij, discerno la sfera del fuoco e l'azzurro della regione delle nubi. In esso il centro poi scorgo disabitato terra e l'uomo, o per dir meglio, un'umana effigie sopra di quella come fosse sgabello suo. Ciò figura as-

sai bene la potenza del nostro intelletto che presso Aristotele è il maggiore sforzo della natura sublunare e solo col quale attinge ella il grado massimo di attività e il più perfetto suo fine, dacchè l'azione e il fine suonano ad Aristotele come sinonimi.

ODOARDO. — Piuttosto che indovinare, voi sembrate leggere alla distesa in un libro.

UN PESARESE. — Effetto naturale della somma lucidezza del vostro rappresentare. Qui intorno, chi non ci si apporrebbe? sono effigiati i peripatetici più famosi. Ecco là seduto e immerso in meditazione

« Averrois che il gran commento feo »

se non mel dicessero chiaro il turbante e la larga tunica musulmana, ne avrei bon indizio altresì da quella fiamma che a guisa di sole gli sta di rimpetto e porgegli immagine dell'intelletto attivo esteriore ed universale da lui predicato. Sto incerto se nel monaco che lo seconda avete fatto delineare Alberto Magno o alcun altro.

ODOARDO. — Egli è desso, è Alberto di Colonia, strepitoso ingegno a que' tempi, ed ollovi posto a preferenza di altri, perchè da lui cominciò veramente a prevalere Aristotele in ogni ragione di scienza.

UN PESARESE. — Su di colui che vien dopo non ò dubbio nessuno, perchè l'ardita sua faccia, la barba folta e nera che gli ombra le gote, la prolissa zimarra fregiata di ermellino e gli emblemi che à seco mi persuadono ch' egli è Pomponaccio. Ben trovato assai il simbolo della civetta che era da una catenella d'oro legata a quel gran volume della bibbia e che Pomponaccio fa libera e sciolta per sempre spezzando que' nodi d'oro e dichiarando l'affrancamento dell' umano intelletto. Quest'ultimo qui dipinto è Andrea Cesalpino, e come noi

riconoscerei all'atto che fa di guardare e ammirare una fiorente pianticella, nella cui vita egli scuopre un grado e una specificazione dell'intelletto e della vita universale? Ottimamente poi avete pensato di porlo così da solo, perchè a dir vero fra il popolo de' seguaci e interpretatori d'Aristotele egli vola come aquila.

ODOARDO. — Or siete a fronte del quarto e ultimo vase; e qui la materia e i simboli tanto sono conosciuti o tanto simili ai conosciuti che non v'è luogo a lodare nè la invenzione mia nè l'indovinamento vostro. Dopo il sistema del tutto sostanzialmente uno, e dopo l'altro dell'assoluta dualità che rimaneva a rappresentare se non la dottrina dell'uno il quale crea dal nulla e nel tempo la indefinita moltitudine delle cose? E come cotal dottrina parte nacque dalle speculazioni metafisiche e parte dalle teologiche, io l'ò fatta colorare in guisa che apparisca manifesto l'ingerimento del dogma nei tentativi della ragione. Mirate colà quella sovraumana persona stesa e appoggiata sull'ali-de' genj celesti. Ell'è una copia diligente di quel Dio Padre di Michelangelo che fa inarcare le ciglia a tutti i visitatori della Cappella Sistina. Mai non concepirono gli antichi un aspetto e un'effigie così sublime e portentosa di Dio, perchè mai non giunsero a ricevere dentro la mente l'idea di lui così alta e santa e d'ogni lato perfetta come i moderni. Per significare poi la creazione sostanziale dal nulla e per entro il tempo, vedete che ò fatto dipingere il mondo uscente per metà dall'ombre eterne del vuoto al cenno che gli fa Iddio; e bene quindi c'immaginiamo che sotto l'occhio di lui prosiegua esso a venire in atto, a comporsi e a perfezionarsi. Dell'altre forme e simulacri quivi disegnati non parlo, perchè l'espressione loro è patente; e degli ontologi che vedete succedersi in giro, come nell'altre pitture, vi dirò solamente che nel troppo numero loro non m'è riuscito agevol cosa lo scegliere secondo ragione e secondo equità. Pure, mi son risoluto per questi nove: Sant'

Anselmo, San Tommaso, Campanella, Pallavicino, Cartesio, Malebranche, Clarke, Leibnizio e Vico.

UN PESARESE. — O come il Campanella, senza il maestro suo Telesio?

ODOARDO. — Perchè questi, a giudizio mio, è un mero cosmologo e fisico, e d'ontologia s'intende poco o nulla. Simil ragione m'ha fatto esitar lungo tempo s'io qui dovea dar luogo a Cartesio il quale in realtà non l'ontologia tratta ma la cosmologia e rende ragione delle cose non con principj metafisici, ma con gli atomi e il moto. Per lo contrario, fra gli ontologi è situato il Pallavicino, il quale un secolo prima del Clarke speculava ontologicamente la materia del Bene. Ma innanzi di procedere a visitare altre cose, gli è tempo di sedere e di riposarsi.

UN PESARESE. — Seggo per obbedirvi, non che però mi bisogna. Quelle rare pitture si ammirano con diletto e s'intendono senza fatica.

ODOARDO. — Scorgete voi, signor mio, quel vano fra le scancie che fanno prospetto all'uscio e verso di cui avete volta di presente la faccia?

UN PESARESE. — Io lo scorgo.

ODOARDO. — E non parrebbevi secondo le leggi della simetria e dell'ornato che un vase simile a questi altri il riempiesse?

UN PESARESE. — Parrebbevi.

ODOARDO. — Or vi dirò quello che mi trattiene ancora dal farlo. Talvolta pensando agli errori e alle esorbitanze strane di tanti sistemi speculativi antichi e moderni, vienmi coraggio di credere che possa l'umano ingegno meditare un'ontologia migliore delle passate e più coerente ad assai nelle sue parti e nelle sue deduzioni. Ma spesso poi tal coraggio mi si dilegua e temo forte di lasciarmi vincere ad una illusione quasi infantile;

perchè vo' dubitando che non sia dato a cotesti alti e generosi tentativi di nostra mente una possibilità vera di progredire.

UN PESARESE. — Quanto a me, io tengo opinione che per l'estrema difficoltà del subbietto e per la flacchezza continua delle facoltà nostre, impossibile sia comporre un edificio tale di scienza ontologica in cui più tardi non si discuoprano parecchi gravi errori e lacune e l'insufficienza di spiegare molte apparenti contrarietà di principj. Ma che non valga l'ingegno umano a costruire a' dì nostri una metafisica e più coerente e assai più vicina al vero di tutte le antiche, giammai nol concederò. Perchè io credo la intelligenza umana avere sortito dalla natura medesima certa idonea materia e certa virtù architettonica per bene costruire quell'edificio. Io voglio con queste parole accennare le nozioni ontologiche universali e i principj e gli assiomi che sempre dimorano d'innanzi al pensiero per fondamento e scorta della naturale filosofia. So bene che quelle nozioni mal definite e que' principj tortamente spiegati conducono ad errare e a stravagare oltremodo. Ma essendo che essi non mai si cancellano e la luce loro non mai s'estingue nè mutasi, egli è forza che la efficacia del tempo insieme col lungo e diligente ponderare e con l'assiduo travagliarsi del senno umano faccia riconoscere di più in più il lor significato e valore genuino e costante e ne tragga fuori quello che virtualmente racchiudono in sè; e quindi a poco a poco se ne componga una scienza manifesta e incontrovertibile, tutta impiantata e radicata nel comune giudizio; appunto come in qualunque sistema di forze, dove la natura loro non muti nè possa mutare, è gran mestieri che ogni perturbazione e ogni deviamiento scemi di grado in grado e consumisi e solo permangano senza alterazione veruna i moti regolari e periodici. In fatto, se a noi piacesse di rian- dare le famose ontologie che abbiám contemplate in coteste allegoriche dipinture, rileveremmo per certo che i concepimenti ultimi si scostano molto meno da ciò che insegna in fondo del-

l'animo il senso del vero a tutte le intelligenze. Come per lo contrario vedremmo ognuno di tali sistemi impigliarsi tanto più nell'erroneo e nel fantastico di quanto si dilunga con audacia maggiore da quegl'istintivi precetti. Seguita da tutto ciò che quel che rimane da procurare per sorgere a un più alto grado di scienza sincera e durabile si è di porre in disparte ogni boria dogmatica e ogni sottigliezza di critiche dubitazioni, non che la vanità di uscire dei concetti comuni e camminar solo per intente ed arcane vie. Invece di tutto questo, occorre di esaminare e scrutare con più diligenza che pel passato il valore e il momento de' placiti popolari e il senso netto e ben definito delle ingenite prenozioni, e ritrarre da esse nè più di quello che posson dare nè meno. Ogni altra cosa verrà combinata e dedotta secondo le leggi patenti ed immobili del raziocinio le quali per se stesse non fallano, ma sembrano viziarsi e cadere pel vizio e la insussistenza de' principj, intorno di cui si aggirano.

ODOARDO. — O come mi farebbe contento ricevere un piccolo saggio almeno di cotal prova.

QUIRINA. — E a me pure senza fine diletterebbe.

UN PESARESE. — S'ella è così, la vostra preghiera mi fa troppo cortese violenza, ed a voi nobile donzella sento di dovere rispondere :

« Che l'obbedir, se già fosse, m'è tardi. »

QUIRINA. — Benchè il complimento voli tropp'alto ed io ne debba arrossire, nondimeno, desidero assai vederne l'effetto, e però non vel mando indietro e mi taccio.

UN PESARESE. — Io non istimo dovere usare assai parole per farvi capaci della contrarietà che tiene l'antica ontologia degl' Indiani con molti de' principali assiomi e delle istintive convinzioni del genere umano. Se in ogni cosa è da riconoscere un flusso ed una espansione della divina sostanza, noi siamo parti

e membra di Dio o staccati da lui o in lui inerenti. Ponete il primo, e la divina sostanza non è più una, nè più infinita; ponete il secondo, e il finito comporrà una sola essenza con Dio. E se comune abbiamo l'essenza con lui, onde può originarsi la nostra imputabilità, e come saremo legati dal dovere morale e posti in perpetua suggestione e obbedienza alla legge suprema? Senzachè, ogni personale e incomunicabile sussistenza è così abolita, e la immortalità nostra riducesi tutta ed unicamente allo sparire e dileguarsi per sempre ogni vita individuale nell'oceano della vita divina. Ma intanto dall'universale degli uomini si pretende e si giudica che la sostanza di Dio non è affatto la nostra medesima; che finito e infinito sono termini inconciliabili; che a noi giustamente viene imputato il nostro fallire e sopra di noi sta l'imperio d'una legge assoluta e la morale necessità del dovere; infine si pretende e si crede essere l'anime nostre immortali e possedere una entità propria, sostanziale e incomunicabile. Nè alcuna delle tante trasformazioni del panteismo succedute appresso e maturate da ingegni altissimi, fu abile a conformarsi poco od assai con tali pronunciati comuni. Ei pare, invece, che più l'ingegno vi à dentro travagliato e sottillizzato più sieno venuti moltiplicando di gran paradossi. E simile effetto si dee, per lo certo, avvisare in quel sistema novissimo e per audacia meraviglioso che sposando insieme l'ente ed il nulla fa da un tanto singolar maritaggio produrre l'assoluto, il quale, a dir vero, non è, ma diventa, e diventando, ingenera l'universo.

Ma veniamo a Platone nella cui nobile ontologia fu trasfuso il meglio ed il più sublime dell'antichissima sapienza degli Italiani; e però chi non loderebbe la gentile vostra donzella, conte Odoardo, di tanto amare e venerare quel sommo? D'altra parte, in comparazione del panteismo indiano, l'ontologia platonica quanto s'approssima di già alle intuizioni costanti del genere umano! Ella ravvisa per fine unico e universale delle esistenze il bene; per motivo al divino operare la bontà perfetta e in-

fnita e per intenzione degli atti umani la libera ed eroica imitazione di Dio. Al cieco fato, alla necessit  ineluttabile, surroga la provvidenza e l'assoluta giustizia. Il male pi  non si pu  recare e imputare a Dio, perch  si origina, parte dalla deficienza della materia e parte dal nostro operato. Dio, in quella vece, ogni cosa ordin  e temper  in modo che il male fosse stramato e vinto e le miserie umane trovassero tutte alleggiamento e riparazione nel corso della vita immortale. Platone, come si fa manifesto, ispirato pi  che altri mai dalla poesia eterna di nostra specie e da quel senso morale squisito che volge la chiave di mille arcani della coscienza e della virt , tanto vide e descrisse dei veri primi che sempre dar  di che stupire a' suoi successori. E sempre e singolarmente ammireranno in costui l'aver saputo divisare ed esprimere con dottrina e facundia non superabile le incongruenze continue che la famiglia umana soffre e confessa tra il senso e la ragione, tra il fatto e l'idea, tra il misero stato d'ogni condizione nostra attuale e il concetto immanente d'un altro migliore e stupendo, tra le delusioni della vita e l'aspirazione sublime, ostinata e risorgente dell'anima.

Ma sforzato Platone dall'efficacia di qualche assioma o non ben definito o assunto come troppo assoluto, fece la materia eterna e increata e riempirla di confusi e commisti elementi. Cosi in luogo di uno, pose due primi enti e due prime ragioni; e pur nondimanco siffatti non l'essi incapace di ordinare e debitamente formare se medesime. Quindi, con altrettanta contraddizione, alla sapienza, forza e potenza infinita attribui solo il separare e ordinare quelli scompigliati e misti elementi e dar loro forma, vita e bellezza cogitando gli eterni esemplari, presenti, ogni tempo, alla mente sua. Ma, per fermo, la intrinseca comune, avvegnach  male atta a riflettere sopra s  stessa e a bene distinguere e significare i propri concetti non punto si appaga di tali nozioni di Dio e della materia e chiede a' filosofi una dottrina migliore e pi  coerente. Platone senti poi ad una

col genere umano che v'è nella cognizione qual cosa di accidentale e di solamente opinabile e qual cosa di certo, di permanente e di necessario. Ma il comune giudizio non insegnavagli del sicuro a trasformare le astrazioni di nostra mente in reminiscenze d'un'altra vita e attribuire alle idee divine ed archetipe la facoltà d'un infinito ingrandimento e d'una attenuazione infinita. A ogni modo non si dee far Platone mallevadore de' paradossi e delle strane allucinazioni che poi comparvero ne' libri de' neoplatonici, la qual setta per fuggire l'assurdo dell' assoluta dualità cadde nelle incongruenze profonde e interminabili della sostanziale emanazione. Nè Plotino consultò, per fermo, l'opinare e il credere dell'universale, quando pose per fine ultimo della scienza e della vita il raggiungere quella intuizione suprema del vero in cui l'oggetto e il soggetto s'immedesimano e unizzano perfettamente; conciossiachè il comune giudizio à sempre stimato che l'atto del pensare umano e l'oggetto a cui si volge ed in cui si compie esso atto o sono distinti e non unibili o più non sono il pensare. Nè similmente il senso comune insegnavagli a divisare e proporre per colmo di virtù e fine adeguato del sapiente un' estasi arcana ed immobile; quando che fine degno del virtuoso e del saggio nel mondo debb' essere solo l'azione buona e forte e l'ajutare e servire operosamente l'umana famiglia.

Quanto è ad Aristotele, io mi stenderò in più parole; perchè quel gran genio ne rappresenta il maggiore e mirabile sforzo dell' antichità per produrre una scienza rigorosa de' sommi principj e soddisfar gl' ingegni difficili con dottrine positive e quasi a dire geometriche. Così vedremo con l' esempio di lui e con quel di Platone come sia spedito a' filosofi immitare la pratica sensatissima dell' intelligenza comune eziandio in questo di non ispezare e segregare l'una dall'altra le facoltà della mente e le diverse forme del vero, ma di tutte valersi con ammirato modo e ben temperata armonia: Nè quindi far prevalere, seguendo Platone, l'ideale sul reale e l'istinto sulla ragione; e

vole.

Platone dichiarò nel Timone
pareva più degno del concetti
persuasibile ad ogni scienziato
non dubito di tutto spiegare
e condurre ogni cosa all'unità
cognizione. Al che fare, egli
fisica in fisica ed in meccanica
non altra cosa che spazio e
essenze di corpi. L'anima
che agli occhi suoi mostrava
sublime e il grado più eccelso
corpo. E il primo mobile a
umana in ispiritalità e per
macchina dell'universo se non
sione e il cui velocità è
commensurabili e la quale
ciando di correre con una
l'imitazione di Dio con
rapidità di moto. Ben è vero
che speculatore per girare in
impossibile unità di scienze

alte forme ed essenze; per tutte le cose poi sentenziava, il pensiero essere la forma e l'essenza maggiormente vera e perfetta.

Ma in aggiunta di ciò, quello che à trascinato Aristotele ad avversare molti concetti comuni è stato non solo di porre il mondo coeterno con Dio, ma sì di fare del primo mobile una specie quasi di assoluto, il quale non à principio e tuttavia partecipa della contingenza; è continuo perfettamente e pure à limitata velocità e limitati spazj e però trovasi in differenti modi di essere e compone una serie vera e distinta di mutazioni. Di quindi rendetevi certo che tal sistema è impossibile salvare dalle contradizioni qualunque arte si adoperi a interpretarlo. Conciossiachè per un lato, dalla ripugnanza che implica in sè la serie infinita dei moti, Aristotele tragge la dimostrazione dell'esistenza del motore supremo; e per altro lato, ei vuole affatto perpetuo e senza verun principio il movimento del primo mobile in cui puranche appare una serie di mutazioni che infinita non può riuscire. Ma più; il primo mobile che non può assumere figura se non circolare e fuori di cui nulla esiste, eccetto il motore primo, non giace per entro allo spazio, ma sì lo spazio per entro a lui, cosa del tutto contraria al concepire generale e perenne degli uomini. Del pari, perchè la materia sussiste ab eterno e diventa di necessità tutto quello che mai può essere, non si fa luogo nè a provvidenza nè a vita immortale e riparatrice; attesochè il male rampolla dal difetto della materia e dalla impossibilità permanente di crescere a lei o di menomare l'efficacia d'azione di là dal termine che le prescrive la sua increata natura. Di quindi pure si argomenta che altro fine non v'è nè può esservi se non l'azione medesima, nè altra perfezione, se non attingere l'ultimo grado di attività e di energia il quale risiede nella più egregia forma d'intelligenza. In fine, mal si durerebbe a negare che Aristotele non metaforreggi in maniera impropria e dannosa, e a cagion d'esempio, non faccia il moto sinonimo di ogni guisa di cambiamento e il

moto circolare simulacro della eternità e la materia e la forma ritratti fedeli della possibilità e dell'atto. Cotanto è difficile cancellare nella intellettuale l'impressione dei concetti più abituali e spogiarla della nebbia dei fantasmi corporei; e solo il tempo, l'uso, l'esperienza e l'esempio medesimo degli errori d'ingegni famosi porge a grado a grado abilità ed arbitrio di squisitamente sceverare il metafisico dal fisico e sotto il velo delle voci di materiale significato contemplare un'accezione affatto spirituale.

Ma risorta la speculativa presso di noi, la dottrina ontologica raccogliendo e accettando gran parte delle sentenze di Platone tornò a conformarsi con l'universale giudizio degli uomini e sali a maggiore perfezione, singolarmente in questo, che abolì la dualità discrepante di Dio e della materia e rimosse pure le incongruenze del panteismo ed emanatismo pronunciò per sempre e in guisa incontrovertibile le sostanze finite esistere per creazione, atto sopraeminente ed arcano, ma con sè medesimo non ripugnante. E non solo l'ontologia nuova slegò Iddio dalla necessità della materia preesistente, ma l'atto creativo esso stesso fu dichiarato spontaneo e liberissimo. Col lume de' quali enunciati meditando poi a dalungo sulle nozioni cardinali d'infinito, di perfezione, di assolutezza, di bene e delle loro contrarie, e meglio assai definendole se ne ritrasse un'idea e un intelletto della divinità più sublime e stupendi che mai sieno comparsi in mente agli uomini. Un altro passo movea Sant'Anselmo cercando con sì originale speculazione una prova ontologica veramente dell'esistenza dell'ente primo e aiutandosi a porre la pietra angolare d'una deduzione rigorosissima e in tutte le parti razionale e apodittica. In tal modo egli supplì erianco alla dimostrazione istintiva e assai poco ferma delle scuole peripatetiche; imitava, cioè, perchè desunta dal fatto sperimentale della serie de' usi; ma ferma poi del sicuro, perchè fondata nel supposto della necessità d'un impulso esteriore per qualunque atto di massa; dovechè non fa absurdità

runa l'immaginare qual cosa che mova sè stessa d'impulso proprio ed ingenito ed abbia sortito appunto per sua natura sensuale e immutabile il sempre mutare ad un modo stesso, le a dire il muoversi sempre uniformemente. Ma in Aristotele nasceva l'equivocazione dal concepire la materia come un' essenza indeterminata e però incapace da sè di venire ad atto determinato. I moderni, pertanto, col raddrizzare il concetto della materia e conoscere le leggi vere ed universali della dinamica rappresentano il mondo come tutto un complesso e un ordinamento di forze, il che sparge gran lume e in ontologia e in cosmologia. Ma come voi, conte Odoardo, accennavate posizioni con gran giustezza, ciò che al progresso e sviluppo contemporaneo della nuova scienza dell'essere à posto gravi e frequentissimi ostacoli e tuttavia li pone, gli è stato senza dubbio averla voluta meschiare coi dommi soprannaturali e piegarla ad altra legge ed autorità che non è la ragione. E intorno a ciò non ho riuscito inopportuna la lunga e ostinata fatica degli scolastici, ma eziandio quella del Leibnizio e di qualche altro facitore di mistiche teodicee.

Sta certo dinnanzi agli occhj della filosofia l'intento nobilissimo di convertire di mano in mano le sue dottrine in religiose dottrine, come desiderio e intenzione continua de' credenti debbe essere di convertire la religione intera in divina filosofia; e questa è un intelletto che cerca la fede, per contro, la religione è fede che cerca l'intelletto giusta la frase celebrata di sant' Anselmo. Per altro, ei non si conviene confondere la realtà col desiderio e l'assequimento con la intenzione, nè precorrere per via di concordanze fattizie a que' tempi fortunati in cui la scienza e il dogma saranno uno. In questo mezzo la ragione proceda pel suo sentiero e pel suo l'autorità, nè si dubiti mai che l'eterno consiglio non le converga ambidue e non le indirizzi a un medesimo termine.

Del resto, siede dentro l'animo mio una salda persuasione che in questi ultimi secoli le controversie infinite de' filosofi

scettici non solo non anno balzato di sella i principj e gli adagi del senso comune, ma si anno procurato di farli uscire da quelle battaglie e da quelle sottilissime cribrazioni molto meglio rinvigoriti, cimentati, chiariti ed analizzati che per lo addietro. E pero colui nel quale non trovino adito alcuno le preoccupazioni dogmatiche e stia fermo e costante ad edificare la scienza con la materia de' giudicj comuni fara opera fondatissima e piena di luce. Imperocche, io vel ripeto, fra quelle onde varie e volubili di opinioni e sistemi e contro a que' soffj gelati delle critiche negazioni non vacillarono ne si sommersero i semi eterni infusi dentro di noi d'ogni prima verita. Quindi col sussidio perpetuo di loro efficacia e con le miglioranze e cautele onde vo' ragionando, io mantengo in fra l' altre cose che ogni parte dell' ontologia naturale eviterebbe due estremi. L'uno di volere assai volte dimostrar troppo; l'altro per opposto di non saper provare quanto si può. Conciossiachè nelle moderne ontologie, e segnatamente nelle teodicee, ambedue tali difetti appariscono; e v' à molte proposizioni cui manca ogni sostegno di fatto e di ragione, e ve n' à troppe altre le quali piuttosto sono intuite che dimostrate, per non sapersi ancora cogliere il punto di prova che somministrano gli assiomi e le nozioni primigenie sottilmente investigate. E ciò accade eziandio per avere i moderni della filosofia intera del senso comune fatto poco più altro che una speculazione empirica, laddove ella dee sforzarsi di toccare il sommo della dimostrazione scientifica, siccome è debito e fine d'ogni opera intellettiva. Salvo che la naturale filosofia si diversifica dalla geometria pura e da qualunque dottrina di forma e valor geometrico in questo unicamente ch' ella si provvede di tanti strumenti di scienza e d'efficacia dimostrativa, quante sono le massime logiche della cui verità e certezza non sorge dubitazione veruna appresso l'universale. Ma queste mie sentenze non possono comparir vere se non col fatto e l'applicazione; e il parlarne così in astratto e in maniera cotanto generica à più che altro del presuntuoso e del vano.

ODOARDO. — Concludete da prudente e da savio. Ma io non istimo che un vostro pari ponga innanzi di tali proposizioni quali ò da voi udite senza prima possedere e tenere in serbo di che provarle largamente per via di fatto. Però voi dovrete con nuova liberalità partecipare a me e alla mia fanciulla il compendio almeno della vostra dottrina ontologica. E questo, non perchè in noi possa entrare un'ombra e un alito di sospetto che le vostre parole sieno presuntuose e poco fondate; ma in mercede invece dell'ammirazione e aspettazione grandissima che ne avete svegliata col fatto discorso.

UN PESARESE. — Io non sono oggimai per negarvi nessuna cosa. Ma scegliamo altro tempo; chè non conviene, mi sembra, sospingere oggi la nostra mente in altro lungo e difficil cammino; massime che io non ò saputo nel già trascorso fino a qui seminare un sol fiore e spargere alcuna specie di amenità, non ostante la compagnia cara e fedele che m'ha tenuto la vostra figliuola.

ODOARDO. — Ma la Quirina, v'ò pur detto, piacesi nelle astrusità e nella trattazione di materie gravi e solenni.

UN PESARESE. — Sta bene. Ma niuna cosa è tanto severa e difficile che sotto il raggio della bellezza non s'ingentilisca pure un poco. Il mare oceano stesso pieno di maestà minacciosa, laddove incontra spiagge fiorite e seni verdeggianti e odoriferi, sembra che ad arte s'abbellisca e s'adorni e a bella posta spiani le onde e di tremolante azzurro le tinga. Così il mio parlare dovea dirozzarsi ed ammorbidirsi non ostante la gravità e severità del subbietto. Laonde, perchè la fine almeno dissomigli dal cominciamento, datemi licenza, conte Odoardo, di narrare alla vostra egregia figliuola un'elegante favoletta d'un poeta indiano che per fortuna tornami ora in memoria e non discorda per nulla dal nostro ragionamento, anzi ella sembra rannodarne i due estremi, riconducendoci un breve momento a

arguta e recondita ella è del si
gliuola che sia contenta d'inter

ODOARDO. — Potendo e sapi

UN PESARESE. — La favoletta
Per entro una verde isoletta
vaddi vivea spensierata ed alle
corse che certo di guardando e
scorgendoli con grazia infinita
dall'aria agitati, giunsele per
vigilia della potenza e bellezza :
tornata su quel pensiero più gio
generoso di conoscere quanto i
tura e le stupende regioni del
con vigore inusato le alette sue
dilungandosi dalla nativa isole
spaziò per l'immenso aere e s'a
renti di luce che versa su d'alto
que'voli arditi ed affatto insolit
e profonde notizie quanto avea i
cose vide e conobbe tutte grand
troppa luce del sole l'abbarbag

tali salubri cercava, ed ora finiva il volo sui grandi calici dorata Casyapala, ora sulle schiette e lucenti foglie delti. Crebbero gli anni, e il tempo segnato al termine si fece poco distante. Ella tragittandosi allora sulle proacque dell'Iravaddi e fermandosi sopra una bianca codi Nenufar che quivi graziosa sporgea, parve a poco a mutare di spoglia e fatta nella sembianza esteriore simile ad una crisalide soavemente addormentossi del di morte. Dicono che Maja sublime Iddia passando di enendole veduto la generosa farfalla degnasse mandarle e celesti immaginazioni e pensieri che resero lieta e sulla fine sua. Ma certo è che poco stantè si screpolò e ruppe ra invoglia e videsene uscire un bel lume, come dall'uovo ama, e per mezzo a quello la risorta farfalla tutta oro e aprì le ali del doppio aggrandite e dal cui moto e fre sembrava effondersi una dolce armonia. Così cangiata volò o e veloce incontro ai raggi del sole nè più fu veduta rir sulla terra.

IRINA. — Voi, se non piglio errore, in questa elegantis-favoletta volete, allegorizzando, ritrarre il gran pregio studj metafisici e nominatamente degli ontologici: quella la presa del desiderio di conoscere quel che si fosse l'aria luce figura l'umano intelletto acceso della nobil voglia di rare le somme cagioni e i sommi principj. E avvegna che gli succeda di giungere a saperne quanto vorrebbe ed s'abbagli continuo nella luce dell'infinito e la immensità reato l'affatichi e lo stanchi, pure come la farfalla da voi itta, l'umano intelletto discende da quelle contemplazioni re più nobile di sentimenti e con tale larghezza di con e di cognizioni che lo fa sdegnarsi d'ogni cosa volgare e rire le triste, e, in quel cambio, lo rende amico d'ogni e ammiratore naturale d'ogni impresa magnanima. Il rsi poi la farfalla ed aspettar la sua fine sul mistico fiore

della ninfea in mezzo alle acque profonde dell' Iravaddi panno che voglia significare più cose. La prima, che il filosofo accompagnato sempre da sublimi cogitazioni trovasi nella solitudine felicissimo. Secondamente ch' egli non usa di voltolarsi nelle sensuali dilettazioni, perchè la ninfea è simbolo di castità. Terzo, che siccome tal fiore allo sparir della luce si chiude, e però lo consacrarono i popoli al sole e l' ebbero per emblema della sapienza che è il sommo lume intellettuale, così voi dite che l' animo del filosofo nella quiete e dolcezza della dottrina immerso aspetta senza paura e inquietezza nessuna il suo termine. E oltre a ciò, per esprimere che la profonda contemplazione di Dio e dell' universo è quasi un principiare quaggiù la immortalità e un farsi caro e accetto oltremodo alla mente divina, voi fingete che la morte della farfalla non altra cosa sia che una trasformazione interiore incominciata pure qui in terra e che Maja la quale presso gl' indiani rappresenta la immaginazione del dio Brama degni spedirle alcune celesti fantasie, cioè a dire, un saggio e un principio della seconda e interminabile vita.

UN PESARESE. — Conte Odoardo, a voi non istarà mai bene e non si concederà in alcuna guisa laguarvi delle ingiurie della fortuna per numerose e crudeli che fossero, dappoi che v' à regalato un tanto tesoro di grazia e d' ingegno qual è la vostra figliuola.

NOTE.

PAG. 240. — *Ben trovato assai il simbolo della civetta, ecc.*

Quella sentenza del Pomponaccio ripetuta poi da Galileo che il filosofare vuol' esser libero torna vera e profittevole al bene e allo splendore stesso della religione e della sua scienza. Conciossiachè alla mente umana è pur tanto necessario l'indagare e lo scrutinare il vero con franco giudizio e lo sforzarsi di svegliare da radice le abituali preoccupazioni che quando ascolta la voce sola dell'autorità perde a breve andare la propria energia e quell'ardore e quel coraggio che la menano a conquistare la scienza. Il che per non cercare altre prove si mostra apertissimo nella storia del medio evo. Certo, in quell'età furono tanto maggiori le tenebre e maggiore l'infacchimento dell'intelletto quanto più assoluto, più geloso, più inesorabile impero esercitava l'autorità, e quindi le dottrine religiose ancor esse caddero in isquallore pedantesco e s'intinsero di molta superstizione. Sempre adunque, dovremo esser grati al coraggio e all'accorgimento del Pomponaccio che le due vie distinse dell'autorità e della ragione, nè volle la filosofia *ancillari theologiæ*, ma che procedesse pe' suoi sentieri con signorile arbitrio e decoro.

PAG. 247. — *Il comune giudizio à sempre stimato che l'atto del pensare umano, ecc.*

Ben è vero che da un lato l'istinto razionale umano è costretto

Plotino, altro non si trova salvo che negazione e contraddi-
Nelle incongruenze medesima, a quanto io ne stima
Giorgio Hegel, il quale intende d'iniziare la scienza
dall'identità e unità perfettissima del pensiero e dell'o-
pensato. Circa poi la intelligenza divina vedi quello che
scrive l'autore nello *Spedalieri* e nel *Tasso*.

PAG. 256. — *Sui vossi fiori della Bikma ingan-
lo, ecc.*

Così domandasi l'aconito appreso alcuni popoli indiani
presso i medesimi *Casyapala* nominata poco più sotto
specie d'ibisco arboreo e *Süti* è la magnolia insigna. *Na*
è voce araba e non indiana, ma i principi maomettani
ducono tuttogiorno parole arabe nell'Indostana.



LO SPEDALIERI

OVVERO

DELL' ONTOLOGIA.

1

•

•

•

In questo dialogo si cerca dai lettori il nuovo de' trovati
ordinario de' concetti noi li avvisiamo che non ne rino-
vestigio. Qui ogni cosa è antica, popolare e quasi
Ma ciò che nel popolo giace disperso e incomposto e si
a d'errori e di paradossi; ciò che appo lui non à prova
atenamento nè largo sviluppo nè scientifica unità, quel
mo appare qui unito, spoglio d'errori, fornito di prove,
porzione ordinato, con virtù sintetica edificato. Nè la
naturale debbe altro fare nè conseguire. I dettati del
omune giacciono nelle intelligenze mal definiti e scon-
l eziandio involti a falsi pareri in quelle insinuati da
religioni, da superstiziose dottrine, da pregiudizj e
confirmate e cresciute col tempo e con l'abito. Quindi
piè sospinto il popolo non avvedendosene contradice sè
In Grecia, male indettato dai savj, stima che il fato
i gli uomini spesse volte al delitto. Ma nel tempo mede-
se tu neghi la libertà umana e l'imputabilità degli atti
quel popolo ti risponde con la bella e terribile allegoria
lumenidi mandate a straziare giorno e notte Oreste ma-
Cantavano i poeti antichi mille sconcezze e mille ribal-

derie degli Dei, e la più parte delle guerre e degli infortunj pubblici si credeva iniziata da qualche gelosia o vendetta d'un nume. Contuttociò interrogate le moltitudini se gli Dei fossero santi o malvagi, rispondevano dicendo che il sommo della saggezza e della bontà consisteva a immitare la saggezza e bontà suprema degli Dei. In tal guisa la intuizione popolare che da una parte non è lasciata à sè stessa e dall'altra non è alzata alla vera scienza, si meschia e s'intorbida d'errori e d'incongruenze. Se non che, il tempo mentre abolisce o diversifica almeno le false opinioni accerta e riconferma sempre ugualmente i veri fondamentali. Sopravvengono intanto i filosofi e le massime del senso comune o non curano e non fecondano o v'introducono domini fattizj o le opprimono sotto il fascio delle individuali e temerarie speculazioni. Chi scrive dunque l'ontologia quale giace virtualmente ne' pronunziati comuni e qual cresce e si corregge con gran lentezza e a gran pena in mezzo ai paradossi volgari e alle ostinate preoccupazioni dei metafisici? Nè un' opera così fatta sarebbe per riuscire di poco pregio e di scarsa utilità; perchè quando fossero con l'autorità del buon senso ferme e determinate le prime linee del gran disegno ontologico, i teoremi per la semplice combinazione de' principj moltiplicherebbono all'infinito. Attesochè molto s'inganna chi crede che diasi al mondo una sola geometria, ma tante, inventate e dimorano dentro al pensiero in germe e in potenza, quante sono le passioni immutabili e universali dell'ente.

In questo dialogo si danno i principj dell'organamento comune di tutte le scienze il quale diverrà più visibile di mano in mano e quanto più la meditazione uscirà dall'astratto e fermerassi nel concreto e nel peculiare. A ogni modo non pensino mai i lettori di ritrovarvi spiegata e neppure additata l'intima essenza di Dio nè l'intima essenza dei finiti, chè l'una e l'altra sono all'autore ignotissime; e però nemmeno si confida di raccontare la generazione delle cose dedotta dalla sostanziale natura loro o dalla cognizione dell'infinito. È la forma dell'ente

primo un santuario tremendo in cui non entrano mai nè profani, nè adepti e appena è lecito ammirarne molto di lungi le esteriori pareti e misurar l'ombra immensa che getta e stupire dell'altezza del suo pinacolo. Ma quello che dentro racchiude nessuno l'immagina; e noi riputiamo che in riguardo di ciò la più eccelsa e privilegiata delle intelligenze dee di necessità simigliare quella Peri innocente e bellissima che al dire d'alcun poeta persiano s'aggira continuo intorno alle porte del paradiso senza mai penetrarvi e sol tanto gode e fruisce della luce interiore quanto l'occhio può intravederla qua e là per li aperti spiragli.

Come l'ontologia sta in capo ad ogni dottrina speculativa ed anzi a tutto lo scibile, del pari, in capo all'ontologia, trattata a modo di naturale discorso, sta l'assioma evidente: avvi una cagione di tutto ciò che principia ad essere. Tale assioma non è superiore agli altri per virtù dimostrativa, ma sì per precedenza di realtà e di virtù efficiente, perchè fuor del pensiero v'è due termini soli effettivi ed universali, l'infinito e il finito, come non v'è che un legame generalissimo e più intimo e sostanziale di tutti, la dipendenza cioè del finito dall'infinito. Nel dialogo *Il Leopardi* trattandosi delle dottrine metodiche e logiche e avvisandosi il valore e l'ordine delle prove, fu pronunciato che il supremo assioma della filosofia naturale si è: la natura non inganna. Ora, si avverta che la natura e la prima cagione sono sinonimi e che nel *Leopardi* la prima cagione sotto nome di natura venne considerata nella relazione sua speciale coi principj intuitivi e spontanei e riconosciuta efficienza prima d'ogni verità, anzi la verità essa stessa e però incapace d'inganno. I due assiomi adunque, chi ben li ragguagli, coincidono sostanzialmente, e solo differiscono in questo che nel *Leopardi* la prima cagione è contemplata come effettrice del vero e nel presente dialogo, come effettrice dell'essere.

1

2

3

LO SPEDALIERI

OVVERO

DELL' ONTOLOGIA.

NICOLA SPEDALIERI, MARCO MASTROFINI, ARATE ZELLI.

SPEDALIERI. — Qual grazia m'è questa di ricevere nel mio tugurietto due giovani di virtù specchiatissima e d'ingegno così pellegrino?

MASTROFINI. — Grazia e favor singolare è quello che fate a noi di accoglierne con tanta bontà. Qui ci mena l'ossequio inverso la vostra persona ed anche, a dirla schietta, un po' d'interesse.

SPEDALIERI. — Se al piacer di vedervi io potrò aggiungere l'altro di farvi servizio, aurò questo giorno per molto felice.

ZELLI. — Scusate la indiscrezione e condonatela al troppo ardore giovanile. Parlasi molto fra gli studenti colleghi nostri d' un manoscritto che voi possedete di Antonio Genovesi e in cui vien detto trovarsi per la prima volta esposti con piena evi-

denza e dedotti con severità geometrica i principj d' ogni dottrina ontologica.

SPEDALIERI. — Intendo. A voi innamorati di tali studj sarebbe gran fortuna e gran contentezza prendere notizia speciale di quel manoscritto. Ed io sono per soddisfarvi. Ma come fate, o miei giovani, a' tempi che corrono, ad occuparvi con affetto sì vivo e sincero in coteste materie contemplative? Non udite voi fin di qua lo strepito delle battaglie e il fremere e il tumultuare de' popoli? Il mondo va sottosopra, e questa Roma medesima nido sacro e inviolato di pace e di religione è tutta piena di armi e oppressa d' infinito sbigottimento.

ZELLI. — Deh! che possiamo noi giovani oscuri e inesperti contro a tanta ruina? noi siamo veramente, o maestro, gli ultimi accoliti, anzi gl' infimi fanticelli del santuario, e però non ci rimane difesa migliore che l' umiltà e l' orazione; e dopo questa, procacciamo d' imitar voi gran luminare di scienza che più scorgete annerirsi l' aria e ingrossar la tempesta, più rifuggite tra' libri e nel silenzio e raccoglimento del vostro studio.

SPEDALIERI. — Non cavate esempio da me, o carissimi, perchè io inoltro nella vecchiaja e non o speranza nessuna da nuna parte. Leggendo e filosofando sonmi composta un' idea della città di Dio fra gli uomini tanto vera e perfetta quanto lontana da quel che promettono i tempi, non dico attuali, ma ezianđio più prossimi a noi. E per accennarvene alcuna cosa, nella città di Dio da me meditata e sperata, la religione è tutta civile, come tutta pia e religiosa è la civiltà; il libero reggimento vi è campo e sostegno d' ogni perfezione e gli ottimi acclamati dal popolo vi esercitano il regno della ragione e della virtù: quindi i pensieri vi sono grandi e preclari, le imprese animose, gli affetti forti e temperati a magnanimità. Ora, ne' nostri giorni io veggio da un lato il sacerdozio abietto e ignorante, povero

le di animo, nemico ostinato di libertà e pauroso
ecce d'umano progredimento. Dall'altro lato, veggio
omposto di demagoghi, libertà irreligiosa e violenta,
la ed una morale che negano il vero e il bene asso-
l che è peggio per la nostra Italia infelice, veggio
azione chiamar li stranieri a sostegno proprio e in
aner coscienza e vergogna della scelerità che com-
ntro alla patria. Ma il dolore e lo sdegno cominciano
mio a martellarmi dentro con furia, e però io vi riu-
gliuoli, di volere col desiderio e la richiesta che qui
condurmi alla quiete ordinaria de' miei studj specu-

FINI. — Stando la cosa in tal modo, noi ci allegria-
che se la nostra domanda fu un poco temeraria, al-
riesca importuna.

IERI. — Anzi opportuna e gratissima. E qualora io
sto a credere come le donnicciuole ai presentimenti
caso naturale e fortuito a vedere e riconoscere un
segnalato di provvidenza, oggi ne avrei gran ca-
chè levandomi questa mane molto per tempo, la
a venutami a mente, io non saprei dir come, sono
ppunto que' fogli del buon Genovesi, e mosso e per-
erto impulso interiore li ho poi tratti fuori dello sti-
giacevano da più anni e, come scorgete, ei si stanno
sul mio scrittojo ed erameli posti dinnanzi agli oc-
o voi siete entrati.

— Oh sono dessi que' fogli! solo a vederli ci si rad-
curiosità e il desiderio.

FINI. — Davvero, ci si raddoppia.

IERI. — Così il cielo contenti e secondi ogni altro
lerio vostro, come questo contenterete or ora in modo

compiuto. Ed anzi, perchè tal lettura vi torni chiara e profittevole quanto è possibile il più, io voglio riferirvi parola per parola (chè l'ò tutto in memoria) il discorso grave e succoso che quel venerando filosofo del Genovesi mi tenne, quando per ricordo prezioso dell'amicizia sua si degnò farmi dono di questo manoscritto.

ZELLI. — Oh quanto pregio crescerete alla cosa.

MASTROFINI. — E quant'obbligo ve ne auremo.

SPEDALIERI. — Non può entrare obbligo, laddove l'ufficio è intrapreso per piacere e soddisfazione propria, com'io son per fare con voi. Ma uscendo ormai delle cerimonie, sedete miei garbatissimi giovani su queste seggiole a me di rimpetto e *favete linguas*.

ZELLI. — Parlate, maestro, che noi siamo bene agiati e attentissimi.

SPEDALIERI. — Sappiate dunque che un bel giorno d'estate in Napoli passeggiavamo insieme il Genovesi ed io lunghezza la spiaggia amenissima di Mergellina, egli vecchio e cagionevole, io giovinetto e vigoroso; e però con filiale riverenza ed amore io porgevagli il braccio e attento secondava qualunque suo moto. Egli procedendo con lento passo e talora soffermandosi, volentieri volgeva gli occhj e la faccia a riguardar la marina e a ricevere più abbondanti spiriti della brezza piacevolissima che indi movea. Fermossi una volta e con più lungo riguardamento considerò quel mirabile aspetto di cielo e di onde, e poi disse, come fra sè, certo, a ragione il divino poeta chiamò l'universo il gran mare dell'essere, chè niun' altra specie di metafora potea meglio significare la immensità delle cose e la medesimezza di tutte loro nell'atto dell'esistenza. Quanto a me, giammai non mi accade di girar l'occhio su questa pianura profonda ed interminabile che il pensiero dell'infinito non mi lampeggi innanzi alla mente e con esso non si risveglino mille

ablimi concetti ed immaginazioni. Così entrò quel giorno
ofo ne' suoi consueti ragionamenti di metafisica; e dopo
a parecchie mie interrogazioni con benignità e lucidezza
lo fece sedermi vicin di lui lungo un folto pergolato che
a ombra e frescura. Qualche garrula cicala udivasi can-
r gli orti ed a quando a quando un poco di venticello di
ti portava gli aliti di mille piante odorose. Io son vec-
ciprese a dire il filosofo, e intanto mi rimirava fiso e con
ù passionato e più tenero del consueto; io son vecchio,
ra cosa migliore posso più ritrovare non che porre in
mandare in luce. Chè anzi non ò forza nè quiete ba-
a dare buon compimento a parecchj libri pensati e ab-
i son già più anni. L'un de' quali picciolo di mole, ma
tante assai di materia voglio che tu accetti dalle mie ma-
erbi e custodisca in memoria del tuo maestro, da cui
vesti scarsa dottrina, sincera la ricevesti e condita di
diletto paterno. Nè guardare, per dio, che sia un ricambio
insufficiente e sproporzionato inverso quella riverenza
r singolare che qui t'anno menato dal seminario di
eale, solo con intento di vedermi e conoscermi e di udir
voce già stanca e fioca per li anni e per le sventure.
urlando il venerabile vecchio si traeva di seno un grosso
no, e a me già tutto penetrato di gratitudine e tinto di
o rossore il porse con atto soave e amorevole. Io forte
esso e confuso mal rinveniva parole acconcie per ringra-
e forse io 'l facea molto meglio così con quel balbettare
ssire che non altrimenti. Egli compiaciutosi della mia
riconoscenza e della gran gioja che recavami quel suo
e, mio diletto Nicola, soggiunse, odi ora quello che sono
gionarti, quasi proemio di cotesto mio libro, e spesso
ti a mente perchè in ogni specie e maniera di metafisi-
estigazioni ti farà gran profitto, e ricordati che esso è
o maturo d'un ingegno non volgare cresciuto e invec-
nel santo amore della filosofia.

Io mosso dalla natura mia propria, sempre ò fuggito le vane temerità e le esegerazioni de' sistemi e tutte quelle dottrine assai più capaci di svegliare la maraviglia che la comune e durabile persuasione. Quindi ò pur sempre cercato fra il tumultuare e il rangiar frequente delle opinioni se qualche cosa d' integro e di permanente trapassasse di età in età e di scuola in iscuola, simile a un' acqua viva e perenne e quale i Greci fissero quella di Alfeo traversante pura ed illesa il mar tempustoso. Per fermo, io mi sono avveduto da ultimo che tal perenne filosofia 'come un Italiano antico la domandò (*)) quantunque in fatto non mai sia cessata ed anzi a qualche incremento notabile sia pervenuta, e si manifesta, se non altro, nelle applicazioni pratiche delle scienze morali e civili, con tutto ciò, ella si rimane come soffocata dalla boria delle teoriche e dall' ardore immoderatissimo delle controversie circa ai criterj del vero e circa al valore delle nostre facoltà e di tutt' insieme lo scibile umano. Pochi, io direi forse meglio nessuno, si adoperano intanto a ben definire ed a lumeggiare le nozioni e i principj a ciascuno infusi intorno alla scienza dell' essere e a secondarli e ampliarli disviluppando ogni parte con rigore di raziocinio non viziato dalle anticipazioni nè dall' autorità violentato, e applicando, infine, acconciamente ogni cosa alle scienze inferiori e alle necessità e emergenze del vivere civile. Accorsimi allora che in ogni negozio speculativo o fattivo la presunzione del sapere e il troppo di riflessione e di critica, spegnendo bel bello entro noi ciò che è primitivo e spontaneo ed emana senza mezzo dalla natura, mena l' ingegno a sottili e fantastiche cogitazioni che in nulla poi si risolvono. Per lo che fa bisogno alla mente non meno che all' animo il ritemperarsi di quando in quando alla primitiva semplicità e imitare coloro i quali stanchi e nojati del vivere artificiale e dissimulato delle città conduconsi in villa, anzi nelle più solitarie e agresti campagne

(*) Stenico da Gubbio, *Perennis Philosophia*, libri X.

per trovarsi, direi, a fronte a fronte con la natura e in quel contatto divino con la gran madre nostra ripurgare e rinvigorire i sentimenti e gli affetti. Impertanto io determinai di pormi, quanto era possibile, in quella curiosità spontanea e in quello stato di mente in cui trovaronsi i primi filosofi, quando si girar l'occhio per l'universo sè medesimi interrogarono sulle forme sostanziali di ciò che scorgevano e sulle cagioni sì alte e recondite. Solo mi parve assai convenevole che siccome a que' primi filosofi meglio riusciva d'indovinar la natura quanto avevano più potenza d'ingegno ed esercizio maggiore d'astrazione e di raziocinio; così doverci oggi ajutare ed avvalorare la intuitiva con tutto ciò che l'umano giudizio e l'esperienza lunghissima è venuta aggiungendo di lume e d'erudizione alla logica naturale, non come scienza ma come arte e disciplina e come rassegna bene ordinata di quelle nozioni e principj che io testè accennava, e che sono guida e perno ad ogni studio razionale. Ora (tu il sai molto bene), in esse nozioni e in essi principj ingentiti si raccoglie un tutto di scienza ideale rappresentatrice delle passioni e condizioni universali dell'essere. Ma rappresenta ella sempre e in ogni concetto suo la obbiettiva realtà? questo importa assaissimo di conoscere per non iscambiare le idee con le cose e invece di Giunone, dico il proverbio greco, abbracciare la nuvola. E tale indagine ancora bisogna condurre col lume del naturale criterio, il quale, parte per facili ed ovvie raziocinazioni e parte per virtù dell'istinto discerne e divide ciò che significa le sussistenze effettive delle cose da ciò che è pura forma interiore de' nostri pensieri. Conciossiachè, pure in tale materia, la luce dell'evidenza quante volte la sciogliamo dalle nebbie de' pregiudizj abituali e de' temerarj sistemi, rifulge viva alla mente e le si fa scorta sincera. Così ti dico, per grazia d'esempio, che tutti sappiamo senza paura d'inganno che gli universali delle cose raccolte dentro lo spazio non rispondono ad alcun obbietto concreto e individuo, come l'albero universale che fuor della mente e fuor

del possibile non sussiste. Invece, i supremi universali che son cosa semplice, positiva e infinita ne rappresentano bene corrispondono alla suprema obbiettiva realtà ; imperciocchè si crede per intima suggestione che il bene assoluto esiste e nel bene assoluto, la bellezza, l'efficienza, la bontà, la sapienza infinita e in una parola tutte le perfezioni che l'essere beato costituiscono. In genere, tu debbi stimare che ogni concetto fondamentale del nostro sapere e quello che in ogni atto cognitivo si riaffaccia alla mente e senza di cui lo scibile intero umano diverria tenebroso ed incerto, rende lealmente o l'immagine o il segno di cosa reale obbiettiva, sia con immediata rappresentazione, sia in modo correlativo, siccome incontra per la nozione dell'essere. Così, a mostrarti alcun esempio eziandio di ciò, se si badi che l'ontologia intera e però la base d'ogni razional dottrina e d'altre scienze minori, volgesi intorno al finito ed all'infinito noi ci recheremo a credere senza più che ambedue coteste nozioni rappresentano una effettiva sussistenza fuor del pensiero. E però diremo che la concezione di ente massimo e perfettissimo al quale in ultimo riferiamo ogni cosa superlativa risponde a un obbietto conforme e proporzionato, come difatto lo afferma al continuo e lo testimonia la convinzione istintiva degli uomini. In tal guisa dall'idea del primo principio che è l'ente e dall'idea dell'ultimo fine che è il bene l'intendimento umano come da due punti estremi vien condotto sempre a un medesimo termine cioè alla intellezione e ricognizione d'una somma realtà comprensiva di tutte l'altre. Confesso che tutte le dimostrazioni volute trovare dell'infinito o s'avvolgono molto infruttuosamente per entro ad un circolo, ovvero fanno concrete e obbiettive talune nozioni meramente ideali. Fu detto, per esempio, ed è il migliore e più valido degli argomenti trovati, che il finito limitar non potendo se stesso, perchè non può uscire di se nè comporre i limiti propri innanzi di esistere, debbe venir limitato da cosa esterna e infinita. Ma qui confondesi affatto la limitazione concreta ed

estrinseca di certi speciali enti con la finità comune ed universale che supponiamo in tutte le cose. A ogni spazio è termine un altro spazio, a una molecola materiale un'altra molecola. Ma per gli enti che non consistono in qualche forma di continuo, la finità risolvesi in negazione, la quale poi obbiettivamente è nulla e dentro al nostro intelletto risulta dal paragone dell'ente particolare con la nozione dell'ente universale infinito. Ma che siffatta nozione significhi una realtà obbiettiva, solo ce ne assicura il convincimento comune e la manifesta necessità che sia vero al tutto e sia realissimo questo fondamento e cardine d'ogni nostro principio conoscitivo, anzi d'ogni nostra forma di esistere. Da poichè l'infinito crea con l'efficienza sua il finito, lo comprende nella sua immensità, con la onnipresenza il compenetra e a sè lo chiama e ad esso si comunica indefinitamente. Che gli scettici il vogliano o nò, l'infinito circonda ed occupa l'essere e la vita nostra intera, come l'orizzonte visibile i nostri occhj; lui nel fondo de' nostri concetti, lui negli archetipi della bellezza, lui nella sostanza d'ogni bene e nel termine d'ogni virtù contempliamo. Stille piovute dai celesti vapori, corriamo all'oceano eterno ed immensurabile onde quelle divine rugiade emanano.

La seconda cosa di gran momento che io venni notando nella significazione de' concetti e principj ingeniti si fu questa che ne' pronunciati popolari fa mestieri distinguere molto accuratamente ciò che è infuso in modo diretto dalla natura e ciò che vi si trova per gli abiti della mente e il predominio della immaginazione. La qual forza d'abito e di fantasia soventi volte à prodotto che si creda impossibile tale cosa o tale altra, solo perchè mai non accade; ovvero à prodotto che le verità generali del mondo contingente sieno con dannosa inopportunità trasportate nel mondo soprasensibile e eterno. Dal che nasce che le sentenze comuni sembrano spesso in conflitto grave fra loro e come ondeggianti fra due assurdi. Si affermerà, per

esempio, che il finito e l'infinito mai non possono coesistere nel subbietto medesimo. Ma poi similmente si affermerà che la cagione debb' essere sempre e necessariamente congenere all' effetto; dalla qual sentenza troppo assoluta si evva che l'infinito non può creare il finito e che però questo è sola e senza apparenza e risolvesi in alcuna specie d' infinitudine appunto come argomenta Giordano Bruno. D' ugual modo si afferma per voce comune ed innata le azioni umane essere libere. Ma dall' altra parte, si stima e pronunzia che data e determinata una cagione, l' effetto altresì vien dato e determinato con piena necessità; il qual vero assunto in modo assoluto distrugge la marcia forza ogni libero arbitrio nostro. Come dunque i filosofi per troppo dilatare le analogie e troppo fidarsi alle naturali associazioni d' idee incorrono in molti errori e contraddizioni, il simile incontra alla infanzia e gioventù del genere umano intorno all' uso e all' accezione precisa dei veri principi. Laonde, non può il filosofo metter fede compiuta nell' autorità delle massime di senso comune innanzi che la meditazione dei ben temperati ingegni non sia andata investigando se l' abito, la fantasia ed altro accidente abbiano o no di soverchio dilatato o in guisa veruna alterato il valor genuino di esse massime.

Ma la diomercè, somma parte di tale esame venne compiuta; e in ciò forse è il frutto migliore delle controversie lungamente agitate da' metafisici. E certo, chi le voglia cercare e riandare con diligenza, mosso dall' intento di cui parliamo e attenendosi nella indagine sua fermo e tenace ai canoni della logica naturale, non potrà non accorgersi della circoscrizione e raddrizzamento che anno ricevuto di grado in grado gli adagi del senso comune. La verità poi eminente ed universale che n' è uscita si è questa.

Gli adagi del senso comune sono veri eterni che spaziano per sì dire tra il finito e l' infinito con attinenze speciali e perpetue, inverso dell' uno e inverso dell' altro termine. Ora, come l' infinito veste natura diversa, ed anzi, in quanto è assoluto e

lità, opposto affatto al finito, dee seguire che tali due ter-
mi non possono combaciarsi e raccogliersi bene insieme se
non sotto i pronunciati universalissimi che riguardano l'ente
in se, le sue passioni del pari più universalì. Ed anzi andò in
me sempre con distinzione grande di significato, perchè non
ho sentenzia intorno alla divina natura quel bel lume d'I-
gnazio, Anselmo d'Aosta che quando alla riva in commo-
zione *pare con altre cose, ciò accade senza dubbio con molta di-
stinta significazione* (1). Adunque alle massime più determinate
mali debbe l'assoluto far necessaria eccezione, come quello
che un' essenza trascendente e diversissima da ogni ente crea-
to. Difatto, se tu dirai che ad ogni cosa antecede una sua ca-
usa: tu devi pur nondimeno scovervene l'infinito in cui per
non è la cagione, ma la ragione del proprio esistere. Nelle
contingenti ed irrazionali e da necessità intrinseca gover-
nate, sempre che un' essenza possieda facoltà di produrre, in-
evitabilmente produce. Di quindi la massima che da Spinoza
regna per assioma assoluto ed illimitato che posta una ca-
usa l'effetto dee necessariamente seguire. Ciò nulla ostan-
te l'infinito che è liberissima e prima efficienza contiene la
libertà, non la necessità dell' effetto. Del pari, nel mondo
contingenti nessuna sostanza può essere annichilata, nè
perduta propria, nè d'altri. Ma l'assoluto che determina e
regola ogni condizione di sostanza può limitarne altresì la
potenza e quindi farle al tutto cessare. Fra contingenti, ogni
divisione qualsiasi chiede la presistenza della materia. In-
vece nel mondo eterno riconosciamo non farsi luogo a tale
necessità, ed anzi implicare contraddizione il supposto di qual
cosa d'operato e coeterno con Dio. Similmente, noi concepiamo
ogni duplicità dee risolversi all'ultimo in alcuna superiore
unità, non potendosi dare due assoluti e due primi. Ora, cotai

(1) *Monologio*, cap. XXV.

massima senza riserbo applicata al supremo delle cose pone il discorso fra due paradossi, onde non à uscito. Per ferma, da una parte il finito e l'infinito costituire non possono una reale unità; chè l'essere pieno e l'essere deficiente si contraddicono. Dall'altra parte distinguendoli per la sostanza, sembrano necessariamente comporre una reale duplicità. Occorre, pertanto, avvertire per prima cosa che dicendo noi : esiste la sostanza finita e la sostanza infinita, poniamo, per condizion della mente, l'uno dei termini collaterale all'altro ed equipollente, laddove dovremmo notare che l'analogia sostanziale fra essi è post più che del nome, e di Dio può quasi dirsi non essere una sostanza, perchè è infinitamente più di sostanza. Ma oltre a ciò, la vera duplicità ricerca termini entrambi assoluti e d'egual valore, laddove del finito e dell'infinito l'uno è relativo, l'altro è assoluto, l'uno è contingente, mutabile e transitorio, l'altro è necessario eterno, immutabile. I contingenti vengono esclusi dall'infinito, perchè non possono formare con questo una sola essenza, nè comporre parte di Dio, nè produrre atti che sieno identicamente atti e modificazioni di lui. Ma fra l'unità di essenza e l'assoluta duplicità v'è un terzo termine misterioso e pure certissimo che è l'intima congiunzione e subordinazione, più intima ancora di tutti i legami e le dipendenze da noi figurabili tra le cose e tuttavolta diversa da quella che fa di due termini una sola essenza, una sola sostanza e un solo subbietto operante. E qui ancora il problema risolvesi in certa forma di essere ignota e inscogitabile che dissipa le incongruenze, ma indica al sapere umano un mistero di più. Intanto, i logici e i metafisici, non sapendo trovare, né figurare altra forma di unità eccetto la sostanziale, arbitrarono ch'egli conveniva supporre o un'assoluta duplicità o l'assoluto immediato unirsi del creato con Dio.

In somma, da ogni apprensione che l'intelletto riceve dell'infinito e da ogni considerazione che tardi e a fatica viene intralciata ne' rispettivi concetti emerge una notizia arcana

la quale sebbene alla ragione non ripugnante, sempre le è superiore, e nella essenza sua positiva permane affatto inopinabile e insprimibile. La qual cosa, direbbe il Cusano, è pure da domandarsi *una dotta ignoranza* e porge prova non controversa che l' intelletto nostro nell' ascensione sublime che tenta non è fermato e impedito da simboli vani e fantasmi, ma si è giunto dinnanzi all' obbietto supremo e tocca quelle ombre sacre entro a cui s' avvolge l' infinita sostanza. Per opposto, infino a tanto ch' egli s' abbatte a cognizioni intelligibili e chiare e non investite di tutte le forme delle cognizioni contingenti, può asserire di fermo ch' ei non è salito infino al primo ente e alla prima efficienza. La ragione umana in niun aspetto di verità dirizza lo sguardo con maggior compiacenza e in niuno si acqueta così soddisfatta come nelle dimostrazioni condotte dal principio d' identità e suggellate dall' altro collaterale di ripugnanza; il perchè appo lei la più sicura e perfetta scienza è quella che vien tessuta da un capo all' altro di giudicj analitici e per intero è governata da una sola e medesima necessità di affermare il lor contenuto. Ma intorno all' infinito in cui, rispetto a sè stesso, nulla è necessario, ma tutto è libero e supremamente spontaneo e in cui non v' à nè antecedenza logica, nè susseguenza, debbe il nostro intelletto poter raccogliere unicamente alquanti giudicj sintetici i quali tutto che certi e incrollabili non lasciano indovinare in guisa veruna la ragione intima e il nesso de' loro attributi. Coloro pertanto i quali come Spinoza ànno badato a non altro che ai soli legami logici delle idee, sono trascorsi a produrre una ontologia tutta incardinata nel principio d' identità; e quindi n' è sorto un sistema compiuto di fatalità e un panteismo de' più stretti e inflessibili. Perciò mal si stima che la gran connessione la quale si scorge ed ammira in ogni parte del libro dell' Etica, il più laborioso edificio forse di potenza raziocinale che si conosca, sia l' effetto d' un ingegno così ostinato e sottile, come simulato e capzioso; essa è invece una conseguenza naturale e in tutto il suo progresso coerentis-

sima di certa maniera di filosofare chiusa in germoglio dentro alle massime e ai metodi ne' tempi di quel metafisico professate.

Dopo tutto ciò e bene scolpiti dentro al pensiero tali documenti, posimi a investigare quello che avrei potuto conoscere con certezza circa a' principj supremi d'ogni specie e ragione e massimamente circa a quelli delle cose concrete in universale, cioè a dire, dell'ontologia, nella quale, a confessar bene il vero, sta la pietra angolare d'ogni studio metafisico, avendo per ufficio suo, proprio il considerare e indagare l'essere sostanziale di tutte le cose, quanto all'uomo è dato scuoprilo, e assegnar loro le prime ragioni ed il fine ultimo. Innanzi tratto m'avvidi che nell'attuale stato delle controversie speculative, la intuizione sola comune sollevaci a contemplare le essenze e le ragioni e di lor ci porge una notizia reale e certa, non ideale e suppositiva. Così persuaso e cercando nella intuizione comune quello che fosse primo e splendesse della luce piena dell'evidenza e da cui si scorgessero derivare tutte l'altre verità nell'ordine stesso in che stimiamo venir generate le cose, subito riconobbi la verità prima che balena agli occhj dell' uomo intorno alla sostanziale natura degli enti essere questa : avvi una ragione di tutto ciò che principia ad esistere. In fatto, se l' uomo è davvero desideroso di trapassare con la mente ad una notizia salda ed intrinseca de' fenomeni, gli viene ad uopo il cercare studiosamente le lor ragioni; laonde Aristotele nel primo de' secondi analitici (*) afferma con franchezza che sapere una cosa in modo vero e stabile, non accidentale e sofistico è sapere la di lei causa. E perchè la natura in ogni atto suo è maravigliosa di verità e di efficacia, io ritrovai per appunto che quell'assioma suggerito ad ogni intelletto dalla forma stessa di nostra ragione racchiude, chi ben lo nota, le condizioni tutte quante di prima verità e il cominciamento di scienza positiva e seconda. In effetto, egli af-

(*) Cap. 2.

forma l'esistere delle cose e non la possibilità, il reale e non l'ideale; afferma la entità obbiettiva e non la subbiettiva e però scassa del tutto le questioni infinite e infruttifere circa alla transizione legittima dall'idea al fatto, e quindi è veracemente assioma ontologico. In tal pronunciato raccogliasi pure il grado massimo di evidenza e però egli può stare assoluto e in capo agli altri, perchè non ricerca prova nessuna. Eziandio è primo, perchè significa ciò che nell'ordine delle realtà è in fatto superiore e anteriore, nulla cosa potendo antecedere alla cagione. Oltre a di ciò, egli pone con un solo atto l'esistenza dell'assoluto e del contingente il quale ultimo per ogni più sottile trovato e più nuova argomentazione mai non può esser dedotto dal necessario. Ancora, affermando egli per autorità della fede comune le sussistenze finite, afferma inclusivamente le cognizioni altresì comuni e patenti che i finiti somministrano intorno all'essere proprio, e rimosse tutte le quali l'ontologia si ravvolge in troppo sterili e indeterminate relazioni d'idee, ovvero, come ella fa ne' libri dello Spinoza e del Volfo, introduce porzione de'dati sperimentali comuni, or ne' postulati e nelle definizioni, or nel corpo medesimo de' teoremi ove non legittimi compariscono e non si legano ad alcuna necessità razionale. In fine, tal pronunciato riesce sopra ogni stima fecondo ed è vera scaturigine di scienza non mai esaurita, perchè annunzia l'efficienza suprema per cui tutte cose reali esistono, in cui le possibilità hanno il lor fondamento e onde sgorga la vita e ogni forma di attività; quindi non è la fredda e vuota contemplazione dell'ente o della sostanza dietro a cui parecchi metafisici di gran vaglia hanno con poco frutto limato e consumato l'ingegno loro.

Certo, quando l'uomo pronunzia che v'è una cagione di tutte le nuove esistenze, non cava ciò dal suo quotidiano osservare e sperimentare il quale nè gli mostra tutti i finiti che cominciano ad essere, nè la necessità delle colleganze loro con una cagione. Egli applica ai fatti un principio speculativo e v'aggiunge la credenza fermissima all'esistere reale così del fatto

come della cagione efficiente. Però quel suo pronunciato è l'espressione d'un principio attuato nel fatto, e à doppio riferimento, nell'assoluto, cioè a dire, e nel relativo, in un essere necessario e in un contingente. Quest'ultimo poi viene assunto e affermato nella sua più larga universalità cioè a dire che per la virtù essa medesima del principio apodittico al quale è impossibile apporre alcuna limitazione, il legame necessario de' fatti con la cagione esteso viene non pure agli esseri conosciuti per esperienza o individuale o comune, ma alle sussistenze tutte quante non possibili, ma effettive; conciossiachè la frase *ciò che comincia ad esistere* non esprime la possibilità nuda del cominciare, bensì il cominciare *esso stesso in atto*, considerato però di là dai limiti d'ogni esperienza e nella dilatazione infinita dello spazio e del tempo.

Io ricevendo tutto ciò, per sì dire, dalle mani del popolo nulla vi è mutato, se non un poco la forma esteriore, atteso che i termini di questo assioma: *arvi una cagione di tutto ciò che comincia ad esistere*, sono disposti in guisa che pongono per subbietto la cagione e non l'ente finito, il principio e non già il principiato. Qui non accade come in quella famosa prova dell'esistenza di Dio domandata cosmologica dalle scuole o dimostrazione a posteriori, dove il fatto accidentale campeggia indebitamente e precede all'assoluto; ma l'assioma è significato da noi nell'ordine vero ontologico e sta propriamente a priori; conciossiachè esso non argomenta dal fatto relativo al legame suo necessario con l'assoluto; ma esprime ed afferma ambedue le realtà coesistenti e collaterali a cui basta venire annunziate per esser credute invincibilmente; e questo è il carattere nobilissimo dell'intuizione naturale e l'effetto immediato della luce dell'evidenza. In tal modo sfugge l'ontologia nostra di cominciare dal dar prova dell'esistenza di Dio, ciò che sembra paradosso e contraddittorio, perchè dimostrarla non si può senza parere di far luogo ad alcuna cosa superiore in pregio e virtù razionale a Dio stesso. Laonde il Vico trascorse a dire che

quelli che si travagliano a provare Iddio a priori son da tassare di empia curiosità (·). Nel nostro assioma, mi giova ripetere, si annunzia e non si dimostra e il si fa nell'ordine delle cose, non in quello delle idee. Nè oppongasi che il generale degli uomini nel significare l'adagio soprallegato intende parlare non della cagione suprema e infinita, ma d'una qualunque cagione. Ognun vede che io produco esso adagio nella sua semplice e assoluta espressione e lo sciolgo da ogni commento, da ogni restrizione o dilatazione di senso, da ogni specie e guida di applicazione; le quali tutte cose in fatto sono distinte e posteriori all'enunciato medesimo. Cotesto afferma unicamente una causa, nè specifica quale sia, nè il debbe. Seguita poi il ministero del filosofo a cui s'appartiene per appunto analizzare l'adagio comune e paragonandolo ad altre nozioni certe ed ingenite ritrarre e illustrare tutto ciò che nel suo concetto s'asconde. Col modificare adunque la forma di quell'assioma, io lo riconduco alla sua purezza intuitiva e al suo pretto valore ontologico. Nè stimo che al metafisico sia conceduto un cominciamento di scienza o più semplice e più evidente o in ordine ontologico più perfetto. Quel dire: l'uomo esiste, adunque Dio è, fa iniziare la scienza del relativo e dedurre per sillogismo l'esistenza del primo ente. Per contro, dire: Dio è, dunque l'uomo esiste, io mantengo che non si può, mercechè *ad extra*, come dicono le scuole, nulla non si deduce razionalmente da Dio, salvo la possibilità di tutti i finiti. Oltrechè, annunziandosi Dio a priori, e non implicato nel concetto di cagione, ma esplicitamente e per sè, non s'induce in tutti gli uomini un' evidenza uguale e immediata. In vece, l'affermazione simultanea della cagione concreta e dell'effetto reale attuato significando (nè di più nè di meno) l'intuito generale e continuo d'ogni umano intelletto, leva di mezzo le ambiguità e pone in ferma concordia l'ordine assoluto ed il relativo. Del rimanente, nè la

(*) *De Antiquis. Italorum sapientia, cap. 3.*

filosofia, nè alcun altro sforzo mentale può pigliare speranza di rimuovere e di abolire certa duplicità essenziale che a tutte le cose umane aderisce; come, del pari, non può abolire certe diversità e antagonie che dalla natura del finito risultano e dalle condizioni affatto peculiari dello stato nostro presente.

Il vero, il certo e il reale, a cagion d'esempio, non sanno in maniera alcuna trasformarsi e risolversi in una stessa e identica forma di essere. Quindi non mi è noto verun altro principio, eccetto il più volte allegato da me, il quale ben soddisfa (senza confonderli) al vero, al certo e al reale. E se in tal principio entrano insieme il fatto ed il vero, il relativo e l'assoluto, l'esperienza e la ragione, debbe, chi à fior di senno, accettare quello accoppiamento, come inevitabile condizione del nostro conoscere. Per vero, siede nell'intendimento umano un principio d'ancor maggiore semplicità e puramente speculativo che dice: l'ente è. Nè oso decidere qui, se una investigazione laboriosa ed arcisottile intorno ad esso valga a raffigurarvi l'ente concreto e ad afferrare per ultimo una dimostrazione apodittica dell'assoluto e dell'infinito. Questo posso io proferire di certa scienza che la nozione indeterminata dell'ente quando pur costringa l'intelletto a riconoscere l'infinito, mai non gli dà motivo nè certo, nè necessario ad affermare i finiti; il che rompe a mezzo l'ontologia e, rispetto all'universo visibile, la volge per entro un cerchio di mere possibilità senza termine e frutto come nella ruota d'Issione.

Con tal metodo e sopra siffatto fondamento, o giovine, tu scorgerai costruita la scienza dell'ente che in questi fogli ti porgo dove in un discreto numero d'aporismi l'ò delineata e raccolta. Forse, vedrai per essa che quanto le astrazioni sottili e il raziocinio puro dimostrativo tornano invalidi, procacciando da sè soli di fabbricare sistemi, altrettanto moltiplicano luce e soddisfazione al nostro intelletto, servendo di ajuto, di prova e d'interpretazione agli insegnamenti della natura. Chè ben si può e si dee ripetere dell'umanità intera quello che d'l-

scrate diceva Platone, *trovasi da natura certa filosofia nella mente di lui* (*).

Questo discorso tennemi allora il filosofo aggiungendo alla grazia del dono il pregio di sì nobili documenti; del qual pregio, figliuoli miei, ò stimato farvi partecipi, onde onorate ancor davantaggio la memoria di quell' insigne italiano e perchè vi avvenga di entrare alla lettura di cotesti aforismi così forniti com'io di buoni precetti e di utile preparamento.

MASTROFINI. — Maestro, io spero che voi leggiate ne' nostri ~~scel~~ non molta minore ammirazione e riconoscenza di quella che il Genovesi scorgeva ne' vostri.

ZELLI. — Nè una sillaba sola abbiamo perduta del lungo ragionamento. Oh che alto filosofare, oh come piano e istruttivo!

SPEDALIERI. — Udite ora gli aforismi e fatene serbo nella memoria.

AFORISMI DI ONTOLOGIA NATURALE.

§ I.

DELLA PRIMA CAGIONE.

1.

« Esiste una cagione di tutto ciò che principia ad essere. »

2.

« Ma chi dice cagione significa implicitamente una efficienza o molte efficienze assolute. Chè qualora non fossero tali, verrebbero domandate con più esattezza veicolo ed istrumento delle cagioni vere. Per numerose adunque e per efficaci che compariscano le cagioni relative, non potendosi dare di loro

(* Fedra.

un processo infinito, tutte si appurtano in una o in molte cagioni prime e perpetue, in cui l'efficienza risiede in proprio e non per emanazione. »

3.

« L'efficienza o le efficienze assolute àno in sò medesime la ragione del proprio essere. Se ciò non fosse, nessuna cosa starebbe in loro assolutamente e neppure la efficienza. »

4.

« Quest'una, o queste molte virtù efficienti, avendo in sò la ragione della entità propria, mai non sono state prodotte e mai non àno potuto non essere. Elle sono dunque *ab eterno*. »

5.

« Ma l'essere d'una virtù efficiente assoluta importa la infinità, e però non si danno più virtù efficienti assolute. Difatto, ponendo che si dieno, si pone insieme ch'elle sono finite, e quindi la mente per legge sua essenziale concepisce a lor superiore una efficienza infinita che permane anteriore a tutte ed è veramente prima e assoluta. Per fermo, ogni finita realtà è deficiente nell'essere e quindi trae seco l'idea correlativa dell'infinito non deficiente: in questo poi nulla può mancare di positivo e di sostanziale, senza condurre al niente la pienezza dell'essere; adunque nemmeno la efficienza che è positiva e sostanzialissima non può mancargli. Vedesi pertanto che l'infinito si converte con la cagione prima assoluta, come questa con quello. La cagione prima e assoluta è dunque infinita e però è unica e sola, non potendosi dare due infiniti congeneri. »

Ma io veggio la vostra fronte, o Marco, che si rannuvola un poco. Fermiamoci e ascoltiamo le vostre istanze.

MASTROFINI. — Ecco, io non ben discerno come la legge del pensiero per la quale siamo indotti ad applicare ad ogni fi-

nito il concetto dell'infinito spieghi valore sufficiente a provare la esistenza reale dell'infinito medesimo. Ai corpi limitati non applico io similmente il concetto d'una illimitata corporeità? e pure, niuno oserebbe arguirne che in Dio sussista un infinito corporeo. O perchè dunque la legge di nostra mente ora esprime ed accerta una esistenza obbiettiva ed or non la esprime nè l'accerta?

SPEDALIERI. — Per questo, o carissimo, che ne' concetti generali non è una semplice significazione e un semplice ufficio ma due; il che accennava, se ben vi ricorda il Genovesi nel suo discorso. Il confronto de' particolari ingenera dentro alla mente un concetto universale correlativo; e l'ufficio vero e costante di questo si è di esprimere in maniera una ed astratta il comune delle cose che in esse giace numericamente distinto e misto alle note individuali. Ma v'è per altro non pochi di tali concetti a cui appartiene una doppia significazione e però un doppio ufficio; il primo, di rappresentare il comune e identico degli individui, l'altro di rappresentare gli attributi dell'infinito; in somma, v'è parecchi concetti che sono al tempo medesimo un universale aristotelico e un esemplare platonico, e fra questi è l'idea di ente, di bene, di verità, di potenza e d'ogni altra realtà in cui non entra ombra di divisione e di negazione. Per contro, nel concetto dell'infinita corporeità e in moltissimi altri a lui somiglianti non sa forse l'umano giudizio che si contempla un oggetto composto, una fattizia unità, mista di divisione e di negazione? Ma come ciò sia, basti pel nostro caso speciale ricordar quello che io riferiva testè dell'opinione del Genovesi, cioè a dire, che qualora l'infinito non sussista fuor della mente, ogni discorso umano s'avvolge in perpetua menzogna, atteso che sempre in modo virtuale od esplicito parlasi del finito e dell'infinito e che mille verità e mille applicazioni ne deduciamo ad ognora. Neghisi pur l'infinito; puossi egli negare eziandio la realtà del finito? ma

questo all'ultimo in che si risolve, se non nella deficienza dell'essere? la quale poi per sè non è nulla fuor del pensiero ed è in esso pensiero una semplice negazione⁽¹⁾? Impertanto, la finità che per sè non è nulla fuor della mente e non è un che di positivo ed intrinseco delle cose, di necessità consiste in certa relazione obbiettiva di contenza con una qualche realtà che li si contrappone. E stantechè questa non può inchiudero in sè deficienza di essere, perchè dalla finità non sarebbe diversa, concludesi che ogni reale finito trae seco il reale infinito, cioè l'essere compiuto e non deficiente.

MASTROFINI. — Io non vo' negare che il senso comune non reputi la limitazione delle cose una condizione loro obbiettiva, un che d'estrinseco e d'indipendente dalle leggi e forme del nostro pensiere. Ma comportate, maestro, la persistenza mia, non potrebbesi egli dire che intanto si chiaman finite le cose, in quanto sono capaci ne' diversi stati loro di accrescimento e di attenuazione ed ancora a cagione che da noi si conosce o s'immagina sempre qualcuna entità maggiore di qualcun'altra? dunque il concetto di finità rappresenta fuor del pensiero, ciò che risulta o dal paragone di una cosa con sè medesima ne' diversi suoi stati o dal paragone di lei con l'altre maggiori e congeneri, o da ambedue i termini insieme.

SPEDALIERI. — Arguta è la vostra istanza, ma tuttavolta non regge. E per prova, compiacedevi di meco venir figurando una qualche cosa creata la quale nell'essere proprio non muti. E questo, non solo è un immaginare scevro di qualunque contraddizione, ma io penso che in alcuna parte si raffronti pure coi fatti. Perchè in ogni sostanza creata v'è un che d'immutabile e di permanente il quale sottogiace a tutte le mutazioni. Ora, di tal cosa immutabile si può nondimeno negare le infinite doti che non possiede, vale a dire tutto ciò che non è. Essa

(1) Vedi la Prefaz. al Dial. di Schelling § VIII e IX.

dunque ancorchè immutabile è sempre finita. L'altra specie di relazione degli enti minori inverso i maggiori o effettivi o possibili nemmeno rende ragione di quel che cerchiamo. Difatto, se pure una sola cosa creata esistesse e tutte l'altre venissero al niente, non pertanto ella sarebbe finita, perchè capace, io ripeto, di millanta negazioni. Il finito adunque nell'accezione sua intrinseca ed universale significa di necessità la deficienza dell'essere e l'infinito, la plenitudine. E posto che la finità, come credono tutti gli uomini, non sia un mero nostro concetto, ma risponda a una general condizione degli enti creati estrinseca e indipendente dall'atto cogitativo, gli è forza ch' eziandio l'infinito sussista, da chè la finità vuol dire la relazione di tutte le deficienze con l'essere indeficiente, ed anche perchè il finito o il deficiente che voglia dirsi, non può determinar sè medesimo nè ricevere la limitazione e la deficienza da cosa di simil natura.

6.

« L'infinito è pure infinitamente pieno e perfetto, dacchè ogni sottrazione o d'attributo o di grado rompe ed annienta l'infinità. »

7.

« In questa pienezza infinita dell'essere accogliesi altresì il sommo e primo vero, perchè vi si accoglie la prima e somma realtà; ed eziandio, perchè il falso è nulla obbiettivamente e ogni contraddizione al vero che fanno gli esseri razionali è per fiacchezza e impotenza. »

8.

« Ancora vi si accoglie il bene assoluto; conciossiachè alla contenenza suprema d'ogni positiva entità non può negarsi l'attributo più sostanziale dell'ente che è il bene; e questo poi non altrimenti può dimorare nell'infinito che in modo del pari perfetto e infinito. »

9.

« Adunque ogni cosa o fa parte dell'efficienza assoluta o procede da lei per atto causale. E però tutto quello che principia ad esistere o fa parte di essa efficienza od avviene per atto causale di lei. »

10.

« Ma far parte non può, perchè il finito e l'infinito, l'efficiente e il deficiente ripugna che coincidano in una essenza medesima; e quello che principia riesce finito nella durata almeno del proprio essere. Dire che i finiti risolvansi in una apparenza e in un modo di concepire intellettuale, nè al vero si appone nè giova a poterli introdurre nell'infinito. Imperciocchè in Dio nulla cosa è fenomenica e nulla è vaniente. »

11.

« Emanare dalla sostanza infinita nemmeno possono; avvegnachè nella sostanza infinita non à luogo aumento o decremento, dilatazione o rimutazione d'alcuna forma. Ora, le cose emanate o esistevano prima nella sostanza infinita ed emanando non più vi esistono e però la scemano e la rimutano, ovvero sono di lei una sostanziale espansione ed ampliamente e però l'aumentano e sì del pari la rimutano. Negato l'uno e l'altro di tali supposti, non serba il vocabolo emanazione alcun senso letterale e proprio, e l'identità di sostanza tra l'infinito e il finito seguita a voler dire l'unità essenziale e perfetta de' due termini contrapposti e non iscampa in guisa veruna dalla contraddizione. »

12.

« Rimane che i finiti esistano sostanzialmente divisi dall'infinito. E dico sostanzialmente a rispetto d'ambidue i termini. Imperochè i finiti non sono meri fenomeni, ma vere ed effettive sostanze. E per fermo, la finità è general condizione che bisogna che giaccia in qualche subbietto determinato; e non

potendo nell'infinito, dee giacere in un subbietto da quello distinto ; perchè ogni essere quale si voglia esiste in sè od in altro. Ma tutto ciò che principia non potendo sussistere nell'infinita efficienza, come parte e modo di sua sostanza, che sarebbe esistere in altro, esiste pertanto in sè, quantunque non per sè, ma per altro. Adunque tutto ciò che principia o è finita sostanza o in una finita sostanza apparisce. »

13.

« Ricavasi da tutto ciò che delle tre forme possibili a immaginare intorno alla produzione degli enti finiti, le due prime, vale a dire, dell'unità loro sostanziale con l'assoluto e della sostanziale emanazione da esso, son trovate manifestamente assurde. Sola e vera impertanto rimane l'ultima che è della creazione sostanziale dal nulla ; concetto pieno di mistero e d'incomprensibilità, ma non implicante tuttavia veruna contraddizione. »

14.

« Ma i finiti non inerendo nell'ente divino come suoi modi o parti od azioni, procedono tuttavolta da esso effettivamente e in ogni forma e condizione dell'essere loro. Cioè a dire ch'esso li tragge all'atto di esistere non meno in quanto al subbietto che in quanto ai modi ed agli accidenti. Per fermo, se la sostanza delle cose e qualunque materia loro preesistesse increata ed eterna, sarebbe coeguale a Dio e porrebbe limiti necessarj alla prima efficienza, il che involge contraddizione. »

15.

« La creazione non fu *ab eterno*, perchè i modi e gli atti delle sostanze create succedono l'uno all'altro, e però hanno limite di durata; dovechè il lor subbietto quando fosse *ab eterno* stenderebbersi in infinito nella durata. Ma il finito e l'infinito congeneri mai non ponno coincidere nella essenza medesima,

dunque la creazione accadde nel tempo. Ed' ancora; i modi e gli atti delle sostanze finite hanno limite e divisione e però fanno serie, nè la serie può toccar mai l' infinito. Ne segue che il lor subbietto cominciò esso pure nel tempo. Difatto, la supposizione contraria afferma un subbietto che mai non comincia e solo fa avere cominciamento agli atti e modi di lui successivi. Quindi di là da tale cominciamento il subbietto fu sempre in un atto identico ed immutabile. Ma cotesto atto non può avere durata infinita; inprimamente, perchè fa parte di una serie finita cui non si può aggiungere nulla che non sia un quanto e non sia porzione, invece di essere totalità. Secondamente, perchè quell' atto à suo termine negli atti a lui susseguenti, e ciò che à terminè non può non avere principio. La creazione adunque accadde nel tempo. »

Io stimo compiuta e incontrovertibile siffatta dimostrazione. Ell' era imperfetta innanzi, perchè il Cudworth e il Gerdil, fra gli altri, non posero la mente a provare come una successione finita di atti trae seco di piena forza la finità del subbietto in cui ineriscono. Al Clarke parve impossibile dimostrare la creazione nel tempo (1). E ben s'apponeva, non conoscendo altra maniera di prova che quella usata pure oggidì per le scuole.

MASTROFINI. — Quella, io fo stima, la quale così argomenta : ciò che è prodotto è condizionale, ciò che è condizionale deesi poter concepire che non esista ; ma ciò che è eterno non può essere concepito non esistente, dunque ogni cosa prodotta à avuto principio, come debbe poter finire.

SPEDALIERI. — Cotesta per appunto. Dove, come scorgete, si equivoca intorno al senso d'un vocabolo. Difatto, altro è non poter concepire che le cose fuori del tempo cessino di sussistere, ed altro il non poter concepire ch' elle sieno contingenti,

(1) Clarke. A demonstration of the Being and attributes of God. chap. 4.

cibè ch'ello non sieno affatto. Ciò che è creato ab eterno o nel tempo, sempre di necessità è contingente, perchè è creato, e però la non esistenza sua non include contradizione, e a priori non può conoscersi. In somma la esistenza d'un contingente fuori del tempo è necessaria per susseguenza e non per antecedenza, e di lui debbe dirsi, con buon raziocinio, che può esistere e non esistere. Ma dato il primo fuori del tempo, il secondo non può aver luogo giammai.

MASTROFINI. — In Germania, vienmi detto, è un sommo filosofo che in certa opera sua intitolata *la Critica della Ragion pura*, stima in egual modo provare la impossibilità del cominciamento come la eternità del creato. E quanto al primo, la dimostrazione statami riferita è siffatta. Non è il tempo altra cosa salvo che una forma del nostro intuito la quale applicata alle sensibili rappresentazioni dà loro il parere in ordine successivo. Ma la creazione accaduta nel tempo fa sussistere una durazione vuota affatto di successivi, cioè una forma senza materia, e una condizione senza condizionato, il che non può stare.

SPEDALIERI. — Figliuol mio, quel filosofo aurà contro me e contro tutti ragione d'avanzo, appena ci darà prova assoluta che il tempo non sia nè possa altrimenti essere salvo che una forma del senso interno. Ma quando io veggio, per lo rovescio, che supponendosi quella tal forma interiore ne segue il dovere imbattersi o nell'assurdo d'una serie infinita di atti, ovvero nell'altro assurdo d'un atto che à termine e pure non à principio e che fa parte d'una serie finita e tuttavolta è infinito, io giudico falsa invece e impossibile la supposizione. Davvero che mai non s'è veduto, o miei giovani, maggior coraggio e più fiera intrepidità di quella di Kant (che tale è il nome del filosofo di cui parliamo). Egli, costituito il sistema suo, n'è venuto deducendo che la ragione in parecchj problemi anzi ne' massimi a' quali si occupa, ritrova vere invincibilmente ambedue le con-

dunque la creazione accadde nel tempo. Ed ancora; i modi e gli atti delle sostanze finite hanno limite e divisione e però fanno serie, nè la serie può toccar mai l'infinito. Ne segue che il lor subbietto cominciò esso pure nel tempo. Difatto, la supposizione contraria afferma un subbietto che mai non comincia e solo fa avere cominciamento agli atti e modi di lui successivi. Quindi di là da tale cominciamento il subbietto fu sempre in un atto identico ed immutabile. Ma cotesto atto non può avere durata infinita; imprimamente, perchè fa parte di una serie finita cui non si può aggiungere nulla che non sia un quanto e non sia porzione, invece di essere totalità. Secondamente, perchè quell'atto à suo termine negli atti a lui susseguenti; e ciò che à terminè non può non avere principio. La creazione adunque accadde nel tempo. »

Io stimo compiuta e incontrovertibile siffatta dimostrazione. Ell'era imperfetta innanzi, perchè il Cudworth e il Gerdil, fra gli altri, non posero la mente a provare come una successione finita di atti trae seco di piena forza la finità del subbietto in cui ineriscono. Al Clarke parve impossibile dimostrare la creazione nel tempo (1). E ben s'apponeva, non conoscendo altra maniera di prova che quella usata pure oggidì per le scuole.

MASTROFINI. — Quella, io fo stima, la quale così argomenta : ciò che è prodotto è condizionale, ciò che è condizionale deesi poter concepire che non esista ; ma ciò che è eterno non può essere concepito non esistente, dunque ogni cosa prodotta à avuto principio, come debbe poter finire.

SPEDALIERI. — Cotesta per appunto. Dove, come scorgete, si equivoca intorno al senso d'un vocabolo. Difatto, altro è non poter concepire che le cose fuori del tempo cessino di sussistere, ed altro il non poter concepire ch'elle sieno contingenti,

(1) *Clarke. A demonstration of the Being and attributes of God. chap. 4.*

ciò ch'ello non sieno affatto. Ciò che è creato ab eterno o nel tempo, sempre di necessità è contingente, perchè è creato, e però la non esistenza sua non include contradizione, e a priori non può conoscersi. In somma la esistenza d'un contingente fuori del tempo è necessaria per susseguenza e non per antecedenza, e di lui debbe dirsi, con buon raziocinio, che può esistere e non esistere. Ma dato il primo fuori del tempo, il secondo non può aver luogo giammai.

MASTROFINI. — In Germania, vienmi detto, è un sommo filosofo che in certa opera sua intitolata *la Critica della Ragion pura*, stima in egual modo provare la impossibilità del cominciamento come la eternità del creato. E quanto al primo, la dimostrazione statami riferita è siffatta. Non è il tempo altra cosa salvo che una forma del nostro intuito la quale applicata alle sensibili rappresentazioni dà loro il parere in ordine successivo. Ma la creazione accaduta nel tempo fa sussistere una durata vuota affatto di successivi, cioè una forma senza materia, e una condizione senza condizionato, il che non può stare.

SPEDALIERI. — Figliuol mio, quel filosofo aurà contro me e contro tutti ragione d'avanzo, appena ci darà prova assoluta che il tempo non sia nè possa altrimenti essere salvo che una forma del senso interno. Ma quando io veggio, per lo rovescio, che supponendosi quella tal forma interiore ne segue il dovere imbattersi o nell'assurdo d'una serie infinita di atti, ovvero nell'altro assurdo d'un atto che à termine e pure non à principio e che fa parte d'una serie finita e tuttavolta è infinito, io giudico falsa invece e impossibile la supposizione. Davvero che mai non s'è veduto, o miei giovani, maggior coraggio e più fiera intrepidità di quella di Kant (che tale è il nome del filosofo di cui parliamo). Egli, costituito il sistema suo, n'è venuto deducendo che la ragione in parecchi problemi anzi ne' massimi s' quali si occupa, ritrova vere invincibilmente ambedue le con-

dunque la creazione accadde nel tempo. Ed' ancora; i modi e gli atti delle sostanze finite hanno limite e divisione e però fanno serie, nè la serie può toccar mai l' infinito. Ne segue che il lor subbietto cominciò esso pure nel tempo. Difatto, la supposizione contraria afferma un subbietto che mai non comincia e solo fa avere cominciamento agli atti e modi di lui successivi. Quindi di là da tale cominciamento il subbietto fu sempre in un atto identico ed immutabile. Ma cotesto atto non può avere durazione infinita; imprimamente, perchè fa parte di una serie finita cui non si può aggiungere nulla che non sia un quanto e non sia porzione, invece di essere totalità. Secondamente, perchè quell'atto à suo termine negli atti a lui susseguenti; e ciò che à terminè non può non avere principio. La creazione adunque accadde nel tempo. »

Io stimo compiuta e incontrovertibile siffatta dimostrazione. Ell' era imperfetta innanzi, perchè il Cudworth e il Gerdà, fra gli altri, non posero la mente a provare come una successione finita di atti trae seco di piena forza la finità del subbietto in cui ineriscono. Al Clarke parve impossibile dimostrare la creazione nel tempo (1). E ben s'apponeva, non conoscendo altra maniera di prova che quella usata pure oggidì per le scuole.

MASTROFINI. — Quella, io fo stima, la quale così argomenta : ciò che è prodotto è condizionale, ciò che è condizionale deesi poter concepire che non esista ; ma ciò che è eterno non può essere concepito non esistente, dunque ogni cosa prodotta à avuto principio, come debbe poter finire.

SPEDALIERI. — Cotesta per appunto. Dove, come scorgete, si equivoca intorno al senso d'un vocabolo. Difatto, altro è non poter concepire che le cose fuori del tempo cessino di sussistere, ed altro il non poter concepire ch'elle sieno contingenti,

(1) Clarke. A demonstration of the Being and attributes of God. chap. 4.

ciò ch'ello non sieno affatto. Ciò che è creato ab eterno e nel tempo, sempre di necessità è contingente, perchè è creato, e però la non esistenza sua non include contradizione, e a priori non può conoscersi. In somma la esistenza d'un contingente fuori del tempo è necessaria per susseguenza e non per antecedenza, e di lui debbe dirsi, con buon raziocinio, che può esistere e non esistere. Ma dato il primo fuori del tempo, il secondo non può aver luogo giammai.

MASTROFINI. — In Germania, vienmi detto, è un sommo filosofo che in certa opera sua intitolata *la Critica della Ragion pura*, stima in egual modo provare la impossibilità del cominciamento come la eternità del creato. E quanto al primo, la dimostrazione statami riferita è siffatta. Non è il tempo altra cosa salvo che una forma del nostro intuito la quale applicata alle sensibili rappresentazioni dà loro il parere in ordine successivo. Ma la creazione accaduta nel tempo fa sussistere una *durazione vuota affatto di successivi*, cioè una forma senza materia, e una condizione senza condizionato, il che non può stare.

SPEDALIERI. — Figliuol mio, quel filosofo aurà contro me e contro tutti ragione d'avanzo, appena ci darà prova assoluta che il tempo non sia nè possa altrimenti essere salvo che una forma del senso interno. Ma quando io veggio, per lo rovescio, che supponendosi quella tal forma interiore ne segue il dovere *imbattersi o nell'assurdo d'una serie infinita di atti, ovvero nell'altro assurdo d'un atto che à termine e pure non à principio* e che fa parte d'una serie finita e tuttavolta è infinito, io giudico falsa invece e impossibile la supposizione. Davvero che mai non s'è veduto, o miei giovani, maggior coraggio e più flera intrepidità di quella di Kant (che tale è il nome del filosofo di cui parliamo). Egli, costituito il sistema suo, n'è venuto deducendo che la ragione in parecchj problemi anzi ne' massimi a' quali si occupa, ritrova vere invincibilmente ambedue le con-

dunque la creazione accadde nel tempo. Ed ancora; i modi e gli atti delle sostanze finite hanno limite e divisione e però fanno serie, nè la serie può tocar mai l'infinito. Ne segue che il lor subbietto cominciò esso pure nel tempo. Difatto, la supposizione contraria afferma un subbietto che mai non comincia e solo fa avere cominciamento agli atti e modi di lui successivi. Quindi di là da tale cominciamento il subbietto fu sempre in un atto identico ed immutabile. Ma cotesto atto non può avere durata infinita; imprimamente, perchè fa parte di una serie finita cui non si può aggiungere nulla che non sia un quanto e non sia porzione, invece di essere totalità. Secondamente, perchè quell'atto à suo termine negli atti a lui susseguenti, e ciò che à terminè non può non avere principio. La creazione adunque accadde nel tempo. »

Io stimo compiuta e incontrovertibile siffatta dimostrazione. Ell'era imperfetta innanzi, perchè il Cudworth e il Gerdil, fra gli altri, non posero la mente a provare come una successione finita di atti trae seco di piena forza la finità del subbietto in cui iueriscono. Al Clarke parve impossibile dimostrare la creazione nel tempo (1). E ben s'apponeva, non conoscendo altra maniera di prova che quella usata pure oggidì per le scuole.

MASTROFINI. — Quella, io fo stima, la quale così argomenta : ciò che è prodotto è condizionale, ciò che è condizionale deesi poter concepire che non esista ; ma ciò che è eterno non può essere concepito non esistente, dunque ogni cosa prodotta à avuto principio, come debbe poter finire.

SPEDALIERI. — Cotesta per appunto. Dove, come scorgete, si equivoca intorno al senso d'un vocabolo. Difatto, altro è non poter concepire che le cose fuori del tempo cessino di sussistere, ed altro il non poter concepire ch'elle sieno contingenti,

(1) *Clarke. A demonstration of the Being and attributes of God. chap. 4.*

ciò ch'ello non sieno affatto. Ciò che è creato ab eterno e nel tempo, sempre di necessità è contingente, perchè è creato, e però la non esistenza sua non include contradizione, e a priori non può conoscersi. In somma la esistenza d'un contingente fuori del tempo è necessaria per susseguenza e non per antecedenza, e di lui debbe dirsi, con buon raziocinio, che può esistere e non esistere. Ma dato il primo fuori del tempo, il secondo non può aver luogo giammai.

MASTROFINI. — In Germania, vienmi detto, è un sommo filosofo che in certa opera sua intitolata *la Critica della Ragion pura*, stima in egual modo provare la impossibilità del cominciamento come la eternità del creato. E quanto al primo, la dimostrazione statami riferita è siffatta. Non è il tempo altra cosa salvo che una forma del nostro intuito la quale applicata alle sensibili rappresentazioni dà loro il parere in ordine successivo. Ma la creazione accaduta nel tempo fa sussistere una durata vuota affatto di successivi, cioè una forma senza materia, e una condizione senza condizionato, il che non può stare.

SPEDALIERI. — Figliuol mio, quel filosofo aurà contro me e contro tutti ragione d'avanzo, appena ci darà prova assoluta che il tempo non sia nè possa altrimenti essere salvo che una forma del senso interno. Ma quando io veggio, per lo rovescio, che supponendosi quella tal forma interiore ne segue il dovere imbattersi o nell'assurdo d'una serie infinita di atti, ovvero nell'altro assurdo d'un atto che à termine e pure non à principio e che fa parte d'una serie finita e tuttavolta è infinito, io giudico falsa invece e impossibile la supposizione. Davvero che mai non s'è veduto, o miei giovani, maggior coraggio e più fiera intrepidità di quella di Kant (che tale è il nome del filosofo di cui parliamo). Egli, costituito il sistema suo, n'è venuto deducendo che la ragione in parecchi problemi anzi ne' massimi a' quali si occupa, ritrova vere invincibilmente ambedue le con-

dunque la creazione accadde nel tempo. Ed ancora; i modi e gli atti delle sostanze finite àno limite e divisione e però fanno serie, nè la serie può toccar mai l' infinito. Ne segue che il lor subbietto cominciò esso pure nel tempo. Difatto, la supposizione contraria afferma un subbietto che mai non comincia e solo fa avere cominciamento agli atti e modi di lui successivi. Quindi di là da tale cominciamento il subbietto fu sempre in un atto identico ed immutabile. Ma cotesto atto non può avere durazione infinita; imprimaente, perchè fa parte di una serie finita cui non si può aggiungere nulla che non sia un quanto e non sia porzione, invece di essere totalità. Secondamente, perchè quell'atto à suo termine negli atti a lui susseguenti, e ciò che à terminè non può non avere principio. La creazione adunque accadde nel tempo. »

Io stimo compiuta e incontrovertibile siffatta dimostrazione. Ell' era imperfetta innanzi, perchè il Cudworth e il Gerdil, fra gli altri, non posero la mente a provare come una successione finita di atti trae seco di piena forza la finità del subbietto in cui iueriscono. Al Clarke parve impossibile dimostrare la creazione nel tempo (1). E ben s'apponeva, non conoscendo altra maniera di prova che quella usata pure oggidi per le scuole.

MASTROFINI. — Quella, io fo stima, la quale così argomenta : ciò che è prodotto è condizionale, ciò che è condizionale deesi poter concepire che non esista ; ma ciò che è eterno non può essere concepito non esistente, dunque ogni cosa prodotta à avuto principio, come debbe poter finire.

SPEDALIERI. — Cotesta per appunto. Dove, come scorgete, si equivoca intorno al senso d'un vocabolo. Difatto, altro è non poter concepire che le cose fuori del tempo cessino di sussistere, ed altro il non poter concepire ch'elle sieno contingenti,

(1) *Clarke. A demonstration of the Being and attributes of God. chap. 4.*

ciò ch'ello non sieno affatto. Ciò che è creato ab eterno e nel tempo, sempre di necessità è contingente, perchè è creato, e però la non esistenza sua non include contradizione, e a priori non può conoscersi. In somma la esistenza d'un contingente fuori del tempo è necessaria per susseguenza e non per antecedenza, e di lui debbe dirsi, con buon raziocinio, che può esistere e non esistere. Ma dato il primo fuori del tempo, il secondo non può aver luogo giammai.

MASTROFINI. — In Germania, vienmi detto, è un sommo filosofo che in certa opera sua intitolata *la Critica della Ragion pura*, stima in egual modo provare la impossibilità del cominciamento come la eternità del creato. E quanto al primo, la dimostrazione statami riferita è siffatta. Non è il tempo altra cosa salvo che una forma del nostro intuito la quale applicata alle sensibili rappresentazioni dà loro il parere in ordine successivo. Ma la creazione accaduta nel tempo fa sussistere una durata vuota affatto di successivi, cioè una forma senza materia, e una condizione senza condizionato, il che non può stare.

SPEDALIERI. — Figliuol mio, quel filosofo aurà contro me e contro tutti ragione d'avanzo, appena ci darà prova assoluta che il tempo non sia nè possa altrimenti essere salvo che una forma del senso interno. Ma quando io veggio, per lo rovescio, che supponendosi quella tal forma interiore ne segue il dovere imbattersi o nell'assurdo d'una serie infinita di atti, ovvero nell'altro assurdo d'un atto che à termine e pure non à principio e che fa parte d'una serie finita e tuttavolta è infinito, io giudico falsa invece e impossibile la supposizione. Davvero che mai non s'è veduto, o miei giovani, maggior coraggio e più fiera intrepidità di quella di Kant (che tale è il nome del filosofo di cui parliamo). Egli, costituito il sistema suo, n'è venuto deducendo che la ragione in parecchi problemi anzi ne' massimi a' quali si occupa, ritrova vere invincibilmente ambedue le con-

~~solo far avere cominciamento agli: gli è accor: un- un-~~
Quindi di là da tale cominciamento il soggetto fa
un atto identico ed immutabile. Ma cotesto atto non
durazione infinita; imprimamente, perchè fa parte
finita cui non si può aggiungere nulla che non sia
e non sia porzione, invece di essere totalità. Seco
perchè quell'atto à suo termine negli atti a lui s
e ciò che à terminè non può non avere principio
zione adunque accadde nel tempo. »

Io stimo compiuta e incontrovertibile siffatta dimo-
strazione. Ella era imperfetta innanzi, perchè il Cudworth e il
Locke e gli altri, non posero la mente a provare come una
serie finita di atti trae seco di piena forza la finità del s
cui ineriscono. Al Clarke parve impossibile dimo-
strazione nel tempo (1). E ben s'apponeva, non conosci-
maniera di prova che quella usata pure oggidì per

MASTROFINI. — Quella, io fo stima, la quale cos-
ta : ciò che è prodotto è condizionale, ciò che è c
deesi poter concepire che non esista; ma ciò che è
può essere concepito non esistente, dunque ogni co
à avuto principio, come debbe poter finire.

ciò ch'elle non sieno affatto. Ciò che è creato ab eterno o nel tempo, sempre di necessità è contingente, perchè è creato, e però la non esistenza sua non include contraddizione, e a priori non può conoscersi. In somma la esistenza d'un contingente fuori del tempo è necessaria per susseguenza e non per antecedenza, e di lui debbe dirsi, con buon raziocinio, che può esistere e non esistere. Ma dato il primo fuori del tempo, il secondo non può aver luogo giammai.

MASTROFINI. — In Germania, vienmi detto, è un sommo filosofo che in certa opera sua intitolata *la Critica della Ragion pura*, stima in egual modo provare la impossibilità del cominciamento come la eternità del creato. E quanto al primo, la dimostrazione statami riferita è siffatta. Non è il tempo altra cosa salvo che una forma del nostro intuito la quale applicata alle sensibili rappresentazioni dà loro il parere in ordine successivo. Ma la creazione accaduta nel tempo fa sussistere una durazione vuota affatto di successivi, cioè una forma senza materia, e una condizione senza condizionato, il che non può stare.

SPEDALIERI. — Figliuol mio, quel filosofo avrà contro me e contro tutti ragione d'avanzo, appena ci darà prova assoluta che il tempo non sia nè possa altrimenti essere salvo che una forma del senso interno. Ma quando io veggio, per lo rovescio, che supponendosi quella tal forma interiore ne segue il dovere imbottersi o nell'assurdo d'una serie infinita di atti, ovvero nell'altro assurdo d'un atto che à termine e pure non à principio e che fa parte d'una serie finita e tuttavia è infinito, io giudico falsa invece e impossibile la supposizione. Davvero che mai non s'è veduto, o miei giovani, maggior coraggio e più fiera intrepidità di quella di Kant (che tale è il nome del filosofo di cui parliamo). Egli, costituito il sistema suo, n'è venuto deducendo che la ragione in parecchj problemi anzi ne' massimi a' quali si occupa, ritrova vere invincibilmente ambedue le con-

traditorie e però a marcia forza ripugna con sè medesima. In tal guisa, posto a giudicare ed a scegliere tra la falsità del suo sistema e il mentire perpetuo dell'umana ragione, à quest'ultima condannato.

16.

« Ciò che è prodotto è condizionale e non cade incongruenza nel concepirlo non esistente. Ciò poi che è nel tempo, è doppiamente condizionale e non solo può non essere, ma essendo, può eziandio cessare. Impertanto, nulla di assoluto risiede nelle sostanze create e per niuna intrinseca necessità son venute all'essere. Dunque la creazione a rispetto delle nature finite dee giudicarsi liberissima. »

17.

« Per contro, ciò che è primo e assoluto non può avere colleganze necessarie fuori di sè e da sè indipendenti, perchè nè assoluto sarebbe, nè primo. Del pari, non può contenerle dentro di sè, chè lo spontaneo e il necessario non coincidono in cosa identica. Dunque la creazione debbe altresì giudicarsi libera a rispetto dell'efficienza effettrice infinita. »

18.

« Data la cagione suprema, già non è dato per logica necessità l'effetto suo in atto, ma solo in possibilità. Di vero, la facoltà e l'atto, la cagione potenziale e la cagione attuale non tornano ad un medesimo. Quindi se Dio dall'eternità esser volle cagione operante *ad extra*, nol fu necessariamente per l'essere suo di cagione, ma per atto primo spontaneo. »

In contrario di ciò vedemmo Spinoza dare per assoluto assioma che posta la cagione ponsi altresì l'effetto con necessità ineluttabile, confondendo insieme due ordini assai differenti di verità, quelle, cioè, che àno rispetto ai contingenti e quelle che al solo assoluto. Ma forse altri, come lui, perpetueranno cotale errore e saran di coloro che non

distinguono all'uopo e quanto è mestieri l'attinenza logica dall'attinenza obbiettiva e reale (·). Certo, perentro al pensiero nell'idea di cagione sta inchiusa l'altra di effetto e il giudizio che afferma ogni cagione domandare un effetto correlativo è vero giudizio analitico. Ma nelle cose fuor del pensiero a chi resta ignoto le cagioni efficienti non contenere gli effetti se non in potenza e che perciò nella inspezione e contemplazione di qual s'è oggetto noi non possiamo mai pre-conoscere la sua natura di cagione; e i due fatti connessi, il causale cioè e l'effettuale rappresentansi a noi congiunti in legame sintetico e non analitico? Voler concretare negli enti il legame stesso intellettuale e grammaticale che corre tra le due idee di cagione e di effetto condurrebbe alla conseguenza estrema cui giunse già Enesidemo e la scuola sua di negare affatto ogni realtà ed anzi ogni possibilità di cagione. Nel vero, se l'effetto è sempre e tutto intero compreso nella cagione, nulla cosa è prodotta, nulla cosa è nuova.

19.

« Ma perchè Dio è il bene sostanzialmente e senza misura, se fatto creativo è buono, pure quell'atto vi è compreso. Di vero, se fosse altramente, concepirebbesi una efficienza e maggiore e migliore disposta ad attuare la creazione, e però in lei sola avviseremmo l'infinito del bene. »

20.

« E converso, diciamo che poichè il creato esiste, l'atto creativo fu buono. Difatto, se in Dio il bene è infinito, non può in lui adempirsi un qualche atto non buono, perchè in tal caso starebbe in Dio alcuna cosa non costituita nel bene e però darebbesi ad esso bene una privazione ed un limite. »

(*) Vedi *Introduction à l'Histoire de la philosophie*, par V. Cousin, Leçon 5.

« In fine, l'atto creativo fu buono eziandio nell'estrinseca manifestazione, cioè a dire che da quel portentoso atto si originò tanto bene *ad extra* di quanto i finiti ebbero capacità. Per fermo, l'atto che propaga di fuori il massimo bene possibile è atto sostanzialmente buono e non può, come tale, mancare al bene infinito. »

Notate, o giovani, che qui si prova una cosa di gran momento qual di sicuro è questa che agli enti creati viene impartita la massima partecipazione del bene assoluto. Non pertanto, la dimostrazione è molto più semplice e valida di quella che suolsi incontrare appo gli ontologi di maggior fama. E di vero, qui trova luogo e vien sufficiente il principio aristotelico che l'azione è medesimamente il fine. Onde qui non si argomenta dall'assioma delle cagioni finali, ponendosi nell'assoluto l'idea dell'atto e quella dell'intenzione, la volontà di concordare l'una con l'altra e l'attuazione conseguente di entrambi; la qual distinzione d'idee, di facoltà e di atti è troppo difficile a ben divisare nell'assoluto e schivare le incoerenze copiose che ne derivano.

MASTROFINI. — Io tanto mi fo capace della vostra ragione e tanto son persuaso della dimostrazione ora udita, che ne caverei conseguenze di diretto contrarie.

SPEDALIERI. — Udiamole, perchè io non so indovinarle.

MASTROFINI. — Sarebbe la prima che se tutto ciò che è bene viene operato da Dio, la creazione la quale è un bene debbe altresì venir operata da Dio: e in tal guisa non par più vero che dal concetto dell'infinito dedur non si possa il concetto del finito esistente.

SPEDALIERI. — Voi, mio Marco, sillogizzate abilmente; ma io vi risponderò *in forma* e negherò di netto la vostra minore,

ciò che il creato sia un bene. Non m'è nascosto che voi subito ve ne uscite col *probo minorem* e direte ch' egli è impossibile far procedere alcuna cosa da Dio la quale non sia un bene. E alla vostra prova replicherò io : e donde sai tu che alcuna cosa è proceduta *ad extra* da Dio ? Certo, dall'esperienza e non per deduzione intellettuale apodittica. Voi ricorrerete allora, o bel giovine, al distinguo ed al *subdistinguo*, ma ciò non impedirà, son sicuro, ch' io non vi ponga nel sacco, come gli scolari usan dire. Insomma, se vuoi inferire la sussistenza dei finiti dal bene, occorre provare a priori che il finito è bene, il che non si può in veruna guisa; e se vuoi inferire la bontà del finito dall'esistere suo in atto, introducesi nell'argomento una notizia sperimentale e dassi per risoluto ciò appunto che fa il nodo della quistione. Su, figliuol mio, parlate; qualcosa rimane ancora nel vostro intelletto non ismaltita a dovere e me n'avveggo da un tentennare leggiere del vostro capo.

MASTROFINI. — Maestro, il finito non può consistere affatto in deficienza di essere. Ma dee consistere pure in qualcosa di reale e di positivo.

SPEDALIERI. — Come dite.

MASTROFINI. — Ma la realtà non può essere altra cosa che bene. Attesochè l'infinito è somma realtà, e nell'infinito ogni cosa è bene.

SPEDALIERI. — Egregiamente. Ora, udite la risposta. L'ente si converte col bene nel solo infinito, ove ogni cosa è perfetta indiesimezza e unità. Ma l'ente nel finito può separarsi dal bene senza ombra d'incongruenza; per fermo, dovunque è il bene finito è l'essere, ma non viceversa dovunque è l'essere finito è il bene. Certo, nell'azione malvagia è realtà e pertanto non è il bene; e reali sono molte umane miserie in cui non si può riconoscere se non il male. Ma più, essendo il creato come fin-

ta, e però un bene relativo e non assoluto, chi ci assicura non darsi negli abissi del vero eterno una qualche ragione per cui si provi tornar molto meglio che tal bene finito della creazione non sia? Adunque per niun partito del mondo si potrà dal concetto dell'assoluto dedurre razionalmente la sussistenza del relativo e chi va in cerca di ciò insegue la cerva dai piè' di bronzo e immita la più vana delle fatiche di Ercole. E a cui tanto premeva di rinvenire siffatta dimostrazione quanto a Spinoza? Ciò nondimeno, falsissima è quella esibita da lui nella XVI^a proposizione della prima parte dell'Etica con queste parole : *Ex necessitate divinæ naturæ infinita infinitis modis sequi debent.* Egli assegna per prova il fatto quotidiano del ricavare che fa l'intelletto nostro da qualunque proposizione un certo numero di proprietà necessarie, vale a dire, di proprietà uscenti dall'essenza medesima della cosa. Or, come vedete, qui ponsi in un fascio la deduzione analitica delle idee con la generazione dei fatti nella quale non si scorge indizio niuno di necessità. Secondamente, si trae prova dalla forma speciale del nostro intelletto, quandochè lo Spinoza dichiara altrove essere la natura del pensiero divino differentissima da quella di nostra mente; e però afferma egli un po' più innanzi nel libro che nè la volontà, nè la intelligenza appartengono alla natura d'Iddio. Da ultimo, vi risovvenga che gl'intuiti delle verità necessarie succedono in mente nostra a maniera finita e l'uno dall'altro distinti e non mai simultanei. Ma la finità non può stare nell'intelletto divino e in guisa nessuna unificarsi con l'infinito, la qual profonda incoerenza Spinoza dimentica di mostrare non sussistente e risolverla secondo il vero. Impertanto, non è da dire con alcuni ingegni oltramontani non aver quel filosofo chiarito abbastanza la necessità primitiva del procedere tutte le cose mutabili dall'infinito; ma è giuoco forza riputare che in niun modo apodittico e anzi men che probabilmente fu da lui dimostrata simile tesi, la quale per altro nel suo sistema tien grado e importanza di fondamento.

« Non però discende dai tre ultimi pronunciati che essendo il creare un bene e il non creare un male, sia stato il primo azione non libera, ma necessaria intrinsecamente e in modo assoluto. Perchè in Dio non à luogo antecedente logico, nè conseguente; non v' à prima, nè poi; non dipendenza di tal facoltà e di tale operazione da tale altra, e ogni cosa in lui sussiste e s'adempie con un solo e medesimo atto assoluto. Liberamente egli pone il bene infinito e liberamente con un atto identico e indivisibile pone tutto ciò che dal bene deriva. »

MASTROFINI. — Appunto io voleva obbiettare questo medesimo a cui risponde il presente aforismo. E quanto a me mi sembra che bene risponda.

SPEDALIERI. — Sono quasi incredibili le apprensioni e le paure che in più tempi è andata svegliando appresso di alcuni teologi e metafisici la malagevolezza paruta loro estrema e pressochè insuperabile di salvare e difendere la libertà del divino operato. Occamo, per questo sol fine, giunse a dichiarare la legge morale intera un mero arbitrio di Dio, la cui volontà, qualora fosse diversa, le virtù attuali diverrebbero colpe e le sceleratezze, virtù. A Leibnizio, quando sostenne nella teodicea essere il mondo non solamente buono, ma l'ottimo fra tutti i possibili, piovvero addosso mille istanze e proteste d'insigni scrittori, accusandolo di abolire la libertà degli atti divini. E Fenelon osò mantenere contro a Malebranche che il migliore o il peggiore dei mondi possibili, come ugualmente discosto dall'infinito, riesce indifferentissimo a Dio, il quale può quindi attuare il meglio o il peggio delle cose con pieno ed uguale arbitrio.

Ma lo strafalcione più madornale era uscito, già tempo innanzi, dalla bocca di Cartesio il quale per tener salda la libertà perfetta di Dio, non pure negò il principio delle cagioni finali, ma più d'una volta trascorse a dire che ben non sapeva se fosse

o nò in divino potere il mutare il circolo in quadrato e il quadrato in circolo e similmente dell'altre essenze. E tal moltitudine di paradossi ebbe tutta una sola e medesima origine, la quale fu di volere scorgere in seno del primo ente una somiglianza indebita con la forma degli attributi e degli atti umani; e quindi per necessario inferimento riconoscere in lui certe anteriorità di ragione e certe dipendenze morali che non sussistono. Per vero, se Dio determina la sua volontà conforme i concetti della sapienza propria e a contemplazione dell'ottimo fine a cui guarda; e del pari, se determina la sua potenza secondo che detta la volontà, illuminata da una saggezza ineffabile, come può cotal suo volere mantenersi arbitrario, rispetto al decreto della sapienza e della bontà? e similmente, come può la potenza divina non seguire e non attuare una volontà che è infinitamente saggia e infinitamente buona? Per la ragione medesima, mal seppe Leibuzio repellere le obbiezioni acute del Bayle e male sperò di sciogliersene al tutto distinguendo la necessità metafisica dalla morale. E di fermo, quest'ultima o significa la necessità del dovere o nulla significa. Ora, sentenziare che Dio à debito di scegliere l'ottimo delle cose, è discorso paradossastico. Il fatto sta che nell'uomo la necessità così logica, come morale s'ingenera in primo luogo dal distinguere egli in ogni qualunque verità ed operazione alcune antecedenze e alcune susseguenze. In secondo luogo, s'ingenera dall'aver sempre sopra di sè una virtù intellettuale che sforza l'assentimento suo ed una virtù morale che stringe la sua coscienza, ed egli in verso ambedue è in condizione perpetua di pura passività. Ma in Dio, come poc' anzi io leggeva, nulla precede e nulla succede logicamente, nè moralmente; e quella virtù intellettuale e morale che *ad extra* è necessità eterna e assoluta, convertesi in lui con la essenza sua primitiva e spontanea; ond' ei vuole ciò ch' egli è, ed è ciò che vuole perfettamente; e quelle frasi preallegate che Dio determina la volontà in vista della sapienza, e tra infiniti mondi pensati presceglie il migliore, e che i veri

assoluti precedono al decreto divino, come questo precede alla determinazione della potenza sono espressioni improprie e rischiose, nè possono non ruinar nell'assurdo ognora che s'applichino a Dio, a lettera e con pieno rigor metafisico. Ma nulla di tutto ciò comparisce in cotesti aforismi, ove la massima partecipazione da' finiti al bene infinito vien dedotta e provata dal solo concetto di esso bene, senza bisogno veruno di moltiplicare e subordinar l'uno all'altro i divini attributi.

23.

« Ma posto che la creazione sia tutta libera, le radici del male più non rampollano, come appresso Platone e Aristotele, dalla materia preesistente, e però addiviene assai più misterioso e dinota un conflitto apparente molto maggiore con la infinita bontà. In tal doloroso arcano due sole verità essenziali e certe può distinguere il nostro intelletto; la prima che il male si origina dalla finità inerente in ogni cosa creata, la qual finità nell'infinita essenza sua e nelle profonde necessità di sua natura è affatto tenebrosa e, quasi diremmo, ignota e inescogitabile quanto l'infinito. Il secondo vero si è che se il bene o non predominasse nella più parte dell'universo o non fosse per divenire in tutte superiore oltremodo al male, conforme le promesse della bontà e giustizia assoluta, il mondo non sarebbe balzato fuori dall'ombra del nulla; perchè meglio era restare tutte le cose finite nel nulla eterno che non riuscire un bene effettivo e durevole, e di più, far mentire la somma e assoluta verità; e ciò si vedrà chiaro trattandosi di quella porzione delle dottrine ontologiche che pone le fondamenta della scienza dei fini. »

Noi farem dunque come l'autore e sospenderemo il giudizio di queste materie, attendendosi che se ne parli altrove più largamente.

ZELLI. — Come a voi piace, o maestro.

MASTROFINI. — Così vedo io bene che a questo banchetto di

scienza al quale sediamo per grazia vostra, le ultime vivande non torneranno men saporose e men delicate delle prime.

SPEDALIERI. — Lo stesso giudico io; ma forse il dolce convitto non potrà aver termine in solo quest' oggi, ma farà con noi la filosofia come i re e i gran principi fanno che in certe feste solenni sogliono per tre di almeno banchettare gli amici loro splendidissimamente.

§ II.

DEI FINITI A RISPETTO DELL' INFINITO.

1.

« Primamente diciamo che nulla incontrandosi di necessario ne' contingenti e l'atto creativo essendo spontaneo e liberissimo segue che ciascun finito può cessare e tutti i finiti insieme il possono. E come che la lor cessazione riesca inintelligibile a noi, pure non vi scorgiamo contraddizione; dovechè invece la scorgiamo assai manifestamente nella proposizione inversa per la quale l'annichilamento dei finiti sia dichiarato un impossibile metafisico; perchè con ciò viensi a dire o che il necessario è inchiuso nel contingente o che nell'atto creativo non è libertà nè potenza di disfare l'operato.

« Vero è poi che i subbietti delle sostanze guardati solo in se stessi e nell'ordine puro dei fatti non temono forza che li distrugga, come più oltre verremo significando. »

2.

« Ben si disse per tanto, in riguardo delle cose che appajon nel tempo, la virtù creatrice operare e rinnovellarsi in ciascun istante, o con più esatte parole, la conservazione d'ogni finito essere il medesimo atto perpetuo e indivisibile di creazione. »

3.

« Stante ciò, il grado di congiunzione e compenetrazione dell'efficienza infinita con ogni finito dee senza misura superar quello di tutte le cagioni seconde e immediate inverso di tutti gli effetti, e possiamo di tal congiunzione ritrarre un'immagine e una simiglianza dalla forma dello spazio, il quale in ogni punto de' corpi e così nell'intimo, come nell'estrinseco loro è presente. Noi non iscorgiamo la ragione e la guisa vera di alcuna unione speciale di enti, ma sappiamo Dio essere la ragion comune di tutte, perchè tutte le opera con l'atto primo della sua potenza infinita, ed è il vero metafisico congiungimento, a così domandarlo, d'ogni cagione coi proprj effetti e d'ogni forza co' proprj atti; e però solo Iddio penetra dentro alle essenze. »

4.

« Di quindi pur segue niente v' essere di contingente che in sè non acciuda alcuna cosa di necessario : di quindi il finito rivelaci l'infinito, il relativo l'assoluto, il temporale l'eterno, senza però che siffatti termini possano in verun tempo e modo immedesimarsi e unizzare perfettamente. »

5.

« E come i finiti sussistono, in qual s' è attimo di durata, per la continuazione della virtù creatrice, del pari, quel molto o poco che possiedono di reale e concreto, riverbera dalla divina realtà. Conciossiachè il creato non possa costituirsi dalla sola finità e dalla sola composizione, le quali si risolvono all'ultimo in divisione e privazione e queste nel nulla compiuto. »

6.

« Adunque, ogni aspetto di realtà e perfezione avvisato negli enti finiti, rivela al pensiero una divina realtà e perfezione. Nè altrimenti auremmo di Dio alcuna notizia determinata qualora

ciascun sembante di cosa non ci movesse a pensare un infinito correlativo, il quale però non guari conosciamo quello che sia e come risplenda in grembo della divinità, ma procacciamo di concepirlo quanto meglio ci è dato per simbolo e per figura. »

7.

« E perciò, se per un lato non puossi negare a Dio nè la sapienza, nè la bellezza, nè la verità, nè la giustizia, nè in somma ogni dote la qual non si origini dalla finità e dalla composizione, per altro lato, a noi manca ogni facoltà e ogni guisa di concepire e conoscere la sovrana forma di tali attributi, conciossiachè tutte le nature create e i modi e le condizioni tutte dell' essere umano si meschiano sempre ed in ogni atto con la finità e la composizione, rimuovendo affatto le quali s'annebbia e quasi s'estingue ogni nostro concetto. »

8.

« Quindi piacque a' teologi la forma inescogitabile degli attributi divini designare con voce apposita e la dissero *eminentia*. »

Ma teologi e filosofi troppo sovente perdon memoria di questa inintelligibile ed eminente natura degli attributi divini. Il che si spiega assai di leggieri considerandosi la forza dell'abito e l'uso che ci convien fare continuo dell'analogia; e per vero, gli è molto più facile umanare Iddio che trasumanar l'uomo. Pure, comunque ciò sia, debbe il filosofo, quanto più può, aver riguardo e cautela di non meschiare nel concetto dell' infinito quello che manifestamente gli contraddice.

ZELLI. — Maestro, per gran cortesia, solvetemi quel nodo,

« Che qui à involuppata mia sentenza. »

L'aforismo penultimo dice che rimuovendosi dalle opere nostre e dalla forma delle nostre facoltà ogni complessione e ogni divisione, elle cessano quasi di dare idea e comprendimento di sè stesse. A me pare quel quasi una restrizione posta là per iscap-

più che che raggiagliata coi fatti non regge. Essa, pigliando ad esempio l'intelligenza e avvisando per bene quel che bisogna sottrarre a tal facoltà, onde divenga al tutto incompleta. E prima, è d'uopo rimuovere dall'umano pensiero la distinzione profonda tra l'atto d'intuizione e l'idea intuita, poi il giudizio sulla virtù rappresentativa di essa idea, poi la riflessione dell'intuito sopra sè stesso e la coscienza che acquista del proprio pensare e del proprio conoscere. Ma tutto ciò rimosso e annullato, io più non iscorgo un'ombra e un vestigio di atto cogitativo, nè so più intendere, come in seno di Dio possa raffigurarsi un'intelligenza sostanzialissima in cui il soggetto non distinguesi dall'obbietto, nè l'idea dal giudizio, nè l'intuito dalla coscienza.

SPEDALIERI. — Zelli mio, la vostra istanza è gravissima e ben m'accorgo che se finora v'è più gradito di essere ascoltatore che oppositore, ciò proviene dal preferir voi una sola battaglia a moltissime scaramucce. In quel cambio il nostro Marco non prima vede occasione di muovere assalto che per certa indole generosa e fiera viene tostamente ai ferri. Del rimanente, o mio giovine, comincerò anch'io con l'alte parole del poeta e farovvi avvisato che:

- « Se li tuoi diti non sono a tal nodo
- » Sufficienti, non è maraviglia,
- » Tanto per non tentare è fatto sodò. »

È di vero, io non conosco filosofi ai quali sia parute di scandagliare quanto bisogna e con la debita libertà di giudizio questa dottrina degli attributi di Dio; ma veggo da un lato una schiera di mistici a cui non occorre nemmeno il dubio di fare abuso continuo del principio di analogia; e dall'altro lato, veggo alquanti metafisici trascurati e superficiali che negano ostinatamente ogni qualunque cognizione positiva e determinata di Dio. Adunque non una risposta breve e incidente mi si converrebbe qui fare alla vostra istanza, ma un ampio trattato in

molte sue parti forse anche nuovo e movendo il discorso da ben più alto. Sostenete pertanto che per al presente io ribatta la vostra obbiezione con un ragionare indiretto ed assai compendioso. E antecedentemente vi chiedo dove sia realtà maggiore e più prossima all'assoluto, nell'accidente o nella sostanza.

ZELLI. — In quest'ultima senza dubbio. Chè anzi l'accidente a parlare con proprietà appartiene all'essere, ma non è l'essere.

SPEDALIERI. — E di due sostanze l'una inerte e l'altra efficiente, quale reputeate più positiva?

ZELLI. — L'efficiente, o maestro, perchè qui intendo che noi parliamo della realtà che convertesi con la energia e con la vita e non dell'astratta realtà dai logici contemplata.

SPEDALIERI. — Egregiamente, o bel giovine; le forze adunque son più reali delle sostanze inattive, se pur v'è di siffatte sostanze nella natura. Ma tra le forze innumerabili quale vi si rappresenta più attiva e nobile e però più ricca dell'essere e della vita.

ZELLI. — Quella, al mio sentire, che per la copia maggiore e per la maggiore grandezza e nobiltà degli effetti scuopre l'abbondanza e perfezione della propria efficacia.

SPEDALIERI. — Ma stando così, come dite, quale altra energia troveremo nell'universo a noi noto comparabile di efficacia all'intelligenza? conciossiachè se la faccia intera del globo si rinnova e trasforma per virtù dell'industria umana, e se ai cenni dell'uomo gli elementi e le forze tutte della natura fanosi di giorno in giorno più sottomessi, a niun'altra potenza dee ciò riferirsi eccetto che alla ragione. E quando tutto l'impero romano, ciò vale a dire, tutto il moto, l'ordine e le fortune dell'antica civiltà umana, pendeva dai decreti di Cesare non offriva quella sua mente un simbolo ed un'immagine della cagnone

suprema effettrice e regolatrice di tutte cose? Di quindi è nato che i filosofi di pari col popolo àno dalla intelligenza qualificato l'uomo, e chiamandolo animal ragionevole fecero stima di ben designare ciò che di più essenziale e di più efficace e nobile si riconosca nella natura sua. E per fermo, la verità di tutto ciò riesce maggiormente chiara dal paragone de' contrapposti. Il perchè non è male che per un poco veniate, o giovine egregio, in fra voi figurando quali comparirebbono il mondo e l'intero universo privati d'ogni intelletto, così del superiore ed estrinseco ad essi, come d'ogni inferiore ed intrinseco. Que' muti deserti ed immensi delle regioni polari estreme, ove non è un sol testimonio dell'operare delle forze e degli elementi e la natura medesima sembra inconsapevole affatto di suo governo e ove i ricorsi e le innovazioni delle cose pajono succedere con cieca necessità, senza concetto del fine, nè conseguimento del bene, nè intuizione alcuna dell'ordine, porgono una molta tenue idea e un simulacro appena e un vestigio dello spaventevol deserto in cui sarebber mutati gli enti, quando da loro si ritirasse ogni forma d'intelligenza. Quello che il sole induce raggiando sulla faccia del mondo, l'induce (e davantaggio) la virtù dell'intelletto in ogni parte dell'universo, e perciò appo tutti popoli in tutte le lingue umane fu l'intelligenza domandata lume e splendore che è come dire anima e vita, bellezza e compiacimento dell'intero creato. Infine, venite meco avvertendo quest'ultima cosa, cioè, che non si può altrove riporre l'essenza intima della realtà e il seme stupendo (a parlare per troppo) d'ogni efficienza e d'ogni vita, eccetto che in una forza intelligente. Difatto, se tu di' la virtù suprema dell'essere costituirsi della sola potenza tu non iscorgi uscirne altra cosa fuorchè una serie fatale ed irrazionale di effetti meccanici. Del pari, se tu di' quell'essere costituirsi di volontà sola e non di altro, medesimamente ei ti comparisce come un cieco istinto ignaro di sè e dell'opera sua e guidato da una necessità improvvida e inconcepibile. Nè giova se immagineremo tal vo-

lontà maravigliosamente feconda e piena di vita. Imperocchè una vita cui non presiede alcuna ragione di mezzo e di fine e una fecondità ugualmente sproveduta d'ogni termine intenzionale, pajono concetti contradditorj. Il simile incontreremo se l'ultima essenza dell' ente venga da noi costituita nel bene; conciossiachè il bene senza ombra di cognizione e di sentimento fassi tenebroso per intero ed uguale al nulla. Ma qualora in cambio di tutto ciò, noi nelle profonde viscere della realtà è in quel momento sommo e fondamentale d'ogni cagione e potenza verrem figurando e riconoscendo una forza intellettuale, non sembra egli che noi afferriamo issofatto la ragion vera di tutte mai le esistenze, il principio virtuale e omogeneo d'ogni qualunque natura col quale tutto si può spiegare e senza di cui tutto si rinvolge d'incoerenza e contraddizione?

ZELLI. — Impossibile io stimo non accettare quèste verità. Perchè dove la ragione non bastasse a commoverci trascinetebeci del sicuro l'istinto.

SPEDALIERI. — Ma se così è, voi non potete non avvisarne da voi medesimo le conseguenze. E di vero, posto che l'intelletto sia la somma e più positiva realtà disvelataci dall'universo, ei non dee nell'ultimo fondo di sua sostanza consistere in passività ed in complicazione. Concludasi che quel che rimane, o a dir meglio, è creduto dover rimanere nell' intelletto dopo lo svestimento d'ogni condizion peculiare di nostra natura, quel medesimo considerato in infinita semplicità e potenza ei fa pensare e ammirare la intelligenza di Dio. Ammirarla io dico è non già intenderla, dapoichè noi sappiamo soltanto ch' ella sussiste, senza potere alzarci minimamente al concetto sublime della sua forma. Onde nell' infinito s' avvera in gran parte e in un certo discreto senso quell' antitesi paradossale che il Bruno andò predicando dell' ente suo mondano e soprannondano insieme, cioè a dire, ch' egli è talmente idea che non è idea, talmente intelletto che non è intelletto, tal-

mente effluente che non è scienza. Ma tempo è di spiegare la nostra idea.

9.

« Per la ragione medesima che ogni realtà dei finiti riverbera nell'infinito, degna intenzione e nobilissima meta della natura e dell'uomo altro non può esserle che l'imitazione di Dio, come disse Platone. Per fermo, a tutte le cose è un fine determinato, e il fine vero è comune a cui tendono tutte da ogni parte è il bene, il quale nella forma assoluta è superlativa si converte con l'essere primo. E questo mirare ed accostarsi al bene supremo con l'acquisto successivo d'ogni eccellenza Platone chiamò imitare Iddio. »

10.

« Ma d'altra parte l'infinito non è imitabile, come non è conseguibile; quindi l'approssimarsi di grado in grado alla sua perfezione è atto forzatamente illusorio; atteso che in qualunque sublime ascensione dell'uomo l'infinito rimane distante sempre del medesimo spazio. Sciogliasi l'apparente contraddizione col ricordare che tanto diciamo accostarsi l'uomo all'eccellenza infinita, quanto ei si fa più discosto dagli infimi gradi della finità e vie meglio s'avvicina ad un termine contemplato in idea e compreso nel concetto più alto di perfezione onde la mente è capace. Il qual concetto significando nella parte sua positiva qualche cosa di determinato è di cogitabile riesce da un lato non più che un'ombra ed un simbolo dell'infinito; dall'altro, rappresenta un oggetto possibile ad accostare. La nostra imitazione adunque di Dio e il nostro approssimarsi all'infinita eccellenza, sono un ascendere inverso di lei in quanto ella si manifesta e splende di grado in grado con maggior lume alla cognizione nostra, il che avviene di necessità sotto forma determinata e però accostevole alla nostra misura. »

11.

« Così l'uomo da ogni lato e in qualunque cosa è congiunto

e rapito dalla divina efficienza; in Dio si regge, a Dio pensa, Dio ama e cerca e desidera pur nol sapendo ed eziandio contra suo grado. Imperocchè pensando i veri assoluti, pensa parte per parte e con divisioni umane il vero assoluto e indiviso che è Dio; cercando l'efficienza delle cagioni seconde, sempre è in veduta di ascendere da uno ad altro principio causale e più semplice e più produttivo, de' quali tutti la virtù vera ed originale non altrove risiede che in Dio. Similmente desiderando la perfezione, la bellezza ed il bene, desidera implicitamente congiungersi con l'assoluto di quelle cose. »

12.

« Ma perchè Dio è infinito, può in infinite guise comunicarsi agli uomini. Ed eccelsa speranza dell'umanità intera si è ch'egli non solamente ci annodi e congiunga a sè come gli effetti alla cagione e raccogliendoci nella sua immensità, ovvero movendoci a contemplarlo in idea quale subbietto assoluto del bene, del bello e del vero eterno e quale termine a tutte le aspirazioni e a qualunque ascendimento di virtù e di scienza; ma che il nostro intelletto possa intuirlo immediate; e del pari, l'etereo senso della bellezza con lui si congiunga e di lui fruiscono direttamente il desiderio e l'atto della beatitudine. Ed anzi progredendosi sempre ne' gradi di tale penetrazione, si possa affermare eziandio per questo rispetto che noi ritorniamo all'infinito onde uscimmo e a lui ci accostiamo di più in più, cioè a dire, che procediamo in sempre maggiore profondità ed intimità di congiungimento. »

13.

« Di quindi appare che se sta immobile l'infinito per la pienezza sua del bene, mobile per opposto è il finito, dacchè la perfezione più alta di lui consiste nella rimozione continua e interminabile dei limiti. Di quindi pure si cava che non può l'universo salire alla partecipazione massima del bene assoluto,

se questo ascendere suo non è perpetuo è indefinito. Perchè il contrario succeda, occorre che nella natura intrinseca del finito ignotissima a noi giaccia una cagione eterna e così arcana come invincibile per la quale ogni ascendimento de' finiti debba quando che sia incontrare un limite non valicabile. Ma se a tal ragione non si fa luogo (nè la mente umana la vede o la sa concepire) certissimo è che il moto dell'universo, non dico in ogni sua parte e in ciascun tempo determinato, ma in complesso e nella perpetuità, è mutazione di stato continuamente ascensiva nel bene. Che l'altro moto dagli antichi meditato e segnatamente da Aristotele d'un progresso e d'un regresso periodico e quel tornare le cose affatto medesime per certi rivolgimenti e ricorsi fatali di epoche è contrario troppo alla legge suprema del bene quale di sopra si definì. »

14.

« Il concetto massimo adunque e pienamente sintetico di tutta l'ontologia è quel pronunciato solenne del Vico il qual dice che le cose finite muovon da Dio, in Dio consistono, ritornano a Dio. Per vero, cotal pronunciato è già virtualmente compreso nella nostra dignità iniziale e fondamentale: *v' à una cagione di tutto ciò che principia ad esistere.* E del certo, se tutto muove da un'efficienza, tutto è mestieri che in una efficienza consista. Altrimenti al durare e permanere delle cose non sarebbe attribuita cagione alcuna. E perchè poi l'efficienza si converte col bene, e fine di tutte le cose è il bene, così tutto al principio ritorna. »

Ecco in questi ultimi aforismi annunciata la gran legge del progresso, la quale per ciò che mi sembra poter presentire de' casi umani accenderà tra pochi anni tutti gl' ingegni e parrà una luce nuova comparsa per mezzo ai popoli. Di vero, il rigor della scienza non porge arbitrio di dichiararla come assoluta e apodittica, ma il concetto contrario mostrasi per natural suggestione paradosso ed inesplicabile. Per la ragione medesima

andrà tal legge, appo il nostro autore, stendendo l'ingerimento suo efficace e vitale ne' problemi massimi delle dottrine ontologiche; ma non però tanto che ogni lor soluzione o cada tutta con lei o con lei si sostenga. Solo, voglio farvi notare, come la sentenza famosa del Leibnizio intorno all'attuazione necessaria del migliore di tutti i mondi non possa riscuotere prova compiuta salvo che da questo concetto d'un moto progressivo e continuo delle cose. Difatto, egli non v'è forma di mondo, ottima e perfetta in modo da non lasciare scorgere sempre la possibilità d'una forma più alta e migliore. Di quindi, l'obbiezione arguta del Fenelon che la scelta dell'ottimo di tutti i mondi è impossibile, conciossiachè ogni archetipo determinato dell'universo è sopra di sè indefiniti altri archetipi lucenti di più perfezione e bellezza. Ora, voi discernete, o miei giovani, quanto sia facile rintuzzare cotale obbiezione dicendo, la forma migliore dell'universo essere appunto cotesta di raggiungere di mano in mano e senza mai termine tutte le forme progressive di perfezione; al che non pensando Leibnizio dette risposte molto più ingegnose che salde e patenti (¹).

§ III.

DEI FINITI A RISPETTO DI SÈ MEDESIMI.

1.

« Affatto ignote ci sono le intime essenze, dapoichè non si cavano nè dalle prenozioni, nè da veruna esperienza. Quindi si può soltanto raccogliere di loro le colleganze numerose che hanno con le passioni universali dell'ente in idea contemplate.»

L'ontologia distinguesi principalmente in ciò da ogni dottrina speciale e dalla notizia dei nudi fenomeni, ch'ella intende

(¹) *Tentaminum Theodicea*, part. II, § 106.

a scoprire le nature permanenti, essenziali ed intrinseche delle cose. Ma quanto per questo titolo l'ontologia vince l'altre scienze di pregio ed a tutte è sovrana, altrettanto à difficoltà di poterle costituire nel vero e di dilatare i proprj confini. Onde piuttosto ell'è da chiamarsi una dottrina coordinata di relazioni che di cose, e chiunque si dà a pensare il contrario erra senza fine per entro le ipotesi e spesso si travaglia a dar corpo a infondate illusioni. Certo è che qualora ci fossero tanto o quanto discoste le intime essenze, noi non dedurremmo soltanto l'una dall'altra le idee più generali di relazione, ma costruiremmo dentro il pensiero e a priori le nature degli enti; od almeno le comporremmo a similitudine delle sintesi geometriche dall'astrazione generate e pure maravigliose nella copia delle verità che lasciano discoprire. Ma di sì fatte sintesi che fornirebbono alla dottrina dell'ente ed all'altre dedotte e subordinate l'abito più sublime e compiuto di scienza, ci è forza perdere la speranza; e andarle tentando con una specie di fattizia divinazione, mi sembra nulla più che un deliramento così ingegnoso come infruttifero.

MASTROFINI. — Maestro, eccomi di nuovo a scaramucciare. Perchè a me si mostra troppo assoluta l'affermazione che sia impossibile all'uomo conoscere le essenze.

SPEDALIERI — Udiamo le prove o almeno le conghietture.

MASTROFINI. — La prima prova si è che di tale impossibilità io non so rinvenire dimostrazione alcuna invincibile e il cui supposto contrario inchiuda contraddizione. Ma v'è una prova diretta di molto maggior momento. Perchè, ditemi, maestro, le somme generalità sotto le quali cadono ancora le essenze non rappresentano forse ciò che in tutte le cose debbe necessariamente comprendersi?

SPEDALIERI. — Verissimo.

MASTROFINI. — Ora, ciò che necessariamente dee stare in

tutte le cose è appunto quello che forma la essenza loro, attesa-
chè il più sostanziale coincide col più universale. Intendo che
eziandio certe relazioni esteriori degli enti possano manifesta-
re una ragion necessaria e ciò non pertanto non capire la in-
trinseca natura di quelli. Ma io soggiungo, prima, ch'egli si
fa impossibile avere notizia delle attinenze ignorando al tutto i
termini rispettivi di esse. E come le attinenze sono trovate *ex*
hypothesi necessarie, un'altrettanta necessità risiede nella cog-
nizione dei termini. Onde segue che tal ultima cognizione guarda
non alla forma accidentale, ma sì all'essenziale degli enti. In
secondo luogo dirò che le prenozioni di ente, sostanza, forza,
efficienza, spontaneità e talune altre congeneri non esprimono
cosa esteriore ed accidentale, ma intrinseca affatto ed invisce-
rata col subbietto o, a meglio parlare, esprimono il subbietto
esso stesso nelle più intime condizioni sue. Per fermo, se io im-
parerò d'una cosa ch'ella è un ente positivo e imparerò davan-
taggio esser ella una forza effettrice e tra le forze siffatte esser
nel novero di quelle le quali liberamente e spontaneamente pro-
ducono, io crederò con giusta ragione di sapere almeno cotesta
parte dell'intima sua essenza.

SPEDALIERI. — Io debbo anzi tutto concedere che per li vo-
lumi de' filosofi non incontrasi alcuna dimostrazione diretta ed
irrepugnabile del dover noi necessariamente ignorare le essen-
ze. Per lo contrario, voi ben riflettete che la notizia del relativo
e del fenomenico non può star sola del tutto; ma di necessità
trae seco una qualche nozione dei termini rispettivi, cioè del-
l'assoluto e del sostanziale; e perchè tali nozioni son positive,
anzi le sole che non si meschiano di negazione, ei ne consegue
che l'uomo attinge pure qualche parzial cognizione dell'intimo
delle cose. Ma per l'appunto in riguardo di tutto ciò l'afor-
ismo di cui parliamo pronunzia in aperto modo che puossi co-
noscere delle essenze i legami che hanno con le passioni generali
dell'ente; poi non dice impossibile ogni lor notizia, ma quella

unicamente che pretende conoscere l'intimità delle essenze stesse. Di vero, l'atto conoscitivo immediato è un congiungimento del pensiero con l'oggetto suo; e d'altra parte non solo sono infiniti i modi di congiunzione, ma infiniti eziandio i gradi. Ora, che il contatto spirituale di nostra mente coi subbietti e con le forze ritragga di loro una cognizione indeterminata e, per dir così, esteriore, vedesi apertamente da questo che mai non si può dedurre a priori una facoltà da un'altra e un effetto da una cagione e un fenomeno pure da un altro fenomeno; il che non sarebbe, qualora tanto e quanto si penetrasse nell'intrinseco dei subbietti, ove del sicuro risiede una ragione comune di tutte le facoltà e proprietà originali che li compongono. Ma come ciò sia, prendete, o giovani, il prefato aforismo non quale enunciato d'un vero ontologico necessario, ma sì bene quale adagio metodico posto in capo alla scienza più universale degli entì finiti per interdire l'audacia d'investigazioni vane e impossibili e per indicare da dove dee muovere prudentemente la scienza prima de' subbietti la quale non può attribuir loro a priori nemmeno la natura di forza; conciossiachè il pensiero non sentesi tirato da alcuna necessità a concepire una forza in ciascun subbietto sostanziale; e Leibnizio attribuendo a qualunque monade un principio essenziale di attività, raccoglieva ciò dalla induzione costante dei fatti, non da ragionamento alcuno apodittico.

2.

« Ogni subbietto di sostanza è semplice assolutamente, perchè qualora non fosse tale, nemmeno potrebbe essere uno: e in realtà ei farebbe parte d'un composto i cui elementi da ultimo aurebbono assoluta semplicità e comporrebbero ciascuno un vero subbietto. »

Anche qui una picciola scossa di capo, o mio Marco?

MASTROFINI. — E perchè nò? Io veggio molti filosofi, anzi

corpo sospeso sforzasi sempre nel fatto di scendere al centro, ma l'effetto non è visibile. »

10.

« Da ciò si cava ugualmente le cagioni occasionali essere quelle che levan di mezzo un impedimento alla manifestazione d' un effetto. »

Tale almeno è la definizione rigorosa della cagione occasionale assoluta, cioè che non partecipa affatto della natura dell'efficiente. E per fermo, la cagione che rimuove un impedimento, in primo luogo non opera sull'attivo subbietto, ma bensì sull'ostacolo; è dunque cagione indiretta o mediata. Secondo, in riguardo dell'attivo subbietto, ella opera negativamente, abolendo un fatto avverso all'esplicazione dell'altrui energia; nulla efficienza esercita dunque sul subbietto vero operante e tiene perciò il grado infimo di cagione. Ma con tutto questo, nel communal linguaggio chiamasi cagione occasionale eziandio quella che sebbene operi come efficiente, ciò avviene in grado sì minimo a confronto della grandezza e molteplicità degli effetti che si conta come per nulla. Così il ragazzo genovese, il quale scagliò quel sasso gridando: la rompo, dicesi essere stato occasione, e non altro più, alla famosa cacciata dell'esercito austriaco. Del pari, suolsi domandare occasionale quella cagione che non è congenere col subbietto in che opera; onde l'effetto che ne sorge riesce solo provocato e modificato da lei e nulla o pochissimo prende della di lei natura. Così dicesi il corpo umano esser cagione occasionale de' nostri pensamenti ed affetti; perciocchè i fantasmi, i sentimenti e le idee mostrano natura diversissima dalla materia e quello che in loro è attivo e spontaneo s'inviscera dentro all'animo e nulla tiene delle condizioni corporee.

ZELLI. — Ma stando ciò, non sembravi egli che tali denominazioni e categorie degli atti causali in gran parte sieno da ri-

farsi e da uscire delle definizioni e nomenclature aristoteliche?

SPEDALIERI. — Senza dubbio, o carissimo, e parecchie di esse definizioni e dichiarazioni potete rassomigliare alla predica del piovano Arlotto; che una parte n' intese egli, una gli uditori e la terza nè l' uno nè gli altri. Ma seguitisi la lettura.

11.

« Per contro nessuna sostanza può infondere l' attività a un subbietto non attivo o non fornito di quella speciale efficacia. Infondere un' attività vuol dire, in quanto ai concreti, trasmettere in altri una forza efficiente e creare in una sostanza un' altra sostanza, il che è ripugnante, perchè significa o produrre una sostanza la quale sia modo, o produrre un modo il quale sia sostanza. Di più, torna contraddittorio altresì il dire che la sostanza divenga attiva per un suo stato passivo; conciossiachè quello che si riceve è reale passività. »

12.

« E perciò non si danno forze puramente virtuali, cioè con atti unicamente in potenza. Conciossiachè forza significa attività e questa ricerca un subbietto operante, e annullare l' atto compiutamente si è annullare insieme l' essenza operativa. Adunque nei concreti le forze virtuali mai non dimorano sfornite al tutto di qualche atto immanente ed ingenito e solo si domandano facoltà e potenze in riguardo d' una esplicazione nuova e speciale di atto che si conosce dover succedere. »

13.

« Pertanto, destare l' attività vuol significare o togliere un impedimento alla manifestazione dell' effetto ovvero promuovere una modificazione profonda ed appariscente o nella quantità o nella guisa ordinaria ed occulta di agire. »

14.

« La comunicazione del moto è però non una prestanza di forza e di efficacia motiva, impossibile a darsi, impossibile a riceversi, ma una modificazione profonda ed appariscente dell'attività propria del corpo, eccitata da fuori, attalchè simile attività comparisca con nuovo effetto, cioè sè movente in grado e guisa particolare. »

15.

« L'assoluta passività della materia è dunque impossibile e medesimamente la sua presunta indifferenza al moto e alla quiete. »

ZELLI. — Noto che da ciascuno di questi aforismi rampolla una verità luminosa e di gran momento per parecchie sorte di studj. Or che ne pensate, maestro ?

SPEDALIERI. — Penso quel medesimo che voi, e ciò conferma il detto mirabile d'Aristotele che cioè il principio è molto maggiore per virtude che per grandezza. Ò compiacimento a citare cotale sentenza per prova dell'animo mio imparziale inverso di quel grande.

16.

« Ma se il subbietto d'ogni sostanza è immutabile di piena necessità, ogni cangiamento dee cadere non mai nel subbietto, ma ne' suoi modi e negli atti. »

17.

« Similmente, perchè ogni subbietto non può essere per sè stesso principio causale di mutazione propria, ogni mutazione viengli da fuori. »

18.

« La sostanza che opera la mutazione è mutata ella stessa »

... antecedenza da altro subbietto operante. Ciò divien manifesto quando si avverta che la sostanza esterna modificatrice è all'essere suo subbiettivo incapace di mutazione; e però il cangiamento che fa in sè stesso di diventar cagione modificatrice è in lei promosso da fuori. »

19.

« Ma non si potendo procedere in infinito, uopo è giungere un cangiamento iniziale fonte di tutti gli altri. »

MASTROFINI. — Manco male che il nodo è venuto al pettine. Maestro, io veggio materia molto acconcia a chi desidera battersi.

SPEDALIERI. — Pian piano, o bel giovine, chè nemmeno i regni della filosofia si rompe guerra senza aver prima uditi i araldi; e le ragioni loro eccole significate dai due aforismi e seguono.

20.

« Tal cangiamento se non à in sè medesimo, cioè nel subbietto proprio, la sua cagione efficiente, come può dirsi iniziale? e se l' à, come può dirsi immutabile il suo subbietto? Queste incongruenze si sciolgono per virtù della relazione tra spazio ed il moto. Difatto, le forze motrici che quanto all'essere loro intrinseco perseverano sempre in una guisa identica operare, divengono cagione di mutamento per la mutata relazione delli spazj intermedj la quale trae seco infinita varietà, di moti e fenomeni, or congiungendo ed or separando le forze efficienti. »

21.

« Ma perchè ogni mutamento nella relazione fa inferire un mutamento nei termini relativi, il fatto costante delle forze motrici rivela l' universal principio che possono darsi subbietti stanziali attivi la cui immutabile essenza consista per appunto

nel mandar fuori in modo sempre conforme un atto composto di fenomeni successivi e tra loro diversi. Così, in riguardo del moto, ei si dee dire che, per esempio, il corpo A sortì per essenza immutabile il trapassare continuo dal punto B dello spazio al punto attiguo C, e da questo ad un altro senza mai termine; onde l'atto proprio e immanente di A è statuito in quel trapasso da un punto di spazio ad un altro, e per esso A consiste in ciò esattamente il non deviare dalla propria natura, e il riposo invece sarebbegli mutazione. »

MASTROFINI. — Maestro, a prender la cosa per questo verso, gli enti che più sono volubili e infinite volte in infinite maniere si cambiano possono ciononostante venir giudicati di natura immutabile, se il cambiar loro sia tutto spontaneo e accada per legge preordinatrice.

SPEDALIERI. — Io nol nego; e l'armonia prestabilita di Leibnizio non può, ch' io sappia, essere mostrata incongruente ed assurda, ragionandosi solo a priori. Ma l'esperienza comune ne insegna che ogni ente corporeo quale è e si manifesta in un istante di tempo, cotale persevera senza fine; perchè tuttociò che in lui è proprio, essenziale e spontaneo, tutto quello è mai sempre in atto. E però, se il moto è proprio ed essenziale ad un ente, esso in ogni attimo si moverà e procederà in guisa identica sempre con sè medesima. Ma oltre a ciò, Leibnizio escludeva dal mondo ogni qualunque passività, perchè i fatti i quali succedono l'uno all' altro spontaneamente non soggiacciono ad alcuna estrinseca azione; onde quel suo sistema combatte di fronte la evidenza lampante del nostro patire vario e continuo, cioè del ricevere noi in ciascun momento di tempo l'azione efficace dei subbietti esteriori. In tal forma, un solo assioma di senso comune basta per isplanare a terra il più superbo e laborioso edificio di metafisica. Abbiatelo a mente, o

figliuoli, e schindete l'animo in ogni cosa ai documenti solenni della scienza popolare e del razionale istinto.

« Nunquam aliud natura, aliud sapientia dicit. »

22.

« Ogni cangiamento persevera di necessità conformissimo con sè medesimo, finchè la cagione non cessa ovvero non muta. Se accadesse altrimenti, ei si aurebbero effetti senza cagione, o effetti diversi dall'operare delle cagioni, il che torna a un medesimo. »

23.

« Quindi l'inertia che vuolsi attribuire alla sola materia e si fa consistere nella permanenza dell'ente in quello stato quale che stia in cui venga indotto dall'azione esteriore, è comune veramente ad ogni subbietto sostanziale. »

24.

« Ogni cangiamento nei modi della sostanza è congruo alla natura di lei, perchè il ricevere un'azione non può accadere senza un modo determinato, nè questo modo non esser compreso nella natura della sostanza. »

25.

« Se la sostanza in cui termina l'azione esterna è una forza, l'azione verrà accompagnata da reazione, perchè non potendo la sostanza cessar di agire, modifica col proprio atto l'azione ricevuta. »

26.

« Ma la reazione non par manifesta che quando l'atto della sostanza passiva trapassa visibilmente a modificare il subbietto attivo, come quando al percuotere d'una palla in un'altra, vedesi questa reagire, cioè respingere indietro la prima. La qual cosa succede, perchè il subbietto passivo simile di natura all'attivo e modificato giusta la condizione in cui trovasi questo se-

condo, diviene perciò similissimo ad esso, e l'atto suo proprio immanente in quella tal guisa modificato produce nell'ente attivo il medesimo effetto che n'ha ricevuto, dapoichè, subito compiuta l'azione dell'uno nell'altro, ambedue possiedono natura eguale, egual forma di atto, eguale virtù recettiva. »

Fermiam qui la lettura, o miei giovani, perchè le fondamenta d'ogni scienza particolare ontologica son già tutte poste, e proseguire più innanzi nella investigazione dell'altre condizioni comuni degli enti finiti è opera troppo lunga e minuta e da riserbarsi ad un nuovo colloquio.

MASTROFINI. — Stanchi, ma non sazj noi rimaniamo di udire e imparare sì alte cose.

ZELLI. — Saziarsi è impossibile. Ma tanto son pieni questi aforismi, o dolce maestro, e così gravi problemi promovete voi nelle vostre chiose che la mente à disagio e fatica di seguirle.

SPEDALIERI. — La materia che è vastissima non ci acconsente di far discorso più diffuso e men sostanzievole. Ma torniamo indietro un poco, o figliuoli, con la memoria e giriam l'occhio sul tutto insieme de' concetti fin qui dedotti. Noi non pigliammo le mosse, giusta il fare di molti filosofi, dall'idea pura dell'ente che è la massima delle astrazioni; ma sì dall'idea del concreto divino e in quanto ei si manifesta in guisa immediata e, come a dire, palpabile nell'essere suo di cagione. In cotale idea riflettendo e raggiando il lor lume alcune altre nozioni originarie e sovrane, noi vi scuoprimmo la rappresentazione dell'assoluto e dell'infinito. Vedemmo la divina cagione non poter nulla attuare fuori di sè, salvo che per virtù creatrice, traendo, cioè, ogni cosa dal profondo seno dell'efficienza sua propria. Scorgemmo raccogliersi in lei l'estremo della libertà e l'estremo della necessità; l'uno, in riguardo di sè medesima,

l'altro, in riguardo dei finiti. In lei vedemmo l'ente convertirsi col bene e questo partecipar sè alla creazione senza misura nè termine. Di quindi conoscemmo non potersi recare il male ad alcuna cagione straniera e da Dio indipendente, ma il suo seme occultarsi nelle necessità ignote ed arcane dell'essenza del finito. Come, d'altra parte, ci si fe' manifesto la necessità e certezza del trionfo universale del bene e l'incremento successivo e indefettibile della perfezion delle cose. In tal modo l'ordine intero e perpetuo del creato comparve a' nostri oechj simile ad una voluta immensa ed interminabile che dal seno dell'infinito movendo e sovr' esso appoggiandosi spiega ed avvolge in sempre più larghi giri le proprie virtù e aspira ad abbracciar l'infinito il quale per altro è la circonda e la soverchia d'un sempre uguale e immensurabile spazio.

In tal guisa, o giovani, l'umana ragione travagliandosi a maturare la scienza che è, dice Pindaro, il frutto adulto e incorruttibile della mente, à con felicità surrogato tre veri e nuovi principj a tre antichi non veri, cioè, al fato la provvidenza, alla formazione la creazione e alla periodicità il progresso.

Gli aforismi che leggemmo sono piani e evidenti e son popolari, attesochè emanano tutti dalle prenozioni e massime universali che ogni uomo possiede e non compongono altro più che uno svolgimento coordinato di quella naturale protologia che la intuizione e gl'istinti fanno sbocciare in ogni intelletto. Non riconoscono, pertanto, l'essere loro dalla speculazione ambiziosa d'un ingegno solitario, e non sono un trovato della ragione individuale, ma sì veramente sono il fiore spontaneo della scienza comune dalle attente e laboriose mani della filosofia coltivato. Perciò questa ontologia naturale è eterna; puossi emendarla e svilupparla, ma non contraddire; perchè vince tutti i sofismi con l'evidenza de' principj di senso comune, donde procede. Lentissimamente è cresciuta tra le fatiche gli errori e le emendazioni dei secoli, ma pure è cresciuta. E certo, per giungere al saldo concatenamento di dommi che v'ò espo-

sto, per chiarire e concordare i principj, sciogliere le incongruenze, dissipar le obbiezioni, rimuovere le apprensioni fantastiche e cogliere nella purezza loro i concetti, travaglio grande ed assiduo s'è sostenuto dal genere umano. Egli proseguirà, senza dubbio, a purgare coteste dottrine dagli errori e imperfezioni rimastevi e ne concilierà meglio le opposizioni apparenti e gli estremi. Soprattutto, proseguirà a illuminarne e a fertilizzarne di più in più ciascuna porzione. Ma, vi ripeto, che negare e mutare il complesso lor sostanziale non credo che mai si potrà.

Inoltre, accade di ben riflettere che se la deduzione ontologica, quale la concepiamo noi, dee procedere sempre in virtù di giudicj analitici e per relazioni d'idealità, tuttavolta bisogna notare da quale specie di attinenze e di assiomi comincia essa deduzione. V'è fra le cose, parecchie colleGANze affatto esteriori, come quelle, a cagion d'esempio, che derivano dal differenziarsi un ente da un altro. V'è relazioni di quantità e d'intensione, le quali avvenga che sieno intrinseche all'essere, non mutano, nè alterano il fondo della natura sua. Altre ve n'è meramente subbiettive e ideali, altre non dirette ma indirette, non positive ma negative. In quel cambio, v'è parecchie specie d'attinenze intrinseche realmente alle cose, come per via d'esempio, la relazione in Dio fra l'essere e il bene, dalla quale poi si deduce che l'operare di Dio debbe costituirsi tutto nel bene. Avvi eziandio relazioni reali di causalità e sostanzialità, di atto e forza, di tutto e parte ed alcune altre che non dipendono guari dalle nostre vedute intellettuali, ma includono un legame reale e obbiettivo; e spesse volte ciò che raccogliesi di loro per virtù di raziocinio rappresenta la natura intima ed immutabile delle cose. Ora, egli appare manifesto che una ontologia la quale, come appresso Volfo e la sua scuola, s'assottigli a dedurre le relazioni del primo genere, scorrerà per sì dire sulla superficie sola degli enti e darà più notizia de' nostri pensierj che delle cose. Ma per lo contrario, l'ontologia savia-

mente derivata dal secondo genere di attinenze, tanto penetrerà nelle viscere del subbietto, quanto all'umano intendimento vien concesso; ed è ciò proprio che à procurato di conseguire l'autore degli aforismi; e più s'inoltrerà egli nelle particolari materie e nelle notizie specificate dell'ordine concreto dell'universo, più l'ontologia sua prenderà corpo e descriverà il moto, la vita e l'animazione degli esseri.

Quanto poi alla deduzione in sè medesima considerata, a noi, certo, non cade in pensiero di dichiararla con Platone un procedimento sostanziale e un moto dell'intelligenza che discorre fra le idee eterne di Dio. Ma, d'altra parte, noi non vi riconosciamo soltanto una mera notizia formale e una semplice connessione subbiettiva e peculiare di nostra mente, come parecchi moderni pretendono. Bensì affermiamo per dettato dell'universale coscienza umana, che la deduzione è un legame apodittico delle idee rappresentativo di certe condizioni e relazioni eterne degli enti ora più ora meno intrinseche a quelli secondo la specie delle idee contemplate. Diciamo di soprapìù, accennando una opinione nostra particolare, che a noi sembra nella logica deduzione ravvisare un'immagine della generazione delle cose e nella efficienza sua mentale un'analogia arcana con l'operare delle somme efficienze. Ma più là non andremo, perchè più là dispariscono per fino le congetture e i probabili e sol rimane la verga incantata della immaginazione, ed il romanzo è surrogato alla scienza.

Nè già vi pensate, o giovani, che la deduzione di questi aforismi sia poco rigorosa e debolmente connessa, solo perchè non procede in *forma* come usan le scuole e non à l'abito geometrico e a pie' delle dimostrazioni sue non v'imbattete in quelle sigle solenni Q. E. D. In ogni cosa fuggir si vuole l'affettazione e poco giova in metafisica spartire il ragionamento in teoremi in corollarj in iscoglj ed in lemmi quando zoppichino i sillogismi e le prove sien fiacche, manchevoli e stiracchiate. Nel qual caso quelle lettere magistrali Q. E. D. non di-

dicon più vero di quelle altre, famose S. P. Q. R. scritte e scolpite ancora in molti luoghi di Roma, io non so bene se per ischernò, o per ricordarci spesso ad ammonizione e correzione nostra quello che fummo e quello che siamo.

MASTROFINI. — Oimè, maestro, qual piaga toccate voi !

SPEDALIERI. — Io non voleva, ma la mano v'è corsa da sè. Ritiriamola presto e riveniamo alla deduzione. Il suo valor principale e tuttoquanto il carattere suo consiste, conforme si accennò più sopra, nel numero e nella qualità degli assiomi che la governano. Ora, in riguardo di ciò, i presenti aforisimi non dubitano di venire a comparazione con l'Etica celebrata dello Spinoza.

MASTROFINI. — Davvero, maestro ?

SPEDALIERI. — Da senno il dico, e ve ne do prova. Colui, oltre i sette assiomi che pone innanzi alla prima parte del libro, fa uso abbondante di parecchie altre massime non menzionate da lui in veruna pagina o perchè non volle o perchè non nè fu mai conscio. La principale di tutte si è quella già da Cartesio divulgata : puossi affermare d'una cosa tutto ciò che è contenuto nell'idea chiara e distinta di lei. Somigliante a cotesto è pur l'altro assioma de' Cartesiani e dallo Spinoza adoperato : le relazioni fra le idee esprimono tutte ed in un modo identico le relazioni fra i concreti. Così l'idea di cagione implicando l'idea di effetto ne segue che presupposta la cagione l'effetto dee necessariamente sussistere. L'altro adagio non registrato da lui e del quale tuttavolta fa uso si è quello della ragion sufficiente; conciossiachè spesso avvisa ed afferma che debbesi ad ogni cosa potere assegnare o una cagione od una ragione dell'essere suo; e vedi fra gli altri luoghi la seconda dimostrazione dell'esistenza di Dio. Nelle definizioni e nel corso dei teoremi parla il filosofo d'Amsterdamio dell'esistenza de' corpi

e in genere, dell' esistenza d' ogni finito, come di verità immediata di fatto. Da ultimo, non può negarsi ch' egli non invochi la massima dimandata poi da Leibnizio *principium indiscernibilium*. Per fermo, nella Prop. V della prima parte dell' Etica, Spinoza nega potersi dare due o più sostanze fornite d' una natura identica, perchè, dic' egli, non si potrebbero l' una dall' altra distinguere. Nè badò che due o più enti similissimi in ogni cosa, sempre rimarranno distinti e separati sostanzialmente per la esistenza propria e incomunicabile di ciaschedun d' essi; e niente rileva se a noi torna impossibile il discernarli in guisa veruna.

~~Dià di dieci assiomi, importante, mette innanzi Spinoza in quel primo trattato dell' Etica; fra' quali una porzione soltanto è valore vero obbiettivo; tutti gli altri si riferiscono alle leggi dell' intelletto e alle forme nostre di concepire, e però applicandoli fuor della mente alle condizioni reali degli esseri o incontrano il falso o non dimostrano il vero.~~

Invece, di cinque assiomi e non più si muniscono i nostri ~~assiomati~~. Il primo asserisce che la natura non inganna e però son vere tutte le massime universali del senso comune. Il secondo è il principio domandato di causalità o della ragion sufficiente. Il terzo afferma la sussistenza di più enti finiti e dell' infinito che li comprende. Dal quarto si sentenzia che gli esseri ~~tutti~~ o esistono in sè od' in altro; l' ultimo pronunzia che il ~~base~~ sostanziale è fine di tutte le cose. Tali assiomi, come vedete, son tutti obbiettivi e descrivono le leggi delle esistenze ~~non~~ le leggi del pensiero; nè vanno solo per la cattedre di qualche filosofo ma per la bocca d' ogni uomo fedele ~~seguitatore~~ delle suggestioni del buon senso.

NOTE.

Tutti tre i personaggi di questo dialogo vivono cari nella memoria degl' Italiani. Lo Zelli fu monaco e per molti anni lesse filosofia con plauso e amore de' suoi discepoli: Negli scritti cha à publicati si mostra molto inchinevole alle dottrine locchiane; ma le nobilita e salva dai maggiori paradossi col porre nell'uomo a fronte della sensibilità un principio attivo e affatto spontaneo. Così lo Zelli intraprendeva in Italia quel primo raddrizzamento degli studj speculativi che in Francia à procurato fama ed onori non pochi al Laromiguière.

Marco Mastrofini, morto in Roma non à più di tre anni, ebbe ingegno acutissimo e varietà grande di sapere. In alcuni trattati di metafisica teologica si disse aver troppo confidato nelle forze pure della ragione. L'ultima opera sua à per titolo *L'Anima umana e suoi stati*. Forse in essa è più erudizione che novità e profondità; ma l'autore procede con buoni metodi e si piace in un filosofare piano, ordinato e rivolto sempre a fini alti e morali.

Quanto a Nicola Spedalieri, Monrealese, sembrami che la sua rinomanza debba durare eterna insieme colla venerazione e la gratitudine degl' Italiani; imperocchè nella patria nostra, da frate Savonarola in poi, fu primo esso col bel trattato *dei Diritti dell' Uomo* a proclamare non solo, ma sì a dimostrare con ragioni saldissime che lo spirito di libertà sfavilla da tutto

Il più felice essere nella sua vera sostanza, nemico nato di qualunque maniera di dispotismo. Papa Braschi accettò la dedicazione del libro, decretò all'autore un'annua provvisione e nel ricever l'opera dalle mani di lui gli disse argutamente: gran tempo è che i principi vanno chiedendo *quid est papa*, il vostro libro insegnerà loro *quid est populus*.

PAG. 274 — *Siccome incontra per la nozione dell' essere, ecc.*

Della verità rispettiva di parecchi nostri concetti si fa questione nel dialogo *Il Tasso*, ed anche se ne discorre nella terza delle Lettere all'abate Rosmini e nel capitolo XXII dell'*Ontologia del Metodo*.

mid:

PAG. 281. — *Quando l'uomo pronunzia che v'è una ragione di tutte le nuove esistenze, non cava ciò dal suo quotidiano operare, ecc.*

Ente questo passo dee venire inteso secondo che spiega la nota apposta al dialogo *Il Leopardi* (pag. 179). Il principio di causalità è sperimentale e induttivo quanto all'origine, è universale e assoluto in virtù dell'assoluta affermazione che inchiede. Ma di ciò (come altrove si disse) farà speciale considerazione la seconda parte dell'opera cercando e disputando i principj della Critica della Conoscenza.

PAG. 184. — *Nè oso decidersi qui se una investigazione laboriosa ed arciopittila, ecc.*

L'autore nella seconda parte proverassi di dedurre dalla nozione dell'ente la esistenza obbiettiva dell'assoluto; nè per ciò invocherà un principio anteriore o diverso da quello della logica ripugnanza, ma ogni cosa verrà deducendo da esso principio in virtù d'una inflessione necessaria del raziocinio sopra di sè medesimo. In verun modo poi siffatte speculazioni possono venire introdotte nella filosofia naturale, perchè risultano

dalla critica dell'atto medesimo di cognizione e presupponendo il dubbio di tutte le verità intuitive.

PAG. 293. — *In Germania, vienmi detto, è un sommo filosofo, ecc.*

Fin dal 1796, *Born* avea pubblicato una sua versione latina della Critica della Ragion pura.

PAG. 29. *Onde qui non si argomenta dall'assioma delle cagioni finali, ecc.*


Queste parole non vogliono punto infermare la verità e certezza del principio delle cagioni finali. Niun uomo può avvertir nelle cose il regolare e il simetrico, avvertire la connessione e il concorso degli atti causali senza giudicare di subito che non già il caso, ma sì una virtù intelligente produsse quelle proporzioni di parti e quelle attinenze di atti. E perchè qualunque volta vogliamo noi por mano ad alcuna opera ci occorre innanzi distinguere l'idea del mezzo e l'idea del fine, e poscia accompagnare ambedue con la coscienza del loro intuito e con un atto deliberato di volontà e d'altre potenze effettrici, così accade che noi figuriamo il medesimo a rispetto della mente suprema, poco badando ch'ella à natura differentissima dalla nostra e la cui forma d'attività non è concepibile affatto. Di quindi nasce che dalle sole nozioni a priori intorno alla intelligenza divina mal si può dedurre il principio delle cause finali, perchè non si possono rinvenire in quella le distinzioni e divisioni che induce appresso di noi tal principio.



IL TASSO

OVVERO

DELLA TEOLOGIA.



Statuito i cardini dell'ontologia naturale, dedotto i suoi principj supremi ed astratti e considerato le attinenze loro più universali con ogni esistenza, trapassa l'autore a ben divisare le specificazioni massime del subbietto che sono la dottrina particolare dell'ente primo, quella del bene o vogliam dire dell'ente primo medesimo in quanto è assoluta beatitudine ed è fine di tutte le cose, poi quella dei mondi creati che domandano cosmologia e per ultimo la dottrina dell'anima, delle sue facoltà e de' suoi destini. Secondo quest'ordine, al dialogo presente appartiene la trattazione dell'ente primo, cioè la notizia di Dio propria, positiva e specificata quale e quanta la possono dare il lume della ragione e i concetti sublimi suggeriti dall'intimo sentimento. Precede poi il dialogo a trattar della religione che è figliuola legittima della teologia naturale ed è il nodo sacro e non rompevole fra Dio e le razionali creature. Così in questo scritto comparisce la prima prova della fecondità degli assiomi ontologici statuiti nello *Spedalieri* e mostrasi il cominciamento della virtù loro organatrice.

Il dialogo à tre parti molto distinte. La prima indaga qual fondamento porga alla religione l'ontologia, o vogliam dire, quali concetti determinati la ragione possieda e confessi intorno all'ente supremo. Perchè se al naturale criterio umano o fosse interdetta ogni specie di cognizione positiva di Dio o il poter discernere in essa alcuna risponidenza immediata coi sentimenti e gli affetti nostri, ogni religione e ogni culto diverriano vanità e solo la scienza di stato userebbene come d'un freno artificioso a governare le moltitudini. Kant nel suo libro della Religione razionale, Blasche nel suo della Filosofia della rivelazione ed altri molti con loro, trascurano simile indagine, che, rispetto alla scienza, è prima e cardinale; e Kant dovea men degli altri dimenticarla, avendo nella Ragion pura negato la possibilità d'ogni cognizione di Dio, e nella Ragion pratica ammesso il postulato d'un remuneratore eterno senza nulla determinare e affermare intorno alla sua natura; il qual mero e nudo postulato appena torna bastevole a fondar la morale assoluta ed è insufficientissimo a costituire la religione ed il culto.

Il secondo capo del dialogo descrive le doti dell'ottima religione; e ciò fa da un lato in colleganza colle nozioni che abbiamo del sommo ente e dall'altra in ordine alla prosperità e all'eccellenza del vivere sociale. Il terzo capo discorre intorno all'attuazione progressiva nel mondo di quell'esemplare di religione e intorno alla concordia assoluta e finale fra la ragione e l'istinto riserbata forse ad un ordine sopramondano. Di tal guisa in questo dialogo il ragionamento fa suo cammino con l'assidua contemplazione d'un sommo archetipo, non già immobile come quello che appresso Platone presiede al formamento della republica, ma capace di trasmutarsi e perfezionarsi via via; perchè gli esemplari umani o vagano nell'astratto o non possono d'una determinazione sola e invariabile contentarsi. Le sentenze definitive poi son qui tutte ricavate da poche e semplici intuizioni del senso comune le quali l'autore pone

in lega ed in armonia con l'altre forme del vero, secondo che gli prescrive il suo metodo e le condizioni dell'ottima filosofia naturale. Ma in riguardo del valore scientifico e dell'ordine dimostrativo, occorre distinguer di nuovo la prima dalla seconda parte del dialogo, e ambedue queste dalla terza. Nella prima, presupposte certe convinzioni profonde ed universali, deducesi il rimanente con pieno rigore dialettico. Nella seconda, temperandosi il raziocinio con l'esperienza sono i sommi principj legati agli ultimi fatti e in entrambi viene introdotta certa ragion comune di perfettivo sviluppo. La terza parte è affatto congetturale e non debbe venir giudicata se non come un probabile più dal sentimento dimostrato che dal raziocinio. Tuttavolta, vi s'incontrano alcuni pareri d'intorno al bello che non pajono indegni della considerazione de' metafisici.

Avviseremo per ultimo che il problema complesso e difficile il quale sta in capo a tutti gli altri cercati per entro il dialogo, si è (come accennavasi poco avanti) il poter conciliare intellettualmente le idee e le persuasioni del senso intimo coi concetti puri e severi della ragione; e praticamente, il poter conservare e moltiplicare le maraviglie dell'istinto in mezzo al progredire ammodato e riflessivo del maturo incivilimento. In riguardo dell'intelletto, ogni conclusione che dà l'autore emerge dal fatto solenne e certissimo che cioè tanto è impossibile al senso comune di non concepire e di non affermare una prima cagione, quanto di crederla e di affermarla ignuda d'intendimento e sapienza, ignuda di bontà, provvidenza ed amore. Qui non si tratta, impertanto, di provare alcuna di queste cose, ma si bene di conciliarle con gli altri assiomi logicali e di assumerle e definirle secondo una conveniente accezione e limitazione; chè questo e non altro è l'ufficio della naturale teologia. Quanto è poi alla pratica, l'autore si persuade che dell'antagonia essenziale fra l'impeto efficacissimo dell'istinto e la pacatezza della ragione, fra l'entusiasmo intuitivo e la profondità della scienza,

fra l'eroico furore dei popoli primitivi e la saggezza e ponderazione delle attempate società non possa l'uomo rinvenire una risoluzione compiuta ma ben solamente una relativa ed approssimativa, e l'altra parer riserbata al mondo soprasensibile.

Non isfuggirà, io credo, ai lettori che parte della materia di questo dialogo esce della mera speculativa ed anzi occupa me' di nostri la mente di molti pratici e sveglia le gravi e quotidiane sollecitudini di tutti i buoni. Alquanto pregi à la nostra età che forse la scolperanno appresso de' posterì della sua fiacchezza nell'operare, della sua infantile baldanza nelle utopie e della grettezza e volgarità de' suoi sentimenti. Ma, certo, il migliore senza comparazione di tutti essi pregi è quel purgare e nobilitare che fa ognor davantaggio i concetti e le massime della pietà religiosa e della morale cristiana. Cattolici e protestanti, razionalisti e ortodossi, gli spiriti timorati e gli arditì, coloro che sperano rimenare ogni cosa all'antico e quelli che veggono inevitabile e salutare l'innovazione, tutte ormai le anime pie, credenti ed illuminate convengono in questo d'interpretare i Vangeli in un senso generoso-di libertà, di tolleranza, di carità cittadina e di progresso civile. Quei tiranni prosciolti con le indulgenze, quelle corone tolte e donate senza riguardo ai diritti e alle libertà dei popoli; le nimistà e le guerre di religione, i roghi infami del Sant'Uffizio e gli altri mezzi violenti od astuti per isvolgere od atterrir le coscienze pajono di mille anni discosti da noi, sì grande è l'abborrimento e il ribrezzo che destano in ogni cuore ben fatto. E ciò diviene sì familiare ed abituale e naturasi talmente negli intelletti che pochi o nessuno s'accorge e pensa a questa ammiranda cospirazione la quale in mezzo al divergere ed al cozzare dei pareri e delle dottrine fonda la più preziosa delle unità, quella del sentire morale. Il perchè, a vista di sì maraviglioso e insperato accordo e nella certa aspettazione del gran bene che ne coglierà il mondo, giugne all'animo una soave necessità di sciamare e ripetere come i crociati del medio evo: *Dio lo vuole.*



IL TASSO

OVVERO

DELLA TEOLOGIA.

IL TASSO RACCONTA.

Erano poco prima uscite le principesse, ciascuna sur un bel palafreno e in abito di cacciatrice, traendosi appresso una gran comitiva di gentiluomi e di paggi, per gir tutti insieme a correre ed a ricrearsi lungo i viali e per li boschi amenissimi che circondano la ducal villa di Belriguardo; quando io rimasto solo e ancor tutto pieno della veduta bellezza entrai per caso in un grande e vago giardino ivi prossimo, men badando agli oggetti reali presenti che alle immagini soavissime, onde avevo occupata la fantasia. E perchè la stagione era calda e l'aere senza alcun moto di vento, m'adagiai sopra un largo sedile dentro una piacevolissima grotta appostatamente costruita per dar frescura e riposo. Gran quantità di mortelle la difendevano fuori dalle vampe del sole e dentro una polla d'acqua perenne spicciando dal fesso d'alcune pietre e giù scorrendo con blandissimo suono

fra scoglietti spongiosi e fra stalattiti e conchiglie, destava sempre all'intorno un' aura viva, fresca e non mai differente. Sedendomi io colà continuava a pascere i miei pensieri della immagine divina delle due cacciatrici e sforzavami, quanto meglio sapeva, di scuoprire e comprendere la idea eterna che in quelle sembianze maravigliose riflettevasi come in ispecchio. Così alzandomi con la fantasia fino agli archetipi sovrumani provai tale dolcezza di sentimento e tale potenza di ragione a contemplare il bello increato e spaziare per le regioni sovramondane che io mi riscossi come attonito e girai l'occhio d'ogni parte quasi a vedere se nulla cosa d'intorno a me poteva influire in maniera così mirabile nelle mie cogitazioni. E per fermo, nell' ultima cavità della grotta mi venne veduto quel genio mio familiare che da parecchi anni suole per benignità estrema favellarmi taluna volta. Nè fino a quel dì m'era comparso pur mai d'aspetto così bello ed insieme così onorando : niun vestimento lo ricuopriva, ma la perfezione inesprimibile delle sue forme, la temperata severità del volto e non so quale trasparenza e splendore delle carni facevano la sua nudità verconda e purissima. Stava col gomito mancino appoggiato ad una madrepora quivi dal masso sporgente, e l'occhio teneva in me fiso ed immobile con un atto impresso di tale austerità insieme e amorevolezza che lasciar si conviene tra le cose impossibili a venir raccontate. Egli appena s'accorse del mio guardarlo, graziosamente m'arrise e mi fe' cenno del capo, come dicesse : non temere, ch' io son quel desso. Io fra riverente ed estatico nè movea membro, nè m'ardiva parlargli; tanto è difficile adusarsi ai portenti e così naturale è lo sbigottirsi d'ogni cosa che naturale non paja. Ma il genio per assicurarmi vie meglio e condescendere alla mia debolezza, spiocatosi di quel luogo mi si approssimò tanto che avrebbe potuto la sua mano alla mia congiungere; poi mi parlò e mi disse : amico, non così spesso come a me gradirebbe, mi vien dall'alto concesso di comparirti in visibile forma, nè di prolungar teco gran tem-

pa i familiari colloquj; onde affrettati di domandarmi le cose che più desideri di sapere, e intendo di quelle intorno di cui è lecito a me di discorrere, a te di udire e imparare.

Questo parole mi fece lo spirito e fu tale e sì fuor di modo nobile e armonioso il suono e la pronunzia loro che ogni paura subitamente mi si estinse; io non pertanto, esitai buona pezza a rispondere, mal sapendo risolvermi circa al soggetto della contrazione, parendomi da un lato preziosissima l'occasione di conoscere cose sublimi, e dall'altro, affollandomisi nella mente gran quantità di temi l'un più dell'altro importante e difficile. In fine, stimando bene di eleggere la materia più larga e profonda che per me si poteva, così presi a dire. O celeste spirito (chè io non so dubitare che tu non viva e in cielo o prossimo al cielo) io non mi stenderò a ringraziarti dell'aver rinnovato il miracoloso favore dell'apparizione tua nè dell'offerta benignissima che mi fai di volere partecipare al mio povero ingegno tanta porzione di tua sapienza quanta io son capace d'intendere. Allato ai benefizj supremi, le parole non valgono neppur come segno e indizio di gratitudine; e sol mi consola il pensare che tu penetri con lo sguardo nei recessi dell'animo e puoi leggere dentro al mio molto distintamente quel che vi è scritto. Come fanciullo smarrito per le pubbliche piazze e che mentre piange accorato e pien di terrore l'abbandonamento suo, vede e riconosce vicino a sè la faccia carissima della madre, così sono io e simile effetto provo nel mio secreto, riconoscendo le tue divine fattezze e pensando che tu, sovrumana creatura, degni di visitarmi e alla domestica ragionar meco, quando il rimanente degli uomini m'abbandona e agli sfoghi irrefrenabili del mio dolore e della mia indignazione dà nome di demenza e aggiunge all'incuria crudele lo scherno. Ma lasciando star ciò e rimettendomi d'ogni cosa alla clemenza di Dio, a me recherebbe piacere ed utile singolare s'io potessi saper da te qual concetto e stima io debba nudrire della scienza de' sommi principj professata da' filosofi di questo secolo; im-

perocchè dove quella scienza si dilunghi o tutta o gran parte dal vero, io saprò che lo scibile umano intero è avviluppato in errori fondamentali e in tenebre profondissime. In contrario caso, io mi assicurerò maggiormente di quello che io reputo avere imparato ne' libri e che dà base e cominciamento ad ogni speculazione. Tale quesito io proposi allo spirito ed egli così rispondeva. Le tue parole non significano molto chiaro di qual notizia de' supremi principj tu intenda parlare; conciossiachè se di quella intendi che fa rumore sulle cattedre e per le accademie, nessun giudizio generale se ne può dare, essendo che fieramente discorda da sè medesima e tante risoluzioni propone de' suoi problemi quanti son gl' ingegni, o poco meno, che in questi tempi filosofano con audacia e novità singolare: nè forse in alcuna età la Grecia à veduto varietà di sistemi maggior di quella che vede l'Italia oggidì. Ma qualora tu voglia significare non le dottrine peculiari di tale ingegno o di tale scuola, ma quel complesso di cognizioni e di massime che in ciascun secolo si diffonde e divulga e però divien patrimonio comune di tutte le menti un po' dirozzate, io sento di poterti accertare che li tuoi contemporanei àno di parecchj principj un concetto più vero, più vasto e più filosofico assai di tutti gli antichi. Li superano segnatamente nell'idea dell'infinito che torna a un medesimo con quella di Dio ed è il supremo d'ogni concetto. Per fermo, se tu guardi ne' libri, non dirò d'Epicuro, di Seneca e d'Aristotele, ma pur di Platone, il contemplatore massimo de' veri soprasensibili, troverai che le idee d'infinito e d'infinito vi si confondono e scambiano molto spesso, e per sino ne' filosofi alessandrini, nonostante la sublimazione de' lor pensieri e l'estasi abituali, vedrai il concetto di Dio serbare certe limitazioni indebite e certa corpulenza (a così chiamarla) che lo fanno indegnissimo non pure di esso Dio, ma della mente dell'uomo tuttochè inferma ed angusta. Qui si tacque il genio come a indagare se i miei pensieri coglievano francamente la sostanza del suo discorso. Ed io replicai in tal forma. Io credo a

quel che tu di' che i moderni s'abbiano composto una idea dell'infinito e di Dio molto meno indegna e meno macchiata di terrestrità che appresso agli antichi non accadeva. Ma vedi miseria umana. Noi non possiamo salire a un più alto concetto della divinità, senza che ella non paja fuggire e dilungarsi da noi altrettanto e nascondersi nella profondità inaccessibile della sua dimora. Nè so veramente se ne sia lecito di rallegrarci che la nostra speculazione pervenga con grande sforzo a conoscere non la natura vera di Dio, ma il suo differire sostanzialmente da noi in qualunque cosa, onde poi cessi quella corrispondenza mutua d'amore e si rompano que' legami d'aspirazione e d'imitazione che a lui ci stringevano. Se uom crede all'unità di Plotino diffusa sostanzialmente per tutto il mondo, scorgesi l'universo vivere della vita di lei, scorgesi la mente divina pensare, per dir così, nelle cogitazioni migliori di nostra specie e le sorti dell'umanità disvolgersi e progredire avvivate dal soffio continuo della grande anima. Invece, se noi consideriamo Iddio essenzialmente diviso dal mondo, senza proporzione alcuna con questo e però senza alcuna vera ed effettiva similitudine e se ci avvisiamo di contemplarlo soltanto nella grandezza inescogitabile e negli abissi spaventevoli dell'infinito, egli diviene a nostri oechj un ente così remoto e solitario e tanto da noi diverso che più non può farsi subbietto del nostro zelo amoroso e le supplicazioni stesse rivolte inverso di lui sembrano sbigottite perdere il volo. A questa mia conclusione sorrise il genio e prontamente mi disse: intendo che se a tutti gli uomini divien difficile l'appagarsi de' nudi e astrattissimi universali ciò dee parere importabile ad un poeta quale se' tu. Nè d'altra parte la tua istanza è vuota di buone e salde ragioni; e per dimostrarti com'io ne senta il pieno vigore e ch'io non voglio per nulla dissimularlo, io perfezionerò prima il tuo argomento e così compiuto ed armato il combatterò appresso.

Veramente a voi non accade di aprire un trattato di naturale teologia dove non si accumulino li paradossi e dove navigando

sempre tra Scilla e Cariddi non sieno gli autori costretti di sommare e paralogizzare al continuo. Da un lato, li tira l'abbondante desiderio di assomigliar Dio alla vostra natura, dall'altro gli calza la necessità di concepirlo secondo le nozioni severissime dell'infinito, ciascuna delle quali costituisce un'azione profonda ed irresolubile col finito. Se guardasi adunque all'uso che i filosofi e teologi fanno quotidianamente delle analogie fra l'uomo e la divinità, ei si convien concludere che essi col fatto proprio testimoniano più che molto la impossibilità di accordare insieme la essenza vera dell'infinito e i concetti le inclinazioni e i sentimenti dell'uomo. Ma se così sta, un'altra conclusione se ne inferisce ancor più terribile all'animo, che da ogni religione diventa nulla e ogni culto impossibile a praticarsi. Difatto, poni mente alla serie de' raziocinj che son per dedurre e tu scorgerai ciò molto chiaro ed aperto.

Se l'infinito è il bene e la creazione è il bene assoluto partecipato, tu discerni come da tal concetto emerge un ordine morale assoluto il quale sembra sufficientissimo a indirizzare vostre azioni, a dar ragione della vostra imputabilità, a far definire le virtù e i vizj, le colpe ed i meriti, e infine, a poter come alle opere vostre dee conseguire per certo o il premio o la pena. Ciò basta, io ripeto, o più veramente sembra bastare a foudar la legge morale a cui bisogna soltanto una coordinazione di mezzi e di fini, tutti cospiranti all'ultimo fine che è il bene massimo partecipato. Ma tu conosci nel tempo stesso una coordinazione siffatta procedere per virtù propria e in modo fatale ed irresistibile come l'altra delle forze meccaniche e delle vite diffuse per l'universo corporeo. In cotale ordine, i premi e le pene tengono dietro alle vostre azioni, come il frutto tien dietro al fiore, come la morte al veleno inghiottito. Quivi la virtù è non altro che mezzo proporzionato alla legge morale universale strumento sicuro di felicità comune e individua. Ma non puoi gli occhj del cielo aperti sopra di lei con amoroso riguardamento, nè l'anima di Catone, combattente sola ed imperturbata con

tro ai destini di Roma, porge, come dice Seneca, spettacolo degno e giocondo al moderatore sovrano ed in cui si compiaccia di rimirare più che in qualunque cosa creata. Conciossiachè il bene assoluto dalla metafisica rivelato è talmente astratto ed inapprensibile e sì diverso da ogni forma di vostra beatitudine e dimora così superiore ed immobile a tutti gli affetti, che indarno voi vi sforzate di traslatare in esso porzione alcuna de' vostri sentimenti e pensieri; e se ogni bene da lui deriva, ciò non pertanto, ei si rimane freddissimo e indifferente a rispetto di tutti. Agli uomini infonde il bene morale perchè di ragione capaci e di libertà; nelle piante e negli animali bruti infonde il bene organico e sensitivo, perchè di quelle facoltà e non di altre sono forniti; e il trovarsi gli enti o più remoti o più prossimi al fine e più o meno partecipanti al bene comune non varia per nulla le loro attinenze con l'assoluto il quale è con tutti e ad un modo stesso in infinita disproporzione ed innanzi a cui ciascuna parte dell'ordinamento universale del bene compare necessaria ad un grado medesimo, come di tutte le linee d'una figura geometrica non v'è alcuna che il matematico reputi più necessaria e migliore per la costruzione dell'intero. Nel presente, tu puoi venir raccogliendo da té medesimo la verità del mio primo enunciato, vale a dire che tal concetto dell'infinito e del bene assoluto quantunque non sembri abolire *funditus* la legge morale e l'ordine che ne dipende, abolisce ogni religione e rende ogni culto impossibile. E per vero, conforme i principj da te professati, qual differenza stimi tu intervenire fra la legge morale e la religione? Tal domanda improvvisa m'addrizzò il genio e tal risposta io gli feci: sembrami che la legge morale sia l'ordine di tutte le cose e l'operare di tutte mai le cagioni in quanto insieme cooperano al conseguimento del bene massimo universale. Ma la legge religiosa mi si rappresenta come un comando salutare per vie portentose manifestato e uscente da una divina persona dotata di sapienza, d'amore, di bontà e di santità infinita. Bene sta, aggiunse lo spirito, e tra la reli-

gione e il culto quale ragion comune e fondamentale ti si discopre? Quella, diss' io, dell'effetto inver la cagione. Avvegnachè gli è impossibile alzar la mente alla persona di Dio tre volte santa e divina senza che per moto spontaneo non diamo a terra le ginocchia e non l'adoriamo; e similmente pensando all'immensurabile sua bontà e agli effetti maravigliosi veduti uscirne, sentiamo profondamente commoverci ad amore ed a gratitudine. La potenza poi e la sapienza di lei infinita, miste e consociate a infinita misericordia svegliano il cuor nostro ad una tremorosa speranza e ci menano ad orare con fede al padre nostro che sta ne' cieli. Il qual cumulo di sentimenti diversi, ma tutti alti e soavi, rimaner chiuso non può; ma come domanda l'indole nostra spirituale e corporea, si manifesta continuo con varie forme di atti esterni e sensibili. Di quindi le pubbliche cerimonie e i riti solenni; di quindi il canto degli inni e il vaporar degli incensi e le fervorose supplicazioni. A queste mie parole un segno d'assentimento fece lo spirito e poi così riprese il discorso. Avverti di presente quanto poco rimane di tutto ciò a voler ragionare con certi sottili speculatori. E prima, v' à di quelli che giudicano ogni vostro concetto di Dio essere negativo, cioè a dire che voi conoscete di lui meramente ed unicamente quel che non è. E se costoro ben s'appongono, tu vedrai dileguarsi ognuno degli attributi che il culto religioso in particolar modo riconosce ed adora. Imperciocchè sapere che Dio è sapiente e buono; che è provvido e misericordioso e ci dilige qual padre sopra misura amoroso e promulga nel mondo la sua volontà in guise stupende e miracolose, inchiude un'affermazione di quello ch' egli è positivamente e di quello che opera e non del contrario. Ma pur lasciando costoro e procedendo con più discrezione e temperamento nella disamina del concetto di Dio, non si veggono per ciò disgombrare tutte le incongruenze. E come, per atto d'esempio, verremo affermando che in Dio sia vera misericordia, non potendovi essere alcuna passione; e d'altra parte, che vuol mai dire commiserare, se non

patire alla vista degli altrui mali e sentirsi inclinato a ripararli e impedirli? Nè più intelligibile riesce l'altro divino attributo della bontà e della santità. Imperocchè quegli è buono in effetto che può deviare dal bene e nol fa ed opera in altrui vantaggio con discapito proprio o con fatica e sollecitudine; come del pari, quegli è santo che in mezzo alla impurità e alla corruzione serbasi puro ed integro. Ma dove il non far male è necessità di natura e altrettanta necessità è l'essere puro ed incorruttibile, la ragione avvisa un' essenza felice e non santa, avvisa il bene e non la bontà. Ad ogni modo, quello che un raziocinamento severo discuopre nel concetto dell'infinito e degli infiniti attributi suoi, talmente si dilunga da ogni maniera vostra d'intendere e individuare le cose, e tanto si discosta da ogni qualunque forma delle umane passioni che altro affetto non può suscitare in voi, salvo che una meraviglia confusa e una specie di profondo e interminabile sbalordimento. Ma la religione la quale non è soltanto un' idea, ma un sentimento e una fiamma, e il culto il quale di sensibili rappresentazioni si alimenta e vuol giungere per fino alla commozione delle lacrime e al furore sacro e profetico, in che guisa può contentarsi di quelle infigurate astrazioni e edificar sè stesso sopra un' idea che per l'eccesso medesimo della sua impenetrabilità e grandezza si nasconde e s'intenebra?

Tacquesi il genio, lasciando nell'animo mio molta perturbazione e pensieri scompigliati e contraddittorj. Ma non sofferse egli tenermi per lungo tempo così sospeso. E ripigliando mi disse, io parlerò di presente più assai alla distesa e in parecchi segreti della scienza l'introdurrò, tanto che insieme con la luce della ragione, rinascerà nell'animo tuo la pace e l'appagamento del vero. Conosci dunque per prima cosa che la natura insinuò nel vostro intelletto un' idea positiva di Dio e non già negativa come a taluni à sembrato. Veramente se tu badi alla significazione fondamentale di questa ammiranda voce Iddio, vi scorgerai senza meno compreso il concetto di ente e l'altro d'in-

finito, a' quali due t'avverrà di aggiungere poi tante idee speciali di perfezione quante sono le eccellenze a cui ti fanno pensare i varj aspetti delle cose. In tal modo raccogliendo e definendo, dirai da ultimo che Dio è l'ente infinito infinitamente perfetto. Ora, in niuno dei membri di tale definizione s'asconde una idea negativa. Per fermo, la nozione dell'ente riesce di tutte la più positiva, significando delle cose quello per appunto che hanno tutte in comune, cioè il differire dal nulla. Nè già le forme lor positive fanno sostegno all'esistenza, ma questa per lo contrario ad esse tutte è sostegno. Attesochè tu puoi concepire ogni forma più positiva, come una nuda possibilità, laddove unite con l'esistenza tutte divengono reali e concrete. A ciò guardando, riduciti a mente che l'essere contemplato in Dio non come possibilità è pensato, ma come esistenza reale in atto. La infinità è pur cosa più chè positiva e reale, conciossiachè ella nega e rimuove da sè il finito; e questo, in quanto è finito, esprime la deficienza dell'essere e però la negazione ed il nulla. L'ente, impertanto che nega e rimuove la finità, rimuove da sè ogni deficienza e rimane piena ed integra efficienza, tanto manca che l'infinito voglia significare una negazione siccome arbitrarono certi ingegni troppo leggieri e precipitosi. Io giudico poi che a niuno venga pensato essere negative e nulle le perfezioni le quali da voi si affermano dell'ente infinito; chè anzi voi le considerate come lo splendore, a così domandarlo, e la superlazione d'ogni più profonda realtà, e solo quel che negate si è per appunto le divisioni, gli accidenti, le passioni e altre specie di limiti con cui le forme di quelle eccellenze appajono nel vostro pensiero accompagnate ed involte. Qui tacque lo spirito, volendo, io credo, con un poco di pausa darmi agio a smaltire l'intellettual cibo che mi porgeva. Io presi allora a così interrogarlo. Se positivo è il concetto che possediamo di Dio, come non assentiremo a certi platonici i quali sostengono che noi percepiamo in diretto modo la divina sostanza e nè abbiamo un intuito vero e immediato? conciossiachè niuna cosa

è simile a Dio e però da nessun concetto di cosa può derivarsi la idea positiva e incompleta di lui. Ma d'altra parte, come reputare la mente umana fornita dell'intuito immediato dell'essere divino conoscendola così ignorante di esso Dio e degli ammirandi suoi attributi e d'ogni cagione e ragione prima? e di più, veggendo che un intuito siffatto nè la rapisce, nè la ricupie e che le sensibili percezioni sembrano davantaggio commoverla ed occuparla? Sorrise di nuovo il genio a tale mio dubbio e quesito, e le parole responsive che fece furono quest' esse.

La impazienza tua da poeta e da innamorato à tolto agio al mio discorso di prevenire i dubj fra quali ondeggi. Che la nozione vostra di Dio non proceda nè si formi dall'intuito immediato del divino subbietto rilevasi apertamente da ciò che il concetto dell' ente in quella raccolto, come fondamentale, è proprio di Dio e di tutte le cose, in quanto possiedono l'esistenza, e perciò non è specchio e rappresentazione d'alcuna percezione diretta la quale non può consistere mai nell'intuire un essere vuoto, indeterminato ed astratto, mercecchè un essere di tal sorta risolvesi obbiettivamente in nulla. E però quando testè io diceva la nozione' dell'ente essere di tutte la più positiva, lo non per questo voleva affermare ch'ella astratta non sia e che rappresentando la relazione comune e più positiva di tutte le cose, per ciò medesimo possa rappresentarne alcuna direttamente e nella sua forma determinata. Quindi a coloro che appropriano all'umano intelletto la visione imediata della divina sostanza fa gran mestieri provare che nella idea vostra di Dio, oltre alle determinazioni degli attributi a voi suggerite o dalle passioni universali dell'essere o dalle notizie sperimentali, rimane altra cosa originalissima e specialissima. Nè poi loro è lecito, come non rado ànno fatto, di assumere la nozione astratta dell'ente comunissimo sotto la quale contemplan l'infinito, di assumerla, dico, qual giusto sinonimo di prima sostanza e di prima efficienza. Il quale scambio perniciosissimo alla chiarezza e coerenza delle vostre speculazioni cominciò dal

giorno che il divino Platone per certa enfasi di parlare disse nel Timeo : *primamente viene il conoscere cosa sia quello che è sempre e non è generato e quello che non è generato e veramente mai non è*. Dio pertanto vien conosciuto da voi non quale oggetto immediato d'intuito, ma sotto la relazione comune dell'essere; e non perciò è falsa nozione, ma certa e vera di verità rispettiva, la qual cosa domanda alcuna dilucidazione. I suoni vocali usati da voi per segni delle idee cangiano e si modificano secondo il variare e il modificarsi delle medesime idee, e il simile accade de' segni scritti in riguardo delle voci, il simile de' gesti e d'altre maniere esterne e sensibili di significare o i concetti o le parole. Considera pur anche quest'altro esempio. V'è tra suoni e colori esatte e continue corrispondenze d'analogia, talchè si possono quasi tutte le varietà e modificazioni de' primi coi secondi rappresentare. Ora, gli è certo che il sordo nato può per tale rispondenza ricevere dalla contemplazione dei colori alcuna cognizione indiretta e corrispettiva de' suoni; ed e converso, può il cieco nato conseguire il medesimo in riguardo de' colori e delle visibili forme. Così per cagion d'esempio, se in nessuna maniera può il cieco nato comporre a sè stesso l'idea speciale e propria della percezione del rosso, ei può nondimeno sapere a qual nota nella scala de' toni risponda quel vivo colore; e s'ei non immagina qual effetto produce nell'occhio sano la visione di una figura quadrata o triangolare, ben sa tuttavia che all'una risponde tal percezione di tatto e all'altra tale altra.

Ciò posto, io ti dico che rimanendo voi quaggiù privi compiutamente della visione immediata di Dio, provvede egli a sì misera deficienza in tal modo. Prima, à infuso nel vostro intelletto la nozione dell'infinità come cardine ad ogni relazione conoscitiva tra lui ed esso intelletto. Poscia egli à organato la vostra mente in maniera tanto mirabile e l'è armonizzata in sè stessa con le facoltà proprie e fuori con gli oggetti sommi ed eterni in tal guisa che tutto ciò ch'ella ritrova e combina

intorno all'ente ed all'infinito, seguendo le leggi sue proprie e obbedendo oculatamente alle suggestioni dell'istinto, serba una verità rispettiva e una correlazione legittima con essi obbietti; onde voi ricevete di Dio una cognizione sincera e non falsa, benchè, come avvertimmo, nè immediata nè intuitiva. Due insufficienze poi in tal cognizione dimorano e da voi si sanno troppo bene. La prima, ch'ella non è cognizione adeguata e non è identica con l'obbietto; potendo Dio solo conoscere sè medesimo adeguatamente, e porgendo egli notizia di sè non qual ei sussiste nel profondo dell'essere suo, ma qual si rivela e comunica alle intelligenze create. In secondo luogo, a voi non rimane ascosto che ciò che le forme dell'intelletto e i limiti delle facoltà introducono di diverso, di negativo e di complicato ne' concetti dell' infinito non à riferimento reale ed analogo nell'obbietto. In tal modo in ciascun concetto particolare d'una divina perfezione sempre cade certa indebita determinazione e talune volte l'idea ancora e il fantasma d'alcuna cosa di passivo e di contingente, vana creazione di concetti e d'immagini necessarie alla vostra pochezza d'intendere. Ma non pertanto nell'ultimo fondo di tutto ciò come in queto abisso marino traluce a voi la nozione d'un che sostanziale e soprasensibile che è la vera, pura e legittima intellesione di Dio agli uomini concessuta. Questo avviene singolarmente circa la sapienza, la bontà, la santità ed altri sublimi attributi che a Dio nè si posson negare, nè in debito modo assegnare; e solo si concepisce da voi che quando ne'lor concetti ogni nebbia umana e ogni complicazione è levata, pur nondimeno rimane là entro un qualcosa d'interminato e d'eccelso e come i teologi dicono d'*eminente* il qual sopravvive alla estinzione delle contingenze, dei limiti e delle distinzioni.

Qui il genio fece pausa da capo al suo ragionare argutissimo. Laonde io con forse soverchia franchezza presi a dirgli così. Mirabili cose mi porge la tua sapienza e il concetto che mi vai delineando di Dio da negativo e astratto che era divien posi-



tivo e concreto e da diversissimo e remotissimo che rimaneva al mondo e a tutto il creato veggilo entrare in unione e comunicazione perenne con ambedue, partecipando loro con abbondanza inesauribile un' ombra e una similitudine delle proprie perfezioni; e però tu mi rannodi in parte quella catena d'oro con cui la terra, dice Omero, è congiunta all'Olimpo. Ma tutto ciò non pone in quiete ancora un gran numero di dubbj e d'istanti che assedianmi l'intelletto e l'animo. Nè fra le altre voglio nasconderti questa che maggiormente mi punge. Il pensiero più soave che ne sia concesso formarsi di Dio sembrami questo ch'egli ci ama con tanta svisceratezza, egualità e durezza da vincere in infinito la dilezione della più tenera madre che mai nutrisse e allevasse figliuolo. E pure, guardando all'intrinseco della divina natura, mal si può intendere tutto-ciò. Perchè l'amore nell'uomo è sempre misto di azione e passione ed anzi nell'amore più veemente è maggiore passività. E chi può non sapere che una certa bellezza e grazia dominatrice e un certo attramento dolcissimo e irresistibile sono le forze che più risveglian l'amore nell'uomo? Ma in Dio non à luogo passività nè l'imperio o l'attramento di cosa alcuna. E di più; l'amore appo l'uomo ricerca proporzione e conformità, od almeno crede l'amante vederla e se ne compiace; quindi per cosa estremamente inferiore a noi mal possiamo sentire affetto infiammato; e per cagion d'esempio, impossibile ci riesce amare di passione intensissima un misero vermicciuolo che va sulla terra strisciando. Ma innanzi a Dio che siamo noi uomini tutti se non meno di vermicciuoli e di bruchi? Infine, l'amor nostro si nutre, tu il sai, di mutua beatitudine ed eziandio della grata e incessante necessità che abbiamo di essere amati. Ma Dio non abbisogna di noi, nè la beatitudine sua può aumentare per la nostra, nè gioir egli in noi nè in nessuna cosa, ma solamente in sè stesso. In lui la smisuranza dell'amor proprio è necessità intrinseca dell'altitudine di sua natura. Dio è solo e non ama.

Allora lo spirito non con l'usato sorriso, ma con solennità

in silenzio e di voce così parlò. Tu se' giunto alla perfine a quella estrema e disperatissima conclusione a cui mena il raziocinio, quando sopprime le sussidiarie facoltà della mente e dell'animo e si fa tiranno della ragione e spezza parecchie corde della lira immortale che per voi fabbricò la natura; chè veramente a similitudine d'una lira armonizzò ella il vostro intelletto. In pari guisa, argomentando coi soli adagi delle geometriche dimostrazioni e con la sola virtù astrattiva pervenne lo Stagirita a quel famoso *ὄντως ὄντως*, a quel pensier del pensiero entro il quale egli chiuse e conchiuse tutta quanta la divinità. Per certo, a chiunque contentasi di raccogliere ciò unicamente che rimane e perdura allato alle logiche negazioni, verun ente dee riuscire più freddo e nudo e solitario d'essa divinità. E qual cosa è più disanimata ed immobile della eternità, concependola soltanto per abolizione del tempo e del successivo? qual cosa più vacua dell'unità del divino subbietto, purgata che sia d'ogni forma di molteplicità e rimasta inane e al tutto indeterminata? Ma cotesto Dio in sì fatto modo pensato vale a dirittura la negazione d'ogni cosa e somiglia quella notte oscurissima e primitiva che gli Egizj volevano fosse stata principio del tutto. Però accanto a questa infruttifera e assiderante speculazione sorge molto diversa la intuizione comune de' popoli. Ella non concepisce Iddio come un ente astratto ed un vuoto infinito, ma sel rappresenta come cagione pienissima e in atto continuo di creazione e *cuncta supercilio moventis*, come dice quel tuo latino. Per simile, si rappresenta ella di là dal tempo una eternità operosa e feconda e chiama Dio il Vivente e per bocca de' poeti pone intorno al trono divino moltitudine di spiriti aggirantesi con indicibile velocità e sfavillante come fuoco, solo perchè partecipa in maggior grado dell'attività infinita di Dio. L'eternità divina pertanto non è successione e volubilità, ma è ben altra cosa che mera privazione di movimento e di cambiamento. In essa è una vita perpetua più profonda senza misura e più ardente e migliore del mutare e del moversi. Del

pari, la divina unità senza mai potersi nè complicare, nè scorporre e dividere, soverchia di perfezione infinita ogni varietà e pluralità e racchiude qualunque efficienza in tal guisa compatta e al medesimo tempo incompleta che ogni cosa è in ogni cosa; e quindi la sapienza e bontà, potenza, beatitudine ed anzi l'intero infinito, come viceversa, è sapiente, beata e potentissima la bontà, e così prosiegui per gli innumerabili eccelsi attributi. Dio non è buono della vostra bontà e non è santo della santità vostra e non ama nella foggia che voi povere creature amate; e per ciò solo sembra alle vostre menti che nulla rimanga in lui di simile alla bontà, nulla di simile alla santità e all'amore. In quella forma che il cieco nato, quando viengli riferito essere in vista diversissima dall'udito e dal tatto, dall'odorato e dal gusto e così da ogni altra specie sensibile, e pur nondimeno essere un vero ed effettivo sentire, crede, ammira, ma non intende, imperocchè nella mente sua niun concetto positivo rimane del sentire levate che sieno le idee e i fantasmi delle affezioni a lui note. Dio è buono in modo ineffabile e inconcepibile, ma in modo altresì immensurabilmente migliore del vostro umano; lo stesso tu dei pensare della sua santità, lo stesso dell'amor suo, nel quale l'attività pura e incessante è fuor di termine più beata della vostra passività e in cui la dilezione di sè e quella delle sue creature tornano ad un medesimo, e in cui, infine, è l'eccesso del vostro zelo, ma non l'ansietà, nè il turbamento, nè la caducità, nè l'oblio. È amore profondo come l'abisso e come l'eterno azzurro è sereno e immutabile. E che tutto ciò in Dio sussista e viva *eminenter* a voi lo insegna la voce secreta del cuore, voce di lingua immortale, verbo celeste che un eco tramanda di sè nelle vostre coscienze. Imperocchè in quel modo che la natura la mente vostra ordinò in corrispondenza e armonia con l'eterna verità, il simile fece de' sentimenti, dico i puri e nobili e fondamentali dell'animo; onde ella vi sforza con soave necessità a riconoscere ed ammirare come assolutamente buono, bello, sapiente e perfetto, non ciò soltanto che il razio-

cinio vi persuade, ma il sentimento purgato del cuore altresì. Quindi segue che permanendo verissimo che a voi non torni possibile di concepir Dio qual essere infinitamente perfetto e sacro in immenso e adorabile, dove non sia buono nè santo e non sia pieno di sapienza e d'amore, così potete rendervi certi che l'infinito di cotali attributi sussiste in grembo di Dio con piena realtà e splendore. Tutto questo considerato, agevol cosa ci fia ricondurre il discorso nel suo primo sentiere e colà riuscire ove ci proponemmo di giungere. Stretti voi per una parte dalla impossibilità di afferrare alcuna forma positiva e determinata di molti divini attributi, e per l'altra, sollecitati dall'intima voce di purissimi sentimenti, che altro partito rimanvi se non cercare nella massima perfezione de' vostri affetti e de' vostri atti morali qualche segno e simbolo della inescogitabile divina eccellenza? Che se la idea esemplare di ciò che nell'essere vostro appar più santo e perfetto suscita i vostri cuori a mille moti profondi e soavi, ben dee risvegliare altrettanta e maggior commozione il pensarsi da voi che in quell' esemplare di santità e di eccellenza non è più che un segno, un vestigio ed una figura della sopraeminente perfezione divina. Non s'inganna, pertanto, l'uomo negli affetti suoi religiosi, nè quando nelle stupende fatture dell'universo ammira la sapienza dei fini e la provvidenza vi riconosce di un più che sollecito padre e santa chiama la natura e della celesta bontà reputa scorgere dappertutto le emanazioni e le impronte e perciò agitato e scosso da devoto entusiasmo leva il canto dei salmi e procaccia di amare sopra tutte cose il primo ed eterno amante. Se non che, quando i popoli scambiano i simboli e i simulacri con la medesima realtà, cadono e precipitano senza meno in superstizioni e deliramenti, talora ridevoli, ma molto più spesso funesti; e quando i vostri teologanti o poco badano o mal si ricordano che per termine delle analogie e delle mediate correlazioni sta un' essenza divina e un eccesso di perfezione

Che da ogni creata vista è scisso

producono di strane dottrine e spesso le più vane e incoerenti del mondo.

Così nasce sulla terra la religione e per lei la legge morale trionfa negli animi vostri con tanto più di vigore, quanto al concetto del dovere e al senso del proprio individual bene essa aggiunge gli stimoli della simpatia, soave potenza che la natura esercita dentro ai cuori per fondamento di sociabilità e agevolamento della virtù. La religione adunque trasforma i precetti morali in documenti d'amore e in moti di gratitudine e sovente muta in estasi di pietà il dovere aspro ed inesorabile e sempre raccostando la terra al cielo costituisce e mantiene fra entrambi un commercio sublime. Con queste parole conchiuso lo spirito mostrando nel volto maggior chiarezza di raggi e negli atti una maestà che in niun principe coronato si può vedere altrettanto. Io tutto immerso negl' intendimenti nuovi ed altissimi di quel discorso non m'affrettava di rompere l'incominciato silenzio, ma ripensava con gran dolcezza or l'una, or l'altra delle udite proposizioni. Ma poco stante (io non saprei narrare, nè come nè donde venissero) altri dubj mi si affacciarono, e per pigrezza di mente, piuttosto che pesarli fra me e discuterne il lor valore, quali mi occorsero, tali li esposi allo spirito in questa foggia. Mercè della tua sapienza, mi diviene ora manifesto, o buon genio, come torni vano il teologizzare con la virtù sola delle astrazioni e con le sole massime logicali, e come d'ogni dottrina umana sieno in prima sostegno e poi complemento e corona le suggestioni dell'istinto. Ciò non dimanco, e tu scusa il mio vacillare continuo, a me par discernere una sconvenienza e una discordia non mai terminabile fra la scienza e la religione e che il massimo sviluppo di questa mal si concilia con lo sviluppo della ragione insieme e della civiltà. Per fermo, piacciati, o divino, paragonare ciò che la religione operava appresso popoli rozzi od assai poco addottrinati con ciò che opera di presente in questa progressiva luce di scienza e in questa non dirò miglior civiltà, ma certo, raggentilita e diffusa

tra più nazioni. Che se guardi nel mondo antico e nella religione de' falsi numi, scorgerai, singolarmente appo i Romani miei padri, ogni prodigio di lor virtù e di loro imprese doverasi recare pressochè interamente alla religione; e per vero, quale atto della lor vita si compieva senza religione, e a dir più esatto, quale si compieva dalla religione non suggerito e non governato? Ogni cosa impredevasi colà per auspicj ed augurj, e ogni legge era al tempo medesimo decreto sacro e civile perchè tutto il giure quiritario s'avea per sacro e inviolabile. Riti religiosi erano le cerimonie d'ogni giudizio, d'ogni negozio, d'ogni solennità; e nel foro, nel senato e negli accampamenti, sempre quel popolo meraviglioso operava sotto lo sguardo immediato degli Dei Indigeti, e divine erano l'aquile, tempio divino il pretorio, sacramento sommo e tremendo il giurare e invocare la fortuna di Roma. Se poi dal culto degli Dei falsi discorrerà il pensiero a ricordar quello del vero Iddio che noi tutti razionali creature adoriamo, ben si mostrerà che più i tempi sono corsi infetti di qualche barbarie e con rozze arti e tra fieri costumi, più l'imperio della religione vi è apparso gagliardo e più à signoreggiato e riempito di sè le opere e le condizioni tutte della convivenza sociale. Sempre ò diunanzi agli occhj quell'età singolare quando l'intero occidente, armato e congiurato contro l'oriente, si versò nei campi dell'Asia per conquistare Terra Santa e alle mani degli infedeli sottrarre il sepolcro del Redentore. Età piena veramente d'eroiche guerre e mirabile d'imprese cavalleresche e, al mio sentire, degnuissima che alcuna solenne epopea la tramandi descritta ai lontani posteri. Ora, io noto che in quella età semibarbara, la pietà verso Dio informava tutta la vita, e dovunque e sempre ed in ogni cosa si credea riconoscere la intervento speciale della divinità. Quindi quale prosperità impensata e più che mediocre non riputavasi portentosa e in quale accadimento un poco notevole non si ammirava un particolare decreto della provvidenza o della giustizia suprema? Nè mai quasi, al sentir delle moltitudini, succedeva

all'uomo di operare per semplice virtù naturale e secondo le leggi perpetue e universali di tutto il creato. I sogni pareano visioni e i sentimenti non ordinarj. erano più che spesso o avvisi degli angeli o instigazioni dei diavoli. Per simile, qualunque aspetto non comune di cose o annunziava il futuro o simboleggiava il passato o visibile faceva la lotta incessante tra il cielo e l'inferno, tra i più solitarj e gli umili fraticelli da un canto e i maghi e le fattucchiere dall'altro. Diversi tempi, diversi costumi si veggono di presente e quella gran fiamma di devozione s'estingue. Intanto, io nol nego, sono risorti gli studj, nuova e bellissima luce ànno dato le arti e le lettere e con desiderio infinito dissetansi gl'intelletti alle fonti riaperte e ripullulate del greco e del latino sapere. Nè io mi dolgo di ciò, nè questa gentilezza d'ingegni e di costumi parmi ingrata e dannosa; solo mi maraviglio che allato di tutto questo la fede s'intiepidisca, la pietà scemi assai d'intensione e di forza, all'autorità subentri l'audacia dell'esame e del dubbio, gli antichi portenti facciansi radi ogni giorno più, e come se Dio calato avesse le cortine del cielo, gli uomini sentano molto meno la sua presenza e molto meno si vivano sotto la mano della religione che della natura e dell'arte. A me sembra, impertanto, dover concludere che se la filosofia non nega la religione anzi la discuoore razionalmente vera e legittima e la pone più in alto della morale, con tutto ciò nè l'alimenta, nè la sviluppa, e a discorrer più vero, scemale autorità e ingerimento negli atti precipui della vita privata e comune. Nè di questo pure mi dorrei gran fatto, qualora le storie non m'insegnassero che le gesta più grandi de' popoli ed anzi l'indole loro e la forma intera degli animi non fosse comparsa pressochè sempre più ammiranda e magnanima laddove la religione stupendamente fioriva e foggia le menti e i costumi; e per lo contrario, lo splendore dell'opere e l'altezza degli'intendimenti e gli esempj di eroica virtù non divenissero radi e quasi al tutto cessassero laddove la religione o si falsifica e si corrompe o dagl'ingegni e dai cuori è sbandita.

Molto attentamente raccolse lo spirito questo mio favellare e stato sopra sè un poco fecemì tale risposta. A spianare tutta la materia che proponi in questi tuoi dubj vorrebbe sì troppo lunga dissertazione; onde io ne toccherò solo i sommi capi e tenendo un ordine molto diverso dal tuo; conciossiachè non si può proferire giudizio conveniente del valor morale delle opere umane, qualora non si percepisca innanzi l'idea esemplare di esse.

Tien dunque dietro al mio pensiero nel breve delineamento che farò dell'ottima religione, e ottima la domando in questo nostro proposito non tanto in riguardo de' dommi e delle credenze che inculca quanto in riguardo dell'immediato ingerimento che prende ne' costumi e nelle fortune de' popoli. Io dico, pertanto, che tre attributi debbono principalmente risplendere nell'ottima delle religioni, cioè a dire la *Razionalità*, la *Moralità* e la *Civiltà*.

È agevol cosa spiegare quello che importa il primo attributo della razionalità, perchè si vuol dire che la ragione e la scienza in niun modo debbono avversare la religione come questa non può nè alla scienza nè alla ragione contraddire; ma possedendo l'assoluta verità, quanto gli uomini ne son capaci, debbe con tutte le forme di cognizione e di verità concordare. E d'altra parte, essendo la verità infinita e non potendosi ella comunicare agli uomini se non parzialmente ed in certo grado, fa gran mestieri che la religione in altro non sia immobile eccetto che ne' principj, e in ogni rimanente si mostri capace di progressivo svolgimento e di larghe innovazioni; onde poi segue dover appresso di lei e de' suoi ministri prevalere lo spirito più assai che la lettera e più la sostanza che la forma e le discipline, e nessuna cosa riuscirle maggiormente contraria, nessuna danneggiarla davantaggio quanto la farisaica osservanza e tenacità.

Di quindi pur si ricava che l'ottima religione non solo non temerà il crescere e il propagarsi della scienza, ma la provocherà e santificherà, chiedendo da ogni lato e desiderando forte

la luce di Dio, per qualunque modo e via si comunichi all' intelletto. Quindi ella non si chiuderà nettampoco ne' misteri eleusini e abborrirà le caste indiane ed egizie nè darà privilegio di scienza arcana al collegio degli aruspici e ai custodi e interpretatori dei libri di Numa e delle Sibille, ma sì a tutti sarà manifesta e ad ogni intelletto puro e desideroso aprirà i tesori di sue dottrine e in ogni parte sua sostanziale o di dogma o di culto riuscirà semplice, popolare e accostevole. Accennerò di presente il secondo attributo della moralità. Eminentemente morale io chiamo quella religione che va sempre a costa a costa e di pari passo coi documenti scritti da Dio nelle vostre coscienze e pei quali, giovandovi di tutto il lume della ragione, voi giudicate della bontà o malignità delle opere. A questi innati precetti dee porgere la religione ajuto di fede e sostegno grande d' autorità e di zelo, ma in niuna maniera li debbe avversare o torcerli tanto o quanto della loro diritta significazione; come quando in nome suo prescrivessi la persecuzione e l' odio de' miscredenti e degli eretici o, presso i maomettani, cambiassi in legge divina la legge esecranda della scimitarra, o presso gl' indiani trasformasi in dovere e in virtù l' arder le vedove insiem col cadavere de' lor mariti. Può in altro modo la religione contrastare al vostro senso morale e turbarne la mondezza e la chiarezza, aggiungendo, cioè, ai precetti veri e dal comun bene inculcati altri fattizj comandamenti ne' quali voi prendete uso di venerare non un decreto necessario uscente dai principj eterni dell' ordine, ma un arbitrio supremo che impera e prescrive senza ragione visibile, e non vuole e non comanda certi atti perchè buoni e santi, ma li fa buoni e santi solo perchè li vuole e prescrive. Così appo i tuoi romani era virtù massima per le vestali e cosa grandemente accetta agli Dei fuggire le nozze e non lasciare ispegnere mai la fiammella sacra dell' ara; tanto che il rompere o l' una o l' altra di esse obbligazioni si reputò degno del più crudele de' supplizj, e come il sacramento di quelle fanciulle era stolto più stolta ed

iniqua tornava la punizione. In terzo luogo, puossi dalla religiosa pietà turbare profondamente e corrompere l'istinto morale de' popoli, dando all'ente supremo troppo gran porzione degli abiti umani e delle umane affezioni. Di qui si genera che nelle volgari fantasie l'ente supremo è a grado a grado rappresentato come una persona di re potentissima e formidabile alla qual gradisce di circondarsi d'amici e famigliari, e in questi più che l'opere essenzialmente giuste e buone considera e pregia l'amore e l'ossequio infinito inverso di sè, e quegli atti à più cari che a lui s'addirizzano peculiarmente. Laonde poi segue ch'egli non sa negare a quegli amici e domestici suoi favore e grazia nessuna, e soprattutto riesce indulgente pe' lor trascorsi, nè per qualunque reità d'operato s'induce a metter mano a castighi fieri e durevoli. Penetrato nelle menti e negli animi un tal concetto di Dio, mutansi i nomi delle virtù e de' vizj, le opere inette compajono meritorie e sublimi e ponesi altrettanto pregio o maggiore nelle orazioni e negli inni che nelle azioni grandi, gloriose e proficue al genere umano. Allora con la moltiplicazione de' sacrificj, con la edificazione dei templi, con voti speciosi e con mortificare ed affliggere il corpo stimasi espriare i delitti meglio d'assai che col sincero e lungo rimordimento e con l'esercizio delle più ardue virtù. Per la qual cosa, con gran sapienza parlò quel filosofo a te caro sugli altri tutti quando nel decimo delle Leggi chiamò empj egualmente e coloro che negano l'esistenza degli Dei e coloro che arbitrano di agevolmente placarli con le oblazioni e gli olocausti.

La terza eccellenza ch'io testè diceva dovere risplendere nell'ottima religione si è la sua civiltà; e intendo per questo nome l'abito costante della religione di benedire e spandere lode su tutti gli atti civili utili alla sicurezza alla prosperità e alla magnificenza della patria e d'inculcare assiduamente le virtù cittadine altrettanto almeno che le private e individuali. Col nome di civiltà intendo eziandio di significare la quotidiana tendenza

d'una religione e d'un culto a statuire per fine ordinario dell'opere sante non le materiali pratiche di pietà nè le macerazioni corporee, nè le mistiche aspirazioni, ma il bene progressivo dell'umano consorzio è il proprio perfezionamento; pel che fa d'uopo ai teologi mostrare e insegnare agli uomini che nella vita sociale non è unicamente una prova e un passaggio ma è la materia dall'ordinatore supremo lor preparata in cui debbono esercitare ogni facoltà e ogni valentia e cooperare all'attuazione progressiva della città di Dio sulla terra; e tanto aurette voi profittato nella virtù e meglio obbedito all'arbitro eterno, quanto migliore cittadinanza saprete costituire e correrete con più franchezza e spontaneità nelle vie infinite del bene del bello e del vero mondano, unito e conciliato col sovramondano. Per la qual cosa la libertà, la scienza, la dignità, la gloria e la energia operosa e instancabile, come sono primi strumenti a quel fine altissimo, così debbono venire prescritti dalla religione ed efficacemente ispirati ed insinuati dagli apparecchi e cerimonie del culto. Da ciò si rileva quanto travia dal vero quello spirito ascetico e quella falsa cognizione di Dio, la quale trasforma la vita vostra in sola espiazione e mortificazione e converte ogni qualunque virtù in un commercio solitario e in un patto secreto fra l'uomo individuo e l'individua persona divina, dimenticando quasi il civile perfezionamento nè contemplandolo mai come fine ma sì come occasione di praticare l'amore ardente di Dio. Quindi è pur nata quell'avversione alla libertà e dignità umana e quel porre un merito segnalatissimo a comprimere ogni alterezza generosa e istintiva. Di là è nato quel dar lode e nome d'eroiche a certe azioni puerili e talvolta schife ed abbiette, solo perchè contrarie al senso e ripugnanti ai vostri appetiti. Sopra che giovami farti ben divisare le due contrarie inclinazioni che in ogni religione appariscono sempre un poco e altresì sono apparse nella vera e santa che tu professi. E perchè l'una di esse proclività è più propria dell'oriente e l'altra per opposto dell'occidente, alla prima apporrem nome

di spirito orientale e d'occidentale spirito alla seconda.

Io dico, pertanto, che quello scambiare spesso la exterior devozione con gli atti di carità profittevoli al privato ed al pubblico; quello scordare il debito sacro di cittadino e cercare Iddio con gli eccessi di mente e le corporee sofferenze e con l'intanarsi nelle caverne in compagnia delle fiere; quel misurare il pregio degli atti morali non dal bene comune effettivo, ma unicamente dal più o meno aggradire con essi a Dio e dal ravvisarli penosi e abbominevoli al senso; in fine, quell'esaltar sull'azione la contemplazione, spregiare la scienza ed impaurirsene, avere la bellezza e la grazia per nemiche del bene, disconoscere affatto la grandezza dell'animo e delle imprese, ogni cosa serbare immobile e sempre col giogo dell'autorità violentar la ragione, tutto ciò è introdotto a forza nelle religioni dallo spirito orientale e, per isventura grande d'Europa, il suo soffio gagliardo penetrò di buon ora e non è ancor dissipato nel più intimo seno del cristianesimo. Lo spirito occidentale, invece, dimostrasi operoso e socievole, aspira alla libertà, alle innovazioni e alla scienza e nudre e fomenta con nobili arti ogni senso generoso di vostra natura; e ciò facendo, stima deguamente adorare Iddio e servirlo, il quale, in effetto, à chiamato il genere umano intero all'*ossequio ragionabile*, e a un'ascensione perpetua nella luce del vero e nell'acquisto del bene.

Dopo ciò, riman ch'io t'avvisi con brevità di quali mezzi efficaci debbesi provvedere la religione per attuare quanto può meglio le tre somme eccellenze, la razionalità, vale a dire, la moralità e la civiltà.

Ei debbe a ciascuno parer certissimo che tali mezzi e strumenti non varranno all'effetto cercato, qualora non sieno essi medesimi pieni di razionalità e supremamente morali e civili. Tristi, imperciò e indegni e non perdurabili saranno i mezzi violenti e un qualunque uso dell'armi e quella orrenda inquisizione contro a di cui si rivoltò, non à molti anni, giustissimamente il tuo popolo napolitano. Tristo mezzo e deplorabile.

Insegnare dommi fantastici e irrazionali e statuir pratiche di superstizione macchiate e personificare oltre al debito Iddio e vestirlo della umanità in guisa da farlo partecipe delle vostre passioni. E quantunque da esorbitanze siffatte rampollì non rado ne' vostri petti un ardore indicibile di pietà e un coraggio e una potenza di opere indomabile e portentosa, ciononostante cattiva ed impura n'è la radice e il tempo o la scrolla e consuma o ne scuopre e matura i frutti malvagi. A rispetto della civiltà, io biasimerò, per un esempio, quel volere accrescere forza e riverenza alla religione ed al culto ordinando il sacerdozio a guisa di setta e dandogli pensieri e interessi o affatto diversi od ancora opposti a quelli della patria ed alleni dalla libertà e gloria politica. I mezzi adunque dalla saggezza umana trovati per condurre le moltitudini alla fede ed alla pietà meglio s'accosteranno all'idea dell'ottima religione, quanto più avranno delle tre qualità mentovate.

Di presente, se la chiarezza di quella idea non ti si asconde per tenace preoccupazione, riconduci il guardo della memoria ne' tempi di cui raccontavi poc'anzi e scorgi da te medesimo (che tu il puoi molto bene) s'elli sono vicini o remoti all'archetipo meditato. Così concluse il Genio e tacendosi faceva segno di attendere la mia risposta. Però, subito incominciai. Nè per ascoltare persone di me più dotte nè per lunghissime e faticose meditazioni avrei raccolto sì in breve e con tanta perspicuità l'idea esemplare dell'ottima religione, come tu ti sei compiaciuto di fare in mio beneficio e consolazione. E con quella idea non nego io già di non avvisare le cose della fede e del culto in forma non poco diversa dai miei primi concetti. Pur nondimeno se tu non sostieni ancora di sovvenirmi nella interpretazione dei fatti umani io rimarrò titubante e quasi smarrito. Qui sorrise con la consueta dolcezza lo spirito e così favellommi. Or non vedi tu dunque come appo i romani la religione tanto fu impressa di civiltà quanto superstiziosa e che non poco altresì difettava di moralità e di ragione? Il perchè avvenne

che crescendo filosofia e meditazione negli uomini consolari e il dirozzamento dell'ingegno nell'ultima plebe e la coscienza del bene morale in tutti, la religione di Numa apparve sconcia e ridevole, e cessando ciascuno di credere alla sete profetica dei polli sacri e alla sapienza riposta de' pontefici e de' lor libri ogni pietà inverso gli Dei o si spense o cadde in più sozze e crudeli superstizioni? E d'altro canto, appresso i popoli del medio evo, come non vedi la ignoranza corriva e l'impeto loro inconsiderato macchiar d'errori funesti e di eccessi sanguinosi la interpretazione e la pratica insieme de' nuovi dommi religiosi e de' nuovi precetti la cui altezza e moralità erano virtualmente le più sublimi e perfette senza comparazione che mai il mondo avesse accolto e ammirato? E però quella fiamma di zelo incomposto che ardeva negli animi e quella smoderanza d'ogni pensiero e d'ogni consiglio quante colpe e miserie faceva meschiare alle cavalleresche imprese; con quante atroci giustizie, con che abuso d'impero, con che brutture di sortilegi e d'idolatrie offendevasi l'ammiranda semplicità del Vangelo e offuscavasi la coscienza della legge divina! In niun tempo, adunque, s'è ancor veduto la religione, accostarsi quanto conviene a quelle tre eccellenze di cui testè ragionavo, tuttochè nel culto santo e verace che tu professi ciascuna d'esse abbia radice profonda e semenza copiosa; ed anzi vi sia voluta molta e pertinace malvagità per impedire tanti anni il presto e vigoroso rampollamento loro, il quale poi a cagione della virtù ineluttabile della Santa Parola non può venire più oltre tardato. Però io t'annunzio non come profeta, ma come da una superiore ragione istruito che i tempi s'approssimano della pura e ottima fede tra gli uomini e del culto degno veracemente di Cristo salvatore che lo fondò.

La religione differenzia dalla morale principalmente in ciò che questa seconda permane astratta, e concreta, invece, è la religione, cioè a dire ch'ella personifica in Dio l'autorità della legge e mostra nella storia della natura e de' fatti umani l'a-

zione peculiare e miracolosa di Dio provvidente per attuar nel mondo di più in più la legge morale perfetta e l'ordine e l'efficacia del massimo bene partecipato. Mostra ella eziandio i modi arcani e tutti sublimi onde l'uomo è alzato alla virtù e alla santificazione e tratto persino allo stato eccelso ed angelico della visione beatifica. Da ultimo, ella mostra l'opera e l'ufficio de' suoi profeti comparsi per ogni età e il lento ma pur continuo effettuarsi della spirituale associazione di tutte le genti che è la Chiesa vera universale e visibile. Ora, egli succederà che quello intervento speciale e come dire palpabile della bontà e sapienza divina facendosi sempre più manifesto e lucente alla coscienza de' popoli, la storia intera delle nazioni diverrà santa. E del pari, scorgendosi dagli avvenire con iscienza più profonda e sicura, come ogni notabil moto della vita de' popoli converge al perfezionamento della vostra natura e della sociale comunanza (il che è poi l'alto e perpetuo disegno della mente increata) ogni atto del viver civile governato dal sentimento puro del bene comune e dal desiderio di profittare alla patria o raggiungere alcun grado nuovo di eccellenza in qualunque nobile facoltà, diverrà innanzi al comun giudizio atto santo e religioso e splenderà come lampada e vaporerà come incenso avanti all'ara di Dio. Pur di quindi succederà ch'esso Iddio e Signore benedirà dai cieli non meno agli uffizj ed ai riti propriamente pii e devoti che alle opere ed ai costumi della vita politica e tutta insieme la patria sarà un tempio immenso e glorioso e le feste e cerimonie di lei avranno titolo e ragione di sacre. D'altra parte, l'intelletto e la scienza riconfermando e fertilizzando più sempre gli eterni principj della morale e d'ogni credenza istintiva concilieranno insieme l'autorità e l'arbitrio, il mondano perfezionamento e il sopramondano, le virtù private e le pubbliche. Dal qual tutto insieme tu scorgi uscire un sentimento, anzi un tale ardore di pietà, una bellezza e illibatezza tale di culto e una luce di divinità, illuminante in sì fatta guisa ogni parte e forma del vivere, da non più occorrere

la vista de' quotidiani miracoli nè la sensata presenza degli angeli e de' demonj nè il far Dio troppo somiglievole all'uomo nè altre credenze ed incitamenti o puerili o superstiziosi. Chè per fermo, questo è il procedere perfettivo della vostra natura di far cioè nella crescente maturezza della civiltà e della scienza che la parte vostra più razionale e spirituale predomini sulla materiale e sensibile e alla fantasia incomposta e all'impeto cieco e smodato degli istinti e degli affetti succedano impulsi intellettuali e l'efficacia suprema ed irresistibile dei principj. Onde quelle religioni antiche piene di larve e fantasmi e tutte palpabili e sensuali, e que' terrori comparsi di poi dell'inferno e de' diavoli e quelle storie e leggende e rivelazioni tutte intrecciate di miracoli e di prestigj alla rozzezza de' tempi si conformavano e alla infanzia delle nazioni non breve e padroneggiata fuor modo dai sensi e dalla immaginazione.

Così ragionava lo spirito e guardavami tuttavia con occhio benigno e penetrativo. E discernendo nella mia faccia un misto di contentamento e di desiderio e una luce di verità non serena ancora, ma intorbidata in alcuna porzione da nebbie sottili e tenaci, senza più aspettare le mie parole, soggiunse. Perchè temi d'affaticarmi coi dubj e farti con le domande importuno, dacchè tu sai non cogliere io da' nostri colloquj altro maggior diletto che porre in pace la tua mente e crescere la tua scienza? Buon per te che io discerno nell'animo tuo quasi come occhio umano nel fondo di limpidissimo rivo, il perchè io posso preoccupar col discorso quello che tu desideri di sapere, ma non ardisci di chiedere. Tu dici di capir chiaramente come la religione futura da me descritta s'accosterà più che molto all'idea di sua perfezione e qualmente il suo razionale carattere non abatterà il sacro entusiasmo per ogni cosa sovramondana, nè scemerà il caldo della pietà e degli altri affetti soavi che in particolar modo vi stringono al Padre celeste; e qualmente, infine, la vita de' popoli tornerà ad essere vita religiosa e piena di Dio, benchè con modi e vic diversissime dalle antiche. Contuttociò a te

sembra che in quella pietà razionale e solenne sia alcun tinte di astratto e di gelido, nè soddisfi ella egualmente ad ogni desiderio vostro morale e a certe segrete ed arcane aspirazioni dell'anima. Ne' quali pensieri ben ti dimostri cittadino napoletano e soprattutto poeta mirabile e dalle paterne muse abbondantemente allattato. Nè può dileguarsi dalla tua immaginazione la figura e l'idea splendidissima di que'secoli eroici in cui l'umano è il divino sì allacciavano e confondevano e il cielo dappertutto e sempre intorniano il mortale ed a sè il chiamando manifestavasi ad esso per tutte quante le vie dei sensi e degli affetti e per quella segnatamente della bellezza, onde di tanto discendeva la divinità inverso di lui e di tanto esso e ancor davantaggio saliva a una altezza sidera e piena di luce. Il perchè Omero sempre sarà il massimo de' poeti, come colui che ritrasse stupendamente l'ideal bellezza di quel cielo e di quella terra e la vita e le gesta de' figliuoli degli Dei. Omero incontrando dovunque il divino, mai nol vide e nol concepì vestito di forme astratte e impalpabili e nudo di leggiadria; laddove, la ragione adulta ed esercitata, mai non riempierà, per quel che ti pare, l'abisso immenso che il mondo separa dall'empireo, il corpo dall'anima, i sensi dall'intelletto, il finito dall'infinito. E perchè a te l'arte del poetare non sembra, a gran ragione, un giocondo trastullo e niente altro che una venusta e difficile imitazione della natura, ma credi nel furore dei vati nascosto un presentimento di misteriose realtà le quali debbono rivelarsi un giorno a voi tutti, falsa nè fanciullesca puoi giudicare l'età degli eroi che di tutte è la più poetica, come eziandio è la più religiosa. Fermossi lo spirito col suo discorso, ed lo per empito di piacere sclamai: Son queste proprio le mal distinte cogitazioni che la mente e il cuore m'intorbidavano. Oh come per appunto ti sei apposto, e con quanta straordinaria limpidezza me le ài fatte scorrere dinanzi all'intelletto, e però prosiegui, ch'io pendo dalle tue labbra con sempre crescente curiosità. E lo spirito, ripigliando il suo dire, affinchè il divino riempia l'anime vostre e v'infiammi

di sè nel modo che ne' tempi eroici succede, fa uópo o ch'egli s'incarni e si personifichi alla vostra guisa, ovvero che la natura vostra trasmutisi in maniera siffatta da trovarsi omogenea col soprasensibile e temperata a poter percepire l'essenza di questo. Ma nella condizione vostra terrena non tornando fattibile alcuno dei due supposti, non dee l'umanità ripromettersi mai di perfettamente consociare ed unificare nella religione quello che porge l'istinto e quello che porge la ragione. Avvi, come tu sai, nelle condizioni vostre mondane certe profundissime antagonie, le quali possono bene scemarsi, ma non estinguersi e i di cui estremi l'ingegno, la virtù e il tempo raccostano, ma non congiungono, e mentre non si perviene forse giammai a toccar l'ultimo termine del raccostamento, sempre dura la impossibilità di far cessare lo spazio che li divide. Una di tali antitesi non dissipabili certo è quella che s'intramette tra il senso e la ragione, il che provasi chiaramente da ciò che volendo l'uomo appressarsi quanto può meglio all'universale, all'eterno, all'essenziale ed al primitivo, da un lato gli è marcia forza strappar sè stesso all'imperio dei sensi, della fantasia e di tutto il mondo corporeo, e dall'altro, più sorge egli nell'astrazione e nell'intelligibile puro, men sa trovare l'efficienza e il móto, la ingenerazione e la vita. E similmente volendo afferrare la bellezza sublime ed eterea, da una parte gli conviene dimenticare le forme sensibili, quali nel concreto le scorge, dall'altra, più si dilunga dai sensi e sciogliesi dalle immagini e dai simulacri individuali, meno la bellezza gli appar risplendente e troppo più che non gli bisogna la vede confondersi col vero astratto e geometrico; onde accade a lui in cotesto subbietto il medesimo che in tutti gli altri cioè che il progredir suo sulla terra per dilatarsi che faccia e per indefinito che sia scioglie in modo approssimativo soltanto e non assoluto i fondamentali problemi dell'essere. Ma perchè poi la vera e ispirata poesia non mentisce e il senso del bello è senso divino, e perchè nella vita vostra corporea e nell'efficienza sua prepotente e lusingatrice si

chiude un simbolo certo ed una evidente figura d'altra miglior vita e potenza, però io ti dico che la idea de' secoli eroici tanto cara alle muse e tanto nelle imaginative vostre con saldo suggello improntata, simboleggia a voi tutti un trasumanare di vostra specie per effetto del quale accade ciò che io t'accennava poc' anzi che cioè la natura vostra divien omogenea e connaturale col soprasensibile e capace di accogliere in sè il divino, con la vivezza, la varietà, la bellezza e il moto delle cose che più risvegliano nello stato vostro presente la fantasia e gli affetti. Sappi dunque, e ciò ti dico per accrescerti animo e gloria, che ogni alta e vera poesia è profetica e mentre pensa raccontare il passato, narra allegorizzando il futuro.

E qui di nuovo fece silenzio lo spirito con mio troppo riacrescimento, attalchè per la bramosia d'imparare dottrine recondite divenuto ardito e forse importuno, deh, gli dissi, meglio valeva per me non venir punto avisato di queste ultime verità, se tu non degni istruirmene un poco più e indicarmi, per quanto io ne son capace, le vie celestiali ed arcane per le quali giungerà l'uomo a penetrare al divino, come tu l'accennavi, e a praticare la religione e il culto degli angeli. Una ineffabile dolcezza si diffuse allora nella faccia del genio e con mite suono di voce risposemi. Tu chiedi cosa non che difficile, ma quasi al tutto superiore ad ogni possibilità. Nondimeno l'amore mi sforza e procaccerò farti intendere sotto il velo delle figure non la realtà in sè stessa la qual trascende ogni tuo concetto, ma un'ombra della sua idea e un barlume dell'immensa sua luce. O Muse galilee, voi che dall'alto influite in questo vostro acceso amatore ed ammirate nell'animo suo tanto profondo presentire dell'eternità; voi, Muse di Sion, avevate a riporre alcun vostro suonò sidereo nelle povere favelle umane, accompagnatemi ora in questa prova d'amore e ch'io possa in alcuna guisa narrare a una mente mortale un picciol frammento della storia degli immortali. In questi ultimi accenti il genio quasi trasfigurossi e parvemi più bello e più venerevole che mai fosse stato. Poi

continuò interrogandomi : Torquato, qual ragione assegni tu al titolo di divine che acquistano a sè stesse le arti belle e massimamente la poesia? Credo, risposi, che ciò lor derivi dalla origine divina dell'estro senza il quale non si sollevano le arti dalla mediocrità e la cui virtù sente l'artista nel proprio seno, ma non ispiega, nè sa donde gli venga, nè come opera, ma in rispetto di quello, assomiglia alla vergine Pizia invasa e vinta dal nume invisibile che nel petto le discendeva. Queste parole io dissi con titubanza, e il genio a rincontro : ma ciò riguarda l'interno essere del poeta (e ogni artista sommo è poeta), ma non l'esterne colleganze di lui con l'oggetto ; e divina è l'arte, sì nella ispirazione e sì nella materia sua. Ed io, scioglimi il nodo che tu medesimo m'ài legato intorno ai pensieri, imperciocchè io mi conosco di già smarrito. Allora egli con alto suono e pieno di melodia ricominciò in tal modo. Or non discerni tu che divine sono le arti per questo comune ufficio loro di contemplar la bellezza e ritrarla ciascuna alla foggia sua? Nè la bellezza è cosa divina soltanto perchè in Dio risiede e perchè in Dio s'adunano e splendano tutti gli archetipi delle cose ; la qual ragione non differenzia la bellezza dall'altre somme perfezioni, chè tutte sussistono in Dio con infinita larghezza. Ma io t'aggiungo notizia che forse da te s'ignora, che, cioè, la bellezza è la sostanza del bene comunicato e però tornano a sinonimi veri bellezza e beatitudine. E fu spirazione celeste quella che al Marsupino chiosando il convivio di Platone fe' dire queste parole piene di arcana sapienza : *In omnibus interna perfectio perfectionem producit externam ; illam bonitatem, hanc pulchritudinem possumus appellare.* Il bene quale Iddio sel gode nessuno l'intende e il più eccelso de' serafini non giunge a scandagliare quell'intima essenza. Ma il bene infinito estrinsecamente risplende a tutto il creato. Ora, quello sfolgoramento della divina beatitudine così lo puoi domandare bellezza come felicità, il primo, se lo consideri nella sua forma di cagione, e il secondo, se nella sua forma di effetto. Intanto, le condizioni



vestre attuali rendono affatto impossibile la lucida comprensione di cotal vero. Chè da una parte, la bellezza della virtù e dell'ordine morale universo, anzi la stessa beltà di Dio vi si rappresenta estremamente indeterminata e nebbiosa e con azione austera ed occulta sulle vostre facoltà; dall'altra parte, la vivacità e l'energia de' sensi non potendo venir desolata eccetto che dai moventi corporei, la bellezza che nella sua sostanza è tutta spirituale non può diventar sensibile se non negli organi più delicati e men corpulenti e dati per istrumento diretto del pensiero e dell'animo, io voglio intendere dell'orecchio e dell'occhio ne' quali due opera da fuori immediatamente il più fine di tutti gli elementi fisici che è l'etere, materia tanto sottile che appena il nome le si compete. A questo modo, la bellezza tanto vi si manifesta quanto ne son capaci le facoltà vostre mezzane, cioè le più spirituali fra le sensibili; imperciocchè alle superiori manca la vivezza, la individualità e la dolcezza rapitrice, e nelle inferiori è troppa e invincibile grossolanità. Per tal ragione, de' cinque sensi onde siete forniti, due soli, cioè la vista e l'udito ed eziandio col soccorso dell'intelletto e del sentimento giungono alla fruizione d'un barlume di bellezza; gli altri troppo rozzi e crassi afferrar non la possono nemmeno per accidente: e perciò la dilettazione loro, massime se con l'avvenenza e la grazia visiva e uditiva non si contempera è sazievole e transitoria e non involge nè poco nè molto la sostanza del bene. Invece, là dove opera con efficacia sopra di voi la bellezza quale ora siete capaci d'intendere, subito v'accorgete che un raggio vi penetra e vi riscalda di vera beatitudine. Di quindi, impertanto, lecito è al tuo pensiero di rilevare per istrettissima analogia che la felicità intera e non per accidente ma per sostanza, non secondo il corpo ma secondo lo spirito, dee riuscire una fruizione intera della bellezza penetrante in voi per tutte le porte dell'anima e, come direste oggi in vostro linguaggio, vestita di tutti sensi. Qualora dunque ti mova desiderio di conoscere addentro quello che sia la sostanza del bene comunicato

pensa al bene razionale e morale che ora appena tu afferri in astratto ed in pura idea e concepiscilo così concreto e definito e così avvenente ed amabile come fattezze di bel volto, come note di melodia; concepisci l'universale tanto vivo e spirante come l'affatto particolare, e la moralità, così di vaghezza e di grazia esteriore adornata da innamorare perdutoamente di sè ogni vista umana, come Platone scriveva della virtù; infine, concepisci tali congiunte eccellenze empire l'essere vostro con forza e voluttà sì varia ed intensa come tutte insieme le cinque forme di sentire far non possono di presente. E perchè tu intenda ancor meglio questo alto concetto, seguita il mio dire per le categorie diverse degli umani piaceri e contentamenti. Oltre ai diletti propriamente sensibili e materiali, traete voi, come già s'accennava, uno insieme sensibile e spirituale godimento dallo spettacolo della bellezza visiva e uditiva. Un'altra sorta di purissima contentezza s'ingenera a voi dalla buona coscienza e dall'opere generose, un'altra, men pura sovente ma efficacissima e nobile, rampolla in voi dalla gloria e dall'uso d'impero, un'altra dalle simpatie e da tutte le qualità e specie d'amori onde siete capaci, un'altra, infine, ricavate dalla sapienza che è un misto del vero contemplativo e del fattivo e pratico. Pensi tu che abbiam trascurato alcun genere proprio e distinto d'umano piacere e contentamento? Così il genio a me si rivolse ad un tratto, chiamandomi a intromettere la mia parola in quel suo ragionamento nuovo e magnifico; il perchè obbedendolo io per non gli sgradire, prontamente risposi: a me pare che no, attesochè componendosi l'uomo di corpo e anima, di senso e ragione e ardendo nell'amore o di sè o degli altri e occupandosi sempre o in cercare il vero o attuare il bene o imitare il bello, sembrami che tu a ognuna di queste propensioni ed operazioni abbia fatto luogo. Or bene, soggiunse lo spirito, ed io di nuovo ti avviso che nell'ordine sopramondano a tutte quelle facoltà, tendenze ed operazioni sarà obbietto, materia ed appagamento perpetuo la bellezza o di Dio o delle cose create o di voi me-

desimi. Per tal guisa, la bellezza del vostro perfezionamento darà di voi stessi amore e fruizione legittima; e similmente, legittima gloria diverrà il farvi spettacolo agli immortali col bello in voi sfolgorante, e così puoi discorrere dell'altre categorie. Di presente, io ti fo istruito che nell'ascensione beata dall'anime vostre inverso del bene, quegli attributi di Dio che ora vi compariscono affatto indeterminati ed infigurabili, come la santità, la bontà, la scienza, l'amore e conformi, farannosi determinati via via e però comprensibili e chiari, e uscirà di loro una tanto divina formosità e una spirazione di tale affetto che voi prosternati ed estatici mai non potrete saziarvi del canto degl'inni, nè mai, secondo la misura del desiderio, verserete abbastanza timiami ne' turiboli d'oro e sui mille altari del cielo.

Ma io voglio ancora per soddisfarmi prostrarre il discorso, nè anzi lo troncherò, tanto che aurò vocaboli, non dico, proprj e adeguati ma non insufficienti affatto a significare e adombrare le cose eterne. Sappii dunque che moltissimi e innumerabili sono i gradi di quell'ascensione nel bene o nella bellezza che sono un medesimo. Ma di dodici soli possiedo qualche notizia; degli altri è dato il saperne a spiriti molto a me superiori. Sono i tre primi occupati con più o meno di differenza da voi creature mortali trasmutate in celesti, e da uoi demoni e genj, creature intermedie tra l'essere umano e l'angelico. Negli altri nove gradi trionfano e godono nove cori di spiriti e l'eccellenza d'ognuno di que'collegi supera ogni abilità di linguaggio e ogni seno della tua comprensiva. Accennerò quindi alcun che de' due primi gradi soltanto. A quello che tutti gli altri precede s'accostano tutte le anime razionali, quando non sono come le vostre chiuse in sì vile abitacolo e nelle facoltà loro essenziali ed ingenite in ciascun momento sopresse. Però a voi nell'uscire della vita corporea (posto che non meritate pena d'espiazione) quello accade che ai miseri prigionieri tratti improvvisamente a godere il libero aere e l'aperta luce e

l'uso d'ogni facoltà e d'ogni bene a lui nativo e connaturale; o con migliore comparazione, quello vi accade che ai guizzanti abitatori dell'onde, se mentre boccheggiano sulla riva e languiscono presso che esanimati, vengano da qualche mano pietosa restituiti all'elemento lor proprio. Ogni cosa, pertanto, a voi si fa concorde e omogenea e l'amarissima contraddizione, onde tutti quaggiù piangete, tra l'istinto razionale e il concupiscibile, tra la voluttà e il dovere, tra l'idea e il fatto cessa e dileguasi e le potenze tutte dell'anima, parimenti che gli organi delicatissimi e obbedientissimi loro, compongono insieme, quasi a dire, un musicale concerto e una celeste simetria; e questa è la fondamentale e innata formosità delle anime. A voi sulla terra più la bellezza si fa concreta e individua e si veste d'immagini vive e corporee più cresce d'efficacia; e per converso più sale a immedesimarsi con le essenze invisibili fuggendo il finito e il particolare più si scolora ne' vostri occhj e sfuma e svanisce. Ma nella regolar condizione dell'anime, il contrario succede compiutamente, perchè la bellezza e le grazie nella materia individuate s'infoscano e sembrano quel che sono in effetto oscure e mendaci; mentre la venustà e la grazia ineffabile delle essenze universali e di tutto il mondo spirituale disascondono a mano a mano lo splendore e la vaghezza loro costitutiva e indeclinabile. Laonde a capir ciò, almeno, sotto qualche figura, dei tu immaginare che quel prigioniero di cui testè si fe' cenno sia da basse cisterne e da schife grotte, in cui giaceva rinchiuso, tolto e menato con un pronto e soave tragitto alle isole fortunate. Egli volgendosi indietro vede a poco a poco nascondersi ed abbuarsi quella verdezza ingannevole di canne e di salici, sorgenti allato e di sopra a quelle caverne piene di fetide acque e di loto. E per lo contrario, riguardando innanzi da sè, nuova e stupenda scena si scuopre e si approssima agli occhj suoi; perchè quelle spiagge che prima gli si offerivano tinte di smorto azzurro e confondevansi con le marine onde e con le ultime nebbie del lontano orizzonte, ora cominciano a prendere forma rilevata

e distinta, e belli e varj colori vi brillano. Già scorge le delicate colline stampare i contorni loro nel purissimo zaffiro del cielo; già i palagi d'alabastro e le cupole d'oro mandano dal sole percosse mirabili sfolgoramenti. Dopo ciò io mi persuado che facile ti sia il concepire che in tanta concordia delle potenze e degli appetiti divenga impossibile all'anima di torcere dal prescritto della divina legge. Non v'è quindi nel mondo soprassensibile il male che propriamente voi domandate colpa, avvegnachè intatta rimanga la libertà, il più bel pregio e titolo degli esseri razionali. Ma Dio nella larghezza e ubertà inesauribile della sua bontà e sapienza, pone nelle anime separate un più alto e immacolato esercizio del libero arbitrio; conciossiachè togliendo loro la rischiosa e non invidiabile facoltà di mal fare lor serba diritto e potere di scegliere fra il buono e l'ottimo fra la virtù ordinaria e l'eroica. Di quindi accade (a continuar la similitudine) che molte anime approdate alle celesti isole di fortuna s'acquetano e si riposano nelle prime dolcezze e tra l'ombre amene e olezzanti de' primi boschetti. Altre, invece, liberamente accendono l'animo di maggior desiderio; e come quaggiù la concupiscenza sveglia dentro di voi a malgrado vostro e l'esercizio dell'arbitrio consiste in combattere o in secondar l'appetito, là l'esercizio consiste a suscitare e mettere ale al desiderio medesimo, il quale non è tormento veruno, ma è pieno d'una fiducia e d'una aspettazione beata. E tal desiderio santo e operoso innalza le anime alla seconda dignità della vita di gloria.

Non avvi favella umana che somministrar ti possa un concetto, non dico adeguato, ma pure analogo ed ombreggiante in parte il vero di quella seconda beatitudine, la quale scaturisce intera dal fruiimento della bellezza morale. Perchè come nel grado primo si trovati della scienza e l'ordine elementare e causale dell'universo disvelano affatto la lor bellezza più secreta e da voi non pensabile, simil cosa avviene nel grado secondo, a rispetto della morale bellezza empiente di sè il creato e il cui splendore e la cui

grazia supera di tanto ogni vostra avvenenza sensibile di quanto il fine è più nobile dello strumento e in lui s'ascondono assai più grandezze e misteri che nell'ordine materiale e in qualunque altro ai sensi non chiuso. Nè io so in altra guisa porgerli immagine men grossolana di quella eterea felicità, salvo che accennandoti una visione di quel profeta italiano del duodecimo secolo

Il Calabrese abate Gioacchino

la quale ne' suoi libri non è consegnata, ma funne da prima ascoltatore e custode un frate Ranieri, discepolo suo, e poi molti Calabri solitarij, vissuti negli alti boschi della Sila e sulle ripe scozzese dell'Auro e del Neto. Tu raccoglila ora dalla mia bocca e ritienla scolpita nella memoria.

Nel silenzio della notte, raccontava Gioacchino, e nell'ora in cui il nostro Ione della tribù di Giuda risuscitò dalla morte, lo spirito di meditazione mi prese, e negli occhj della mia mente percorse improvviso una luce d'intelligenza⁽¹⁾. Quindi voltomi a riguardare d'intorno a me, vidimi trasportato in luogo, posto a infinita distanza dal mondo, e a quel che mi parve, più su ancora di tutti i cieli di Tolomeo. E di così alto chinando e girando gli occhj io discerneva per ogni parte innumerevoli mondi, chiari e argentati come luna, sfavillanti più che il mattutino lucifero e congiunti e costellati con sì nuova e stupenda vaghezza che mai non vidi più bei meandri e ricami in tappeto di re. Ma ciò che crebbe ad assai la mia meraviglia fu il sentirmi il visivo acume così perspicace e gagliardo che nè la distanza immensurabile, nè la estrema picciolezza di ciascuna stella impedivami di distinguere uno per uno gli spiriti che l'abitavano e la varietà infinita delle forme ond'elli vestivansi; forme tutte diverse e pur tutte vaghe e fra esse proporzionatissime, ma sì distanti dai nostri umani pensieri che s'io mi provassi a descriverle, parlerei come un ebbro e i miei detti s'avvolgereb-

(1) Cominciamento del libro suo, *Concordia veteris et novi testamenti*.

bero in interminabile vaniloquio. In ognuno poi di cotalli mondi avvenivano progressive trasformazioni e in ciascheduna costellazione altrettanto, e il beninsieme del tutto rendeva un'immagine così gentile di sviluppamento e di vita, quale sarebbe a vedere in tempo brevissimo rampollar roseti e verzieri e di mano in mano spiegarsi le foglie e sbocciare i fiori ed empersi l'aria di lor fragranza. E così mutando e abbellendosi, ciascuna costellazione saliva, saliva, tanto che il guardo non l'aggiungeva e tosto a quella secondava una simile altra costellazione e alla seconda una terza e così senza fine. Dovunque poi penetrava una blanda luce che pareva come il riso e l'anima dell'universo, e a me, non so in qual maniera, faceasi sentire quasi come fosse un amoroso irradamento e una fiamma di carità diffusa ed assottigliata in soave tepore per entro al quale nuotavano i mondi e pregni d'amore addivenivano. Guardando io con più intenta pupilla negli abissi lucenti che sotto a' miei piedi si profondavano, parvemi di scorgere quivi giù negli ultimi seni dello spazio certe ombre vaganti e certi foschi vapori che alla serenità pura e traslucida di tutto il creato contrastavano in modo strano; e dicendo a me stesso : o che sono mai quelle ombre? un angelo mi rispose, gli avanzi sono dell'ombre del male che di plaga in plaga e di stella in istella cacciato, in quegli ultimi termini s'è ridotto, e là pure lo combatte questa luce trionfale del bene, come sole meriggiano che le basse e piccole nubi saetta e disperde. Io tutto riconsolato a quelle parole, rificcava l'occhio in quella cupezza non misurabile e vedeva i mondi l'un dopo l'altro fendere rapidamente quelle infime nebbie e poi salir suso e correre tersi e sfavillanti per le trasparenze dell'etere. Allora l'orecchio mio rimasto tuttavia insensibile al ritmo celeste principiò a raccogliere un'universale concento così dolce e perfetto che le delizie dell'occhio vincera; e ogni mondo era una nota diversa e la creazione intera un'arpa siderea d'infinite corde temprata. Il perchè curioso di tanto mistero chiesi all'angelo che m'era di costa, dicen-

do, or che musica è questa e come così nuova e stupenda? E l'angelo a me: quell'accendimento di zelo e d'amore che spira dall'anime razionali inverso l'autor d'ogni bene, mentre a voi mortali sembra muto e secreto, suona agli orecchj de' beati come incessante armonia. Ma laggiù, soggiunsi io allora, in quelle infime nebbie terrene non avvi suono continuo di lamentazioni e angoscia di sospiri e di pianti? Avvi, risposemi l'angelo, ma dura per ciascun mondo quel poco di tempo ch'esso traversa le ombre del male, e tutte insieme quelle flebili voci fanno una leggier discordanza che da questo inno generale e perpetuo d'esultanza e d'adorazione vien sopraffatta. Così l'angelo mi favellava, ed io levato di nuovo lo sguardo, vidi un seggio tutto d'oro e sopravi assisa trionfalmente una regina bellissima, anzi una Dea, e forse, la stessa divinità in quella forma apparita. Matta presunzione sarebbe tentar di descrivere la sua bellezza e in ispecial modo quegli spiriti contemperati di maestà e di grazia, di bontà e di sapienza che il volto di lei non pur lumeggiavano, ma si può dire, componevano. Ben pareva la bontà prevalere sull'altre doti; ma quello ch'io non vidi giammai nè in fatto nè in fantasia, là si vedeva vero e concreto, cioè, una bellezza che sembrava bontà inarrivabile, e la bontà poi immedesimata sì fattamente con la leggiadria che sotto un sol nome conveniva assegnarle ambedue. Scendea dall'alto, nè si scorgeva da qual principio, una schiera di genj tutti varj d'aspetto, ma ragguardevoli e d'avvenenza e decoro virile ornati. Nè uno pure torceva gli occhj e la faccia dalla divina persona colà sedente, ma nel varcar che faceva dinanzi al gran seggio d'oro intentivamente e con focoso sguardo mirandola rendeva assai manifesta la chiusa fiamma d'amore. Teneansi scambievolmente per mano e a guisa di carola trapassando insieme e suso rimontando davano luogo a' genj altrettanti che sulle orme loro calavano senza mai fine. Io stupefatto non meno di tali ultime meraviglie che delle anteriori con pronti detti domandai l'angelo mio, il quale mi contentò con questo par-

l'ire : tu se' Gioacchino nel tempio della divina Provia (1), e
dessa è là seduta sull' aureo trono che l' eternità le à fabbricato.
La luce d' amore che veste e scalda dovunque i mondi creati,
mòve tutta quanta da lei e per grazioso prodigio e non altra-
mente puoi tu sostenerè si presso i raggi del suo semblante e
puoi senz' ardere e incenerarti fruire degli stupori di sua bel-
lezza. Que' genj che in interminabil corona legati, tant' in-
nanzi alla sua sedia sovrana, sappi che sono i destini dell' unil-
verso, e ciascuno è nato d' un pensiero d' amore che a lei spuntò
nella mente immortale ; né fecondità sì beata ed inesauribile
basta à parèggiare la pienezza infinita di sua carità. Lode à lei
negli altissimi cieli fino alla rinnovazione dei mondi, fino alla
consumazione del tempi.

(1) Провва provvidenzia.



IL CAMPANELLA

OVVERO

DEL BENE.



Nel breve delineamento che porge della filosofia morale il presente dialogo non à luogo la storia minuta e l'analisi laboriosa delle nozioni e de' sentimenti d'intorno al bene, ciò essendo materia speciale e propria così dell'ideologia e psicologia empirica, come della critica della conoscenza là dove disamina la forma logica e il valore obbiettivo dei concetti e delle credenze morali. Similmente, non ci à luogo nè la trattazione compiuta delle condizioni e circostanze degli atti umani imputabili, nè la rassegna e la descrizione delle virtù e de' vizj che tanta parte comprende dell'Etica d'Aristotele. Ciò che all'autore importava sopra ogni cosa, era il poter dedurre tutti i principj della scienza del bene dal più alto e profondo seno dell'ontologia naturale e dedurli con tale semplicità che un solo assioma schiudesse la fonte d'ogni pronunciato teoremativo, come da un sol fatto umano e cioè dalla coscienza libera e razionale del bene venisse a rampollare la dottrina compiuta de' doveri umani e dei collegamenti loro con l'ordine universale e con la natura delle cose civili. In egual modo, l'autore ebbe cura par-

ticolare che la sintesi sua procedesse, da un lato, con rigore sommo dialettico, dall'altro, con sì fatta pienezza e fecondità che ogni tesi, ogni problema, ogni applicazione notevole della scienza vi trovasse la sua radice. Questa semplicità poi e questo rigore dialettico provano per sè medesime il gran progredire che va compiendo la filosofia del bene, e come di giorno in giorno s'accosti alla forma esatta ed irreprensibile di scienza positiva e razionale. Per fermo, in verun' altra porzione del sapere comune scorgesi più patente ed assidua la fatica e la diligenza dell'uomo a disnebbiare i veri istintivi, a disimplicarne la materia, a coglierne le relazioni e le connessioni e ad applicarli con sicurezza e perspicuità. Quindi ogni giorno siam testimonj del pervenire che fanno parecchie nozioni e giudicj morali a maggior luce di evidenza e a vincere e signoreggiare a poco per volta tutte le menti di guisa che sembra che il genere umano intero mai non ne sia stato privo, nè mai ne abbia potuto ricevere una diversa intellesione.

Il dialogo à cinque parti; l'una è d'ornamento e d'attualità, le altre quattro son dottrinali. La prima di queste espone i pareri più singolari che le scuole e le sette son venute proponendo circa la natura e l'originazione del male, il qual trattato brevissimo trova alcun poco di compimento in parecchj teoremi registrati più avanti nel dialogo e in taluni altri che porge à meditare *Lo Spedalieri*.

Nella seconda parte dichiarasi per sillogismi l'ordinamento morale del tutto, quale per un lato si può dedurre dalle nozioni supreme del bene e per l'altro è mostrato dall'esperienza comune e dalle passioni costanti e visibili delle cose.

Nella terza parte i teoremi prosiegono l'opera stessa in risguardo dell'uomo, conciossiachè dal concetto più astratto ed universale dell'azione libera ed imputabile ei ritraggono le condizioni essenziali ed eterne di essa, e ciò confermano via via con le induzioni quotidiane e perpetue intorno alla natura morale umana.

La quarta parte versa circa a un subbietto che debitamente si può domandare la materia del bene e che concreta e specifica quanto è uopo ogni dottrina morale. Per certo, l'opera massima dell'attuare la legge e del propagare il bene non è da abbandonarsi al caso ed al solo istinto o alla sola sperienza individuale, e non le bastano i documenti e le norme speculative e astratte, quante se ne ravvisano e se ne distinguono nella contemplazione del comando morale supremo. Egli occorre, alla fine, por mano ai fatti e saviamente coordinarli, e uopo è alla saldezza e rettitudine del desiderio congiungere la bontà dell'obbietto per modo che quel volere virtuoso e infiammato si travagli in una materia la migliore possibile, la più vasta e fruttifera, la più conforme alle facoltà umane, agli umani destini, alla generale armonia, alle intenzioni eccelse del datore eterno del bene.

Mestieri è dunque in un gran disegno intellettuale descrivere a parte a parte i modi migliori del cooperamento umano alla partecipazione indefinita del bene. Poscia è mestieri al moto morale e perpetuo di tutta l'umanità comparare l'azione speciale delle viventi generazioni, ed all'ultimo, all'azione complessiva e civile di queste comparare le opere e le intenzioni dell'individuo. Certo, chi sentirà molto avanti in cotesta scienza occuperà con ragione il titolo di sapiente.





IL CAMPANELLA

OVVERO

DEL BENE.

LA DIONIGI DA CASTELVETERE A GABRIELE NAUDEO.

tochè io non possa parlare nè scrivere senza molte lacrime
merando e santissimo uomo padre Tommaso Campanella,
n ostante, per l'amicizia, piena di ossequio e di tenerez-
V. S. professata a quell'anima grande, io mi dispongo a
le, secondo che mi ricerca, i due colloquj notabili avven-
i cella del Padre negli ultimi giorni che fu con noi e in-
i particolari da maggiormente aversi in memoria e in
erazione dell'agonia e morte di lui, i quali peraltro
mi conceda di raccontare per ultima cosa, perchè mi
ebbe impossibile di dire e di ricordare con quiete e con
za i ragionamenti occorsi, avendo la fantasia ripere-
e riaccesa dalla mentale rappresentazione del transito
per tenermi breve, abbondando assai per una lettera la
ia, dico che il primo colloquio di cui V. S. vuol notizia

accadde due mesi circa innanzi all'ultima malattia del nostro amico e maestro. Solevano i padri lettori di questo convento dei Giacobini dopo desinare adunarsi alcuna volta nella cella di fra Tommaso e quivi in ragionamenti or dotti ed ora piacevoli far tesoro della sua mirabile scienza. Il giorno di cui fo menzione, venne il discorso a cadere sulla materia difficilissima della cagione e natura del male, e quanti erano ivi interlocutori tante opinioni diverse furono professate e difese. Alcuno, amplificando il concetto di S. Agostino e d'altri più antichi, ogni cagione del male recava alla insufficienza e limitazione invincibile delle cose create. Un fra Giordano arditissimo di pensieri e bizzarro anzichè nò negli studj, parlò di certa degenerazione delle sostanze le quali più perdono di bontà, quanto più si dilungano dal principio eterno da onde emanano. Il maestro de' novizj, come colui che tuttogiorno mena l'ingegno tra le filiere delle distinzioni e delle astrazioni, prese a provare che ogni ente à il suo contrapposto, e come pel falso conoscesi che il vero è vero, così pel male conoscesi il bene; e seguìto citando gran copia di testi o scritturali o di santi dottori da cui si deduce il male avere sostanza e persona nel diavolo e questi essere veramente una specie d'Arimate, inferiore però al principio del bene. Ma il lettore di dogmatica, uomo austero e scrupoloso in ortodossia, vedendo che il Campanella lasciava ire di siffatti pareri, e non mostravasene troppo scandolezzato, volto al maestro de' novizj gli disse con voce grave ed aspetto solenne: Fra Gimignano (chè tal nome à nell'Ordine), da questi vostri pensamenti a quelli de' Manichei non corre grande intervallo e so che ponendoci mente li riproverete senza indugio. E a che andiamo noi cercando ne' libri de' filosofi e altrove l'origine e la spiegazione di quel che sia il male, quando dalla rivelazione il sappiamo chiarissimamente? A voi dottori e maestri in teologia dovrò forse ridurre a memoria che il male vero è la colpa e la colpa essere trista figliuola della libertà? oh non doveva Iddio permettere il male volendo fornire l'uomo del più eccelso e

prezioso di tutti i doni? della libertà, voglio dire, di cui, sebbene mi ricorda, quel massimo vostro poeta, o padre Tommaso, diceva

Lo maggior don che Dio per sua vaghezza
Fesse creando e alla sua bontate
Più conformato e quel ch'ei più apprezza
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

Sorrise a ciò l'amico nostro e con un cenno del capo ringraziò il lettore della mostratagli cortesia nel citar versi d'un poeta italiano. Ma non fu il medesimo di fra Giminiano al quale riuscì dura un poco l'ammonizione del collega e nemmeno il soddisfaceva quella dotta pedanteria di voler cessare la controversia con porre innanzi l'autorità; imperocchè a niun de' frati volgevasi per l'intelletto e per l'animo di contraddire alla Bibbia, ma si venivano investigando quali risoluzioni ingegnose e persuasive di quel problema potea trovar la ragione con le forze sue proprie. Quindi udite, signor Gabriele, in che modo sottile e piacevole fra Giminiano rimbeccasse le parole dell'avversario. E primamente gli disse: Eh la non va così liscia nè piana come voi la pensate, padre reverendissimo, conciossiachè non mancano dubj nè istanze gravissime contro a quel dono di libertà di cui favellate. Ma io non voglio io medesimo discorrerne altro per rispetto inverso della vostra persona, e solo racconterò in parte ciò che ne argomentava un ingegno astutissimo il quale, con vostra sopportazione, à sapere e acume d'avanzo per mettere tutti noi in sacco. Sappiate, pertanto, che della leggenda famosa del beato Jacopo da Voragine non è pubblicato ogni capo, ma qui in libreria del nostro convento se ne serbano alcune parti tuttora inedite e le quali io per graziosa licenza del padre generalissimo ò lette e considerate a mia posta. Ora, una istoria voglio raccontarvi là entro consegnata che è proprio il fatto nostro, ed anche un poco rallegrerà la conversazione diventata

quest' oggi troppo inamena. Tacquesi fra Giminiano a vedere se da noi si gustava la sua profferta, e il Campanella più che tutti sollecitava a dire e con gli occhj pareva domandare al lettor di dogmatica, già un po' rabbujato in viso, che non gli spiacesse di porgere insieme con gli altri indulgente orecchia. Laonde fra Giminiano ricominciò in tal forma. Nel convento di Assisi, narra la Leggenda d'oro, fu un frate per nome Fulgencio al quale i direttori spirituali aveano fatto comandamento d'inghiottire polvere di ninfea, una volta al dì, come ottimo e certo preservativo contro i movimenti carnali. Un giorno accadde che in sull'ora dei vesperi le cartoline della ninfea gli furono recate in cella da un converso di nuova e strana figura e il qual porgendogliele rideva e sghignazzava fuor modo. Fra Fulgencio maravigliato sì del viso strano e sì di quel ridere sbalordellato, chiesegli chi fosse e di che rideva. E il laico a riscontro: Tu non se' il guardiano, nè il padre visitatore, nè altri ch'io ti debba istruire, per obbedienza, dell'essere mio; queste cartoline poi te le reco da parte di quella zucca vuota del padre speziale il qual giura in Dioscoride altrettanto almeno che ne' Vangeli, e non sa il pover uomo che la polvere della ninfea produce effetto contrario al creduto e desiderato da lui e da te e piuttosto è da rassegnarsi fra gli afrodisiaci che fra l'altre nature di semplici. E qui ricominciando più forte a ridere ed a sghignazzare, e come vuoi, soggiungeva, che non mi rallegri e non mi sollazzi questa commedia continua del vedere i sattoni e i più fervorosi per mezzo a voi fare uso abbondante di quel bulbo pruriginoso e commettere mille altre cose di dire contrarie all'intento quotidiano che avete di ammorzar gli stimoli della carne, come sarebbero i lunghi digiuni, le veglie protrate, le discipline e staffilature, tutte pratiche che potentissimamente rinfuocano la immaginazione, e l'attività de' sensi aguzzano e affinano sopra ogni credere? E perchè tu e li tuoi compagni non ispacciate ch'io son menzognero ed anzi il padre della menzogna vi avviserò con fondata scienza nessuna cosa

tornar migliore per vincere la ribellione del corpo e gli ardori del sangue, quanto il distrarsi e l'affaticarsi nelle cacce, nel nuoto, nelle lotte, in ogni maniera di torneamenti e di giostre e il romper la terra da mane a sera con l'aratolo e con la vanga e simili duri e non interrotti esercizj. Così parlò il laico e in un batter d'occhio gli si tolse dinnanzi lasciando dietro di sè una striscia d'odor di zolfo che pareva proprio uscire di Malebolge.

Il frate, io non so quale si rimanesse più tra maravigliato ed impaurito, e raccontando a' suoi superiori il portento, l'un d'essi, uomo di dottrina e d'ingegno, fecegli saviamente avvertire che assai delle volte Iddio à costretto demonj ed indemoniati a confessare e scuoprire il vero. Perlochè non potendosi da monaci assaggiare il rimedio degli esercizj cavallereschi, impose nondimeno quel reverendo di sperimentar gli altri contadineschi e diessi egli per primo a tagliar legna nel bosco e a dissodare certi greppi d'attorno al chiostro, ponendo dallato digiuni, veglie, flagellazioni e polveri di ninfea. L'effetto rispose abbondantemente all'aspettazione e mai nel convento non fu maggior pace di cuore, nè minor ribellione di senso e di fantasia. Venne allora a quel valent' uomo una curiosità temeraria e ciò fu di tentare se a caso non si potessero carpire a' demonj altre verità ed altre scoperte di gran momento. Dimorando egli in cotale disposizione di animo e studiando e meditando un giorno molto intentivamente su quel passo di Boezio : Se Dio non ci è, donde il bene? e se Dio ci è, donde il male? ecco entrarli in istanza quella figura medesima di converso ch' era apparita a frate Fulgenzio e la quale senza preamboli nè cerimonie gli dice : Reverendissimo, io so il vostro desiderio e mi fo debito di soddisfarlo; però domandate, ch' io son qui a vostra requisizione. Il monaco in sul subito si turbò e si spaventò non poco; ma poi ripreso alquanto di spirito e stranamente invescato da quella sua speranza d'imparare mirabilia interrogò il laico intorno alle cagioni prime del male, minacciandolo, se non dicesse vero appuntino, di tutte le pene che infliggono gli

esorcismi. Il demonio con un certo ghigno pien d'amarrezza così gli rispose. Padre, tu mi tocchi proprio dove mi duole, e bisogna che questi conti si riveggano pure una volta e ognuno ci stia per la sua partita e per li meriti suoi. Chè davvero, reverendissimo, mai non accade nel mondo maggiore ingiustizia di questa che il male si voglia rovesciar tutto sul capo a noi di laggiù. Per gli altri, ogni scusa vale, per noi non v'è che ingiurie e maledizioni. Quando voi peccate, voi vi solete scusare con la ingenita corruzione di vostra natura e con la colpa del primo padre. Ora, va e interroga il primo padre : costui si stringe nelle spalle e risponde, io fui tentato dalla moglie; e la moglie stimi tu che si disponga a riconoscersi rea? per niente; ella sospira e dice : Fu il serpente che m'indusse a peccare; e allora tutto il genere umano approva e grida, maledetto serpente! Ora, io mantengo che quello sventurato non à più colpa degli altri e solo è più degli altri infelice. E per fermo, esso tenta le anime e desidera il male perchè nel male è indurato; ma di grazia, e chi lo indurò nel male se non Iddio? Oh fu punito della disobbedienza sua in cielo; sta bene; ma s'ei dovea fare tal fine, perchè crearlo? o creandolo, perchè dargli libertà di disobbedire? o dandogli facoltà si funesta ed improvida, perchè non la condizionare di sorta da preservarla dal peccato, come adoperò appresso con tutti gli angeli? e pensa di sopraggiunta che il farlo non gli costava un bel nulla, e meno ancora che a te non costa il voltare una pagina di quel Boezio che tieni sott'occhio; ma se tu avessi arbitrio di confermare in grazia senza fastidio e incomodo alcuno tutti questi novizj del monistero e che tu nol volessi, dovrebbe Satana umiliarsi dinanzi a te e offrirti la sua corona come a più meritevole assai. Ma veniamo ad altro; che sembra a te della miseranda vita la quale voi trascinate sul mondo piena d'infermità e di dolore, ingombra di noje, di sollecitudini e di amarezze? questo ancora dirai procedere dal peccato d'origine e che la terra è scaduta dall'antica bellezza e armonia? Prima, io ti dico ch'io l'ò

sempre veduta ad un modo e il secolo d'oro è una baja la quale non è più voluta accettare neppur da poeti. Appresso, io ti dico che stando ferma quella sentenza, *sub justo Deo nemo innocens miser est*, spiegami, se hai cuore, perchè alle bestie sono inflitti sì gran patimenti? per vero, tu non puoi farti nè ad uscio, nè a finestra due volte al dì senza udire guaito di cani o vedere cavalli magri e pieni di guidaleschi trascinare a stento le lor carrelle finchè la frusta e la fame non li stramazza morti per terra; nel presente, io vorrei da te imparare se quelle povere rozze avessero mai trangugiato paglia o fieno proibito?

A quest'ultima diavoleria si scosse il padre superiore, e con isdegno disse al laico ribaldo: Tu menti e t'ingigi; perchè tu discerni l'intrinseco delle cose e sai molto bene le bestie non avere consapevolezza alcuna dell'essere proprio; e dove questa si tace, poca o nessuna pena à luogo, come poca o nessuna gioja. Invece, l'inflattersi del pensiero sopra di se medesimo apre a noi una sorgente viva e perenne di contentezza valedole a ristorarci di molti mali, considerato che da quella inflessione si va generando la scienza e da questa sorge e si spiega dentro la mente il come e il perchè delle cose la qual facoltà di comprendere le cagioni è veramente divina e in qualche tenue porzione ci fa beati eziandio nel mondo, perlochè disse il poeta: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*. Oh il bel testo che m'hai citato, rispose con istizza non più ritenuta il demonio. E chi le sa le cagioni delle cose? Forse tu e quel balordo di frate Elia che spiega a' novizj tuoi *De Cælo* e *de Meteoris* d'Aristotele? Voi vi pensate spiegare di molte verità e di molti fatti con le entelechie, i quattro elementi, la sfera del fuoco, i cieli di cristallo e altrettali filastrocche; ma io ti sto pagatore che con quattro parole e non più io vi fo tutti ravvedere e confessare con umiltà che siete poveri cinchi. E preparavasi a gagliarde confutazioni, quando il monaco dall'altra parte sentendosi minacciare in tutto quel meglio che credea di sapere e ancora non sostenendo di udire più avanti nuovi paradossi e

bestemmie die' di piglio alla secchiolina dell'acqua santa e la vuotò intera intera addosso alla persona del laico il quale con un urlo e con un baleno disparì via.

Cotale fu la leggenda raccontata da fra Giminiano, la quale non fu potuta udire da noi senza mescolarvi frequenti segni d'ilarità. Il Campanella poi mostrò di gradirla e di rallegrarsene sopra gli altri, e posciachè vide tutti gli sguardi rivolti a lui e ciascuno significar col silenzio l'aspettazione in che era di sue parole, fece incominciamento così.

La novella di fra Giminiano insegna una cosa verissima ed è che in niuna guisa soddisfacente e persuasiva si può render ragione del troppo di male che s'aggrava e si spande su questa misera terra. La Santa Scrittura istruendoci della caduta del primo uomo e annunziandoci la corruzione di là derivata di tutta la specie, rivela un dogma e un mistero, non una teoria; ella accerta, ma non ispiega, dà notizia, ma non dà scienza. Chi si ferma al peccato d'origine e alla maledizione piovuta sul mondo e non cerca più avanti, mi pare che immiti quella rozza cosmologia indiana la quale per assegnar la cagione dello starsi il nostro globo sospeso e non cadere nel vano immenso, gli dà per sostegno uno smisurato elefante ed a questo una tartaruca ugualmente smisurata la quale poi a che s'appoggi non dice e sembra non ci avere pensato. Riconoscer nel male un principio coeterno con Dio è paradosso manifestissimo; chiamarlo un principio inferiore e fornirlo di mente e persona si è dar corpo alle astrazioni. Dire col Bruno e coi panteisti consorti suoi che ogni possibile dee venire all'atto e però eziandio le cose male, purchè possibili, si è produrre un argomento legato alle ragioni fondamentali del lor sistema e che però dee crollare se questo crolla. E nella ruina medesima cade l'altro supposto de' neoplatonici appo di cui il male deriva da certa oscurazione ed attenuazione della virtù emanatrice. Con abbondanza e forse anche con qualche prolissità ò io trattato nella mia metafisica dell' ente e del non ente il quale ultimo è carattere incancellabile.

bile di tutti i finiti e spiega l'origine del mal metafisico, o dir vogliamo, d'ogni male che à per cagione sola e immediata la necessaria deficienza dei contingenti. Ma se la finità delle cose è invincibile, ella è capace altresì d'una serie non mai terminabile d'incrementi; e però non s'intende nè in questa vita, io mi persuado, s'intenderà mai perchè non piacesse alla suprema bontà di porci qui in terra in deficienza minore di essere e in incremento maggiore di bene. E quantunque torni assai vero che la bontà ottima e perfettissima possa volere attuare alcuna porzione di male onde scaturisca di là copia immensa e maravigliosa di bene, con tutto ciò, al nostro ingegno imbecille parrà sempre, io credo, un mistero dolorosissimo il considerare che alla potenza e sapienza infinita sieno comparsi non accettabili altri mezzi e strumenti men duri e meno afflittivi per conseguire il fine sovrano dell'universale beatitudine. Questo solo può e dee la mente avere tuttora in memoria che cioè il fatto delle miserie mondane, commisurato all'ampiezza della vita sempiternale, è un mero e fuggitivo accidente, e però non combatte per nulla (e già non potrebbe) i pronunciati assoluti ed inespugnabili della ragione dai quali impariamo regnare su tutti i cieli una infinita bontà e provvidenza a cui gradi ab eterno levare dal niente questa gran macchina dell'universo affin di parteciparle in massimo grado il bene sostanziale ed indefettibile. Ma quello che intorno a ciò m'accade ancora di favellarvi, lascio ad altro colloquio; perchè il presente, come vedete, troppo è di già trascorso. Solo terminerò col mettere in vostra considerazione che non pure Iddio non può volere altra cosa se non il bene, ma che dal male impossibile ad essere allontanato, solo una virtù infinita di sapienza e d'amore potea saper ritrarre copia sovrabbondante di bene, siccome à fatto. Laonde il cuor del magnanimo, non che sbigottirsi del male e querelarsene come fanciullo, ma il sopporta e combatte animoso e sereno, perchè intravede in esso una semenza arcana di bene e un'occulta preparazione di effetti contrarj. Nè volendo mancare di

mettere in vista uno di siffatti gran beni che la bontà sovrumana sa spremere, a così parlare, dai mali terreni, quasi ape divina che cangi in miele alcun succo venefico, ponete mente, o miei cari, a questo che come nel mondo corporeo e nella economia intera delle forze vitali discuopresi per intenzione primaria della natura il giungere alla formazione e all'organamento dell'essere umano; così nell'ordine morale vedesi che principale intento della virtù ordinatrice è stato il suscitare e aggrandire nell'uomo l'autonomia, vale a dire ch'egli divenga di più in più legislatore di sè stesso. Nè con ciò voglio significare ch'esso produca a sè medesimo la sua legge; ma ben sapete che l'impero divino mentre move da una potenza efficacissima e ineluttabile vuole diversamente da ogni altro comando venire accettato ed acconsentito con sì piena spontaneità da immedesimarsi e individuarsi con la ragione e la volontà d'ogni animo retto e operoso. E perchè la ragione e l'ordine versano intorno all'essenza del vero e del bene, ei divien manifesto che più la spontaneità umana cerca con vigoria e franchezza quello che le vien persuaso dalla ragione e dall'ordine, più cresce in perfezione e più dilata la efficienza sua propria di conquistare il vero ed il bene. Nel presente riducetevi alla memoria che per misteriosa e generalissima condizione dei finiti, niuna facoltà, niuna dote, niuna eccellenza può sè medesima sviluppare, ma si è spedito che altre facoltà ed energie l'eccitino e sto per dire la percuotano, come acciaio la selce. Quindi ogni cosa quaggiù vediamo attuarsi e compirsi per reazioni ed antagonie. Occorrevano dunque per isvolger nell'uomo il più squisito senso morale e la massima autonomia lunga opposizione e conflitto, conciossiacchè nel riposo e nel godimento non perturbato potea l'esser nostro andare fornito di ragione e di scienza altissima e sentirsi rapire al bene con soave necessità; ma non potea senza contrasto, oppugnatione e travaglio assiduo padroneggiare sè stesso e invigorire oltre misura il libero arbitrio e ciò che nell'intimo di sua natura è più personale, efficiente e incomunicabile.

Quindi, dove che girino i vostri occhi, voi scorgete ogni giorno i prosperosi infiacchire, gli opulenti tedlarsi ed intorpidire, le anime usate alle blandè voluttà e al vivere sereno e indolente cadere in mollizie, in dapocaggine e in vanità. Má per lo contrario, le anime che della libertà non abusano e sono provate per tempo dagli infortunj, dal dolore, da ogni maniera di acerbità, così agguerriscono se stesse e divengono arbitre di lor passioni; così virilmente combattono contro al dolore, alla fortuna e agli uomini che altra forza non sostengono, nè altro impero non riconoscono, salvò quello della ragione e della coscienza e tuttogiorno sentono e godono la dignità e grandezza propria. Per simil guisa, dal nascere imbelli affatto e passivi, mossi al continuo ed aggirati da ciechi appetiti, già mille torporee violenze e tumultuose affezioni sorgono di grado in grado a reggere intorno di se ogni cosa, più forti del fato, più forti della natura, e così in fine (deesi aver per sicuro) vengono indirizzati e disposti ad una sublimità di stato e a un possesso di ferma beatitudine, cui per verun altro mezzo nè via non potrebbero raggiungere.

Tal conclusione die' il Padre alle sue parole, nè andò più avanti, quel giorno, la controversia.

Il secondo colloquio che riuscì del primo ancor più notabile e dove il Campanella mostrò quel gran filosofo che ammirò il mondo, avvenne un tre settimane avanti del suo passare di questa vita. E la materia fu, si può dire, la stessa; eccetto che questa volta si allargò maggiormente e n'uscì un trattato assai breve ma originale e succoso della filosofia del bene. Era il 21 d' aprile e il Campanella stato sempre e in carcere e fuori assai mattutino, si levò; quel dì, ancor più per tempo è sceso a dire sue orazioni insieme con gli altri frati rientrò in cella e pose con ardore vivissimo ad aprir libri ed a scriveré. Venuto io a visitarlo secondo il mio costume e rallegrandomi seco della sua buona cera e de' ripigliati studj, egli con aria serena e attenta guardommi senza dir motto, poi con voce soave ma

con volto in un subito trasmutato risposemi. Fra Dionigi mio, in nessuna cosa errano tanto gli umani giudicj quanto in pronosticare della sanità e della vita. Mortale al vostro amico sarà l'eclisse del primo giugno. Nel pronunziar egli quelle solenni parole e nel riceverle io con dolore e sbigottimento, picchiarono all'uscio ed entrarono Pietro Gassendi ed Egidio Menagio. Quest' ultimo è un gentiluom provenzale che non à ancor barba ed à scienza ed erudizione da vecchio. In greco in latino e in italiano è dottissimo e fa versi toscani di rara eleganza. Il primo a parlare fu Pietro Gassendi che voltosi con lieta faccia al padre Tommaso, noi non siamo, disse, così tiepidi amici vostri da non venire in persona a rallegrarci con voi del bel trionfo che v'è toccato in corte jer l'altro. Sua maestà il re à letta con gusto grande la difesa dettata da voi dell'egloga vostra; e que' saccenti che vollero morderla incominciando dalla frase *portentose puer* e allegando che sempre dagli antichi la voce portento fu presa in mala parte, sono rimasti con poco onore; dacchè ànno mostrato di saper di latino meno assai che non si conviene a gente che cingesi la giornea e fa professione di censurare. Sorrise il Campanella a quel cortese discorrere e ringraziò con l'animo ambedue i visitatori e quindi soggiunse: amici egregi, ò molto in questo da compiacermi della fortuna la qual mi concede che l'ultima scintilla dell'estro mio m'ajuti a sciogliere in qualche porzione il debito e la gratitudine Immensa che forte mi lega inverso del vostro re. Nè i miei esametri sono stati una di quelle consuete lisciature ed adulazioni che sogliono praticarsi intorno alle culle dei principj; ma vi giuro che nel mio carne genetliaco ò sfogato un ardore profetico di cui sonmi sentito infiammare e rapire appena la nuova mi giunse della nascita del Delfino; di più vi vuo' dire che giammai vaticinio non sarà trovato più vero di questo mio che annunzia la gloria e le meraviglie del regno di Luigi decimoquarto; e già sapete che al cardinale di Richelieu io aveva predetto con gran fermezza che mai Gastone non regnerebbe.

Ora muojo meno infelice e dopo un suono sì degno spezzo volentieri quella io non so ben dire se cetra o ribeca la quale nel più cupo delle prigioni m' à accompagnato e riconfortato assai delle volte. Qui il giovine Menagio gli si accostò con maniera affettuosa e insiem riverente e dissegli : che Dio m'ajuti, o Padre, onde avviene quest'oggi che da sì oscuri pensieri siete assediato ? Noi vi troviamo molto più sano d'aspetto e più vigoroso che mai vi vedessimo, e voi parlate come persona che è in procinto d' abbandonare la vita ! E il Campanella al giovine. Non parlo a caso, o mio caro, e non vedo ragione onde abbiate a così rattristarvene. Oh non vi sembra dopo tanti strazj e fatiche, dopo sì lunghe prove e sì lacrimevoli delusioni che io meriti alfine di entrare in porto e di riposarmi ? Solo una cosa mi preme e vorrei non essere dalla morte impedito e però m'affretto quanto più posso.

Voi ben capite, egregio signor Gabriele, che queste ultime frasi del Padre destarono tristezza e curiosità in ciascuno di noi; tacevamo pur nondimeno per onesto timore d' indiscrezione. Ma se ne avvide quell' anima grande e affine anche di temperare con alcuna piacevolezza il lugubre di sue parole, rivolto al Gasendi riprese a favellare così. Sappiate, illustre amico, che in Padova, non à molto tempo, venne a morte un gran discepolo del Zabarella e il quale per venti anni interi aveva letto logica in quella insigne università. Abitava una casuccia a due piani in via degli Eremitani. Il pian superiore occupava egli e giù al terreno stava un povero ciabattino con moglie e due figliuolletti. Nè mai succedeva che il professore passasse davanti alla bottega del ciabattino senza che questi non gli facesse di berretto con massima riverenza, e volto a sua moglie, invitavala a fare il simile, dicendo che quegli era un gran baccalare e un solenne maestro, laddove noi, seguitava, siamo genterella ignorante e che appena sappiamo di quante suole si fa un tacco e quanto nastro bisogna ad orlare un calcetto. Avvenne di poi, che il professore ammalò a morte e fatto chiamare un notajo

dell'ò il testamento è lasciò tutte le cose sue, ch'è molte ne aveva, al ciabattino del pian terreno, del che il notajo e gli altri assistenti si maravigliavano forte; ma il buon uomo datò a' polmoni tutto il rimanente di flato che avea spiegò loro la sua intenzione in tal guisa. Voi dite ch'io sono vissuto onestissimo e che nulla ò da temere nel mondo di là. Ma io m'avveggo ora che già non bastà passar sua vita innocentemente e che ad ognuno corre obbligo di riempierla di qualche cosa profittevole al genere umano. Ah povero di me, or che sarò dell'anima mia, quando io penso che ò consumato trent'anni a vedere s'io poteva aggiungere una quistà figura di sillogismo alle tre insegnate dal vecchio Aristotele e alla quarta trovata poi da Galeno. E di questa misera civaja ò tanti anni imbeccati i miei polli, cioè que' tapinelli de' miei scolari. Ondè, per far penitenza della vanità mia, dando almetto quest'utile insegnamento al mondo, io chiamò erede di tutto il mio il povero ciabattino Gian Pietro che abita qui giù à terrènto e ficuce e rattoppa scarpe di giorno e di notte. Egli à stentato sta vita sempre, ed io me la passava con buoni desiderii e dormiva in letto sprimacciato; eppure quanto è più vantaggioso al mondo il suo tirar di spago e maneggiar della lesina di quello che sieno stati i miei arzigogoli di dialettica! Così faceva sua confessione quella buon'anima del professor padovano, ed lo applicandola a me medesimo, affermo ch'io dovea spender più tempo intorno alla filosofia morale perchè ogni metafisica la qual non riesce direttamente alla scienza del bene e non insegna in questa cosa attuabili e di sommo profitto al consorzio civile, è vanità della vanità. E ancora che io mi sia sforzato di ricavar dall'ontologia un sistema razionale della filosofia del bene, io non l'ò condotto nè a quella semplicità nè a quel rigore di prove che in esso può capire. Ma pochi giorni addietro, mentre io mi giaceva nel letto per febbre e che tutto il chiostro era in quiete e silenzio profondo, una subita illuminazione mi giunse delle verità morali e quel che allora concepì con chiarezza e con ordine sto di presente scrivèndo.

Questo discorso del Campanella ben potete pensare, signor Gabriele, che non iscemò d' un jota la nostra curiosità e invece la crebbe di mille doppj. Laonde il Gassendi, il Menagio ed io insieme con essi pregammo il Padre con molta istanza a volerne comunicare quell' ultimo suo dettato. E il Gassendi asseriva fra l' altre cose, la cagione per cui nè approvava egli nè seguiva la morale platonica essere appunto quella di non vedere fra dommi suoi collegamento, semplicità e deduzione veramente dialettica; ma ogni cosa in essa offerirsi con aspetto indefinito e nebbioso e le massime andarsene troppo sciolte o moltiplicar di soverchio e parere affatto incapaci di connettersi con la pratica in modo piano e diretto. Laddove, aggiungea, nella teorica da me professata del piacere onesto e della comune utilità ogni cosa è chiara, patente e connessa. Non vogliate pertanto, o nobile amico, mentre le speculazioni mie sono in forse e cercano ansiose la verità negarmi la cognizione di questa severa ontologia degli atti morali. Faciasi adunque com' e' aggrada, rispose infine il Campanella, e ciò detto e ringraziatolo noi caldamente, raccolse e ordinò i fogli che stavan dispersi su per la tavola e a me consegnollì con queste parole: Fra Dionigi mio, siatene voi il lettore, voi che avete abito d' intendere e deciferare la mia scrittura; io presi lietamente i fogli e lessivi l' infrascritto ragionamento.

« Il vero, il bene, il bello e altre siffatte Primalità sono tutte còeguali, e in seno dell' assoluto l' una si converte con l' altra. Nonpertanto nelle nostre logiche distinzioni, ei si concepisce il vero in disparte dal bene e non questo senza di quello; del pari, ei si concepisce l' efficienza come slegata e indipendente dal bene, ma non viceversa; conciossiachè il bene vero e primitivo dee necessariamente includere un' attività e però un' efficienza. Nell' ordine morale adunque la primissima dignità è questa: il bene assoluto esiste; invece, nell' ordine logico, anteriore e più generale, ei si trova che tal dignità può venir dedotta da un' altra superiore che è questa: avvì una cagione di

tutto ciò che comincia ad esistere. In siffatto assioma due cose son da notare; la prima ch'esso pone l'uno a costa dell'altro l'assoluto e il relativo, l'infinito e il finito, Dio e le cose create. Quando ciò non fosse e di ciascun membro della diade qui accennata si contemplasse il primo termine solamente, la scienza del bene errerebbe fra poche astrattissime verità e con iscarso o verun profitto, per la pratica della vita; perchè nè si può dedurre a priori dall'infinito la esistenza certa del finito nè dalla sola nozione di cotest'ultimo può dedursi la notizia specificata delle cose contingenti, la quale dall'esperienza sola ricevesi, come da una continua rivelazione. Bensì è vero che alla scienza universale del bene torna sufficiente l'esperienza comune, quella cioè ch'ogni uom possiede intorno alle condizioni precipue e generali di sè stesso e degli altri enti. Questa comune ed ovvia esperienza noi invociamo, le cui notizie introdotte ne' teoremi morali appariranno di mano in mano come dati nuovi ipotetici la verificaione de' quali nel mondo delle realtà è prontissima e a tutti palese. Un secondo avvertimento da avere intorno all'assioma della causalità si è questo che illustrandolo e commentandolo con pochi altri principj razionali e istintivi gli si porge piena virtù di dimostrare con rigore apodittico la esistenza del bene assoluto. Difatto, ei si prova che la prima cagione dilatasi di necessità in infinito e però che ogni positiva perfezione sta chiusa in lei infinitamente; stavvi dunque eziandio inchiuso il bene assoluto e infinito. Puossi oltre a ciò dedurre l'esistenza del bene assoluto dal giudizio comune degli uomini ai quali non vien fatto di concepire Iddio se non beatissimo e però contenente il bene in vera e piena sostanza, e tal giudizio è puranche riposto e implicato in altri concetti e credenze umane; ma simile guisa di deduzione dobbiam reputare non così diretta e severa come la scienza richiede (1). Ciò premesso, facciam seguitare le rubriche ed i teoremi infrascritti.

1) (1) Vedi *Lettera sulla filosofia del Diritto*.

DEL BENE IN UNIVERSALE.

TEOREMA I.

Esiste il bene assoluto.

DIMOSTRAZIONE. — « Esiste una cagione assoluta, e però infinita di tutto ciò che principia ad essere. Ma nell'infinito, ogni positiva realtà è compresa, dunque il bene altresì assoluto e infinito vi sta compreso. »

SECONDA DIMOSTRAZIONE. — « Oggetto immutabile della virtù è un bene verso di cui l'ente virtuoso è in condizione subordinata e passiva, e però tal bene è superiore e obbiettivo all'ente virtuoso. Ancora, gli è superiore e obbiettivo, perchè è assoluto e infinito. Diffatto, niuna grandezza smisurata d'altri beni può sorpassarlo, nè pareggiarlo. Questo bene adunque che non è mentale nè subbiettivo, ma è vera e obbiettiva realtà e non à nulla maggiore e somigliante a sè stesso, si concreta ed unizza col solo e vero assoluto. »

Qui a un cenno del Padre io cessai la lettura e il Gassendi con quel suo fare e dire cortese e conciliativo mosse tale considerazione. Suolsi da parecchj dottori della Sorbona affermare che io mi studio di effettuare in Francia, a rispetto della metafisica, quel medesimo che il Telesio, il Galileo, il Sarpi e vostra paternità procaccia di statuire in Italia, cioè una filosofia fondata sulle notizie certe dei sensi, più circoscritta dell'antica, ma più positiva e che pospone ogni cosa allo esperimento e all'evidenza dei fatti. Nè io mi sdegnò e m'adontò di questi sommi predecessori e maestri che vogliono darmi; solo, io entro in paura di non avere ali e vigore bastante per seguitare, o Padre, i vostri voli platonici, molto diversi, certo, da quelli del Telesio e di altri discepoli suoi; e segnatamente, in risguardo della filosofia morale, voi ben vi sapete quanto modesti e gracili spiriti sieno nella mia musa, la quale entrata con cautela e pu-

dore negli orticelli di Epicuro non à maggior ambizione che di cercar colà dapertutto le fonti pure e copiose del piacere onesto. A tali parole, rispose il Padre : In contrario, signor Gassendi, io non voglio che noi ci aggiriamo per l'accademia di Platone nè per alcune altre sedi di gran filosofi ; io vi chiamo a uscir delle cattedre, passeggiare tra mezzo al popolo e col solo istinto di quello cercare il vero della morale filosofia.

Due cose importano sommamente alla scienza del bene : l'una è di rassegnare tutti i principj morali in ordine di ragione talchè di tutti si possa produrre una deduzione razionale perfetta ; l'altra è di applicarli ad una materia sì ben definita che in ciascun intelletto compongasi la cognizione vera e compiuta del bene pratico e progressivo del genere umano. Ora, intorno ad ambedue que' temi difficilissimi, io prometto significarvi nè più nè meno di quello che il ragionamento fa scaturire da pochissimi adagi la cui evidenza tanto sfavilla alle menti volgari, quanto a Platone o ad Aristotele. E per fermo, io non so in qual parte del mondo voi vi potreste imbattere in gente non filosofa ma nemmeno selvaggia la quale, per atto d'esempio, concepisca Iddio sfornito di bene e senza conoscere, nè possedere felicità. Non è dunque la nozione del bene rappresentatrice solo dei piaceri e dei comodi umani in astratto considerati, ma, giusta le popolari credenze, ella è altresì un concetto, come suol dirsi, platonico, perchè rappresenta ed esprime il bene in sostanza e da ogni parte compiuto, il bene insomma che si attua e s'immedesima con la divina essenza. Qui il giovine Menagio prestamente soggiunse : Padre, i poeti che non possono affatto scostarsi dalle popolari opinioni rendono testimonio alla vostra sentenza. Quindi se parve a Lucrezio di figurare gli Dei non curanti di questo basso e povero mondo, già non gli parve possibile di figurarli senza gaudio e felicità

« Omnis enim per se divum natura necesse est

» Immortali œvo summa cum pace fruatur

con quel che segue.

Il Campanella veduto il Gassendi acquetarsi fecemi invito a proseguire di leggere, la qual cosa intervenne assai volte durante il colloquio, e però senza ch' io più vel ripeta, io vi fo avvisato, signor Gabriele, che la dove nel margine scorgerete segnate le virgolette s' intende che io là veniva riappiccando il filo della lettura.

TEOREMA II.

Il bene assoluto è assoluta beatitudine.

DIMOSTRAZIONE. — « È impossibile alla mente umana concepire il bene concreto senza concepire insieme alcuna beatitudine. Che anzi non prima la nozione di questa è rimossa e cancellata del tutto che ogni significazione chiara e immediata del vocabolo bene si estingue. Perchè poi nell' assoluto nulla cosa può stare in condizione relativa, chiaro è che nel bene assoluto sta inchiusa un' assoluta beatitudine. »

Letto ciò, il Campanella prese a parlare così : Mio ben non cape in intelletto umano, dice Laura al poeta ; ora immaginate se può capirvi la idea dell' assoluta beatitudine. Per lo certo, noi non abbiamo intelletto d' un godimento scevro d' ogni passività e d' ogni mutazione e il quale non sia un modo e un' affezione dell' animo, siccome è il nostro sentire, ma sì un atto puro e sostanzialissimo. Di quindi impariamo che la divina beatitudine sopravanza la nostra umana, non di quantità soltanto, ma d' infinita perfezione. Tuttavolta, ella non è senza consapevolezza e ragione, e soprattutto, non è senza una forma di essere analoga (benchè in infinito più alta) a ciò che di più purgato ed etereo appare nel virtuoso contentamento. Così un' ombra e un vestigio dell' assoluta beatitudine lasciassi scorgere nel bene partecipato e per la creazione diffuso. Se non che, quivi ogni cosa è per gradi e si scioglie e divide in ispecie differentissime; e però la mente nostra raccoglie tutte quelle varietà e sperpe-

ramenti sotto il nome collettivo di bene. Nel vocabolo beatitudine ella figura il bene propriamente in atto e in sostanza e il sommo grado della beatitudine a lei figurabile è la contentezza affatto spirituale e che non è più sentire, secondo l'assegnazione ordinaria e pressochè materiale che dassi a tal verbo. Invece, la mente avvisa l'ultima orma e indizio del bene negli oscuri e fugaci moti del senso e dell'appetito. Più là di cotesti estremi cessa per noi ogni concezione chiara e comune del subbietto, e la denominazione sua smarrisce ogni proprietà di significato così a rispetto degli enti nudi d'ogni vita e d'ogni sensibilità, come a rispetto d'una esistenza sovramondana, in cui per troppa sublimazione non sia più nulla che somigli a contentezza e a felicità. Rimane poi da avvertire che per un trapasso naturalissimo si domandano beni eziandio le cagioni che producono i mezzi e strumenti che menano ad esso il bene. Tutto ciò adunque che non è alcuna beatitudine o in niun grado ne partecipa o non torna a suo strumento e cagione e non à seco simiglianza ed analogia, non è bene, e attribuirgli tal nome è fallacia. Queste cose, come vedete, noi le caviamo dai parlari del popolo ne quali stanno i germi perenni dell'ottime definizioni.

COROLLARIO I.

« Erra impertanto colui il quale scambia il bene con l'ordine astratto e logicamente considerato (¹), perchè puossi concepire uno stato assai regolare di cose, nudo affatto di contentezza. Ed anche si può concepire un ordine organico, cioè una serie di molte cagioni concordi e acconciamente condizionate a produrre un ultimo effetto comune e finale, senza che di necessità il bene scaturisca da tale complesso. Togli dal mondo le creature capaci d'alcuna stilla di godimento, e l'ordine intero e meraviglioso di esso più non compare essere bene, perchè non è più

(¹) Fra gli altri, *Jouffroy*. V. *Cours de Droit naturel*, t. I, pag. 45 e seguenti.

nè obbietto, nè strumento d'alcuna beatitudine. Che importa, in quel caso, che il sole e le stelle prosiegua in certo cammino o in certo altro? e perchè si dirà preferibile al caos la distinzione degli elementi e la lor regolata combinazione? Deesi dunque domandare sinonimo del bene partecipato non l'ordine in genere, ma sì veramente il morale, o vogliam dire la coordinazione e cospirazione regolare di tutte mai le efficienze all'atto della comune beatitudine. Erra similmente chi chiama bene il fine, guardato nel suo concepimento più astratto e solo come termine d'un' azione o di molte insieme connesse; perciocchè la mente può pensare un termine di atto e un risultamento di operazioni connesse che non sia bene e nemmeno sia mezzo e strumento al bene. Questo domandasi porre il fine nella perfezione dell'atto come vuole Aristotele, e chiamar ciò il bene senz' altro rispetto è improprio ed insufficiente. È il fine sinonimo di bene, qualora s'intenda: fine d'alcuna beatitudine e d'alcun mezzo e strumento ad essa correlativo. »

Quivi il Campanella interrompe dicendo: Affermano alcuni speculativi (*) che ogni ente è costituito in certa natura per l'adempimento di certi atti e però è costituito ad un fine e l'adempimento del fine è il suo bene, e così d'ogni cosa il fine è il bene. Ma io pongo in considerazione che dire il fine essere bene e scambievolmente il bene essere fine avvolge la mente in una sinonimia vuota e che nulla insegna. Nell'ordine morale il bene è certamente il fine, cioè a dire che considerandosi il bene rispetto al succedere e al cospirare delle cagioni e degli atti, in esso comparisce il termine di quella successione e cospirazione ed egli è il fatto ultimo all'attuazione del quale concorrono tutti gli enti correlativi. Ma questo generale attributo e carattere mal si vuole immedesimare con la intrinseca essenza del bene. E per vero, anche i peripatetici chiamarono il bene l'ultimo fine delle cose, ossia ciò che è cercato per sè e non per

(*) V. Cours de Droit naturel, *passim*.

altro; ma soggiungevano poscia il bene essere la felicità. In somma il fine è una relazione e il bene, anzi tutto, è una cosa per sè ed in sè, la quale oltre a ciò, à ragione universale di fine.

COROLLARIO II.

« Force similmente dal vero chi il bene partecipato scambia con la perfezione (1). In generale, domandasi perfezione d'una cosa lo stato proprio e compiuto di sua natura e rispondente alla nozione preconcepita che se ne à. Di tal guisa diremo perfetto un pentagono se possiederà tanti lati di quanti l'abbiamo fornito in idea e con essi circonscriverà il circolo esattamente come in idea il circonscrive. Ora, tal perfezione, quando non esca di sè e non abbia riferimento con altre cose non è da chiarsi nè bene, nè male. Del sicuro, la perfezione è massima cagione di bene, perchè quanto le cose dilatano maggiormente le facoltà loro, tanto crescono nella efficienza del bene. Ma l'uno non è identicamente l'altro se non in grembo di Dio dove l'essere si converte col bene. La perfezione adunque sta per sinonimo del bene quante volte si consideri che l'opifice sommo fa procedere con misura ugualissima il vero perfezionamento con la vera beatitudine; ed anzi per ciò proprio egli perfeziona le cose perchè sieno capaci del bene. »

TEOREMA III.

Il solo esistere dei finiti capaci del bene prova la creazione esser buona e avere per fine la massima partecipazione degli enti al bene assoluto.

DIMOSTRAZIONE. — « Che i finiti sieno capaci del bene nullo ragionamento a priori il dimostra; ma rivelandolo l'esperienza noi sappiamo con gran certezza che Dio volle creare i finiti onde

(1) Malebranche, *Traité de morale*; Volfo, *Systema moralis*.

partecipasse loro il maggior bene possibile. E di vero, ottima cosa è l'atto della potenza partecipante e quindi non può mancare all'infinito del bene, perchè da quel difetto riceverebbe limitazione. »

COROLLARIO.

« È facile dimostrare di soprappiù che quando anche il fatto non rivelasse la capacità degli enti pel bene, ma sì la sola esistenza, pure da questa s'inferirebbe il lor destinato di partecipare al bene assoluto. Per fermo, non è da negare che possa concepirsi una creazione incapace così del bene come del male; e tal sarebbe, per un esempio, la materia di Democrito e di Cartesio agitata in perpetuo da certe leggi e combinazioni di moto, ma insensibile e inconsapevole. Per altro, ad una creazione siffatta presiederebbe un fine apparente e logico non morale e degno di Dio, conciossiachè non può la ragione pratica umana riconoscere altro fine desiderabile e degno, eccetto che il bene. Da ciò si trae che sapendo noi di pensare e di essere, questo è sufficiente senz'altro per dimostrare che fummo creati al bene, e così dell'intero universo. »

TEOREMA IV.

L'ordine che a noi si discuopre è la cospirazione dei mezzi migliori pel conseguimento generale del massimo bene partecipato.

DIMOSTRAZIONE. — « Dalla nozione del finito non deducesi alcuna necessità della più parte delle sue condizioni e però nemmeno dell'ordine in che il veggiamo, cioè d'un regolare consentimento di certe cause a produrre certi effetti comuni e terminativi; ma presupposta la notizia sperimentale dell'ordine noi sappiamo ch'esso à per fine il bene massimo de' finiti, e benchè dell'ordine si conosca da noi una minima particella, non pertanto noi possediamo quest'anticipata cognizione, cioè,

altro; ma soggiungevano poscia il bene essere la felicità. In somma il fine è una relazione e il bene, anzi tutto, è una cosa per sé ed in sé, la quale oltre a ciò, à ragione universale di fine.

COROLLARIO II.

« Force similmente dal vero chi il bene partecipato scambia con la perfezione (1). In generale, domandasi perfezione d'una cosa lo stato proprio e compiuto di sua natura e rispondente alla nozione preconcepita che se ne à. Di tal guisa diremo per sotto un pentagono se possiederà tanti lati di quanti l'abbiamo fornito in idea e con essi circonscriverà il circolo esattamente come in idea il circonscrive. Ora, tal perfezione, quando non esca di sé e non abbia riferimento con altre cose non è da chiamarsi nè bene, nè male. Del sicuro, la perfezione è massima cagione di bene, perchè quanto le cose dilatano maggiormente le facoltà loro, tanto crescono nella efficienza del bene. Ma l'uno non è identicamente l'altro se non in grembo di Dio dove l'essere si converte col bene. La perfezione adunque sta per sinonimo del bene quante volte si consideri che l'opifice sommo fa procedere con misura ugualissima il vero perfezionamento con la vera beatitudine; ed anzi per ciò proprio egli perfeziona le cose perchè sieno capaci del bene. »

TEOREMA III.

Il solo esistere dei finiti capaci del bene prova la creazione esser buona e avere per fine la massima partecipazione degli enti al bene assoluto.

DIMOSTRAZIONE. — « Che i finiti sieno capaci del bene niun ragionamento a priori il dimostra; ma rivelandolo l'esperienza noi sappiamo con gran certezza che Dio volle creare i finiti ondè

(1) Malebranche, *Traité de morale*; Volfo, *Systema moralis*.

COROLLARIO II.

« L'esperienza va mostrando che ne' finiti è una capacità continua di estendere i limiti proprj e che questi più si dilatano più cresce la perfezione, e colla perfezione, il bene. Il maggior concetto adunque che possa accogliere la nostra mente del divino provvedere si è una indefinita dilatazione dei limiti, e però, un indefinito incremento di perfezione e di bene. Deesi dunque avere per molto probabile che la legge di tutte le cose è di possedere a grado a grado ciascuna il meglio di sua natura. »

A queste parole il Gassendi lasciò scorgere nella voce e negli atti non mediocre meraviglia e venne affermando che mai in nessun libro antico s'era imbattuto a leggere una sì nuova e singolare opinione. Il Menagio peraltro a cui la memoria non falla mai, citò un passo di Seneca, ove quel filosofo prenunzia distintamente assai il progresso indefinito dello scibile umano; gradì molto al Padre quella citazione del giovine e le fece questo commento. Ciò che oggi par nuovo e forse anche strano ad udire diverrà familiare a tutte le menti e andrà in ischiera con l'altre verità che si hanno per intuitive ed ingenite. Io toccai nella mia metafisica della mutazione continua di tutte le cose e dannai quella sentenza peripatetica che fa tornare con certi periodi determinati le medesime forme e le complicazioni medesime. Nella *Citta del Sole* è specificato poi e molto meglio applicato quel primo concetto figurando una repubblica d'uomini, superiore a quella di Platone in ciò particolarmente che non è immobile e la quale coi gran trovati della scienza e con la virtù educativa degli instituti prepara un sempre migliore avvenire.

TEOREMA V.

Nell'ordine universale ed eterno la quantità del male è la minima possibile e le afflizioni della presente vita, benchè misteriose, non contradicono al supremo decreto del bene.

DIMOSTRAZIONE. — « Ignorando noi la natura intima del finito e l'economia intera dell'ordine morale universo, i mali soverchj della presente vita rimangono agli occhj non pur del senso ma della ragione un mistero tutto chiuso e terribile. Ma che non valga a farci concludere contro la infinita bontà e giustizia si prova da questo solo che l'attual vita dell'uomo occupa nello spazio un punto e un attimo nella perpetuità. Rispetto, adunque, alla innumerevole moltitudine dei mondi creati e alla interminabile durata dell'anime nostre i mali di questa presente vita non sono altro più che un accidente fugace e quasi invisibile. »

COROLLARIO.

« È secondo natura che gli uomini più s'adirino contro al cielo, quanto meno sono avezzi ad uscir del mondo dei sensi. Certa pusillanime debolezza e certa imperizia a ben riconoscere la pochezza estrema di questo globo e di questa vita e a sapersi levare altissimo per iscorgere la immensità dello spazio e del tempo e le infinite vicissitudini, varietà e trasformazioni degli enti fa gli uomini spaventare dei mali della vita e apporli a Dio e rinfacciarli alla sua bontà. »

TEOREMA VI.

L'ordine morale manifestasi all'intelletto umano con tre specie di cognizione, con le nozioni universali del bene, co'principj logici assoluti che a quelle nozioni si applicano e le secondano, col fatto visibile della concorrenza delle cause all'attuazione dei fini.

DIMOSTAZIONE. — « La prova di tutto ciò (che è a posteriori) risiede nella certezza del fatto. Non si dà intelligenza umana nuda al tutto delle nozioni universali d'intorno al bene, alla perfezione, al fine, all'ordine e a simiglianti categorie. È patente per sè stesso che gli altri principj ed assiomi della r

gione, associandosi a que' concetti ne deducono gran copia di belle e utili verità. Da ultimo, è certissimo che la natura mostra non rado il perchè dell'opere sue e in certe coordinazioni di fatti sforza la mente a riconoscere una serie di mezzi conversi all'attuazione di certo fine. »

COROLLARIO.

« Da quest'ultima fonte di cognizione morale derivano tante notizie e sì alte e sì pellegrine che potrebbero formare corpo di scienza distinto da tutti gli altri. E in che mai, per atto d'esempio, risolvesi la ragion suprema della storia se non nella scienza speciale dei modi meravigliosi ondè la natura preordinatrice effettua il bene in grembo della famiglia umana, statuendo certe leggi eterne di sviluppo, di transizione, di trasformazione e di progresso? »

E qui il Campanella. E strano che un vostro ingegno pieno d'original forza di concepire e sdegnoso e impaziente dei vecchiumi della scolastica voglia, a quello che mi riferiscono, essere tanto odiatore dell'antichità e tanto nuovo di pensieri da porre in divieto l'argomentare dalle cagioni finali. Sorrise il Gassendi, come colui che non accettava facilmente la boria magistrale di Cartesio e non si offendeva troppo di sentirlo accusare e combattere; ma per gentilezza d'animo e mosso, io credo, altresì dalle preoccupazioni della filosofia atomistica da lui professata, disse: quel valentuomo à pur gran ragione di censurare gli antichi per l'abuso enorme che fecero di quel modo di argomentare. E di nuovo, il Campanella: di qual verità e di qual massima non abusano gli uomini? ma se quello è vero che mi si rapporta da molti che quel vostro concittadino s'affaticchi, ora, intorno all'anatomia e s'industrii di spiegare la fabbrica umana e la natura dei morbi, io lo sfido (qualora non voglia sognare ad occhj spalancati) a muovere orma in quelle investigazioni senza fare uso molto frequente, e malgrado suo, del prefato principio. Ma ben è vero che l'arte logica per la quale

s'insegni a saviamente adoperare in filosofia e nelle altre scienze il bel lume che viene dalla contemplazione dei fini non è peranco dettata. Ciò nulla ostante, io non dubito d'affermare e d'asseverare che a ben conoscere la condizione dei fatti così nell'uomo e così nell'ordine universale niuna cosa può tanto giovare quanto dalla investigazione della natura del mezzo inferire il fine e viceversa dalla precognizione del fine avere scorta ed ajuto alla indagazione della natura del mezzo. Nello studio continuo di tali reciproche colleganze sta il più gran segreto dell'umana scienza. Cotesi' arte logica dovrebbe tra l'altre cose insegnare che in ciascun essere v'è due perfezioni e due fini, l'uno proprio e diretto, l'altro indiretto ed estrinseco; al primo si annette ogni peculiare condizione dell'individuo, al secondo si collega esso compiuto individuo, come parte del tutto. Ora, s'egli è vero che intorno all'ordine universale abbiamo notizie troppo scarse e indeterminate non si può d'altra parte negare che l'efficienza suprema non ci lasci scuoprir sovente i suoi fini diretti e speciali nelle nature individue. E però, fa gran mestieri che in tutte le cose procuriamo di riconoscere dove la virtù creatrice compone e dimostra un perfetto individuo, e per contro, dove ci lascia solo avvisare alcune parti sconnesse e il tatto armonico ci nasconde. Il cristallo, la pianta, l'animale bruto e l'uomo sono compiuti individui, e dire che in essi la natura non ne concede di ben distinguere alcune delle sue intenzioni immediate e particolari sarebbe a dirittura un volersi bendare gli occhj e abbracciar le tenebre. Ma ripeto che dovunque la compitezza dell'individuo non apparisce, nè scorgiamo la rispondenza delle parti col tutto, quivi c'inganniamo assai di leggieri. Un esempio di ciò si vede nel sistema dei cieli e nel tutto insieme del nostro globo. E pur nondimeno, se Galileo sarà lungo tempo ancora conservato alle scienze, quel sistema complicatissimo comparirà sì bene ordinato e proporzionato che le intenzioni finali cominceranno a farsi visibili. E se questo globo terraqueo si considererà da noi intentivamente ne'

molti vestigi che serba della sua storia, forse che noi principieremo a scuoprìre in esso un progressivo sviluppo e una specie d'organamento, la quale precognizione condurrà poi gl'ingegni sottili a più profonde inquisizioni intorno di quella storia.

Un secondo principio dell'arte logica di cui parlo sarebbe il fuggire sollecitamente l'error grave che commettono gli studiosi i quali spesse volte si danno a credere che uno solo sia il fine della natura in tale o tale altra opera sua, quandochè invece a quel modo ch'ella sempre forma e produce col soccorso di molte e varie cagioni, così tende in ogni fatto a molti ed anzi a innumerevoli fini. Un altro principio sarebbe di quella logica che la natura opera sempre in ordine di perfezione, conciossiachè la perfezione è sinonimo del bene in quanto è mezzo diretto ed efficace di questo. La perfezione poi si conviene intendere in quattro modi. La prima ed ovvia accezione si è il moto perfettivo o vogliam dire l'ingrandimento e moltiplicazione delle facoltà. Una seconda si è la cessazione delle irregolarità e l'attuazione dei tipi a ciascuna cosa preordinati. Una terza è certo grado di dignità, e l'ultima è la rispondenza migliore del mezzo al fine. Noi stimiamo avere le cose incremento di perfezione dilatando o in numero o in qualità o in altra maniera qualunque le facoltà loro, perchè sguardando le cose in universale, la ragione scorre una vera equazione tra l'efficienza ed il bene. Quindi è agevole riconoscere nella natura un' assidua tendenza a moltiplicare le combinazioni degli enti, svolgere in ogni specie determinata la massima varietà, suscitare l'organamento che è gran mezzo ad accrescere l'efficienza creando l'unità nella molteplicità e raddoppiando l'accordo e il consenso degli strumenti. Del pari, quando in alcun sistema di forze e in alcuna composizione di forme le cagioni accidentarie e perturbatrici o scemano o cessano, giudichiamo l'uno e l'altra accostarsi alla perfezione, benchè spesse volte il perturbamento sia cagione transitoria d'un ordine più alto e migliore. Ogni cosa poi me-

ch' esso è ottimo e providissimo, nè altramente andrebbero le cose al fine in modo così sapiente e così efficace come si compete all'azione infinita dell'essere primo; imperocchè ogni mezzo migliore non voluto adoperare sarebbe un grado di maggior bene non voluto produrre, e perciò sarebbe uno scemamento della infinita bontà, siccome il dice quel vecchio assioma: *minus bonum habet rationem mali.* »

COROLLARIO I.

« Incontrano in grave inganno coloro i quali ripongono l'assoluto metafisico nell'ordine delle cose create e si fan persuasi che in tale ordine sia il primo e razional fondamento della legge morale senza bisogno di riferir questa a Dio come al suo principio (¹). Per prima cosa, diciamo l'ordine concreto racchiudere il bene partecipato e non il bene assoluto il quale non può sostenere d'essere limitato e diviso e modificato come dell'universalità dei finiti accade; che se poi vuolsi ragionare dell'ordine, considerato solo in idea e in esempio, esso non dimora altrove che nella divina mente e separarlo da Dio non si può. L'assolutezza dell'ordine, non ideale, ma sì veramente concreto, è simile a quella di tutte le leggi e potenze del mondo visibile, cioè a dire che tutte sono sostanziali, universal e immutabili nello spazio e nel tempo (²). Quanto all'altra sentenza che vuole non necessario il riferimento a Dio della legge morale e bastare a questa il concetto puro dell'ordine, diciamo che sottratto all'ordine della creazione il collegamento suo con una cagione santa e infinita di potenza, di sapienza e di bontà, subito la legge che da quell'ordine emana smarrisce il carattere vero della moralità e gli esseri razionali sentonsi trascinati a obbedirla pel logico motivo soltanto che a volere il fine deesi volere eziandio i mezzi a quello accomodati; ma nulla di doveroso v'è qui, e però nulla di essenzialmente morale. »

(¹) Fra i moderni; *Jouffroy e Romagnosi.*

(²) Vedi *Lettere sulla filosofia del Diritto*, pag. 144.

COROLLARIO II.

« L'esperienza va mostrando che ne' finiti è una capacità continua di estendere i limiti proprj e che questi più si dilatano più cresce la perfezione, e colla perfezione, il bene. Il maggior concetto adunque che possa accogliere la nostra mente del divino provvedere si è una indefinita dilatazione dei limiti, e però, un indefinito incremento di perfezione e di bene. Deesi dunque avere per molto probabile che la legge di tutte le cose è di possedere a grado a grado ciascuna il meglio di sua natura. »

A queste parole il Gassendi lasciò scorgere nella voce e negli atti non mediocre meraviglia e venne affermando che mai in nessun libro antico s'era imbattuto a leggere una sì nuova e singolare opinione. Il Menagio peraltro a cui la memoria non falla mai, citò un passo di Seneca, ove quel filosofo prenunzia distintamente assai il progresso indefinito dello scibile umano; gradì molto al Padre quella citazione del giovine e le fece questo commento. Ciò che oggi par nuovo e forse anche strano ad udire diverrà familiare a tutte le menti e andrà in ischiera con l'altre verità che si anno per intuitive ed ingenite. Io toccai nella mia metafisica della mutazione continua di tutte le cose e dannai quella sentenza peripatetica che fa tornare con certi periodi determinati le medesime forme e le complicazioni medesime. Nella *Citta del Sole* è specificato poi e molto meglio applicato quel primo concetto figurando una repubblica d'uomini, superiore a quella di Platone in ciò particolarmente che non è immobile e la quale coi gran trovati della scienza e con la virtù educativa degli istituti prepara un sempre migliore avvenire.

TEOREMA V.

Nell'ordine universale ed eterno la quantità del male è la minima possibile e le afflizioni della presente vita, benchè misteriose, non contradicono al supremo decreto del bene.

TEOREMA II.

L'ordine morale in quanto può dagli esseri liberi venir conosciuto ed effettuato è un comando universale, autorevole e obbligatorio.

DIMOSTRAZIONE.— « La ragione ed il sentimento persuadono a cotesti esseri che l'ordine morale è pensato e voluto dalla potenza, bontà e sapienza infinita. Conseguo da ciò che un volere siffatto costituisce un comando universale, autorevole e obbligatorio. (1) »

COROLLARIO I.

« Un comando universale autorevole e obbligatorio è ciò appunto che domandasi legge e ogni altra definizione torna più o meno impropria e manchevole. Chiaro è poi che tutte l'altre generazioni di leggi riscuotono l'autorità loro per derivazione dell'autorità somma della legge morale. »

COROLLARIO II.

« La forza spirituale che l'uomo sente fare all'intendimento e all'arbitrio proprio, in seguito della contemplazione d'un precetto morale, è ciò che domandasi obbligazione e dovere. »

COROLLARIO III.

« Il dovere à il suo principio causale fuor della coscienza dell'ente obbligato e move da una virtù assoluta e infinita. Per fermo, nè l'uomo nè verun altro essere può far patire sè stesso con un solo e medesimo atto della propria spontaneità, poichè agire e patire sono termini che di necessità si escludono e l'attività che opera il suo patimento involge una logica ripugnanza. Non può dunque l'uomo creare a sè stesso l'obbligazione propria che è una reale passività e subordinazione. D'altra parte, questa passività del dovere è sentita nelle

(1) Vedi *Lettere sulla filosofia del Diritto*.

coscienza come assoluta e immutabile; la ragione arguisce adunque da essa una virtù esteriore assoluta e infinita che le coscienze tutte predomina. Errerebbe quindi gravissimamente colui che ponesse nell'uomo l'origine del dovere senza riferimento alcuno a potenza estrinseca (1) »

TEOREMA III.

La cooperazione all'ordine la qual si vuole e si conosce dall'ente libero con piena spontaneità è bene morale assoluto; per contra, il deviamiento dall'ordine che l'ente libero vuole e conosce con altrettanta spontaneità è male morale assoluto; ogni altra specie di beni e di mali, fatti dall'esperienza scuoprirs, sono relativi.

DIMOSTRAZIONE. — « L'azione morale concordando e associandosi all'ordine produce un bene non caduco ed accidentario ma durevole e sostanziale, perchè identico per natura con l'essenza eterna, universale e immutabile del bene partecipato. Il contrario è gioco forza affermare dell'azione discordante e dissociata dall'ordine la quale rimane per ciò sempre mala e dannosa nè mai può farsi effettrice del bene. »

TEOREMA IV.

Il bene riscuote bene e il male riscuote male.

DIMOSTRAZIONE. — « Se il male non colpisse l'autore suo proprio e il bene non tornasse in giocondità di chi l'opera, ne conseguirebbe che il male e il bene non accadrebbero nell'ordine in cui li annunzia la legge, ma sì nell'opposto. Conciossiacchè il genere umano è un collettivo di persone ugualmente razionali e imputabili e quello che l'una fa possono fare tutte le altre. Se pertanto l'azione malvagia di A producesse bene ad

(1) Ciò fanno fra gli altri Kant e Fichte.

A e male a tutti gli altri e viceversa, l'azione buona di B producesse danno a B e utile a tutti gli altri, potendo ciascuno imitare il medesimo atto, l'efficienza dell'ordine rovescierebbe affatto e il bene nascerebbe dal male e il male dal bene. E nemmeno è lecito dire che possono darsi molte eccezioni e la legge morale esprimere questo solo : per lo più, chi fa male riscuote male e chi fa bene riscuote bene. L'azione conforme all'ordine ovvero disforme è bene o male essenziale (§ II, teor. III) ciò che è essenziale non può soffrire eccezione, adunque non può soffrirla l'azione moralmente buona o moralmente malvagia. »

A questo punto il Menagio interruppe la mia lettura osservando che v'è molte essenze le quali mai non vengono all'atto; essenzialissimo al seme, aggiungeva egli, è il fecondarsi e crescere in pianta, pure infinite volte o perisce o si vizia e non viene a frutto,

colonos

Expectata seges vanis elusit aristas.

Con poche parole rispose il Padre che al seme è veramente essenziale il mettere germe e crescere in pianta, qualora concorrano a ciò convenientemente le altre cagioni esteriori, presupposte le quali diviene intatto impossibile che il seme non si fecondi. Ma il bene ed il mal morale essere vive semenze che a recare il lor frutto ricercano solo per condizione che si conosca e voglia in modo deliberato l'azione buona o malvagia. Concluse che in idea ed in fatto l'essenziale non può sostenere eccezione.

TEOREMA V.

Qualunque bontà del fine non abolisce la reità del mezzo.

DIMOSTRAZIONE.—« Se il mezzo di cui vuoi far uso è reo, vale a dire, include un'azione la qual contraddice in pieno a un precetto morale assoluto, mai cotal mezzo non può divenire strumento di bene, attesoche falso debb'essere il bene che vien

generato dal male assoluto, e già non sarebbe male intrinsecamente ed essenzialmente, qualora potesse derivarsene il bene che è il suo contrario. Similmente, non può quella reità del mezzo riuscire un male minore di altri, imperocchè atrebbe natura relativa ed accidentale. »

COROLLARIO.

« Coloro cui parve di salvare la religione e la monarchia francese con la strage denominata di S. Bartolomeo, reputarono che la grandezza e bontà del fine assolvesse dalla reità del mezzo. E veramente in astratto, quel mezzo è buono che fa conseguire il fine. Ma la intenzione finale universale non è di campare tal monarchia o tale altra e nemmeno di tener salda la religione in questo punto della terra od in quello (§ I, teor. VIII). Tutto ciò à minimo peso e valore nell'immensità del creato, lo scopo di cui è infinitamente più alto, più augusto, più duraturo, e in vista del quale scopo sono preordinate tutte le azioni degli enti liberi, dacchè preordinata è sempre ed in ogni caso la norma loro mercè del lume dei documenti morali segnati da Dio medesimo nelle coscienze e negli intelletti. »

Sembrò l'esempio allegato nel corollario scuotere fortemente l'anima de' due francesi, e però disse il Gassendi: che quel mezzo sia stato iniquo nel dice, senza più, la voce interiore; ma l'argomento addotto da voi mi pare inchiudere qualche cosa di troppo assoluto; stando adunque, alla vostra sentenza, o Padre, coloro che per assegnar la ragione del dritto di punizione invocassero la necessità e il debito di salvare il consorzio umano, falsa ragione arrecherebbono? Falsa, del certo, rispose subito il Campanella, se il punire i colpevoli per opera de' magistrati non fosse atto legittimo per sè medesimo; conciossiachè la salute del genere umano intero non è il fine solo e supremo della legge morale universale. E il credere ciò torna a infantile vanità della nostra specie, simile a quella che ne faceva reputare, non

è ancor molto tempo, la terra essere centro dell' universo e che il sole con insieme tutti i pianeti le girassero intorno per piovere le loro influenze sopra di lei, e le stelle fossero state disseminate per lo eterno cristallo affine di ricrearci gli occhj e trapuntare di bei ricami l'oscuro manto della notte, come poi dissero i poeti. Ma Galileo di cui veramente può predicarsi che *caelorum perrupit claustra* à con la virtù de' suoi vetri annichilata per sempre questa misera boria di noi vermicciuoli i quali potremmo tutti sparire senza che la infinitudine del creato se ne avvedesse.

COROLLARIO II.

« Consegue dal teorema medesimo che aurebbe Dio lasciato giacere il mondo nel nulla innanzi che trarlo al bene a costo della infelicità perpetua, e irreparabile d' una sola ed unica creatura. E ciò si prova non pure come un conseguente necessario della giustizia perfetta, ma si ancora con questa ragione che Dio non opera contro i documenti da lui rivelati, l' un de' quali insegna qualunque grandezza di bene non poter essere conseguita con mezzo non buono. Ora, la infelicità irreparata e perpetua di qualsia creatura è un male evidente e non può pel bene immenso che n'uscirebbe trasmutar sua natura. Anzi a parlare più giusto, si debbe dire la cognizione della reità di quel mezzo provare abbondantemente che il presupposto di far derivare da esso un gran bene inchiude contradizione. »

TEOREMA VI.

Tutti i giudicj nostri evidenti circa il valor morale degli atti e delle intenzioni, rivelano un documento di bene e creano un'obbligazione assoluta.

DIMOSTRAZIONE. — « L' esperienza comune accerta che alla vista degli atti morali o alla contemplazione del lor concetto, succede nell' animo nostro un approvare o un disapprovare

ene spesso immediato e sciolto da ogni dubiezza. Quella luce morale, pertanto, effusa nella coscienza è raggio eterno della legge suprema e vale per appunto come se la voce del divino legislatore facesse intendere il suo comando. »

COROLLARIO.

« Quella intuizione morale i cui germi preziosi la stessa natura insinua nelle coscienze e i quali l'educazione coltiva e forifica, dee nelle mani de' filosofi divenire a grado per grado una scienza semplice e rigorosa, dedotta da pochi principj e agevolmente applicabile a ogni tenore di opere e a tutte le specie di casi. Perlochè, molto torcerebbe dal vero chi delle nostre virtù e de' nostri doveri far volesse tante diverse generazioni di atti e a pochi assiomi generali e-insiem collegati non gli andasse (¹). Imperciochè il teorema vi del § I insegna che l'ordine universale vien rivelato all'uomo dalle nozioni astratte e comuni d'intorno al bene; poi, dai principj logici ad esse applicati, e infine dalla notizia quotidiana induttiva della cospirazione delle cause all'attuazione di certi fini. Nel presente, si noti che la legge morale, rispetto alle massime universali, si è propriamente un complesso di giudicj e di raziocinj, quali escono dall'associazione e combinazione delle massime logiche e delle nozioni astratte e comuni d'intorno alla natura del bene. Può dunque sussistere una scienza del bene rigorosa e dimostrativa. »

TEOREMA VII.

Ciò che la ragione non mostra essere bene o male, niun' autorità può inculcare e niuna può proibire.

DIMOSTRAZIONE. — « Ciò che la ragione non solo non trova da sè, ma neppur riconosce col lume dell'atto e non giudica

(¹) Fra gli altri, *Riccardo Price*, e in gran parte la scuola scozzese.

essere bene o male, mai non debbe accettarsi per l'uno o per l'altro. Conciossiachè la ragione è prima e diretta rivelazione del bene assoluto e della sua legge, e qualunque altra dottrina manifestata e insegnata posteriormente debbe nella ragione invenire assentimento e concordia pienissima. »

COROLLARIO.

«Ciò è contro a tutte quelle dottrine e pragmatiche dalla superstizione inculcate le quali pervertono a poco a poco il sentimento morale e la coscienza illibata del bene. Nè baderemo all'istanza che si può muovere contro ad essa ragione, affermando che questo fatto medesimo del poterla ingannare e corrompere dimostra evidentemente che il suo giudizio non torna sempre sicuro e infallibile e però non doversi ella arrogare l'ultimo e supremo criterio del bene e del male. Noi rispondiamo che pur troppo non è senza rischio d'errore la scorta della ragione, ma che nessun lume o naturale o celeste può essere buon succedaneo al lume suo; conciossiachè l'uomo da ovunque gli venga il vero, non à fuor che un modo ed uno strumento per ravvisarlo, e tale strumento è la sua ragione; la quale poi, talora scuopre la verità con penetrarne i principj e la forma intrinseca, talora la riconosce e confessa per indizj e per testimonj. »

TEOREMA VIII.

La legge morale per indurre gli animi umani ad ottemperarle assai docilmente, fa sentir loro sei specie distinte d'impulsi, e ciò sono il razionale, il religioso, il proficuo, il diletto, il simpatico ed il civile.

DIMOSTRAZIONE. — « A tutto ciò porge prova apertissima la ispezione accurata di molti fatti di nostra natura noti all'universale. Basterà quindi rivocarli a memoria ciascuno sotto la

sua rubrica. Domandiamo razionale l'impulso che in noi si sveglia per la cognizione intuitiva della santità della legge e per la contemplazione dell'obbligo pieno e assoluto che à lei ci stringe. Il movente religioso è in sostanza il medesimo che l'anzidetto, ma rinvigorito non solo dalla solennità dei dogmi e dall'azione sensata del culto, ma sì dal personificare la religione il comando divino e dargli origini portentose. Chiamiamo proficuo quel genere d'eccitamento il qual sorge dall'avvisare che fanno gli uomini le convergenze dell'onesto e dell'utile e dal presentire per certo lume intuitivo che la virtù è eziandio l'interesse proprio ben calcolato. Sotto nome di diletto, intendiamo registrare l'impulso il quale sopraggiunge al virtuoso dal compiacimento sommo che traggono seco le vittorie ottenute sulle passioni e sull'egoismo e da tutti gli altri diletti spirituali e purissimi i quali conseguono all'operare onesto e crescono oltremodo in pregio pel contrapposto che lor cagionano le pene e i flagelli della trista coscienza. L'impulso simpatico è quello che per istinto soave ci mena a desiderare il bene de' nostri cari, della patria, dell'umanità e d'ogni cosa amata ed amabile. Infine, denominiamo civile l'eccitamento, o a dir meglio, il freno che dalla forza costrettiva delle leggi umane procede, e la quale fa parte dell'ordinamento del tutto, conciossiachè interviene come efficienza ajutrice, benchè transitoria ed accidentale, della legge morale suprema. »

A queste distinzioni obbietto il Gassendi che, a suo sentire, uno solo è il movente che il provvedere eterno à trovato, ed è l'amor di noi stessi: imperciocchè all'ultimo, qualunque atto umano à in finale considerazione il compiacimento del proprio essere. Allora il Campanella fe' tale risposta. Confesserò volentieri, signor Gassendi, che alla vostra opinione consente il massimo numero degli scrittori ed anzi ella si viene usurpando nome ed autorità di assioma. Ciò non pertanto, io vi voglio condurre a riflettere su di parecchie cose, in virtù delle quali non vi apparirà forse quel vostro principio nè sì chiaro nè sì

invitto. Gli è certo, che assai delle volte l'uomo dice a sè stesso, io debbo far ciò, ovvero, io non debbo. E del pari, è certo che s'egli delibera di accostarsi alla legge morale suprema, non pel sentimento puro del bene e per soddisfare all'obbligazione: ma per calcolo di utilità, la coscienza gli fa rimprovero e gli dimostra che il soddisfare alla legge è termine degno e veramente finale d'azione e rispetto a cui qualunque altro motivo dee rimanersi inferiore. E perchè non si danno due fini coeguali e assoluti perfettamente, se vero è che l'uomo non possa mai ottemperare all'obbligazione della legge come a termine ultimo e prevalente di azione, mai l'uomo non opera con intenzione morale compiuta; e la distinzione profonda, e come dir metafisica che in ogni tempo fu proclamata dal criterio comune fra l'onesto e l'utile è superficiale e non regge; ma rimane vera unicamente la distinzione fra l'utile apparente e immediato e il reale e mediato. Ora, ei si conviene, signor Gassendi, dai settatori della vostra credenza risolvere la piena contraddizione ch'ella incontra col fatto; perchè in realtà gli uomini onesti e magnanimi pensano attuare nell'opere loro, il più delle volte almeno, l'intenzione pura del bene senza riguardamento alcuno al proprio e particolare interesse; e affermare che questo giudizio il quale appresso i migliori rinnovasi mille volte il dì è illusione ed è un nobile e profittevole inganno, antico quanto la stirpe umana e per cui la virtù è pregiata e ammirata molto sopra il suo merito, mi sembra un visibile paradosso. Nè io stimo che correrebbersi tanto a reputarlo in quel cambio un assioma, quando s'avesse più cura di distinguere in ogni ragione di atti ciò che s'appartiene all'istinto e ciò che alla riflessione, e di non mettere in fascio il moto schietto e libero della spontaneità coi tardi risultamenti delle ponderazioni e dei calcoli.

Oggetto d'ogni facoltà nostra è il bene, ma non ad ogni facoltà è presente la medesima forma di bene. Gli appetiti cercano il bene proprio e sensibile. Le facoltà diletive procacciano

di conseguire il bene degli esseri amati. La facoltà morale s'addirizza al bene assoluto, universale, ontologico. Ciascuna di tali facoltà può operare ed opera in fatto frequenti volte per forza di primo intuito senza guari accompagnarsi con la virtù riflessiva che indaga le attinenze dei fini col bene proprio individuale e incomunicabile. Quindi il fanciullo cerca il seno della nutrice per appagare la voglia di nutrimento che il move senza nè sapere nè pensare che ciò fa per amore di sè medesimo. Quindi un po' grandicello adempie qualche atto deliberato il cui fine unico è di aggradire alla madre sua che a lui sopra tutti è carissima e il diletto che a lui ne viene o non avverte o non l'ha per fine. Quindi cresciuto ancora in età e meravigliato dello spettacolo della natura, sentendosi dentro il cuore parlare una voce solenne che annunzia e proclama Iddio autor d'ogni cosa, egli per subito moto dell'animo inchina e adora Iddio non con altro intento che d'adorarlo. Nè poi è da pensare che succedendo la riflessione e i giudicj deliberativi, la spontaneità s'estingua e la ragion morale cessi per un attimo solo d'esercitare l'imperio suo. Chè, per opposto, l'abito cresciuto del meditare, i metodi educativi e certi speciali frangenti della vita corroborano dentro di noi l'efficacia di quell'impero e contrappesano mirabilmente la prepotenza della sensibilità e degli appetiti. Io so bene che queste cose àn tutte mestieri d'essere una per una disputate

E più tempo bisogna a tanta lite.

Ma un cenno può tornar sufficiente alla perspicacia prontissima del vostro ingegno. Il Gassendi, benchè non mostrasse di arrendersi agli argomenti del Campanella pure affermò che il fenomeno delle azioni affatto spontanee e di moto primo e in cui non appare vestigio di riflessione intorno al collegamento loro col bene subbieltivo e individuale, domandava profondo esame e pareva diffcultare oltremodo l'impresa degli Atomisti da' quali si pretende negare benanco la possibilità di un'azione umana il cui movente mediato o immediato e la cui intenzione

fine non si risolve in desiderio della propria felicità (*).

TEOREMA IX.

Il valor morale de' nostri atti unicamente consiste nella natura dell' intenzione.

DIMOSTRAZIONE. — « Chiaro è che il valor morale de' nostri atti non può consistere in ciò che da noi non dipende. Ora, tre cose concorrono all' attuazione del fine, il volere deliberato, la cognizione del mezzo, la potenza effettrice omogenea e proporzionata. Di tali tre costitutivi ognuno vede che unicamente il primo dipende dalla pienezza del nostro arbitrio; scansare gli errori gravi nella notizia delle cose e non mancare in gran parte dell'efficienza effettrice correlativa, non sempre e non in tutto da noi dipende; e d'altro lato la porzione che sottogiace alle nostre facoltà è un effetto conforme e proporzionato alla natura ed energia del nostro volere. Adunque il valor morale de' nostri atti non trascende i confini della coscienza e misurasi tutto dal grado e dalla purezza della volontà e della intenzione. »

COROLLARIO.

« Emerge da ciò che se può cadere difetto nella parte obbiettiva dell'azione morale o vogliam dire nell' attuazione esteriore e concreta del fine, mai non ne può cadere, se non volontariamente, nella parte subbiettiva; e però è da dirsi che gli atti morali virtuosi quantunque errar possano gravemente nel concepire e attuare il bene obbiettivo, hanno sempre certezza di conformarsi con l'ordine per la bontà e schiettezza dell'intenzione, nella quale conformità vedemmo consistere (§ II, teorema III) la bontà piena e assoluta degli atti morali. »

(*) Vedi le citate Lettere intorno alla Filosofia del Diritto, pag. 153 e seguenti.

TEOREMA K.

La intenzione vera e pura del bene comprende altresì la intenzione operosa di conoscere, moltiplicare e padroneggiare al possibile i mezzi al fine proporzionati.

DIMOSTRAZIONE. — « Ei si fa manifesto che il desiderio inerte del bene è vano e dannevole, e il desiderio che opera con ignoranza e da temerario è colpevole, e solo quel volere a bontà e utilità che con diligente e coraggiosa perseveranza studia conoscere il bene e possedere le facoltà che valgono a recarlo al soggetto. Il dovere adunque che prescrive a tutti gli uomini l'ottenimento del bene, prescrive loro implicitamente il provvedersi dei mezzi efficaci quanto possono il più. »

COROLLARIO.

« Però essendo la cognizione e lo scuoprimento del vero il primo dei mezzi, di qui si scorge la santità della scienza e l'obbligo grande di propalarla. Di qui si scorge eziandio il diritto comune d'aver liberissimo l'intelletto e ogni potenza conoscitiva e come di tutte le tirannie la più funesta e persecutrice sia quella che incatena le intelligenze e chiude le fonti del sapere o le intorbida e le falsifica. »

Udito il corollario, Gassendi esclamò con gioja : bello bellissimo e degno, Padre, del vostro cuor generoso. Oh quanto m'aggrada che dai principj di così alta morale scaturisca in modo diretto il debito sacro d'investigare la verità e investigarla liberamente e farne partecipi tutti gli uomini. Il Campanella, a rincontro, ringraziandolo più che molto con parole e con atti, gli riduceva a memoria che già Platone avea promulgato quel precetto in più modi, e nel Menone singolarmente, dove la virtù è definita da Socrate un' alta sapienza : e per fermare, la virtù ignorante com'esser potrà una sapienza la quale è il grado sommo e il sommo splendore dello scibile?

TEOREMA XI.

Alcuni documenti morali hanno per propria materia un fatto di coscienza e null'altro, il perchè avviene che simile materia non può mutare nè induce in que' documenti alcuna eccezione e alcun limite.

DIMOSTRAZIONE.— « Quegli atti dell'animo nostro che hanno in sè stessi l'adempimento del fine, sono pure i soli che si sottraggono alle forze esteriori e a qualunque forma e condizione passiva. In tal guisa, essi non sopportano limitazione nè impedimento, nè mutano valor morale e sempre riescono obbligati a un modo medesimo. Quindi, a cagion d'esempio, adorare Iddio, i genitori ossequiare, portare affetto a ogni uomo e simili altri, sono fatti dell'animo i quali partecipano alla natura assoluta, perchè dipendono al tutto dalla volontà nostra e niente dalle azioni esteriori. Per la qual cosa non può avvenire che tali fatti non sieno comandati al continuo e non si debbano compiere nella loro interezza e sempre ad un modo. Laddove dei fatti esteriori così non accade, perchè il precetto, poniamo, dell'obbedire ai parenti, soffre negli atti esteriori alcuna limitazione; dato che tale obbedienza venga in forte conflitto con quella che dobbiamo alla patria. »

COROLLARIO.

« I sentimenti che s'accompagnano agli atti nostri spontanei non sempre e non in tutto da noi dipendono. Che se mi vien comandato di non odiare il nemico ed anzi portargli amore, io non subito aurò facoltà di abolire i moti astiosi dell'animo e suscitare gli opposti; ma ben posso non consentir loro e volerli combattere con pertinacia. Nell'ordine poi delle cose, tali sentimenti sono tuttavia i fatti che più dipendono e in via più diretta dall'imperio della volontà, e la discrepanza loro col nostro arbitrio non può essere se non temporanea. »

§ III.

**DEL BENE DEGLI AGENTI MORALI, IN QUANTO
È OBBIETTIVO, E PRIMA, DELLA SUA
PORZIONE FORMALE.**

TEOREMA I.

Il precetto supremo ed universale si è : fa il bene; ogni altro comandamento è in esso compreso e insegna alcun modo e alcuna specie determinata di quello.

DIMOSTRAZIONE. — « La verità di tal pronunciato è sì appariscente che niuna prova può condurla a maggior chiarezza. Sempre e in ogni condizione di essere viene agli agenti razionali e imputabili comandato di fare il bene. Perchè questo è il fine assoluto dell'universo ed è la ragion del comando, rimossa la quale, è spento eziandio il supremo diritto d'impero. Dicesi poi : fare il bene, non fare il massimo bene; il quale ultimo fermamente voluto ed effettuato diviene materia della virtù eroica, come qui oltre si spiega. »

TEOREMA II.

Oggetto della virtù doverosa si è quel bene il cui esercizio compone la quota ad ogni individuo assegnata, onde il consorzio civile adempia convenevolmente i suoi fini. Oggetto della virtù eroica è la massima attuazione del bene.

DIMOSTRAZIONE. — « La giusta misura e separazione tra la virtù doverosa e l'eroica non può parer chiara e visibile, se non in idea; ne' fatti, è malagevole a definire dove termini l'una e dove incominci l'altra e solo senza sospetto di errore le si di-

stinguono e riconoscono nei loro estremi. Ma certo è che ad ogni uomo, vivente in comunanza civile, incombe una determinata cooperazione al bene di tutti, il quale non dee riuscire scarso e interrotto ch'essa comunanza non adempia in grado sufficiente i suoi fini di prosperità e perfezione. Il che domanda, se ben si bada, in ciascun individuo certo sforzo di facoltà la misura del quale non altrimenti si trova e determina che per esperienza e criterio comune. Ma noi reputiamo che secondo ragione la virtù doverosa e mediocre dee proporzionarsi alla quantità e fermezza del bene generale, e questo dee venir riscontrato con l'universal disegno della prosperità e della perfezione civile, considerate ambedue nel lor progresso fattibile e nelle condizioni speciali, di tempo, di luogo e d'ogni natura di contingenze. Così, per atto d'esempio, appare certissimo che alle classi infime e povere, sarà tanto tempo interdetto di raggiungere qualche grado di più maniere di perfezione quanto pesa sull'anima loro il fascio dell'estrema indigenza, madre di delitti e di bestiale ignoranza. Quindi ogni agiato cittadino è tenuto a soccorrere gl' indigenti con tal rispetto che se da ciascuno, in proporzione delle facoltà, si operi il simigliante quelle misere classi usciranno a non lungo andare dello stato abietto che loro impedisce l'adempimento di molti nobili fini. Tal cooperazione adunque d'ogni individuo compone la quota sua verso il bene comune e costituisce la virtù doverosa e non più che mezzana. Colui, invece, il quale trascende cotesto termine e di (poniamo) metà del suo agli indigenti, pratica una virtù eroica. Simigliantemente, ogni cittadino à debito manifesto di difendere la sua patria e la libertà contro lo straniero e il tiranno; ma quelle donne sanesi a ciò fatte o poco o nulla capaci della natura e dall'abito e che nondimeno con gli uomini gareggiavano di coraggio e di pertinacia, sono da dirsi eroine. Adunque in ciascun individuo la virtù doverosa proporsi un bene commisurato alla universale cooperazione, la virtù eroica proporsi l'attuazione del massimo bene. »

COROLLARIO I.

asi eroica altresì la virtù doverosa che per grama di casi esce dalla mediocrità e vien posta a cibili, come, per esempio, accade a colui che doio e incontra la morte piuttosto che rinnegare il suo r la sua patria. Nè senza molta ragione egli vien eroe dalla voce del popolo; conciossiachè, guardiana fragilità, come grande in que' frangenti è la hi soccombe, così il merito di chi resiste trascende tale misura. Confessiamo, dunque, la virtù doverosa sempre mezzana, perchè non sempre ricerca uno ano dell'animo. Tuttavolta, si ne' tempi ordinarj e si pestosi, quelle virtù che son necessarie all'adempini sociali, permangono azioni inculcate e di mera nel lor valore obbiettivo, non sono eroiche; e per dell' esempio allegato, certissimo è che al consorzio bbe meno ogni perfezione, qualora non fosse debito cittadino di tener fede inconcussa alla patria. »

COROLLARIO II.

solitario in ipotesi considerato, perchè in fatto non n misura la virtù doverosa e l'eroica se non dal proprio perfezionamento. Di perfezionarsi à dovere ia di progredire in ciò, quanto le sue facoltà son isforzo incessante ed estremo, gli è consigliato, non »

COROLLARIO III.

ne il precetto supremo dice : *fa il bene*, e il supremo ce : *fa il massimo bene possibile*, ovvero : *effettua nei e tue facoltà la partecipazione massima del bene asseramente solo il virtuoso eroico è imitatore di Dio,*

perchè Dio preordinò l'universo alla massima partecipazione del bene assoluto. »

TEOREMA III.

I precetti morali che inculcano il bene in universale e poco o niente lo specificano e lo individuano, hanno riferimento a qualunque atto razionale e imputabile e mai non soffrono limitazione. Ma per contra, i precetti che inculcano certe azioni determinate e che esternamente si compiono, soffrono sempre alcuna limitazione da altri precetti.

DIMOSTRAZIONE. — « I documenti astratti, ed universali, siccome questo : fa il bene, ovvero questo : fa ad altri ciò che a te stesso desideri ; e parecchi de' simili, chiaro è che si avverano e si concretano in ogni azione morale, perchè riguardano per appunto la sostanza comune e indeterminata di esse. Ma i documenti da cui s'interdice o prescrive un'azione specificata, siccome questo : non uccidere, non toglier l'altrui, obbedisci a' tuoi genitori, servi la patria e tali altri, chiaro è che contemplan nell'idea loro la limitazione dei fatti e la deficienza delle facoltà nostre esteriormente operanti. Quindi, ciascun precetto di simil genere riesce condizionato e ogni condizione sua diviene materia d'un altro precetto. Di tal maniera i documenti speciali e individuati si limitano in fra di loro stessi; ogni circostanza nuova è condizione e limite nuovo e ciò non pertanto, ogni precetto contemplato nelle condizioni e circoscrizioni sue proprie, è universale e assoluto. Così, per grazia d' esempio, il comandamento : non uccidere, à limitazione di tre casi diversi in cui quell'atto diventa lecito, e sono la difesa estrema di nostra vita contro a ingiusto e micidiale assalitore; la guerra legittima per difesa o liberazione della patria; l'uso della giustizia penale. Di tali limitazioni, ciascuna, come si disse, è materia d'altri precetti, l'un de' quali pronunzia che puoi campare la vita propria a costo anche della vita del masnadiero. L'altro precetto sentenza che gli è debito di salvare la patria

andio a prezzo del sangue dell'invasore. Infine, il terzo senza che il magistrato à diritto sulla vita del malfattore se l'equità, la legge e il publico bene il domandano. »

COROLLARIO.

« Il teorema considera giustamente come capaci di restrizione i precetti la cui materia involge un'azione *che estrinsecamente si compie*; difatto ei si vide (§ II teor. XI) che le azioni spontanee il cui finale intendimento si compie per entro l'animo non sopportano in sè nè violenza nè limitazione; e però circoscritti e incondizionati sono i precetti che a quelle si riferiscono. Per lo contrario, non v'è un'azione morale estrinsecamente compiuta la qual non s'abbatta in più sorte d'impedimenti e di limiti; perchè sovente, non solo non si puòempiere la utilità pubblica, ma nemmeno si può conservarla, senza recar danno ad altrui, e più che frequentemente la natura delle umane cose vieta di dar sussistenza a due beni ad un tempo, onde sorge la necessità della scelta, lo scemamento dell'utile e l'occasione involontaria del male. Così, a cagion d'esempio, riesce impossibile salvare la patria e non nuocere ravemente al nemico, ovvero, serbar la giustizia e piacere a ciascun amico, ovvero infine, obbedire alle leggi divine e non disobbedire talvolta alle leggi umane. Però come annunzia la sopraposta dimostrazione, ognuno di questi limiti è contemplato in ipotesi dal documento morale correlativo; onde a vero dire, niun documento soffre eccezione e niun accidente il modifica. Egli è assoluto, eterno, immutabile come un geometrico pronunciato; ma nel modo che in ogni vero speculativo risiedono immobilmente le infinite sue colleganze con gli altri veri con gli esseri contingenti quel medesimo accade dei precetti morali. Il che parrebbe manifestissimo, quando la espressione loro non fosse dall'uso corrente accorciata ma vi si contemplassero e descrivessero le principali circoscrizioni che la con-

tingenza delle cose trascina seco e le quali ogni progetto determinato accoglie e contempla eternalmente in idea.

TEOREMA IV.

I principj del bene sono perpetui e assoluti; ma l'applicarli ed effettuarli secondo il retto ed il vero, dipendendo dalle notizie sperimentali, è contingente e fallibile. Tuttavolta gli errori e i trascorsi non evitabili e involontarj, non annullano la consonanza delle opere morali umane con l'ordine dell'universo, eziandio a rispetto del bene obbiettivo.

DIMOSTRAZIONE. — « Ciò che l'uomo reputa bene, giudicando con tutte le norme di sua natura morale e intellettuale e adoperando finissima diligenza per disascondere la verità, consona del sicuro coll'ordine universale; imperocchè se gli atti i quali procedono dirittamente dalle leggi del nostro essere torcono dalla sostanza del vero e del bene, ei contraddicono alla sapienza dell'ordine e sono da imputarsi a Dio stesso. V'è dunque di necessità un'armonia eterna e prestabilita tra la forma generale degli enti e le opere e le opinioni connaturali all'indole nostra; talchè quello che l'uomo effettua estrinsecamente con intenzione di bene e stimando far uso della maggior saggezza possibile, dee, per lo certo, coincidere con l'avviamento migliore delle cose mondane inverso la massima partecipazione del bene. L'uomo è un atomo nell'universo e le cognizioni sue intorno a qualunque subbietto riescono sempre così parziali e manchevoli che per accertarsi egli di realmente operare e produrre il bene obbiettivo à d'uopo di credere alle suggestioni dell'intimo senso e d'aver per compiute ed irrepugnabili le apprensioni del vero che vien raccogliendo dalla meditazione e dalla esperienza. Forza è dunque ripetere che i giudicj pratici umani dedotti naturalmente e con rettitudine piena dell'animo e diversi secondo le forme diverse dei tempi, della scienza, della religione e della civiltà consuevano ed armonizzano con l'e-

— 43 —
conoscenza di tutto il creato e che appreso a qualunque grado, in qualunque tenore di vita sociale e politica, l'azione voluta e giudicata buona da tutti i buoni, riesce tale effettivamente. Né fa gran caso che in tempi più fortunati sorga un popolo più civile il qual riconosca falso e dannevole quell'antico giudizio, perchè i beni umani son relativi e non assoluti e ciascuno à suo pregio secondo la serie dei fatti in cui cade. »

A questo passo gradi al Campanella di addurre un esempio, e li ricavò dalle storie delle crociate, affermando che, a vero dire, il tutto insieme delle opinioni che fece proporre e poi praticarle con impeto fiero e inaudito, è ne' nostri tempi da giudicare pregiudizioso ed erroneo. Pur nondimanco (e malgrado delle perfidie e delle crudeltà occorsevi) debbesi ascrivere alle crociate il pregio d'aver poderosamente cooperato a iniziare ogni risorgimento moderno nelle scienze, nelle arti, ne' costumi; e nelle altre precipue forme della civiltà occidentale.

COROLLARIO.

« Non v'è intelletto che disconosca che quando un errore è giunto appresso d'un popolo radici copiose e profonde, non puòsì d'un subito operare contro alle forze sue, nè metter la scure al troneo ed al ceppo. Laonde agli uomini probi quest'ufficio rimane di scemare al possibile i danni più gravi che ne procedono e trar profitto di quelle particelle di vero e di utile che in sè contieno, avvenendo rarissimamente che gli umani negozj non sieno un misto di molto bene macchiato d'un po' di male, o viceversa, un misto di molto male consolato d'un po' di bene. Ora, cotesto tentativo si fa dagli ottimi in ogni tempo e in qualunque stato d'ignoranza o di scadimento; perchè a disporli a cercare il meglio o il men male basta loro il concetto immobile del dovere ed anche un'idea non dileguata mai in intero della perfettibilità umana. Concludesi che gli uomini probi vogliono e procurano sempre il meglio o il men male che è praticabile e si concilia coi documenti eterni della morale; e

solo si può disputare e cercare se più volte quegli animi generosi sien venuti procacciando un bene relativo e manchevole senza conoscerlo tale, ma credendo di statuire un' assoluta e perpetua bontà di cose, ovvero avvisando e sapendo appieno quello che si volevano. »

Disse allora il Gassendi : piacemi questa vostra conclusione oltremodo. Perchè gli uomini si condurrebbono, certo, a troppo fiero scoraggiamento, se dubitassero del continuo d'ogni perfezionamento civile da lor pensato e desiderato e in ogni cosa temessero forte di commettere male ed ingiuria con apparenza di bene. Ma secondo il vostro dettato, debbono per contrario i buoni avere fiducia saldissima nel loro operare, semprechè l'accompagnino del miglior senno e della migliore coscienza, e la discordia de' pareri e delle sette non li dividano. Conciossiachè, quello che voi domandate bene o male obbiettivo è un seme la cui efficacia si scuopre in lungo processo di tempo e i cui primi effetti dissomigliano spesso dagli ultimi. »

COROLLARIO II.

« Questa preordinata armonia tra i pensieri e l'opere umane da un lato e il procedere perfettivo di tutte le cose dall'altro non sia però concepita sì tortamente da scusare e legittimare le azioni malvagie considerandole o come fatali e non evitabili o sponendo e amplificando il bene che sembrano aver cagionato. Accade eziandio che intere generazioni vengono indotte a credenze false e ad opere perniciose, parte dalla lenta efficacia delle opinioni e dell'abito, parte da male disposizione di mente e di animo. Così l'azione e l'ingerimento del libero arbitrio divengono misteriosi ed occulti nella vita de' popoli come nella vita di ciascun individuo. E da ciò appare quanto difficile discernimento sia domandato a chi imprenda di avvisare e distinguere nella storia de' popoli quello che debbesi attribuire alle finità degli intelletti e alla prepotenza dei casi e quello che à sua ragione nella volontà e nell'arbitrio. »

TEOREMA V.

Fondamento primo della rispondenza prestabilita fra l'uomo e l'ordine universale si è la perfetta spontaneità; quindi la libertà civile e politica è diritto sacro e inviolabile.

DIMOSTRAZIONE. — « L'ordine universale armonizza con l'uomo considerato nel suo naturale sviluppo e nel vigor pieno delle sue facoltà, non con l'uomo artefatto e monco nelle sue forze operose e sotto mille pesi e gravami curvato. Nelle intuizioni larghe e spontanee di tutta una gente, sempre, eziandio in mezzo agli errori e ai trascorsi, brilla una luce abbondante di utile verità, perchè, come si pronunziò poco avanti, lo spontaneo nell'uomo vien da natura e però dall'ordine provvidente; e per simile, vien da natura lo svolgimento riflessivo della ragione, condotto a norma delle proprie sue leggi e non traviato e predominato da estrinseche forze e da una autorità presuntuosa ed inesorabile. Debito è dunque del consorzio civile ordinarsi in maniera che il franco e spontaneo esercizio di tutte le facoltà umane e segnatamente delle più nobili rimanga intero e inviolato; la qual cosa importa che il diritto di libertà civile e politica sia sacro e compiuto. »

§ IV.

DEL BENE OBIETTIVO RISPETTO ALLA SUA
MATERIA.

Io aveva letto, signor Gabriele, questa rubrica del quarto paragrafo e veduto nel bianco del foglio poche parole segnate qua e là come distinzioni di capi e indicazioni di principj, quando il Padre Tommaso mi accennò di cessare e prese a discorrere di tal guisa. Sebbene io stimi di scorgere con lucidezza e di divisare a parte per parte il subbietto di cui viene ora a

discorrere il mio trattato, nulla ostante, io non sono ancor risoluto del modo di esporlo, parendomi argomento poco capace della veste geometrica. Ma comunque ciò sia uditenne in corte parole il contenuto più sostanziale. Noi vedemmo che il nostro intelletto, paragonando le nozioni del bene con gli assiomi logicali e insieme con le induzioni comuni d'intorno ai fatti più generali e perpetui di nostra natura, deduce parecchi insegnamenti morali di valore assoluto ed incommutabile e i quali compongono tutt'insieme quello che può domandarsi il formale della scienza del bene, conciossiachè si adatta e contempera con ogni varietà di materia, in quella maniera stessa che le dottrine dialettiche porgon le leggi e le forme costanti d'ogni specie di raziocinio. Rimane impertanto a determinare e descrivere nella sua propria essenza la materia del bene e le specificazioni concrete della legge suprema. Or vi sovenga che noi dicemmo il bene in propria e vera sostanza essere una piena beatitudine. Il genere umano adunque intendendo al bene, intende a possedere e fruire una piena beatitudine. Egli se ne compone il concetto inducendo da tutte le specie di beni che conosce e desidera, e levandoli ad una eccellenza ideale e, come dicono, trascendente. Fra questi beni è da notare che i materiali e sensibili gli pajono estremamente più vivi, e in un certo aspetto, desiderabili più di tutti; ma la ragione e l'esperienza lo persuadono del contrario e con l'ajuto e l'ufficio d'entrambi avvedesi a corto andare, che ne' dilettevoli sensibili non v'è fermezza, non durabilità, non serenità, non compiacenza dell'animo, non sincero appagamento. Dunque non sono veri dilettevoli, poichè l'uomo contempla nella beatitudine una cosa serena e durabile e colma di compiacenza e d'appagamento. Dall'altro lato, il bene spoglio della sensibilità e composto di mere dilettevoli intellettuali e morali (conforme le concepimmo quaggiù) riesce una beatitudine astratta e impalpabile che più si crede di quello che si comprenda. Di tal guisa il genere umano s'accorge che la felicità pura, spirituale e im-

manchevole, qual la ragione la pensa e la desidera, e così efficace, viva e attraente, quale il senso la indica, non è conseguibile da niuno de' suoi individui. Laonde, se l'arte e la scienza della felicità si stringessero nel cerchio della vita individuale e terrena, ambedue fallirebbono il loro scopo; segnatamente, perchè il desiderio e le tendenze incessanti dell'uomo sono inver l'assoluto, e la vita d'ogni individuo in terra è fugace oltremodo e incontra cose tutte caduche e mutabili e miste d'ogni generazione di mali. L'onestà e la prudenza, insegnate già dai peripatetici e ora dai nuovi atomisti come la chiave più certa del tesoro della felicità, giovano (ristringendo l'azione loro nei termini dell'esistenza attuale) non a soddisfare quell'aspirazione sublime inver l'assoluto, ma sì a farci meno scontenti della mediocrità del bene e senza neppure fornir sicurezza perfetta di possederlo, avvenendo, talune volte, ch'eziandio l'onesto e il prudente s'imbattano in mali atroci e importabili. Per fermo niuna virtù e niuna filosofia li scampa dai fisici patimenti i quali non troppo di rado così divengono pertinaci come eccessivi; e gridare con Epicuro: oh quanto è soave star sull'eculeo, è demenza, non forza. A queste ultime parole sorrise il Menagio e guardò di sottecchi il Gassendi il quale non mostrò guari di risentirsene e pareva tutto immerso ne' pensieri gravi e succosi in che ponevalo il Padre. Ma quando anche, proseguiva questi, l'avversità non flagelli in modo straordinario l'uomo virtuoso, e possa dirsi con buon fondamento che per la generalità ordinaria dei casi la vita onesta sia la più contenta e felice, io voglio che si consideri quanto una simile felicità proceda scarsa e interrotta, e quanto, a rispetto dell'infinito, sia transitoria e quasi instantanea, e dall'altra parte, quanti disagi e sudori domandi l'acquisto, l'esercizio e l'abito d'ogni virtù; il perchè io mantengo che il vero savio educato alla scuola peripatetica debbe concludere nel cuor suo lo istrumento laborioso e magnifico della virtù non confarsi alla pochezza del fine e il guadagno, come suol dirsi, non meritare la spesa.

Dee, pertanto, il genere umano stimare e che il fine del bene non punto si attua nella vita degli individui, ma solo nella collettiva ed interminabile di tutte le generazioni insieme, e ciò, con lentezza massima e in un' indefinita prolungazione di secoli, ovvero, che per ciascun individuo avvi un'altra esistenza sopramondana, capace di piena e durevole beatitudine. Il qual secondo supposto si fa certo e perspicuo ad ogni intelletto, se pongasi mente a tal vero che cioè la giustizia eterna non può escludere innumerevoli generazioni dalla felicità remotissima a cui spera di pervenire il consorzio civile e della quale poi nessun individuo in nessun tempo e fortuna aurà godimento non transitorio e però nessun individuo potrà per sè rimanerne mai soddisfatto. Ma la virtù non può e non debb' essere illusa nella sua nobile aspettazione e il bene debbe riscuotere bene appo ogni uomo e in modo assoluto e non relativo (§ Il teorema iv). Ma v' à di più; il genere umano esso stesso guardando nella vita sua collettiva ed interminabile, non iscorge l'attuazione avvenire del bene, qual la contempla in idea e quale la ragione e l'istinto la chiedono. E per fermo, quantunque egli senta di progredire assai nello scibile e in altre parti e attributi di nostra natura, sempre s'accorge di rimanersi immensamente discosto dall'esemplare a cui mira; e perchè ciò gli è avvenuto e gli avviene appresso d'ogni nazione, in qualunque età e in qualunque ragione di opere, ben gli è forza d'arguire che il simigliante sia per succedere in altre varietà di luogo e di gente e in ogni lunghezza di tempo ancorchè infinita. Ma oltre a di questo, il genere umano discuopre e riconosce vie meglio di giorno in giorno che nei secreti di sua natura v' à certe divergenze ed antagonie invincibili e inconciliabili le quali fanno che ad ogni problema essenziale della comune prosperità non prevegga egli possibile un' assoluta risoluzione, ma solo una relativa e approssimativa fondata sopra serie minute di tenui miglioranze e compensamenti. Ripetiamo adunque che la stirpe umana ella stessa avvisando i suoi destini migliori e lontani giudica di non

potere attuare se non a mezzo l'idea che va meditando e di rimanersene indietro singolarmente in due cose nelle quali star dovrebbe il frutto più segnalato e più nobile di sue fatiche, cioè nella perfezione morale o dir si voglia nell'incremento della bontà e nel far movere di pari passo gli aumenti e progredimenti d'ogni maniera col termine loro comune e finale che è la beatitudine. Per tutto ciò, la specie umana debbe all'ultimo indursi a pensare che l'essere suo collettivo e perpetuo o non attinge nemmeno esso alcun fine compiuto, o s'avvia incontro ad una essenziale trasformazione ed innovazione, sola capace di raggiungere lo scopo precogitato.

Intanto, non dee questa nostra vita individuale consumarsi nel dubbio e nella contemplazione, e tutta la umanità similmente non dee smarrirsi e vacillare nel condurre a buon termine le imprese comuni e coordinar le fatiche delle successive generazioni. Il precetto morale supremo è : fa il bene; e tal precetto così a ciascuna persona, come alla persona collettiva del consorzio civile s'addrizza; laonde, tutto ciò che partecipa della ragione e del libero arbitrio mai non può e non dee rimanersi dall'operare. Tuttavolta, operar no si può finchè permane dubbioso ed oscuro il concetto del bene, perchè non v'è atto razionale e imputabile a cui non presieda un fine deliberato, rimosso il quale, la possibilità dell'atto è pure rimossa. Laonde a me par di vedere l'uomo con incerta sembianza e girando al cielo gli occhj offuscati chiedere trepidando al Signore dove sia il bene. O re del creato, io l'odo dire, ed a qual certo e nobile intento m'imponi di addirizzare l'opera mia? Se il bene è beatitudine e di questa la vita individuale terrena non coglie e non gusta più che qualche sparso accidente e l'umanità intera nel protrato suo corso ne aduna e fruisce sì poca parte in paragone almeno del desiderio e degli strumenti che a ciò apparecchia ed esercita, Signore, dov'è l'augusta materia del bene in che io debbo effettuare il tuo comando indeclinabile? Che s'io vedrò il prossimo mio languire per fame o tremare per freddo

o giacersi tribolato ed infermo, io senza fallo sovvenendolo e confortandolo farò il tuo comando, perchè qui la natura medesima è mia insegnatrice e la voce dell'istinto suona più chiara e più forte d'ogni scienza e d'ogni rivelazione. Ma l'istinto, o Signore, à senso e non intelletto, e quest'opera massima dell'attuazione del bene è un disegno vasto e magnifico che tutta la economia comprende di nostra vita individua e tutto il corso laborioso di nostra specie. Che assetto, impertanto, dovrò io dare alle azioni mie e come collegherò i fini loro e dove ed a quali segni riconoscerò la sostanza del bene ?

Nel presente, amici, ponderiamo assai la risposta che l'intima coscienza forma e pronunzia al mentale orecchio di tutti gli uomini. Noi nelle nostre definizioni determinammo che l'appellazione di bene estendesi con pieno diritto eziandio alle cose che sono mezzo e son cagione efficace e immediata della beatitudine. E d'altra parte, ei si venne notando che il perfezionamento dee di necessità consuonare col bene ed anzi immedesimarsi con esso nella più viva e profonda essenza delle cose, avvenga principalmente che perfezione è incremento di efficienza e ogni efficienza dee nell'ultimo effettuare alcun bene, attesoche altrimenti sarebbe oziosa e frustranea. Dopo ciò, abbiamo arbitrio di sentenziare con gran saldezza che l'istrumento perpetuo ed universale del bene è il perfezionarsi, e che tale atto dee certissimamente incontrare la beatitudine, non ostante ogni diversa apparenza e ogni indugio frapposto alla congiunzione de'due termini. Ecco dunque scoperto qual debba essere quaggiù nel mondo la materia quotidiana del bene e il fine incessante e morale dell'opere, e ciò è dilatare, svolgere e perfezionare al possibile ogni facoltà nostra nell'ordine e nella subordinazione che sortì ciascuna dalla natura e per cui si conforma con gli alti dettati della ragione. Ogni facoltà poi si esplica in certa materia sua propria, la quale è il suo bene. Ma non tanto fa a noi profitto il conseguimento di quel bene parziale, quanto l'abito e la virtù aumentata della facoltà. E provvide la saggezza

eterna in maniera che le più volte l'acquisto del bene particolare e proprio a tale potenza od a tale altra, cagiona un incremento notevole in essa potenza od in altre più insigni. Così, per grazia d'esempio, il soddisfacimento moderato e legittimo degli appetiti, porge comodità di ricevere dentro l'animo desiderj alti e spirituali e di vacare all'esercizio di più nobili facoltà. Ma in tutto questo, due considerazioni mai non debbono dipartirsi da innanzi il pensiero e sono che l'atto e lo sviluppo d'una nostra speciale potenza non nocca e contrasti all'atto e sviluppo dell'altre affini o diverse e che anzi tutte insieme consentano, s'ajutino e si proporzionino. La seconda si è che le facoltà di pregio minore non sieno preferite a quelle che son di minore, e alle finali, le istrumentali; conciossiachè le corporee sono facoltà istrumentali, e si vogliono perfezionare onde con l'ufficio loro assistano il perfezionamento delle finali. Il pregio rispettivo poi delle facoltà è dichiarato all'intelletto sì dall'esperienza e sì dai concetti trascendenti del bene. E per cagion d'esempio, mostrano le osservazioni e l'esperimento che le gioje più pure e durevoli di cui si condisce la breve vita dell'individuo procedono sempre dalle nostre potenze spirituali e son combattute invece o scemate dalle potenze corporee. Simigliantemente, ci mostrano le osservazioni che la diffusione e durevolezza maggiore della prosperità comune eziandio nella sua parte più materiale si originano dalle potenze dell'animo le più purgate e spontanee, conciossiachè il bene comune da sè non si genera, nè dagli istinti corporali e concupiscibili, ma è frutto dello zelo disinteressato e sapiente dei buoni. La ragione poi ne insegna che tra il carattere delle facoltà morali e spirituali e l'idea trascendente della piena beatitudine intervengono molte e maravigliose accordanze e l'opposto accadere in riguardo dell'altre inferiori. Infine, provandoci la ragione che i destini nostri individuali non si consumano in questa presente vita, ma trapassano nell'altra sovramondana e quivi raggiungono l'intento loro, noi siamo avvisati che l'essenziale, il perma-

convocandogli procedersi di mezzi confacevoli al fine, da svolgere e perfezionare al sommo le sue facoltà più proprie ed energiche, e segnatamente la conformazione sua spontanea e inflessibile con la legge suprema.

Ora, di tutte coteste cose niuna è che non appartenga eziandio all'umanità intera e al suo corso e propagazione nei secoli, attesoche il tutto è cavato dalla forma sostanzialissima di nostra natura; e per ciò diremo il genere umano egli stesso nel suo moltiplicare sulla faccia del mondo e nel suo distendersi per li tempi aver sempre quest' ufficio medesimo e questa inclita destinazione di accrescere e perfezionare le sue facoltà. E quantunque appresso di lui i beni materiali che vien radunando e i frutti dilettoni delle scienze e delle arti sembrano perpetuarsi e tanto sminuire le incomodità e le tristizie quanto crescere, od accomunare almeno, la prosperità e la gentilezza, ciò nondimeno ei fu divisato poc' anzi da noi come non gli bastano tali beni nè per accostarsi all'idea di eccellenza e al grado di felicità a cui mira nè per isciogliere le antagonie che d'ogni parte lo stringono nè per ben conoscere i suoi destini i quali in troppa gran parte gli si nascondono e il tengono ansioso e di se mal sicuro. Ma per mezzo a tali perturbazioni, un fatto si mostra vero e costante e gli risplende come faro nell'oceano ignoto e pauroso che solca. Simile fatto è il poter egli dilatare e perfezionare senza mai termine quello che in sè racchiude di più spirituale e più degno. Alla quale considerazione egli acqueta l'animo e ravvisa il certo e progressivo risultamento delle sue imprese, de' suoi sudori e de' suoi tentamenti. Allora ei s'accorge che la sua vita perpetua non può altrimenti essere adoperata con nobiltà e splendore che svolgendo ed esplicando senza mai termine *tutto il divino che in lei si giace e si occulta*, secondo la frase de' neoplatonici, e facendo ciò con aspettazione saldissima di nuovi e beati destini. Conciossiachè la coscienza lo move a pensare che dove anche siffatta opera di esplicazione e perfeziouamento gli fosse in parte impedita, o s'imbattesse a

essenza del bene.

Esce dunque il genere umano d'ogni fluttuazione intorno al dare ordine e concatenamento alle sue fatiche e al meditare il disegno vastissimo dell'attuazione successiva del bene, assegnatagli dalla sapienza infinita e che parte costituisce dell'universale dispensazione del bene assoluto.

Del qual gran disegno dobbiam cercare qualche elemento e indagar qualche linea perchè possano i moralisti con fondamento fermissimo di principj comporre e individuare di più in più l'idea della perfetta repubblica, sublime speculazione la cui veramente à suo termine pratico e sua utilità la filosofia del bene, anzi ogni altra filosofia, perchè la scienza altresì non è bella ed altera se non pel fine, e il fine del senno umano in terra è la perfezione civile. Diciamo, pertanto, che il genere umano dee porsi all'opera del progresso razionale di sue facoltà, fornendosi di ogni miglior mezzo e strumento. E perchè in ciascun individuo egli sentesi debolissimo e per lo contrario è fortissimo nell'associazione e cooperazione di tutti, la sua prima cura e sollecitudine è il moltiplicare della stirpe e la fraternità e carità universale: di quindi viene la somma proficuità delle leggi che ajutano i maritaggi promuovono le colonie e permischiano le cittadinanze, le nazioni e le razze; di quindi pure la santità dei commerci e delle alleanze e di que' trovati maravigliosi per cui le Alpi, il mare e qualunque interposta distanza più non disgiungono l'una gente dall'altra e l'una dall'altra terra. Seconda cura del genere umano debb' essere la massima diffusione dell'agiatezza, onde nessuna porzione di lui venga per indigenza e squallore e per tenebre d'intelletto e di cuore esclusa dall'esercizio e incremento delle facoltà più sublimi e dall'aspirare in qualunque cosa alla perfezione. Dopo ciò dee il genere umano vegliare con zelo e diligenza infinita alla pubblica educazione che è somma e fonda-

mentale efficienza del bene e segnatamente a quella de' cittadini primeggianti e che àno debito e modo d'iniziare le plebi ad ogni virtù e ad ogni altezza di sentimento. E prima forma e sostegno dei metodi educativi debb' essere la religione civile. Queste cose conducono seco un gran bisogno di scienza e di arte, e il senno de' migliori dee tutto voltarsi a concordare e unificare lo scibile e trasformarlo, quanto si può il meglio, in sapienza e che la ispirazione della bellezza il fregi e coroni continuamente, massime della bellezza morale di cui più saranno i popoli innamorati più auranno del divino. Simigliantemente, queste cose ricercano spontaneità e libertà senza limite e spazio amplissimo ad ogni uso razionale e proficuo di qualunque energia. Il perchè cura grande e quotidiana del genere umano debb' essere che sia la repubblica costituita di tal maniera da favoreggiare il franco e vigoroso sviluppo d'ogni potestà, d'ogni ingegno, d'ogni eccellenza; in secondo luogo dee procacciare che il conflitto non evitabile fra i pareri e le credenze dissimili e fra i disgregati desiderj e interessi proceda con armi d'intelletto e di spirito e stia la vittoria per chi conquista non i regni, ma le opinioni, e vince non i corpi, ma gli animi e le intelligenze. Onde poi succeda che la parte di vero che è nelle opinioni avverse e la parte di diritto che è ne' contrarj interessi non vengano dalla forza e dalla maggioranza soverchiatrice abolite; ma ogni commendazione e trasmutazione civile si compia col debito temperamento dell'innovare e del conservare, la cui unione costituisce il progresso, e nulla s'abbatta e ruini, ma tutto a grado a grado si trasformi e cresca e s'immegli (1). Per ultima cosa, dee procacciarsi che gli ottimi soli abbiano impero e l'abbiano per ricognizione comune e spontanea e che ottimo sia giudicato il sapiente cioè colui che del sapere e della bontà fa solo una cosa; e della bontà fa primo elemento l'amore e prima efficienza il coraggio, e del sapere fa prima materia questa idea per appunto della perfetta repubblica;

(1) Vedi Lettera intorno ai principj moderatori del progresso civile.

idea eccelsa o recondita la quale soverchia tanto la comprensiva umana che solo dal grembo di Dio può muovere luminosa ed intera e come lingua di fuoco scendere ad ispirare la mente del savio. Sono queste, al sentir mio, talune delle primissime fila di quel tessuto ampio e non terminabile a cui l'umanità intera dà opera e in cui figura e ritragge a parte per parte il mondo delle nazioni nella forma ottima dell'essere loro; le quali fila tuttochè rade e appena da me accennate sono di sorta, io penso, da farvi intendere e la propria natura loro e come si debbono le altre condurre via via per proseguire l'immenso ordito.

Giunto il Padre alla fine di tal discorso, il Gassendi e il Menagio parevano non poterne distaccare il pensiero e con l'atto di lor sembiante mostravano aperto di che durevole ammirazione gli avea colpiti. Infine il Gassendi ruppe il silenzio così parlando. A me à sembrato cosa molto difficile, o Padre, il seguitare le vostre orme per sentieri sì poco triti e per mondi aerei e sovrumani più che terrestri e visibili. Con tutto ciò non voglio negare che sommamente m'anno piacute le lontananze e i prospetti sui quali m'avete fatto da quelle altezze muovere l'occhio quasi da una divina specula donde il guardo si spinge fino ai termini dell'universo. Io non so bene se all'ultimo le vostre opinioni prevarranno sull'animo mio, ma questo so di certissimo che trarrò da loro argomento copioso di meditare. Ora ditemi, Padre, non vi sembra egli che il considerare sì astrattamente e universalmente la filosofia del bene induca pericolo grande di uscire della realtà e scordare le esigenze degli istinti individuali? perchè, a vero dire, possiamo noi dimenticare a tal segno la nostra persona e la nostra essenza incomunicabile, da ragionare del bene come di cosa affatto comune e non di cosa invece alla quale ciascuno in particolare vuol giungere per proprio conto e di cui vuol ricevere in sè medesimo la più gran porzione possibile? Così obbiettava acuto ed urbano il Gassendi e la risposta del Padre fu in queste formali parole. L'obbiezione vostra, onorando amico, autebbe

gran polso quante volte in filosofia morale correse d'vario più che d'accidenti e di modi tra il particolare e l'universale, tra l'oggetto dell'istinto e quello della ragione. Ma prego di avvertire che secondo le mie dottrine non può l'individuo desiderare e cercare se non quello che da tutto il genere si sente desiderare, e come è comune con lui il fine, così è pure il modo ed è eziandio le guise ed il metodo di applicar l'uno al conseguimento dell'altro. E per fermo, qual cosa domanda in ciascun individuo l'appetito innato del proprio bene? questo domanda di pervenire alla fruizione d'una schietta e durabile felicità. Ma la ragione ci testimonia avere la somma bontà costituito e ordinato gli enti con questa legge suprema di cercare tutti e cospirare da ogni banda alla massima partecipazione del bene assoluto. Ora, in ogni legge della natura sta un'efficacia eterna, immutabile e universale; e tutto ciò che l'impero riceve di quella legge, il riceve identicamente con l'efficacia e il modo medesimo senza ombra mai di possibilità che alcuna condizione e passione di cosa muti o trascenda per nulla le norme prestabilite. Ciò posto, egli divien chiaro e patente che allora quando io ragiono in universale della natura del bene partecipo e dei mezzi a tal fine prodotti dalla sapienza infinita, io ragiono altresì del fine e dei mezzi di ciascun ente particolare, senza paura mai d'eccezione. Forse che a Galileo fa mestieri, insegnando le mirabili leggi da lui scoperte della caduta de' gravi, significar ciò che in ciascuna forma individuale di corpo non può succedere? Veramente, fuor della norma comune, due sole cose può voler praticare l'appetito innato del bene individuale. O egli pensa di procurare la propria soddisfazione con danno degli altri enti, ovvero senza nuocere a niuno. Nel primo caso, a cui non è manifesto ch' egli forte s'inganna e scambia il mezzo reale con un fallace e apparente? Conciossiachè la legge dell'ordinamento morale non può spiegare la virtù vera del bene in un atto che è l'essenza diametralmente contraria alla propria. E per fermo, la prima e profonda essenza della morale economia porta che l'a-

sia sempre comune e si effettui sempre col comodo non già con l'incomodo, il quale accompagnandosi stesso all'utile individuale il muterebbe all'ultimo in e in danno a cagione dello scambio e della reciproca continua fra le cose. Oltre a che il bene partorito in danno quando non fosse falso e apparente, falsamente sbugiarderebbe l'assioma morale assoluto che il bene produce il bene e il male riscuote male. Nel secondo caso, cioè, se l'appetito la propria soddisfazione senza nuocere ad altri senza niuno giovare e aiutare, egli s'inganna similmente all'apparenza del bene e scieglie mezzi disformati ed inefficaci, perchè l'essenza della legge morale conduce e serba questo perpetuo che nessun ente possa sceverarsi dagli altri e rendersi solitario ed indipendente ritrovi modo di crescere e perdersi medesimo; per lo contrario è decreto supremo ed eterno che ogni cosa abbisogni della sua simile e ogni bene comune si compia congiuntamente e per isforzo comune e tutto, supplendo così ciascun individuo alla propria mancanza e tutto il finito, alla sua intrinseca deficienza e diminuzione. Del certo, colui che non vuol giovare nè nuocere, ma se medesimo compiacere debbe innanzi rendere agli altri ciò che n'ha ricevuto e nudo tornando ed inerme fuggirsi ove pur nondimeno trarrebbe seco nella sua mente il bene e nelle membra gli effetti delle domestiche cure che ha dato e allevato. Non può dunque l'appetito innato del bene individuale calcare altra via se non la medesima dalla legge morale, quella cioè del bene comune e del comune perfezionamento; e chiaro è che tendendo esso pure il nostro appetito all'assoluta beatitudine il mezzo a ciò predisposto e destinato debbe essere in ogni stato speciale e particolare ma l'effettuazione del bene comune il che vuol dire la massima partecipazione massima all'assoluta beatitudine. Discorge novellamente come alla ragione ed all'appetito destinato un fine, un mezzo, una guisa ed un metodo pari

e che solo è diversa la loro intenzione, poichè l'appetito dice a sè stesso io cerco il bene mio proprio e incomunicabile e d'altra parte la ragione va proferendo io debbo e voglio cercare il bene generale e comunicabile. Ma l'appetito sopra di sè medesimo non inflette e non medita, la ragione invece s'inflette e medita lungamente; e dapoichè vede la congruenza compiuta del proprio corso e di quello dell'appetito si nella inquisizione del fine e si nella scelta del mezzo, conferma le sue nobili intuizioni e senza guardar più addietro, prosiegue la inchiesta del bene assoluto, solo perchè è bene.

Detto ciò, il Campanella fece silenzio e il Menagio veduto che dal Gassendi non si moveva più istanza, parlò in cotal forma. Padre, la filosofia morale è di sì gran momento per l'uomo ch'ei si converrebbe che la sua notizia non fosse aperta unicamente agl'ingegni speculativi e capaci delle molto sottili astrazioni, ma sì anche alle menti ordinarie e a tutti quelli che si piacciono in altre maniere di studj, del qual novero sono io medesimo, perchè avezzo a vagabondare come farfalla pei giardini di parecchie letterature, quella immensità uniforme ed oscura della metafisica mi sbigottisce e mi stanca. A me sembra pertanto, che al moralista si converrebbe studiare sopra ogni cosa di stringere in pochi e popolari apotesfmi il succo delle speculazioni sue, e starebbegli bene segnatamente di gir meditando un qualche dettato conciso e perspicuo il qual servisse di certo ed universale criterio de' nostri atti, e al cui lume immediato si spegnessero le dubiezze e subito comparisse il pregio o il difetto, la bontà o la malignità di essi atti. Veramente, s'io leggo in Plutarco la narrazione del banchetto de'sette savj, io scuopro ch'ei la intendevano di tal guisa, perchè ciaschedunò poneva suo ingegno a produrre in poche parole un criterio evidente ed arguto dell'ottimo dei governi ch'era materia del lor discorso. Presupposto adunque un altro convito di savj e dato per argomento alle disquisizioni loro la filosofia del bene, quale adagio profondo ed arguto udiremmo da voi prof-

irire per far discernere prontamente e in qualunque sorta di casi il valor morale di nostre azioni?

Così interrogava il Menagio ed ebbe dal Campanella tale risposta. Se a me toccasse l'onore insigne d'intervenire a un sì raguardevole banchetto e di sedere fra tanto senno, io non mi sono tanto risolvere a dire quale sarebbe la mia sentenza, ma certo, una sola e comune non converrebbero i convitati, come non avvennero i sette savj, benchè la materia di lor discussione fosse, per avventura, meno scabrosa e meno involuta. Nè io stimo che il popolo nel cui nome sembrate parlare vegga possibile il trionfo dell'apostegma da voi cercato e il quale servir dovrebbe di lume e di giudizio infallibile nelle infinite contingenze del bene privato e del pubblico. E questa opinione del popolo io la traggo da una tradizione antica, elegante e istruttiva la quale voglio qui ricordare il più brevemente che io posso. Egli è da sapere che nelle croniche del cenobio di Monte Cassino si fa detta e lunga rammemorazione dell'abate Desiderio assunto poi ponteficato col nome di Vittore III. A costui fra gli altri signori della contrada veniva spesso il conte d'Aversa per nome Riccardo, un di que' rischiosi Normanni la cui ambizione mai non posava e i cui pensieri avevano sempre dello straordinario del grande. Nè meno era caldo di zelo e di pietà religiosa, e bene, conforme volevano i tempi barbari, non sapesse guardarsi quanto bisogna dalle opinioni superstiziose. Per tutto ciò facendo egli spesse volte la pompa e la frequenza de'suoi palagi o strepito dell'armi, saliva con pochi scudieri a quel cenobio mosso per tutto il mondo e richiedeva Desiderio d'orazioni e di consigli. Ma un dì fra gli altri gli parlò in tal sentenza. Dire, a me non bastano le tue ammonizioni per darmi pace, e i tuoi precetti mi giovano molto per riconoscere fidatamente la via del bene in quella selva intricata di avvenimenti e di passioni in cui la mia stella mi fa errare. I tuoi pensieri troppo sono diversi dai miei e talvolta in un giorno solo i rimutamenti della fortuna mi stringono a rimutare le intenzioni e le opere.

Daiami, o sant' uomo, io te ne scoaggiuro, un modo e un se-
gualo così prouto come sicuro da ravvisar la giustizia e sapere
iu qualunque cosa che io vorrò imprendere se io sarò per re-
care nocumento grave e durevole all'anima mia. L'abate mar-
vigliandosi forte della richiesta e scusandosene, mal giungeva a
persuadere a Riccardo che non si à virtù di porgere ad altri quel-
lo di cui per sè medesimo si difetta. Il conte con presunzione
da principe e ostinazione da soldato più volte ritornò sul pro-
posito e meschiava non di rado alle sollecitazioni ed alle pre-
ghiere atti e parole impazienti e sdegnose; perlocchè il buon
Desiderio con intenzione di pur contentarlo, cavò fuori d'un
suo stipetto un anello di diaspro antico e nerissimo e rivolto a
Riccardo così gli disse. Prendi, signor mio, questo anello e
procaccia di sempre averlo con teo o in dito ovvero altramente.
Dal principato di Benevento e dal tesoro di mio padre Agilulfo
io non tolsi e non mi serbai se non questo amuleto del quale a
considerazione tua mi spoglio e mi privo. Ne' casi della vita
ordinarj e in quelli altresì in cui per niun uomo sensato può
essere dubia la scelta e il modo dell'operare, cotesto anello
non darà segno nessuno. Invece, ne' frangenti straordinarj e
là dove il pensiero eziandio del prudente à cagione di stare in
forse, e posto che tu pigli alcuna deliberazione contraria alla
legge santa di Dio, tu vedrai in questa nerissima pietra apparire
alcune macchie di sangue, e più sarà grande la malignità del-
l'azione maggiore riuscirà lo spandimento di quelle macchie a
lavar le quali sarebbe vano ogni qualunque argomento. Niun
uomo fu più contento del conte d'Aversa e preso l'anello e po-
stoselo in dito, con caldi ringraziamenti e con promissione di
molte magnifiche largizioni pel monistero di là si partì. Nè per
molti mesi appresso volle gustare un dì solo di riposo e di quie-
te, ma spronato da voglia acutissima di emulare le imprese del
fratel suo Guiscardo giva col favor dell' armi e con l'astuzia al-
tresì aggrandendo i suoi stati, e già Salerno e Capua e Aquino
e più grosse terre d'intorno a Roma eran fatte sue, quando un

giorno, tolta seco improvvisamente una mano delle migliori sue lance mosse verso Monte Cassino. Splendevano que' montagnosi sentieri d'insolite armi e risuonavano quelle cime solitarie ed alpestri d'insolito eco di trombe. Ma giunto Riccardo al cenobio e fattosi condurre d'innanzi all'abate, questi detti gli indirizzò con voce ed aspetto men che benigno. Padre, o l'incanto dell'anel tuo è rotto, o mai non disse vero ad alcuno o tu malamente ài cessato con una frode l'importunità mia. Ecco, io deliberava, non à molti giorni, di por nuovo balzello sul popolo salernitano, abbisognandomi gran quantità di moneta per abbassare l'orgoglio de' miei nemici. Ma perchè quel comune fu taglieggiato aspramente quando cadde in poter mio, e non di volontà propria ma per forza mi resistette ed è venuto molto in basso dell'aver suo, confesso che io stavo ondeggiando fra l'ambizione de' miei disegni e il debito della giustizia e della pietà. Mille volte ò quindi guardato e speculato quell'anel tuo e mai niuna macchia di sangue ci ò veduto apparire; ò perciò mandato uffiziali a porre il balzello e a riscuotere la moneta; ma non per questo son quieto e la coscienza dentro non mi punge e rimorde, che anzi son già due notti ch'io dalle grida e lamentazioni di quelle genti tapine son riscosso e tenuto desto e mi sembra udirle imprecare ferocemente contro di me e svegliare i tuoni per l'aere, come se la giustizia di Dio lor rispondesse dall'alto. Così favellava Riccardo con volto vie più sempre cruccio e pien di minaccia. Dall'altra parte Desiderio con atto di umiltà vera e non paurosa gli si gittò a' piedi e gli disse: deh come poteva io, clemente signore, mostrarti in modo più certo e più vivo che niuna guida sicura ed apparecchiata abbiamo noi nell'opere nostre salvo la interiore coscienza dall'orazione ajutata e dal desiderio retto e costante del bene? imperocchè onde ài tu imparato il mentire di quell'anello se non dalla voce secreta che ti ammoniva del male dell'opera tua?

Ora io dico, lasciando oggimai il racconto e applicando la moralità in esso inchiusa, che qual si confida di raccogliere in un sol

pronunciato il giudizio definitivo e pratico di tutte le azioni morali, vuol possedere l'anello del conte d'Aversa; conciossiachè egli cerca da un lato un giudizio tanto universale che sia comprensivo di tutti i casi i quali moltiplicano in infinito, e dall'altro lato, cerca un giudizio sì pieno e determinato che tutti i particolari contenga non nelle massime loro astrazioni, ma in quel che àno di proprio e di peculiare, il che è veramente impossibile. E quanto poi a trovare non un giudizio e un criterio razziocinale, ma una tessera e un contrassegno della bontà o reità delle azioni, io penso non se ne dare altro migliore della inquietezza e turbazione o per opposto della quietezza e serenità di nostra coscienza, debitamente osservata. E se l'appagamento della coscienza non è infallibile testimonio del bene obbiettivo ed estrinseco, è tale pur sempre del subbiettivo ed intrinseco che è la parte assoluta del valor morale degli atti. Dopo ciò, io affermo che altro è possedere un criterio sicuro ed ottimo per tutte le contingenze, altro errar con la mente per una congerie di massime e di principj slegati e confusi. E parlando secondo scienza, certissimo è che quel filosofo apparirà più esatto e spedito ad applicare i precetti ai casi particolari concreti e indicherà e descriverà meglio la scelta e la coordinazione dell'opere il quale aurà, come noi, dedotto per virtù dialettica l'un documento dall'altro e aurà investigato con senno maturo e profondo quello che debba essere il bene non nella sua forma soltanto, ma nella materia in cui si attua e s'individua. Quindi due teoriche precipuamente sono richieste al progresso della filosofia morale, la deduzione cioè dei precetti e la scienza della felicità universale la quale ultima noi vedemmo, a rispetto di questo mondo, convertirsi con la scienza dell'universale perfezionamento.

Così fu concluso quell'insigne colloquio ed ebber fine così le mirabili speculazioni del più gran pensatore de' tempi nostri. Chè non s'ignora da V. S. come di là a cinque giorni e non più venne il Padre assalito da quella violentissima febbre contro di

cui nol poteron difendere nè le medicine, nè le calde orazioni, nè il lutto e il compianto generale dei buoni. I rimedj non gioveranno e tosto si compirà il mio presagio, diceva egli nel porsi in letto e s'apponeva pur troppo. Ne' primi tre dì fu tale l'ardor della febbre e così impetuoso l'afflusso del sangue al capo ch'egli ne stordì e parve immerso in profondissima letargia. Nel corso della quarta notte si risensò e per tutto il seguente giorno ebbe mente serena e un parlare spedito ed agevole, tanto che pigliammo speranza di vederlo risanare. Egli solo negavalo fermissimamente e ciò ripeteva agli amici, massime al Puteano, al Mersennio e al Gassendi che in quelle ore di calma furono introdotti in sua stanza. All'ultimo nominato e il quale profferivagli nuovamente sè stesso e le cose sue, rispose non abbisognar più di nulla e solo raccomandargli la fama sua tanto lacerata dalle lingue calunniatrici. Avere alla scuola della sventura imparato e riconosciuto per tempo la vanità delle cose umane, vederla ancor più chiaramente in quell'ora solenne; e non che i negozj privati, ma pure i gran fatti de' popoli e le gran rivolture del mondo civile parergli in sè stessi non degni della nostra sollecitudine; ma tutte le cose prender valore dal giudizio della provvidenza e dai collegamenti loro con le sorti future e magnifiche dell'umanità. Di questo, soggiungeva, ò saldissima convinzione e ciò nondimeno e in onta della cristiana filosofia scordarmi non posso delle miserie della mia patria e lasciarla così prostrata e serva e scaduta d'ogni sua gloria sparge d'infinita amarezza il transito mio. Allora il Gassendi volendol pur confortare si pose a descrivere per minuto quello che a giudizio suo rimaneva di gloria e di grandezza all'Italia. E come può cadervi in pensiero, diceva egli, che la terra nutrice d'ogni sapere sia scaduta e umiliata viventi voi e il Galileo, viventi il Torricelli, il Viviani, il Cavalieri, il Castelli, e mentre le scienze fisiche, si può ben dire, sono rifatte e ridate al mondo dai metodi nuovi italiani? E in quale arte liberale non siete ancora maestri? non bastano forse il Domenichino, il

Guercino ed il Reni per consolare la patria vostra della morte del Carracci e conservarle il primato della pittura? Ma che dovrà dirsi di quel miracolo del Bernini il quale giovinetto ed imberbe oscura di già e lasciarsi addietro i più provetti scultori ed architettori? In fine, la Francia e l'Europa non istordiva, son pochi anni della vena poetica del Marino? Trasse il Campanella a questo parlare un profondo sospiro e con un guardo impresso di molti affetti rispose al Gassendi: Pensate, amico generoso, ch'io son quel medesimo il quale venti anni addietro prenunziava con gran certezza la rapida dissoluzione e ruina della potenza spagnuola, fiero caso che comincia quest'oggi a parer manifesto a moltissimi. Nè men sicuro pur troppo, nè men veritiero è il presagio mio intorno all'Italia. Ciò che voi ne raccontate io non nego, ma ben io mantengo che sono conati maravigliosi ed estremi d'un gigante caduto. Ogni cosa in Francia m'annunzia la gioventù e il vigore, in Italia lo sposamento e la morte. Noi non giungiamo a pareggiare noi stessi voi oltrepassate i vostri avi. Qui al pensiero crescon le ali, in Italia i pesi ed i ceppi, e la voce del libero filosofare s'estingue colà nel fumo dei roghi. Intanto, i bagordi, le libidini e le corrottele d'ogni ragione ammorzano ed avvizziscono di più in più le novelle generazioni alle quali succedranno altre molto peggiori e cascanti d'accidia e di sonno. Dapertutto, il servaggio è pagato con la licenza del crapulare ed è allargato il freno ad ogni passione purchè sia bassa e lasciva e della patria non curi. Ah verrà tempo (ed io il veggo collo sguardo profetico) che gl'Italiani non parranno altra cosa fuorchè un gregge d'eunuchi e il superbo lor nome suonerà in Europa come sinonimo d'ignavia e di codardia. Ciò detto e compiendo un supremo sforzo d'umiltà è rassegnazione, soggiunse: il Signore die' la possanza e la gloria, il Signore se le ritolse, benediciamo al Signore.

Quando fu solo e non iscorse altri che me dallato al suo letto, m'addirizzò queste parole le quali non ricorderò mai senza

pianto di cuore e senza un profondo intenerimento. Fra Dionigi mio, fratello mio in Gesù Cristo, il male di qui a poco si aggraverà di maniera che non aurò più balia, nè di pensiero, nè di discorso. Tempo è dunque ora di congedarci e che questo sia fatto con animo forte e pacato lasciando le lacrime e i transgosciamenti a coloro i quali non credono di doversi rivedere in vita migliore e ricominciare per l'eternità le dolcezze del consorzio amichevole. Sopportate ancora, fratel mio caro, questo rimanente disagio di assistermi infino alla fine, che molto non tarderà, e darmi il conforto prezioso di udire e mirare intorno di me un diletto compagno di mie sventure, un Italiano, un Calabrese. Poi quando vedrete chiusi e oscurati per sempre questi occhj e aurete con gli altri monaci insieme pregato pace all'anima mia, io vi chiedo e scongiuro in nome della carità umana e divina di compiere questj due ultimi desiderj del vostro defunto amico. Il primo, io vorrei che voi ve ne andaste al castello del re in S. Germano e venuto in presenza di quel monarca voi gli diceste siccome le ultime mie parole sono state di gratitudine immensa per lui, per la sua sacra corona, pel popolo suo generoso e ospitale e che Tommaso Campanella è uscito di questo secolo col nome benedetto e glorioso di Francia in sul labbro. Fatto ciò, io desidero per seconda e ultima prova dell'amor vostro che voi vi partiate di qui e rivediate la nostra patria. Morto io, la rabbia già stanca e svelenata degli Spagnuoli non vorrà, io penso, infierire più a lungo ne' miei consorti e però credo che le porte del regno non vi si teranno chiuse più avanti. Oh, Dionigi mio, con che vivezza d'immagini, con che forza d'attraimento, con che inenarrabile incanto mi si rinfacciano alla mente i luoghi dove son nato, l'azzurro di quel cielo, il verde di que' boschi; oh davvero beato, chi può innanzi di chiuder gli occhj girarli di nuovo nel bel giardino d'Italia. Non à piaciuto al Signore di concedere tanto bene a questo povero e afflitto suo servo. Voi dunque la visiterete per me e darete in persona mia il bacio di fratellanza a que' pochi che sopravvivono.

ancora alle nostre sventure e di voi e di me si ricordano. Morto che io sarò, voi mi taglierete queste ciocche canute che ancor m'avanzano e come pegno dell'amor mio spartirete! e fra coloro che più soffrirono per me o più mi dilessero. Soprattutto visiterete i Domenicani di Stilo e quelli di S. Giorgio. A Cosenza domanderete con gran premura novelle di Fra Dionigio da Nicastro, di Pietro Ponzio, d'Antonio Serra, e di Serafino da Nocera, e se tuttora sono in vita, siccome spero, salutereteli per me con immenso affetto e raccomanderete loro caldissimamente la mia memoria. Quivi pure nella chiesa maggiore spanderete per me qualche fiore modesto e qualche fronda d'alloro sul sepolcro del Telesio e su quello d'Aulo Giano Parrasio, felice fondatore dell'Accademia cosentina. A tutti poi e in qualunque luogo nasconderete gelosamente quello che una trista rivelazione mi fa presagire d'Italia e dite ch'io in sul morire raccomandava loro la patria infelice per la quale abbiám debito eterno ed indeclinabile di fare il massimo d'ogni sforzo; e qualora l'esempio del nostro infortunio li sbigottisse riferite loro, o fratello, ch'io gustai più pace e più ristoro di spirito nello squallore del carcere che i giudici miei nell'aperta luce del sole, e per ultimo pregateli a ripensare e rimeditare questa saldissima verità, che solo l'età futura dà giusta sentenza di nostre opere, conciossiachè la presente crucifigge i suoi benefattori, ma poi risuscitano al terzo giorno del terzo secolo ('). Tali ultime voci furono pronunziate dal Padre con alquanto di tardità e già impedito dal grave respiro. Io non potendo per le lacrime che abbondavano formare discorso compiuto e distinto faceagli intendere con la espressione del volto e accostando la sua mano al mio cuore ch'io riceveva come paterni comandi quelle sue volontà e che di ciò si riposasse quietissimamente sulla mia fede e osservanza. Dopo questo, domandò premurosamente di confessarsi e che gli fosse recata la santissima eucarestia, e fu fatto secondo chiedeva. La

(1) *Campanella* in una sua lettera.

sera medesima di quel giorno la febbre gli si riaccese più che mai veemente e accompagnata da lungo delirio. Sul primo, sembrò la mente dell'infermo da tristi fantasmi assediata, e la più parte, erano rimembranze delle torture e altri fieri suoi patimenti. Nè però diceva egli parola che non istesse bene all'invitta forza e alterezza dell'animo suo e spesso ripeteva alcuno de' versi da lui dettati nel carcere a rinvigimento e conforto. Tra gli altri, l'udii ripetere per intero le due quartine di quel sonetto : *Sciolto e legato accompagnato e solo* (1), e qualche strofa eziandio dell'*Orazione Profetale*, com' egli l'intitola, e la qual comincia

A te tocca, o Signore;
Se invan non m'ài creato,
D'esser mio salvatore.

e infine il sonetto agl' Italiani : *La gran donna che a Cesare comparse*. Il dì dopo che fu la vigilia della sua morte, il delirio si potè giudicare mutato in dolce rapimento di spirito, così liete e ridenti erano le visioni, così consolate le parole e ricomposta e rasserenata l'aria del volto. Io che non lasciava cadere alcuna delle sue frasi mozze e interrotte, ben raccoglieva che a lui pareva di visitare i fioritissimi colli della sua Stilo, e indi calava a contemplare il mar Ionio e a scherzare, e correre a prova con giovinetti e fanciulli lungo quelle spiagge incantevoli. Ora sembravagli di penetrare le fresche ombre della Sifa, ora salutava Squillace e i suoi boschi d'aranci e per giuoco di fantasia parevagli ancora in piè e ricco di marmi e di statue il cenobio di Cassiodoro con le sue larghe piscine e con le sue terme sontuose. Poi col mutare in mente di lui la rappresentazione dei tempi, mutavano le figure e le immagini. Talvolta viveva nell'età antica e le città della magna Grecia gli si appresentavano adorne di maravigliosa bellezza. Scorgeva i templi di Reggio, i teatri di Crotona, le feste di

(1) Poesie filosofiche di Tommaso Campanella, pubblicate da G. Gaspare Orrelli.

Sibari e di Tarento; entrava nelle scuole de' pittagorici, parlava coi discepoli di Zenone e teneva con altri discorso intorno alle leggi ed agli istituti di quelle repubbliche. Ma nel sorgere della notte le parole divennero rade e confuse, si fece immota la pupilla, i polsi mancavano di più in più. Così durò molta pezza senza dar segno di dolore, intanto che la sua cella e i corridoj e per fin le scale s'empievano di monaci e di pie persone tutte inginocchioni e con faccia lagrimosa preganti con sommessa voce, per lui, e dovunque ardevano ceri e nella chiesa facevansi pubbliche supplicazioni a' piedi del Sacramento. Infine il dì 21 di maggio ch'era giorno di sabbato, alle ore quattro del mattino, io vidi, signor Gabriele, io vidi con questi occhj miei proprj la faccia del venerabile Fra Tommaso vestire subitamente una calma solenne, una maestà immobile, una bellezza grave e senile. Aih! fu segno che aveva esalato l'ultimo spirito; ei più non era di questo misero mondo e l'eternità per lui cominciata improntava delle sue forme gloriose la fredda ed esanime spoglia.

NOTE.

Molti ànno scritto in questi ultimi tempi del Campanella, ma niuno con più diligenza ed amore del Baldacchini nella sua *Vita di Tommaso Campanella*, libro floritissimo di eleganza. Avvisiamo pertanto il lettore che la maggior parte delle cose in questo dialogo riferite o accennate del Campanella sono desante dall'opera del Baldacchini; le altre poche, le quali la storia non testimonia, sono congetturate con verisimiglianza e probabilità più che sufficiente.

Dionigi da Castelvetero che vien qui introdotto narratore del dialogo, o se meglio ti piace, dei dialoghi, trovasi in fatto nominato dal Campanella per allievo ed amico suo affezionatissimo. Dell'amicizia poi che correva tra quel filosofo e Gabriele Naudeo, parla ciascun d'essi ne' scritti proprj e il Naudeo più volte e in più modi.

PAG. 390. — *Al quale i direttori spirituali aveano fatto comandamento d'inghiottire polvere di ninfea, ecc.*

« Nénuphar blanc, *Nymphaea alta*.

« Depuis la plus haute antiquité on lui a attribué une action rafraichissante et antiphrodisiaque..... On l'administrait aux cénobites, on en faisait des distributions dans les couvens..... Dans les derniers temps, on a recherché quelles impressions il produisait sur nos organes, et il est resté démontré que la racine

de nénuphar, en raison de ses principes acerbés et amers, éant plus capable de produire de l'excitation que du calme. »

(*Manuel des Plantes Médicinales*, par A. Gautier.)

PAG. 406. — *Tutto ciò adunque che non è alcuna beatitudine, ecc.*

Intorno all'analogia tra il sensibile e il soprasensibile discorre a sufficienza il dialogo antecedente e qui si ricorda per ovviare all'obbiezione di chi non sappia concepire alcuna beatitudine scevra d'ogni maniera di passiva sensibilità.

PAG. 409. — *Presupposta la notizia sperimentale dell'ordine, noi sappiamo ch'esso à per fine il bene massimo de' finiti, ecc.*

Questa intenzione del bene massimo considerata a posteriori à pienissima necessità; considerata invece in Dio stesso, o come suol dirsi, a priori, è liberissima, perchè è primitiva e pone con un sol atto spontaneo sè medesima e le sue conseguenze; intorno a che puoi rileggere quello che si è fermato nel dialogo *Lo Spedalieri*.

PAG. 457 e 458. — *Qual si confida di raccogliere in un sol pronunciato il giudizio definitivo e pratico di tutte le azioni morali ecc.*

Il criterio famoso proposto da Kant e il qual dice : in qualunque caso, opera di tal maniera che possa l'azione tua servir di regola generale, è pratico solo nell'apparenza; in fatto e in sostanza è ancor più degli altri indeterminato ed astratto. E per fermo, qual è la guisa di operare che converte l'azione imputabile in regola generale di tutti i casi consimili? *hoc opus hic labor* ed è questo appunto che non venne mai definito da Kant e che di necessità è vario e diverso secondo il variare degli oggetti e delle lor condizioni. Oltre a ciò, quel criterio insegna o vuole insegnare la norma di qualunque atto morale, ma non già la materia finale e concreta in cui l'atto dee ricevere compi-

mento; nè in niuna parte del libro della Ragion Pratica incontrasi la definizione e la descrizione di quello che sia il bene, nè s'impara l'oggetto reale e determinato in che debbe operare l'uomo per conseguire od effettuare esso bene.

PAG. 461. — *Io vorrei che ve ne andaste al castello del re in S. Germano, ecc.*

L'accoglienza che Luigi XIII^o fece al Campanella semplice fraticello, fuggiasco, povero e di tutti gli onori mondani ignudo, fu qual si usa nelle corti inverso de' gran personaggi e de' principi; e ciò, pensandosi alle opinioni e costumi de' tempi, sembrerà cosa mirabile e da onorare altamente la civiltà dei Francesi. Questa civiltà poi (giova di ricordarlo) così è stata infu ad oggi perseverante a soccorrere ed onorare gl' Italiani rifuggiti quanto la fortuna à continuato ad opprimere la patria loro e a cacciar nell'esilio cittadini generosi e rei di nobilissime colpe. Ma l'ospitalità francese à fatto dire a talun d'essi quelle parole di Temistocle : *Io sarei rovinato, se non rovinava.*

1875

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

OFFICE OF THE DEAN

CHICAGO, ILL.

1875

UNIVERSITY OF CHICAGO

OFFICE OF THE DEAN

CHICAGO, ILL.

1875

IL NUOVO TIMEO.





Ne' cenni che dà della scienza della natura il presente dialogo, i metodi dell'autore e quelli singolarmente che attengono all'ontologia ricevono il debito compimento. Conciossiachè lasciandosi qui la contemplazione astrattissima delle passioni dell'ente, si procede a cercare le determinazioni speciali e positive del mondo visibile; conforme le insegna l'esperienza dei dotti e del popolo; e quindi l'autore accosta il suo ragionare a quella forma di deduzione che aspira a rappresentare nella qualità e ordine delle idee il moto stesso causale e generatore delle cose; ed anzi non solo questo *Nuovo Timeo* considera siffatto moto nel suo procedere regolare ed universale, ma lo cerca e lo indaga nell'ordine storico, cioè a dire nella successione reale dei fatti e descrivendo le contingenze, le varietà e le perturbazioni che li accompagnano; e ciò fa, parte, inducendo dall'osservazione esatta e oculata, parte, col raziocinio e con le probabili conghietture. In tal dialogo adunque la scienza de'

somni principj rinviene come un nuovo incominciamento, perchè la notizia delle cagioni e delle ragioni supreme e quella degli elementi e l'altra del fine, dell'unità e delle origini investigata non più nelle prenozioni e nell'altre metafisiche generalità ed assiomi, ma nelle certe e effettive rivelazioni che fanno la natura di sè medesima e considerandole nel lor complesso e concatenamenti e nelle attinenze loro precipue con le forze spirituali e invisibili. Tale studio le scuole domandano cosmologia; e se consiste in una rassegna diligente de' fenomeni del mondo corporeo, non esce dai confini dell'osservazione empirica ed è mera dottrina sperimentale. Ma se in quella vece procura d'indovinar le cagioni prime e il perchè razionale dei fatti, esso è la filosofia applicata alle scienze fisiche. Comincia l'età nostra a dolersi che la speculativa più non s'impacci delle osservazioni naturali e lascile tutte sconnesse e sdrucite e senza nemmeno ben provvederle d'alcun'arte illuminatrice di loro criterj e lor metodi. Su ciò, per primo, ei convien notare che il disgiungimento e il divorzio della filosofia dalle fisiche accadde, più che per altro, per la emendazione e l'incremento veloce e spontaneo d'una porzione dello scibile. Da una parte i metodi nuovi induttivi persuasero ad attribuire ad effetti noti e sensibili cagioni altrettanto note e sensibili, e con ragione furon derise le entelechie, le forme sostanziali, le occulte influenze che in verità davano nomi invece di cose. Dall'altra parte, cessarono i filosofi speculativi di spiegare la metafisica (come usava non di rado Aristotele) col moto, lo spazio, il continuo e l'indefinito, condizioni tutte dei corpi o ai corpi correlate. Così la scienza della materia e del finito e la scienza dello spirito e dell'infinito si distinsero e separarono per meglio studiare ciascuna il subbietto proprio. Secondamente, egli avvenne che più le fisiche s'innoltrarono nella notizia delle intime e peculiari facoltà e disposizioni dei corpi, più comparvero involte e come stipate d'innumerabili fenomeni e più si nascosero le essenze comuni e le leggi del procedimento causale: quindi crebbe fuor di mi-

sura la difficoltà di dedurre i veri sperimentali l'uno dall'altro e di assegnare raziocinando poche e giuste cagioni alla varietà interminabile dei sintomi particolari. Di tal maniera le scienze naturali si ruppero e sciolsero in infiniti elenchi di fatti e le fredde e astratte generalità della metafisica troppo rimanendo indeterminate e troppo discoste dalle forme concrete e individue o non poterono in queste aver luogo o non vi adussero alcuna ragione conveniente ed esplicativa.

È dunque spedito che fra gli alti principj di metafisica e le ultime naturali apparenze intervenga una teorica nuova in cui s'intreccino due sorte di relazioni, l'una delle quali congiungasi con la pura speculativa, l'altra con la pura esperienza. Di tre subbietti poi distinti e particolari dee quella teorica costituirsi. In primo luogo dee meditare tutte le specie di cagioni e tutte le nature di forze, avvisandole attentamente in quello che hanno di formale e di logico, determinando le loro definizioni secondo i concetti popolari e i dati della comune esperienza e fuggendo a tuttuomo le astruserie delle scuole. In secondo luogo, appartiene a quella teorica cercare le leggi perpetue dello spazio, del moto e della durata, e ciò pure modestamente, secondo i comuni parlari e l'esperienza costante ed universale dei dotti e del popolo. In terzo luogo le appartiene meditare una illustrazione e coordinazione di tutte le massime che dalle scienze osservatrici s'invocano intorno al carattere e all'andamento della natura. E parte di simile illustrazione debbono occupare gli adagi intorno alla scienza dei fini e al concetto dell'unità; delle quali due cose han fatto discorso alcuni di questi dialoghi e segnatamente l'un dei metodici intitolato *Dei Fini*.

Fornita di siffatti sussidj, la dottrina di cui parliamo potrà intraprendere il quarto ed ultimo ufficio suo che è lo scorgere le relazioni precipue delle scienze naturali in fra loro, massime rispetto a ciò che possiedono di più sostanziale e meglio si connette con l'ordine e con le giuste precognizioni del fine.

Imperocchè tali scienze a chi avesse occbj da riguardarle tutte in un corpo e l'una coll'altra paragonare, non iscuoprirebbero, noi crediamo, una ragion delle cose comune e assoluta nè una vera unità di principio, di causa e di origine, ma si lascerebbono indovinare un tutto assoluto, in ogni suo membro e funzione strettamente legato, e un sistema e un organamento, come è nostr' uso chiamarlo, dove la pluralità e la differenza s'accordano in certa unità relativa e in certa medesimezza imperfetta di essere. Da quel riscontrare poi i filosofi tutte le scienze sperimentali l'una con l'altra non può non uscire una nuova luce d'insegnamenti e di massime circa l'operare della natura e le leggi dell'economia universa; le quali massime diventando in poco di tempo istrumento efficace d'investigazione, come furono le anteriori continueranno l'ordinamento e sviluppo dello scibile positivo, il quale così dalla filosofia sovvenuto imminerà dadovero l'organizzazione e la vita che sono l'esemplare dell'ottima costituzione dell'essere; conciossiachè nella vita è appunto cotal privilegio di convertire ogni primo risultamento in mezzo e apparecchio efficace di altri più complicati e difficili.

Ora, di quelle quattro funzioni della teorica da noi indicata e delineata, l'autore à dato alcun cenno in più luoghi del libro suo ed altri ne aggiunge con ordine e individuazione maggiore nel presente dialogo di cui la prima parte è trattata con ragionamento induttivo e dimostrativo molto severo. Nell'altra parte del dialogo sono conghietture e supposizioni a cui non compete affatto il nome di scienza, ovvero sono della scienza le ultime possibilità e i sogni ingegnosi. L'inquisizione circospetta e giudiziosa dei fatti, l'analisi accurata delle lor proprietà e l'inventare e condurre a termine i cimenti e le riprove è faccenda sì vasta e sì laboriosa, massime nello stato presente dei naturali studj, che appena vi può bastare la vita intera del fisico; e mal farebb'egli a spendere sue fatiche dietro ad analogie scarse e lontane, e a fabbricare teoriche ardite sopra poche probabilità e sopra incerte induzioni. Ciò sia lasciato a qualche

filosofo speculativo ne' cui pensamenti il fisico troverà talvolta alcune fortunate divinazioni, e tal altra alcune ipotesi degne d'esser contemplate e di dare avviamento a una serie coordinata d'osservazioni e d'esperimenti. Soprattutto, vi troverà l'uso felice di parecchi principj astratti che forse giudicava egli troppo infecundi e troppo disgiunti dai fenomeni. Le ipotesi argute, ancora che temerarie e bisognose di prova, ajutano la filosofia a dare allo scibile qualche aspetto di unità e di deduzione causale, e forse per ciò sono profittevoli ad ogni ragione di studj e perniciose a nessuna, posto che non si dimentichi la loro indole subbiettiva ed incerta e misurar si sappiano i gradi della verisimiglianza loro. Questo abborrire che fassi oggi da molti naturalisti per sino il nome d'ipotesi a cagione dell'abuso grave e frequente che in certi tempi ne fu introdotto e può ne' nostri ripullulare è spavento fanciullesco ed irragionevole e indegno d'un secolo ricco di tanta esperienza e il quale debbe oggimai saper maneggiare con cautela e ardiremento insieme tutti i mezzi e organi dell'invenzione e tutte le fine arti ed industrie del congetturare e del fabbricare i supposti.

Da ultimo, domandiamo al lettore che del titolo di questo dialogo non prenda gran meraviglia nè accusi l'autore di vanità incomportabile. Fu sua mente nello scieglierlo di designare con esso il trasmutamento e il progresso tragrande e quasi incredibile di tutte le fisiche da Platone infino ai dì nostri; onde a chiunque imprende oggi a descrivere la forma e la natura del mondo uopo è che faccia proferire a un nuovo Timeo nuovissime cose. Il titolo adunque à rispetto alla sostanza del discorso, non all'ingegno di chi il fa pronunziare nè al pregio della dizione e degli altri ornamenti. Chè se Tullio fiume di facondia ebbe a scrivere nel primo delle Tuscolane: *Num eloquentia Platonem superare possumus?* di qual nome si converrebbe chiamare colui che presumesse di più potere che Cicerone?

SECRET

SECRET



IL NUOVO TIMEO.

LAZZARO PAPI, MARCHESA TORRICIANI, PIETRO G.

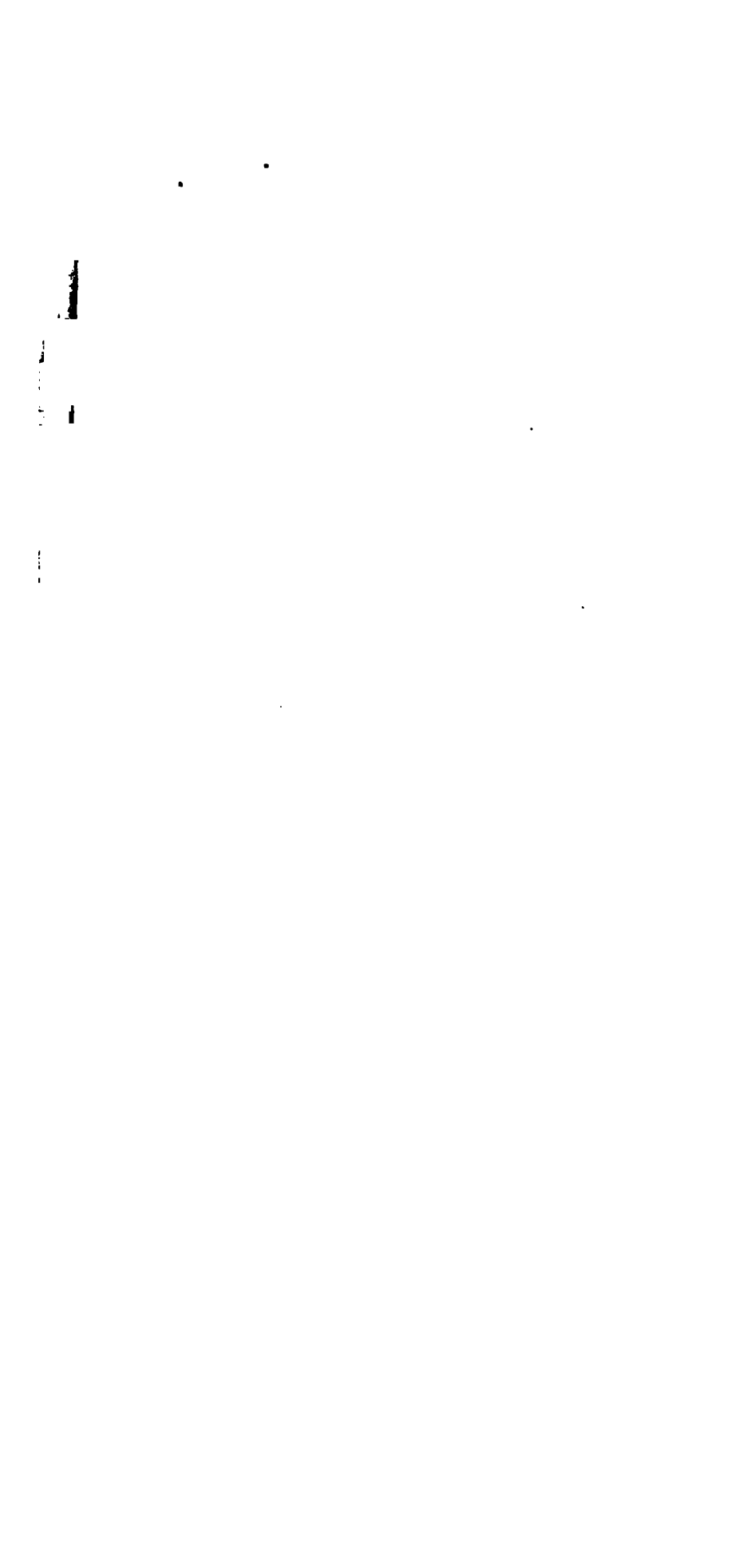
UN PESARESE.

PAPI. — Non vi sembra, marchesa, che questo magnifico desinare discordi troppo dalla semplicità campagnuola? E buon per voi che le leggi suntuarie lucchesi anno ceduto ai tempi e come con la libertà se ne vennero, con la libertà sono ite.

MARCHESA. — Non ò punto offeso le leggi patrie, signor Lazzaro; perchè siamo in villa, dove, come sapete, taceva il rigore delle nostre pragmatiche. Ma oltre a ciò, voi per gran cortesia torcete i nomi dalla lor naturale significazione e chiamate magnificenza quello che è decoro e null'altro. E non debbo io qualche segno di onore ad ospiti così ragguardevoli come voi siete?

PIETRO G. — Ma tanta ricercatezza ne fa ricordare il vivere ammanierato delle città, e noi per fuggir quello ci siamo ricoverati in questi ameni giardini di Camiliano.

MARCHESA. — Ricercatezza non ò posta che in una cosa affatto campestre, cioè nella bellezza e bontà della frutta, perchè io volea mostrarvi la gran diligenza de' miei ortolani e la ric-





IL NUOVO TIMEO.

LAZZARO PAPI, MARCHESA TORRIGIANI, PIETRO G.

UN PESARESE.

PAPI. — Non vi sembra, marchesa, che questo magnifico desinare discordi troppo dalla semplicità campagnuola? E buon per voi che le leggi suntuarie lucchesi ànno ceduto ai tempi e come con la libertà se ne vennero, con la libertà sono ite.

MARCHESA. — Non ò punto offeso le leggi patrie, signor Lazzaro; perchè siamo in villa, dove, come sapete, taceva il rigore delle nostre pragmatiche. Ma oltre a ciò, voi per gran cortesia torcete i nomi dalla lor naturale significazione e chiamate magnificenza quello che è decoro e null'altro. E non debbo io qualche segno di onore ad ospiti così ragguardevoli come voi siete?

PIETRO G. — Ma tanta ricercatezza ne fa ricordare il vivere ammanierato delle città, e noi per fuggir quello ci siamo ricoverati in questi ameni giardini di Camiliano.

MARCHESA. — Ricercatezza non ò posta che in una cosa affatto campestre, cioè nella bellezza e bontà della frutta, perchè io volea mostrarvi la gran diligenza de' miei ortolani e la ric-

chezza di questo Appennino che aspro e poco fecondo qual è, pur cede allo studio e all'industria de' suoi cultori.

UN PESARESE. — Cui non è nota, o signora, la solerzia lucchese? E veramente queste frutta sono una meraviglia, e di poco le vince la descrizione che fa il Milton delle frutta raccolte e imbandite dal primo uomo nell'Eden. Appunto, io leggeva, son poche ore, que' versi pieni d'ingenua vaghezza e divinamente volgarizzati dal signor Lazzaro.

PAPI. — Per la mia parte, ringraziami senza fine dello squisito complimento e ci à voluto proprio una fantasia di poeta per derivarlo da così eccelsa e lontana sorgente.

UN PESARESE. — Ma dell'Eden non è fuor di proposito il ragionare, guardando questi verzieri e i prospetti amenissimi che abbiamo dinnanzi agli occhj.

PAPI. — Certo, non si può altrove ammirare una scena più bella e incantevole e qui concorro nel vostro giudizio che il nome di paradiso le stia benissimo appropriato. Così è, degni amici, la leggiadria e la grazia delle nostre arti e la nostra propria avvenenza trapassano e mutano, ma la natura persiste a sè medesima uguale e in ogni luogo e in ogni ora è la bellissima delle cose.

PIETRO G. — Sempre è la stessa, per fermo, ma non sempre bella e non ugualmente poetica.

MARCHESA. — Come ciò, signor Pietro?

PIETRO G. — Dico che della bellezza propria ed intrinseca della natura non ne so nulla, e l'altra che à relazione coi nostri concetti ora cresce, ora scema ed ora è il contrario suo, cioè la

bruttezza. Forse che ai pastori di Teocrito non pareano le campagne più vaghe e arridenti di queste nostre, stimandole popolate da mille specie di Ninfe e di Dei silvani, e raccontando d'ogni fiore favole elegantissime e piene di affetti soavi?

PAPI. — Per me, io credo che nella natura si accolga una bellezza sublime e perpetua la quale non si attiene per nulla al fantasticare umano e nè aumenta e nè sminuisce per li nostri concetti; ma forse, più che ai poeti e agli artisti quella bellezza sostanziale e recondita si rivela al filosofo speculativo.

UN PESARESE. — Credo il medesimo anch'io e credo che nel Timeo, per atto d'esempio, descrivasi una formosità eterna dell'universo che non dipende dalle umane apprensioni e agli occhj del volgo rimane nascosta, ma splende come sole a quelli del saggio.

PIETRO G. — Non acconcio esempio avete trovato, perchè la scienza à distrutta troppo gran parte della poesia del Timeo, e così, più l'immagine dell'universo si scosta dal nostro modo di vedere e s'approssima alla realtà, meno si tinge di colori attraenti e vistosi. Guardate quante vivissime fantasie sono nel Mondo Creato del Tasso ch'egli deducea dalla fisica de'suoi tempi e che la fisica de' moderni à sbandite. Laonde al Milton è convenuto porle in disparte, come sa il nostro Papi, e cercare il meraviglioso nelle allegorie e nel dar corpo e figura alle cose invisibili.

UN PESARESE. — Timeo, non v'è dubbio, dipingerebbe la natura a' di nostri con molto diversi penelli, ma non per questo la ritrarrebbe meno lucente di grande e maestosa bellezza.

MARCHESA. — E voi dovete mostrare col fatto che così è, perchè cotesto propriamente è il discorso il quale più volte

PIETRO G. — Nè fino a
promessa, io mai cesserò
le mie obbiezioni.

PAPI. — Ed io cesserò,
gioni e riprove, perchè m
mento.

UN PESARESE. — Terrib
uscirne salvo. Ma pensate, s
e conveniente solo ad una
Volete voi dunque sommett
fanciulla che siede fra noi p

MARCHESA. — La mia ni
quantunque io sappia ch'el
vi, come con gli atti vel fa
degli occhj; e imparate che
mente apprestata una coron
premiarvi con le sue mani
ma voi con le vostre dimor
mento e se ve ne duole, tai
hia di questi monti!

UN PESARESE. — Mai non sono stati gli indugi puniti più crudelmente ed era gran pietà il farmi ignorare ciò che ò perduto. Ma, signora, pensate di nuovo che gran cosa è quella che si vuole per intraprendere, alla quale non basta neppure la scienza (dove io l'avessi) e la prolungata meditazione: chè anzi l'una e l'altra servono solo a freddare e sminuire il coraggio. E più si ferma, più l'uomo precederà oltre nella sapienza e più si sgomenterà di dar forma a questa specie di sacro poema al quale debbono unitamente por mano il cielo e la terra. Quindi egli vuole certa felice temerità eccitata da un ardore dell'animo e fatto insolito e mediante il quale si pigli speranza di cogliere vero quasi per indovinazione.... Ma che musica è questa e chi tocca l'arpa così maestrevolmente?

MARCHESA. — La mia nipote, la quale a un mio cenno s'è qui levata e con arpeggi delicatissimi si studia di eccitare l'animo vostro ai voli metafisici, conoscendo per prova che dalla musica voi traete ogni sorta d'ispirazione.

PAPI. — Lasciamo che il nostro amico raccolga alquanto pensieri e coordini le materie, e contemplando a suo grado l'altezza del subbietto se ne scaldi e infervori.

MARCHESA. — Lasciamo pure, signor Lazzaro; tuttochè io stimo che egli abbia, ad imitazione dei migliori frescanti, bene impresso e ben figurato dentro alla mente il disegno intero del suo discorso e non possa l'improvvisazione consistere salvo che nel meschiamento di certi colori e in que' colpi arditi di luce e d'ombra che crescono d'ogni parte il moto e la vita.

UN PESARESE. — Porgete dunque l'orecchio indulgente a questa io non so ben dire se metafisica speculazione od intellettuale filosofica, non differente forse da quelli che presero nome di Orfeo e si cantavano nelle solenni celebrazioni de' misteri. Se

prattutto, accogliete quel ch'io narrerò non già come il vero ma come una immitazione sua; perchè intorno al celeste e al divino (e nell'origine d'ogni ente v'è del celeste e del divino) debbe contentarsi l'ingegno, sentenza Platone (1), di ritrovare e descrivere alcuna cosa di verosimile.

Questo universo che noi veggiamo è tutto pieno di Dio, ma non è Dio; è una folgorazione perenne della bontà e potenza di lui, non uno scorrimento ed emanazione di sua sostanza. Che è dunque l'universo in disparte dall'autor suo? il finito in vera ed in propria essenza; conciossiachè, fuori dell'infinito, nulla cosa può vestir l'essere se non diversa in tutto da lui, benchè da lui causata e in lui sussistente. Nè la natura intima del finito riesce a noi conoscibile più di quella dell'infinito. Ma talune nozioni sue caviamo dall'antitesi che interviene di necessità fra essi due termini, ed altre nozioni ci son suggerite dall'aspetto continuo ed universale delle cose, o vogliam dire, dalla quotidiana e comune sperienza. L'antitesi de' due termini insegna con certa scieuza che la finità e l'unità mutuamente si escludono; che il finito è rotto, sparso, differente, mutevole, complicato e che ciò tutto gli è peculiare ed essenzialissimo, appunto perchè diverso dall'infinito. Similmente c' insegna l'antitesi menzionata che al finito manca sempre la completezza e che non gli è termine alcuno assegnabile in modo assoluto nè in meno nè in più, e che nettampoco gli è assegnabile alcuna certa e necessaria esistenza. Per tuttociò il massimo de' prodigi della potestà e sapienza divina fu d'introdurre nel caos de' finiti l'ordine, nella disgiunzione loro il legame, nelle discrepanze l'armonia, nelle varietà e dissomiglianze il simile e l'uno, nella contingenza e manchevolezza la perdurabilità e la perfezione. Dall'aspetto poi generale e continuo della natura scuopriamo altre condizioni e necessità intrinseche e peculiari del finito che male indovinerebbe a priori il pensiero

(1) Il Critzia ovvero l'Atlantide.

umano. E prima, il finito non può ampliare i suoi termini né in niuna guisa perfezionarsi senza conflitto e fatica e senza vincere intorno da sè molte forze o resistenti od oppugnatrici e varcare con pena per mille gradi intramezzati fra un punto e un altro di facoltà e di potenza, e infine, senza ondeggiare tuttodi fra gli opposti e incontrare alcun discapito in ogni vantaggio e alcuna attenuazione in ogni incremento. L'altra legge essenziale per tutti i finiti si è che niun d'essi pervenga a spiegare le proprie facoltà ed efficienze, niuno ad ascendere a maggior intensione o moltiplicazione di atto, mancando d'ogni maniera d'esterno impulso o provocazione, la vogliamo efficiente od occasionale, diretta o indiretta, remota o prossima. Terza legge dei finiti si è che ad ogni operazione esteriore faccia d'uopo qualche strumento e che però fra gli enti creati, alcuni sieno fine ed altri sieno mezzo; altri riescano al tempo medesimo fine agli enti inferiori e mezzo ed organo ai superiori. La mente umana, ripeto, raccoglie dall'esperienza comune e non mai intermessa tali perpetue passioni d'ogni finito e parla altresì intravedere che i limiti del finito essendo non pur negativi ma positivi debba esso rimuoverli di mano in mano con più che ordinaria energia e però con isforzo più o men faticoso; e ciò gli sia d'uopo di rinnovare in ciascun momento, mai non mutando l'essenza sua di finito. Del pari, sembra alla mente umana d'intravedere che debba il finito a marcia forza ondeggiar fra gli opposti, perchè il simile non è vera limitazione ma vera limitazione è il contrario. Ed ancora le sembra di scorgere che ogni ente finito debba come tale permaner sempre in qualche stato di dipendenza, che è un conseguente della limitazione del suo potere, e quindi tornargli necessario l'impulso e l'eccitazione esteriore; insomma, tali e siffatte condizioni d'ogni finito reputa la mente umana di spiegare e dedurre eziandio col ragionamento, ma probabile e non assoluto e incapace di supplir l'esperienza. Ora veggasi con istupor grande come la mente increata queste medesime necessità della natura di tutti i finiti abbia

convertite in ragione del lor progresso e in veicolo universale della diffusione del bene. E prima, Dio non potendo fare che agli enti creati non fosse immanente e propria la limitazione, la differenza, la divisione e altrettali contingenze, creò di tutte queste cose l' indefinito e il distribuì nell' immensa larghezza dello spazio e del tempo e nascose una specie d' infinità potenziale nelle quantità così minime come grandissime, e adoperò il simile inverso la differenza, talchè questa trascende inmensurabilmente la immaginazione nostra e ci sforza a riconoscere di là dai mondi che per alcun leggier grado di analogia si legano a quelli che conosciamo, altri mondi innumerevoli e in tutto diversi da qualunque figurazione nostra. E per non estendermi in ciò davvantaggio, questo si abbia come vero e come provato che in ogni qualunque natura di cose l' indefinito e l' interminabile sempre ricompariscono e sempre campeggiano, talchè gli uomini sovente li scambiano con l' infinito medesimo e adorano l' universo invece dell' autor suo. Del pari, non potendo la mente superna imprimere una vera unità e semplicità nel finito, in più guise ammirande vi fece rifulgere la unità e semplicità relativa. E prima, pose nell' universo la congiunzione e cospirazione delle parti, e ogni cosa legò con un generale e perpetuo organamento volto alla partecipazione massima del bene assoluto. Poi gli enti inferiori fece mezzi e organi a costruire di mano in mano più perfette e individuali unità, potenti di vita, di ragione e di affetto e capaci di varietà e trasmutazioni senza mai termine. Poi dalla necessità medesima de' contrarj e delle discrepanze ritrasse la legge dell' antagonia, cioè a dire che fece erompere, a così parlare, ogni perfezione, ogni moto produttivo, ogni atto nuovo di facoltà dal contrasto medesimo d' alcuna contraria forza e natura e pose nel cerchio immenso delle combinazioni e nell' indefinito d' ogni forma di cosa una possibilità perenne di conciliare di qualche grado gli opposti, approssimar gli estremi, armonizzare le differenze. Ma più, siccome è legge ontologica che in-

torno di ciascun ente raduninsi relazioni senza numero e riscano altresì senza numero le combinazioni di essi enti, come, per un esempio a tutti palese, vedesi nelle cifre algebriche, nelle figure geometriche, ne' segni vocali e in altre forme di cose, Dio trasse da ciò che più numerose d' assai sorgessero d'ogni parte le varietà di atto e di modo che le facoltà e le sostanze, più numerose le specie che i generi, le applicazioni che i principj; e le facoltà, le sostanze, i generi ed i principj costitui come centri e unità del moltiplicare e varieggiare degli enti. In secondo luogo, perchè il finito divien capace del bene, solo in quanto diviene individua sostanza e persona, cioè in quanto i beni si stringono in fascio attorno di lui e ch'esso di tutti partecipa e gode, la suprema sagesza à posto, come toccammo qui poco innanzi, l'unità e identità individuale in mezzo alla varietà molteplice delle affezioni e degli strumenti al bene coordinati. Per simile, perchè l'individuo non può altrimenti crescer nel bene se non con l'ajuto d'altri individui e delle forze strumentali, Dio largamente diffuse qualche omogeneità di natura, atteso che l'affatto diverso non può far parte nè servir di strumento all'affatto diverso. Tutte queste determinazioni di cose e stupendi effetti dell'eternale sapienza importano una conformità in fondo alle differenze e certo sembante di unità e identità in mezzo al multiplo e in mezzo al discreto. E ciò importa ugualmente che fra gli estremi e gli opposti sempre si scuoprano alcune serie gradualì di differenze, il che fa dire ai filosofi la natura non procedere mai per salti. E perchè d'altra parte, ogni cosa è creata con proporzione perfettissima inverso il fine sì che quelle e questo compongono insieme una sola legge e una sola essenza, così ogni operar delle cose porta con seco l'impronta della massima semplicità, perchè v'è un sol modo peculiare capace di produrre un effetto unico e peculiare e quel modo è la natura medesima della cagione. Similmente, perchè infinite riescono le varietà possibili delle cose e la natura attua ogni vera possibilità, di quindi sorge una fe-

condità inesauribile di cagioni identiche e semplicissime, come pure se ne origina nelle opere loro quella specie di continuo e quel varcare gradatamente da una differenza ad un'altra che testè accennavamo.

Ma egli non bisogna dimenticare che tale unità e simiglianza e tale semplicità è relativa e non assoluta giammai e che solo (giova ridirlo) il discreto, il differente ed il complicato sono proprj e assoluti nell'universo creato. Ben è vero poi che il senno ordinatore à con un più alto prodigio accordate ed armonizzate le relative unità e identità naturali con l'umano intelletto e questo col superno e divino e tutto ciò in maniera che sul mondo delle cose concrete domina e splende come esemplare e guida un mondo universale d'idee dentro di cui si riflette in alcuna guisa e per simbolo l'unità e medesimezza dell'ente supremo. Così quello che in natura è discreto e molteplice ed è separato e incomunicabile, nella mente umana veste forma di unità or sotto l'idea di universale e di esemplare or sotto quella di genere, or sotto varie e artificiali nozioni di classi e rubriche. La quale sintesi intellettuale e il qual bisogno di tutto rassegnare e conoscere sotto la forma dell'uno fece gabbo assai volte a robustissimi ingegni e fece lor credere l'unità concreta dell'universo finito. Laonde d'Alembert in capo all'Enciclopedia scriveva: *chi potesse abbracciar l'universo con una sola girata d'occhj vedrebbe costituire un sol fatto e una sola verità.* Ora, noi diciamo che la vista dell'universo può bene costituire una sintesi sola e adeguata per entro al pensiero, ma che rispetto al concreto, l'uomo supposto dal d'Alembert scorgerebbe nell'universo finito un indefinito numero di fatti dissimili insieme congiunti in una meravigliosa temperie e in un organamento semplice insieme e complicatissimo; ma un sol fatto, cioè una sola cagione e una sola sostanza e natura non troverebbe. La mente umana, impertanto, giace in mezzo a due termini distinti ed opposti, tra la finità concreta, io dico, e l'assoluta e sempiterna realtà; e quella forma nostra costante ed universale di medesimezza e unità da un lato ci

porge modo di non ismarrirci nel vortice delle differenze finite, dall' altro ci mena a contemplare e conoscere la sopraeminente natura dell' infinito, non già qual riposa e trionfa dentro a sè stessa ma qual si comunica e manifesta agli esseri razionali.

Ora viene il considerare che tutta insieme cotesta perenne manifestazione della potenza divina in seno dei finiti corre al termine unico e universale del massimo bene, senza di che, ogni altro fine sarebbe vano e indegno di Dio. E coloro i quali affermano con somma istanza Dio aver create le cose per darsi loro in ispettacolo portentoso, ovvero, per attuare *ad extra* la infinita potenza sua, ovvero eziandio, per produrre una immagine e quasi uno specchio dell' infinito, non iscorrono, intenzioni cotali non essere degne e proporzionate con Dio e non avere virtù alcuna di fine, se in disparte e in loro medesime si contemplano. Fine vero ed unico, noi ridiciamo, è il bene e intanto Iddio moltiplica in infinito la creazione e le differenze degli enti e in ogni condizione e passione di cosa nasconde una possibilità inesauribile di aumento, di divisione, di varietà di rimutamento, perchè tutto ciò è base ed organo della massima partecipazione del bene. La qual cosa parrà molto aperta a chiunque voglia avvertire che le facoltà nostre più valgono quanto in più diverse guise ed oggetti possono esercitarsi e quanta maggior differenza di cose può divenire strumento loro. Per simile, quanta diversità maggiore risiede fra le classi degli enti partecipi di felicità, più cresce la facoltà comune di scambiarsi gli ufficj e gli ajuti; e là dove tra esse la differenza di natura sia tanta che nè ora nè mai nè per qualunque trasformazione di attributi possa in nulla partecipare l' una dell' altra, ciò nondimeno la mutua cognizione del loro esistere è per ognuna incremento di perfezione; lasciando pur di considerare per quante altre attinenze remote può ciascuna di esse cooperare all' armonia del tutto e però all' universale distribuzione della beatitudine, chè il bene da ultimo con la beatitudine si converte e questa sola possiede ragione sostanziale e diretta

di fine. Dio vuole la massima beatitudine degli esseri tutti chiamati all'atto dell'esistenza; e per fermo, se tutti non appa-
riscono provveduti di uguale felicità e moltissimi non hanno
senso nè vita nè altra maniera d' attinger quella, ciò proviene
dalla occulta necessità che gli enti inferiori servano come mez-
zo e preparazione a' superiori. Di quindi si cava che qualora si
dieno nell'universo genj più perfetti e più alti e più beati del-
l'uomo, certo, noi siamo senza nulla avvisare il come, prepa-
razione e strumento alla felicità maggiore di quelli. Affermare,
secondo l'uso, che ogni essere di tanto partecipa al bene di
quanto n'è capace per sua natura, è discorso (parlando con se-
verità metafisica) che difetta di chiaro senso; imperocchè gli
esseri superiori, guardati in disparte da ogni attinenza, mo-
strano come qualunque altra cosa, la possibilità di venire in
infinito moltiplicati, e il Nume saggio e buono infinitamente
tutti gli esseri capaci di bene avrebbe racchiusi in quella unica
sfera e non invece distribuiti, senza invincibile necessità, per
gradi inferiori di bene. Ma la necessità, ripeto, è codesta che
non può un ente finito toccare un grado eminente e perpetuo
di felicità senza preparazioni ed organi consentanei. Tale con-
cetto adunque prosiegua sempre ad essere scorta del nostro
tema e ciò è che il pensiero immanente di Dio è di condurre al
massimo bene il numero massimo delle creature, anzi tutte le
creature capevoli di felicità e che perciò non come mezzi ma
come fini sono prodotte.

Abbiamo distinto ed enumerato i principj cui da una parte
le necessità del finito e dall'altra l' inestimabile divin magistero
hanno posto a governo di tutto il creato. Ora segue il meditare
le guise stupende con le quali operarono essi principj e come
le cose venissero ad atto e incominciassero la perfezione dell'u-
niverso. E benchè la storia dei mondi sia circondata di folte
tenebre e appena pervenga alla nostra notizia qualche picciol
frammento, a così domandarlo, degli annali loro antichissimi,
pure io mi sento mosso a profondissima gratitudine inverso

l'autor delle cose pel solo barlume che ne concede e per quell'una o due pagine che lasciati leggere nel suo magno volume; conciossiacchè nessun'altra cognizione sublima ed accende la mente e l'animo nostro con ardore e dignità eguale. Nè si può non maravigliare oltre guisa del progredimento rapido e fortunatissimo della scienza umana, quando le notizie odierne intorno alla fabbrica dell'universo vengono paragonate a quelle che possedeva Platone ed eziandio a quelle che parte imparava parte fingeva Cartesio appena distante da noi di due secoli. A voi poi non peserà sopramodo, io mi penso, il distinguere diligentemente ciò che nella mia narrazione io attingerò alle scienze moderne e ciò che per induzioni probabili v'infiammerò del mio proprio, essendo che questo è appunto l'ufficio del buon Cosmologo di collegare, se può e fin dove può, le notizie positive di mille svariati fenomeni con la speculazione delle cause più alte ed universali e coi vasti concetti dell'ordine intero mondiale.

Moviam dunque, o amici, il discorso dall'investigare quale debba essere stato il vero primordio del mondo, quale il primo apparire *ad extra* dell'atto assolutissimo dell'infinita potenza. E dico che ravvisando apertissimamente come la vita del creato sia un dilatare continuo ogni specie di limiti, un complicare le proprie forme, un crescere e perfezionarsi di più in più, noi veniamo indotti a credere che a volere indietreggiar col pensiero sino a risalire all'inizio primo d'ogni vita e d'ogni movimento, occorra figurare un'attenuazione di cose graduata e incessante e un ordinamento passo passo men complicato e il più sciolto ed elementare possibile, e che insomma occorra ascendere tanto alto nella semplificazione degli enti sino a trovare quei rudimenti e quei germi che in niun modo possono essere stati prodotti dall'azione e complicazione del finito in sè stesso operante. E perciò la logica naturale ci vieta di compiere la nostra ascensione in quella purissima fluidità, perfettamente identica in ogni parte e indeterminata affatto ed incircoscritta che molti

naturalisti alemanni vennero escogitando come il vero stato primordiale del mondo e che, al giudicar mio, torna all'ultimo in un bel nulla ed è un'astrazione metafisica fatta concreta. Senza dire che non isfuggono in guisa alcuna la impossibilità razionale di far dallo indeterminato scaturire il determinato: dal continuo il discontinuo, dall'universale il particolare, dall'opposto l'omogeneo, dall'uno il multiplo. Ma noi concepiamo ed immaginando, conforme ci suggerisce il buon senso, affermiamo Dio aver creato e crear tuttavia gli originarij elementi di tutte le cose e gli ultimi indivisibili, ciascun de' quali è sostanza e forza naturata così o così. Imperocchè gli è impossibile che nulla sia, se non è forza e sostanza, non potendo le sostanze e le forze finite e particolari infondere sostanzialità ed energia nell'ente che privo ne fosse, e del pari è impossibile che l'un ente trasformi l'altro nell'intimo suo subbietto, cioè a dire che da un lato l'estingua e dall'altro il supplisca con nuova creazione di essere, perchè tal cosa significa all'ultimo una sostanziale trasformazione. Ei si conviene adunque riconoscere imprimamente nella natura un atto perpetuo di creazione, onde scaturisce l'elementare energia di ciascun ente, poi l'azione mutua dei finiti operanti sotto l'impero di secondarie e semplicissime leggi le quali esse stesse procedono dalla costituzione ingenita e universale d'ogni cosa creata. In secondo luogo, e rispetto alla manifestazione pereenne dell'atto creativo, io avviso che mostrandosi ella pure tale manifestazione capace d'un' indefinita amplitudine nello spazio e nella durata, il nostro intelletto come la vede ne' tempi avvenire dilatarsi mai sempre, accrescere per simil guisa la diffusione del bene, così risalendo indietro nell'ombra de' remotissimi secoli, la scorge limitata di più in più nell'effetto suo esteriore. Ciò posto, amici egregi, spicchiamo con le fantasie nostre il volo per avventura più alto e impetuoso che possano mai sostenere e guardiamo in quella punta di tutti i secoli, in quella prim'alba di creazione in cui nacque il tempo esso stesso e i primordj di tutte le cose.

lui. Là vedremo apparire un punto nell'immensità e subito crescere e moltiplicare via via, come tenue zampillo di scaturigine la quale divenga fiume e sempre vada, sempre aumenti, e già prenda faccia di mare e d'oceano e pur cresca in immenso ed in infinito ed allarghisi nella inesauribile contenenza del vacuo; fiume io dico ed oceano di cui ciascuna stilla sia un primo elemento e ogni elemento sia una virtù predisposta a sviluppi varj ed interminabili e a partecipare di mano in mano alle innumerevoli facoltà ed efficienze del tutto. E perchè il diverso ed il discontinuo sono carattere del finito e mutano e si ripetono quanto il concede l'assoluta possibilità, è bisogno rappresentarsi quel flusso immenso che sgorga dalla mano di Dio, come composto di mille e anzi infinite differenze di esseri, e in quest'ora eziandio in cui noi ragioniamo, occorre alla immaginazione nostra (se afferrar vuole un qualche concetto di tali arcane verità) transcendere coraggiosa le ultime rive di quel gran pelago, e vedrà colà oltre venire all'atto di esistere nuove sembianze di enti e nuove apparenze di mondi, e così diversi li troverà da ogni altra natura di cose e sì fattamente peculiari ed inopinabili da vincere ogni ardita combinazione d'idee e qualunque induzione e inferimento di analogia. Ciò che non occupa luogo nè tocca un qualche nostro senso è per noi infigurabile e quindi ci pare che non sussista, come ci pareva non sussistere tutto quell'infinito di esseri la cui picciolezza sfuggiva all'imbecille occhio nostro, innanzi che Galileo l'armasse del microscopio; or che accadrebbe mai qualora fossero all'anima conceduti altri organi diversi affatto dagli attuali? Però male argomentiamo dall'unità e somiglianza che ci par di vedere per entro le cose, il vero stato dell'universo. Imperocchè più le cose si accostano alla nostra natura e più si fanno conoscere; e viceversa, più se ne scostano e meno ne abbiamo notizia, tanto che le maggiormente discoste debbono rimanerci ignotissime e come non esistenti; laonde intorno alla unità e alla medesimezza che figuriamo dover regnare nell'u-

niverso, a noi converrebbe considerare ch' ella è unità e medesimezza di quella parte minima della natura che la nostra forma sensiva ci lascia conoscere. Consegnita da tuttociò che quando anche fosse in arbitrio nostro il salir nel carro di Fedro e visitare i mondi più incogniti, a noi tornerebbe impossibile spinger le ruote laddove niuna simiglianza di cose ajuterebbe la intellettiva ed il senso e dove vivono creature molto più diverse da Ariete e da Calibano che essi due nol sono da noi e da ogni altro essere animato che cada in nostra notizia. Necessità è dunque voltare indietro i temerarj cavalli e dar loro carriera per questi mondi la cui varietà per somma e straordinaria che sia non oltrepassa interamente ogni modo di cognizione umana. Però innanzi di avvisare le notizie speciali e particolari delle cose giriamo ancora l'occhio mentale su quel flusso inesaurito che scaturito per la voce del sommo autore versa la piega molteplice e varia degli enti la quale a guisa d'iperbole s'allarga e prolunga sempre di più negli abissi dello spazio. Avvi colà, chiedo io di nuovo, un centro comune ed indivisibile, avvi un punto cardinale di moto o un mobile primo che il tutto contenga e il quale inizi e propaghi ogni ragione d'impulso? avvi là entro una forza efficiente suprema che inferiore a Dio solo riesca la causa principiatrice di tutte le cause seconde? L'esperienza non ci fa nulla ravvisare di ciò e nulla che tanto o quanto vi si approssimi e vi assomigli. Mille centri sono colà ma nessuno è a tutti gli altri centrale e comune; là mille tempore e combinazioni di moto, ma nessun primo mobile e nessun perno intorno di cui si rivolga la mole dismisurata. Là infine, non v'è prima cagione alcuna, fuori della divina, nè spirito informatore delle gran membra, nè mente, nè coscienza di cui l'universo intero sia organo e invoglia. Quindi, noi replichiamo, non v'è nell'oceano delle cose create alcuna unità sostanziale, ma per contrario v'è la vera e sostanziale molteplicità in capo a cui sta l'uno vero ed eterno che è Dio e ne' cui estremi sviluppi sorge e moltiplica senza fine una moltitu-

dine di unità individue e razionali, ombre e simboli della divina. In mezzo a tali due termini stendesi la coordinata molteplicità delle cose in mezzo alla quale risplende non la unità ma l'organamento che è una cospirazione di cause all'adempimento d'un fatto complessivo e finale, e ove fra tutti i centri e tutte le parti è consenso e armonia e scorgesi uno sviluppo comune e un successivo incremento di perfezione. Ora, di sì fatto consenso e cospirazione delle cose sono cagione principale due generi di forze differentissime, le spirituali cioè e le corporee; ciascun d'essi generi compone un'ordine vasto e complesso e ambedue poi insieme s'intrecciano e si combinano e ogni rimutamento dell'uno à rispondenza nell'altro. Ma se poche notizie ne son concesse dell'ordine del mondo corporeo che pur è oggetto immediato de' sensi, non par meraviglia che eziandio più scarsa e maggiormente arcana riesca l'economia eccelsa del mondo spirituale, dico, e di quello che è tutto mischiato al corporeo e dell'altro incomparabilmente più nobile in cui gli esseri spirituali vivono in un ambiente omogeneo con la lor natura e trovano per le facultà loro organi perfettissimi. È poi legge di nostra indole umana attuale che ciò che appare più visibile e più corporalmente grande non sia per questo più degno nè più efficiente e produttivo; ma le maggiori e fine virtù di natura si nascondono tanto alla sensazione di quanto crescono in eccellenza; ond' elle ci fanno figura di que' re dell'oriente che ogni cosa governano e veggono ma chiusi ne' lor palagi e nascosti da mille pareti e cortina el guardo de' sudditi loro. Senza dunque presumere noi di scuoprire l'ordine sovrumano e secreto del mondo spirituale, andrem solo divisando l'azione e l'ingerimento continuo suo nel mondo visibile il quale di porzione di sè fa veste e apparecchio assai grossolano (a quel che io stimo) a qualunque spirituale energia, ma è poi così rozzo vile e sproporzionato involuppo dell'uomo che è marcia forza riconoscere fra i due elementi costitutivi di nostra natura una misteriosa e lacrimevole disarmonia. Del qual mistero nè la nostra

ragione scorge per se e da se esplicazione alcuna che ben l'appaghi, ne questo nostro presente tema vuole che ci affatichiamo a cercarla. Impero, ci rimane a sapere, per quanto tal sublime curiosità puo venir soddisfatta, in quai modi efficaci e con che divino magistero cotesti due mondi iusieme congiunti si combinarono e ordinarono talché ne uscì fuori questa macchina prodigiosa dell'universo.

Gran tempo è che i filosofi anno in tre regni distinto l'impero della natura, cioè in quello inferiore de' minerali, nel secondo piu alto de' vegetabili e nel terzo piu ancora eccellente degli animali. Ma la novità grande che l'osservazione fortunata dei dotti e venuta recando nelle scienze sperimentali parmi che insegni assai manifestamente doversi raddoppiare quel numero e raccorre in sei classi almeno gli elementi e i principj supremi ed originali del mondo a noi noto; cio sono, primo, i metalli; secondo, i metalloidi; terzo, l'etere; quarto, la virtù organatrice; quinto, la virtù animale; sesto, la razionale. Che ciascuna di coteste classi di forze sia specialissima e primitiva, ben si dimostra da cio che è impossibile per quantunque di arte vi venga usato e in mezzo a qualunque naturale trasmutazione di atti, è impossibile, dico, veder l'una d'esse emergere da alcuna dell'altre come da sua causa ne congenere ed efficiente o confondere con le altre e permutare reciprocamente gli attributi e funzioni proprie. Nè già vogliamo affermare che de' cinquanta e piu elementi che si registrano nelle due classi anteriori mai non ne verrà sottratto alcuno, o per contro, che nessun nuovo elemento oggidì sconosciuto non verrà aggiunto con buon diritto al novero antico, o infine, che nessun termine delle due classi resti ambiguo e sospeso fra entrambe; ma certissimo è che mai non giungerà tempo in cui, per cagion d'esempio, dal ferro si cavi l'ossigeno e viceversa da questo si cavi il ferro; e similmente, che cambino essi gli ufficj loro essenziali e il ferro possa diventare alimento assiduo della vita e l'ossigeno esser temprato sopra l'incudine. Ognun poi s'accorge che le sostanze delle due classi ante-

riori sono materiali e quelle invece delle tre ultime, spirituali. L'etere che riempie da sè solo la terza classe à qualcosa di quella natura media che Platone meditò. E veramente l'etere sembra in alcuna maniera partecipare della materia e dello spirito e intervenire fra loro come lega in metallo. Le prime quattro classi poi sono istrumentali, cioè mezzi acconci all'attuazione del bene in esseri superiori. La quinta, cioè della virtù animale è strumento ed è fine a un tempo medesimo; imperocchè un qualche senso di bene e felicità comincia a comparire eziandio appresso degli animali bruti. La sesta classe, cioè degli enti di ragione forniti è puramente finale e terminativa, per quanto noi conosciamo, e le altre cinque compongono tutte insieme la necessaria preparazione ad affettuare quell'ultima che è la meraviglia massima del creato. Vedesi ancora, avvertendo e paragonando, che nei metalli è più ragione d'elemento che di principio, e ne' metalloidi v'è ragion mista dell'uno e dell'altro; l'etere invece à forma e virtù di principio e non d'elemento conciossiachè nulla cosa incontriamo composta di etere e in tutto per lo contrario lasciassi riconoscere l'impulso e intervento suo. Vedesi del pari che tutte le sei classi di forze compongono una serie crescente di perfezione ed ànno gli estremi separati altresì per distanza estrema di natura; conciossiachè i metalli sieno a comparazione de' metalloidi medesimi ciò che di più passivo e di resistente giace in grembo della natura corporea; cresce nei metalloidi l'attività e la facile trasmutanza; nell'etere ogni proprietà materiale diviene impalpabile ed invisibile e compariscono forze assai superiori alle meccaniche tutte. Virtù più ammirande ed originali si mostrano nel genere susseguente e così avviene per gli altri ciascuno a rispetto dell' anteriore. Queste sei sorte adunque a noi note di monadi e di principj fluirono allora e prosiegono tuttavolta a fluire dalla mano del Dio vivente. Ma perchè s'indaghi e indovini meno infelicamente come l'energia propria di ciascheduna e la combinazione e coordinazione di tutte in-

sieme costruirono questa portentosa scena del visibile universo gli è spedito avvisare di nuovo alcuni concetti e mire altissime e sapientissime dell'artefice sommo. A voi dee recar tedio (e il sento io molto bene) questo interrompere ad ogni tratto il cammino e dalla vista vaga e *spettacolos*a del mondo essere rivotati alle astrazioni dei logici e de' metafisici; ma io non so in altro modo come far procedere di pari passo la realtà e l'idee, i fatti e i principj, conciossiachè gli uni e gli altri appunto sono i due corridori che abbiamo al carro aggiogati e col quale osiam visitare altezze cotanto pericolose.

Essendo fine supremo della natura la massima largizione del bene a quante mai creature ne son capaci, ell'è sollecita eziandio di pervenire a tal formazione di enti, che possano con la virtù propria e con la isfrumentale delle sostanze inferiori, apparecchiarsi sè stessi e rendersi acconci a sempre maggior perfezione e beatitudine. Imperocchè nella felicità permanente e sincera è un'essenza attiva, indipendente e spontanea, e non può da mera passività originarsi, ma debb'essere naturata con noi e fare una cosa stessa con la libertà e l'energia. Per sì alto scopo della virtù creatrice, egli occorre che in mezzo della passività e soggezione comune alle forze più generali, compaja una forza la quale resista insieme ed invada e la quale estrinsecamente eccitata sviluppi via via belle e nuove attitudini convertendo in leggi sue proprie le leggi moderatrici del tutto, organizzi intorno di sè la materia e trasformila a poco a poco in mezzi e apparecchiamenti di altre difficili costrutture e trasmutazioni e così per aumento e perfezionamento reciproco di facoltà e di organi ascenda allo stato compiuto d'individuo e persona. Imperciò, tutta la natura, chi ben la guarda, è scala che innalza a passo per passo all'indipendenza ed all'efficienza individuale. Le sostanze prime corporee, prime intendo nell'ordine da noi statuito, sembrano passive ed indifferenti e seguano il grado infimo dell'individua entità, la quale palesasi pur nondimeno nelle forme regolari e costanti de' lor cristalli.

Altre materie, come i principj aeriformi, spiegano di già virtù varie e profonde di elettive affinità e resistono alquanto e combattono la prepotenza delle forze meccaniche. L'etere è in perpetuo moto ed azione e accompagna coopera e occasiona per tutto la vita, l'animalità, le chimiche trasformazioni; ma non egli le produce direttamente e del proprio; chè anzi, a rispetto di ciò, l'etere possiede men di qualunque sostanza una peculiare individualità e ben rappresenta la materia prima ed informe delle scuole peripatetiche. Ne' vegetabili è già pervenuta la natura a buon tratto del suo cammino, perch' essi assimilano in loro sostanza e trasformano in tessuto cellulare ed in succhio la circostante materia e resistono però e modificano profondamente le leggi universali comuni, le chimiche non meno delle meccaniche. Ma la vita e riproduzione loro troppo ancora à bisogno della cooperazione esteriore e troppo mutano al mutare della materia ambiente e delle sue forze. Invece l'animal bruto riproduce sè stesso con materia e forza unicamente animale e appo di lui le cagioni esterne divengono da efficienti e immediate, occasionali e mediate e l'effetto che ne risulta è da esse tutte differentissimo; infine, l'uomo da ogni parte è compiuto individuo e compiuta persona; egli à coscienza di sè medesimo e ne' confini della sua libertà è cagione prima degli atti proprj, ei signoreggia la materia combatte e vince l'istinto e può alla natura intera farsi indocile e ripugnante. Così Dio partecipa di mano in mano al finito la forza e la ragione di causa che è il vero qualitativo della pienezza dell'essere. Comparso poi l'uomo, alla natura, in riguardo di ciò, non rimane altro atto da consumare salvo che la propagazione veloce e copiosa della specie di lui su tutta la faccia del mondo. Ma fornito appena quest'ultimo ufficio, accade un fatto sublime che attua più felicemente che mai i finali disegni di Dio, e questo è che lo sforzo e il consentimento comune di tutti insieme i finiti era innanzi cieco e fatale, laddove la moltitudine intera degli uomini si sforza ed

ajuta con **deliberato giudizio e piena consapevolezza**. E come fino a quel tempo il progresso e perfezionamento delle cose create consisteva in principal modo a produrre subbietti men sottomessi alle cagioni esteriori e più ricchi delle facoltà e delle doti intrinseche, ora consiste per lo contrario ad accostare non già i soli corpi ma gli animi degli individui e far l'uno compagno dell'altro e socio e sodatore d'ogni sentimento e d'ogni atto comune per guisa da comporre di tutto il genere innumerabile una sola morale unità. Dal che dee poi provenire che gli uomini d'una età sentano gli effetti dell'operato innanzi dagli avi loro e operino essi medesimi come cagioni dirette benchè remote sopra le età succedute. Così, egregi amici, nell'indole ed economia del genere umano appajono chiari e palpabili i due principj cardinali ed eterni del perfezionamento, cioè a dire la individualità e la socialità, principj eterogenei e nondimeno concordi e corrispondenti nel fine. Imperocchè, come di sopra avvisammo, nulla cosa di gran momento si adempie in natura senza la virtù dell'antagonia, tuttochè ogni sorta di antagonia non occasiona incremento e sviluppo. Rimossa e annullata la socialità, non è egli vero che gli enti tutti finiti si rimangono l'uno inverso dell'altro, come stranieri? e però non solo non partecipano in guisa veruna degli attributi che con varietà massima sono distribuiti fra essi; ma pure, alle facoltà proprie di ciascheduno, mancando ogni esterno impulso, manca eziandio qualunque moto esplicativo? Ma d'altra parte, se negli enti più perfetti e che non sono strumento ma fine, non vive una potenza fisica ed una morale di trasformare tuttodi in sostanza e in concetto proprio quello che giunge di fuori, come può farsi luogo ad acquisti nuovi di perfezione e quale incremento reale e durevole di facoltà e di doti può sorgere dalla sociale scambievolezza? considerandosi particolarmente che le azioni delle cose esteriori riescono transitorie e slegate nè mai durano nell'essere stesso nè operano tutte ad un tempo é che solo il pensiero scuopre e serba le lor relazioni e contempla in

concetto la loro medesimezza. Allato, impertanto alla gran legge comune della socialità fa mestieri il contrapposto dell' altra gran legge dell' energia e indipendenza individuale. E a formare e compire il perfetto individuo la natura come in ogni altra opera sua non è voluta giungere a un tratto ma è proceduta quasi di conquista in conquista e convertendo per via le combinazioni e i risultamenti inferiori in organo consentaneo dei superiori; così alla forza chimica à fatto servir di strumento la materia passiva, alla vitalità la forza chimica, alla animalità la vita, alla ragione l' animalità ed ogni altra potenza. Avvisate poi meco di transito, amici egregi, siccome nella concordia migliore di tali due termini, del comune cioè e dell' individuale, risiede eziandio la cagion principale e durevole d'ogni perfezione politica. E per fermo se nella natura corporea sono essi due termini domandati attrazione e organizzazione, nella vita nostra civile pigliano nome l' uno di libertà e l' altro di fratellanza. Or tutti siam qui disposti, penso io, ad affermare che non si dia grandezza e felicità civile ne' popoli ove non sia massima la libertà e massima la fratellanza; e il capolavoro di nostre scienze e di nostre arti politiche dee per appunto consistere in conciliare per bene que' due estremi.

A noi è riuscito, mi sembra, di scorgere e definire con qualche esattezza talune intenzioni perenni che all' ordine dell' universo certissimamente presiedono. Ora, egli importerebbe di molto il poter discuoprire come a fini sì fatti corron le cose per sè medesime, secondo la forma e la necessità costante dell' intima natura loro; laonde non fosse da maravigliare per la comparsa dell' uomo e del perfezionamento suo individuo e sociale più di quello che far si usi per la caduta dei gravi o per altro effetto de' meglio conosciuti e spiegati delle fisiche leggi. Ma per isventura è al senno umano concesso di fare poco altro più che un enumeramento e una descrizione di fenomeni precisa e minuta quanto si può e ordinata secondo il succeder loro; e di quelli che mai non si videro e niun senso conosce, appena

ci è concesso di parlare per somiglianza e con argomenti persuasibili. Ed anche tal narrazione de' fenomeni più notevoli e gl'inferimenti e le congetture intorno alla genesi loro e alla serie e al collegamento delle cagioni, è un tema sì alto e difficile che io non credo darsi un ingegno il quale non isbigottisca al sol contemplarlo. O fosse almeno con me l'intuito penetrativo e l'entusiasmo fortunato di que' sapienti che la vita consumarono in certa contemplazione religiosa della natura e quasi come aspirassero il divino alito suo danno a lor concetti ed alle parole una splendidezza ed una maestà così vera e nuova come serena e spontanea. Ma come ciò sia, tempo gli è affine

Di porvi dentro alle segrete cose.

MARCHESA. — E noi dietro alle vostre orme senza paura vi entreremo, anzi teniam per sicuro che ci crescerà tra via quell'ammirazione diletta e istruttiva che ci à fin qui accompagnati. Ma perchè voi non siete Virgilio e avete vosco *di quel di Adamo* riposatevi qualche poco e insieme con voi riposeranno ancora le nostre menti.

PAPI. — Egregiamente, signora Marchesa, chè il nostro amico non si avvede quanta abbondanza e pienezza d'idee sta raccolta nel suo discorso e che perciò l'intelletto sostiene alquanta fatica a riceverla.

PIETRO G. — Fatica per altro condita di molto miele, singolarmente per me che questo filosofare platonico ascolto ed accetto come pura poesia e non mai come altra cosa; e confessovi amico assai volentieri che il vostro Inno procede fornito delle due doti d'ogni ottima poesia, perchè è fantastico e verosimile insieme.

UN PESARESE. — Ecco, signor Pietro, tutta la brigata si allegra del vostro sale urbanissimo; e questo è bel privilegio degli scettici, potere, cioè, in ogni materia troppo severa di discussione sollevare l'animo con le delicate punture dell'ironia.

Ma io veggio là, signora Marchesa, nelle mani della vostra nipote una ghirlanda di fiori che mi pajono scelti e riscelti e con arte peregrina disposti e intrecciati. Ora, quale ingegno non ripiglierebbe lena e coraggio in vista di simil premio e di simile premiatrice? Questa non è la corona che nelle *Cento Novelle* passa indifferentemente dal capo di Neifile a quello di Panfilo e da Panfilo a Pampinea, ma ella è un dono singolarissimo che la bontà e la bellezza anno di concordia fabbricato per me affine di darmi animo e prepararmi una gloria che da voi tutti sarà invidiata. Rompiam dunque le dimore e s'io incominciava il ragionamento con più timidità forse che io non dovea, nel presente ci è pericolo non già di poca arditezza ma di soverchia.

Noi già vedemmo sgorgare da tenue cominciamento e passo passo ingrandire un oceano profondissimo d'ogni generazione di monadi; quivi ogni forma d'essere particolare similmente moltiplicò e fecesi moltitudine e ciascuna moltitudine parve quasi un mare fluttuante in altro gran mare. Così crebbe di mano in mano e ondeggiò per ovunque l'etere sottilissimo; così crebbero e si espansero gli atomi de' metalli e de' metalloidi, semplice ognuno, separato ed indivisibile. A lato a questo palpabil mondo nacque l'altro spirituale, se anteriore o contemporaneo non so, ma certo, esso pure fluì da un principio tenuissimo e crebbe e tuttafiata prosiegue a crescere ed ampliare. E una sua porzione poi meschiossi fin da allora col mondo palpabile nel quale dispiega virtù più efficaci e maravigliose secondo che il trova meglio disposto e complessionato. Cresceva in silenzio l'onda perenne della creazione e tutto era pieno d'alto riposo e di forze latenti e in sè medesime chiuse e raccolte. Nè ad esse pervenne in modo ed in tempo uguale l'eccitazione esteriore senza di cui non poteva il creato iniziar neppur uno degli atti e trasmutamenti suoi.

Ma donde venne il principio del moto e quali forze furono prime a destarsi? Del sicuro, fu la potenza dell'etere il più

gagliardo e universale strumento della natura. L'etere di tutte le cose mobili è infinitamente più mobile e di tutte le elastiche la più elastica; esso è in ogni dove e quasi non occupa luogo tanto gli atomi suoi riescon sottili, penetrativi e coercibili. Gli spazj sembrano pressochè annullarsi per esso e il suo varcarli accade come in istante. E quale corporea sostanza in natura opera e reagisce con altrettanta efficacia, quale meschiandosi a tutti gli altri elementi varia e trasforma i suoi moti ed i loro in guisa da parere or luce, or flamma, or l'elettrico ed ora il magnetico e in ogni funzione di affinità e vitalità intervenire? Ciò nondimeno l'etere che risveglia tutte le forze non à in sè stesso veruna vita e verun organamento suo peculiare, e meschiato a tutte le cose non compone mai e non implica sè medesimo e tanto perde di propria individualità quanto nelle altrui si trasforma. Dico, impertanto che nel principio delle cose l'etere il quale in sè stesso era quieto ed equilibrato congiunsesi per affinità essenzialissima con ogni corpuscolo di materia e in ciascuno eccitò un moto che prese forma e legge e svegliò dovunque tremori ed ondulazioni. Ma cotal moto non dovea dappertutto ugualmente e uniformemente comporsi; conciossiachè nella intera natura corporea principiatori d'ogni cosa sono il moto e la varietà, e dove non è varietà, il moto o non sorge o s'estingue. Ora, d'ogni varietà fu principio la non eguale diffusione della materia e nella materia medesima, la non eguale intensione della forza attrattiva molecolare; imperocchè se dovunque le parti della materia o conglomerata o divisa mutuamente si attraggono in ragion diretta delle lor masse e inversa del quadrato delle distanze (accenno cose notissime e però non le spiego) non già in qualunque materia apparisce il grado medesimo della forza di coesione, ma in tal sostanza di corpo è più viva e meno in cotal altre. Ciò posto, udite di grazia, come da questa primitiva e semplice varietà uscissero le meraviglie dei mondi. Negli esordj delle cose ogni atomo di materia venne desto e sollecitato da due impulsì diversi, uno che fu dell'etere ambiente e

l'altro degli atomi vicini e congeneri. Di quindi si originò che nelle parti della materia nelle quali abbonda la forza di coesione obbedirono meno agl'impulsi dell'etere e le molecole loro strinsero ed aggregarono formando corpi compatti i quali sono nell'universo inorganico quello che le ossa nel mondo animale cioè i centri e i sostegni di qualunque altra composizione. Ma nelle parti della materia ove è meno possente la coesione predominò invece la primigenia associazione con l'etere e quindi procederon il calore e la luce; il calore, per le due combinazioni e vibrazioni dell'etere e delle molecole insieme, la luce per le vibrazioni trasmesse e via propagate l'etere nudo e ove nulla o rarissima era la materia diffusa. Questa è l'origine universale e uniforme del calorico e della luce primitivi e mondiali; e le leggi d'affinità e di moto che l'una e l'altra governano sono essenziali e proprie ad ogni materia, e dovunque si gira lo sguardo, incontra la luce e le vibrazioni luminose son tutte nelle congerie di atomi ancora incomposte e che annunziano in mille parti del cielo la incipiente formazione di nuovi mondi. Conseguita che l'opacità dei pianeti dee considerarsi da noi non come stato ordinario e normale della natura, ma come eccezione, invece, della legge universalissima che governa in qualunque materia in cui la forza aggregativa non molto si è deviate dalla vibratoria dell'etere e però di seguito vi apparisce il calore, la luce e l'incandescenza. Quindi pure si argomenta e dall'ispezione de' sintomi calorifici e luminosi de' nostri corpi ben si posson ritrarre analogie copiose con quelli della luce e del calorico primigenio, ma presumere di affatto generalizzarli assegnando loro una legge medesima e uguale condizioni e maniere di atti, io giudico non approvarsi dal buon raziocinio. Il calore e la luce che noi suscitiamo ed esaminiamo qui sulla terra mai non racquistano in pieno lo stato primordiale e tuttora signoreggiante negli astri, perchè operano in materie distratte da mille virtù diverse e speciali di attrazione di affinità di elettricità e di organizzazione. Ben è vero

che il calore e la luce appajono quaggiù le più volte in modo vivo ed intenso, quando le combinazioni molecolari indotte da quelle forze si sciolgono e in altre poi si trasformano, perchè libero l'etere e libera la materia da quelle peculiari combinazioni, ambedue ricominciano o tentano ricominciare per picciol tratto l'affinità loro primigenia ed integra. Ma v'è più differenza da questi minimi saggi al tutto, che dai fornelli de' chimici alle gole dei vulcani. Così dunque da principio si diffuse il calore, così la luce nell'universo; e la materia variamente cosparsa, in varj centri e forme di corpi si radunò, lasciando qua e là larghi deserti e profondi, que' medesimi che il telescopio distingue oggi e dinota a ciascuno. E perchè in ogni cosa sembra la natura volere attuare tutte mai le esistenze che son compostibili, se cercherete innanzi con la geometria e con le leggi dell'attrazione le combinazioni più singolari così delle figure come del moto e riguarderete poscia ne' cieli, tutte forse troveretele in atto. Qua si distinguono costellazioni dove gli astri componenti sono con giusta ripartizione collocati e là si scorge affatto il contrario. In parecchie il centro vedesi fitto e gremito di lucidi soli e rade la fascia spaziosa che li circonda, e in altre, come nelle nubecule magellaniche, appajono amassi sferici d'ogni grandezza di stelle involti tra nebulose non ridicibili. Alcuni astri girano quasi pianeti intorno ad astri maggiori, e altrove, gruppi frequenti di stelle si volgono intorno al centro comune e invisibile di lor gravità. Ivi son corpi siderei che oscillano l'uno inverso dell'altro e qui è uua congerie di stelle (come la tanto luminosa fra la beta e la gamma del Cigno) di cui mezza sembra sollecitata in un senso e mezza in un senso opposto. In questa parte sono comete che prolungando oltre guisa l'orbita loro consumano a ritornare molte diecine di secoli, e in quell'altra parte sono altre comete che trapassando que' termini, vengono probabilmente rapite da prossimi aggregati di stelle, e con moto parabolico errano forse di sistema in sistema senza mai fine. Ma chi potrà credere mai che all'

uomo il quale a petto dell'immensità sembra un punto non percettibile e a petto dell'eternità sembra occupare men che un attimo di durata, che all'uomo, dico, sia mercè della sua ragione, conferito tanto di facoltà e di potenza da potere scorgere co' proprj occhj la prima nascita dei mondi e poi via via il formarsi e crescere loro e in fermo e regolare stato comporsi? Eppure, questo accade agli sguardi attenti e investigatori dell'astronomo il quale armato di ottimi vetri e ben esercitato nell'arte, là discerne una fosforea materia radissima e informe che comincia appena a raccorsi ed a condensarsi. Più là in un mare d'incandescenti vapori avvisa uno o più nuclei d'incerta figura, che sono i mondi incipienti, intorno de' quali nuota ancor troppo rarefatta e dispersa la materia luminosa; in tal parte i nuclei son già contornati e compatti, in tale altra sono ancor leggieri e ancor trasparenti; e dove circondansi d'un'atmosfera variante e appena visibile, dove hanno attratto di già qualunque materia e assunto la forma circolare perfetta e danno pura e vivissima scintillazione. Di presente, io affermo che l'esser degnati d'un spettacolo tanto sublime e il quale non può mirarsi da niuno senza stordire, basta per onorare sovranamente la nostra umana natura e rimarrebbe ancora un immenso pregio al vivere nostro, quando a noi non fosse dato altro tempo ed arbitrio che d'aprir gli occhj, vedere lassù gli stupori del cielo e poi richiuderli in ombra perpetua.

Ora, uno di que' globi infiniti per l'infinito vano disseminati, è questa nostra stella che sole chiamiamo e a cui la terra e gli altri pianeti fanno corteo. Ma esso quasi monarca si lascia ed ammantata di luce e arde dal suo profondo senza mai consumare, per ciò che sembra, un atomo di sua sostanza, laddove i pianeti che lo accompagnano sono opachi e al paragone suo sono freddi e agghiacciati. Onde mai si notabile differenza, e perchè siamo noi dispogliati di quella luce che all'universo intero par conceduta come qualità generale degli entì corporei? V'è chi disse che pure ciascun pianeta è un sole, ma un sole spento e invetrato; e

v'è chi soggiunse e spiegò che il tempo solo e non altro gli è calcinati e freddati, e dovere infine arrivare un'età lontanissima in cui il sole medesimo per vecchiezza consunto perderebbe il suo diadema di luce e sarebbe notte perpetua nel nostro cielo. Intanto, a chi chiederemo noi notizia di questi arcani del tempo, se non a un genio famigliare e degnevole inteso l'uomo? contossia- chè dall'inspirazione sola possa venire qualche barlume di verità intorno a subbietti inaccessibili ad ogni umana esperienza. Io vi riferirò adunque, o amici, quello che la divina Urania sembra parlarvi dentro la mente. Leva il guardo, ella dice, è visita ad una ad una quelle fiaccole eterne. Di tante e sì numerose ed anzi comparabili per la frequenza alle arenè del mare appena voi mortali ne avete una o due notate che desaparendo abbiano lasciato tenebroso il lor luogo; e perchè non impallidiscono gli astri giammai e lo scintillamento loro mai non isceua? perchè voi che mirar potete i mirabili nascimenti dei mondi mai non siete testimonj della lor morte? Non distrugge la natura quello che è stramento e principio d'ogni sviluppo, e quando anche il voglia mutare, non in cenere e in vetro, ma in cosa molto migliore il trasforma. Altra è dunque la origine e la cagione della opacità de' pianeti, ed io la ti narro con parole molto concise. In una parte del mare immenso dell'essere la materia disparmente diffusa cominciò a radunarsi e conglomerarsi qua e là in diversi centri e nodi, e così parvero, come dire, vaste isole e innumerevoli in mezzo a gran pelago, varie di figura e d'ampiezza e quali prossime ad altre e quali discoste. Una d'esse, prosiegue la musa, fu il vostro sole il cui corpo lentamente composesi della materia più aggregativa e condensata e a questa d'intorno si adunò l'altra più fluida e tutta predominata dai moti oscillatorj dell'etere, onde intrinsecamente come fuso vetro ardeva e fuori raggiava inestinguibile luce. Ma non si tosto quella solare massa ebbe consistenza e figura, che setti l'impulso attrattivo di altri soli meno discosti, la qual forza esteriore non la fereudo giustamente per lo centro la deter-

minò a girare sul proprio asse e in eterno si girerà con moto e velocità uguale, poichè nulla può mutare nel sole, tutto essendovisi formato gradatamente e con leggi semplici e inalterabili e da ninno accidente turbate o affrettate. Ciò solo vi avvenne di non ordinario e in certa guisa di non regolare che molta materia del nucleo suo essendo concorsa nel giro estraneo dell'equatore, ov'è massima la velocità e però massima eziandio la forza centrifuga, alcune porzioni di quella poste in sull'ultimo lembo non aderivano al pieno del corpo con la densità e continuità perfetta che il rimanente; e però, prevalendo quivi la virtù tangenziale alla virtù di gravitazione e di coesione, furono esse scagliate fuori del solar disco e di necessità il furono secondo il moto e secondo il piano di rotazione. Componevansi d'una sostanza non così spessa come la più centrale, nè così fluida come l'incandescente involucro. Elle uscirono impetuosissime e in varie maniere ed in varj sensi urtarono sè medesime dal che vennero poi le diverse forme di elisse descritte dai moti loro e il più o meno declinare dei piani lor rispettivi dal piano dell'equatore solare. Secondo cotali urti e secondo altresì la maggiore e minore spessezza delle materie che' proiettati enormissimi si divisero e discostarono, e fatto centro ciascuno di nuova agglomerazione comparvero alfine que' globi erranti ed opachi uno de' quali abita l'uomo; altri residui poi di materia nè così prossimi ai nuovi centri da cader giù in essi, nè tanto remoti da non sentirne il prepotente richiamo diventarono loro seguaci e satelliti e popolarono d'argentee lune il nuovo sistema. Comprendesi da tuttociò come i pianeti composti della più aggregativa e condensa materia del sole, luminosi non sieno, e come quantunque uscisser di quello quasi tenera cera, tuttavolta grande e rapidissimo fosse il raffreddamento loro, conciossiachè ciò portava il passare di subito da un'atmosfera incandescente in uno spazio tutto vuoto. Del pari, egli bisogna tener presente al pensiero che la terra, per quel repentino cangiamento di stato che in sè provò per effetto della proiezione, mutò eziandio

troppa gran parte della sua condizione molecolare, e sa ognuno che alle mutazioni termali e molecolari dei corpi tengon dietro, si può dire, tutte le altre. E difatto, principiò da allora la terra li suoi sviluppi e perfezionamenti, imperocchè crescendo da un lato la coesione e il raccostamento degli atomi e dall'altro scemando la prevalenza della virtù disgiuntiva dell'etere, svegliaronsi le forze minute e delicatissime di affinità e le correnti elettriche e le magnetiche e quanti altri sono gli agenti ed i promotori delle intime combinazioni. E può egli negarsi che le maraviglie maggiori dell'organismo e della vita, perciò che l'attiene alla corporeità, non debbonsi riferire alle più intime azioni molecolari? Là dunque ove l'etere investe liberamente la sparsa materia e senza contrastamento alcuno riempiela de' suoi tremori e delle sue ondulazioni, non è la natura se non nell'esordio delle mirabili manifestazioni di facoltà e di attributi alle quali vuol pervenire, e l'etere esso medesimo lascia inoperosa colà la parte maggiore delle sue influenze e dell'eccitazioni sue più intrinseche.

Questo la mia mente ha raccolto come da una bocca rivelatrice, sia che la illuda un sogno vanissimo o che un entusiasmo felice la illumini. Certo, se ella mai si apponesse al vero, ei si converrebbe prendere uso di guardar le stelle ed il sole come cardini e centri de' sistemi mondiali e come sorgenti efficaci ed inalterabili delle virtù impulsive ed eccitatrici. Ma in sè medesimi considerati e nella costituzione loro primigenia e uniforme noi non dovremmo averli per ciò che di più stupendo, di più elaborato e di più perfetto ne mostra la creazione. Ci lasceremo noi forse isvolgere e sopraffare dalla smisuranza di lor grandezza e dal lor fuoco sereno ed inestinguibile? ma il senno di Galileo ci avvertiva, son già due secoli, che non costuma la natura proporzionare alle dimensioni e ad altre qualità vistose dei corpi la eccellenza degli atti suoi. E questo non è dubbio che quando le mutazioni e trasformazioni sopravvenute nel nostro globo non avessero suscitato ne' suoi elementi

mille facoltà preziose di chimiche combinazioni pioverebbero inutilmente sovrasso la luce, il calorico e l'altre celesti influenze. Ancora fa bisogno di ben concepire che al creato occorrono in certa misura e contemperanza la stabilità e la mobilità, i quali due termini poi corrispondono, come ognun vede, all'identico e al vario, al semplice ed al complesso e ad altrettali categorie. Perciò alcune cose si veggono ferme altre in continuo flusso e volubilità, ma giammai le une senza qualche regolar maniera di moto e le altre senza qualche meschiamento di permanenza, chè il tutto mobile e il tutto stabile non può confarsi con le necessità del finito. Questa legge impertanto che noi scorgiamo assai manifesta negli enti particolari signoreggia eziandio in tutta la vastità della creazione. La identità, la permanenza e la uniforme semplicità predominano nei soli e nella primigenia costituzione del calore e della luce, la mobilità invece, la varietà e la complicazione regnano nelle materie in cui il contatto intimo e accelerato degli atomi e certe subitanee rivolture eccitano mille affinità e potenze in mille modi attive e mutabili. E per compiere tale incidente considerazione intorno all'ordine delle cose, io affermo che la nostra terra destinata ad essere stanza dell'uomo, dovea pel detto qui innanzi venir sottomessa a permutazioni ed elaborazioni infinite, avvegnachè si vede costantemente che dove preparasi un'organizzazione più complicata e una vita capace di facoltà più alte e spirituali, là moltiplica il moto e le combinazioni s'intrecciano e si raggruppano fuor misura; gli accidenti adunque straordinarj e le copiose catastrofi a cui fu soggetta la nostra terra vennero, senza dubio, volute e coordinate dalla natura per giungere all'attuazione dell'essere più perfetto che noi conosciamo. Ma in quel mentre che la mente divina pensa, proporziona e deduce l'uno dall'altro i mezzi meglio confacevoli all'intento suo, pone per entro alle cose un'essenza sì fatta che per semplice svolgimento di sue proprietà fatalmente e indeclinabilmente concreta ed avvisa l'idea superna. Però, com'io notava più sopra, di queste due

nature (se è lecito così parlare, l'una razionale e provvida, l'altra non consapevole e cieca, è la seconda per noi ancor più sepolta ed inesplicabile; e com'ella non à occhio per avvisare il fine a cui si conduce, ma opera e va come que' tripodi portentosi che Omero fa lavorare a Vulcano così noi non vediamo l'interior suo e la ragione di sua potenza. Ma narriamo pur nondimeno in brevi parole quel poco o nulla che se ne può sapere e congetturare.

Dico perciò che la terra per l'uscir suo improvviso dal sole ove un' incandescente atmosfera in parte la circondava e si pel nuovo aggirarsi velocemente sopra sè stessa e correre in vuoti spazj, sostenne in particolar modo nella sua superficie un raffreddamento più che notabile e fin d'allora costituissi una reazione continua fra le sue interne parti e gli strati superficiali essendo questi e quelle in assai diversa condizione di calore e d'assetto molecolare. Oltre ciò, la terra in abbandonare il sole trasse con sè non picciola quantità di corpi gaseiformi e d'altri vapori che per l'immenso vano incontro e per la virtù attrattiva si trascino dietro. Taluna porzione d'essi mescolandosi con l'altre materie più dense permase infiltrata nelle più esterne concrezioni del globo, le quali raffreddandosi con prestezza grande e quei vapori vieppiù incarcerando avvenne ch'elli con violenza si sprigionarono aprendo a sè stessi numerose fessure e spiragli che la faccia della terra cuoprirono d'ogni sorta vulcani. Intanto quelle sostanze aeriformi che intorno alla terra leggiere e confuse ondeggiavano, più non obbedendo alle vibrazioni primigenie e prepotenti dell'etere, dier luogo a nuove combinazioni di affinità, si fra loro medesime e sì con le sostanze dell'ultima superficie con le quali aveano contatto immediato. Per tutto ciò, da un lato si originarono gli ossidi tutti metallici e i componenti di ogni maniera di minerali e di rocce; dall'altro comparvero principalmente l'aria e le acque: e furono queste in sì grande abbondanza che la terra recente allagarono la quale parte ne

assorbì e ricevè per le numerosissime sue fenditure e meati, parte in nuovi vapori esalò a cagione del calore intenso che sempre dall'interno suo tramandava. L'acque poi nelle cateratte della terra penetrate via via e in vapore risolte e commiste coll'altre emanazioni interiori, dove uscita non ebbero fieramente premetterò e urtarono contro l'ultima crosta del globo, e in tal guisa sollevarono le primitive montagne, le cui ossature, a così domandarle, furono tutte di granito di porfido e di altri durissimi marmi, mentre che ne' lor vani le metalliche evaporazioni congelate qua e là e raggrumate produssero fra l'altre, quel ferro che tanto giovò e tanto nocque all'umana razza e que' tesori altresì che la nostra cupidità si curiosamente e avidamente ricerca. Nè già in un sol modo e una volta sola accaddero quei rigonfiamenti e corrugamenti dell'esterior faccia del globo, ma più fiate si rinnovarono e si rimutarono e dalle acque diluviatrici vennero più d'una volta eziandio soverchiati. Nè poscia al ritirarsi di quelle mostrarono i continenti l'aspetto medesimo; perchè fra l'altre differenze, quella vi era notabile più che mai delle precipitazioni lentissime che compievano le materie distemperate e disciolte in grembo del gran dissolvente comune; dalle quali precipitazioni intende ciascuno che risultavano nuove gibbosità e nuove chimiche reazioni. Ma infine, dopo lungo andare di secoli e l'acque ritiratesi per l'ultima volta e ne' loro determinati confini ristrette, parvero i continenti, a rispetto almeno della configurazione loro, quali or li veggiamo e l'oceano guardò fedelmente i limiti suoi, soverchiarli quali di presente già non potrebbe, come insegnano le matematiche. Nè trovasi, d'altra parte, o ch'egli scemi o ch'egli s'accresca notabilmente ma solo va permutando un poco gli estremi suoi lembi, invadendo alquanto da un lato, e dall'altro empiedo d'arena qualche porto famoso. Di tal maniera venne sgombrata ed apparecchiata la sede dell'uomo la quale ove fosse riuscita men vana di costruzione di clima e di mille altri accidenti promossi da tanti e sì paurosi cataclismi,

rosa egli occorre che le sostanze materiali si uniscano intimamente in composizione più che binarie e son quelle appunto le quali di presente niun'arte, niuna scienza, niuna efficacia di strumenti e crogiuoli perviene a mettere in atto. Qualora, dice Berzelius, fosse dato alla chimica di effettuare combinazioni ternarie o d'ancor più elementi, ella comporrrebbe vere sostanze organiche. A me par dunque da credere che quello che adopera oggi la sola potenza vitale racchiusa nell'uovo o nel germe, facesse nell'età prima la naturale disposizione della materia, e il come vi dirò brevemente. Essendo carattere generale delle forze corporee la quantità e la misura, si debbe eziandio nelle affinità chimiche ravvisare un esplicamento di forze capaci del più e del meno. Ciò posto, riman solo ad immaginare che nell'età genesiaca fosse in parecchie sostanze maggiore intensione d'affinità di quello che nel presente apparisca, la qual cosa non mi sembra difficile a concepire ed a credere; conciossiachè in que' tempi in ogni maniera di essere manifestavasi l'estremo dell'energia; ferventi erano ed eccessive le azioni e le reazioni fra l'interno del globo e l'esterno, eccessivo il raggiar del calore, intensissime le correnti elettro-magnétique ed elettrochimiche, estreme le mutazioni e così subitanee come profonde. e insomma, in tutti gli agenti più generali e più produttivi della natura il moto, il vigore e, se può dirsi, l'esaltazione d'ogni loro efficienza era massima. Il qual complesso e prolungamento di eccitazione non più esistendo e l'arte nol potendo imitare neppur parzialmente, consegue che certi effetti eziandio di quello stato singolarissimo più non son veduti venire in luce, imperciocchè l'arte adopera sopra sostanze la cui più intima costituzione è determinata così dalla propria natura come dalle sue colleganze con l'attual condizione di tutto il globo. Oggi accade pertanto che la combinazione di tal sostanza con tale altra esaurisca e sazi in entrambi la forza di affinità, laonde nessun grado rimanga loro di proclività e d'attrazione per una terza sostanza la quale non abbia sovr'alcuna di esse due una preva-

lenza vigorosa e speciale. Invece, in quell'età prima e sovrabbonante in ogni energia, nessuna composizione binaria bastava a tutto esaurire la efficienza attrattiva dei due componenti e però in molti casi una terza sostanza potea congiungersi con entrambi intimamente e durevolmente. Nè già si opponga che quando era più intensa e gagliarda l'affinità dovea riuscir maggiore altresì l'effetto; conciossiachè la penetrazione delle sostanze a limite necessario e determinato nella incoercibilità di ciascuna molecola e nella lor forma ed assetto particolare e forse in altre primitive disposizioni. Come dunque allora la efficienza di affinità soverchiava i limiti della mutua penetrazione delle molecole, nel presente invece o sono in giusta proporzione o di poco l'una supera l'altra.

Si ponga, impertanto, che le sostanze inorganiche avessero ne' primordj del mondo facoltà di effettuare da se medesime i composti ternarj e molteplici, la qual cosa vuol dire che i principj vivificanti e animali trovarono materia acconcia e bene disposta a riceverli. Io chiamo di cotal nome le forze o le monadi affatto incorporee, la cui presenza ed operazione induce nella materia la costruzione organica e senza le quali, eziandio le composizioni ternarie e molteplici rimarrebbero inerti e meccaniche. Esiste (vogliate averlo sempre in memoria) d'accanto al mondo palpabile un altro impalpabile affatto e spirituale in cui la copia degli enti individui non è forse minore di quella degli atomi materiali, e se anteriore o no di tempo al mondo corporeo ovvero creato di mano in mano o in qual altro modo, ripeto di non sapere; e bene afferma Platone che apparendo l'anima posteriore alle cose, non per questo è da dire ch'ella sia nuova *ma noi vivendo partecipiamo del fortuito e del temerario parliamo in cotal modo* (1). Una cosa intanto è certissima e questa è che dovunque si trovi materia disposta ed accomodata a ricevere or una or altra specie di monade, quivi or l'una

(1) Nel Timeo.

or l'altra comparisce immediatamente; per lo che io giudico che nell'esordire del nostro globo appena sorsero nella materia le combinazioni molteplici dei metalloidi, tosto i principj organici spirituali furon presenti e spiegarono la peculiare efficienza loro. La virtù poi delle monadi è sulle prime debole e gracilissima, e non cresce e diviene vigorosa e invadente se non per effetto dell'organismo medesimo. Ma tentiamo di narrare secondo il nostro supposto alcune parti di tal processo. Io dico che in principio le monadi spirituali apparirono in mezzo di que' composti molteplici, i quali, a simiglianza degli altri corpi, giacevano dispersi e confusi e ove più condensati e ove meno. Ciascuna d'esse, pertanto, chiusesi in una molecola la quale, a volerla immaginare nella sua massima semplicità, fu di natura vegetativa e la composero solamente un atomo puro d'ossigene, uno d'idrogene e uno di carbonio. In tal primo involuppo ciascuna monade potè spiegare alcuna porzione di sue facoltà immateriali e operò nelle sostanze ambieuti e omogenee in guisa da trasmutarle in altre molecole aggregate all'antecedente e d'ogni parte simili a quella, e componendo poscia di tutte una cellula tenuissima, fabbricò il primo elementare cristallo della materia organica. Il quale, come dicemmo, proseguendo ad aggregare altre molecole in copia e di queste a comporre e coordinare altre cellule, fortificò e sviluppò insieme sè stesso, e quanto crebbe di forze altrettanto signoreggiò le potenze esteriori. Ma molto innanzi di cotal termine, stupendissima diligenza adoperò la natura ad apparecchiare incontanente alla prima cellula organica la sua difesa in un involuppo più resistente senza del quale falliva eziandio la possibilità prima di accrescere l'aggregato e con l'aggregato, il vigore. E ciò sembra potersi spiegare assai ragionevolmente avvertendo che ne' punti estremi dell'attività organica egli par naturale dovere formarsi un involto di materia quasiche inerte, cioè poco mossa e impregnata della virtù vitale e poco altresì stimolata dall'estrinseche forze, dapoichè quivi muojono in parte le une e le altre e,

come dicesi oggi, si neutralizzano. Ne nascerà dunque una **concrezione mezzo meccanica e però più inerte e però a resistere più efficace**. Oh! quale ingegno può non sentirsi colto da **maraviglia profonda** in considerare, come tutto da un lato proceda per **intrinseca necessità** e dall'altro, tutto sia **razionale e preordinato al suo fine**.

Così per quello che abbiamo ardito di presupporre, spuntò nel mondo la forza vitale. Da quell'ora solenne la terra fu come invasa dagli esseri organizzati e la vita non ebbe confine, o varcolli agevolmente e quasi per giuoco, perchè senti che l'universo le apparteneva. Pullulò negli abissi del mare oceano e sulle nude vette del Chimborazo, fra le nevi eterne dei poli e sotto le vampe dell'equatore. I venti e le onde la propagarono trasportando a diversi climi e a regioni lontanissime le polveri fecondatrici e le mature semenze. Sull'arso granito, nelle più chiuse caverne, nei profondi della terra dove non era aria, non movimento, non luce, eppure spuntò la vita. Nell'esuberanza procreativa de' primi tempi, la natura la diffuse sul nostro globo, simile ad una fiumana traboccante ed inessicabile e degli avanzi delle spente generazioni alzò montagne, compose isole, coperse più continenti. Ora si aggiunga con gran sicurezza che quella fecondità primitiva è piuttosto mutata che molto diminuita, imperochè non v'è granello di sabbia, nè gocciola d'acqua, nè breve tratto di spazio ove il microscopio non vegga formicolare i viventi; che anzi l'una monade organizzata s'annida nell'altra ed ogni animale à i suoi parassiti e gl'infusorj medesimi nudriscono altri infusorj della propria sostanza. E con tuttociò temendo quasi la natura di non combattere a sufficienza la necessità della morte fa dalla dissoluzione stessa delle materie organiche sbucar fuori le miriadi di nuovi viventi.

Io v'ò fino a qui mostrato qual supposto si convenga di fare per render ragione probabile del come la vita sia cominciata nel mondo senza che nessun germe e nessun altro mezzo d'ingenerazione preesistesse. Ma non per questo io v'ò dichiarato

quello che è la vita in sè stessa ; nè figlio d' uomo, credo io, il potrebbe, e dato che ciò sapesse per via sovrumana, malagevolmente rinverrebbe modo di esprimerlo e farlo capire ad altrui. Solo che io potessi levar un lembo de' veli foltissimi che tanto arcaico ricuoprono, io vedrei certamente da quella cellula primitiva poc' anzi descritta uscire per intima necessità e il generale sviluppo e la costruzione degli organi particolari e le funzioni lor rispettive e l'economia intera del vegetabile e dell'animale, come dal concetto della forza attrattiva apoditticamente deducesi l'ordine e la qualità dei moti che il sistema solare compiono. Ma venendo interdetto agli uomini di penetrare l'interna costituzione e le cagioni vere formali e efficienti della natura organica, essi studiano almeno di ben discernere e bene avvisare le guise costanti delle manifestazioni sue e le domandano leggi e principj. Noi noteremo, impertanto, di passata alcune di tali leggi moderatrici del vitale procedimento e sceglieremo in fra quelle che applicano e confermano col fatto lor proprio le massime supreme ed universali che abbiain proferito in sul principiare di questa contemplazione. Per primo, è da guardare e considerare ciò che non manca e stimasi non poter mancare giammai in verun ente organato ; e avvegnachè sia notizia anco questa di cose esteriori e di nudi sintomi, pur nondimeno è la sola che rappresenta agli ingegni nostri il costitutivo della vita e però forma il subbietto della definizione sua la quale io esprimo così : la vita è quell'atto complicatissimo che in un principio spirituale ed efficiente si unifica, appare in un composto chimico e in una forma molecolare *sui generis* e sviluppa e mantiene temporalmente ambidue con un modo speciale di resistenza e di reazione inverso le forze ambienti e con l'aggregazione, il trasmutamento e l'eliminazione continua di nuove sostanze. Tale definizione, io mel so d'avanzo, a voi compare lunghissima e piuttosto vi si appresenta come una descrizione concisa de' principali fenomeni della natura organica. Ne io credo che mal vi apponiate ed aggiungo che non sussiste

altro modo di definire convenientemente la vita, considerando ch' ella è cosa originalissima e sopra di sè non à genere prossimo alcuno del quale costituisca una differenza specifica; e ogni sua precipua facoltà è trovata similmente singolarissima, faonde a voler definirne le principali e fuggire quell'espressioni indeterminate: *sui generis*, modo speciale, trasmutamento e altrettali, converrebbe adoperare le voci proprie di misto e tessuto organico, di eccitabilità e di assimilazione il che farebbe da ultimo spiegare il medesimo col medesimo. È dunque spediente ricorrere all'altra foggia di definire di cui parla Aristotele e la qual consiste nel mentovare per ordine tutto ciò che universalmente e perpetualmente s'accoglie in una classe di enti e che non può nè dedursi nè sottintendersi. E per fermo, ogni cosa toccata qui innanzi da me della vita le appartiene universalmente e perpetuamente, nè l'ultima può dedursi dall'intermedia nè l'intermedia dalla prima, il che prova appunto la grande ignoranza che sosteniamo intorno ai nessi intrinseci ed essenziali di tutte quelle proprietà. Seconda gran legge di tutti i viventi si è la facoltà arcana di produrre fuori di sè un simile a sè, e intanto io non l'ò registrata fra le proprietà essenziali dell'organismo, in quanto la vita dell'individuo non ne dipende assolutamente e v'à de' mostri che difettano di tal facoltà e sussistono tuttavia. Ei pare che la riproduzione esterna dell'intero individuo abbia il suo fondamento causale in quella virtù originaria delle sostanze organiche per la quale la cellula primitiva e embrionica va reiterando e moltiplicando sè stessa. Ma tal virtù originaria onde move? V'à certi fisiologi panteisti i quali non si sgomentano guari della domanda ma dicono che l'uno perfetto e assoluto dee di necessità palesarsi e dar così nascimento al composto e al moltiplice; aggiungono che il più semplice modo di composizione e pluralità è la divisione dell'identico in due parti ugualissime, e in fine, che tal divisione equivale al producimento del simile. Acquetisi chi vuole e chi può a cotale risposta. Quanto a me, io starò contento a notare

quel fatto certissimo e inesplicabile che cioè il cominciare a vivere e lo sviluppare la propria materia è tutt'uno e che ogni sviluppo avvisato negli elementi suoi minimi vedesi risultare d'una perpetua reiterazione d'alcun rudimento primitivo. Ma intanto, come non inarcare le ciglia su questo prodigio della natura con cui la estrema caducità delle forze vitali vien riparata al continuo e la propagazione dei germi non solamente ristaura i danni che fa la morte ma soprassamina e sopraraddoppia la vita? Il Tasso nel *Messaggiere* ragionando in sentenza platonica studia di provar l'esistenza dei démoni con questo argomento ingegnoso che la natura mai non va per isbalzi e che fra gli angioli e l'uomo dee tramezzare una forma di ente il qual partecipi delli due, e però non sia tutto spirituale come gli angioli sono, e d'altra parte non abbia corpo caduco e necessariamente mortale come l'abbiamo noi. Non badò quel grand'uomo che innanzi di conchiudere l'argomento era d'uopo di dimostrare che sia possibile in fatto la esistenza perpetua d'una materia organata. Noi inducendo dall'esperienza comune e costante dobbiam credere e giudicare il contrario e quindi dobbiam confessare che inesplicabile ci è la vita quanto la morte. Se non che mi par di vedere come gli enti spirituali in cui permane la vera cagione efficiente di tutta la economia organica non si associno con la materia in modo affatto connaturale e in ogni parte proporzionato, ma sì l'atto d'incorporarsi e d'entrare nel mondo visibile e sì lo sviluppo vitale che ne consegue sia per uno sforzo profondo e incessante delle facoltà preziose di quelli; e però non dee recar meraviglia che ciò che partecipa del violento non duri. Nel presente, considerando che gli esseri organici si appartano in più maniere dal gran tutto uniforme e compongono vere individualità, cioè a dire, qualcosa che è uno e qualcosa che è moltiplice intimamente congiunti, a voi si farà innanzi quell'altra legge del mondo animato che suolsi chiamare principio di connessione e la quale esprime il consenso di tutte le parti fra loro; ed eziandio vi sarà mani-

festo che quanto cresce e si perfeziona la individualità, conforme la spieghiamo or fa poco tempo, altrettanto dee crescere quel consenso di parti, conciossiachè il più perfetto individuo è l'unità indipendente che s'immedesima davantaggio con la varietà e molteplicità massima del suo tutto. In virtù di tal legge, l'esperto zoologo ed anatomico prendendo a guardare e avvisare assai per minuto una parte di un animale quantunque picciola, ricostruirà mentalmente l'animale intero e proporzionato, e nol conoscendo altrimenti che per effetto di tale speculazione, tuttavolta ne assegnerà con gran sicurezza non pure la famiglia ed il genere ma eziandio la specie particolare, attesachè dalla ispezione diligente del picciol membro subito egli ritrae le colleganze necessarie che quel debbe avere col tutto e con parecchi membri contigui, come la cognizione dedotta di questi gli svela appresso la forma e la funzione di altri e così prosiegue infino alla fine. Certo, simile ricostruzione intellettuale non sempre è fattibile e torna più agevole assai il compirla per l'abito estrinseco che per l'intrinseca complessione e disposizione; ma limitata qual è e imperfetta, arreca onor singolare all'ingegno umano. Il principio di connessione ricerca medesimamente che se fra una ed altra specie di esseri organici la diversità di struttura cade in alcun membro principale e dominante, ella conduce seco altrettanta diversità in tutti gli altri membri precipui e signorili; e quindi le simiglianze copiose e appariscenti dell'altre parti non valgono a raccostar quelle specie insieme; e però se il vipistrello vola ed à gli arti sformati, non per questo verrà rassegnato nel genere degli uccelli, come parimente, la foca quantunque viva e nuoti coi pesci non sarà pesce. Un'altra legge del regno vegetabile ed animale, anzi un modo necessario ed universalissimo dell'operare della natura si è che dapertutto ella manifesta un disegno conforme, il quale mentre discuopre da ciascun lato una maravigliosa semplicità, è capace insieme di variazioni e trasformazioni di là da ogni numero. Da questo secondo carattere della natura proviene

la difficoltà estrema di riconoscere tra infiniti trasmutamenti la foggia e il tipo fondamentale e sempre costante della formazione organica. Di quindi pur nasce che in gran moltitudine di animali e di vegetabili, da una parte sieno ritrovate e distinte ad ognora le stesse membra e le stesse forme, dall'altra le proporzioni di queste mutino sì fattamente in poco od in troppo da non lasciarsi più ravvisare. In tal guisa l'orecchio che in taluni animali massime in qualche specie di nottole estende il suo padiglione in grandezza mostruosa, riducesi ne' pesci ad un picciol foro il quale annunzia piuttosto il luogo che l'ufficio dell'udizione; in simile guisa quella chiostra spaventosa di denti, a parlare all'omerica, di cui fu armato il lione giace pochissimo sviluppata e quasi latente nella balena che punto non ne usa e non le bisogna. Gli studj imprudenti di parecchi moderni zoologi si anettono propriamente a cotesta smania di rinvenir da per tutto il primitivo disegno della natura e semplificarlo oltre modo ed a fantasia, massime a rispetto dell'abito esterno degli enti organici. Un di questi scrittori, per atto d'esempio, vuol ravvisare in qualunque parte dello scheletro umano una metamorfosi della vertebra e negli sviluppi di questa, certe proporzioni e qualità geometriche della sfera, onde la sfera da ultimo è il solo ed universale esemplare di tutte le forme animali. Costoro, al giudicar nostro, sono di quelli che stranamente s'innamorano del concetto dell'unità e scordano più del dovere che carattere primo e fondamentale d'ogni finito è invece la differenza. Ei dimenticano del pari quest'altro gran vero che la scienza cioè non mai può dirsi trovata e costituita se non quando allato alla cagione delle somiglianze puossi indicare egualmente la cagione delle dissomiglianze e descrivere il modo dell'operare di entrambe. Certo, nell'azione reciproca della materia e de' principj vivificanti giace qual cosa di universale, di permanente e d'identico, e ciò dà cagione alle spesse e ammirabili analogie di cui più volte parliamo; ma perocchè diversa e mutabile è la materia e diverse le sue facoltà, e dall'altro canto,

sono diversi altresì e nell'essenza e negli attributi i principj efficienti spiritali, seguita di necessità che il mondo vivente racchiuda disparità e differenze profonde e così sostanziali come formali, così di specie come di genere, così di funzione come di organo. Ma la natura, a proseguire la nostra succinta rassegna, opera sempre con semplicità somma di mezzi e con abbondanza, varietà ed efficacia somma di effetti. Da ciò deriva l'altro tenore universale di sue produzioni il quale consiste in ciò che mutando solo le proporzioni di alcuni organi, ella si abilita a nuovi officj o cresce estremamente o per lo contrario estremamente scema e dirada l'uso di essi. In tal modo nel vipistrello il prolungamento delle falangi e lo stendimento della pelle dei fianchi genera una foggia nuova di ali e fa quel mammifero capace del volo; e per contro, gli arti posteriori e gli anteriori de' quadrupedi vanno scemando sì fattamente in altre specie d'animali e a grado a grado mutando che ne' pesci in fine si convertono in pinne e li aiutano ad affrettare e dirigere il nuoto. Il medesimo contrapposto della semplicità estrema e dell'estrema varietà ed efficacia nelle opere di natura, cagiona appresso degli enti organici l'altra meraviglia già menzionata da noi di convertire ogni nuovo incremento in mezzo e organo nuovo e ognor più attivo e, se può dirsi, più artificioso per compiere costrutture e funzioni maggiormente delicate e difficili. Così nell'embrione de' vertebrali una di sue membrane crescendo e iniziando il sistema encefalico intero diviene istrumento oltremodo efficace del crescere e perfezionarsi di tutti gli altri sistemi. Ma noi già discorremmo d'un alto principio moderatore delle sostanze organiche il quale per avventura à importanza maggiore fra tutti perchè à ragione vera e immediata di fine ed esso è la formazione del perfetto individuo, di quell'ente, cioè, che organandosi e sviluppandosi, giunge a farsi, a rispetto della materia esteriore, spontaneo affatto e predominante e che armonizza in sè stesso con modi stupendi le due forme antitetiche dell'unità e della molteplicità, la qual prima conciliazione tragge

poi seco altrettanta concordia e contemperanza dell'identico e del diverso, del semplice e del complesso. Più il vivente è imperfetto, più le parti sue compajono simili e rendono immagine del lor tutto. L'opposto accade negli esseri superiori animali. Per la ragione medesima, ne' viventi imperfetti il consenso delle parti è minore e ciascuna è similmente meno integrale ed essenziale alla sussistenza del tutto; il contrario conoscesi nei perfetti. Ne' primi à luogo picciol novero e poca diversità di funzioni ed anco minore è il numero e la varietà degli organi rispettivi, conciossiachè un solo strumento serve spesso a più funzioni ad un tempo il che non può accadere senza imperfezione notevole nella efficacia e nell'uso di esse. Appo i viventi perfetti invece non solo gli organi si distinguono e si moltiplicano, ma in ciascuno de' principali si accentra la vita con energia tale e con sì fatta complicazione di tessuti, di funzioni e di atti che sembra quasi un vivente in altro vivente, ed e converso, quell'organo così concorre e serve all'economia e alla conservazione del tutto che non può, già non dico, esser tronco, ma lesa e gravemente dannificato senza perturbazione e pericolo dell'intero. Questi cenni vi dò degli ordini più che ammirandi del mondo organico nella notizia del quale come in ogni altra sperimentale cognizione l'ingegno moderno lasciassi molto addietro gli antichi. Ma questi, pronunzia qui il signor Pietro, popolavano la terra di leggiadre meraviglie e di poetiche fantasie, le quali son dileguate per sempre. E di vero que' simboli elegantissimi della natura morale ove sono? ov'è l'aquila che aspira al soie e ne' torrenti della luce immerge l'audace pupilla? ove quell'ermellino così amico di purità che lasciassi prendere al cacciatore innanzi che macchiar nel loto la sua pelle moridissima? dove que' eigni che in sul morire scioglievano canto più melodioso per intimo e arcano presentimento della immortalità? dove il pellicano che pasce del proprio sangue i figliuoli? dove il liocorno bellissimo che in grembo delle amorse fanciulle inchinava il capo senza sospetto? Il saper de' moderni

non pure à sbandite le chimere, gl'ippogrifi e i centauri, ma quelle vaghe e popolari finzioni eziandio una parte di cui avea trovato estremo rifugio ne' libri d'Eliano e di Plinio. Questa fonte del mirabile è chiusa per sempre ai dotti ed al volgo; ma la scienza (ponete mente) per una che inaridisce ne fa zampillar cento altre, e con vena sì cupa e sì limpida che il mutare delle cose non ci può nulla; e qualche stilla, mi sembra, ne abbiamo di già gustato e proseguiremo a gustarne. La natura non che portentosa, è altresì bella divinamente in ogni sua manifestazione, ma però d'una bellezza tanto severa e spirituale che in sul primo o abbaglia o sbigottisce o non è intelletta. Il tempo, l'uso e la diuturna contemplazione avezzando l'uomo alla luce e all'austerità di quelle immortali sembianze gli fa assaporare un diletto nuovissimo e l'innamora del bello eterno che dall'essenza delle cose sfavilla e il quale tanto è schietto profondo ed inesauribile quanto diverso e discosto quasichè sempre da ogni nostro concetto.

Ma tornando al tema, ciò che finora avvertimmo intorno alla vita ed all'animalità, è astratto e indeterminato, così in risguardo del tempo, come in risguardo del procedimento causale effettivo e delle sue molte contingenze. Onde io che v'ò promesso accennar qualche cosa della storia del mondo, eziandio di questo capo farò parola, ma sarò breve oltremodo e per rispetto de' limiti convenienti al nostro discorso e per la notizia scarsissima che possediamo di quelle origini misteriose. Come, dunque, si avanzò la virtù creatrice nell'opera della vita, posto che cominciasse da quelle cellule tenuissime a cui la materia porgeva con le ternarie e le quadernarie combinazioni un sostrato acconcio e animalizzabile? Diremo forse con un ardito naturalista (1) che dagli infusorj nati spontaneamente nè preceduti da germe alcuno, salì la natura agli ultimi gradi dell'organismo, varcando per infinite intermedie modificazioni, l'una dedotta dall'altra per via immediata e per una evoluzione fatale

(1) LAMARCK, Philosophie zoologique.

delle sostanze e delle forze procreatrici? Ma prima, si nota che tale organico ascendimento dal più semplice stato al meno e adempiuto con perseveranza di leggi e di forme identiche, non sussiste nel fatto e che le frequenti anomalie, le interruzioni e le discrepanze che appajono da ogni lato nella serie animale, ricevono spiegazione insufficientissima dalla forza dell'abito e dalla varietà e mutabilità degli ambienti, due sorte di cause poste in considerazione dal nostro autore. Ma ciò in vero che tronca ogni nervo all'ipotesi di cui discorro si è questo giudizio, che data nell'infusorio la necessità intrinseca del crescere e sviluppare secondo le leggi proprie ed ineluttabili dell'organismo, ogni specie di viventi ben dovrebbe avere raggiunto il colmo dello sviluppo, siccome l'uomo à effettuato, e più presto anzi i molluschi e gl'insetti che gli altri animali inferiori, dapoichè, al sentire del nostro filosofo, primi sono stati essi in ragion di tempo a venire all'atto dell'esistenza. Lasciam dunque cotesto sogno ingegnoso, al quale peraltro i panteisti moderni alemanni s'accostano assai volentieri, e veggasi quello che la mente curiosa e investigatrice può venir trovando e congetturando di più probabile intorno al proposito. Tre sono le efficienze le quali concorsero alla produzione e alla varietà del regno vegetabile ed animale. L'una e la più potente a mio credere e da' naturalisti dimenticata, si furono i principj vivificanti spirituali. La seconda si fu la varia complessione delle sostanze corporee operanti in un solo e medesimo tempo. La terza si furono le sostanze stesse mutate secondo il mutare dell'epoche. Ma perchè poi tra gli uni e gli altri principj vivificanti, a malgrado di lor differenze ed opposizioni, corre certa simiglianza di carattere e di attributi e così del pari tra l'une e l'altre sostanze corporee, perciò in ogni complesso coordinato di azioni e di reazioni fra qualunque spirito e qualunque materia scuopresi da per tutto ed in qual sia tempo un certo andare comune e leggi e concatenamenti conformi, il che si suole significare con una sola denominazione chiamandolo identità di

sviluppo vitale. In tal guisa, io v'annunzio, amici, la cagione fondamentale del simile e l'altra opposta e fondamentale del differente; or veggasi da che io ritraggo i giudicj e le congetture intorno ad entrambi. Io dico anzi tratto che il principio vivente de' vegetabili non è il medesimo di quello degli animali eziandio inferiori, come quest'ultimo differisce per intima essenza e il più profondamente che dar si possa dal principio vivente umano. Io soggiungo poi senza peritarmi che raziocinandosi con la scorta delle analogie e delle verosomiglianze maggiori non è da credere mai che una sola e uguale natura di spirito svegli e mantenga la vita in quella serie smisuratissima di animali che dai zoofiti e dalle meduse sale fino all'orangutango, perchè non torna possibile col solo svariare o delle materie o delle circostanze o di ciò che i naturalisti domandano mezzo, il render ragione probabile della disparità sopragrande che corre tra una farfalla ed un pesce, tra un uccello ed un cete, tra un serpente ed un polipo. Mestieri è dunque o tacersi e avere per disperata qualunque sorta d'ipotesi o trovar ragione differente da quella che noi proponiamo e cioè la diversa indole dei principj animatori. Simil ragione, io replico, debbe principalmente assegnare la giusta causa perchè l'insetto e gli altri viventi inferiori, col principio stesso spirituale per una medesima terra in un ambiente medesimo, non solo sortirono natura tanto diversa dagli altri animali lor coetanei, ma non poterono ad onta delle leggi comuni e identiche dell'organismo proceder più oltre degli infimi gradi di esso. Del pari, occorre spiegare perchè dal principio stesso vivente nel seno del medesimo oceano quivi nuotasse il pesce e là oltre a poca distanza un mammifero, e tra le più basse acque del Nilo in una belletta medesima strisci tra i giunchi e le acque l'innocente anellide e stia in aguato il cocodrillo deforme; e da ultimo occorre spiegare perchè le mille deviazioni e mostruosità cui va soggetta la forza organica giammai non travalichino i termini del genere rispettivo e un pesce mai non diventi rettile, nè un rettile uccello, ovvero re-

trocedendo farciasi mollusco od insetto o infusorio. Ben si può in un mostro vedere moltiplicare cert'une membra o scemare mozze e contraffatte certune altre; quindi si scorge un ramarro portar due capi e un serpente biforcare la coda e un fanciullo nascere acefalo e spaventare della misera vista i parenti; ciò nondimeno, ciascuno di tali sbagli della virtù organica riman circoscritto per entro della sua specie, attesochè il giuoco temerario degli accidenti non à balia di mutare il carattere degli archetipi prestabiliti e l'essenza eterna dei principj animatori speciali. Per tutto questo io concludo assai risolutamente che cessata l'ultima sommersione del nostro globo, assodate le terre, l'aria e le acque purificate e ogni cosa da tante chimiche permutazioni e combinazioni apparecchiata meglio che giammai fosse per ricevere in sè i principj vivificanti, cominciò dovunque un aggregarsi delle sostanze idonee e un mutuo agire e reagire tra la materia e le forze organiche. Uscì quindi di questo tutto una sì grande varietà di costrutture e di forme vegetabili ed animali quanto da una parte furono varj il composto chimico le circostanze ed il mezzo e dall'altra e assai davantaggio i principj spirituali. Cotesta dottrina che molto dissuona dai pensamenti di coloro cui piace di escludere dai fenomeni naturali l'ingerimento dello spirito e sciogliere ogni disparità e ogni differenza in certa unità perfetta ed assoluta, s'accorda e s'annette compiutamente con le nostre opinioni, le quali, arbitrano che sempre e dovunque ed in tutte cose è un ingerimento arcano del mondo spirituale nel materiale e dicono e affermano carattere peculiare e precipuo dei finiti essere la opposizione la differenza e la moltiplicità e però adattarsi esso ed accomunarsi agli enti spirituali così bene come ai corporei. Certo, tale medesima varietà dei principj vivificanti non fu a caso ed ebbe al sicuro l'intime sue risposdenze con le individue disposizioni della materia e con altre contingenze più vaste ed universali. Ma tutto ciò rimanmi occulto ed incomprendibile, e mal sarebbe il fantasticare e l'almanaccare, perchè se io voglio che la mia

te si scaldi d'un certo estro divinatore non le concedo per
sto di diventare baccante e convertir la filosofia in ebbrezza
mposta d'immaginazione.

voi non è ignoto, amici, siccome, or fa due terzi di secolo
ena, certe fortunatissime escavazioni praticate giù nel pro-
lo delle terre esponessero alla luce del sole e al guardo spe-
tivo dei fisici numerose spoglie e vestigi dell'antichità vene-
la e non già umana, ma ben si può dire divina, da poi che
rdano le perdute opere della creazione essa stessa. E voi
te altresì come in quelli strati minerali, l'uno sottogiacente
ltro e con entrovi infinite ossa e conchiglie e posti colà
si monumenti gigantei segnati da ogni banda di misteriosi
terl e geroglifici, l'ingegno umano supremanente sottile e
vinatore abbia letto in parte la storia di forse migliaja di
li e studiata la virtù formatrice dell'organismo quattro volte
no tornata a ritesser la vita e ripropagarla nel mondo, e
e abbia distinte le età intravedute le cagioni misurate le
ne di parecchj cataclismi nella cui grandezza e terribilità
ntasia nostra rimane attonita e si confonde. In quelle ro-
, impertanto, sono i segnali del terzo genere d'efficienza il
e concorse, conforme si disse, alla produzione e alla varietà
i enti animati, modificando e mutando le forze corporee
ndo il mutare dell'epoche. E a narrarvi in compendio le
ità e i gradi di quelle trasmutazioni, io vi riporrò in me-
ia che ne' terreni più vecchj e sepolti non v'è traccia nessuna
ganizzazione, perch'elli essendo stati primi in ordine di
zione e sollevati fino all'estrema scorza del globo da sotter-
a violenza non accoglievano in sè medesimi alcuna attitudine
a vita mancando di quelle combinazioni chimiche le quali
l'occasione la sola atmosfera e il contatto riposato e lun-
simo de' suoi elementi e de' metalloidi per essa diffusi con
mposti minerali. Ma le prime isole che emersero dai primi
j tutte impregnate ancora di quelli e capaci di combinazioni
iche con le sostanze gazeiformi presto divennero letto e

campo secondo a foreste immense e foltissime di felci arboree, d'erbe gigantesche, di calamiti e di palme nudrite da un calore intensissimo e da un ambiente aereo pieno e stillante di puro carbonio. Nè però è da inferire secondo che molti affermano che alla natura sia stato d'uopo fare cominciamento dai vegetabili e da quelli eziandio di più semplice costruttura quali tentamenti ed abbozzi delle forze organatrici e non potendo in niun modo toccar l'apice del suo magistero senza dedurre l'una dall'altra le fatture inferiori assai laboriosamente e con l'ajuto dei secoli; ma si bene gli è da inferire che le chimiche affinità e lo stato universale degli elementi e delle forze interdicevano a lei ogni costituzione diversa e ogni grado più alto di organizzazione, il qual limite non potea sorpassarsi dalla virtù superiore d'alcuno spirito vivificante, conciossiachè non può uno spirito tale incorporarsi in una materia sproporzionata affatto alla sua natura. Contemporanea a quella rozza ed esuberante vegetazione compariva intanto in seno dei mari e per le lagune allora sì vaste e frequenti qualche specie di zoofiti di molluschi e di più sorta crostacei, e le specie e gl'individui oltre qualunque immaginare moltiplicarono. Più tardi poi guizzavano nelle medesime acque generazioni infinite di pesci e tutte differenti dalle attuali. Così i mari essi stessi per lento effetto di varie e iterate precipitazioni s'empierono di sostanze idonee a più complicato e fine organismo. E già nuotavano lungo le sponde alcuni rettili sterminati e deformati, quegl'ittiosauri che un misto erano di lucerta di serpente e di pesce, e que' plesiosauri sporgenti dall'acque il lor dorso scaglioso e snodanti un collo serpentino lungo di trentadue vertebre. Sulle rive umide e pantanose, per li stagni e per le maremme e di traverso anche alle nuove foreste succedute alle primitive mossero allora con tardo passo l'enormi testugini e i cocodrilli e altri anfibi colossali e gran copia di serpenti. Nè per questa età fu possibile alla natura di ricavare dalla viziosa materia un'animalità più perfetta, mentre la potenza vegetativa trovò, invece, disposta ogni cosa a favoreg-

giarla, e più svariate e ricche famiglie di vegetabili oggi separate dai climi frondeggiavano ed anzi giganteggiavano miste e consociate per ogni dove. Allora fu che l'olibano delicato e l'ambra preziosa trasudò dai boschi così abbondevole e riempì l'aria di perpetua fragranza; ma non v'era chi goderla, e le frasche e le cime di quelle intatte foreste occupava una solitudine e un silenzio compiuto, chè ne penna vi svolazzava nè canto vi si udiva d'uccello alcuno, e solo talvolta fendevano l'aria que' pterodattili mostruosi, vera foggia di draghi de' quali la Grecia non figurò nulla di più brutto e più lurido per trascinare il carro della furibonda Medea.

Nella fine, appresso una nuova catastrofe che tutto quel mondo di strani viventi ebbe consumato, molti generi di mammiferi, non però i più perfetti, insieme con altre specie inferiori di bruti, abitarono e si propagarono per le isole e i continenti riappararsi fuor dell'oceano, il quale per lunghezza grande di secoli avea da solo e senza contrasto alcuno imperato sulla faccia del globo. Ma non v'è ignoto, e fu detto poc'anzi, ch'ei si ritolse più d'una fiata il seggio perduto, e quella volta similmente rovesciò le sue piene sui continenti nuovi e presto si alzò fino alle ultime cime della più parte delle montagne e solo rimasero dominatrici di quegli abissi alcune poche vette e creste di nudo granito da parecchie delle quali versavansi torrenti di lava, tetro e singolare incendio in mezzo di tante acque. Così perirono tutte quelle recenti generazioni e furono spiantati dal mondo i caudati anoploterj, i paleoterj erbivori, i callosi lofiòdoni e altre razze o mansuete o feroci ma tutte diverse da quelle che ci vivono oggi. Poi molto più tardi e innanzi al diluvio famoso ed universale di cui parlano le tradizioni e quando il mastodonte superbo pasceva nelle americane lande e alle falde dell'Imalaja, sembra che questa nostra bellissima Italia già nelle sue parti meridionali soprastasse d'ogni intorno alle sue marine e tutta fosse coperta di selve e di pascoli per li quali le biade ondeggiavano fitte oltremodo ed altissime sì che bastavano

a folti branchi d'ippopotami di rinoceronti e d'elefanti; e questi nelle valli più erbose e lungo i laghi frequenti, a lor voglia pascevano e s'accoppiavano, svegliando da più parti col lor rauco barrito l'eco dei deserti Appennini. Ma il fiotto dei mari si alzò improvviso e tremendo. Fuggivano le turbe degli animali dinanzi al flutto che mai non restava, e l'urlo immenso dell'invadente fiumana riempiea l'aere da ogni banda come un tuono che non à fine. Già le coste più basse e le pianure tutte quante giaceano sommerse, e quelle frotte di colossali quadrupedi stringevansi iusieme e scampavano siccome gregge spaurata e sorpresa dal temporale; e colà dove al presente le limpide acque dell'Arno cascando di colle in colle nudriscono di lor vena freschissima i vigneti del Casentino, se ne ragunava grandissimo numero difesi ancora per poco dalle alture circonvicine. Ma ormai le furiose correnti da ciascun lato si toccavano e si congiungevano e per tutte le gole degli Appennini aprivansi strada. Così ogni asilo restò sommerso, ogni generazione fu spenta e fecesi da pertutto novo silenzio e profondo di lunghi secoli.

Ma ecco, siam pervenuti col nostro racconto alla emersione ultima e più venturosa del globo, la cui materia rimutata e ripurgata le cento volte acquistò al fine il colmo d'ogni attitudine e trovossi in ottimo apparecchiamento per ricevere la perfezione estrema dell'organismo. Non dunque (mi giova ridirlo) il tardo sviluppo della efficienza animatrice, ma sì il tardo affinarsi e temprarsi delle sostanze corporee fermò più volte e deviò dal suo corso quella efficienza e forzolla a ricominciare la tela vastissima della vita, senza che delle fila spezzate e consunte potesse in guisa niuna valersi. Or fu appunto in quella pienezza d'ogni acconcia disposizione della materia e in quell'ultima esuberanza delle sue forze ed affinità che spuntò il fiore nobilissimo della creazione e la terra vide e riconobbe il suo re. Voi sapete che io voglio con questi titoli e antonomasie designar l'uomo, il quale per la sua dignità esser dovrebbe il soggetto più largo e fecondo del nostro tema. Pure, se noi guardiamo a quel solo

che la ragione può argomentare o tutto il senno e l'esperienza dell'antichità insegnare confesseremo che le tenebre le più cupe nascondono la culla gloriosa di nostra specie. E però se in queste nostre esercitazioni, semplicemente umane e accademiche e col sol lume naturale cercate, non vogliamo introdurre i rivelati racconti e l'autorità sacra del primo del Genesi, che altro rimane al nostro intelletto per nudrire la cupidità sua di sapere, fuorchè un cibo vuoto d'ogni sostanza, quali sono i miti e le favole della gentilità e le quali spesse volte la vanità della narrazione nascondono sotto i fiori dell'eleganza? Ma come ciossia, udite quello che una tradizione popolare antica vien raccontando e ch'io procurerò di spogliare di molti simboli e trarrò a quel senso migliore di filosofia e di dottrina che io reputo vi stia celato.

Leggesi adunque nei Veda, i quali v'è noto essere i libri sacri dell'India, che venuto a fine il terzo regno di *Siva*, la potente dea *Maabuta* e il bellissimo iddio *Pradjapati* figliuoli ambedue di *Brama* si accesero l'uno dell'altro con un amore purissimo e indefettibile; e perchè s'aveano scelta a dimora questo nostro pianeta, egli avvenne che la terra vide l'età dell'oro e che le messi biondeggiavano altissime per li campi non arati e

di latte

Corsero i fiumi e stillò mele il bosco.

E quella manna di molti sapori condita di cui l'Esodo fa parola, veracemente allora pioveva in forma di briua e porgeva alimento pieno d'ogni dolcezza. Fuor di allegoria, tutto ciò vuol significare che compiuta la terza e ultima sommersione del mondo, ricominciarono gli elementi sulla faccia del globo una nuova e migliore mischianza, stante chè tutte le forze della natura trovaronsi in quel tempo in tale pienezza ed insieme in tale concordia che n'uscì il più purgato ed il più perfetto di che l'essenza lor propria faceali capaci; nè altro vuol dire il crescente amore di *Maabuta* pel bellissimo *Pradjapati* se non la unione e il contemperamento migliore de' principj spirituali con gli elementi corporei. Fra l'altre cose, accadevano allora le

composizioni molteplici dei metalloidi e d'alcuni altri elementi, le quali simulavano in parte le sostanze vitali e alcune qualità e doti di quelle attuavano. Tali sostanze, animali e non animate, duravano intatte e resistevano all' estrinseca azione dell' aria e d'altri principj solventi, i quali oggidì riescono vigorosi e invincibili nelle materie state ricetto della vita, a cagione che non serbando esse il lor composto molteplice per la efficacia propria, ma solo per certa forza d'inerzia, sottrar non si possono alle composizioni nuove binarie che i corpi ambienti intraprendono di effettuare con esso loro. Egli non è, pertanto, cosa impossibile a immaginare che s'accogliessero allora nell'aria vapori pregni di zuccherine sostanze; e come anche a dì nostri si registrano in parecchi annali alcune piogge straordinarie di materia gelatinosa attratta in aria non si sa bene da quai luoghi e da che, allora ordinaria cosa poteva essere in molte contrade tenere piogge e rugiade di manna. Per simil ragione, come oggi trasuda da certe terre olio di sasso e in numero grande di acque termali si scorge infusa certa leggier quantità di materie non organate ma organiche, egli divien credibile che in quella epoca genesiaca rampollassero alcune sorgenti con veua mista di umori lattiginosi o procedessero questi da mere combinazioni chimiche, ovvero da ammucciamenti successivi e copiosi di euforbj e d'altre simili specie le cui emulsioni in acqua raccolte non perdevano lor natura e attributi per la ragione testè mentovata.

Nella deliziosa contrada di Cascemir, prosiegono a dire i Veda, v' à una valletta dove non possono i venti e solo qualche spirito lieve di zeffiro increspa i laghi e scuote le fronde aromatizzanti de' boschi. Là nell' aurora dei tempi il giovine Iddio Pradjapati per compiacere alla sposa sua fe' zampillare da alcune verdissime zolle una fontana di latte candido ed illibato, la quale mai non poteva il sole ferir troppo addentro con i suoi lampi, essendochè il dio la ombreggiò da ogni lato con folli arbuscelli le cui foglie e i cui rami vincevan di grazia i vitiferi

tralci e onde pendevano spessi grappoli lucenti e infiammati come rubini; dal lato poi del merigge crebbe quell' Iddio l'ombra del sacro luogo con piante robuste e ramosi che la terra intorno spargevano di bacche nere trasparenti e forbite quali cupe amatiste e la cui dolcezza vinceva ogni miele e ogni nettare. In sì ben preparato lavacro scese e s'immerse una flata la dea Maabuta, e un tremore vitale cominciò in quelle acque, e dopo un correre di molte lune, un fiore di loto bellissimo e tutto chiuso e pregno di non so qual semenza immortale principiò a galleggiare al sommo di quel pelaghetto; poi quando il portato suo fu maturo, il bel fiore piegò il capo vicino all' asciutto margine e schiudendo soavemente le argentate sue foglie sposò tra l'erbe e tra i giunchi il Primo Uomo.

Tale racconto dei Veda significa che in quella età remotissima e proprio in quel punto di tempo in cui la materia divenne meglio disposta per ricevere in sè il principio vitale umano, era nella valle di Cascemir un luogo fra tutti privilegiato dove le condizioni ottime dell'aria, del clima, della temperatura, del suolo e di qualunque accidente si congiungevano e dove in una parte ombrosa e riposta era un trasudamento continuo di acque lattiginose. Ora, egli accadde che in certa porzione di quelle acque più volte trascorsa da vive correnti elettro-magnetiche e elettrochimiche composi una cellula organica la quale s'involve in un testo più denso e tenace di quello che soglia avvenire nell'alvo degli animali; ciò nondimeno esso era altrettanto poroso e di gran virtù assorbente fornito. Per lo che durò lunghi mesi a succhiar d'ogni intorno gli umori caldi e nutritivi in cui stava immerso, mentre nel suo interiore il principio vivificante che vi si nascondeva e per eccellenza di natura d'immenso intervallo sopravanzava quegli altri tutti comparsi fino a quel dì nel mondo, organizzava e perfezionava la propria invoglia corporea. E il testo s'inturgidiva pur sempre e cresceva in maggior proporzione eziandio del frutto rinchiuso, riempiendo di leggiera sferosità i vuoti residui d'ogni spazio. Laonde allorchè la

maturazza del porfido. Il germe toccò il termine suo, l'involucro già divenuto più lieve dell'acque che il circondavano a quelle soprannuotava e da un picciolo fiato di vento accostato a poco a poco alla riva si apersero infine da più lati e sposò quivi il capolavoro della natura. Questi poi per la lunghezza grande del tempo consumato nella sua formazione e per l'eccesso di gagliardia che in tutte allora le opere naturali appariva, dimostrò subito ne' moti suoi muscolari una straordinaria vivacità e robustezza, e per contro, agli stimoli nuovi dell'aria, della luce e d'ogni altro ambiente dimostrò maggior resistenza e più ottusa sensibilità; ma eccitato di là a poco dalle punture della fame principiò a scuotersi d'ogni lato e palpar con le mani la terra la quale in quell'ultimo margine tutta essendo coperta di umore coagulato e di zuccherosi e frequenti grumi, egli brancicandola alcuna volta e recandoseli per istintivo impulso alla bocca il lungo digiuno acquetava. Io penso poi che quegli alberi pieni di bacche nereggianti e dolcissime fossero morigelsi, e quegli arbucelli tutti carichi di grappi lucenti e porpurei come rubini fossero ribes o altre simili piante le quali in sì prodigiosa ubertà di suolo e temperie di clima doveano realmente portare frutti soavi e in incredibile copia e de' troppo maturi spargere d'ogni intorno il terreno per facile nutrimento del neonato.

Ma usciamo oggimai dalle favole, e ancora che non sia concesso alla mente d'indovinare col solo natural lume il nascimento primo dell'uomo, ralleghiamoci senza fine della sua comparsa nel mondo, poichè veramente egli chiuse i tempi e coronò sulla terra l'opera di creazione. Egli è il novissimo dei viventi, e nato alla gloria di partecipare della ragione e imitare Iddio, ed è colui che investito della dignità sublime del libero arbitrio, il che vuol dire d'una efficienza parziale di causa prima, può avvisatamente e spontaneamente cooperare all'ordine dell'universo, ovvero resistergli e contraddirgli. Ma la natura dopo avere ogni cosa avviato e connesso in maniera

tale da pervenire alla gran fattura dell'uomo, non per questo à compiuto gli altissimi ufficj suoi, già non dirò nell'universo ma nettampoco quaggiù nel mondo, perchè non è termine alcuno al perfezionamento del tutto e ricondurre le cose indietro ai loro principj e così periodicamente farle e disfarle è occupazione e intento indegnissimo della sapienza e bontà infinita. Ei rimane impertanto che noi veggiamo di scuoprire alcuna porzione meno recondita e non al tutto inopinabile di tali stupendi ufficj. Per fermo, l'avvantaggiarsi che à fatto il nostro pianeta nella facoltà organatrice ed animatrice, gli è stato una sequela non interrotta di veri incrementi al fine proporzionati e però un vero e reale ascendimento di perfezione. Ma però se pensiamo che tal progresso magnifico non può accadere unicamente in quest'angolo dell'universo da noi abitato, contradicendo a ciò ogni legge di analogia e il principio che insegna doversi gli effetti aggiustare alla grandezza delle cagioni e l'altro principio che il fine generalissimo è il bene e questo domandare dovunque razionalità, libertà e sapienza, concluderemo a forza che in tutto l'universo visibile la materia si travaglia continuo ad organare la vita e apparecchiar la sede della ragione, e però dappertutto essere commossa profondamente da uno spirito d'incremento e di perfezione, il quale non può riuscire giammai nè parziale, nè accidentario nè temporaneo. Imperocchè la virtù perfezionatrice è così grande cosa e tanto fertile di meraviglie e si ben rispondente ai concetti ed alle ragioni d'intorno al fine che tutte l'altre efficienze e tutte le essenze ricerca e suppone e quindi ella medesima non può essere se non una forma essenziale ed anzi il costitutivo più alto e sublime dell'ente. Il perfezionarsi adunque, com'è l'essenza dell'uomo, così è dell'intero universo; e in ciò soltanto i due termini d'ogni sapere sperimentale cioè la natura e l'uomo procedono paralleli e concordi, mossi ambedue da una prestabilita armonia di progresso comune e con l'egual fine della diffusione massima del bene infinito partecipato. Imperò in niuna parte della

materia è assoluto riposo e in tutte si discerne alcun segno d'innovazione, lenta o veloce, irregolare o normale; conciossiachè quelle stelle lassù che a noi pajono immobili tanto che demmo alla sede loro nome di firmamento fuggono d'eterna irrefrenabile fuga negli abissi dell'immensità, e quaggiù in questo picciol mondo per entro a quelle masse granite di cui reputiamo composta l'ossatura del globo e che a noi rappresentano la durezza e la inalterabilità essa propria, v'è un moto latente ed intrinseco che mai non s'estingue (¹). Ma in tanta complicazione di sintomi terrestri e siderei e in sì compiuta ignoranza in cui siamo di ciò che prepara nel suo secreto la gran parente e con la fuga eterna degli astri e con la virtù incessante del moto intestino, egli è da avvisare quel molto o poco che un raziocinio ingegnoso vi può scuoprire di più probabile.

Io dico, per conseguente, che risguardandosi a ciascun sistema solare in disparte da tutti gli altri, siccome a cosa che à in sè un organamento proprio e compiuto, ei s'intende che i suoi moti costanti e regolatori d'ogni fenomeno debban tendere a uno di questi tre fini, cioè alla composizione, alla conservazione e alla innovazione. Diffatto, egli è spediante che ciascun sistema solare, quando non operi tutto insieme quale mezzo e strumento d'altri sistemi, egli è spediante, ripeto, che si condizioni e sviluppi di guisa da giungere a quello stato eminente in cui, prima, la vegetazione e la vita, poi il senso, l'istinto, la comprensiva e l'altre facoltà spirituali e nobili possano trovar nascimento. Dopo che, insorge necessità di far procedere tali potenze inverso i lor fini di armonia e di perfezione, la qual cosa ricerca un regolare contemperamento di conservazione e d'innovazione, di stabilità e di mutazione e che l'opera laboriosa e *tradizionale* degli esseri intelligenti non sia perturbata e rotta ed annichilata dai subiti cataclismi.

(¹) Vedi *Del moto intestino dei solidi* opera del C. Paoli da Pesaro.

Ma perchè poi in ogni ente che sia razionale insieme e corporeo v'è certe incongruenze ed antinomie essenziali, ed inconciliabili e ne giacciono pure altrettante, comechè d'altra sorta, per entro la costituzione limitata e imperfetta d'ogni sistema solare, non possono questi fermarsi mai in lor via e sussistere omninamente uguali a sè stessi con moto sempre uniforme e periodico ma debbono proseguire a mutarsi e con nuovi incrementi di qualità e di efficienze perfezionarsi. Nè ciò può verun sistema adempire sempre da sè medesimo, perchè à certa essenza determinata e certe potestà circoscritte e manchevoli le quali non bastano all'innovazione e al progresso infinito. Ed oltre a questo, è legge integrale, perenne ed universale di tutto il creato che ad ogni finito abbisognino gli altri finiti e che tutti insieme soltanto e per uno sforzo coordinato e reciproco valgano a dilatarsi nell'infinito. Emerge da questo che i sistemi solari sieno intrinsecamente condizionati a incontrarsi e combinarsi in mille maniere e l'uno nell'altro influire, costituendo poi tutti non l'unità sostanziale e causale che non appartiene se non a Dio, ma un organamento ammirando e ognora più aggrandito e perfezionato e nella cui commessione, varietà e magnificenza la navicella dell'umana fantasia troppo pericola di naufragare. Noi già notammo che i nostri sensi comechè debolissimi, giungono a percepire lassù ne' corpi siderei gran varietà di apparenze, vogliate per la forma de' movimenti, vogliate per la configurazione delle masse e degli aggregati e per la diversa coesione e rarefazione di lor materia, vogliate, infine, per lo differenziarsi de' lor colori e per la più o meno intensione della luce e le subite mutazioni che in essa intervengono. A tutto ciò risponde per fermo altrettanta varietà di potenze, di proprietà e d'influssi, e perciò è da credere tutte le gran membra del mondo sidereo esser chiamate a partecipare e ricambiare quelle virtù con augumento comune e continuo, prima, l'un sistema solare circolando o in qualunque modo aggirandosi intorno o trammezzo ad altri, poi venendo ciascuno

o da sè o con molti insieme rapito e aggirato in altro sistema maggiore per effetto d'una concatenazione semplice ed uniforme di moti iperbolici cagionati dall'intervento d'alcun nuovo impulso centrifugo. Così per la legge della vita comune ogni parte del mondo sidereo circola e si combina di mano in mano con tutte le altre; a immagine per appunto del corso e dell'aggirazione de' nostri fluidi vitali che scorrendo per ogni membro arrecano in ciascheduno la propria virtù, e per contro, fanno gli elementi proprj partecipare alle qualità di tutti i composti pei quali trapassano e ne' quali s'infiltrano. E perchè a noi venga fatto di concepire un'idea men gretta, meno indeterminata e più vera di questa coordinazione immensa e operosa dell'universo, buono è di contemplar nel concreto e per via d'esempio particolare e visibile alcuna di queste azioni continue dei mondi nei mondi, e però io v'invito di nuovo ad alzar gli occhj al cielo e rivolgerli in quella parte dove

« distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubiar ben saggi. »

Galileo, com'è in notizia d'ognuno, abolì quel dubitare dei dotti antichi scuoprendo col telescopio in ogni parte di quell'albore sidereo quantità sopraggrauide di stelle. E neppur vi è nuovo che in questi ultimi tempi Guglielmo Herschel indagatore felicissimo delle meraviglie dei cieli à inferito da osservazioni copiose e con fina diligenza condotte la via lattea piegarsi in forma di anello la cui spessezza è poca, molto maggiore la larghezza sua della zona, ismisuratamente più grande la circolare lunghezza. A Guglielmo Herschel sembrò eziandio, e il tedesco Argelander il venne poi confermando, che il sole co' suoi pianeti faccia parte della Galassia e che per entro di lei si muova con indecibile velocità verso un punto della costellazione di Ercole indicato dagli astronomi con la lettera Lamda, cioè a dire che il sole trovisi di presente verso il confine interior dell'anello. Ora, egli è da sapersi che un insigne geometra, no-

stro compatriota, speculando intorno a coteste rivelazioni dei fisici e adattandovi ingegnosamente le leggi della universale gravitazione, à provato mediante suoi calcoli che una stella posta in sul lembo esterno od interno del grande anello della Galassia viene attratta di necessità verso il mezzo della fascia di quella; e quivi giunta poi non si ferma, dapoichè per effetto della velocità acquistata nel suo correre rapidissimo debbe oltrepassare il punto dell'equilibrio delle attrazioni e inoltrarsi infino al margine opposto del detto anello; ove pervenuta e subito richiamata dalla gravità del punto mezzano, ritornerà indietro e per l'acquistata accelerazione rivarcherà di nuovo quel limite recandosi alla estremità esteriore e così di continuo e senza mai cessazione possibile discorrerà fra i due termini come spola in telajo. Ma è troppo difficile a credere che il nostro sole o per sè medesimo o per le mille influenze che lo circondano non sia da verun moto proprio eccitato il quale a supporlo anche lievissimo e sol d'un poco diverso nella direzione sua dalla direzione del moto attrattivo anulare produrrà questo tale effetto che il sole scorrerà dall'uno all'altro lembo della via lattea, non ricalcando sempre la linea stessa, ma deviandone pure alquanto, e così avverrà che per una strada più o men serpeggiante si condurrà a visitare tutte le parti del grande anello, e ciò, non una volta soltanto ma un numero indefinito di volte. Queste cose presupposte, s'immagini che quello che del sole fu qui ò descritto si avveri in ciascuna stella componente la fascia della via lattea e voi scorgete, io penso, con alta e durevole maraviglia come nella costellazione in cui siam compresi ogni astro sia quale molecola del corpo immenso e ricerchi ogni parte di esso e da ogni parte sia visitato e gli astri tutti coi lor movimenti formino insieme quasi un intreccio di minuti meandri che aggirano e rigirano in mille guise le loro acque. Cotesto è l'ammirevole organamento della via lattea la quale non à proporzione con l'universo più che di picciol membro in gran corpo e il nostro sistema solare, più che di

goccia di vivo sangue per entro ad un viscere d' animale.

Egli non v'è dubbio pertanto che i mondi non operino sopra i mondi e il facciano di tal maniera che ognuno e dà e riceve alcuna diversa efficienza e nel tutto insieme s'adempie un commercio ed un cambio assiduo di qualità e di beni, e quindi, un incremento comune di perfezione. È dunque nel nostro globo e lassù nel sistema solare e nella immensa Galassia un principio d'innovazione progressiva ed interminabile. Ma per noi creature intellettuali e libere ma gracilissime e transitorie e rinfantucciate in questa

A tuola che ci fa tanto feroci

s'approssima ella l'innovazione per vie regolari e lentamente trasformatrici, ovvero per subitane rivoluzioni e con la morte e il disfacimento di tutto quello che sussiste oggidì? Qualora si volesse da noi prestar fede a quella sicurezza compiuta ed inalterabile che sentiamo intorno alla conservazione e durevolezza dell'ordine attuale del mondo, ei si dovrebbe far concetto che trapassata di già e conchiusa pel nostro pianeta l'epoca primitiva di formazione, i successivi rimutamenti sieno per accadere a minimi gradi e in immensurabile lunghezza di tempo e che in modo blando ed indiscernibile si meschieranno e contempereranno con l'attuale complessione di tutti i corpi. Ma se per contrario, nuovi cataclismi son preparati nell'ultima fuga dei secoli e il mondo dee come fenice risorgere dalle sue ceneri, di questo mi rende certo il giudizio, che la fine, cioè, del genere umano sarà degna di lui e consentanea in tutto all'altezza miracolosa cui sarà pervenuto il suo sudato incivilimento. Egli avrà coll'ingegno e con la sapienza scandagliato sì fattamente a que' di tardivi ogni secreto della natura che prevederà e prenunzierà il giorno e l'ora del finimondo con la certezza e la precisione con cui prevede a' di nostri il ritorno delle comete e degli eclissi lunari. Nè per la imminente catastrofe stempererà di terrore nè spargerà pianti e grida d'angosciosa disperazione, ma tutta insieme la nostra specie immiterà que' pochi

spartani che la vigilia del lor morire celebrarono con le lor mani le proprie esequie. Per vero, pensate, amici, che a quelle ultime generazioni, per effetto del perfezionamento massimo dello scibile, si mostrerà tanto certa la vita immortale, tanto palese e chiara la mente di Dio e il decreto di sua bontà e l'ordine di sua saggezza, ch'elle emigreranno dal mondo di concerto e di compagnia come schiera d'augelli che va diritta e con rapidissimo volo a toccare più tepidi climi e più fortunati.

Per la qual cosa io m'induco a credere ch'elle spenderanno l'avanzo estremo del viver loro a visitare un per uno i luoghi pieni di care memorie e i monumenti più insigni e i capolavori dell'arti e i più certi e venerabili testimonj di magnanimità e grandezza civile. Nè il salutarli per l'ultima volta farà loro spandere se non qualche lacrima di tenerezza da molta consolazione disacerbate ; primamente, perchè avranno coscienza vivissima che di quella materiale ruina sorgerà un mondo migliore e si comporrà la sede di spiriti ancor più perfetti e più santi che gli uomini stessi non sono stati. Secondamente, conforteralli il pensare che nulla di grande e di buono si consuma e finisce, poichè quello che in tutte cose non è materiale affatto e insensibile ma partecipa dell'amore, della ragione, della bellezza e della bontà, tutto è conservato o rifatto con ispiritali e arcane trasformazioni ; quindi nulla a parlar propriamente va in pieno dileguo e la vera morte non è in niun luogo. E perciò che spetta alla distruzione delle apparenze e delle forme esteriori, i nostri ultimi pronipoti se ne attristeranno pur tanto meno quanto l'essere loro morale aurà toccato una perfezione quasi inopinabile a noi e avranno uso di vivere vita d'animo e d'intelletto e al paragon nostro sembreranno non più terrene e carnali creature ma genj sublimi più presto involti di sottil nebbia che di grossolano corpo vinto e predominato da mille stimoli sensuali. Il giorno poi che vedrà spuntare sul mondo il sole novissimo e illuminare dall'alto per l'estrema fiata la nostra stirpe, gli uomini tutti ragunerannosi per le loro dimore, cia-

scuna gente in ciascuna città ed ogni padre in mezzo alla famigliaola sua ed a suoi più cari ed amici. Vestiranno de' più preziosi lor drappi e de' meglio pregiati ornamenti e con in capo modeste ghirlande di fiori e foglie odorose scenderanno fra le tombe degli avi e a quelle appenderanno le ultime bende e corone non funeree ma trionfali, non di cipresso ma di alloro. E quivi accostandosi l'uno all'altro e con castissimo bacio l'altezza degli amori loro suggellando, intuoneranno alcuna ode severa ad un tempo e gioconda in cui renderanno a Dio Ottimo-Massimo grazie immortali del chiamarli appresso di lui per una via consolata di molta dolcezza e con un fine sì subitaneo e senza dolore. Effettivamente la morte non è di tristo davvero per l'anima generosa che la separazione e il distacco da' suoi bene amati. Ma la stirpe umana, com'io v'annunzio, uscirà tutta insieme d'affanno, ciascuno col suo diletto guardandosi e carezzandosi sino all'estremo col più vivo e intero senso dell'anima e raccolti e stretti in un reciproco abbracciamento che cominciato quaggiù nel mondo avranno certezza di non più dislacciare e interrompere, ed anzi più intimo e più beato continuarlo nella soprastante immortalità.

NOTE.

De' personaggi del dialogo menzioneremo in particolar modo la Marchesa Torrigiani che amò l'autore di vera e costante amicizia e fu donna d'alto animo e officiosa e ospitale con sincera e splendida cortesia. Di Lazzaro Papi lucchese testimoniano parecchi bei libri da lui pubblicati e fra gli altri una versione pregievollissima del Paradiso Perduto e una storia della rivoluzione francese. Visse integro e modesto e fino all'ultimo ebbe cuore italiano e libero; quindi la sua memoria è pianta e onorata in ispecial guisa da' suoi cittadini.

PAG. 489 e 490. — *E perciò la logica naturale ci vieta di compiere la nostra ascensione in quella purissima fluidità..... che molti naturalisti alemanni vennero escogitando, ecc.*

Spix, Oken, Burdach e altri fisici e fisiologi panteisti. Carus scrive « La massa primitiva d'ogni qualunque organismo è il fluido, cioè l'indeterminato determinabile. » Vedi il suo *Trattato elementare di anatomia comparata*, Tomo III. Considerazioni generali.

PAG. 502. — *Ora d'ogni varietà fu principio la non uguale diffusione della materia, ecc.*

Certo è questa la induzione più naturale e più semplice che si cava dal fatto della molto disuguale distribuzione degli astri. *V'è nel mondo stellifero, scrive Guglielmo Herschel, regioni devastate dal tempo e deserte.* Transac. for. 1785. Vol. 75. P. 1. pag. 256.

goccia di vivo sangue per entro ad un viscere d'animale.

Egli non v'è dubbio pertanto che i mondi non operino sopra i mondi e il facciano di tal maniera che ognuno e dà e riceve alcuna diversa efficienza e nel tutto insieme s'adempie un commercio ed un cambio assiduo di qualità e di beni, e quindi, un incremento comune di perfezione. È dunque nel nostro globo e lassù nel sistema solare e nella immensa Galassia un principio d'innovazione progressiva ed interminabile. Ma per noi creature intellettuali e libere ma gracilissime e transitorie e rincantucciate in questa

Atuola che ci fa tanto feroci

s'approssima ella l'innovazione per vie regolari e lentamente trasformatrici, ovvero per subitanee rivoluzioni e con la morte e il disfaccimento di tutto quello che sussiste oggidì? Qualora si volesse da noi prestar fede a quella sicurezza compiuta ed inalterabile che sentiamo intorno alla conservazione e durevolezza dell'ordine attuale del mondo, ei si dovrebbe far concetto che trapassata di già e conchiusa pel nostro pianeta l'epoca primitiva di formazione, i successivi rimutamenti sieno per accadere a minimi gradi e in immensurabile lunghezza di tempo e che in modo blando ed indiscernibile si meschieranno e contempereranno con l'attuale complessione di tutti i corpi. Ma se per contrario, nuovi cataclismi son preparati nell'ultima fuga dei secoli e il mondo dee come fenice risorgere dalle sue ceneri, di questo mi rende certo il giudizio, che la fine, cioè, del genere umano sarà degna di lui e consentanea in tutto all'altrezza miracolosa cui sarà pervenuto il suo sudato incivilimento. Egli avrà coll'ingegno e con la sapienza scandagliato sì fattamente a que' di tardivi ogni secreto della natura che prevederà e prenunzierà il giorno e l'ora del finimondo con la certezza e la precisione con cui prevede a' di nostri il ritorno delle comete e degli eclissi lunari. Nè per la imminente catastrofe s'empierà di terrore nè spargerà pianti e grida d'angosciosa disperazione, ma tutta insieme la nostra specie immiterà que' pochi

spartani che la vigilia del lor morire celebrarono con le lor mani le proprie esequie. Per vero, pensate, amici, che a quelle ultime generazioni, per effetto del perfezionamento massimo dello scibile, si mostrerà tanto certa la vita immortale, tanto palese e chiara la mente di Dio e il decreto di sua bontà e l'ordine di sua saggezza, ch'elle emigreranno dal mondo di concerto e di compagnia come schiera d'augelli che va diritta e con rapidissimo volo a toccare più tepidi climi e più fortunati.

Per la qual cosa io m'induco a credere ch'elle spenderanno l'avanzo estremo del viver loro a visitare un per uno i luoghi pieni di care memorie e i monumenti più insigni e i capolavori dell'arti e i più certi e venerabili testimonj di magnanimità e grandezza civile. Nè il salutarli per l'ultima volta farà loro spandere se non qualche lacrima di tenerezza da molta consolazione disacerbate ; primamente, perchè avranno coscienza vivissima che di quella materiale ruina sorgerà un mondo migliore e si comporrà la sede di spiriti ancor più perfetti e più santi che gli uomini stessi non sono stati. Secondamente, conforteralli il pensare che nulla di grande e di buono si consuma e finisce, poichè quello che in tutte cose non è materiale affatto e insensibile ma partecipa dell'amore, della ragione, della bellezza e della bontà, tutto è conservato o rifatto con ispirituai e arcane trasformazioni ; quindi nulla a parlar propriamente va in pieno dileguo e la vera morte non è in niun luogo. E perciò che spetta alla distruzione delle apparenze e delle forme esteriori, i nostri ultimi pronipoti se ne attristeranno pur tanto meno quanto l'essere loro morale aurà toccato una perfezione quasi inopinabile a noi e auranno uso di vivere vita d'animo e d'intelletto e al paragon nostro sembreranno non più terrene e carnali creature ma genj sublimi più presto involti di sottil nebbia che di grossolano corpo vinto e predominato da mille stimoli sensuali. Il giorno poi che vedrà spuntare sul mondo il sole novissimo e illuminare dall'alto per l'estrema fiata la nostra stirpe, gli uomini tutti ragunerannosi per le loro dimore, cia-

in senso inverso ed in piani perpendicolari quasi all'eclittica, ciò nondimeno la probabilità non è tanto scemata da non porgere tuttavia buon fondamento alle due ipotesi.

PAG. 507. — *Conciossiachè ciò portava il passare di subito da un'atmosfera incandescente, ecc.*

Sappiamo che le leggi trovate e determinate dal Fourier per vie sì nuove e recondite intorno al raffreddamento de' corpi, sono da rassegnarsi fra le scoperte più peregrine della fisico-matematica. Ma il poter farne applicazione sicura e legittima allo stato primitivo del nostro globo e al suo stato presente interiore non parmi fino a qui concesso nè dalla notizia troppo scarsa dei fatti nè forse da ciò che di più ragionevole si può supporre e congetturare intorno al proposito. E che i fatti non consentano ancora ai fisici una induzione salda e generica intorno alla forma e all'origine del calore mondiale e intorno alla legge e al grado del suo scemamento, lo prova eziandio la teorica del Poisson altro insigne geometra il quale à potuto indagare ed attribuire all'origine del calore terrestre e alle sue condizioni e vicissitudini una causa e un modo d'azione affatto diverso ed originale.

PAG. 507 e 508. — *La terra.... mutò eziandio troppo gran parte della sua condizione molecolare, ecc.*

Si àno dalla chimica e dalla fisica molti fatti i quali dimostrano che l'azione lenta e regolare e la subitanea ed irregolare producono effetti notabilmente diversi, massime in riguardo della disposizione molecolare. Lo zolfo fuso e freddato istantaneamente nell'acqua, rimane tenero, trasparente ed elastico e può venire slungato in fili; col tempo, s'indura e si fa cristallino. Del pari, lo zucchero e il vetro squagliati e rapidamente freddati divengono trasparenti ed elastici; invece col tempo, entrambi diventano opachi. Una barra d'acciajo acquista virtù e proprietà magnetiche solo che mentre vien posta in direzione

parallela all'inclinazione del meridiano magnetico sia percossa da uno o due colpi di martello corti e vibrati.

PAG. 511. — *Soverchiar li quali di presente già non potrebbe come insegnano le matematiche.*

La Place à dimostrato che l'equilibrio dei mari sarà saldo e immutabile semprechè la densità di tutte le masse acquose permanga inferiore alla densità media di tutta la terra; e nel fatto, la densità della terra paragonata con quella dell'acque, è cinque volte superiore.

PAG. 514. — *Qualora, dice Berzelius, fosse dato alla chimica di effettuare, ecc.*

Woehler à ottenuto per via artificiale l'urea che è la prima sostanza animale, dice Leibig, riprodotta con mezzi chimici. Essa componesi di 2 atomi di carb. 2 d'ossig. 4 d'azot. 8 d'idrog. (Vedi Leibig. *Trattato di Chimica Organica*, vol. 1, pag. 126 della versione francese).

L'urea è dunque vera materia organica effettuata dall'arte umana, e benchè sia la sola della sua specie, pur basta a provare che le combinazioni ternarie e molteplici non ricercano di necessità l'intervenimento della forza vitale. Quattro cose poi sono da avvertire principalmente nel composto organico naturale, cioè non fattizio, ma per virtù della vita prodotto: la prima è la composizione molteplice degli elementi; la seconda, il numero degli atomi che per ciascun elemento riesce maggiore d'assai di quello delle combinazioni pure inorganiche; la terza, è la virtù domandata dai chimici *isomerismo*, cioè la differenza e la copia d'attributi e di proprietà che per l'atto della vita acquistano parecchi corpi da identici elementi costituiti; la quarta cosa è propriamente il tessuto organico cioè quel sovrappiungimento di cellule l'una uscente dall'altra e tutte composte e moltiplicate in un certo ordine, con certa forma cristallina, e non da fuori a dentro, ma da dentro a fuori per effetto

d'assimilazione e di forza plastica. Ora, a rispetto di quest'ultima facoltà, non v'è dubbio nessuno che la più semplice testura organica non può altronde originarsi e prodursi che dal principio vivificante; invece, le due prime disposizioni molecolari, cioè, la capacità dei composti molteplici e la numerosità degli atomi per ciascun elemento, non è impossibile che accadano per mera forza di affinità, come lo prova l'urea artificiale; e supporre che ciò avvenisse frequentemente e in più modi diversi nel mondo antediluviano, non è certo un pensare cosa improbabile, considerato singolarmente la sovrabbondanza di forza e la molteplicità delle combinazioni che allora avevano luogo. Quanto è poi alla differenza di attributi e di proprietà che compare in composti elementati a un modo medesimo, a noi par certo che soltanto la vita possa moltiplicare in immenso quelle mirabili varietà, ma non pertanto, non troviamo ragione assoluta per escludere affatto tale efficienza dai composti molteplici che l'arte o la natura inorganica producessero, imperocchè sempre e in tutte le cose vediamo operare una forza secreta la quale con pochi e identici componenti sa variare le combinazioni e le proprietà; si aggiunga che ne' composti molteplici il numero molto maggiore degli atomi cresce a dismisura la possibilità di variare la collocazione e l'assetto loro. Ben è vero che al nostro sentire, quello che determina la mutazione di proprietà non è solo una diversa situazione di atomi ma un qualcosa di più profondo e di sostanziale; pur nondimeno, perchè ciò si giace ugualmente occulto in qualunque natura di corpo e in qualunque combinazione di elementi, la nostra supposizione rimane intatta. Del resto, qualora i concetti dell'autore del dialogo avessero qualche principio di verità, la scoperta del Woehler, dovrebbe riscuotere da tutti i fisici più lode e maggiore considerazione.

PAG. 516. — *E ciò sembra potersi spiegare assai ragionevolmente avvertendo, ecc.*

Tale spiegazione sembrami assai più intelligibile e semplice di quella proferita dal Carus il qual vuole che ogni inviluppo o testo sia il limite che la forza individuante e plastica statuisce a sè stessa e col quale si distingue dall'unità universale e indeterminata. Io il dico ed affermo con gran coraggio, mai la Germania non afferrerà la vera filosofia delle scienze fisiche se persisterà a coltivare le fantasie e le allucinazioni del panteismo.

PAG. 517. — *Da quell'ora solenne la terra fu come invasa dagli esseri organizzati, ecc.*

« Les êtres vivants s'insinuent même dans les cavernes naturelles fermées de toutes parts, où les eaux météoriques paraissent seules avoir accès. L'explosion de la poudre ayant entrouvert une de ces cavernes, j'en ai trouvé les parois recouvertes de stalactites blanches comme la neige sur les quelles une usnea avait dessiné ses délicats réseaux ». Humboldt. Cosmos. pag. 415.

PAG. 518. — *La vita è quell'atto complicatissimo che in un principio spirituale ed efficiente si unifica, ecc.*

Che i fisiologi si persuadano potersi imparare qualche utile verità eziandio dai logici e dai metafisici. E in effetto, l'autore qui loro insegna le cause certe e assolute che fanno impossibile il definire la vita dal genere e dalla differenza o significando una facoltà che primeggi sola fra tutte. Non badando a questi principj, essi continueranno a tessere di molto strani paralogismi, siccom'è quello del Bichat il quale osò definire la vita: *il complesso delle funzioni che resistono alla morte!*

PAG. 527. — *In tal guisa io v'annunzio, amici, la cagione fondamentale del simile, ecc.*

La identità dello sviluppo degli embrioni è stata per quel che pare, oltremodo esagerata da alcuni zoologi; Milne Edwards pretende che gli embrioni, eziandio nello sviluppo loro

iniziale, lasciano ravvisare differenza di genere e aggiunge oltre a questo che le differenze embrioniche tanto più si mostrano notabili quanto gli animali appartengono a classi più alte.

PAG. 533. — *Leggesi altrove nei Veda; ecc.*

Ognun sa che *Siva* è deità indiana che simboleggia la distruzione delle forme. *Maabuta* nel Veda, simboleggia realmente il principio spirituale ed animatore e *Pradjapati* il principio e la forma corporea. Da *Pradjapati* congiunto con *Maabuta* uscirono tutti i Genj e particolarmente la razza umana.

PAG. 540 e 541. — *Ora, egli è da sapersi che un insigne geometra nostro compatriota, ecc.*


Qui si parla del professore Ottaviano Mossotti e d'una sua dissertazione *Sulla costituzione del sistema stellare di cui fa parte il sole*. Corfù, 1840. Bibl. Italiana. T. 97.

MARIO PAGANO

OVVERO

DELL'ANIMA.





Vedemmo qui innanzi quel che sono le cose finite, guardandole nel lor complesso e ricercandole nelle cagioni più alte e nei fatti comuni e perpetui i. quali, rispetto a noi, rappresentano i veri subbietti e le essenze reali e immutabili. Per compiere l'ontologia, rimane a parlare in ispecie dell'anima, cioè dei principj e delle essenze spirituali e singolarmente della più degna e perfetta fra quante ne conosciamo per via d'esperienza, cioè dell'umana. Platone venuto ad esaminare e trattare questa nobil materia, la converti in una dimostrazione larga e magnifica della immortalità. E per fermo, non si possono divisare e considerare eziandio di passaggio le facoltà dello spirito, senza ritrarre da ogni parte il concetto sublime che dentro l'anima siede un principio eterno essenzialmente attivo, essenzialmente libero e razionale e i cui fini trascendono di necessità non pure la vita presente ma tutto ciò che attuar possono la materia, il mondo e il consorzio civile. Non sia dunque disdetto neppure all'autore di questo dialogo abbozzare l'ontologia dell'essere spirituale

costruendo al tempo medesimo una dimostrazione compiuta della immortalità che è il vero più solenne e importante di tutte le scienze speculative. Il Fedone è stato l'esemplare non paragonabile del *Mario Pagano*; ma perchè i concetti umani o variano o si modificano profondamente di secolo in secolo, le prove addotte dal nostro autore si diversificano non poco da quelle che il Fedone discute e oltre a ciò, si sciolgono da ogni supposto circa all'origine delle idee e sono tutte un felice risultato delle dottrine sparse per l'intero volume. Fra le obiezioni promosse nel dialogo dal dottor Cirillo contro all'immortalità dell'anima, non vien fatto luogo a quelle che si desumono dalla teorica del panteismo, perch' elle trovano pronta e assoluta risposta in parecchi adagi del senso comune, secondo i quali procede la filosofia trattata in questa prima parte dell'opera. Invece, Mario Pagano ribatte a dilungo le istanze che il dottor Cirillo va ricavando dalla teorica del progresso, la quale per esser nuova in gran parte, trae seco nuova sorta di argomenti e nuova maniera di disputare gli antichi problemi.

MARIO PAGANO

OVVERO

DELL'ANIMA.

FRANCESCO PIGNATELLI — GIUSEPPE POERIO.

PIGNATELLI. — Voi stesso l'avete udito?

POERIO. — E come no, se rinchiuso era con lui in una prigione medesima?

PIGNATELLI. — E fu la vigilia della sua morte?

POERIO. — Appunto fu la vigilia. Sapete che, valica la mezzanotte, una voce improvvisa e sepolcrale veramente rompevano il sonno chiamando forte per nome alcuno di noi; e quella chiamata voleva dire: vieni, ti aspetta il carnefice. La notte pertanto che seguì quel mirabil discorso di Mario Pagano gli sgherri gridarono il nome suo, e fu menato al patibolo.

PIGNATELLI. — Stava per mezzo a voi quell' omerica figura del conte di Ruvo?

POERIO. — Nò, ma in Castello dell' Uovo insieme con altri ufficiali e con l' intrepido Mantonè. Nel Castel Nuovo e in quella carcere proprio dove era Mario Pagano, stava il fratel vostro maggiore, principe di Strongoli, stava io, il Conforti, Cirillo, Granali, Eusebio Palmieri, Vincenzo Russo e due giovinetti amorevoli e cari, cioè l'ultimo figliuolo dello Spanò ed un marchese di Genzano, bello come l'Apollino e di cui sentiva il Pagano particolare compassione.

PIGNATELLI. — Certo, fra voi cadeva bene a proposito il ragionare dell'altra vita cui tutti vi credevate sì prossimi. Ma farne una discussione tanto posata e metodica e tanto involta di sottile speculazione, come dite che fu, sembrami un poco strano.

POERIO. — Voi non sapete la grande consolazione che trae l'uomo dagli studj nelle sventure e come dal sentimento di esse il distraggono e senza molta fatica. Ma nel caso di cui parlo tutto il sentir nostro fu soavemente occupato e rapito dalla facondia di Mario Pagano; e chi legge le sole opere pubblicate di lui e non l'udi favellare in quegli ultimi instanti del viver suo, mal può giudicare di quale alta e sapiente filosofia fosse pieno.

PIGNATELLI. — Nè il tempo ve n'è indebolita la ricordanza?

POERIO. — Avrebbe forse anco spenta, se forte colpito da que' veri solenni e magnifici non mi fosse stato a cuore di porre in carta, appena n'ebbi agio, tutto il discorso del buon Pagano, anzi tutta la conversazione nostra la quale io son uso di rian-

dare nella memoria ognora che lo spirito mi s'infacchisce e travaglia nel dubio.

PIGNATELLI. — Deh ! Poerio, dacchè vi entrò nell'animo la cortesia di stare a veglia quest'oggi a solo a solo con me non mi compiacereste voi di raccontarmi un poco al disteso quel dialogo ? Avete la memoria sì docile, sì pronto e facile e abbondante l'eloquio che leggiermente sosterrete la fatica della quale vi prego. Ecco qua una poltrona delle meglio comode, rimpetto a un fuoco vivace e ben governato. Confetti e bevande da confortarvi non mancheranno, e le pause e i riposi prenderete lunghi e frequenti a vostro piacere.

POERIO. — Non bisognano tanti prieghi e finezze perchè io voglia fare, amico,* il vostro desiderio ; ed anche mi gioverà innalzar l'animo alla contemplazione, e per qualche ora fuggir la vista e il pensiero delle umiliazioni estreme della patria nostra infelice.

Comincerò pertanto dall'occasione del dialogo la quale fu questa. Il posto mio nella prigione era dallato appunto al Pagano venerabile d'anni, d'aspetto, di scienza e di provata virtù e caro ad ognuno per modesta semplicità e per maniere affettuose e sociabilissime. Une matina svegliandomi io più per tempo e guatando in viso il Pagano tuttora dormente, parvemi riconoscere al fioco lume d'uno spiraglio che il sonno di lui continuasse più riposato e placido dell'ordinario e le sue fattezze perdessero del fosco e del macilente de' giorni passati ; ed io che molto lo amava e ossequiava prendea di ciò gran piacere. Destossi alla fine e girati gli occhj all'intorno salutò me e gli altri compagni con molta giovialità ; io stringendogli la mano con atto d'ossequio e d'amore gli dissi : Mario Pagano, maestro mio, buon prò del lungo e quieto sonno che parmi vi sia stato concesso da Dio questa notte ; e non è poco bene in tanta

miseria nostra. Tu di' saviamente, risposemi quel nuovo Socrate, e veramente da Dio m'è proceduto il sonno dal quale ora esco. E qui accostatosi all' orecchio mio con voce sommessa e con aspetto assai grave riprese a parlarmi. Tu de' sapere che quantunque io sia entrato da molto tempo nella vecchiezza non è però molto che il mio modo di filosofare à in sè ricercuto mutazione notabile; onde io posso dire, contro quasi alle leggi della natura, d'aver da poco in qua ringiovanito l'intelletto e ripurgate le dottrine e le cognizioni. Occasione a tale rivolgimento mi furono prima una più profonda meditazione sui libri di Vico, i quali non sono di sorte da subito mostrare il midollo di loro scienza; poi un tal viaggio ch'io feci nelle Calabrie, dove io non so bene per quale influsso de' luoghi e di qualche greca rovina venutami sotto gli occhj, tutta la sapienza pittagorica mi si riaffacciò all'animo, e più volte appresso ne tenni ragionamento col giovine Cuoco (), svegliato ingegno, il quale se scamperà la mannaia porrà forse in luce una parte de' nostri colloquj. Niuna maraviglia è poi che Pittagora e la scuola Eleate conducessermi a Platone a quel Platone ch'io pur quasi ignorava, colpa e vergogna mia e del secolo. Nè prima ebbi tuffato il labbro in quel fiume, anzi in quel mare di divina speculazione che mi si manifestò la secchezza, la povertà e la puerile presunzione della filosofia moderna calata fra noi da oltremonte e che all'indole mia genuina era per sè contrariissima. In tal guisa la natura trionfò in me, sebbene assai tardi, della scienza artefatta ch'io raccolto aveva ne' libri stranieri e divenni Italiano davvero e cittadino di questa Magna Grecia sulla veneranda così d'ogni scienza speculativa, come d'ogni civile. Ora, tu puo' pensare se a me doveva oltremodo che le tempeste politiche insorte m'avessero levato e tempo e quiete per trasfondere ne' miei paesani quella vena nuova e salubre di verità ch'erami stata dischiusa. Aggiungi, figliuol mio, che

grande è la vanità e fiducia degli scrittori nel proprio sapere ; ed io confessoti che in tanto estremo di miserie e con la scure sospesa ogni momento in sul capo, il mio pensiero volgevasi indietro à rimpiangere soltanto i cari studj perduti ; parendomi il silenzio mio danno comune non lieve, e per ciò rincrescendomi, e non forse per altro, il morire. Ma di tal pena o vogliam dire filosofica vanezza m'è liberato il sogno che m'è disceso, io credo, dall' alto per ammonimento e consolazione. Sappi dunque che l'anima gloriosa di Vico m'è, questa notte, stata presente e ch'ella traeva per mano e mostravami un altro spirito fortunato e compagno suo le cui sembianze m'erano nuove. Un poco guardommi il gran metafisico con atto pietoso e senza proferir verbo ; poi, come se leggesse apertissimo dentro al cuor mio, con voce di tempra celeste così parlommi. Tu scorgi, o Pagano, non già in sogno ma in piena realtà due ferventissimi indagatori del vero, stati o più di te o altrettanto infelici. Chè a me non venne mai fatto, non ostante mille fatiche ed ingegni, di persuadere il mio secolo dell' altezza e fecondità della *Scienza Nuova* ; e a costui fu interrotto per morte violenta il corso de' suoi mirabili ritrovati. Guardalo bene ; egli è Anton Lorenzo Lavoisier che dannato siccome te a perder la testa sul palco, chiese un poco di spazio per compiere alquante esperienze da cui pensava dovere isfavillare la luce d'alcuna legge ignota ed occulta dell' universo. Ciò chiese e fugli negato con ferocia da barbari, anzi da anime brute. Così ambedue partimmo dal mondo dolenti del vedervi la verità maltrattata e disconosciuta. Ma giunti appena a toccar le rive del mare di tutto il senno, a noi fu forza sorridere di quel nostro rincrescimento, come farebbesi qui giù della lacrimuccia d'un bambino ; conciossiachè noi vedemmo chiaro e manifestissimo come niuno accidente impedisce e ritarda in modo notabile la magnifica dispensazione del vero che fa la divina bontade agli uomini, e come il contrasto e le offese che le recano i tristi e gli sciocchi sono nebbia leggiera che il tempo consuma via via ;

**emendabili e tempora
viamenti della patria**
e l'ombra con esso ven

Aveva più d'uno de'
occorso fra il Pagano
buon vecchio gli disse
io non sono affatto dig
gliato in voi così tar
molti anni discepolo
Genovesi. Deh! perch
alcun saggio delle me
spendere meglio le pe
Speciale (*)? Sorse al
quell' estrema squallid
senz' attendere altrime
certa giovanile baldan
delle mia età troppo ve
lata capigliera non è
consolatemi dunque v
vita una gioventù intel
misura nù sfolgorava

che valga la metafisica di voi altri platonici. O, per contro, tu il puoi, e divieni crudele a negare a'tuoi camerati cotesta consolazione ch'io veggo essere desiderata e cerca da molti di essi. Non fare, impertanto, come que're orientali che scendono nel sepolcro coperti delle più preziose loro spoglie e sotterranvi la miglior parte di lor tesori. Mario Pagano niente badando alle parole non troppo schiette del Cirillo, subito gli rispose: amico, che la immortalità dell'animo nostro sia certa e sia dimostrabile in forma assai rigorosa, io l'affermo e l'assevero, e di niuna verità ò fede e convinzione maggiore. Ma che io transfonda in tutti voi cotesta persuasione e faccia balenare a'vostri occhj l'evidenza che risplende a'miei proprj, è tale effetto al quale dovete voi medesimi cooperare, attesochè non v' à forse uomo che una volta in sua vita non abbia da sè respinta la verità, o fattala almeno picchiare iteratamente e con forza alle porte dell'anima. Ad ogni modo, ritrosia villana e orgogliosa sarebbe di presente il proseguire a tacere, e forse ne inferireste che la credenza mia radicata e inconcussa proceda piuttosto da una virtù inesplabile dell'istinto che dalla meditazione scientifica intesa a cercare il perchè logico di tutte cose. Se pertanto a voi durerà la pazienza di udirmi, io prolungherò il discorso quanto è bisogno e non lascerò la materia senza debito sviluppo e dichiarazione. Allora fecesi un alto silenzio e tutti ci stringemmo in cerchio d'intorno a lui e pendevamo dal suo labbro con viso attento ed immobile.

PIGNATELLI. — Certo, ogni cosa in quella vostra conversazione riusciva grave, solenne e poeticamente tragica; nè se ne può aver maraviglia se badasi al luogo, alle persone, al subbietto trattato, alla morte vicinissima, a tutta insieme la grandezza e la terribilità dei tempi. Io, quanto a me, confesso-vi, sono in aspettazione vivissima e presso che ansiosa del discorso di Pagano.

A me sombra, egregio,
la verità, di conténgere
pregiudizj come delle
quanto si può, docil
essere nè più saggio
corrivo tanto da scari
tici o de' seguaci e ser
nelle indagini psicolog
e conosce che in ogni
tanze delle sette filos
cuori dall' autorità o il
simi una forma d'intel
fanno, ottimamente dis
l' errore. Poniamci du
giram gli occhj d'intor
quali passando le dure
mente sulla terra e per
sibile. E qual cosa scon
La natura esteriore, mi
l'ordinare delle sue legg
scoprendo dovunque un

di materia si mostra, per si dire, intensivamente adunata, trentanta bellezza di ordine, di proporzione, di concordia e di ideale cospirazione.

passando di poi alla contemplazione di noi medesimi e della intera famiglia umana, un altro mondo ci si rivela superiore e arcano molte di più; un mondo ideale e morale la notizia giunge dentro lo spirito e per le intuizioni del cuore e per le voci del sentimento. Ma qui un conflitto tra il materiale e il spirituale si manifesta. Da una parte, è impossibile per l'intelletto di non sentire la preminenza del mondo materiale sul materiale e di non avvedersi altresì che questo è quello subordinato e serve di strumento a certe fini altissimi e involti di gran mistero. Dall'altra parte, quell'armonia dovunque ammirata nella natura corporea sembra cessare nella natura spirituale. In questa ci sono l'aspetto e il senso di mille mali e brutture, le perturbazioni e gl'inesplicabili enigmi. E per fermarsi è un fatto che in cima del mondo spirituale la ragione, il continuo, l'assoluto del vero, del bello e del bene, è lo come fontale principio e sostegno incessante e fine e solo di tutte le cose. Di quindi pullula dentro a noi un desiderio sempre crescente di verità, di bellezza e di ordine che nel solo infinito può riposare e appagarsi; quindi in ogni opera nostra il concetto finale di qualche compito e la speranza perenne del meglio e un non so indetermiato il qual sempre trascende la nuda realtà; quindi in fine lo spregio delle cose transitorie e caduche e la sazietà d'ogni oggetto non rispondente all'ideale da noi contemplata.

Ma lato di tutto questo che realtà e saldezza di beni possiede l'uomo? una vita a rispetto del desiderio brevissima; inquieti e misti di dolore e paura; speranze o dimezzate; archetipi sommi di perfezione non mai attuati; una comune e non evitabile della vecchiezza delle infer-

mità delle svanite lusinghe del sentirsi a poco a poco menomare ed estinguere. Che se ti piaccia interrogare le storie de' popoli e conoscere le condizioni permanenti della vita sociale, che altro vi potrai tu discernere, se non gl'interessi privati e civili in dura lotta e perpetua; errori e passioni or cieche or avventate e sempre eccessive e che spesso vengono al ferro, alle stragi ed alle rapine; ricchezza fastosa dei pochi, indigenza e squallore dei molti; le glorie e le grandezze il più delle volte o vane o soperchiatrici, e il dritto degli oppressi e de' deboli rado o non mai vendicato; poi le virtù e le colpe troppo disugualmente premiate e punite; poi dappertutto ed in ogni cosa il giuoco insolente della fortuna. In somma da ogni banda si lascia scuoprire una discrepanza dolorosa tra il mondo reale che giace intorno di noi e lo spirituale e assoluto a cui pensiamo e crediamo. Ciò che nell'universo fisico si rappresenta a noi come disordine e turbazione, o torna in maggiore sviluppo e nuovo incremento di perfezione, ovvero è transitorio difetto che il tempo consuma per quella legge principalmente che vuole tutti i moti disordinati ridursi al loro contrario, od in ogni modo, non oltrepassa la sfera dell'accidentalità nè altera per niente la virtù sostanziale che informa il sistema intero prestabilito. Nelle cose umane invece, guardate entro il cerchio della vita presente, corre tra i mezzi e il fine, tra il desiderio e l'atto, tra l'ideale e il reale, tra i termini relativi e imperfetti e gli assoluti e perfetti una disproporzione immensa e una discordia profonda la qual contraddice all'essenza stessa dell'ordine a cui miriamo e aspiriamo in ciascun istante; imperciocchè in tutte le realtà e beni mondani da noi conseguibili prevale il carattere dell'accidenza, della caducità, dell'apparenza ingannevole e della mutabilità e inquietezza incessante. Ogni parte adunque del vivere nostro, ogni opera d'interesse privato o pubblico, l'arte, la scienza, la virtù, la fortuna compongono tutt'insieme una serie diversa e innumerabile di problemi la cui soluzione dipende affatto dalla realtà dell'universo intellettuale

e morale, essendo che nella vita presente e ne' termini del mondo materiale e sensibile, tutti essi problemi permangono necessariamente chiusi o, a parlar meglio, rinnovano tutti al pensiero una contradizione patente e piena di lagrime.

Però, a similitudine di quella voce oltrapossente la quale compose la lite antica degli esseri, una voce suona dal profondo degli animi che l'universo fisico concilia insieme collo spirituale e tutte acqueta le perturbazioni e le antinomie, i fatti accorda con li principj, il reale con l'ideale, il relativo con l'assoluto; e i mille problemi non estricabili testè menzionati com'erano chiusi e rinvolti di tenebre, così tutti subitamente s'aprono e illuminano. Le vostre bocche anno già pronunziato, io credo, quella voce portentosa e con voi il genere umano intero la pronunzia e grida : immortalità.

Di presente, porgete con me l'orecchio dell'animo e ascoltate quel che ragiona da secoli esso genere umano e di quindi giudicherete s'egli innalza a buon dritto quella voce divina. V'è una cagione suprema di tutte le cose, cagione assoluta e però insofferente di limiti e incapace d'aumento e di deficienza. Ma se niun difetto può stare in lei, ella è il bene infinito e comprende infinitamente ogni specie di bene. Ciò posto, la cagione suprema è altresì infinita bontà che raggia il bene fuor di sè stessa e ne riempie la creazione ed ogni ente se ne satura, a dir così, per quanto fu fatto capace. Tale contenenza di bene è poi sempre difettiva perchè sempre è finita. Di quindi si origina il male. Non si chieda dunque perchè Dio è permissore del male, ma chiedasi in quella vece perchè piacque a Dio, oltre all'infinito, che sussistesse pure il finito. Alla quale interrogazione rispondono, a così spiegarmi, tutte le cose con un inno di lode e compiacimento, dicendo : uscimmo dal nulla imperfettissimi e oscuri per ascendere di più in più nella perfezione e nella luce, dilatando i limiti nostri con isviluppamento successivo ed interminabile sì che all'ultimo la dose del bene torni con misura immensa superiore a quella del male e

la gioja dell'universo divenga perpetua e indefettibile. Ma perchè, dimanda di nuovo la mente sbigottita, perchè incomincia l'uomo così dal basso ad ascendere i gradi dell'immenso scaleo, e non fu meschiata al bene una minor dose di male? perchè una lotta sì dura e una sì lenta e travagliosa trasformazione; perchè una tanto difficile entrata ai regni dell'eternità? Eccelso e pauroso mistero è questo, o miei cari; nè il guardo nudo della ragione il può scandagliare. Ciò nondimanco, senza concludenza vera e soda se ne trarrà mai contro alla bontà infinita del sommo autore delle cose. Imperciocchè, se il vivere nostro presente fosse condito di molto diletto e noi incapaci di conoscere e desiderare con ismania istintiva l'eternità, forse potrebbesi giudicare senza paradosso aver noi sortito quella porzioncella sola e frammento di beatitudine, brevissima ma sincera e inconsapevole della propria caducità. Ma le troppe miserie e le deplorande ingiustizie; ma le aspirazioni sublimi affannose e ognor rinascenti della esistenza attuale, fannoci per appunto sicuri che questa, invece di essere tutto, è solo, bastatemi dire, una sincope e un accidente della esistenza vera e incessabile: il quale accidente trapassi pure funesto e infelice quanto si voglia, sempre riuscirà un

. più corto
Spazio all'eterno che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardo in cielo è torto.

Adunque il desiderio indomabile della vita e l'orrore innato del nulla; l'aspettazione certa dell'assoluta giustizia; la fede inconcussa nel bene cercato dalla virtù; l'amore istintivo d'ua scienza prima, incrollabile e scevra d'errore; l'ardente aspirazione inverso il bello sostanziale e compiuto e inverse le forme eccellenti e archetipe delle cose; il dovere e il desiderio insieme d'una perfezione sempre più alta, fanno, a quel che io ne sento, un vasto complesso di pensieri, di affetti e di opere il quale è tutto spiegato ed è tutto vero con la immortalità; e questa rimossa, è illusione acerbissima, inganno e disperanza

dell' intero creato. Col presupposto della immortalità, bene avvertiva il Bruno, alcun desiderio naturale non è indarno e alcuna lacrima non cade senza conforto. Con la immortalità non è affetto generoso perduto, non ferita dell' animo a cui non si apparecchj altrove copioso balsamo. Per entro il corso interminato e magnifico de' nostri destini, ogni male vien riparato, ogni speranza risorge, ogni bellezza rifiorisce, ogni felicità si rinnova e giganteggia ne' secoli. Dopo ciò, non parvi egli comportabile l'ignorare perchè fummo condannati a strisciare pochi momenti per questa misera valle come fatue fiammelle erranti fra le tombe de' cimiterj o sul fango delle paludi, se presto verremo cangiati in soli chiarissimi, alti a viaggiare perennemente per l'infinito del bene? Neghisi invece quel presupposto e si stringa l'esistenza nostra ne' termini dell' attuale vita (quando pure i nomi di esistenza e di vita possano applicarsi convenientemente ad un' ombra e ad un soffio) e noi vedremo ogni cosa infermarsi ed ammiserire e il mondo umano farsi un teatro ove per via d' ordigni e vetri ed orpelli appaiono per brev' ora ammirabili prospettive che son nulla e tornano in nulla. Invano, per quel che io stimo, vorrem coronarci delle rose d' Anacreonte e procacceremo di spenger nel vino o in altra sorta d' ebrietà le sollecitudini della vita e i pensieri della morte. Potrem noi convertire in istato tranquillo e durevole l'ubbriacchezza e lo stordimento? Ah! come cessa nell' individuo il vigor baldanzoso e la gioja facile e spensierata di giovinezza, così al genere umano intero sono sopraggiunti i gravi e maturi pensieri e la cognizione chiara e distinta di sè medesimo; cotalchè quelle ghirlande de' primi tempi o non si tessono più o marciscono subito fatte; e i poeti increduli de' nostri giorni in cambio di bere e bamboleggiare col vecchio di Tejo, fremono disperati in ogni lor verso e maledicono alla creazione. Nè veramente per dipingere lo squallore di tutte le cose umane posto che sieno preda compiuta di morte possono bastare le *parole sciolte*, come Dante direbbe, ma giungevi

appena il nero pennello della più lamentevole e terribile poesia. Io non voglio più oltre stancarvi con le antitesi innumerabili che sorgono spontaneamente dal sì e dal no di tal nostro tema. Solo dirò che quando fosse possibile strappare dal cuor dell' uomo il concetto e la speranza della immortalità, il consorzio civile medesimo pericollerebbe di sciogliersi, e i piaceri e le utilità stesse della vita presente verrebbero gran parte impediti o affatto levate di mezzo. In effetto, io noto che agl' insegnanti e descrittori di morale snervata ed epicurea viene perduta d' occhio una circostanza gravissima ed è ch'elli mostrano l'arte di vivere vita lieta e innocente in mezzo di popoli educati e governati dalla credenza inespugnabile al bene morale assoluto e al domma della immortalità e però in mezzo altresì delle abitudini virtuose e degl' istituti salutari che da quelle credenze presero origine. Per la ragione stessa elli dimenticano d'indovinare per virtù d'astrazione quale diverrebbe il mondo, ognora che simili convinzioni fossero divelte per sempre dal cuore dei più, e con le convinzioni, eziandio gli affetti e gli abiti profondi morali. Che se le storie c'insegnano cadere le società civili in grave perturbazione, solo per l'infacchire e l'intiepidirsi di quelle credenze, e ci mostrano come subito l'egoismo si fa smisurato e rari di più in più gli affetti magnanimi e preposti i materiali godimenti alli spirituali e nobili; qual concetto dee formarsi della degenerazione finale in cui ruinerebbe il consorzio umano quando non solo annebbiata ma spenta fosse del tutto negli animi la luce de' veri sublimi e promettitori dell' eternità? Io stimo senza voglia di amplificare e di eccedere che all' ultimo non dissomiglierebbe troppo la specie umana da quelle torme di quadrumani sparse per li boschi antichissimi dell' Abissinia e del Brasile le quali ammastrate come sono dalla natura medesima praticano con molta più verità i precetti migliori, o più coerenti almeno della sensuale filosofia.

A cotesto vivo e facendo parlare di Mario Pagano vennero

scosse più ancora le nostre anime che il nostro intelletto, essendo che molte opinioni allora succhiate, potrei dire, col latte e ne' libri forestieri attinte con lettura quotidiana e avidissima facevano benda grave al nostro giudizio. Nè in quello che Mario Pagano ci avea discorso, era nulla d'impensato e di nuovo rispetto al fondamento delle ragioni. Ma il legame strettissimo delle idee; l'unità eminente ed efficace che congiungevale; certa luce insolita onde erano poste in maggior rilievo le contraddizioni e miserie dell'attual vita; un non so quale artificio per cui molte prove minute e molte induzioni sparse e disgiunte, comparivano come elementi d'una semplice invitta dimostrazione, aveano recato nel nostro animo cogitazioni inusate e sublimi. Soli il Cirillo e Vincenzo Russo ne parevano leggermente colpiti, e mostravano con certo amaro sorriso di reputare quelle parole come blandimenti e palliativi più artificiosi che veri e non degni d'uomo forte, il quale dovea saper superare altresì l'orrore del nulla e guatare con alterezza inflessibile l'eterna ingiustizia delle supreme cagioni. Cirillo tentato dal Russo e dal Conforti a parlare e accorgendosi che ogni sguardo era rivolto in lui così prese a ribattere gli argomenti e le conclusioni del mio buon maestro.

Siam dunque noi, Pagano, ritornati sull'orme antiche e dopo tanto corso e audacia di novità prendiamo a ricalcare i torti sentieri di prima? Di grazia, non fummo noi tutti allevati nella filosofia sperimentale e positiva? e qual saldezza possono mantenere d'innanzi a lei tali vostri ragionari? Ciò che si rappresenta come probabile alla calda fantasia e commove il sentimento e gli affetti prenderà di nuovo imperio sulla ragione? ma dov'è qui l'evidenza di fatto, quel criterio supremo insegnatoci da' metafisici del nostro gran secolo? Io non giudicherò mai che a provare convenientemente qualcuna cosa basti asserire che la si crede, e a provare la sussistenza dell'interminabile felicità e perfezione umana basti il dire che la sarebbe una giusta bella e ragionevole riparazione. Ma lasciamo star questo

e vi si conceda il poter riprodurre i metodi antichi di filosofare e le opinioni platoniche de' nostri vecchj. Ora udite come il giudizio freddo e severo del filosofo positivo invalida e anichila quasi al tutto gli argomenti addotti a provare l'immortalità. Voi dite che ogni condizione del viver presente riesce contraddittoria con le credenze, desiderj e speranze nostre. Diciasi. Ma per dedurne quello che voi arbitrate, dimostrisi prima che tali credenze debbono necessariamente incontrare il vero e certe debbono essere le nostre speranze e acquetati i nostri desiderj. So che vi appellerete al senso comune, evitando appena il paralogismo; conciossiachè quelle credenze medesime compongono troppa gran parte del senso comune; onde rischiate di provare il medesimo col medesimo. Io fo appello invece al senso e al raziocinio degli animi liberi e illuminati, a coloro fo appello i quali cercando in ogni materia l'evidenza e certezza degli studj positivi ànno purgata l'umanità di errori inveteratissimi e d'infelici superstizioni. Pur si conceda che l'uomo debba per destino providente incontrare certa beatitudine proporzionata all'essere suo e che fine unico del creato sia il dovere tutte le cose partecipare al bene massimo, conforme la capacità loro e secondo i principj della giustizia e i precetti assoluti del bene morale. Con tutto questo in non vedo che se ne inferisca logicamente la necessità d'una vita immortale. Per fermo, la natura come universale ch'ell'è, opera universalmente, e volere discernere le sue intenzioni ne' casi particolari di questo o quell'individuo è gran cortezza di nostra veduta e ripete l'error del volgo il quale presume da pochi e strani accidenti ricavare una legge sostanziale e perpetua del mondo fisico. L'uomo stesso non adopera in altra guisa, quando sale a governare dal sommo le cose. In fatto, non bada il buon capitano al disagio o alla morte di questo o quel fantaccino, ma si alla salute e gloria di tutto l'esercito. Presupposto impertanto che la natura sempre operi con intenzione universale, cioè guardando e curando il solo complesso degli enti nella immensità dello spazio

e del tempo, chi negherà di conoscere ch' effettivamente l'umanità procedendo in ordine civile sempre migliore e accostandosi di mano in mano a più alta e perfetta giustizia, a più alta scienza, moralità e prosperità, procede altresì in concordia con le persuasioni, le speranze e i desiderj infusile da natura? Non è egli vero che la virtù è strumento massimo di felicità e perfezion comune eziandio su questa terra? Non inganna dunque l'autor delle cose ispirando, se vero è che l'inspira, fede e convinzione compiuta che il bene morale è massimo bene e da praticarsi tuttavia; stantechè egli porge fondamento, difesa e progressiva efficienza al bene comune. Per simile, la natura non ci fa gabbo insinuandoci la speranza di attingere l'eccellenza ideale d'un oggetto qual sia del pensare e dell'operare; dacchè realmente il genere umano ascende ad attuare ognor meglio quella idealità. Nè si dica il perfetto assoluto non essere mai raggiunto quaggiù; conciossiachè la finità delle cose create come e per qual miracolo potrebbe divenir capace della perfezione assoluta? l'accostarlesi adunque di più in più è la sola condizione possibile all'uomo; e dallo stato progressivo terreno a quello sopramondano immaginato da voi platonici può correre differenza molta di gradi non differenza di forma essenziale. Tutto ciò in riguardo del generale. Ma scendendo pure ad avvisare le cose del solo individuo, io nego che uomo alcuno possa a buon dritto rimproverare la gran madre natura d'averlo fatto infelice con la virtù; imperocchè, lasciando stare il compiacimento sublime della dritta coscienza il qual basta forse a raddolcire ogni sorta d'amaritudine voi ben sapete che dallo Stagirita in giù ogni moralista pratico à usato insegnare che il vivere onestamente è norma sicura per cogliere e fruire la maggior somma di beni possibile altresì in questa vita. Che se a tale principio sembrano dare smentita alquanti casi straordinarj e individui, egli è da ricordare che gli accidenti volubilissimi e le imperfezioni non dissipabili del nostro essere debbono a tutta forza recare limitazione alla virtù infinita delle

leggi che governano l'universo creato. Non veggiamo noi il simile tuttogiorno nella natura corporea e animale? forse che gl'istinti de' bruti sono infallibili sempre o non sono da recarsi immediatamente ad essa natura? e non c' insegna altresì lo studio del mondo fisico, dove voi pretendete ogni cosa armonizzare perfettamente, che le specie inferiori vengono immolate al bene delle superiori e le une e le altre servono poi di strumento e sollazzo all'uomo? Che fa se la fiera più robusta squarcia e divora la meno e se torme infinite di mostri hanno ceduto luogo ad altre di più gentile fattura? Non per ciò s'interronpe e offende minimamente nella complessiva economia del mondo zoologico l'alto disegno dell'universale sviluppo e conservazione. In egual modo debbono gl'individui umani conspirare, innanzi ogni cosa, alla conservazione, sviluppo e progredimento di tutto il genere, nel quale, ripeto io, la natura concreta veracemente ed effettua di grado in grado gli archetipi morali e civili a cui volgiamo continuo lo sguardo dell'intelletto. Io reputo per tutto ciò sommamente esagerate, o Paganò, quelle discrepanze inconciliabili, quelle miserie sconsolate e quelle perpetue contraddizioni di cui testò ci parlaste. Che se poi le fantasie nostre matte e irrequiete si piacciono a martoriare sè medesime e nel fatto rendonsi infelicissime ostinandosi di cercare e voler l'impossibile, dobbiam noi scagliarne accusa violenta contro alla comune madre e pretendere a una eterna riparazione del danno che abbiám procacciato noi a noi stessi? Del sicuro, molti mali gravissimi e destituti d'ogni rimedio si meschiano ai beni mondani; ma l'autor delle cose informò l'uomo d'un'anima pieghevole e ches'adatta mirabilmente alla necessità nè aggiunge il tedio d'un vano incremento ai danni certi e irremovibili. Vedeste voi gente più lieta e più sollazzevole de' medici e de' chirurghi i quali trapassan lor vita a curare corpi schifosi d'infermi e maneggiare teschi e scheletri d'uomo e ad avere ogni senso percosso e pieno degli ultimi nostri dolori e miserie? E già sapete come

in parecchie antiche città e in Alessandria singolarmente sollevano i filosofi epicurei recare in mezzo de'lor banchetti o un cranio umano o altri segni della distruzione nostra finale per eccitarsi con quella vista a maggiore voluttà. D'altra parte, io seguito a dire che di gran porzione de'nostri mali siamo artefici noi medesimi, i quali non istudiamo quanto bisogna i limiti dell'essere proprio; e senza dubbio, vivendosi, non dico alla maniera dell'uomo selvatico delineato dal Rousseau, ma con la semplicità e moderanza di cui gran precettisti mi sembrano Orazio presso gli antichi e l'Elvezio e il Dupuy fra' moderni, la quasi totalità degli uomini vivrebbe sana, riposata, contenta del poco, non invidiosa, non battagliera, non avida in ogni qualunque cosa d'una grandezza inaccessibile.

Non è dunque con tal fatta di prove, o Pagano, ch'io m'arrenderò alle vostre credenze; ma si bene il farò se dimostrerete il subbietto proposto al modo che sogliono il loro le scienze positive. Ma quanti finora ingegni gagliardi e penetrativi ànno messa orma in cotesta via, tanti vi si sono smarriti; e sino a qui tutto il meglio che siasene potuto affermare e concludere con un po' di saldezza, riducesi a dire che l'anima nel subbietto suo è semplice e incapace affatto di divisione e composizione, perchè senza una qualche unità impartibile non può darsi giudizio e quindi non atto alcuno di pensiero. Però tale proposizione non mette innanzi alcun che per provare la vita immortale. Conciossachè ogni atomo elementare di creta e di fango o di qualunque altra materia più vile ed inerte à il privilegio esso pure della semplicità e quindi della perdurabilità. Ma che l'anima nostra oltre al sempre durare, viva di là dal sepolcro una vita pensante, operosa e calda di affetto, quando non à più organi a ciò e distrutto è il composto onde la sensibilità i pensieri e gli affetti rampollano, mai non sarà consentito e creduto se non da coloro che lasciansi vincere alla paura de' demonj e al desiderio ambizioso d'una divina beatitudine. Avvi forse ne' tre regni della natura un fatto un solo e unico fatto in cui si

discerna dipendenza maggiore dalla cagione propria quanto nell'anima umana a rispetto del corpo? La mente, fu già scritto con gran ragione, se veduta è svilupparsi ed invigorire insieme col corpo, se con lui giovaneggia, con lui declina ed invecchia, ugualmente con lui s'estingue. La sanità ci porge allegrezza, l'infermità ci amera la fantasia; una chicchera di buon moca fa dettare versi degni del cedro e una micrania ostinata riduce al nulla il genio divino di Dante e di Galileo. Chi'io nasca cieco, e la luce mai non ispunta; sordo, e un silenzio di tomba occupa tutto il creato; che il freddo m'intasi oltre al consueto, e i sapori e gli odori s'estinguono. Tu puoi di tal guisa proseguire a smembrar la esistenza e circoscriverla di più in più, fino a ridurla una larva di sè medesima. Or che ne discende? Questo discendere per istretta ragione d'anologia, che gli organi tutti impediti, è il vivere intero impedito; e quelli sciolti e distrutti, eziandio la vita è sciolta e distrutta. Per me, questa vanità umana di voler rimanere superstita alla ruina d'ogni cosa, sempre mi à mosso a riso. Disfannosi le nazioni più numerose, cadono gl'imperj più formidabili, la faccia stessa della terra si muta e per fino alcune stelle lassù veggonsi disparire e inecclissare per sempre la luce loro, e questo essere nostro fralissimo, questa delicata e minutissima complessione di atomi vuolsi che non perisca giammai e ricominci a sussistere ed a rivivere, quando ogni suo compositivo elemento è sciolto e dissipato, quando è legge dell'universo che ogni ente nasca per poi morire e che ogni cosa si muti, si trasformi si travolga nel vortice rapidissimo delle composizioni e scomposizioni dalle quali risulta l'eterna e unica vita della natura!

La più parte delle istanze di Cirillo avea dato proprio nella cruna del nostro desiderio, perchè derivate dalle opinioni famigliari e di gran credito a' que' tempi. Quindi maggiore curiosità ci pungeva d'intendere quello che Mario Paganò avrebbe argomentato contro.

PIGNATELLI. — Giusta e nobile curiosità. Ma dite, sentivano gli animi vostri il desiderio vivo che sente il mio di veder Paganò uscire della controversia affatto vittorioso? *

POERIO. — Certo, così accadeva in me e nella più parte, io credo, di noi; ma presso di pochi, tal desiderio s'accompagnava con la speranza, e in tutti poi era a' que' giorni un disprezzo uguale della morte e della vita e una stoica intrepidità contro a qualunque delle cose che sogliono sbigottire il cuore e la mente. Del resto, se molte delle obbiezioni di Cirillo davano nel nostro genio, spiaceva il modo suo veemente ed un poco acerbo di esprimerle, come non convenevole alla gravità somma del tema e parendoci duro il contrastare così fieramente alle credenze di quel vecchio spettabile nell'ora per l'appunto che più forse bisognava di esse per consolarsi. Tanto, o mio Pignatelli, rimanevamo ancora discosti dal conoscere per bene la non alterabile serenità di quell'anima e la fermezza invitta della sua fede e come dalla vetta per così dire della sapienza sua guardasse con pacatezza, talvolta con rincrescimento pietoso, ma non mai con turbamento e paura le avverse opinioni.

Di alcune istanze poi del Cirillo pareva anco a noi troppo visibile la debolezza, come esempligrizia di quella che pretende alleviar la natura del carico d'ingannatrice chiamando l'uomo fabbricatore della infelicità propria. E per fermo noi vedevamo aperto che ciò che dall'uomo è operato sempre ed in ogni luogo e senza intermissione mai debbesi non al nostro arbitrio ma sì alla necessità della nostra indole attribuire. Oltrecchè quella vantata morale di Orazio e d'alcuni enciclopedisti moderni bene intravedevamo che praticata universalmente dall'umano consorzio condurrebbero in corto tempo a un'ignavia e a un infiacchimento funestissimo, attesochè nel fatto la prosperità sociale e civile costa uno sforzo doloroso ed assiduo e rampolla dall'oppugnazione quotidiana che fanno le virtù generose e gagliarde contro all'inerzia naturale e alla dolcezza del vivere ri-

posato e contro all'istintivo desiderio della voluttà e all'esorbitanze dell'amor proprio. Altro ci vuole pel bene progressivo comune che il darsi bel tempo sotto l'ombra de' platani tiburtini e negli orti d'Aristippo e di Mecenate.

PIGNATELLI. — Adunque non sembrò Pagano commoversi tanto nè quanto alla veemenza di Cirillo?

POERIO. — A significarvi come riceveva gli argomenti di lui e come in tutto quel lunghissimo ragionare si dimostrò e con l'avversario e con noi, dirovi che io da quel dì è stimato che per alcuni uomini egregi la immortalità incominci in fatto un poco innanzi della partita loro dal mondo. Veramente Pagano dall'uscire che fece di quel suo sogno singolarissimo, e fu men che un giorno avanti al suo fine, parve assumere in sè qual cosa che non è celeste ancora, ma è già superiore all'umano; tanta soavità di pace gli splendeva nel volto e negli atti e così faconda e persuasiva scorrevagli la parola dal labbro. Egli stato ad udire le obiezioni di Cirillo senza mover palpebra e con sembianza più che benigna e aspettato ancor qualche poco a vedere se nulla d'importante aggiungeva al già espresso, incominciò a rispondere in questa sentenza:

Io vi ringrazio, Cirillo, di due cose assai caldamente. L'una è che invece di affaticarmi con obiezioni successive e incalzanti abbiate raccolto e accumulato in poche parole la varia sostanza loro. Il capitano scaltrito e voglioso molto della vittoria mette ordine nelle offese e le più efficaci e poderose lascia per ultimo. Prima vanno i bersaglieri a ingaggiar la battaglia; poi cominciano i fuochi di riga; seguita il tuonare delle artiglierie, e là dove appaja più bisogno di soccorso e di decisiva percossa accorre l'impeto de' cavalli. Ma voi vibrando in un sol colpo ogni sorta di armi mostrate, ad onta delle parole quasi sdegnose, di poco desiderar la vittoria. Qui il riso spuntò sulle

labbra di tutti, non escluso Cirillo, e Pagano continuò. La seconda cosa di che mi sento obbligo di ringraziarvi si è che voi mi sforziate a trattare il soggetto mio in altro modo e con altre specie di prove; e di fermo, la verità debbe poter mostrare sè stessa in più guise diverse, non ostante quel principio peripatetico (1) che *al dotto s'appartiene tanto cercare certezza quanto la natura della cosa riceve*. La immortalità dell'animo nostro è un dogma eminente e incrollabile che signoreggia tutti gli umani discorsi, e, come a detta d'un proverbio francese, ogni strada conduce a Roma, del pari, ogni genere d'argomentazione ben cominciata e dedotta, riesce al sublime pronunziato della immortalità. Non pertanto io voglio farvi capire che se io lascio la via che fino a qui è calcata, ciò non accade per istimarla poco vera e sicura. E come si dubiterà dell'andar suo dritto alla meta se l'istinto medesimo razionale la insegna? e mentre pochi spiriti solitarj passeggiano altre vie infrequentate vedesi per questa nostra affollarsi tutto il genere umano il qual pensa con l'amoroso poeta che

Obbedire a natura in tutto è meglio?

Rado agli uomini è concesso il contemplare la verità nel suo lume diretto e d'ogni parte compiuto; perchè in effetto ella giace d'innanzi a noi come sodo e immobile fondo d'oceano, il qual fondo traspare più o meno al guardo per attraverso i flutti delle opinioni e de' dubj. Spesse volte eziandio prendiam cognizione di lei dall'orme e da' segni suoi, i quali più che son numerosi e dipendenti l'uno dall'altro e che meglio insieme consentono e si rispondono, più cresce la convinzione nostra e l'appagamento dell'intelletto: sofisti sono coloro che dicono a tal proposito il vero non potersi dividere in parti, nè da elementi di difettiva verità e non assoluta poter risultare verità non difettiva e assoluta. La cosa sta che molti probabili insie-

(*) Aristotele nel Prologo dell' Etica.

me congiunti e coordinati producono un fatto al quale si applica troppo bene il principio certissimo di logica naturale che afferma dover l'errore essere discorde, sproporzionato ed incoerente e il contrario dover apparire nella verità; quindi cresce di tanto la efficacia dimostrativa, quanta maggiore cospirazione si discerne fra uno e altro probabile, infino che giugnesi al grado ove la luce dell'evidenza sfavilla. E simile cospirazione di molti principj e di mille segni e indizj di verità forse non la vedeste voi nella materia da me discussa, oltre alla certezza che v'introducono alcuni assiomi morali assoluti? Ma di grazia per quale altra scala se non per cotesta di cui ragiono ascende al lume di evidenza la teorica dell'attrazione? chè veramente ciascuna coincidenza parziale de'fenomeni celesti osservati e de' risultamenti rispettivi del calcolo porge per sè nulla più che un probabile, insufficiente a far prova compiuta; laddove, per contro, la coincidenza esatta d'ogni fenomeno con tutte le conclusioni di esso calcolo trasforma la probabilità in indubitabil certezza di scienza. Errore dunque fanno coloro i quali curano poco siffata corrispondenza di principj e di segni e stimanla inferiore di bontà e di efficienza ad altre forme di verità; ed anche talvolta rompendola appostatamente, prosiegono a dar giudizio dell'entità delle cose, argomentando da una o due separate induzioni; il che adoperando giungono alle conseguenze speciose, e vorrebbsi chiamare ridicole, per le quali alcuni geometri affermano che l'aver esistito a Roma un Giulio Cesare dittatore è verità mediocrementemente probabile. Ma come dissi, o Cirillo, io sono apparecchiato a provare la immortale tempra dell'animo nostro al modo che i filosofi positivi dimostrano le tesi de' loro studj, cioè a dire che io intendo far uso di soli que' metodi e di sole quelle nozioni ed assiomi da lor reputati infallibili e ne trarrò forse alcune illazioni tanto impensate, quanto legittime. Ma se io non posso stringere in poche parole il discorrer mio il quale, come vedete, distendesi fuor misura, non par cosa conveniente il sospenderlo? E occuperò io con

queste metafisiche speculazioni lo scarso tempo che a tutti o a molti di voi rimane per qualche atto di suprema importanza? Dacchè, nessuno è qui sicuro di veder trapelare nell'ombra della prigione il Sol di domani. Così fuor d'ogni aspettazione interruppe Pagano il suo ragionare; e forse il fece per mettere noi in maggior desiderio di quelle altissime contemplazioni; nè l'effetto discordò dall' intento avuto; perocchè tutti il sollecitammo e affettuosamente il pregammo a continuare la controversia. Ond' egli ricominciando disse: facciasi come vi piace e perchè viviamo in tempi in cui qualche ora è bastata a rovesciare più d'un antico trono e a mutar la faccia delle nazioni, procuriamo di condurre il discorso spedito e succoso e che le parole non sieno più tarde dei fatti, se Omero bene avvisatamente le domandò alate. E prima purghiamo le già riferite ragioni dalla nebbia più densa che sopra vi à sparso la critica di Cirillo. Qui tacque e posei a guardare fissamente la sua catena; poi levando il viso mosse cotal ragionare: avvi chi creda fra voi che questo ferro possa mutarsi in oro o in diamante o, quel che meglio tornerebbe per noi, in leggiera bambagia? Nò, certo, niuno sel crede, disse sorridendo Cirillo. E niuno sel crede, soggiunse Pagano, perchè stima il ferro sostanza semplice e omogenea perfettamente? Così sta per appunto fugli riposto. Ma se il ferro per condizione intima di sua natura non comporta di trasformarsi in altro metallo, puossi egli pensare che se ne dia nel mondo una vena sola, anzi una sola verga la qual contradica a tal legge dell' essere suo? E noi, certamente che nò. E il simile, prosegui egli, non debbe stimarsi d'ogni sostanza omogenea, d'ogni legge naturale, d'ogni carattere essenziale di cosa? Imperocchè se rinvenissero i fisici un granel solo di arena non obbediente alla legge di gravitazione, continuerebbe questa a parer loro universalissima? Del sicuro, risponderemmo, più non dovrebbe aversi per tale. E quegli, ma presupponendo ciò per costante, mai non potrete, o Cirillo, scolpar la natura dell' inganno che tesse all' uomo privandolo del-

l'immortale riparazione. E di vero, gli uomini tutti considerano il bene morale come cosa ferma e assoluta e non già relativa; il considerano quale essenza di bene, non quale accidente o modificazione sua mutabile; ma ciò che è sostanziale e assoluto, come non sarebbe altresì universale e perpetuo, e come, per via d'esempio, la giustizia, o vogliam dire, l'equa dispensazione de' premj e delle pene tornerebbe tanto imperfetta e così radamente proporzionata e più volte affatto difettiva e bugiarda? e ricordovi che nel bene assoluto della virtù gli uomini non reputano guari di contemplare un concetto astratto, una mera idea, un' intelletta possibilità, ma sì una cosa reale, concreta, certa e indefettibile. Variano sopramodo nel giudicare buone o malvagie le azioni proprie; ma quello che stimano buono o malvagio credono tale assolutamente, cioè a dire che niun guadagno, per ismisurato che sia, può compensare nè bilanciare la turpitudine dell'atto non buono; come d'altra parte, nessun tormento e nessuna miseria può affatto escusarla. Invece, se al bene morale non attribuissesi altrimenti la universalità compiuta dello spazio e del tempo senza eccezione mai ne d'individuo nè di atto, dovrebbero gli uomini concepirlo come quantità finita di bene e legge non assoluta e capace del più e del meno. Riman dunque dimostrato che le cose andando come voi Cirillo le descrivete, nè travalicando il cerchio dell'attual vita, l'istinto morale che indubitamente ci viene infuso da natura è ingannevole e falso, perocchè fra il relativo e l'assoluto, fra l'universale ed il molto generale; fra ciò che è sempre perfettamente nell'essere suo e ciò che diventa di mano in mano e non-abbraccia pur mai in guisa compiuta l'infinità dello spazio e del tempo, non è divario di gradi, ma sibbene di essenza; e i termini qui nominati a riscontro l'uno dell'altro, non differiscono ne' modi e negli accidenti ma si negano e distruggono mutuamente nell'intero esser loro. Però nulla giova il dire che natura bada solo all'universale e cerca solo le sorti progressive e coordinate dell'umanità. Che nel vero, tale

umanità senza gl'individui è nulla, e il progresso di lei vuol significare che certe generazioni o son più felici o più illuminate almeno di certe altre. Ma nel fatto, le credenze morali e le aspirazioni generose d'ogni singolo uomo includono eziandio la propria individualità; e di nuovo ripeto non essere possibile salvar la natura dalla taccia d'ingannatrice a riguardo di tutti quegl'individui in cui non si avverano nè le nobili speranze nè le convinzioni morali anzidette. Il che per provare assai manifestamente basterà fingere il caso che taluno imbattendosi in persona infelice e percossa da alcuna acerba ingiustizia, presume di consolarla dicendole : riconfortatevi, figliuol mio, e datevi pace; che se ora voi sofferite oltraggio enormissimo dalla fortuna e dagli uomini, nella fuga de' secoli diverrà molto migliore, senza meno, l'uso de' diritti umani e civili e molto meglio distribuiti i beni e i comodi di quaggiù. Non parvi egli che l'infelice se ne debba assai contentare? o per l'opposto, non sembravi ch'ei potrebbe affermare con ragioni più valide che ciò sarà in fine in fine una sopraggiunta di nuova ingiustizia? imperocchè ei non vede qual merito maggiore del suo s'avranno le future, lontanissime generazioni per vivere in istato molto più prospero di società e di diritto. E certo da tale medesima disparità delle sorti umane nel corso interminabile della vita del mondo s'inferisce con molta ragione che sia per aver luogo un'altra esistenza in cui s'adeguino e si pareggino non che le differenze gravissime di condizione fra i conviventi in una forma stessa di civiltà, ma quelle eziandio che il progredire di tutto il genere umano conduce seco tra una e altra epoca tra uno e altro grado di perfezione. Ma io voglio fortificare, o Cirillo, la vostra obbiezione e darle nuovo sembiante, a disfare il quale io confesso che m'ha bisognato entrare in lunghi e avviluppati pensieri. Infinita, può dirsi, è la onnipotenza di Dio, ma non è tale la nostra capacità. Chi ne assicura, pertanto, che questo mondo presente, misero com'egli è, non tocchi la possibilità estrema delle cose finite? e d'al-

tra parte, chi può affermare che stato sarebbe men male il non farlo uscire dal nulla? attesochè per poco lieto ed avventurato che l'uomo si viva quaggiù, pure gli val meglio esistere un breve istante che mai non esistere e gli val meglio un bene intorbidato di molto male che nessun bene; e se per parecchj individui non si può forse dir tanto, il si può senza dubbio per la gran maggioranza degli uomini all'utilità de' quali sono immolati que' pochi. Concedasi che sembra molto improbabile non avere la prima possanza potuto far meglio; ma ciò non costituisce neppure un'ombra di prova assoluta, e l'illusion nostra può originarsi dal guardare noi sempre all'infinità della cagione e della potenza e non alla finità e contenenza dell'ente passivo. Oh l'uomo sarebbe ingannato nelle sue aspettazioni! Sarebbe, ma pel suo bene soltanto, dapoichè le speranze istintive che nutre lo consolano di molte sventure e dolori, e dangli coraggio a faticare e sudare per la prosperità comune e de' coetanei e degli avvenire; sicchè Dio userebbe in ver noi quel medesimo che amorosamente usiamo noi coi fanciulli a' quali

porgiamo aspersi

Di soave licor gli orli del vaso.

Questa è l'obbiezione nella sua interezza; udite ora come si scioglie ed annulla. E prima, io pongo in considerazione che chi guarda da un lato la immensità della natura e dall'altro l'infinito di meraviglie che si nasconde in una sola goccia d'acqua, mai non potrà farsi capace che abbia mancato a Dio la possibilità e il modo di dare maggior copia di beni all'uomo, conciossiachè la potestà e sapienza ammiranda ed inesauribile che si mostra in un luogo non può scemare e quasi annullarsi in un altro. Noi povere creature mortali con la caldezza del nostro amore possiamo per qualche tempo far beato un nostro fratello e a Dio avrà fallito ogni mezzo di far beata o molto meno infelice l'umanità? I limiti necessarj e, direi così, metafisici del finito vengon segnati soltanto dalla impossibilità di trasformar quello nell'infinito. Ma il crescere suo e il perfezionarsi come può

avere limiti sì ristretti e bassi e non mai valicabili sotto la virtù d'una reale bontà e possanza infinita? Il giudizio adunque che attribuisce a una limitazione non possibile a oltrepassare la caducità e le miserie dell'uomo, supposte non riparate e non riparabili, tuttochè si salvi da una confutazione assoluta e apodittica, sempre ritroverà contro sè la convinzione piena e spontanea del genere umano. Ma io dico in secondo luogo che quel giudizio singolarissimo potea per avventura cadere in capo agli antichi filosofi e massime ad Aristotele il quale poneva Dio e il mondo affatto coesistenti e però, in riguardo della sostanza, il secondo era fatalmente e ab eterno quello che era e la virtù impulsiva del primo motore potea trarne solo tutto quel meglio che confacevasi con la natura primigenia di esso mondo. Ma dapoichè s'è veduto la coeternità di Dio e della materia includere contraddizione e Dio dover essere autore della sostanza mondana, così come d'ogni operazione e forma di lei, è necessità l'affermare che se l'uomo doveva uscire del nulla per porre in palese una discrepanza sì dolorosa tra il mezzo ed il fine e una tanto funesta disarmonia nell'armonia del creato; ma soprattutto, s'egli doveva uscire del nulla ad effetto di viver sì poco e sì scarsamente felice che per indurlo a sostenere i suoi mali e a conservare intatto il consorzio civile, mestier fosse di avviluppargli la mente ed il cuore in un intrico di menzogne e d'inganni, è necessità l'affermare, ripeto io, che certissimamente mai non l'aurebbe Iddio menato all'atto dell'esistenza, perchè o ci è forza abolire il concetto e la convinzione che in Dio sussista la verità, la santità e la giustizia medesima o bisogna tenere che Dio in luogo di adoperare qual mezzo di bene la menzogna e l'inganno, piuttosto aurebbe lasciato giacere in perpetuo senza realtà l'uomo e l'intero universo; conciossiachè il gran dogma morale che la bontà del fine non salva la reità del mezzo da Dio ci viene e dal verbo interiore che per divino istinto ragiona; e però convien dire o che la menzogna e l'inganno sono mezzi legittimi o che Dio non può adoperarli senza cessare di essere la

giustizia eterna e assoluta, e di più, senza ripugnare evidentemente con sè medesimo instillando in noi un assioma assoluto di rettitudine ed i giustizia che poi non sarebbe nè assoluto nè vero. Il sol fatto adunque della sussistenza dell'uomo prova ch'egli è sufficiente a ricevere e Dio deliberato a largire quella felicità che le convinzioni morali promettono e guarentiscono.

Ma oltre a tutto ciò, quel medesimo progredire di che parlate dell'umanità intera, non può scemare notabilmente le contraddizioni e le discordanze da me designate; e se pure alcune ne scema altre ne fa sorgere e grandeggiare. In effetto, vogliasi avere a mente che la felicità è fine supremo così rispetto a noi, come rispetto alla bontà espansiva della prima cagione e che il progresso dove non sia strumento di comune beatitudine è apparenza e fallacia. Ora, molto manca che in questa presente vita la felicità cresca e si proporzioni col crescere delle facoltà nostre e col perfezionarsi di grado in grado molte condizioni di civiltà. Non siam noi veramente superiori in più cose e oltre ogni comparazione ai popoli primitivi? Di presente, mi dite se d'altrettanto li superiamo in felicità. Eglino inesperti e ignoranti, noi maravigliosamente dotti e sperimentati; eglino poveri, noi d'ogni dovizia forniti, anzi traboccanti; eglino deboli e indifesi e da rozza forma di leggi e di governo moderati, noi portentosi in industrie, noi signoreggianti le forze della natura, noi da una squisita scienza civile diretti. Ma dov'è, chiedo io pur sempre, dove l'altrettanto cresciuta beatitudine, dove il fine conseguito e commisurato col mezzo? Il progresso, impertanto, della civiltà in luogo di cancellare da questo lato le discrepanze ch'io poneva in riguardo ne fa conoscere una nuova e, certo, maggiore; avvengachè la ragione possentemente ci grida il fine dovere proporzionarsi col mezzo e che il progresso è bene e il bene, felicità, e che la perfezione eziandio è felicità; ma intanto non si vede che il lento e difficilissimo progredire e perfezionarsi dell'uomo in terra gli frutti corrispondente beatitudine; di quindi si fa manifesto che un ordine spirituale e supe-

riore sussiste nel quale s'adempie la congiunzione esatta del progresso con la felicità. E nemmeno trascorrerò di notare come fra tutti i perfezionamenti che si palesano e crescono nella lunga vita dell'umanità, il morale perfezionamento è il più tardo, il meno vistoso e grandemente inferiore agli altri; nuova disarmonia discopertaci dal progresso medesimo. Chè, per vero, nel morale perfezionamento giace la efficienza maggiore e del progresso e della felicità, come quello che esprime la legge e la sostanza stessa del bene universo. O, perchè dunque si remoti, si dubj, si poco visibili i suoi incrementi a comparazione di tutti gli altri? Ma inoltre, conviensi badare a quest'altro fatto che l'uomo cioè proseguendo a dilatare le sue facoltà e meglio discernere l'eccellenza delle cose, più profondamente si offende e più si amareggia delle imperfezioni e miserie che non può vincere; e a lui divengono peso importabile tali ingiustizie, tali colpe e tali bruttezze che in epoche barbare nemmeno sarebbero censurate nè forse avvertite. S'allarga insieme col progresso il concetto e il desiderio del meglio; cadono alcuni mali ed altri nuovi rampollano o pari o d'uguale acerbità creduti e sentiti. Il perchè, la distanza soverchia dal bene, la discordia fra l'idea e il fatto, i dolori, le sollecitudini, le lagrime dell'umanità quando fia che si veggan cessare? non mai quaggiù, per sicuro, dove l'uomo non può in alcun tempo se non la minima parte di ciò che desidera e neppure ardisce desiderare quanto conosce, e il conoscere e il desiderare suo sono sproporzionatissimi sempre al progredire delle di lui facoltà. Mestieri è dunque, o Cirillo, che la divina bontà e larghezza pensato abbia un ordine meraviglioso in cui queste massime facoltà umane di potere, desiderare e sapere s'accordino insieme e conspirino con misura uguale alla plenitudine della perfezione e della civiltà nostra; perchè recasi ingiuria a quell'alta cagione col credere che dove tornava assai meglio per l'uomo ignorare affatto il bene non conseguibile, o saperlo, senza desiderarlo, siangli state largite con tanta abbondanza le

divine virtù del conoscere e dell'amare per questo effetto finale di crescergli pena affannosa o spargere di molta amarézza anche i beni fugaci che giunge a possedere. E quanto a dire che l'assoluto mai non può attuarsi nelle cose finite e però non doverci prendere meraviglia delle discrepanze dolorose e perpetue le quali intervengono tra le realtà mondane e il concetto che ci formiamo della giustizia della scienza e della felicità, rispondo che qui si scambia per intero il valor delle voci. La finità non può raggiungere mai l'assoluto, presa tal voce nel senso metafisico di ente infinito; ma la finità può partecipare sì fattamente dell'assoluto da rimaner soddisfatta; imperocchè la beatitudine e perfezione desiderate dall'uomo non àn valore di eguagliar l'infinito il quale trascende fuor di misura la contenenza del cuore e dell'intelletto nostro. In riguardo poi della giustizia, dicesi dover riuscire pienissima ed assoluta in questo significato ch'ella dee tornare assolutamente equa e non dispari d'un attimo al pregio e al demerito delle azioni. E perchè tal pregio e tal demerito di necessità sono finiti ciò non soverchia del certo nè la divina potenza nè l'umana capacità.

Che dunque il progredire del consorzio civile scemi parecchie incongruenze da un lato e dall'altro ne suscitò delle nuove o pari o maggiori mi sembra rimaner chiaro non ostante la concisione de' nostri discorsi. Ovvi parlato in ispecie d'alcuna disarmonia profonda dell'ordine morale; potrei fare il simile a rispetto della scienza e della bellezza. E per la prima farovvi solo notare come effettivamente il progresso miracoloso dello scibile umano se da un canto ci giova e nobilita sopra modo, dall'altro rende più vivo e pungente il senso della nostra pochezza e fa sciamare a quel savio antico: *hoc unum scio quod nihil scio*. L'uomo rude e salvatico non sa bene di non sapere; il mezzo addottrinato presume di sè e d'ogni cosa audacemente dommatizza; ma il dottissimo e ingegnossissimo riman sbalordito della insufficienza della mente, trema del continuo rischio d'errare e riconosce di non poter penetrare dentro all'essenza

di niuna cosa e neppure d' una vile pagliozza o d' un atomo di polvere. E lascerò stare che il progredimento dello scibile, come toccai più sopra, menando l' uomo a specular meglio la natura dell' infinito e la propria natura il mena puranco a un sentimento più vivo e più doloroso d' assai delle miserie e contraddizioni della vita, squarciando quel leggiere velo che per mano delle grazie aveanvi i Greci e i Romani gittato sopra. Il simile potrei notare della bellezza; attesochè più il cuore e la mente ascendono a contemplare la sostanza intima del vero e del bene, e però si separano di maggiore spazio dal mondo accidentale e sensibile, meno lo splendimento della bellezza e il soave moto della grazia compajono in esso vero ed in esso bene; il che non incontra, di fermo, nell' assoluto, ove il bene non può essere, come a dire, muto, freddo e disavvenente; perchè, infine, la bellezza è splendore di bontà, e la greca sapienza nominavale conoscentemente ambedue con sola una voce.

Ma io non posso dimorare gran fatto in queste minute analisi, chè la larghezza del tema m' incalza. Solamente, prima di por mano ad altra specie di prove, restami di avvertire che non vi si dee menar buona, o Cirillo, la vostra sentenza che ogni cosa muta e perisce ugualmente ed essere sola e perpetua vita dell' universo il comporre e dissolvere, il fare e disfare. Per fermo all' osservatore attento e imparziale può parere anco affatto il contrario e può affermarsi con gran saldezza che nulla perisce e tutto per lo meglio trasformasi; che eterne, immutate e provide sono le leggi della natura, eterno, immutato l' ordine preconcelto pel quale ogni cosa conspira al fine comune; e quindi quel che perisce o è puro accidente o dà luogo a forma migliore, o lascia di sè quella parte sostanziale e durevole che reca al tutto un vero incremento e col tutto si meschia e connette. Io sempre ò pensato doversi invertire affatto la definizione famosa che della filosofia porgeva Platone chiamandola una cogitazione continua della morte; e dico per contrario averlasi a definire una cogitazione continua della vita, perchè ogni

cosa è vita e la vera morte non è in alcun luogo. Ma comunque ciò stia, quel vostro affermare risoluto che l'universo intero sussiste e dura componendo e struggendo sè stesso in perpetuo, non si accorda con l'idea dell' indefinito progresso da voi proclamata e a cui non volli ripugnare in alcuna guisa. E nel vero, qual moto perfettivo può darsi nella natura, se le cose appajono in lei e scompajono, come agitati marosi che nè orma nè segno nessuno lascian di sè? Ma il contraddirsi, piacemi tornarvelo a mente, diletti amici, è carattere dell' errore e la coerenza, della verità. Impertanto, concludiamo che negare così all'universo, come al consorzio civile e all'uomo individuo un ascendente corso di perfezione, si è negare un fine a tutte le cose; mercecchè il bene solo è fine, e per le cose create ogni bene è unicamente nel muoversi a partecipare dell' infinito, il che vuol dire perfezionarsi, il che vuol dire progredire. Ma d'altra parte incorre in error manifesto l'altra opinione la qual vuole che il perfezionamento umano possa quaggiù soddisfare più che mediocrementemente i desiderj nostri sublimi e proporziarsi con le nostre spirituali facoltà e prendere un corso, come a dire, normale e non contraddittorio in troppa gran parte con sè medesimo. Chimera è tutto ciò, perchè il conflitto e le discrepanze giacciono con doloroso mistero inchiuso dentro all'essenza stessa dell'umano composto, e abolir quelle vuol significare che questo si snaturi. Immenso e magnifico dramma è la vita di cui la protasi sola veggiamo rappresentare in questo teatro del mondo. Però possiam bene prendervi cognizione de' primi nodi della favola, ma del suo disgroppamento finale non già; e quantunque non ci venga meno il credere che alla peripezia complicatissima e lacrimosa sarà dato uno scioglimento più che felice, ciò non basta a farci comprendere e indovinare le vie arcane per cui sarà condotta a quel termine; e qui veracemente avrà luogo il *Deus ex machina* esplicatore di tutti gli enigmi e di tutte le ambagi.

PIGNATELLI. — Affediddio, che le obbiezioni sono state sventate magistralmente e alcune rimbeccate con gran bravura. Poerio mio, quante grazie vi debbo della fatica che sostenete per me. Nè solo io non mi sazio di udirvi, ma crescemene desiderio via via.

POERIO. — E a me si rinnova un nobil diletto a ricordare ogni parte di quel colloquio. Noi siam dunque alla pari e di nulla mi siete tenuto. Ma si prosiegua.

Pagano dopo un breve riposo ricominciò. Negli assiomi morali chiudesi altrettanta efficacia di verità che ne' logici e altrettanta che ne' principj da cui vengono governate le dottrine positive. Ma se questi ultimi sono più nell'uso vostro e vi talentano molto più, io vi prometto che da ciascuno di essi trarremo una larga riprova del domma dell'immortalità; e vedrete poi non senza piacevole meraviglia come cotesti nuovi argomenti riconfermeranno al lor modo i raziocinj empirici fino a qui esposti e difesi.

Che l'anima sia cosa impartibile e semplice assolutamente e però incapace di distruzione, voi medesimo me l'assentite, o Cirillo, costretto dalla dimostrazione, puossi dire, geometrica che se ne dà per le scuole. Movasi dunque un passo più innanzi e di grazia vogliatemi significare, se a voi par concepibile una sostanza ignuda affatto d'ogni qualunque specie di modi. Non mi pare, rispose, attesochè suolsi propriamente domandare sostanza l'ente fornito di questa e quella determinazione di essere; e le medesime voci subbietto e sostanza ricordano un ente che sta o giace sotto altri. — E le forze, o Cirillo, potete voi pensarle spogliate e sceyre di qualunque forma e principio di atto? — Sembrami che sì, con questo peraltro ch'io non tolga loro la facoltà dell'agire.— Ma tal facoltà è poi un nulla, ovvero una qualche cosa reale?— Questo secondo, o Pagano.— Ma tale entità volete voi che sia un atto della forza ovvero un

semplice modo? — Un semplice modo. — Badate, e Cirillo, se la forza, in quanto è pur tale, à modi e non atti, ella è una sostanza e non forza. Sarebbe, rispose Cirillo, se di più noi possedesse la facoltà di divenir forza. Vale a dire soggiunse prestamente Pagano s' ella non avesse ancora un altro modo di essere che non è atto; noi dimoriamo adunque mai sempre nella sostanza pura e scevra d'ogni energia. M'appongo io? V'apponete assai bene, risponderemo noi tutti allora, e Cirillo dee qui darsi per vinto. Ciò, impertanto, concluse Pagano, riman fermo fra noi che una forza compiutamente inoperosa è concetto contraddittorio: il perchè gli antichi chiamarono atto primo la facoltà e atto secondo la esplicazione piena di lei. Ma perchè noi dell'operare delle sostanze prendiamo notizia solo dalle mutazioni loro visibili, però dove queste non appaiono stimiamo non vi essere atto. Ciò nondimeno sappiamo che un impulso e un conato perpetuo riempie le masse corporee le quali al volgo compariscono inerti e passive affatto. Queste pietre che ci pendon sul capo e l'altre che calcavamo testè col piede nel maschio di S. Elmo non ebbero forse riposo perfetto di lunghi secoli giù nelle viscere delle montagne, onde furono cavate e divelte? e pur nondimeno a ciascun istante di tal quiete immutabile non cessò in loro l'impulso che al centro della terra le chiama. Dopo ciò, ne torna chiara e manifesta la conseguenza la quale è che l'anima con le forze sue intrinseche ed essenziali mai non può starsi inattiva e mai nol potrà.

Fece colpo sulle nostre menti questa ultima conclusione, perchè ci pareva di uscire a un tratto da lunghi e ostinati pregiudizj volgari; e mentre Pagano stava sopra sò sospeso e pareva ricercare tacendo il modo migliore e più signifiante d'inoltrarsi nella dimostrazione, noi tutti ci ponemmo a confabulare con animato ma rotto discorso, e (contro l'uso meridionale) con bassa voce e quasi che susurrando l'uno all'orecchio dell'altro; tanto rispetto e osservanza stringeano di più in più inverso il venerabile vecchio e tanto le parole sue ispirato aveano

ndi concetti e maggior voglia di meditare che di parlare. d' ecco quel silenzioso raccoglimento del Pagano e quel bisbigliare intorno a' suoi argomenti venne interrotto da lontani e da prossimo suono d'armi e di ceppi. Traemti, quasi per istintivo movimento e trascinando le nostre, inverso la parte d' onde s' udiva lo strepito e levammo urdo al breve pertugio della ferriata; nè ci giungevano te altre voci se non il grido furibondo e a' que' giorni simo di morte a giacobini, alle forche, alle forche. E le i dileguarono e lo strepito dell' armi e delle catene cessò; un nuovo catturato veniva posto in secreta vicin di noi lebe affollata di fuori sfogava sua rabbia con quelle atroci ce. Tornammo ciascuno al suo triste sedile non senza igliare che Mario Pagano nè s' era levato, nè mutata postu- aspetto'; invece, come se quelle urla furiose non lo sero nè le avesse guari udite, con la serenità consueta iò il parlare dicendo: io non dubito gran fatto di prendere lio se io presumo d' indovinare i sommessi vostri discorsi, gran tempo è che io m' esercito a rilevare e combattere icoltà e le istanze le quali più comunemente si affacciano telletto circa la materia di cui ragioniamo. A voi pare, , di doversi concedere che all' anima non venga levato e lito mai una qualche specie di atto; ma che questo può pirsi tanto iniziale e così scarso d' efficacia e di varietà da muovere desiderio alcuno di lui, e, riuscendo simile a ogni languidissimi e vanienti di cui non resta memoria, tar molto poco di avere certezza d' una tal sorta di vita, ore forse a quella della mimosa pudica o delle marine epore. Scommetto pure che talun altro di voi obbiettava : da una parte sembra innegabile al raziocinio dovere ia persistere nell' attività sua, dall' altra, ciò pare smentito tto troppo evidente di veder l' anima cadere non rado in ia profondissima dove non rimane vestigio nè di sensibi- b di pensiero nè di volontà; ed è poi manifesto che quando

anche la inazione totale e perfetta dell'anima abbia luogo per un attimo solo di tempo e non più, ciò basta a spuntare tutto l'acume del mio argomento. In fine, per alcune parole udite pronunziare dal mio Conforti, prendo certezza che a lui e a qualcun altro fra voi sta ben fitto nella mente che il pensare il sentire l'immaginare il volere e simili facoltà dello spirito non sieno per avventura altra cosa se non modi speciali dell'unica forza del nostro me indotti ed effettuati dall'azione varia e continua degli organi sensivi: onde convenga presumere o almen dubitare che sciolta l'invoglia corporea, sciorgansi ugualmente que' modi e riwanga con l'atto suo primo la sostanzial forza dell'anima, la qual forza non essendo più nè pensiero nè sentimento nè desiderio più non merita nome di vita immortale.

Così parlò egli; noi vergognosi un poco della commozione mostrata a quelle subite urla di popolo, immantinente ritornammo ne' primi pensieri e ad una voce confermammo al Pagano quelli per appunto essere i dubj e le ombre da cui ci veniva turbato e spento quasi il diletto delle sue dimostrazioni. Cirillo, poi, con eretto viso e ferma pupilla e le mani sul ginocchio posate, mostrava molta più curiosità di conoscere che propensione a persuadersi. Il buon vecchio in tal guisa ricominciò. A me sembra che alle molte cagioni per cui la vita presente è incresciosa e non dee dolere lasciarla, una se n'aggiunga particolare e propria a coloro i quali, come noi, fan professione di filosofi. Chè per fermo, non è leggier noja nè umiliazione all'amoroso cercatore di sapienza la suggestione continua, l'ambiguità e, come a dire, la corpulenza de' concetti cui la prepotente forza de' sensi costringe la mente. Non siamo noi forse, amici diletti, più vicini al sepolcro che a ogni altra cosa terrena? e non abbiám già l'un piede sulla soglia dell'eternità e l'altro levato per valicarla, e non è il nostro intelletto, mercè de' solenni pensieri della morte, voglioso più che mai di ragguardare gli enti nella condizione loro verace e quali si veggono emergere

fuor dell'oceano sempre incostante de' fenomeni e delle accidentezze? Con tutto questo, ecco ne' vostri pensieri tre false apprensioni introdottevi solo dai fantasmi del senso. E la più grossolana, a giudizio mio, è quella che vi fa credere spenta ed annichilata ne' lunghi deliquj e nel sonno profondo ogni azione dell'anima, solo perchè i sensi non operano e la memoria si tace. Ma per riposta assai sufficiente basterà ricordare, io stimo, che nelle condizioni nostre attuali se la memoria non viene affatto impedita di agire laddove le manchi ogni fantasma sensibile da suscitare e rinnovare alla mente, certo è pure che tale agir suo non comprende alcuna individua e speciale reminiscenza o comprendendola non è ravvisata per così fatta; imperocchè la sensibilità sola offre mezzo di fissare e riconoscere in modo distinto l'un tempo dall'altro e il passato remoto dal prossimo e un intuire indeterminato dal determinato e particolare, e così d'ogni altra nota per cui si distingue il pensare astrattissimo dal ricordare. Gli è dunque necessità che ogni spazio di durata in cui l'ufficio de' sensi permane affatto impedito, presentisi alla memoria siccome vacuo d'ogni atto speciale di pensiero e di vita e solo vi rimanga la percezione uniforme e incessante del nostro esistere, per la quale appunto rivenuti ai sensi e alla vita, subito riconosciamo la identità perpetua e inalterabile di noi stessi.

Quanto all'altro dubbio di non sapere quel che possa importare l'atto primo dell'animo e quanta efficacia di esistenza racchiuda in sè, mi occorre di stendermi in più parole. E innanzi tratto vi dico che se ad alcuno di voi sta in pensiero che io mostri il compasso onde misurare la intensione dell'atto primo dell'animo e indicarne preciso il quanto ed il come, confesserò volentieri di non saperlo fare. Ma che un tale atto grandemente sopravvanzi di varietà e d'energia tutte le facoltà naturali a noi note, io penso poterlo provare con discorso affatto dimostrativo e non confutabile. Per vero, stimato voi che ogni esplicitamento di facoltà debba proporziarsi e misurarsi per appunto con

nell'infinito non debba, per tenere agguaglio e misura co l'effetto suo costituire una forma di atto primo dotata d'efficacia immensa ed inesauribile, una forma superiore a tutte quante le virtù conosciute della visibil natura? E notate qualmente noi siam condotti alla conclusione medesima per altra via e in contemplando un altro fatto solenne dell'essere nostro. Chè mentre le forze fisiche e organiche dell'universo operano e si spiegauo quali sono e quanto, le forze proprie dell'animo, come presto avrò dimostrato, permangono qui sulla terra in costringimento e in angustia; il perchè da quello che operano e valgono, mai non si può misurare la grandezza di lor facoltà la quale inchiude in potenza una esplicazione di atto sopramodo superiore a quella che or veggiamo. Ma più; siede in mezzo a cotali potenze dell'anima un altro principio d'azione ad esse tutte superiore di dignità, unico nella specie sua, portentoso negli effetti ed è il libero arbitrio. In questo, amici, più che in qualunque altro modo del nostro essere, Dio ne fe' somiglianti a sè stesso, perchè ne volle per certo minimo grado costituire nell'indipendenza e nella spontaneità di cagione prima, e per ciò veramente noi superiamo di nobiltà il pensiero medesimo e le altre parti della razionale natura, come nello stato è superiore a tutte le altre quella dignità che tiene in arbitrio suo il fare le leggi e il disfarle. Ora, un tale principio essenzialissimo all'anima e indipendente da ogni cagione e da ogni impulso, può egli perire? e se non perisce, può egli non mai operare, e operando non aggiungere alcuna esplicazione di atto alle virtù nostre potenziali e immanenti?

Io stimo col fatto discorso avere anche in parte ovviato all'opposizione ultima vostra la qual move dubio se il pensare il volere e altre facoltà eminenti da me designate come originali, proprie ed affatto intrinseche all'animo, non sieno invece modi durevoli della forza fondamentale di lui, indottivi dall'azione varia e incessante degli organi. E vaglla il vero, mi sembra che il solo descrivere quelle facoltà e mostrare l'eccellen-

za loro e gli effetti mirabili che ne procedono venga sufficiente a provare come negli organi materiali e nel mondo esteriore non sia veruna virtù capace di generare la volontà e gl'istinti razionali, il libero arbitrio e l'intelletto, anzi nè la sensibilità medesima; tutte cose le quali mai non possono scaturire da cagioni vuote di senso, di pensiero, di volontà e di moralità.

Ma perchè questa materia inchiude molte belle riprove della immortalità, desunte da' più notabili assiomi a' quali è sostegno il principio della ragion sufficiente, ei mi fa bisogno di entrare in altro discorso non breve da cui mi confido che sia per sorgere una dimostrazione saldissima delle seguenti verità, cioè a dire, che gl'impulsi esteriori operano su di noi non come cause vere efficienti, ma occasionali ed eterogenee e senza paragone inferiori di nobiltà e di perfezione all'oggetto nel quale operano. Secondo, che l'esistenza attuale dell'anima non è condizione propria e normale della natura sua, ma impropria, anormale e violenta. Terzo, che le cagioni materiali provocatrici delle varie virtù dell'anima eccitano e comprimono al tempo medesimo esse virtù, impedendone l'esplicazione vera e omogenea in ogni ragione di atti. A tal passo l'agano desideroso d'imprimer vie meglio i suoi raziocinj nell'intelletto nostro e nel cuore, con affettuoso garbo disse a noi tutti : deh! non vi rincresca, diletti amici, ajutarmi in questo mio intento sì col porgere attenzione viva al discorso e sofferire le sue lungaggini e sì con iscegliere acutamente, fra le obbiezioni numerose che al vostro pensiero occorrono, quelle sole la cui sentenza ferisse il midollo delle mie prove; le altre che percuotessero di fianco e quasi a dir per isbieco lasciate a giorni più quieti e più scioperati se mai spunteranno per voi. Or via, può egli parervi duro un qualche po' di fatica a vedere se sia possibile di conquistare colla ragione la vita immortale? E qual altro vello d'oro, quali altre isole fortunate, qual nuovo Eldorado può cercare la vostra mente o più prezioso o più degno di lunga e difficile navigazione? Così parlava Pagano,

e tutti a quelle ultime parole facciamo eco. Ond'egli con ferma voce e con alacrità singolare rappiccò il filo de' suoi raziocinj in tal forma: e subito, amici, possiamo far vela senza bisogno d'altri apparecchj, attesochè ogni viatico nostro debb' essere, come più addietro avvertii, quella serie di massime del senso comune che i filosofi positivi quotidianamente adoperano. Così, per esempio, il distinguere le cause efficienti e congeneri dalle occasionali ed eterogenee non può non essere accettato puranco da voi, o Cirillo; imperocchè altro sia l'agire d'una palla d'avorio la quale urta e fa correre una palla simile a sè, ed altro l'agire della chiave del fontaniere la qual girando lascia fuor zampillare un getto vivo e perenne d'acqua. Nel primo caso, l'un globo si move per virtù diretta efficace e congenere dell'altro; ma nel secondo caso, ninno dirà che all'acque sparse per li bei giardini del nostro Caserta e le quali in cento guise vi scaturiscono, ricadono, tremolano, gorgogliano, sia cagione efficace e congenere la chiave del fontaniere. Parimente io non son so darvi a credere che voi mi neghiate doversi dalle cagioni efficienti possedere alcuna conformità di natura coll'ente passivo per indurre in esso un effetto sostanziale e profondo. Come questo? disse allora Cirillo. E Pagano, spiegherollovi con due fatti giornalmente osservati. Che il ferro calamitato acquisti varie qualità e potenze magnetiche s'intende bene, poichè da una parte la calamita porgegli e infondegli quel che possiede del proprio, e dall'altra, il ferro per somiglianza di natura à tutto che importa per acquistare esse qualità e potenze. Ma che il seme si fecondi per diretta e sola virtù del calore e umidor della terra chi può pensarlo? stantechè l'acqua e i sali succhiati dalle trachee e dalle barbicciuole del seme come possono dargli vitali proprietà ed efficienze organiche se per sè non le possiedono in guisa veruna e se in essi è natura meccanica e nel seme è natura formativa e vegetativa? Altro dunque è l'effetto che una cagione induce trasfondendo la propria virtù, altro è l'effetto più presto eccitato che prodotto e differente di

natura dalla esterna efficienza. Se tanto vi basta, disse allora sorridendo Cirillo, per le vostre dimostrazioni, questo tanto vi concedo. E il Pagano a lui, questi ed altri assiomi affatto simiglianti di logica naturale io vi chiedo; per li quali io comincerò ad affermare che gli organi materiali nostri e le forze circostanti sono, rispetto all'animo, cause occasionali e non efficienti; eterogenee e non omogenee; della qual sentenza abbondano da ogni lato le prove; ma sceglierò le più manifeste. E prima, ricordovi nuovamente non potere quelle forze e quegli organi dare altrui ciò che per sè non possiedono. A vero dire, la sensibilità viene eccitata per via efficace e diretta dagli impulsi esteriori; ma perchè ogni azione è ricevuta secondo il modo del ricevente, l'anima accoglie l'impulso esterno in un modo tanto suo proprio che mostra per l'appunto essere la natura di lei e quella degli organi differentissime ed eterogenee affatto. Chè veramente, tra i moti de' nervi e le vibrazioni eterree da una banda e le sensazioni e percezioni dall'altra interponsi un abisso; e veggonsi, certo, due serie di fatti sempre e necessariamente paralleli e connessi, ma senza un'ombra e un alito di somiglianza fra loro. A tutto il rimanente poi, cioè alla volontà, agli istinti, alla coscienza, alle idee, alla moralità e conformi altre potenze e operazioni dell'anima sono le forze esteriori occasione pura e non altro. Il che continuiamo a provare così. Quell'ente complesso entro a cui si scorge in modo chiarissimo una lotta durevole e condizioni di essere tra loro sproporzionate, non può per certo constare d'una specie omogenea d'elementi, nè venir prodotto da cagioni tutte analoghe e in virtù di mutua efficienza. Ora, qualunque disparità e contrarietà di elementi e di forze compaja e si lasci conoscere a noi nell'universo materiale ed organico diviene leggierissima e nulla in comparazione di quella che mostra l'uomo nel suo composto spirituale e corporeo. Di ciò tenevamo discorso non breve in sul bel principiare di questo ragionamento; ma perchè allora le disparità e le incongruenze notate da noi tenevano relazione

più col desiderio nostro infinito e con gli archetipi assoluti di nostra mente che con l'essere positivo permenente e a ognuno visibile delle cose, noi ricalcheremo non senza profitto le medesime orme.

Voi Cirillo toccando un poco delle umane fragilità non avete usato parole più vere di quelle uscite dalla trista e travagliosissima anima del gran pensatore di Porto Reale: « Qual chimera » è dunque l'uomo, dic'egli, qual caos, qual novità, qual soggetto mai di contradizione! Giudice di tutte cose e stupido verme terreno; custode del vero, e cumulo d'incertezze, gloria e rifiuto insieme dell'universo; s'egli osa vantarsi, io l'inchino; se inchinarsi, io lo vanto, ed il contraddirò sempre di modo a fargli alla per fine sentire ch'egli è un mostro non comprensibile. » Guardate, aggiungerò io; l'uomo è un punto nell'universo e una tenue formica tiene molta più proporzione con esso lui che non esso col mondo; e se tu il paragoni all'ampiezza de'cieli e all'infinitudine delle stelle ti bisogna sforzare la mente per figurarloti ancora visibile e mantenerlo oggetto distinto e speciale del tuo pensiero. E nondimeno tale impercettibile atomo abbraccia coll'intelletto l'ampiezza de'cieli, anzi li soverchia e vola più alto e contempla la immensità. Del pari, ei marca su qualche foglio con facilità e prestezza certi segni minuti che chiama lettere, e in que'segni manda la notizia esattissima de'suoi pensieri a'confini del mondo e a'più lontani avvenire, L'uomo à sete di scienza infinita e inconcussa, e dopo molti sudori afferra solo una minima particella, non dirò di quell'infinito, ma del sapere diffuso in tutto il genere umano. E di tale conquisto suo qual porzione rimangli integra e tutta lucente, quale non offuscata da dubj, non macchiata da errori, non logora dalla vecchiezza? Ma d'altra parte, l'uomo nel silenzio d'uno scrittojo indovina il moto e la forma degli astri, segna con la virtù di sue cifre il corso delle comete, indica il posto e la grandezza di non mai veduti pianeti e girando verso l'alto quell'occhiale meraviglioso

onde à armato l'occhio imbecille, come à presagito, così per appunto ritrova. Egli è tanto debole che assai pochi animali si veggono come lui inermi contro la ferocia delle fiere e nudi contro alle offese degli elementi. Una goccia d'acido prussico stillata sul suo labbro lo atterra morto in men che nol dico e a più centinaja di morbi diversi soggiace la sua complessione, ciascun de' quali à potenza di farne strazio e ruina. Eppure, egli sommette a' servigi suoi quelle fiere e quegli elementi, converte i veleni in sughi salubri e cambia a mano a mano la faccia del mondo in guisa ch'ei sembra il re e l'arbitro della natura e le forze di questa sembrano trasformate in invisibili intelligenze pronte a soddisfare a' desiderj di lui, come que' genj parimente invisibili che alla bellissima Psiche servivano e ministravano. Chi può non sapere come sono frivoli mai gli oggetti delle umane passioni e come valgono più poco di quel pomo e di quel ninnolo a cui corre dietro ansioso e affannoso il fanciullo? Vanità delle vanità sclamava l'antico saggio e ben s'apponeva. Ciò nondimeno una sì leggier creatura concepisce l'ordine morale universo e dalla bellezza di quello è rapito, e conformandovi i pensieri e le opere diviene ministra e immitatrice d'Iddio; e mentre gli appetiti trascinano e vincono tutte le sensibili nature; mentre ogni cosa cede e soccombe alla inesorabile necessità e dal vortice è trascinata o della fortuna o del destino, solo l'uomo resiste con la sua libertà e può serbare invito il volere, invito l'arbitrio, calpestare dolori e martirj e spirando sbranato dalle fiere o combusto dal rogo tener fede al vero ed alla virtù. Coincidono adunque nel nostro essere gli estremi delle cose, le nature eccelse e le infime, il massimo e il minimo della grandezza e della potenza, l'eroe e il bruto, l'angelo e il verme, e vi compajono come legge e principio permanente di vita le più strane e profonde dissonanze ed anomalie.

Ma tali enormi disparità e contrasti nella condizione attuale ana si lasciano eziandio riconoscere per altri riscontri, se-

condo altri principj di logica. L'un di questi ~~asserisce~~ con ferma ragione doversi gli effetti e le cause congeneri non solo conformare nell'intimo di lor natura, ma corrispondere, proporzionare e commisurare tra loro esattamente; e che ladove compajono molte rispondeuze contrarie e molte disproporzioni, non di accidente ma sostenziali, non transitorie, ma perpetue, forza è argomentare che due specie di cause intervengono in essi effetti e che l'una delle due specie non opera con efficienza diffusiva ed intrinseca ma come occasione e strumento; conciossiachè le sole cause non efficienti possono riuscire disformi e sproporzionate agli effetti; come si vede nel preallegato esempio dell'acque d'un reale giardino, alli cui getti e scherzi, alla cui copia o scarsità non tiene rispondenza e misura la chiave del fontaniere la quale al corso e giuoco di simili acque è occasione soltanto. Ora, piacciavi di nuovo raccogliere un poco lo sguardo sul nostro essere e avvisare, a rispetto di ciò, le opere sue e il suo stato. Nel mondo esteriore, agl'impulsi di tutte le forze meccaniche e vegetative, scorgesi seguire dovunque e sempre un effetto conformissimo a quelli in intensione, in qualità, in durata. Solo dentro di noi falla cotesta legge, e talora tu vedi un uomo fortissimamente complessionato guaire come un fanciullo e darsi per disperato e per vinto al primi assalti del dolore, e tal altra, come testè io ricordava, una debile femminetta, od un vecchio infermo stare saldi ad ogni squisito tormento; e qua in questa prigione medesima ove noi siamo, vide Napoli maravigliando, vide l'Europa Tommaso Campanella di nervi delicatissimo sostener sette volte li spasimi della tortura, senza dar grido e nè segno pure di smarrimento, quantunque la settima volta quell'orrendo cruciato durasse per quarant'ore e un legno acutissimo le carni posteriori stracciassegli sì fattamente che molte libbre di sangue beve il terreno.

PIGNATELLI. — Benissimo scelto l'esempio, e solo udì

rammémorare quell' uomo grande e il suo crudele martorio, m'è scosso e ricerco il profondo dell' animo.

POERIO. — Io vel credo. È allora un simile effetto fu in tutti quanti noi uditori e il nostro sguardo e sembiante dettero indizio chiaro di pietà, di sdegno e di coraggio magnanimo bene apparecchiato ad emulare la virtù invitta del nostro concittadino. De' quali sentimenti avvedutosi il buon Pagano, forte se ne compiacque e un poco guardatoci in viso l' un dopo l' altro, subito rimise mano all' argomentare.

Altra immensa disproporzione, diss' egli, corre tra l' eccitazioni esteriori sempre limitate, sempre identiche con sè stesse e la moltiplicazione e varietà crescente e infinita delle idee, delle cognizioni e de' sentimenti nostri. Il perchè si anno da un lato cagioni immutabili ed uniformi, dall' altro effetti ognora mutabili e progressivi; da un lato ogni cosa sciolta e individuale, dall' altro una larghezza sempre più vasta di sintesi; da una parte il finito, dall' altra l' indefinito.

Di presente, scorrete, amici, con l' ala del pensiero per l' ampio regno della materia organata visitando e paragonando le specie sue innumerabili dal musco al cedro e dall' infusorio all' orangutango. Senza fallo, voi scuoprirete dappertutto una somma visibile corresponsività ed analogia fra la più o meno perfezione degli organi e il maggiore o minore sviluppo delle facoltà vitali e animali. Ma giunti che sarete all' uomo, tal legge di corrispondenza e di proporzione vi mentirà; perchè mentre nell' essere nostro scarse e poco profonde si mostreranno le differenze organiche tra lui e le specie prime e più perfette del regno animale, esorbitante e quasi infinita si parrà la sproporzione delle facoltà propriamente spirituali, di cui la più nobil parte non venne ai bruti distribuita nemmeno in minima dose. Ma v' è di più; che una sproporzione quasi altrettanto grande rinnovasi fra gl' individui del genere umano esso

stesso. Per fermo, chi non confesserà essere smisurato l'intervallo che passa tra un semplice pastore dell'Alpi e la mente divina di Galileo? Su via, per torre di mezzo ogni opposizione, affaticatevi, amici, a conguagliare le circostanze private e pubbliche, il tempo, i costumi, l'educazione e ogni cosa. Ma che perciò? il Genio uscirà gigante per mezzo alla schiera de' suoi consorti e colleghi che sopraffatti e mutoli scorderanno alzarsi alle stelle. Nelle scuole del Perugino d'ogni parte d'Italia accorrevan discepoli e tutti crescevano e s'addestravano in una forma medesima di tirocinio. Non pertanto, Raffaele li oltrepassò tutti d'immenso spazio e volò solitario siccome aquila e corrono i secoli, nè un secondo Raffaele vedesi comparire. Nè si voglia pensare che tali insigni disproporzioni procedano dal variare che fa la materia organata in quell'intimo suo tessuto il qual si occulta non pure ad ogni coltello anatomico, ma eziando a qualunque arte di analisi e di esperienza. Variano le forze del mondo fisico non più che per modi e per accidenti, e la legge del loro operare rimane identica ed immutabile entro a qualunque differenza di accidenti e di modi. Ora, niuno, io stimo, vorrà consentire che il divino impeto dell'ingegno creatore di Raffaele o di Dante risulti tutto da una qualche differenza di modo nell'intima materia organata del lor cervello e costituisca solo una varietà accidentale e individua della specie. Fatto sta che niuna cosa è reputata più sostanziale e profonda nell'uomo, quanto quelle virtù nè conseguibili nè imitabili che sopra ogni altro privilegio, sopra ogni altra eccellenza rivelano e testimoniano il soffio vivente di Dio nell'animo nostro. Divino estro, divine facoltà si chiamano quelle di che splendono i genj sommi, tanto che quasi le giudichiam superiori alle forze e virtù dell'umana stirpe. E voi le domanderete invece meri accidenti e semplici modificazioni delle leggi organiche e fisiologiche? Per vero, gli organi materiali così poco vi s'intromettono che sempre rimane delusa o tutta, o gran parte quella comune curiosità la qual ci

muove a cercare nelle sembianze esteriori de' genj grandi un non so che d'inusato e sublime. E forse che alla bellezza straordinaria dell'animo risponde convenientemente la bellezza del corpo? Ma bellissima fu Messalina e bruttissimo Socrate, nè la grazia celeste di poesia che rideva nella mente di Saffo passò alla cortecchia di fuori e l'irradiò del suo lume. Difetti son questi di rispondenza e di analogia più significativi assai che non pajono nel primo riguardamento. Perchè se il nostro corpo fosse come una forma esterna dell'anima od almeno come una veste bene adattata e connaturata con esso lei, bisognerebbe che ogni condizione sostanziale e profonda di questa s'imprimesse in quello molto visibilmente. Ma pur troppo i nostri membri sono all'anima un involto grossolano e straniero e uno strumento dissaconcio e vilissimo, più duro e più faticoso che non sarebbe un guanto di ferro alla mano snellissima del citarista. E quantunque si possa pensare senza troppa temerità che l'anima stessa sia quella che entrando nell'embrione umano lo sviluppi e avvivi fino a debito compimento, ciò nondimeno gli è certo ch'ella non costituisce e non organa quella sua istrumentale materia, come il filugello, per via d'esempio, costruisce e tesse della propria sostanza l'involucro suo. Quindi Platone giudicava unirsi l'anima nostra al corpo non come forma alla materia, opinione professata poi da Aristotele, ma come il motore al mobile si veramente ch'ella dimori nel corpo come il nocchiero nella nave. Se non che, quanto il nocchiero è sublime e portentoso altrettanto è abbietta e inerte e fragile la sua barca e di continuo impedimento e pericolo al suo cammino. Ma prosiegua ancora un poco l'esame. È stato assioma presso le antiche scuole che una cosa men nobile non possa generare o in qualsiasi modo produrre un'altra più nobile. Io voglio confessare che non mancano filosofi i quali obbiettano con forza questi nomi di più nobile e meno nobile essere termini incogniti alla natura ed inventati solo per adattarli al bisogno delle opinioni. Ma che il più non pos-

sa prodursi dal meno è principio infallibile e che gli enti riescano più o meno perfetti cioè più o meno compiti nel genere loro e più o meno distanti dal fine che è la partecipazione massima della potenza, bellezza, bontà e beatitudine assoluta ed eterna, quantunque possa negarsi da qualche ostinato controversista, sempre verrà creduto ed asseverato dal genere umano. Ora, il perfetto è nobiltà e ogni nobiltà è perfezione, e sono termini questi due che mutuamente si suppongono e chiamano. Per ciò appunto il senso comune, a detta del quale io pretendo di ragionare, non esita un attimo ad affermare che l'intelletto è più nobile della concupiscenza animale, la virtù, più nobile dell'intelletto medesimo, l'anima più del corpo, l'uomo più di qualunque bruto. Da ciò discende, impertanto, che il corpo nostro e qualunque altra cagione esterna essendo, per certo, inferiori di nobiltà così all'animo, come a tutto che di sostanziale apparisce in lui, non sono pur mai da giudicarsi cagioni efficienti e proprie della sua vita intellettiva e morale. Per la ragione medesima avvertiva Platone che il composto umano contraddice all'assioma il qual vuole che il tutto sia delle parti più importante, più perfetto, più nobile: e di vero, l'intelletto solo è più nobile e di più gran momento dell'intero composto che risulta da lui e dal corpo congiunti e contemperati.

Da tutto ciò voi scorgete, o Cirillo, quanto gran difalco è da farsi a quella vostra proposizione che gli stati del corpo e dell'anima puntualmente si corrispondono e si misurano; del che portaste in particolare la prova di vedere l'anima e le sue facoltà in membra giovanili giovaneggiare, e con queste mature pur maturarsi, con queste attempate invecchiare: attristarsi nel corpo infermo, rallegrarsi nel sano e così d'altre corrispondenze. La qual cosa nettamente è vera compiutamente, o Cirillo; conciossiachè la vastità della scienza e la severità del giudizio crescono o si mantengono presso molti nella vecchiaia; e che direte di Marco Tullio li cui scritti filosofici furono la più gran parte e la migliore frutto degli anni senili? che direte di Sofo-

che il quale divenuto, quanto all'età, oggimai decrepito ebbe viva in sè tanta fiamma di poesia da scrivere *Edipo Coloneo* bella fra le belle tragedie sue? Ma lasciamo star questo; gli è cosa certissima ed evidente che al declinare e infermarsi del nostro corpo non solo non seguita il declinare della perfezione nostra morale ma prosiegue e s'aumenta per ordinario in maniera notabile. E il progresso morale non è l'ottimo forse di tutti, non è quello che tutti gli altri raccoglie e coordina al fine? non il più nobile e santo, non quello che fa l'uomo veracemente divino?

Da ultimo, chiudendo cotesta lunga disamina psicologica, farovvi considerare cosa di gran momento e questa è che le discrepanze, le contraddizioni e le disproporzioni gravissime, le quali s'iam venuti scuoprendo nell'essere umano, si spartiscono tutte quante ne' termini loro in modo da far rilevare assai manifestamente che ogni grandezza, nobiltà e potenza peculiare ed originaria di esso uomo derivangli dall'anima; le inferiorità, le deficienze, le vanità, le miserie vengongli dal corpo. Da ciò provviene che quante volte noi procacciamo di raggiungere talun grado di quell'altezza morale e intellettuale di cui l'anima ne fa capaci, gli è gran mestieri di astrarsi dal corpo, come si può il meglio, e di contraddire e combattere le tendenze e le esigenze di lui. Del pari, se la mente voglia considerare il vero con acuta meditazione, mestier le fa di astrarsi dal mondo esteriore e a tutti i sensi imporre silenzio e nel mondo delle idee e nella contemplazione dei puri possibili raccorsi e restringersi. Per simile, s'ella giudicar voglia delle cose umane e civili secondo verità, le è spedito di attutire la voce de' proprj interessi e delle passioni disordinate, anzi degli affetti stessi legittimi troppo efficaci sulle facoltà intellettive e sulla coscienza del bene; e l'eccesso irragionevole delle passioni e degl'istinti generosi, come altresì ogni specie di volgare concupiscenza e di basso egoismo hanno tutti radice ne' sensi e nella parte del sentimento men pura, più grossolana e più serva. In fine, se voglia

l' intelletto afferrare l'universalità delle cose e mirare all'assoluto in disparte dal relativo, che debbe far altro se non astrarsi dai particolari sensibili e dalle contingenze ugualmente sensibili dello spazio e del tempo e da ogni accidente individuale e relativo che pel senso si manifesta? Operandosi poi il contrario di tutto ciò, si riscontrano effetti pure contrarj e in proporzione uguale con l'energia e la reiterazione degli atti. Così, quanto maggiormente l'uomo arrendesi a ciò che i sensi gli persuadono, quanto più all'impero della fantasia e alle impulsioni istintive della collera e delle libidini si sottomette, più la ragione gli si offusca, la verità vacilla e si dilunga da lui, il bene reale e durevole è scambiato col falso, l'assoluto delle cose gli fugge lontano dal guardo.

Or ecco, amici, al termine siamo giunti della navigazione impresa da noi. Veggo, e non credo ingannarmi, veggo il faro e l'entrata del porto; veggo pel breve traghetto che ne rimane l'onde spianate, l'aere tranquillo, il corso diritto e senza impacci e fatiche. Io vi ringrazio e lodo di cuore d'avermi accompagnato con udizione tanto benigna e con silenzio non mai interrotto. Stringiam dunque gli argomenti e dal gran numero di fatti e di raziocinj esposto e dedotto raccogliamo le ultime conseguenze. Le cagioni che operano con vera e diretta efficienza producono effetti omogenei di natura con esse, uniti, coerenti ed uguali in se, proporzionati alla virtù causatrice in ogni qualità e condizione. Ma il contrario scorgendosi nell'animo nostro, a rispetto degli organi suoi materiali e delle cagioni esteriori, debbesi concludere che queste operano in lui non con virtù intrinseca, efficiente e congenere, ma con impulsi occasionali ed eterogenei. Laonde tutto ciò che di sostanziale appare nell'animo, come a dire, il pensiero, l'istinto, la consapevolezza, la moralità e simili sue potenze, non debbe giudicarsi giammai quale modo e trasformazione mutabile della forza fondamentale di lui, indotti entro a questo dall'azione diretta ed efficiente degli organi. Secondamente affermiamo che una com-

plessione di essere in cui si scorge conflitto ed incoerenza gravissima ed intestina; in cui il sublime è legato all'infimo, e l'intellettuale e il divino legati al caduco e all'ignobile, e in cui, infine, cotal sublime e cotal eccellente e divino non pure sono connessi, ma dipendenti e soggetti all'inferiore, caduca ed ignobile parte, siffatta complessione, noi ripetiamo, non è normale nè conformasi debitamente alla corretta natura e al corretto ordine delle cose. Ciò presupposto, ei si vede aperto che siffatto giudizio per l'appunto si dee pronunziare dell'umano composto in cui suprema riesce la discrepanza degli elementi e in cui quello che tien del celeste e trascende ogni dignità e grandezza nota dell'universo, pur nondimanco è soggetto alla parte inferiore, ignobile e peritura. In tal guisa, i fatti da voi citati, o Cirillo, a provare la caducità, la parvità e miseria dell'animo, divengono per quel ch'io penso, le prove più manifeste del giogo oneroso e vile che il preme e però della condizione affatto anormale e violenta in cui giace, durando l'attual vita. O fa bisogno cancellare nella logica umana la distinzione profonda e quanto lo scibile stesso antica tra il regolare e l'anomalo, tra l'ordinato e il disordinato, tra lo spontaneo e il violento, ovvero è grande necessità riconoscere che nell'umano composto non trionfano le norme e le leggi essenziali ed universali dell'ottima ordinazione degli enti e che l'economia di lui non è naturale e spontanea secondo la forma compiuta e armonizzante della natura integra e incorrotta. In terzo luogo affermiamo che se l'animo, a volere spiegare le sue proprie e mirabili facoltà, viene astretto a fuggire, quanto può meglio, il predominio dei sensi e d'ogni appetito corporeo e se malgrado dell'eccellenza e dignità somma dell'essere suo egli è continuo dipendente dalle cagioni occasionali e impulsive o degli organi o della materiale natura esterna; uopo è concludere in questo pronunciato solenne, cioè a dire che tali cagioni occasionali e impulsive, da un lato, provocano lo sviluppo, o l'atto secondo che voglia dirsi, dell'attività ingenita nostra, e dall'altro, senza mai riposo l'incepiano

e il turbano e fuor del suo proprio corso il modificano. Nè per fermo, si può concepire stato anormale e trasordinato di cosa senza stimarla in condizione violenta e perciò inferiore assai alla virtù propria ed ingenita. Che poi cotesti due modi di agire costrittivo cioè e occasionale e impulsivo, quantunque ripugnanti nell'apparenza, possano coincidere e nel fatto coincidano dentro l'uomo, si vede pel ragionamento e per l'esperienza. Vedesi pel primo, attesochè noi diciamo la violenza e il costringimento accadere nell'atto secondo delle facoltà umane, non in quanto si esplica, ma in quanto gli vien negato esplicarsi nella misura, nel modo e nella forma sublime, rispondente alla condizione sua normale. Vedesi pure pel fatto, conciossiachè la coscienza tutto-giorno ci è testimonio, da un canto della sensibilità provocata, dall'altro dell'inceppamento e travaglio delle più nobili facoltà. Aggiungasi che un'immagine molto vera di tale coincidenza ci viene offerta dalla natura stessa meccanica e fisica in parecchi suoi accidenti. E vaglia il vero, lo stantuffo il quale a gran forza condensa l'aria nella canna dello schioppo pneumatico, forse che non eccita moto in ogni parte e molecola di quel fluido? e forse che al tempo medesimo non gl'impedisce lo stato naturale e normale dell'espansione sua?

Ecco, pertanto, quello che è a pensare dell'anima nostra con ferma ed invitta fede. È nel composto umano un principio affatto incomposto, una monade sostanziale, incapace d'ogni maniera di corporea divisione e separazione. Tal principio permane adunque e sopravvive intatto e compiuto alla dissoluzione del corpo. Diciamo dipoi che l'anima nostra non solo è sostanza, ma eziandio è forza e come tale, mai non le può cessare nè sminuire l'atto primo essenziale e imminente d'ogni sua facoltà. Imperocchè non torna possibile concepire le forze e le facoltà vuote d'ogni forma essenziale di atto. Le facoltà poi intellettive e morali dell'anima, si originano tutte da lei e non dall'azione esterna degli organi; onde tutte in ciò che possiedono di sostanziale e d'intrinseco, sono superstiti al corpo e l'essenza co-

stituiscono della nostra natura spirituale. Diciamo appresso, l'energia dell'atto immanente di tali facoltà dover essere più che grande e maggiore di qualunque altra che l'esperienza ci scuopre negli atti iniziali delle forze tutte dell'universo. Sopravvive adunque l'anima nostra al suo corpo non qual forza inerte e come dire assopita, ma sveglia e incessabile, e capace poi di tanto spiegare ed accrescere gli atti proprj iniziali di quanto si stende la virtù del libero arbitrio la quale à per essenza sua peculiare il non dipendere nella esplicazione dell'atto dagl'impulsi esteriori. Chiuso negli organi materiali e confinato in questo fondo dell'universo che à nome terra lo spirito nostro vive per entro una sfera di attinenze e di dipendenze troppo inferiori all'ingenita sua grandezza e v'incontra l'azione di cause che lo stimolano e lo costringono al tempo medesimo e la cui efficacia riesce inverso di esso eterogenea ed occasionale, anormale e violenta e però transitoria ed accidentale, imperocchè ogni cosa violenta ed irregolare non à nè propria essenza, nè indefinita durazione. Lo sciogliersi pertanto dell'involuppo corporeo cessar facendo ogni costrizione e ogni deviamto, rende all'anima umana il suo stato peculiare e congenito e ponla in una sfera omogenea di attinenze e di efficienze, ove l'esplicazione d'ogni sua facoltà è congrua, compiuta e spontanea, e armonizza beatamente con gli atti suoi fini e con tutte le parti del proprio essere. Certo, quante volte voi v'imbattete a vedere una pianta robusta, piegata per forza di argani e torta con gran violenza dal suo starsi diritta, chiaramente giudicate che ciò è fuor della naturale condizione di essa pianta, la quale appena cessato l'urto vigoroso esteriore, riprenderà la dirittura sua propria. E del pari, se v'avviene di considerare una bella complessione di giovine il qual sia travagliato da febbre acutissima ma non durevole e sia indotto da quella a farneticare, voi chiamate irregolare e sforzata la condizione di quella mente e avete per certo che sarà temporaria e cederà luogo alla forma consueta e normale dell'umana intelligenza. E dell'uccello sel-

vatico svolazzante con fatica dentro la gabbia e fatto tristo e taciturno, che usate voi dire se non che duro costringimento e stato non naturale è quel suo e che appena gli si togliessero gli odiosi ritegni acquisterebbe la gagliardezza dell'ali e il suo gioioso cantare? Ma io ben vi dico che tutte queste similitudini ritraggono debolmente la inferiorità, la violenza e la sregolatezza in cui dimora l'uomo durante la vita mondana. E però, replico io, se il violento e lo sregolato non durano e ciò solo che è spontaneo e ordinato persiste, dee l'uomo rinvenire e acquistare per sempre il suo stato legittimo e regolare; il quale se niuno può affermar propriamente ciò che debb'essere, certissimo è che non può non consistere nel pieno e franco esercizio delle facoltà nostre essenziali ed innate; conciossiachè l'essere normale di tutte le cose sta nell'esistere secondo la propria natura; e la natura delle forze è la potenza e non l'impotenza, è la spiegazione e non la soppressione dell'atto, è il produrre qualcosa e qualcosa prendere, è infine l'operare mutuamente secondo l'ordine, l'armonia e il consenso d'un tutto omogeneo conveniente e proporzionato. Nè si può concepire la creazione salvo che in continua esplicazione di atto promossa e perpetuata dalla reciproca azione e reazione di tutti gli enti. Onde una forza sceverata e isolata nell'universo ed estranea a tutte le forze, nuda di relazioni, senza agire e patire senza nulla dare e nulla ricevere è concetto vano e contraddittorio. Noi siam dunque davvero quaggiù, come divinamente disse il gran fiorentino, *entomata in difetto*, perchè non solo ci siamo simili a' vermi, ma simili a tali vermi, la cui formazione e il cui tenore di esistenza permane in grave difetto e allo stato normale di natura non è consentaneo. E però quando si paragoni la falsa vita presente alla verace e perpetua che ci aspetta, ben si riconoscerà con quanta sapienza fu domandata la prima un sonno e un torpore di bruchi

Nati a formar l'angelica farfalla.

Sogliono poi le crisalidi ai nuovi tepori di primavera e ai più

vivi raggi del Sole in esse penetrati riscuotersi bel bello dal tristo letargo, e la vecchia invoglia loro screpolandosi d'ogni parte, alla fine si spezza ed elle fuggono liete la lor prigione. Il simile avviene di noi esattamente, conciossiachè in sul primo scadere e invecchiare di questo mortale involuppo penetra nell'anima nostra una più viva luce de' veri supremi, e la coscienza del bene morale vi divien più robusta e un'aura dei lontani regni dell'eternità sembra spirarvi dentro assai misteriosamente; segni tutti e indizj i quali dinotano, come alla Psiche divina che langue e intopidisce nella prigione della carne cominciano a spuntare le celesti e inconsumabili ale.

Io non potrei, Pignatelli mio, significare con poche parole la impressione varia, ma viva e durevole in tutti che fece questo animato riassunto della discussione. Bastivi sapere che la più parte di noi si arrese lietamente alla efficacia sua, e in coloro medesimi i quali, come Cirillo e Russo, mostravano di rimanere sospesi, appariva nondimeno molta commozione e potevasi argomentare che il cuor loro più non fosse di buon accordo con l'intelletto; e mentre questo temeva quasi di lasciarsi trasportare, l'altro, in cambio, desiderava oggimai di esser vinto. Io poi mi ricordo non avere potuto non istringer più volte con affetto ossequioso e riconoscente la mano di quel caro uomo, e haciandola, io mi sentii, non so come, da una dolce lacrima inumidire gli occhj; nè certo i fati mi consentiranno mai di morire con tanta quiete e soavità, come in quel punto avrei fatto; ma io doveva di quella nobile compagnia campar solo o quasi solo per vedere e partecipare le tante sventure nuove e il crescente scorno della mia patria.

PIGNATELLI. — Certo, pensando ai tempi infelicissimi succeduti, sentomi gran voglia di chiamare fortunati i due miei fratelli morti intrepidamente per la libertà d'Italia e lasciando fama duratura de' nomi loro. Ma il buon Pagano con quanta

vittoriosa facondia consolava voi tutti e con quanta vi persuadeva e infiammava dei premj eterni della virtù! Questa sera, Poerio, m'avete dato soggetto da meditare per tutta la vita. Ma che avvenne fra voi dopo tale discorso? Vedete, amico egregio, quanto è insaziabile la curiosità mia. Siete voi stanco e volete intramettere tempo a narrare il seguito?

POERIO. — Sono invece più che mai in vena di continuare, perchè ogni cosa di quell'insigne colloquio mi torna a mente con indicibil vivezza e mi raccende tutto l'animo. Noi conoscendo dagli atti di Pagano ch'era disposto a riprendere il suo ragionare, facemmo silenzio di nuovo; onde quegli voltosi al Conforti che più degli altri pareva soddisfatto delle conclusioni poc' anzi udite, così parlò.

Non vi sembra, o Conforti, il ben dimostrare la vita immortale dell'animo il più bel monumento forse che innalzar possa l'umana ragione? E quegli, certo mi sembra, rispose. Ma tal monumento, soggiunse Pagano, tale arco di trionfo, a così domandarlo, che segna la gloria e la maestà dell'umana natura può sorgere mai durevole e gigantesco davvero senza fermo basamento e ferme colonne? E l'altro, concedovi che non può. Veggasi dunque, disse allora Pagano. Noi gli demmo da prima saldo basamento, mi sembra, nelle dimostrazioni che sogliansi chiamare morali. Di poi, per soddisfare a tutte le esigenze della ragione, attingemmo le prove a quelle fonti medesime da cui le deriva ogni porzione del saper positivo. Il principio di sostauza, a parlare coi logisti, proclamando la semplicità perfetta dell'animo e quindi la sua permanenza, fu la prima colonna alzata del trionfale edificio. Costrussero la seconda gli assiomi che giudicano dell'essere intrinseco delle forze e coi quali determinammo l'energia innata dell'anima, la necessità e inefficienza dell'atto primo d'ogni sua facoltà originaria, l'intensione grande di esso atto e in fine l'intervento del libero arbitrio, divine

privilegio nostro. Alzarono la terza colonna gli assiomi uscenti dal principio di causalità; e per essi venne dimostrata la condizione anormale e per ciò transitoria dell'anima nel corpo confinata e la costrizione e attuale deviamiento d'ogni sua potenza, e quindi l'espansione, a dir così, e il raddrizzamento loro nella lunghezza dei secoli. Un altro principio rimane ad essere applicato, o Conforti, per esaurir tutti quelli che nelle scienze positive intervengono come conduttori e legislatori; e sarà la quarta colonna richiesta dalla solidità e vaghezza simetrica del monumento. Parmi d'indovinare, interruppe allora il Conforti, quello che ad esso manca e v'apparecchiate ad aggiungere; attesochè di tutte le cose costumasi di domandare prima se elle sono; poi da che sono e per ultimo a che sono. Ottimamente v'apponete replicò il buon vecchio. Mostrisj adunque in compendio come tutti gli argomenti fin qui adottati a provare la legittimità della credenza istintiva nella immortal vita dell'animo acquistino sanzione nova e solenne da quell'assioma che pronunzia tendere tutte le cose a un fine e al fine proporzionarsi. Rimosso il quale principio nè voi Cirillo, nè il vostro Cotugno potreste muovere conoscentemente e avvedutamente il coltello anatomico nei membri e nelle viscere umane e nulla concludere intorno alle funzioni ed ufficj loro.

E prima, la ragione insegna all'universalità degli uomini che solo e unico fine a tutte mai le esistenze è il bene e che gli altri fini i quali non sono il bene e mostrano una poca apparenza di lui debbono riuscire o falsi, o relativi e subordinati. Aspira dunque l'animo nostro al fine verace che è il bene verace; e però desidera un bene non transitorio, ma permanente; reale e non fattizio; idoneo a spegnere l'angoscia delle privazioni e accettato così dalla mente, come da ogni nobile facoltà. È impossibile al cuor nostro di porre pregio e di amare con affetto razionale i beni o apparenti, o fugaci, e d'ogni cosa terrena egli à un secreto disgusto, un'involontaria sazietà. I piaceri che accompagnano la bellezza, la sanità e la giocondezza giovanile,

scomparendo come lampo, lasciano solo dietro sè il concetto e il desiderio d'un bene supremo intraveduto, o a meglio dire, indovinato e presentito nell'estasi passeggiere d'un primo amore o d'altra soavità della vita. Di presente diciamo che la sola immortalità col porci in possesso d'un bene non perituro e assoluto può farci stimare d'aver raggiunto il fine vero ed ultimo a noi conveniente; perchè il bene assoluto e il fine vero ed ultimo sono sinonimi. Ma v'è di più; l'animo umano con gl'istinti suoi razionali tende a certo fine altissimo che s'oppona a quelli cui sentesi trascinato, secondo la sua natura corporea e sensitiva. A questa (chi nol sa?) sono scopo confacente i sensuali dilette, il riposarsi e l'oziare; l'aver cura di sè, scordarsi degli altri, prolungare soprattutto e a qualunque costo e in ogni maniera la vita, siccome quella che è base e strumento d'ogni voluttà materiale; insomma, l'essere nostro, in quanto solo à sensibilità e concupiscenza, guarda ogni cosa al modo del più consistente e logico settatore d'Epicuro. Ben può amare la scienza e praticar la virtù; ma per ciò unicamente ch'elle recano più fini dilette e sicurezza e quiete maggiore. Può astenersi con rigidezza dalle colpe e da'vizj, ma a cagione che essi perturbano e guastano la sensibile felicità. Dall'altra parte, invece, le simpatie generose del cuore e i perpetui suggerimenti della ragione morale fanno considerare tutti cotesti beni e fini come bugiardi ed effimeri e come vili e contemnendi. Scopo alto e condegno sembra loro esclusivamente il conformarsi in tutto ai consigli di Dio e cooperare all'adempimento dell'ordine mondiale prestabilito; scopo degno e vero il perfezionarsi e correre nell'infinito del vero e del bello e mirare in ogni cosa all'assoluto, all'eterno, all'universale. Due fini adunque sono presentissimi all'uomo; e perchè due fini ugualmente veri e ugualmente assoluti non possono darsi, l'un d'essi dee rimanere all'altro subordinato e debb'essere chiesto e conseguito soltanto per quella porzione che all'adempimento del vero fine aiuta e coopera. Ora, se il fine delle mondane voluttà è desso il vero, torna inesplicabile la

contraddizione mostruosa in cui la natura getta l'uomo facendo che la ragione ributti e spregi quel fine, e il senso morale l'abbomini e però divengano incongruenti fra loro i principj tutti fondamentali che governano e mantengono questa nostra convivenza civile. Per fermo, data e presupposta la morte dell'anima, la vita presente si cangia issofatto nel supremo dei beni; cessa quindi l'obbligazione ovunque predicata di spendere il sangue e la vita per la patria e per la giustizia; quindi mentre la legge il comanda con dritto santissimo, con altrettanto l'individuo la trasgredisce; quindi le virtù eroiche fannosi un deliramento e una demenza allo stato proficua; quindi l'assassino che uccide coloro i quali procacciano di porlo in mano de' giudici, adempie il primo e più legittimo de' suoi doveri. Ma v'è più oltre di male. Imperocchè noi diciamo il fine della sensitiva nostra natura non poter essere conseguito in maniera veruna. E vaglia il vero, fu già notato da noi quel fatto costante ed universale degli uomini che, cioè guardando essi indietro nella vita trascorsa e nelle incontrate illusioni, e possedendo pure gran copia di quelle cose che il mondo reputa desiderabili sopra tutte, ciò non ostante, gridano da ultimo con grave afflizione: o vanità delle vanità; e un vuoto terribile si fa loro dentro dell'anima e s'accorgono ogni giorno più, rispetto a qualunque bene mondano e caduco, di non aver conseguito e di non conseguire effettivamente mai alcun fine. Per lo contrario, se arbitriamo che lo scopo vero dell'uomo sia quello contemplato dalla ragione e suggeritogli tutto di dalla coscienza morale, divien manifesto che senza la vita immortale e felice ei sarebbe raggiunto e conseguito ancor meno dell'altro; e il desiderarlo noi quotidianamente e con gran vivezza servirebbe solo a turbare ed atossicare molto spesso i piaceri sensuali; attesochè allora verificherebbesi la sentenza del Voltaire, o di chi altro se l'abbia detta, che l'uomo è infelice perchè pensa. Nè so vedere come in quel caso non estimeremo più fortunati o meno infelici dell'uomo i volanti uccelli dell'aria e i pallafreni de'

gran signori e le cucciole carezzate delle gran dame. Imperocchè cotesti animali poca e grossolana e materialissima voluttà gustano, ma sincera e non guasta da vani desiderj, non affannosa, nè incerta, non meschiata al dolore di tosto doverla perdere. Se dunque all'uomo non è destinata vita immortale, rimmarrà provato questo assurdo enormissimo che natura l'ha costituito ondeggante per mezzo a due fini ripugnanti per diametro infra di loro e ambedue falsi e illusorj, perchè nè l'uno nè l'altro può egli raggiungere con quale sia sforzo e travaglio. In tal guisa, mentre l'intelletto ci astringe a riconoscere in tutte mai le cose un intento mediato o immediato, e fermissimamente crediamo la cagione prima avere proporzionato ogni mezzo a ogni fine; talchè questo sempre e con esattezza esquisita s'adempia, secondo il prestabilito da lei, solo l'uomo, che è la magnifica delle sue creazioni, verrebbe ordinato e costituito nella impossibilità di adempiere qualche fine; e per ciò, prodotto saria senza scopo, o a dir meglio ancora, prodotto saria in contradizione piena con sè medesimo e con lo scopo.

Si fatto argomento *ab absurdis*, come dicesi nelle scuole, compì e pose fine al lungo ragionare di Mario Pagano. Noi, o la maggior parte di noi, mostravamo palese negli atti e nelle parole la invitta persuasione, che a grado a grado cresciuta e fortificatasi, finito avea con allacciarne di nodi saldissimi il cuore e la mente ad un tempo. E voi, disse allora il Conforti, commosso e intenerito fino a spuntargli le lacrime, voi, nuòve Socrate, sostenevate di separarvi per sempre dai vostri tenendo chiuso nell'animo il frutto più vitale e più dolce che possa la filosofia dispiccare dall'albero della scienza? Amico egregio, rispondevagli l'uomo grande, dal nutrirvi di cotal frutto non mi rimuoveva il proposito mio, nè certo, ma la notizia che possiedo della filosofia odierna la qual non soffre nè censura, nè esame, nè alcuna meditazione capace di oltrepassare i fenomeni materiali; comechè tu l'oda ricordare, a ogni piè sospinto, e i suoi

trovati ammirandi e la libertà e inviolabilità del pensare e l'odio suo non placabile contro a ogni qualunque specie d'autorità e d'impero tirannico. Così cominciava fra essi due un più ristretto colloquio; ed io in quel mentre sfogava l'interno affetto contemplando, quasi donna amorosa, le nobili fattezze del vecchio e il decoro inusato che in ogni parte della persona gli abbelliva quel giorno estremo della sua vita. Fra gli altri compagni era un dialogizzare vivace e interrotto; ma un po' più in disparte, Cirillo, serbando continuo una voce e un sembiante medesimo, sponeva certi suoi pensieri a Vincenzio Russo. Tenea levata e distesa la mano manca, e con la destra batteva or l'uno or l'altro delle dita di quella, come sollecito fosse di ben numerare e distinguere i punti d'un suo raziocinio. La qual cosa notando Mario Pagano, disse con alto suono, ecco là il Cirillo che di sicuro trova con l'acutissimo ingegno suo alcuna gagliarda contraddizione alla nostra tesi. Gagliardissima, aggiunse allora Vincenzio Russo, e tale ch'io non vi veggo uscita nè scampo. Fecero queste parole cessare issofatto in fra noi ogni dialogo particolare e tutti volgemmo gli occhj a Cirillo il quale cominciò subito ad aprire la sua sentenza in tal modo. Io non vo' negarvi, ottimo Pagano, che conforme il discorrere e il raziocinare ordinario degli uomini non debbasi riconoscere molto buon fondamento di verità nelle cose esposte da voi. Ma il frutto di tante sottili prove e di tante congetture e induzioni, fuor modo ingegnose, mi pare che voi medesimo riduceste quasi al nulla laddove affermaste che la memoria senza l'ufficio degli organi e l'impulso de' fantasmi sembra non operare affatto, o val come non operasse. Di grazia, sovvieneve egli? E Pagano, a rincontro: molto distintamente me ne sovviene; e ciò che dissi confermo, attesochè la memoria nella vita nostra attuale riproduce di moto proprio e diretto i sensibili passivi e riproducee gli attivi per lo legame che li connettono ai loro contrarj. Se pertanto, i sensi esteriori non compiono l'ufficio loro, neppur la memoria lo compie, in modo, almeno, distinto e riconoscibile

al nostro giudizio. Cirillo, udito ciò, proseguì ancor più sicuro dicendo, adunque nell'altra vita niun ricordo della presente potrà sussistere; dappoichè nè organi, nè sensi, nè fantasmi, nè altro che alla sensibilità e alla corporeità rassomigli, avremo colà per materia e impulso della memoria. Suppongo che m'opponiate la possibilità d'un'altra forma di memoria tutta differente dall'attuale e cui non bisognino nè sensi, nè fantasmi per operare. Concedasi; ma prima io noto essere ciò unicamente un nudo e mero possibile e non avere dal suo lato alcuna induzione gagliarda, che ne provi la sufficiente probabilità. In secondo luogo io fovvi avvertire che tale forma nuova e straordinaria di facoltà potrà bastare forse all'anima separata per condurla a rammentare le cose spirituali dell'altra vita, ma non le sensibili e corporee della presente. Difatto, come potranno pur mai gli esseri rappresentativi e memorativi di nuova specie onde si troverà fornita la mente nell'altro mondo rappresentare oggetti diversissimi di natura da loro, anzi opposti diametralmente? Come potranno legarsi e connettersi con un tempo che quando essi saranno più non sarà e durante il quale essi in niuna guisa non esistevano? E d'altra parte, rimossa ogni connessione dei fatti cogli enti che li figurano e però fanoli ricordare, tale ricordanza appunto diviene impossibile. Concludo non potere nell'altra vita darsi alcuna facoltà rammentatrice dei fatti attuali sensibili, e però noi rinascerebbero coll'assù affatto nuovi a noi stessi e inconsapevoli per intero del nostro passato; è quanto ci riesce straniera oggi la vita e la sorte d'un ignotissimo abitatore dell'Australasia, altrettanto riuscirà la vita e sorte nostra attuale e quella celeste e perpetua da voi promessa.

PIGNATELLI. — Formidabile mi sembra, o Poerio, tale obiezione e, se debbo dirla, gradirei quasi non averla saputa; perchè, malgrado mio, temo della efficacia piena delle risposte.

POERIO — E, giusto, un simile effetto indussero in ciascuno

di noi gli argomenti inaspettati di Cirillo. E come poco innanzi noi vedevamo salire in porto la nostra nave timoneggiata dal buon Pagano e ci pareva poco meno che visitare col guardo i regni beati dell'immortalità, così allora credemmo essere ricacciati indietro dal vento e dover per anche travagliare in lunga tempesta.

Ognun si taceva e ansiosamente guardava negli occhj e nel volto di Pagano, quando il giovinetto Genzano, rimasto per tutta la disputa assiso, raccolto e con le mani sotto le ascelle, subito si scosse, balzò in piedi e con un atto risolutissimo e fiero esclamò; Pagano, s'io non dovrò ricordarmi della mia patria nè del sangue che io le consacro gioiosamente e mi verrà interdetto di leggere nel futuro il risorgimento d'Italia e il suo tornare poderosa, grande e felice quanto l'ò veduta prostrata e misera, io non curo essere immortale, nol curo perdio, anzi odio lo scherno che mi si prepara di sopravvivere al corpo, e non sopravvivere a me medesimo. Nò, nò; meglio dormire un sonno perpetuo, meglio ruinar giù per sempre negli abissi del nulla. Pagano che all'argomentare di Cirillo e al nostro visibile turbamento non s'era mutato d'un ette, all'udire quelle parole affettuose e infiammate del giovine Genzano balenò di certa letizia interna, e posato con blando modo la sua mano diritta sulla spalla del bel garzone, così prese a dirgli con gran dolcezza di voce e di sguardo. Sai tu, giovinetto, quello che i Greci e i Latini, ambedue padri nostri, solevano raccontare della memoria? Non so, rispose Genzano, e quegli: raccontavano, o mio carissimo, che la memoria è una Dea; nè già una Dea inferiore e della plebe d'Olimpo, ma grande e potentissima e che generato avea di Giove, nume massimo, tutte le Muse, le quali ben sai che figurano ogni divina virtù della mente umana, come Giove figura la mente somma e increata. Questo sentenziava l'antichità per via de' suoi simboli intorno alla dignità e alla potenza della memoria. Ora, il nostro Cirillo vorrebbe dar morte

a una così gran Dea e però far dubitare ancora dell'essere divino e indefettibile delle Muse figliuole di lei e col suo latte n'udrite. Ma non temere, Genzano, sì forte sventura. È Cirillo, per certo, un ingegno acutissimo e sillogizza con un vigore smisurato, ma disuguale e soggiacente pur nondimeno al vigore infinito della verità. Ecco, egli è tanto maltrattata, e così sconfitta da ogni parte la memoria che voi la credete morta, anzi la vi par vedere rinchiusa per sempre dentro al sepolcro; ma io mi confido, amici, che voi la vedrete ancora risuscitare e salire con l'anima nostra là dove le Muse schiudono alla mente umana i riposti tesori d'ogni passato, de' quali, a detta de' poeti, sono custoditrici e dispensiere perpetue.

Ei non v'è dubbio nessuno che in questo vivere terreno la memoria è forse più passiva di tutte l'altre facoltà. Nel vero, pochissima porzione della passata esistenza ci vien fatto di ricordare, e quella porzione molto manca che torni esatta; oltre a ciò, ella si stende quasi intera negli oggetti più materiali ed appariscenti; atteso che de' pensieri speculativi e de' sentimenti delicati e reconditi più languida ancora e più spezzata e più ristretta è la rimembranza. Può l'uomo quasi sempre comporre e scomporre le idee, ragionare e giudicare le cose ad arbitrio suo; ricordarle non può; e sovente tutti gli sforzi della volontà, dell'attenzione e della riflessione son vani; talvolta, per lo contrario, scoccano e balenano quelle stesse reminiscenze inopinatamente, donde e come non si sa. Ciò veduto, che è da pensare della memoria, a rispetto della vita immortale? Questo è da pensare che a ragione appunto della sua dipendenza e costrizione attuale grandissima, niuna facoltà nostra godrà maggiormente del uscir del servaggio, niuna si trasformerà in guisa più fortunata, quando l'attività fondamentale dell'anima spiegherassi liberamente in ogni sua forma originaria. Ma perchè si vegga che l'attuale necessità de' fantasmi ad esercitar la memoria non combatte la possibilità ed anche la probabilità della trasformazione anzidetta e della futura ricordazione di questa vita, consi-

deriamo un po' meglio quello che è nostro nella memoria e quello che vi giunge da fuori. E prima, in generale io vi chiedo se alla coscienza viva e perenne di noi medesimi credete essere gl'impulsi esterni cagione vera efficiente o indiretta ed occasionale? Quest'ultima, rispose tosto il Conforti, avvegnachè la percezione e coscienza di noi medesimi è ciò che più strettamente è nostro e mai dal di fuori non può scaturire. Ben riflettete, soggiunse Pagano: e un tal vostro raziocinio vale altresì per la effezione di tutti gli atti e modi della spontaneità, non potendo ciò che è spontaneo, e però è nostro, uscire da altri che da noi soli. Per la ragione medesima i fantasmi che pajono vestigj di sensazioni, e però vestigj di passività e di esterne forze, non possono nella reminiscenza di noi stessi e degli atti spontanei nostri intervenire nè come materia immediata, nè com'efficienze vere e dirette; assentite voi a questi enunciati? Assento, disse il Conforti; e Pagano: ma se la spontaneità nostra dipende qui in terra dagli organi materiali occasionalmente e per anormale condizione dello spirito, quale impossibilità scorgete voi in ciò che la memoria di noi medesimi e degli atti nostri spontanei pervenga ad esercitarsi nell'altra vita senza necessità di un impulso occasionale esteriore o senza necessità almeno di un impulso corporeo e dell'intermettimento de' corporei fantasmi? E non riconoscemmo anzi, a riguardo d'ogni facoltà, questa soggezione alla materia come infelice e violenta e per ciò non durevole? Ma più violento e misero non sarebbe d'assai che mancando il servaggio dell'impulso occasionale corporeo dovesse mancare insieme la facoltà intera, o in cambio di crescere, scemare l'esplicazione dell'atto proprio di lei? Occorre adunque per forza di coerenza logica, o giudicare e decidere di questa parte della memoria il medesimo che fu fatto per ogni altra originaria facoltà dello spirito, ovvero negare le dottrine addotte da noi intorno all'efficiente e all'occasionale e intorno alle nobili condizioni della vita superiore. Concesso, pertanto, che mai non ci verà meno la facoltà di rammemorare l'essere

proprio e gli atti molteplici d'ogni potenza nostra spontanea, più non ista salda l'affermazione di Cirillo che noi diverremo nuovi a noi stessi e che andrà perduta per intero ogni consapevolezza e ogni ricordo di questa vita. E nemmeno è da porre in dimenticanza che tale memoria del subbietto nostro pensante e degli atti spontaneamente emanati verrà in quel vivere spirituale, distinta e avvivata in modo mirabile e più che umano per certo, dalla cognizione sostanzialissima che possiederemo allora e di quel subbietto e di quegli atti; la qual cognizione è impedita quasi al tutto presentemente dai ceppi della materia, onde, in verità, non le cose conosciamo ma le apparenze loro e i sintomi. Vediamo di presente ciò che nelle reminiscenze esteriori e passive debbe agli organi attribuirsi e ciò che spetta a noi soli. Il riconoscere ne' fantasmi la rappresentazione delle sensazioni passate e il giudicare che siamo noi quelli cui sovengono le autecedenti affezioni di noi medesimi, parvi egli cosa intrinseca od esteriore, procedente dall'attività nostra, o effettuata in noi dai fantasmi e dall'efficienze corporee? La prima, disse il Conforti, conciossiachè il nostro principio pensante è colui che giudica, ed ancora è colui al qual vien fatto per virtù propria essenziale di riconoscere la identità di sè stesso nelle modificazioni sue presenti e passate. Per conseguente si raccoglie, concluse allora il Pagano, che tali giudizj altresì in cui consiste il maggior momento dei fatti della memoria appartengono alla nostra spontaneità e dipendono solo occasionalmente dall'opera de' fantasmi. Aggiungo ora, seguitando, che i fantasmi neppur intervengono quale materia memorativa nel ricordare i subbietti esterni, in quanto subbietti. E per fermo, l'apprensione loro nell'anima nostra non è nè può essere sensazione, ma sorge da un contatto spirituale così certo come inesplicabile e così manifesto all'intuizione come oscurissimo all'analisi riflessiva. La memoria pertanto di siffatta apprensione esser non può un fantasma o altra cosa sensibile, ma un ente spirituale purissimo. Mel concedete, amici? Stette il Conforti un poco sopra-

pensiero e al fine rispose di non veder modo nè via di negare. E Pagano: dopo tutto questo, voi scorgete assai chiaro di quanta gran parte delle mondane ricordanze abbiamo rivendicato almeno la possibilità nell'anime separate. Riman da considerare ciò che nella memoria è direttamente passivo, vale a dire i fantasmi essi stessi che pajono vestigj di sensazione e i quali involgono sempre un qualche atto impulsivo degli organi. Qui non vi sembri strano, Conforti mio, l'interrogarvi che fosse i fantasmi i quali vi sorgono in mente all'udir nominare, poniamo; il Vesuvio si rassembrino poco od assai a quel monte. Ardono forse e fumano e tuonano cupamente com'esso? Rise il Conforti a quel domandare e solo rispose, voi ben sapete che no. E il buon vecchio proseguendo; maggior somiglianza interviene forse tra le fatiche, le veglie, le contemplazioni, l'ansietà de' vostri passati studj da una parte e le immagini loro memorative dall'altra? dannovi forse coteste segno di stanchezza e voglia di sonno, immitano tanto o quanto il meditare profondo e la intellettuale sollecitudine per sì lunghi anni durata? Forza è che io risponda ancora del no, replicò l'altro; e ciò nondimeno, ei pare che qualche specie di somiglianza, vi stia rinchiusa. A me non importa negare, soggiunse Pagano, quest'ombra di simiglianza, quando vi sia realmente e comechè sia; a me importa potere affermare che il giudizio memorativo non nasce dalla medesimezza scoperta tra il fatto e il fantasma da cui è rappresentato, ma si nasce nell'animo per legge arcana di nostra natura e per la quale trovasi costituito un legame non d'identità ma di semplice associazione tra il fatto e l'ente rappresentativo. Segue da ciò che pure una forma affatto spirituale e scevra d'ogni passione e d'ogni concretezza può divenir segno e rappresentazione memorativa delle cose, qualvolta sia capace a far giudicare come elle venissero conosciute da noi per unanzi nella realtà loro e in una guisa di essere, corrispondente alla guisa della forma ideale che le significa.

Ciò presupposto, chi oserà mai negare che nella stupenda

economia della vita ultramondana non possa darsi un ordine di associazione per lo quale la rappresentazione memorativa de' fantasmi venga supplita da quella di altrettante forme ideali purissime, e lo spirito nostro, all'apparire di ciascuna di tali forme, sentasi predominato dall'evidenza medesima che ora esce dai fantasmi, e indotto però a riconoscere in elle il segno e la rappresentazione individua de' fatti di questa vita? Occorre per ciò unicamente che le percezioni sensibili si connettano nel nascere loro e coi fantasmi rispettivi e con certe rispettive forme ideali; quelli giacenti in potenza nella nostra sensibilità, queste nell'intelletto, e le quali non vengano ad atto se non nell'ordine sopraeminente della vita migliore, sia che l'anima vi operi ciò con la virtù propria soltanto, ovvero con l'aggiungimento d'altra cagione istrumentale, a lei congenera e obbidientissima.

Io v'ò provato largamente, mi penso, la possibilità di rammentare questa vita presente nell'altra. Ora, io v'aggiungo che ciò senza fallo debbe accadere. E tra molte dimostrazioni che io potrei ricavare da tutto il ragionato fra noi, scielgo questa semplicissima ed evidente. Abbiam fermato più sopra doversi nella futura vita risolvere le contraddizioni dolorose e funeste dell'attuale, perchè alla bontà infinita di Dio non è consentaneo che il mondo spirituale e morale rimanga preda costante dell'errore, dell'ingiustizia e dell'oppressione. Ma ricevendo questo per vero, come forza è ricevere, ne segue che ciascun uomo debbe salire all'intuizione dell'assoluta giustizia e bontà e veder l'una e l'altra avverate e attuate pienissimamente presso d'ogni individuo e per ciascun atto e pensiero con equità e misura esquisita. Ma può tal cosa condursi ad effetto, senza la cognizione principalmente del merito e demerito degli atti proprj e senza paragonare e commisurare entrambi col tenore delle proprie sorti e con la ragione dell'ordine universale? Non v'è dubbio, impertanto, che la notizia di questa vita non oltrepassi la tomba ed anzi non

riesca, lassù nel cielo, così intera e distinta in ogni sua parte e così profondata nella cognizione intima delle cose, come niun uomo può oggidì possederla nel mondo. E che? sarà con noi nell'alto secolo una memoria monca e spezzata al pari dell'attuale? e come di presente alla ricordanza dell'opere nostre e de' nostri casi rimane sottratta per intero la prima infanzia, similmente nel cielo verranno impedito di rimembrar questa vita mondana principio ed infanzia del nostro esistere sempiterno? e dovremo assolvere la divina giustizia non già con la coscienza e confronto de' fatti nostri peculiari, ma, come siam forzati ora di adoprare, con argomenti astratti e prove indirette? Ma si voglia avvertire che le lamentazioni, i dubbj, il discredere e il disperare di tanta parte del genere umano emergono precisamente dal non vedere in atto l'equa distribuzione de' premj e delle pene, ed anzi dal vedere troppo sovente l'apparenza del contrario. E costesta riesce la contradizione e la dissonanza più amara e spaventevole all'uomo. Imperò abbiassi per certissimo che nella vita di gloria, conforme la chiamano i libri santi, la consapevolezza di noi medesimi non soffrirà troncamenti ed ombre e lacune, ma bene abbraccerà tutto quanto l'essere nostro, e le notizie del mondo sensibile trapassato rinasceranno così pure e spirituali come le più astratte nozioni del metafisico, e così vive e contornate come le più accese fantasie del poeta: ovvero, è saviezza maggiore a dirsi che tutto questo avverrà in modo superiore infinitamente ad ogni terrena similitudine, in modo arcano e ineffabile, di cui neppur l'ombra è capita e neppure il nome è trovato dagl'ingegni umani e dalle umane favelle.

Simile risposta fece Pagano, udita la quale, le menti e gli animi nostri si racquetaron per modo che molti fra di noi veniansi abbracciando e congratulando insieme con visibile contentezza, e pieni pareano del concetto sublime della divina liberalità. In quel mezzo, alcuni giustizieri entrarono e ci posero

innanzi lo scarso e grossolano cibo che una volta al dì ci era porto; il qual nutrimento prendemmo, secondo il consueto, alla presta e nulla badandoci e solamente procacciando di condirlo con qualche piacevol discorso. Ma quel giorni i motti giocondi e ridevoli furon radi, tanto predominio conservavano sulle nostre intelligenze i pensieri del mondo invisibile. Io che non potea divertirne l'animo un sol momento, dissi rivolto a Pagano. Maestro caro, ogni cosa ignota ci sgomenta, e si pure ogni cosa troppo diversa dalle leggi manifeste e usuali della natura. Quindi io non nego di abbrivire al profondo pensiero dell'eternità, sebbene tu me la prometta piena d'interminabile giocondezza. Ma vero è poi che sia tanto discosta da qual si voglia nostro concetto? Nè la possiam fare un po' più conoscibile e quasi più familiare con l'ajuto almeno delle figure e dei simboli? Sorrise Pagano a quelle mie candide e giovanili parole e subitamente rispose: ei bisognerebbe, o giovane, per appagare il tuo desiderio che due gran portenti accadessero; il primo, che dalle regioni celesti calasse alcuno spirito in mezzo di noi e con forma palpabile ci favellasse dell'altra vita. Il secondo miracolo poi sarebbe, non, certo, minore del primo, ch'egli allargasse pur tanto il seno dell'intellettiva nostra da farla capace dell'affatto soprannaturale e soprasensibile. Intorno di che io voglio, amici, qualora non sia per tediarvi, riferire un racconto popolare antico, molto bene accomodato alla domanda del mio Poerio. Egli taceva, come aspettando l'assenso comune, e allora noi tutti a una voce e caldamente il pregammo d'incominciare, il che fece sollecitamente con queste parole.

Viveva in Roma nella seconda metà del sedicesimo secolo Michele Mercati gran sapiente di cueiosità naturali e principiatore, può ben dirsi, della scienza de' minerali. Aveva a maestro Andrea Cesalpino ingegno sommo non nelle fisiche solamente ma eziandio nelle metafisiche e autore di dottrine nuove, arditissime. Condiscipolo del Mercati era un giovine da

Bologna domandato Marsilio e col quale aveva egli spesse e calorose dispute intorno all'anima e al suo stato futuro. Accadde che un giorno per bollore di gioventù el giurarono insieme e in più guise sacramentarono che qual de' due fosse prima venuto a morte aurebbe, concedendolo Iddio, visitato l'altro e descrittogli per bene le condizioni del mondo di là. Trascorsi parecchi anni dal giorno di quel lor patto, avvenne che una notte d'inverno, buja e silenziosa quanto mai, vegliando Michele Mercati solissimo e tutto assorto nelli suoi studj, parvegli d'udire e udi, per certo, molto discosto uno scalpitare e un galloppar di cavallo così rumoroso e cupo e terribile che più a turbine assomigliava che ad altra cosa. E il suono cresceva e approssimavasi e già era sotto alle finestre di lui, quando senti percuotere l'uscio con tale un colpo che la casa tutta dai palchi alle fondamenta tremò. Levossi sbigottito, aprì i vetri e guatando ginso in istrada, vide una bianca figura sopra un cavallo puro bianchissimo la quale con affrettata voce gli disse: Michele, v'è un'altra vita, v'è un'altra vita, e si dileguò. Mercati riconosciuta la voce di Marsilio e ricordatosi del giuramento venne in più paura che mai. Uscissi di casa, e quantunque Marsilio abitasse lontanissimo da lui in una viuzza a mezza costa del monte Gianicolo, là pure si condusse, e giungendovi scorse un poco di lume nella camera dove sapea soler dormire Marsilio, il che alquanto rassicurò. Picchiò all'uscio tre o quattro volte e di forza, ma niuno là dentro pareva sentirlo o badarvi; alla fine, la finestrella donde uscia lume s'aperse e una vecchia fante con voce fioca domandò chi picchiava. Son io, fullè risposto, sono Michele Mercati, e mi bisogna forte saper le nuove dell'amico mio Marsilio. La vecchia allora dette in gran pianto e con singhiozzi gli disse: dunque non sapete che il poverello è poc'anzi passato di questa vita e ch'io sto qui a vegliarne il corpo già freddo? Io non racconterò quello si facesse il Mercati udite avendo tali parole e più in suo cuore non dubitando della prodigiosa apparizione. Dirò bensì come qualche giorno di

poi stette nuovamente d'innanzi a lui che dormiva la bianca figura del morto amico, ma più luminosa e con sembianze belle e trasfigurate. Io son venuto, cominciò a parlare lo spirito, per attenermi la seconda promissione ch'io feci di descriverti come e quanto potessi meglio l'essere dell'altra vita. Ma io non so troppo se la grazia dell'alto mi assisterà in modo da farmi intelligibile al tuo basso e ottuso pensiero. E qui cominciò a definire assai per le generali lo stato dell'altro secolo; e avvegna che i suoi concetti riuscissero oltremodo sublimi e paressero molto discosti dalle più elevate cogitazioni de' nostri filosofi, tuttavolta mantenendosi indeterminati e astrattissimi lasciavansi intendere qualche poco e recavano massima soddisfazione al Mercati. Ma tosto il ragionar di Marsilio dispiegò volo maggiore e non più seguibile dall'intendimento umano. Nè solo le idee abbagliavano ed anzi ottenebravano per troppa luce, ma le parole altresì; perchè da un andare naturale e prosastico ascesero rapidamente al più caldo stile e al numero più concitato della lirica e del sermone profetico.

Ti ricorda, diss'egli, che la pace annunziavano gli angeli nel natale del Salvatore, e sia la pace con voi ripete la militante chiesa per augurio fortunatissimo, ed esso il Messia, nel suo primo evangelizzare, come fine ultimo e felicità eccelsa la pace commendò e propose.

Ma sospirando voi, mortali, al riposo e alla quiete nel modo che la terrena fantasia vi figura, ho! quanto falsa, quanta ingiuriosa immagine vi componete di simil pace. Ella è presso di voi negazione oscura e fiacchezza infelice, e al sonno, all'ozio, all'indifferenza si rassomiglia; laddove il forte operare è vostro destino e il sempre salire è vostro perfezionamento e corona; nè mai dovretevi dimenticare che azione infinita è l'infinita beatitudine.

La pace adunque del regno empireo sta tutta fuori de' vostri concetti. Ella è pace, ma piena d'ardore; è riposo, ma pieno d'attività; è quiete, ma in sempre spiritual moto esercitata:

ella colma ognora di felicità operosissima ascende animosa nelle immensurabili altezze del bene, con vivo incremento di perfezione, con indefinita latitudine d'ogni facoltà. Ella è vittoria, ma senza doloroso conflitto; è palma e trionfo, ma con isforzo non mai frustrato, ma con luce di gloria che l'intima serenità della vita illustra e mantiene.

O amore, o sacra, inconsumabile fiamma dell'universo! tu se' ne' cieli la pace a un tempo e l'attività, l'incremento e la perfezione, la gloria e il gaudio sempiternale. Perchè gl'impeti del tuo zelo e gli eccessi della tua mente sono colassù temperati da equanime bontà e da concordia immutabile. Perchè i tuoi lunghi amplessi e l'arcano compenetrarsi dell'anime a te sospirose pieni sono di virtù e d'efficienza, e variano e moltiplicano e s'indiano di più in più per incessante ricambio d'affetti, di pregi, di perfezioni, di premj. Celeste gara, fratellevole cooperazione, soave violenza degli esseri a conquistar l'infinito!

Vieni, Michele, vieni; aggrappati al lembo della mia veste, seguimi nella beata ascensione di gloria. Ecco, io non potei solo nominare il Santo, il Paraclito, senza da lui sentirmi rapito, e già m'è forza tornare a lui!

Ridir non so, esprimer non posso il vero divino; ma sorgi coraggioso, trascendi meco il basso creato e rimira. Perchè temi, o diletto, perchè t'impauri? Meglio per te, se al primo sorso del gaudio ineffabile, il cuore ti scoppierà, come nappo di vetro da ribollente onda occupato. Meglio per te, se ai primi tepori dell'aere superno si disfaran le tue carni com'idolo di cera innanzi ai magici fuochi dell'incantatrice. O misero fratello mio, non abborrire il tuo bene; sepolta face di Gedeone, infrangi la vil creta del vaso e manda fiamma immortale.

Ridir non so, esprimer non posso il vero divino. Le vostre lingue sono uno squittire di bruti, la facondia vostra è parola di balbuziente.

Mi segui tu, dolce amico, mi segui? Odi tu, almeno, o in-

felice, l'eco lontana degl'inni eterni? Un barlume incorgi di quegli altissimi Soli che destano luce e armonia, destano suoni e colori, spirital luce che non à nome quaggiù, eterea melodia che nè per simboli nè per enigmi ponno i mortali concepire?

Ridir non so, esprimer non posso il vero divino; ma sorgi, Michele, e mi segui; il turbine oltrapossente d'amore già già t'invade e lo spirito di Dio sull'anima ti si avventa.

Così da estatico favellava l'ombra di Marsilio, e quanto più procedeva oltre, più le parole sue (lasciatemi dire) parevano ebbre, e misteriosi e inarrivabili i concepimenti e le immagini. Nel Mercati avveniva poi questo singolare prodigio che pur comprendendo ognor meno quelle idee e quelle voci ispirate, con tutto ciò una crescente dolcezza e un rapimento meraviglioso di tutta l'anima gli cagionavano, tanto che a breve andare cadde in deliquio deliziosissimo e perdè insieme col senso ogni memoria e intelletto dell'ultime cose che udì.

Fu da tutti con istraordinario piacere ascoltato quel racconto popolare riferitoci da Mario Pagano con garbo e con eleganza più che comune; e molti commenti si fecero poi intorno alla sapienza nascosta delle tradizioni volgari.

PIGNATELLI. — Io non so ben definire quello che m'abbia recato soddisfazione maggiore, o la vittoriosa impugnazione della istanza di Cirillo o la singolare avventura di Michele Mercati. La prima, o Poerio, m'è posto in calma i pensieri e rafferma le speranze migliori, ma la seconda m'è dischiuso come un nuovo mondo d'innanzi alla fantasia e m'è come d'un salto elevato alle regioni sideree e in mezzo ad alti misteri i quali pur con le tenebre loro allettano e sublimano.

POERIO. — Ora udite il non molto che rimane a narrarvi e ch'io stimerei gran fortuna di potervi tacere.

Già la luce era scomparsa affatto dal nostro carcere e i collo-

quj si rallentavano e il silenzio cresceva. Più funeste e paurose di tutte, come sapete, scorrevano a noi le ore della prima metà della notte, perchè in quelle, come accennava in principio, soleva decidersi della vita e supplizio d'alcun nostro compagno. Ma perchè qualche giorno era pur varcato senza che verun prigionie ci fosse venuto tolto, speravamo (tanto è facile ne' mali estremi credere al desiderio) speravamo, dico, che quella notte ancora sarebbe trascorsa non macchiata del nostro sangue. Oltre a ciò, le forze della natura sempre gagliarde e l'abito fatto ad ogni miseria ricondussero in poco d'ora dentro di noi altissima quiete e profondo sonno: il che scorgendo Pagano disse, come fra sè: ringraziamo Dio che lor concede sulla terra questo dolce ristoro di più. E taque e non più l'udii muovere le afflitte e logore membre. Oimè, Pignatelli mio, ch'io mi sento ancora tremare il core quand'io ricordo quel punto che l'uscio della prigionie con istrepito e tumulto s'apri e i manigoldi vennero dentro e l'un d'essi con aspetto feroce gridò: Francesco Mario Pagano, il giudice ti domanda. Nè già l'essere avvezzi a quel fatto atroce, nè l'alterezza e imperturbabilità cui l'anime nostre eran giunte, nè, infine, la santità ed elevazione de' pensieri in che avevamo chiusa quella giornata poterono impedire che tutti noi balzando in piedi e scuotendo le nostre catene non alzassimo un lungo e dolorosissimo gemito e costernati non accorressimo intorno al Pagano. Egli solo quello spettabil vecchio nè si commosse, nè annebbiò minimamente la pace e mansuetudine del suo sembiante. Ma voltosi ai giustizieri: son nelle vostre mani, rispose, e pronto e disposto da lungo tempo a quello a cui mi menate. Solo sostenete che io abbracci e saluti questi consorti carissimi di mia fortuna. E così cominciò ad abbracciare noi tutti l'un dopo l'altro. Fermatosi poi davanti al sogliare dell'uscio, da noi affettuosamente prese commiato e furono le sue parole quest'esse.

Amici e patrioti, addio. Di me non piangete, ch'io vo' all'incontro della vita e della libertà, e il patibolo mi è più corta scala

a salire fra gl'immortali. La morte inevitabile a tutti, a noi è gloriosa, e mentre ella separa gli altri amici per lunghi anni, separa noi, per solamente pochi dì e tutti ci vuol riunire e per sempre. Saluterò in nome vostro i molti magnanimi che ci àno precorso, e gli amplessi che mi date renderò loro in quel divino congiungimento di cui l'anima sola è capace. Io non desidero vendicatori uscenti dalle nostre ossa perchè non dubito in guisa alcuna del frutto copioso del sangue che noi versiamo. Forse più generazioni ancora si succedranno di vittime e di carnefici; ma l'Italia è sacra e starà eterna.

Questo disse e varcò la soglia fatale.

NOTE.

Questo Dialogo fu dall'Autore stampato, or fa un anno, siccome saggio della *Filosofia naturale* ch'egli intendeva trattare. L'opuscolo portava in fronte la dedicazione infrascritta = *A Malvina Bruckert vago fiore di Germania per animo, forma, piacevolezza, ingegno, unica piuttosto che rara, questi pensieri sulla immortalità invia ed intitola Terenzio Mamiani, delle cortesie di lei squisite amorevoli memore e riconoscente in perpetuo* =

Nella presente ristampa v'è qualche aggiunta e qualche ammenda, e il titolo non è più *Della immortalità*, ma si bene *Dell'anima*, seguitando anche in questo Platone o chi altro si fosse colui che appose al Fedone il secondo titolo, e di tal cambiamento dà spiegazione il breve discorso posto in capo del Dialogo. Non accenniamo secondo l'usato i fatti e le qualità de' principali interlocutori, perchè le storie del Cuoco del Botta e del Colletta ne fanno memoria particolare e s'accordano tutte tre a lodare con parole amplissime la virtù specchiata la somma dottrina e l'animo eroico di Mario Pagano. Solo avvertiamo che ciò di cui tacciono quelle storie, vale a dire della filosofica discussione agitata in carcere da quegli'illustri cittadini intorno alla immortalità, l'Autore l'ha udito più d'una volta















1997

1

